

COME FU FATTA L'ITALIA

1856 - 1870

UAN

AD AUTÓNOMA DE NUEV

CCIÓN GENERAL DE BIBLIOTEC

THE O' CLERY

COME
U FATTA
L' ITALIA

FILE O' CLERY

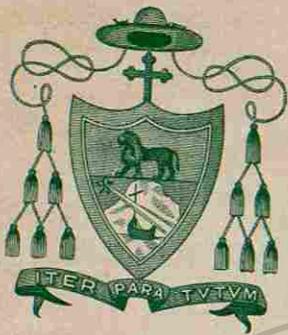
DG552

07

c.1

ERAL DE

006452



1080020020

EX LIBRIS

HEMETHERII VALVERDE TELLEZ

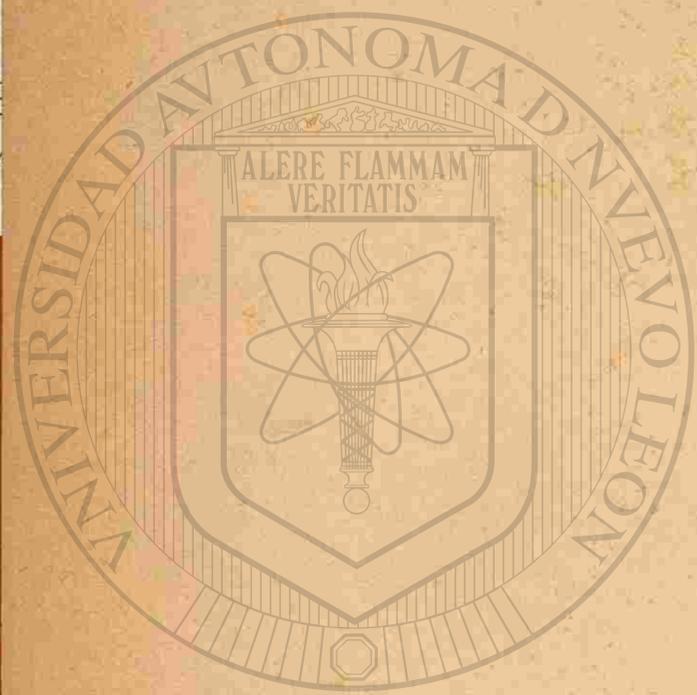
Episcopi Leonensis



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



U A N L

COME FU FATTA L'ITALIA

1856-1870

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



COME FU FATTA L'ITALIA

PER

THE O'CLERY

EX DEPUTATO AL PARLAMENTO INGLESE



UANI

(Versione dall'inglese)



Capilla Alfonso
Biblioteca Universitaria



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

UNIVERSIDAD DE NUEVO LEÓN
Biblioteca Valverde y Tellez



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

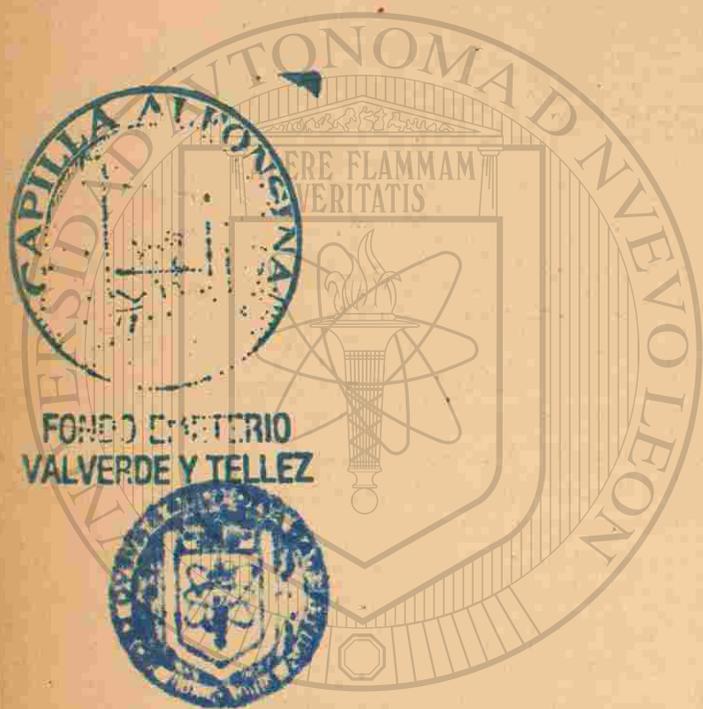
ROMA

TIPOGRAFIA EDITRICE ROMANA
Via di S. Giacomo, 16

1893.

43410

DC552
07



Capilla Alfonso
Biblioteca General

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

PREFAZIONE

Mi pare opportuno dir poche parole circa le autorità sulle quali è appoggiata la seguente narrativa della formazione del Regno d'Italia.

Per la maggior parte essa è basata sovra informazioni, d'origine piemontese e italiana, e sopra documenti, dispacci e rapporti ufficiali, de' quali sono citate le fonti.

Per quanto riguarda la campagna franco-austriaca del 1859 mi sono massimamente affidato alla narrazione ufficiale della guerra, pubblicata dallo stato maggiore francese sotto il titolo di: *Campagna dell'Imperatore Napoleone III in Italia*, con aggiunte e correzioni desunte da altre sorgenti, e facendo uso della eccellente analisi critica della campagna, che si trova negli scritti del generale Hamley, uno dei più accreditati scrittori inglesi in materie militari, dopo Napier.

Per le campagne garibaldine del 1859-1862, ho fatto uso quasi esclusivamente delle narrazioni di Garibaldi e d'Italiani che nutrivano simpatie per lui: — commentatore Forbes, colonnello Chambers, signor de la Varenne e altri. Nel raccontare la storia interna della rivoluzione in Sicilia e in Italia ho usato di molti estratti del diario dell'ammiraglio Persano e della corrispondenza con Cavour, pubblicata a Firenze nel 1869, opera che dovrebbe esser meglio conosciuta in Inghilterra e in America.

Parlando del « brigantaggio » mi sono principalmente fondato sui rapporti presentati ai parlamenti di Torino e di Westminster e sui documenti ufficiali italiani. Nel

006452

XVII° capitolo, ciò che accadde in Torino nel settembre 1864 è preso dal rapporto della Commissione nominata dal Governo italiano. La storia de' negoziati con la Prussia è attinta ai documenti pubblicati dal La Marmora.

La narrazione della guerra del 1866 è tolta a relazioni e rapporti contemporanei; rispetto ai dettagli di Cùstozza e di Lissa mi sono interamente attenuto a sorgenti italianissime. Lo stesso è a dire del capitolo sulla insurrezione di Palermo, per la quale ho fatto uso delle informazioni contenute nel racconto singolarmente chiaro ed esatto della rivolta, pubblicate nel *Quarterly Review* del gennaio 1867 — articolo redatto particolarmente sopra una narrazione italiana inedita, scritta da un testimonio oculare che non aveva alcuna simpatia per gl'insorti. In quanto alla campagna di Mentana ho avuto a mia disposizione numerose attestazioni di testimoni oculari, tanto da parte pontificia che garibaldina e, oltre ciò, è questo un periodo intorno al quale posso parlare di mia propria scienza. Nel racconto della invasione degli Stati Romani nel 1870 ho rigorosamente seguito De Beaufort, il cui lavoro, circa a questo soggetto, e per la quantità de' documenti ufficiali che contiene, riveste una inoppugnabile autorità.

Mi sono studiato, il meglio che per me si poteva, a redigere una narrazione chiara e veritiera in tutte le sue parti; e son per credere che quelli ancora che non dividono il mio modo di vedere, intorno a questi avvenimenti, troveranno in queste pagine una profittevole memoria di ciò che avvenne in Italia dal Congresso di Parigi all'occupazione piemontese di Roma nel settembre 1870.

Temple-London, marzo 1892.

O' CLERY.

INDICE

CAPITOLO I.

CAVOUR E NAPOLEONE III.

La famiglia di Cavour	Pag. 1
La sua sollecita intelligenza coll'imperialismo in Italia	» »
Nascita di Camillo di Cavour	» »
Sua educazione e sue ambizioni	» 2
Fonda il <i>Risorgimento</i> ; suo programma	» »
Entra nel Parlamento piemontese; condizioni della politica piemontese in quel tempo	» 3
Leggi Siccardi; conflitto fra la Chiesa e lo Stato	» 4
Cavour primo ministro	» 5
Soppressione de' conventi e de' monasteri in Piemonte	» »
Politica italiana di Napoleone III	» 6
Guerra di Crimea; il Piemonte raggiunge gli alleati	» 8
I Piemontesi alla Tchernaya	» 9
Cavour al Congresso di Parigi	» 10
La quistione italiana dinanzi al Congresso	» 11
Risposta del barone Hübner a Clarendon e Valewski	» 14
Negoziati di Cavour con Clarendon	» 16
Egli s'intende con Napoleone III per un'azione comune	» 19

CAPITOLO II.

L'ALLEANZA CONCLUSA (1856-1859).

Rapporto di Cavour al Parlamento a Torino	Pag. 21
Interpretato dalla stampa come una dichiarazione di guerra contro la Santa Sede	» »
Rapporto del signor de Rayneval a Valewski circa le condizioni degli Stati Pontifici	» 22
Viaggio di Pio IX attraverso i suoi Stati, nel 1857	» 28

XVII° capitolo, ciò che accadde in Torino nel settembre 1864 è preso dal rapporto della Commissione nominata dal Governo italiano. La storia de' negoziati con la Prussia è attinta ai documenti pubblicati dal La Marmora.

La narrazione della guerra del 1866 è tolta a relazioni e rapporti contemporanei; rispetto ai dettagli di Cùstozza e di Lissa mi sono interamente attenuto a sorgenti italianissime. Lo stesso è a dire del capitolo sulla insurrezione di Palermo, per la quale ho fatto uso delle informazioni contenute nel racconto singolarmente chiaro ed esatto della rivolta, pubblicate nel *Quarterly Review* del gennaio 1867 — articolo redatto particolarmente sopra una narrazione italiana inedita, scritta da un testimonio oculare che non aveva alcuna simpatia per gl'insorti. In quanto alla campagna di Mentana ho avuto a mia disposizione numerose attestazioni di testimoni oculari, tanto da parte pontificia che garibaldina e, oltre ciò, è questo un periodo intorno al quale posso parlare di mia propria scienza. Nel racconto della invasione degli Stati Romani nel 1870 ho rigorosamente seguito De Beaufort, il cui lavoro, circa a questo soggetto, e per la quantità de' documenti ufficiali che contiene, riveste una inoppugnabile autorità.

Mi sono studiato, il meglio che per me si poteva, a redigere una narrazione chiara e veritiera in tutte le sue parti; e son per credere che quelli ancora che non dividono il mio modo di vedere, intorno a questi avvenimenti, troveranno in queste pagine una profittevole memoria di ciò che avvenne in Italia dal Congresso di Parigi all'occupazione piemontese di Roma nel settembre 1870.

Temple-London, marzo 1892.

O' CLERY.

INDICE

CAPITOLO I.

CAVOUR E NAPOLEONE III.

La famiglia di Cavour	Pag. 1
La sua sollecita intelligenza coll'imperialismo in Italia	» »
Nascita di Camillo di Cavour	» »
Sua educazione e sue ambizioni	» 2
Fonda il <i>Risorgimento</i> ; suo programma	» »
Entra nel Parlamento piemontese; condizioni della politica piemontese in quel tempo	» 3
Leggi Siccardi; conflitto fra la Chiesa e lo Stato	» 4
Cavour primo ministro	» 5
Soppressione de' conventi e de' monasteri in Piemonte	» »
Politica italiana di Napoleone III	» 6
Guerra di Crimea; il Piemonte raggiunge gli alleati	» 8
I Piemontesi alla Tchernaya	» 9
Cavour al Congresso di Parigi	» 10
La quistione italiana dinanzi al Congresso	» 11
Risposta del barone Hübner a Clarendon e Valewski	» 14
Negoziati di Cavour con Clarendon	» 16
Egli s'intende con Napoleone III per un'azione comune	» 19

CAPITOLO II.

L'ALLEANZA CONCLUSA (1856-1859).

Rapporto di Cavour al Parlamento a Torino	Pag. 21
Interpretato dalla stampa come una dichiarazione di guerra contro la Santa Sede	» »
Rapporto del signor de Rayneval a Valewski circa le condizioni degli Stati Pontifici	» 22
Viaggio di Pio IX attraverso i suoi Stati, nel 1857	» 28

Preparativi di Cavour per la guerra contro l'Austria . . .	Pag. 28
Armamenti e cospirazioni	» 29
La spedizione di Sapri	» »
Denunciata da Cavour come un oltraggio al diritto delle genti.	» 31
Le sue parole suonano condanna delle sue susseguenti im- prese	» »
La congiura di Orsini	» »
Cavour e Napoleone III a Plombières	» 32
L'Europa alla vigilia della guerra fiduciosa ancora nella con- servazione della pace	» »

CAPITOLO III.

I SEGNI PRECURSORI DELLA TEMPESTA.

Parole di Napoleone all'ambasciatore austriaco nel ricevimento del nuovo anno 1859	Pag. 33
Matrimonio del principe Napoleone colla principessa Clotilde .	» 34
Niel ispeziona le fortezze del Piemonte	» »
L'Austria rinforza le sue guarnigioni italiane; agitazione a Milano	» »
Preparativi di guerra francesi e piemontesi	» »
Lanza propone un prestito di guerra nel Parlamento a Torino	» »
Critiche della politica di Cavour in seno all'opposizione . . .	» 35
Un deputato savoiaro predice la cessione della Savoia	» 36
Cavour difende la sua politica	» 38
Il prestito approvato	» 39
Apertura delle Camere francesi; discorso dell'Imperatore . .	» »
L'opuscolo: <i>Napoleone III e l'Italia</i>	» 40
Il Governo inglese domanda al Piemonte quali sono le sue do- glianze contro l'Austria; risposta di Cavour	» 41
<i>Memorandum</i> dell'Austria, in replica	» 42
Articolo rassicurante nel <i>Moniteur</i> ; la Russia propone un Con- gresso	» 44
L'Austria accetta la proposta, a condizione che la Sardegna di- sarmi preventivamente	» 45
Cavour è allarmato; va a Parigi	» »
L'Austria e l'Inghilterra propongono un generale disarmo . . .	» 46
Garibaldi prende il comando dei <i>Cacciatori delle Alpi</i>	» »
L'Austria risolve di domandare lo scioglimento di questo corpo franco	» 47
<i>Ultimatum</i> mandato dall'Austria a Torino	» 48
Le truppe francesi s'apparechiano ad entrare in Italia	» 49
Dichiarazione di guerra	» »
Lord Malmesbury respinge l'invito della Francia all'Inghilterra di pigliar parte alla guerra come alleata della Francia	» 50

CAPITOLO IV.

LA CAMPAGNA DELLA LOMBARDIA.

Il comandante austriaco e il suo piano di battaglia	Pag. 52
Le sue forze	» 53
Posizione e piani de' Sardi	» »
Gli Austriaci passano il Ticino; si avanzano lentamente nel Pie- monte	» 54
Ritirata degli Austriaci; contegno delle campagne	» 55
Concentrazione delle armate alleate	» 56
Gyulai spedisce una forte ricognizione contro la loro dritta; battaglia di Montebello	» 57
La concentrazione de' Francesi è compiuta; posizione de' due campi; piano di Napoleone	» 58
Movimento di fianco de' Francesi, mascherato da una marcia in avanti dei Piemontesi	» 60
I due giorni di battaglia a Palestro	» 61
Gli Austriaci s'avveggono della marcia di fianco dei Francesi; esitazione nei movimenti di Gyulai; risolve di combattere sul Ticino	» 64
Vittoria di Mac-Mahon a Turbigo	» 66
Ingerimento a Vienna ne' piani di Gyulai	» »
Battaglia di Magenta; Pianta e descrizione del terreno	» 67
Posizione delle armate belligeranti nella mattina del 4 giu- gno 1859	» 68
Cominciamento della battaglia	» 69
La marcia dei Francesi è arrestata	» »
I Francesi ricevono rinforzi e ripigliano la loro marcia in avanti	» 70
Mac-Mahon alla riscossa	» 71
Assalto di Magenta e ritirata dell'esercito austriaco	» 72

CAPITOLO V.

MELEGNANO E SOLFERINO.

Condizioni dei Francesi l'indomani della loro vittoria	Pag. 74
Operazioni dei garibaldini	» »
Mac-Mahon entra a Milano	» 76
Continua la ritirata degli Austriaci e l'avanzarsi dei Francesi	» »
Vittoria di Bazaine a Melegnano	» 77
Gli Austriaci si concentrano sulle alture dietro il Chiese . . .	» 78
Descrizione del distretto	» 78
L'Imperatore austriaco piglia il comando; sue forze	» 79

Gli eserciti francese e sardo	Pag. 79
Hess persuade gli Austriaci a ritirarsi al di là del Mincio; gli alleati attraversano il Chiese.	» 81
Gli Austriaci attraversano nuovamente il Mincio	» »
I Francesi si avanzano il dì seguente (giugno 24) e danno inaspettatamente una gran battaglia	» 82
Principio della battaglia di Solferino	» 84
Carta del campo di battaglia	» 85
Primi successi dei Francesi	» 86
Attacco del villaggio di Solferino	» 87
Successo di Benedek contro i Piemontesi sulla diritta austriaca	» 88
Mac-Mahon prende Cavriana e rompe il centro austriaco	» 89
Improvvisa tempesta; ritirata degli Austriaci	» »
Completo insuccesso de' Piemontesi; essi occupano San Martino, mentre gli Austriaci se ne ritiravano	» 90

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE NELL'ITALIA CENTRALE.

Agitazioni nei Ducati	Pag. 91
Governo provvisorio a Carrara	» »
Rivoluzione a Firenze; parte presavi dal Piemonte	» 92
Il principe Napoleone con un esercito francese occupa la Toscana; progetto per assicurargli un principato in Italia	» 93
Sue evoluzioni minacciose contro le guarnigioni austriache negli Stati Pontifici	» 94
L'improvvisa evacuazione di Ancona e Bologna	» »
Rivoluzione a Parma	» 95
Rivoluzione a Bologna	» »
I volontari della Toscana entrano nell'Umbria e s'impadroniscono di Perugia	» 96
Il colonnello Schmidt con una colonna di truppe pontificie si avvanza verso Perugia	» 97
Trattative per ottenerne pacificamente la resa	» »
Assalto di Perugia	» 98
False accuse contro l'esercito pontificio	» 99
Successo della rivoluzione nell'Italia centrale	» 100

CAPITOLO VII.

VILLAFRANCA E SUE CONSEGUENZE.

Panico nel campo francese il giorno dopo Solferino	Pag. 102
Assedio di Peschiera e attacco progettato di Venezia	» 103
Posizione de' combattenti alla fine di giugno; pericolo che la guerra si estenda	» 104

Negoziati col quartiere generale austriaco; pace di Villafranca.	Pag. 104
Progetti per la riorganizzazione dell'Italia	» 105
Agitazione contro il trattato di Villafranca; Cavour si dimette	» 106
Trattato di Zurigo	» 108
Scacco dei piani francesi in Toscana; contegno ambiguo di Napoleone III	» »
La Quistione Romana; proteste dei Vescovi	» 110
La Romagna annessa al Piemonte; il Ministro piemontese mandato via da Roma	» »
Assassinio del conte Anviti a Parma	» 111
Il Congresso proposto circa gli affari d'Italia accettato dal Papa	» »
Opuscoli sulla Quistione Romana: <i>La Quistione romana</i> di About; <i>Il Papa e il Congresso</i> di Napoleone	» 112
Antonelli rifiuta di accedere al Congresso finchè quelli opuscoli non sono ufficialmente sconfessati	» 113
Napoleone insiste presso Pio IX perchè ceda la Romagna al Piemonte	» »
Il Papa risponde: <i>Non possumus</i>	» 114
Enciclica del 19 gennaio 1860, che include questa risposta	» »
<i>L'Univers</i> soppresso per averla riprodotta	» 115
Cavour rientra al Ministero	» »
Cessione della Savoia e di Nizza all'Imperatore in compenso della sua acquiescenza ai piani di Cavour.	» 117
Il trattato sottoscritto, « ora siamo complici ».	» »
L'annessione di Savoia e di Nizza; il plebiscito; come sono condotti i plebisciti	» 115
Plebisciti nei Ducati e nella Romagna	» 121
Scomunica di tutti quelli che avevano parte nell'annessione delle Legazioni	» »

CAPITOLO VIII.

GARIBALDI IN SICILIA.

Il Regno delle Due Sicilie	Pag. 122
Agitazione in Sicilia	» 124
La spedizione garibaldina s'imbarca vicino a Genova	» »
Azione di Cavour	» 125
I suoi ordini all'ammiraglio Persano	» 126
Garibaldi getta l'ancora a Talamone e riceve provvigioni dalla guarnigione piemontese	» 127
Il suo luogotenente Zambianchi fa una scorreria nel territorio pontificio	» 128
Non riesce ad eccitare una rivoluzione ed è disfatto dalle truppe pontificie, sotto gli ordini di Pimodan	» »

Viaggio de' garibaldini in Sicilia	Pag. 129
Sbarco a Marsala; condotta del capitano Marryat	» 131
Battaglia di Calatafimi; successo de' garibaldini	» 133
Il Governo piemontese sconfessa ufficialmente Garibaldi; ma la squadra di Persano ha ordine di aiutarlo	» 135
Garibaldi, dittatore della Sicilia	» 135
Muove alla volta di Palermo	» 136
Fazione al Parco; marcia di fianco di Garibaldi	» 137
Attacca Palermo	» 138
Bombardamento della città	» 140
Intervento dell'ammiraglio Mundy	» 141
Il combattimento ripreso a Palermo; l'insurrezione si allarga in tutta la Sicilia	» »
L'armistizio rinnovato; il tesoro cade nelle mani di Garibaldi	» 142
Massacri della polizia perpetrati dagli insorti	» 144
Azione di Persano in favore de' garibaldini	» »
Egli trasferisce la sua flotta a Palermo	» 145
Le truppe napolitane escono dalla città	» 146
Persano tenta di subornare alla rivoluzione il naviglio napolitano	» »
Arrivo della seconda spedizione garibaldina agli ordini di Medici	» 147
Piglia terra sotto la protezione delle navi di Persano	» 148
Condizioni della Sicilia	» 149

CAPITOLO IX.

COME GARIBALDI INVASE LA SICILIA.

Persano scorta sino a Palermo una terza spedizione garibaldina capitanata da Cosenz	Pag. 151
Garibaldi espelle dalla Sicilia La Farina, agente di Cavour	» »
Una corvetta napolitana propone di congiungersi alla squadra di Persano; questi consiglia il comandante di porsi semplicemente sotto gli ordini di Garibaldi	» 152
Avvertimenti di Cavour a Persano; sue precauzioni contro i piani repubblicani del dittatore	» 153
Mappa del distretto di Milazzo	» 154
Battaglia di Milazzo	» 156
Persano a Milazzo	» 159
Messina, la sola fortezza siciliana tenuta dai Napolitani	» 160
Missione del conte Litta a Garibaldi	» 160
Convenzione per l'evacuazione di Messina, fatta eccezione della cittadella	» 161
Garibaldi padrone della Sicilia; Cavour gli manda il permesso d'invadere il continente	» »

CAPITOLO X.

LA COSPIRAZIONE CONTRO IL RE FRANCESCO.

L'ambasciata sarda a Napoli è fatta centro di cospirazioni	Pag. 164
Tradimento di Liborio Romano, ministro napolitano dell'interno	» 165
La squadra di Persano trasporta armi a Napoli	» 166
Sforzi di Persano per promuovere una insurrezione a Napoli	» »
Lettera rimarchevole di Cavour	» 167
Cospirazione per piombare sopra la flotta napolitana; non riesce la cattura della fregata il <i>Monarca</i> a Castellamare	» 168
Cavour impedisce una scorreria prematura negli Stati pontifici	» 169
Fallisce il primo tentativo de' garibaldini di attraversare lo stretto di Messina	» 170
Riesce il secondo tentativo	» 171
Presa di Reggio	» »
Tradimento del generale Briganti napolitano; è fucilato dai suoi soldati	» 172
Collusione fra gli ufficiali napolitani e Garibaldi; disorganizzazione delle truppe napolitane; la resa di Soveria	» 173
Il complotto a Napoli; tradimento del conte di Siracusa	» 175
La rivoluzione nella capitale macchinata dal Persano fallisce completamente	» 176
Garibaldi s'avanza su Napoli; Cavour scrive a Persano che, non essendo riuscito a prevenirlo, cooperi con lui	» 177
Cavour manda all'ammiraglio il programma dell'invasione degli Stati pontifici	» 178
Persano sottomette i suoi piani a Cavour	» 179
Si viene a sapere che la flotta napolitana sta per prendere il mare; astuzia di Persano per obbligarla a non uscire dal porto	» 181
Un inviato inglese ai rivoluzionari di Napoli	» »
Garibaldi arriva a Salerno; è invitato ad entrare a Napoli da Liborio Romano	» 183
Re Francesco risolve di lasciar Napoli	» »
Suo proclama d'addio	» 184
Salpa per Gaeta	» 186
Garibaldi entra a Napoli	» 187
Contegno del popolo	» »
La squadra napolitana è incorporata nella flotta di Persano	» 188
Curiosa conferenza a bordo dell' <i>Hannibal</i> , nave ammiraglia inglese	» »
Persano parte alla volta d'Ancona	» 189
La posizione militare nell'Italia meridionale	» »

CAPITOLO XI.

LA CAMPAGNA DI CASTELFIDARDO.

Pio IX fa appello al mondo cattolico perchè venga in suo aiuto	Pag. 190
Il generale La Moricière prende il comando dell'esercito pontificio.	» »
Suo proclama ai soldati	» 190
Posizione presa dalla S. Sede; dispaccio di Antonelli	» 191
L'esercito pontificio composto principalmente di truppe indigene	» 193
Il piano di Cavour per l'invasione del territorio pontificio	» »
Missione di Cialdini all'Imperatore di Francia; il convegno a Chambery	» 194
Significante proclama del generale Noué, comandante la guarnigione francese a Roma	» 195
Bande armate, sotto gli ordini di Masi, entrano nel territorio pontificio; questa invasione è annunciata dagli agenti di Cavour come un'insurrezione	» »
Intimazione del general Fanti a La Moricière.	» 196
Risposta sdegnosa del generale francese	» »
Forza e posizioni dell'esercito sotto gli ordini di La Moricière	» »
Ultimatum spedito a Roma da Cavour	» 197
Fanti alla testa dell'esercito reale varca le frontiere pontificie, senza aspettare la risposta e senza dichiarazione di guerra	» »
Proteste delle Potenze	» 198
Proclami di Fanti e di Cialdini	» »
Piano generale dell'invasione	» 199
Presa di Pesaro	» »
Splendida fazione di Kanzler a Sant'Angelo	» »
Fanti prende Perugia	» 200
Brignone attacca Spoleto, difeso da O' Reilly	» 201
Strenua difesa della piazza	» 202
I Piemontesi sono ripetutamente respinti.	» »
O' Reilly s'arrende solo quando la difesa della piazza si è fatta impossibile.	» 203
La campagna nelle Marche e ad Ancona	» 204
Falsa notizia dell'intervento francese in favore della S. Sede	» »
Assedio d'Ancona	» 206
Condizioni della difesa	» »
La flotta di Persano s'avvicina	» 207
Fa una ricognizione dei forti dal lato di mare, sotto bandiera inglese; conferenza col console britannico.	» »
Conferenza di Persano con Cialdini	» 208
Si avvicina l'esercito pontificio comandato da La Moricière	» »
Le truppe pontificie occupano Loreto	» 208

Morte di Mizael de Pas	Pag. 209
Preparativi per la battaglia; arrivo della colonna di Pimodan	» »
Battaglia di Castelfidardo	» »
Combattimento alle Crocette; Pimodan ferito mortalmente	» 210
Disperata difesa delle Crocette fatta dalle truppe pontificie	» 211
Fine della battaglia; le truppe pontificie si ripiegano su Loreto.	» 214
La Moricière decide di spingersi fino ad Ancona colla sua scorta	» 214
Capitolazione delle truppe pontificie a Loreto.	» 215
Rapporto di Cialdini sulla battaglia	» 216
Trattamento dei prigionieri; gl'Irlandesi a Genova.	» 218
I feriti	» »
Bombardamento di Ancona da parte della flotta	» 220
La Moricière arriva ad Ancona	» »
Arrivo di pochi altri soldati da Loreto	» 222
Si rinnova il bombardamento.	» 223
Tentativo di assassinare La Moricière	» »
Scacco di Persano nel tentativo di forzare l'accesso del porto	» 224
Combattimento dalla parte di terra; la difesa è bene diretta contro i Piemontesi	» »
La flotta assale le batterie del molo	» 225
Eroica difesa del forte	» 226
Persano forza la bocca del porto; resa della città	» 227
Quantunque sventolasse la bandiera bianca, Fanti e Cialdini continuano il bombardamento	» 228
Persano protesta contro questa atrocità	» »
Il bombardamento dalla parte di terra continua anche dopo che Persano ebbe occupata la città.	» 229
La Moricière si ritira; sua morte	» »
Plebiscito nell'Umbria e nelle Marche	» »

CAPITOLO XII.

LA LOTTA SUL VOLTURNO E A GAETA.

Proclama di Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale	Pag. 231
La posizione militare nel Mezzogiorno	» 232
Inizio di reazione contro i garibaldini	» »
Rotta de' garibaldini a Capua	» 233
Essi occupano Caiazzo	» »
Caiazzo è rioccupata dal re Francesco	» »
Inettezza di Garibaldi al comando in capo; risolve di aspettare l'arrivo de' Piemontesi prima d'intraprendere altre operazioni.	» 234
Battaglia del Volturno	» 235
Condotta di <i>blue-jackets</i> inglesi sul campo di battaglia	» 237

Vittoria di Garibaldi	Pag. 237
Vittorio Emanuele prende il comando dell'esercito	» 238
Cavour informa l'ambasciatore napolitano a Torino della imminente invasione del Regno di Napoli da parte di Vittorio Emanuele	» »
Piano dell'invasione	» 239
Successi de' realisti napolitani negli Abruzzi	» 240
Prima battaglia ad Isernia	» »
Seconda battaglia ad Isernia	» 241
Fazione a Sezza	» »
Incontro di Vittorio Emanuele e di Garibaldi	» »
Plebiscito a Napoli; disgraziata condizione delle provincie	» 242
Proclama del principe Murat	» 243
Cialdini respinto sul Garigliano	» 244
La flotta francese a Gaeta	» »
Cialdini forza la linea del Garigliano	» »
Resa di Capua	» »
Vittorio Emanuele a Napoli	» 245
Suo disprezzo per i garibaldini	» »
Suo ricevimento dal popolo di Napoli	» 246
Garibaldi dà l'addio alla sua armata	» »
Assedio di Gaeta	» 247
La reazione nelle provincie napolitane	» 249
Proclama del re Francesco da Gaeta	» »
Tentata contro-rivoluzione a Napoli	» 251
Sollevazioni nella Calabria e negli Abruzzi	» 252
Mezzi sanguinari di repressione del generale Pinelli	» 253
Suo scacco a Civitella del Tronto	» 254
Suoi infami proclami	» 255
Imprese di de Christen	» »
Suoi piani	» 256
Non gli vien fatto di ottenere efficienti soccorsi da Gaeta	» 257
Operazioni alla frontiera del nord del Regno di Napoli	» »
Sacco dell'abbazia di Casamari	» 259
Battaglia di Bauco	» 260
Convenzione fra de Christen e il generale de Sommaz	» »
La flotta francese si ritira da Gaeta	» 261
La fortezza bombardata da terra e da mare	» 262
Esplosione del gran magazzino	» 263
Resa di Gaeta	» 265
Partenza del re Francesco	» 266
Assedio e presa della cittadella di Messina	» 267
Resa di Civitella del Tronto	» 268
Riunione del primo Parlamento italiano a Torino	» »
Graduale riconoscimento del nuovo regno da parte delle estere Potenze	» »

CAPITOLO XIII.

L'INGHILTERRA E LA RIVOLUZIONE ITALIANA.

Giudizi in Inghilterra contro il Papa e il Re di Napoli	Pag. 270
Libello del sig. Gladstone sulle prigioni napolitane	» »
Influenza degli esiliati italiani in Inghilterra	» 271
Stato reale del Regno napolitano	» »
Azione degli agenti diplomatici inglesi in Italia	» 272
L'ammiraglio Mundy e Garibaldi	» 273
Attacchi del <i>Times</i> contro l'esercito pontificio	» »
Una legione garibaldina organizzata in Inghilterra colla connivenza del Governo	» 274
I garibaldini si riuniscono pubblicamente alla stazione di Shoreditch e s'imbarcano senza alcun riguardo	» 278
Il viaggio verso l'Italia	» »
Rifiuto del Governo di porre in atto quanto prescrive la legge sugli arruolamenti all'estero	» »
Dispacci di lord John Russell in difesa della politica di Cavour	» 279

CAPITOLO XIV.

I PRIMI ANNI DEL NUOVO REGNO.

Risultati della politica di Cavour	Pag. 285
Viaggio di La Marmora a Berlino nel 1861; la prospettiva di un'alleanza prussiana	» 287
Sforzi per ottenere il ritiro de' Francesi da Roma	» 288
Il Parlamento di Torino proclama Roma capitale d'Italia	» 289
Discorso di Cavour circa la quistione romana	» »
Ostilità di Garibaldi contro Cavour	» 294
Lo attacca nel Parlamento	» 296
Risposta di Cavour	» »
Ricasoli attacca Garibaldi	» 297
Cialdini viene a contesa con Garibaldi	» 298
Malattia e morte di Cavour	» »
Ricasoli gli succede al Ministero	» 299
Accordo fra Ricasoli e l'Imperatore de' Francesi	» »
Inutilità de' negoziati di Ricasoli coll'Imperatore e col Governo pontificio, nella vista di ottenere un piede a terra in Roma	» 303
Agitazione contro il suo Governo dopo la rottura delle trattative	» 304
Egli rassegna il mandato	» 305

CAPITOLO XV.

IL « BRIGANTAGGIO ».

Il principio della reazione nelle provincie napoletane . . .	Pag. 306
Storia della guerra civile nel Piemonte, necessariamente aneddotica . . .	» 307
Natura del conflitto . . .	» »
I ribelli considerati come « briganti » . . .	» 308
Evidenza della falsa applicazione di questo vocabolo . . .	» 309
La reazione non è confinata negli Abruzzi . . .	» 310
Irrecusabile testimonianza di D'Azeglio . . .	» »
Impresa del generale Borjes . . .	» 311
Egli è fatto prigioniero e giustiziato a Tagliacozzo . . .	» 313
Metodi sanguinari di repressione adottati da Cialdini e da suoi luogotenenti; saggi de' loro proclami; il regno del terrore nel Mezzodi . . .	» 314
Statistica delle città distrutte nel Mezzogiorno dalle truppe reali . . .	» 321
Statistica delle vittime umane . . .	» 322
Le prigionie di Napoli sotto il Governo italiano . . .	» »
Testimonianza di lord Enrico Lennox intorno l'orribile condizione delle prigionie . . .	» 323
Soppressioni di giornali . . .	» 332
Dissensioni fra i capi degli insorti; resa di Tristany . . .	» 333
Fine della insurrezione armata nella estate del 1864 . . .	» »
Protesta di deputati italiani e garibaldini contro i metodi crudeli usati per reprimerla . . .	» 334
Protesta di Napoleone III . . .	» 335

CAPITOLO XVI.

ASPRONTE.

Rattazzi succede a Ricasoli come primo ministro . . .	Pag. 337
Sua politica . . .	» »
Garibaldi e le Società de' tiratori; affare di Sarnico; i garibaldini si raccolgono per una scorreria a Venezia . . .	» 338
Rattazzi ferma il movimento . . .	» 339
Discussione a Torino sull'affare di Sarnico . . .	» 340
Garibaldi va in Sicilia e annunzia una spedizione contro Roma . . .	» »
Riunisce i volontari a Corleone . . .	» 341
Proclama del re Vittorio Emanuele contro l'impresa garibaldina . . .	» 342

Le truppe piemontesi violano la frontiera romana a Ceprano; sono respinti dai zuavi pontifici; pronta azione dell'esercito francese d'occupazione . . .	Pag. 342
Progressi delle truppe garibaldine in Sicilia . . .	» 343
Garibaldi occupa Catania . . .	» 344
Manifesto di Garibaldi . . .	» 346
S'imbarca co' suoi volontari per il Continente . . .	» »
Approda a Melito, e marcia su Aspromonte . . .	» 347
Pericoli della posizione di Garibaldi; operazioni delle truppe reali . . .	» »
Ordini di Cialdini . . .	» 348
Pallavicini attacca i Garibaldini ad Aspromonte . . .	» 349
Garibaldi ferito e fatto prigioniero . . .	» 350
Eccitamento in Italia; Mazzini dichiara terminata ogni tregua col Governo e fa appello alla Repubblica . . .	» 351
Rattazzi cerca di temporeggiare . . .	» 352
Amnistia ai garibaldini . . .	» »
Rattazzi tenta ottenere una promessa che la Francia si ritirerà da Roma . . .	» 353
Perentorio rifiuto del Governo dell'Imperatore di promettere cosa alcuna . . .	» »
Discussione nelle Camere torinesi, e dimissione del Ministero Rattazzi . . .	» »
Farini forma un nuovo Gabinetto . . .	» 354
Si ritira presto per ragioni di salute; Ministero Minghetti . . .	» »
Cospirazione degli Italiani esigliati a Londra e di Greco . . .	» 355
Garibaldi visita l'Inghilterra . . .	» 356
Suo incontro con Mazzini in casa di Herzen . . .	» 357
Accordo fra i due capi rivoluzionari . . .	» »

CAPITOLO XVII.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE — L'ITALIA TROVA UN NUOVO ALLEATO.

Piani di Garibaldi contro Roma e Venezia, temporaneamente abbandonati a domanda di Cairoli e Bixio, inviati da Vittorio Emanuele . . .	Pag. 358
Trattative fra il Gabinetto Minghetti e il Governo francese per l'abbandono di Roma . . .	» 359
La Convenzione del 15 settembre 1864 . . .	» 360
Protocollo segreto aggiunto alla Convenzione, per fissare come capitale italiana un'altra città all'infuori di Roma . . .	» 361
I negoziati tenuti nascosti al Papa e al popolo italiano . . .	» »
Si aduna il Parlamento a Torino; vi è proposto di trasferire la capitale a Firenze . . .	» 362

Agitazione a Torino; le truppe fanno fuoco sul popolo . . .	Pag. 362
Irritazione contro il Governo; il Re licenzia il Gabinetto Minghetti	» 364
Nuovo Ministero, formato dal generale La Marmora	» »
La sua politica d'alleanza colla Prussia	» 365
Primi passi verso l'alleanza	» »
Tentativo, a suggerimento della Francia, di ottenere la cessione della Venezia, mediante indennizzo, dall'Austria	» 366
Il generale Govone mandato a Berlino per negoziare con Bismarck	» 367
Ragguagli intorno ai piani di Bismarck	» 368
Egli briga per spingere l'Italia a una guerra contro l'Austria senza assicurare cosa alcuna in compenso	» 370
La Marmora insiste per un trattato d'alleanza; il trattato è formulato	» »
Cecità dell'Imperatore di Francia; egli è consultato, ma non fa obbiezione alla progettata alleanza	» 374
Il trattato sottoscritto	» 375
Sforzi di Bismarck per ottenere un <i>casus belli</i>	» »
Allarme di La Marmora trovando che a Berlino il trattato non è considerato come reciprocamente obbligatorio	» 378
Mobilizzazione dell'esercito prussiano	» 379
Proposta di un Congresso; preparativi per la guerra	» «
Scoppio della guerra in Germania	» 380
L'Italia dichiara la guerra all'Austria	» »

CAPITOLO XVIII.

LA POLITICA FINANZIARIA IN ITALIA.

Principio della finanza italiana: « Non vale fare economie quando non si ha niente da perdere »	Pag. 381
Costo della guerra; rivoluzioni ed armamenti	» »
Aumento del debito italiano	» 382
Disavanzo permanente	» 383
Enormità delle tasse	» 384
L'esercito adoperato per ottenere il pagamento delle tasse	» »
Condizione delle finanze nel 1865	» 386
Scialoja è creato ministro delle finanze nel Gabinetto La Marmora e propone di colmare il disavanzo colla confisca delle proprietà della Chiesa	» 387

CAPITOLO XIX.

LA GUERRA CONTRO LA CHIESA.

Conflitto tra la nuova Italia e la Chiesa	Pag. 389
Soppressione de' Monasteri nel Regno di Sardegna	» 390
Estensione della legge piemontese di soppressione alle provincie annesse nel 1859 e nel 1860	» 391
Imprigionamento di Vescovi	» »
Varie persecuzioni minori di Vescovi e di preti	» 392
Distruzione de' seminari diocesani	» »
Gli ecclesiastici soggetti al servizio militare	» 393
Progetto per la completa soppressione degli Ordini religiosi	» 395
Petizioni contro il progetto	» 397
Adozione ed esecuzione della proposta legge	» 398
Compendio dei metodi di guerra contro la Chiesa, adottati dal Governo italiano	» 400

CAPITOLO XX.

CUSTOZA E LISSA.

Piano dell'Italia per la guerra del 1866	Pag. 401
Piano di La Marmora per l'invasione della Venezia	» 402
Forze sotto il suo comando	» 403
Forze degli Austriaci inferiori	» 404
La Marmora entra nella Venezia	» »
L'arciduca Alberto occupa improvvisamente la linea di Somma Campagna	» 405
Marcia mal diretta di La Marmora; la sua avanguardia è sorpresa dagli Austriaci	» 406
Battaglia di Custoza	» 407
Ritirata degli Italiani	» 410
Perdite delle due parti nella battaglia	» »
Completa rovina de' piani italiani	» 411
Progetti austriaci contro il Mezzogiorno dell'Italia	» »
Battaglia di Sadowa; cessione della Venezia alla Francia	» 412
Piano di Garibaldi nel Tirolo	» 413
Gli Austriaci si ritirano da Venezia; invasione delle provincie per fatto di Cialdini	» »
Medici nel Tirolo	» »
La squadra di Persano salpa alla volta di Lissa	» 414
Insuccesso del primo attacco dei forti	» 415
Insuccesso di un secondo attacco	» 416
Si presenta la flotta austriaca sotto gli ordini di Tegethoff	» 417

Paragone tra le forze delle due flotte	Pag. 418
Battaglia di Lissa	» 419
È affondato il <i>Re d'Italia</i>	» 421
Crisi della battaglia.	» »
Lo scoppio della <i>Paestro</i>	» 423
Vittoria degli Austriaci; la flotta italiana si ritira in Ancona.	» 424
L'imperatore Massimiliano e Tegethoff	» »
Persano manda un falso rapporto di vittoria	» »
Indignazione in Italia, quando si cominciò a sapere la verità, Persano è dimesso dal comando del naviglio	» 425
Sommersione dell' <i>Affondatore</i> ad Ancona	» »
Plebiscito di Venezia	» »

CAPITOLO XXI.

LA RIVOLTA DI PALERMO.

Stato della Sicilia	Pag. 426
Anarchia e malcontento	» 427
Soppressione de' monasteri siciliani	» 430
Agitazione repubblicana a Palermo	» 431
Topografia di Palermo	» 432
Primi conati della rivolta	» 433
Primo successo de' ribelli.	» »
Arrivo della flotta; bombardamento del quartiere ribelle della città	» 436
La guarnigione è aumentata; disfatta dei ribelli	» 437
False accuse contro i monaci	» 439
Fine dell'insurrezione	» 440

CAPITOLO XXII.

LA CAMPAGNA DI MENTANA.

Partenza delle truppe francesi da Roma	Pag. 442
L'esercito pontificio	» »
Il comitato rivoluzionario romano	» 443
Rattazzi succede a Ricasoli come primo ministro	» 444
Il centenario di S. Pietro.	» »
Il colera ad Albano	» »
Affare della legione d'Antibo	» »
Organizzazione della campagna garibaldina contro gli Stati pontifici	» 445
Provata complicità del Gabinetto Rattazzi	» »
Con tutto ciò il movimento è pubblicamente sconfessato	» 446

Piano della campagna	Pag. 446
Garibaldi arrestato dietro domanda del Governo francese, ma subito rilasciato e mandato a Caprera	» 447
Il Governo somministra denaro pel movimento	» »
La prima banda garibaldina passa la frontiera	» 448
Forza e distribuzione dell'armata pontificia sotto gli ordini del generale Kanzler	» »
Le prime scaramucce	» 449
Vittoria de' zuavi a Bagnorea	» 450
Charette alla frontiera	» 451
Fatti d'armi a Monte Libretti.	» »
Ritirata de' garibaldini; Charette occupa la città	» 454
I Romani non pigliano parte ne' movimenti garibaldini	» 455
In che modo i garibaldini erano reclutati e provveduti	» »
Vittoria di Charette a Nerola	» 456
I capi rivoluzionari insistono presso Rattazzi perchè mandi loro Garibaldi	» 457
Contegno incerto di Napoleone III	» 458
Rattazzi permette a Garibaldi di fuggire da Caprera e raggiungere i suoi	» 459
Tentativo garibaldino d'insurrezione a Roma	» »
La caserma Serristori è fatta saltare in aria	» 460
La insurrezione non si verifica; tentativo de' fratelli Cairoli	» 461
Essi sono sconfitti ed uccisi ai monti Parioli	» »
Cattura del quartier generale garibaldino a Trastevere	» 463
Dimissione di Rattazzi alle notizie dello scacco di Roma; Menabrea forma un Ministero	» »
Proclama di Vittorio Emanuele	» 464
Garibaldi marcia contro Monterotondo	» 465
S'impadronisce della città dopo un vivo combattimento	» 466
Si avvanza alla volta di Roma	» 467
I Francesi approdano a Civitavecchia	» »
Le truppe italiane varcano le frontiere pontificie	» 468
Kanzler si dispone ad attaccare i garibaldini	» »
Marcia dell'esercito pontificio a Mentana	» 469
Posizione e forze de' garibaldini	» 471
Battaglia di Mentana	» 473
Presa della vigna Santucci	» 474
La brigata francese piglia parte all'azione	» 475
Attacco del villaggio di Mentana	» 476
La notte dopo la battaglia	» »
Resa della guarnigione garibaldina di Mentana	» 478
Rioccupazione di Monterotondo	» »
Ritorno dell'esercito pontificio a Roma; Pio IX e i prigionieri garibaldini.	» »

Le truppe italiane si ritirano dietro le proprie frontiere	Pag. 479
Circolare di Menabrea	» »
La Quistione romana dinanzi alla Camera francese; discorso del sig. Rouher.	» 480

Appendice al Capitolo XXII.

Documenti comprovanti le intelligenze del Gabinetto Rattazzi con la invasione garibaldina degli Stati pontifici nel 1867.	» 483
-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-------

CAPITOLO XXIII.

NELL'ASPETTATIVA DI ROMA.

Posizione compromessa degli affari dopo lo scacco del tentativo garibaldino del 1867.	Pag. 489
Politica del Governo a Firenze	» 490
Riunione del Concilio Vaticano	» »
Il Governo di Firenze impedisce una scorreria garibaldina negli Stati pontifici nella primavera del 1870	» »
Inseguimento di una banda garibaldina da parte delle truppe pontificie	» 491
Cospirazione garibaltesca nell'estate del 1870.	» »
Guerra tra la Francia e la Prussia.	» »
Sforzi di Napoleone per ottenere l'alleanza dell'Italia; egli risolve di abbandonar Roma	» 492
Proteste e commenti della stampa	» 493
Dettagli della partenza	» 494
Contegno del Governo italiano.	» 495
Disfatte francesi; i negoziati dell'Italia colla Prussia le assicurano libertà d'azione	» 497
Agitazione garibaldina in Italia	» »
La Quistione romana nel Parlamento italiano.	» 498
Visconti-Venosta espone la politica del Governo	» 499
Egli dichiara solennemente che un attacco del territorio pontificio sarebbe una violazione dei trattati e del diritto delle genti.	» »
Agitazione contro il Governo; esso s'apparecchia a violare i suoi pubblici impegni	» 500
Condizioni di Roma	» 501
Programma della rivoluzione	» 503
Circolare di Visconti-Venosta sulla Quistione romana	» »
Notizie di Sedan; seconda circolare di Visconti-Venosta, colla quale annuncia una prossima azione.	» 505
Il Gabinetto decide l'invasione degli Stati pontifici	» 507
Pio IX consulta i Cardinali circa la condotta a tenere	» 508

Lettera di Vittorio Emanuele a Pio IX	Pag. 509
Il conte Ponza di San Martino mandato a Roma con un <i>ultimatum</i>	» »
Risposta del cardinale Antonelli	» 510
Testo della lettera di Vittorio Emanuele al Papa	» »
Conversazione del Papa col conte Ponza di San Martino	» 512
Arrivo di volontari canadesi che pigliano posto fra i zuavi pontifici	» 513
Lettera del Papa al re Vittorio Emanuele	» »
Il Papa e il popolo romano	» 514

CAPITOLO XXIV.

L'INVASIONE DI ROMA.

Invasione del territorio pontificio senza una dichiarazione di guerra	Pag. 515
Truppe sotto gli ordini di Cadorna	» »
Truppe sotto il comando di Kanzler	» 516
Distribuzione dell'esercito pontificio.	» 517
L'esercito italiano passa la frontiera in cinque colonne	» 518
Marcia in avanti di Bixio; tenta tagliar fuori Charette da Roma	» 519
Abile ritirata di Charette.	» »
Civitavecchia assediata dall'esercito di Bixio e dalla flotta italiana	» 520
Un consiglio di guerra decide la resa della piazza	» 523
Movimento della divisione Angioletti	» »
Contegno del popolo; fedeltà delle truppe pontificie indigene	» 524
Marcia del Corpo principale dell'esercito, agli ordini di Cadorna	» 525
Presa di Civita Castellana	» 529
Condizione degli affari in Roma	» 531
Ricognizione de' zuavi a Sant'Onofrio	» 532
Ordinamenti per la difesa di Roma.	» 533
Movimenti di Cadorna	» 535
Kanzler risponde alla sua intimazione	» »
Seconda intimazione al Kanzler	» 536
Arnim, ambasciatore di Prussia presso il Vaticano, va al quartier generale di Cadorna	» 537
Entrano a Roma alcuni disertori dell'esercito di Cadorna	» »
La vigilia dell'assalto	» 538
Principio del bombardamento	» 541
Attacco ai tre archi.	» »
La porta San Giovanni difesa da Charette e Daudier	» »
Bixio assale il Trastevere che è con successo difeso dalle truppe indigene pontificie	» 542

Assalto di Cadorna a porta Pia	Pag. 544
La breccia è fatta	» 545
È dato dal quartier generale pontificio l'ordine d'inalberare bandiera bianca	» 547
Attacco alla breccia e alla porta	» »
La bandiera bianca inalberata dalla difesa non è rispettata dall'attacco	» 548
Bixio continua il bombardamento di Trastevere dopo la resa	» »
Le truppe italiane entrano a Roma; le truppe pontificie si ritirano nella città Leonina e a Castel Sant'Angelo	» 549
I sedicenti « Romani esigliati »	» 550
Perdite di ambe le parti nell'attacco e nella difesa di Roma	» 551
Testimonianze italiane circa alla bravura delle truppe pontificie	» 552
Calunnie e spropositi del <i>Times</i>	» 553
I zuavi nell'esercito della Loire	» 554

CAPITOLO XXV.

IL PLEBISCITO ROMANO.

Scene al Vaticano il 20 settembre	Pag. 556
L'esercito pontificio passa la notte nella piazza di San Pietro	» 558
Suo addio a Pio IX	» 559
La marcia fuori di Roma	» »
Trattamento dell'esercito pontificio in Italia	» 560
La bandiera de' zuavi	» 561
Destino della guarnigione di Bagnorea	» »
I soldati italiani dell'esercito pontificio	» 562
Gli <i>squadriglieri</i> imprigionati in onta alla capitolazione	» »
Condizioni di Roma; occupazione della città Leonina	» »
Il Governo provvisorio organizza il plebiscito	» 563
La votazione e il risultato	» 566
Spregevole carattere del voto	» 567
Protesta di un uomo di Stato italiano	» »

CAPITOLO XXVI.

VENTUN'ANNI A ROMA: 1870-1891

Posizione di Pio IX	Pag. 570
Politica de' nuovi governatori di Roma	» 571
Dimostrazione di fedeltà alla Santa Sede, data dal mondo cat- tolico	» »
Morte di Vittorio Emanuele	» 572
Morte di Pio IX	» 573
Avvenimento di Leone XIII	» »

Speranze deluse dell'unificazione d'Italia	Pag. 574
Debiti e tasse oppressive	» »
Morale deterioramento	» 577
Testimonianze di amici del movimento italiano	» »
Il federalismo è una politica migliore dell'unionismo	» 578
Esempi di Germania, Svizzera, America	» »
Il federalismo è la probabile chiave della soluzione della Que- stione italiana	» 579
L'avvenire della Santa Sede	» 580

INDICE DELLE PIANTE

MAGENTA	Pag. 67
LAGO DI GARDA	» 85
MILAZZO	» 154
ANCONA	» 221
CAPUA	» 232
UMBRIA	» 239
PIANTA DI PALERMO ETC.	» 432
PIANTA DELLE PROVINCE ROMANE	» 516
PIANTA PER ILLUSTRARE L'ATTACCO DI ROMA NEL SETTEMBRE 1870.	» 544

COME FU FATTA L'ITALIA.

CAPITOLO I.

CAVOUR E NAPOLEONE III.

FRA le famiglie ghibelline di origine teutonica stabilitesi nel Nord dell'Italia, una delle più antiche è quella dei Bensi. Nei conflitti del Medio Evo essi si trovano sempre dalla parte degli Imperatori tedeschi. In un periodo più recente noi li vediamo occupare un rango elevato nelle corti e negli eserciti de' Duchi di Savoia e Re di Sardegna. Nel secolo scorso, il capo di questa famiglia, Michele Benso, ricevette il titolo di marchese di Cavour, piccola terra nella provincia di Pinerolo, e Benso di Cavour, o, per brevità, Cavour, fu quindi innanzi il nome della famiglia.

Quando il Piemonte divenne parte dell'impero francese, sotto il primo Napoleone, i Cavour, fedeli alle tradizioni ghibelline della famiglia, s'allearono col governo imperiale in Italia. Il marchese Michele Giuseppe di Cavour coprì l'ufficio di Gran Ciambellano nel governo della casa del principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, e nel 1810, quando gli nacque un secondo figlio, la principessa Paolina tenne il fanciullo al fonte tra le sue braccia, e il principe fu suo padrino, dandogli il suo stesso nome: Camillo. Nato durante il regime de' Bonaparte, e ne' suoi più bei giorni, il giovane Camillo fu destinato, come il conte di Cavour, ad associarsi alla politica del secondo impero, e portare gli eserciti di un altro Bonaparte attraverso le Alpi.

INDICE DELLE PIANTE

MAGENTA	Pag. 67
LAGO DI GARDA	» 85
MILAZZO	» 154
ANCONA	» 221
CAPUA	» 232
UMBRIA	» 239
PIANTA DI PALERMO ETC.	» 432
PIANTA DELLE PROVINCE ROMANE	» 516
PIANTA PER ILLUSTRARE L'ATTACCO DI ROMA NEL SETTEMBRE 1870.	» 544

COME FU FATTA L'ITALIA.

CAPITOLO I.

CAVOUR E NAPOLEONE III.

FRA le famiglie ghibelline di origine teutonica stabilitesi nel Nord dell'Italia, una delle più antiche è quella dei Bensi. Nei conflitti del Medio Evo essi si trovano sempre dalla parte degli Imperatori tedeschi. In un periodo più recente noi li vediamo occupare un rango elevato nelle corti e negli eserciti de' Duchi di Savoia e Re di Sardegna. Nel secolo scorso, il capo di questa famiglia, Michele Benso, ricevette il titolo di marchese di Cavour, piccola terra nella provincia di Pinerolo, e Benso di Cavour, o, per brevità, Cavour, fu quindi innanzi il nome della famiglia.

Quando il Piemonte divenne parte dell'impero francese, sotto il primo Napoleone, i Cavour, fedeli alle tradizioni ghibelline della famiglia, s'allearono col governo imperiale in Italia. Il marchese Michele Giuseppe di Cavour coprì l'ufficio di Gran Ciambellano nel governo della casa del principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, e nel 1810, quando gli nacque un secondo figlio, la principessa Paolina tenne il fanciullo al fonte tra le sue braccia, e il principe fu suo padrino, dandogli il suo stesso nome: Camillo. Nato durante il regime de' Bonaparte, e ne' suoi più bei giorni, il giovane Camillo fu destinato, come il conte di Cavour, ad associarsi alla politica del secondo impero, e portare gli eserciti di un altro Bonaparte attraverso le Alpi.

Sotto la restaurata monarchia di Savoia il giovine conte fu collocato in una accademia militare, e quindi ricevette un brevetto d'ufficiale nel regio corpo del Genio. Singolare coincidenza! il suo primo lavoro fu di assistere ai disegni di un nuovo forte per chiudere la strada fra Genova e Nizza, la vera linea di difesa a cui la sua politica trasferì poscia la frontiera italiana. Una franca manifestazione d'idee liberali ebbe per conseguenza il suo ritiro dall'esercito, carriera per la quale egli aveva poco trasporto, e la cui perdita non gli provocò che un momentaneo rammarico. Ad un amico che gli scrisse per fargliene delle condoglianze rispose: « Vi ringrazio dell'interesse che vi pigliate per me a questo riguardo; ma, credetemelo, saprò io stesso scegliermi nello stesso modo una carriera. Ho una gran dose d'ambizione, un'ambizione veramente enorme, e ho fiducia di vederla giustificata diventando ministro, perchè ne' miei castelli in Ispagna mi veggo già ministro del regno d'Italia; » ardite parole di un giovine di poco più di venti anni.

Il periodo susseguente della sua vita fu tutta consacrata al lavoro e allo studio: ¹ non era incominciato ancora il 1847, quando egli fece il suo primo gran passo nella vita pubblica, fondando, con Balbo, Santa Rosa e Boncompagni, il *Risorgimento*. Venne annunciato nel programma che avrebbe propugnata « l'Indipendenza dell'Italia; l'unione fra i principi e i popoli; il progresso nella via delle riforme; e una lega fra gli Stati italiani; » — programma, soddisfacente in un senso, di dubbia in-

¹ La seguente circolare, spedita agli ufficiali austriaci alla frontiera, e trovata nel dipartimento della polizia a Milano nel 1859, mostra come la polizia austriaca era benissimo informata. « Milano, 15 maggio 1833. Un giovine nobile piemontese, Camillo di Cavour, sta per intraprendere un viaggio. Egli era già ufficiale del genio, e malgrado la sua giovinezza è già profondamente corrotto ne' suoi principii politici. M'affretto a dare queste informazioni agli agenti di polizia, con istruzioni di non permettere l'ingresso all'individuo in questione, a meno che i suoi passaporti non sieno perfettamente *in regola*, e, anche in questo caso, solo dopo rigorose indagini sulla sua persona e sui suoi bagagli, avendo ragione di sospettarlo portatore di documenti pericolosi. »

terpretazione in un altro, perchè a quelle parole potea darsi più d'un significato. A quel tempo però Cavour poteva chiamarsi un conservatore, o almeno sarebbe stato collocato in Francia tra i membri del Centro Destro. Non fu che qualche anno dopo ch'egli gittossi dalla parte dei liberali. Nel 1848 fu uno di quelli che infuò grandemente perchè Carlo Alberto concedesse la costituzione e l'anno seguente lo vide membro del parlamento piemontese.

L'avvenimento al trono di Vittorio Emanuele, o meglio il potere, posto dalla costituzione nelle mani dei liberali nell'ultimo anno di regno di suo padre, segnalò il principio di una nuova èra nella storia del Piemonte. I gesuiti erano stati espulsi nel 1848, ed era stata approvata una legge anticattolica sull'istruzione. La usurpazione de' diritti della Chiesa negli Stati sardi fu messa all'ordine del giorno. La stampa piemontese, per la maggior parte nelle mani de' profughi degli altri Stati, non contenta di attaccare il sistema politico di Roma, di Napoli e dell'Austria, applaudeva il Governo nella sua guerra contro la spirituale giurisdizione della Santa Sede. Tre successivi Concordati erano stati conclusi dai Re di Sardegna ne' pontificati di Benedetto XIII, Benedetto XIV e Gregorio XVI. L'ultimo di questi, concluso nel 1841, era tuttavia in vigore. Dopo gli avvenimenti del 1848 il gabinetto di Torino avea manifestato a Pio IX il desiderio ch'esso fosse in qualche parte modificato. Il Papa nominò un plenipotenziario per istudiare la materia; ma gli avvenimenti di Roma e di Torino posero per allora fine ai negoziati.

L'anno seguente, Vittorio Emanuele spedì a Roma il signor Siccardi in missione alla Corte pontificia. Nelle sue credenziali fu fatto menzione dei Concordati precedenti ma, in seguito alla protesta del Cardinale Antonelli del 9 febbraio 1850, egli non vi alluse mai nei negoziati che seguirono e che si aggirarono intorno a differenti materie. Egli tornò in Piemonte. Nella prima settimana di febbraio 1850 il Papa e il suo Segretario di Stato appresero, prima dai giornali, poscia da un dispaccio del-

l'*Incaricato d'affari* pontificio a Torino, che Siccardi, come ministro di Giustizia, avea presentato alle Camere piemontesi una legge che privava il Clero de' suoi privilegi e delle sue immunità, che aboliva alcuni giorni festivi della Chiesa, e toglieva ai preti ed agli Ordini religiosi la facoltà di acquistare proprietà in Piemonte. Il Cardinale Antonelli protestò subito in nome del Papa contro queste misure,² ma, quantunque combattuta vigorosamente dal partito cattolico nel Senato, la legge venne approvata dalle due Camere, e ricevette la regia sanzione il 9 aprile. Quelle misure erano state già condannate dalla Santa Sede, e la loro esecuzione trovò oppositori nel clero e nell'Episcopato. Due Vescovi e molti sacerdoti furono gittati in prigione, e alcuni professori furono espulsi dalle loro cattedre nelle Università per avere sostenuto i diritti della Chiesa. Finalmente, quando nell'agosto, per ordine dell'Arcivescovo di Torino, vennero negati da un padre servita gli ultimi sacramenti a Santa Rosa, ministro del Commercio, perchè mantenne sino alla fine la sua adesione alla legge Siccardi, il convento de' Serviti fu occupato, sciolta la comunità e l'Arcivescovo condannato all'esiglio a vita. Invano i membri cattolici del Senato rappresentarono che il Governo col suo prepotente procedere avea messo il Piemonte in un pericolo imminente di scisma. Il ministero (nel quale Cavour avea preso il portafoglio rimasto vacante per la morte di Santa Rosa) perseverò nel suo modo di agire contro la Santa Sede.

Seguendo questa linea di condotta, il ministro del Culto si arrogò l'autorità di emanare una circolare che regolava l'insegnamento della teologia ne' Seminari, e al tempo stesso propose alla Camera dei deputati una legge sul matrimonio civile, che fu approvata dalla Camera, ma respinta dal Senato con trentanove voti contro trentasei. Le difficoltà con Roma riguardo alla quistione del ma-

² Per un esame del carattere della legge Siccardi, e la sua portata sulla posizione della Chiesa in Piemonte, vedere la protesta *in extenso* negli *Annali Ecclesiastici*, annessa alla *Storia della Chiesa* di Rohrbacher, Parigi, edizione del 1869.

trimonio civile ebbero per conseguenza la caduta del ministero, da cui Cavour s'era già ritirato. Egli fu mandato a chiamare dal Re e incaricato di formare un gabinetto sulle basi di un accordo col nunzio pontificio; ma, non essendo riuscito ad ottenerlo conforme alle sue viste, rapporto alla legge sul matrimonio civile, declinò l'incarico. Il Re fece ogni sforzo per trovare qualcuno cui affidare la direzione degli affari, ma i liberali erano così forti nella Camera, che, non sperando di riuscire altrimenti, mandò nuovamente a chiamare Cavour. Il Conte accettò di formare un ministero, il cui programma fosse stato di assoluta opposizione alla Santa Sede. Il Re vi acconsentì, e Cavour si alleò con Urbano Rattazzi, capo del Centro Sinistro, e cominciò la sua carriera come primo ministro liberale e rivoluzionario del Piemonte. « Io non avrei domandato niente di meglio che governare coi mezzi e coll'aiuto del Centro Destro, » scrisse egli in quel tempo al signor De la Rive, suo amico, « e sviluppare gradualmente le istituzioni del nostro paese; ma sarebbe stato impossibile per me l'intendermi con esso nelle quistioni religiose, e però dovetti far senza la sua cooperazione. »³ Co' suoi nuovi alleati della Sinistra egli proseguì vigorosamente ad attuare la politica, per la quale avea accettato l'incarico. Nel marzo 1854, le proprietà del Seminario vescovile vennero sequestrate, e nell'agosto i Canonici Lateranensi e della Santa Croce furono violentemente espulsi dalle loro case nella capitale. Nel novembre, Rattazzi, come ministro dell'Interno, presentò alla Camera de' deputati una legge per la soppressione di tutti i conventi e monasteri negli Stati Piemontesi, e pel sequestro delle loro proprietà, allegando apertamente ragioni finanziarie come causa di questo ingentissimo furto. Quando la legge fu portata al Senato nel susseguente aprile, i Vescovi offrirono alla Camera di venire in aiuto del tesoro, versandogli una somma di 900,000 franchi, a condizione che quella legge fosse ritirata. Ma il Governo,

³ DE LA RIVE. *Il Conte di Cavour, Racconti e Memorie*, p. 303.

senza tener conto di qualunque considerazione finanziaria, era determinato a distruggere gli Ordini religiosi. L'offerta dei Vescovi venne respinta, la legge fu imposta al parlamento e prese forza di legge il 28 maggio 1855.

Cavour, coll'aiuto di Rattazzi e della Sinistra, aveva così pienamente sviluppata quella parte della sua politica che consisteva nell'opposizione alla Santa Sede. Nel tempo che il progetto di legge per la soppressione de' monasteri incominciava a discutersi in Senato, egli incominciò a preparare la via per raggiungere il suo speciale intento, la rivoluzione, che doveva costituire quel regno d'Italia, che più di vent'anni prima aveva sognato. Quando il colpo di Stato mise la Francia nelle mani de' Bonapartisti, Cavour era, come abbiamo veduto, uno de' membri del Governo piemontese. Egli erasi ritirato dal ministero prima che Napoleone III fosse proclamato imperatore. Come ogni uomo intelligente in Europa, egli intuì chiaramente che l'avvenimento del secondo impero non avrebbe portato la pace, ma la guerra, e che il terzo Napoleone stringerebbe lo scettro solo per tentar d'emulare le glorie del primo. Quei rivoluzionari che avevano più lunga vista in Italia, considerarono sin dalle prime il nuovo imperatore come un alleato. Si ricordava che la prima delle sue imprese era stata quella di raggiungere gl'insorti del 1831. Egli avea ricevuto il suo *battesimo di fuoco* sotto le mura di Civita Castellana, combattendo contro le truppe di Gregorio XVI ed era stato regolarmente iniziato nelle società segrete, e costretto con giuramento a lavorare per la causa della rivoluzione in Italia, di guisa che, nella sua persona, fu intronizzato alle Tuileries un Carbonaro. È vero che le sue truppe aveano poscia combattuto contro le legioni della Nuova Italia, rovesciata la bandiera repubblicana dal Campidoglio, e compiuta la restaurazione di Pio IX; ma, d'altra parte, coloro che hanno seguito attentamente il corso degli avvenimenti, ricordano che quando Cavaignac annunciò prima d'ogni altro all'Assemblea la sua intenzione di spedire truppe a Civitavecchia, Luigi Napoleone, allora alla vi-

gilia della sua elezione alla presidenza, avea, per mezzo della stampa, fatto pubblicare una sua protesta contro la proposta spedizione romana; ⁴ e quando la spedizione di Oudinot fu realmente ordinata, nessuno seppe in sulle prime se partivano per dare aiuto alla Repubblica o per restaurare il Papa. Sotto ogni aspetto la politica del presidente Luigi Napoleone era callida e a doppia faccia. Se nel famoso 30 aprile 1849, i triumviri avessero bene accolto Oudinot, essi avrebbero potuto trovare in lui un alleato; e senza la determinazione presa da Oudinot di vendicare ad ogni costo la disfatta di quel giorno, il signor de Lesseps, come agente di Luigi Napoleone, sarebbe stato in grado di condurre felicemente a termine le trattative da lui iniziate per porre la Repubblica Romana sotto la protezione delle armi francesi. Finalmente nel settembre 1849, il presidente indirizzava al colonnello Ney a Roma uno di quei dispacci, che, quantunque sotto le forme di lettera privata, sono destinati alla pubblicità e trovano immediatamente posto nella stampa. « Mio caro Ney, ei diceva, la Repubblica Francese non ha mandato un esercito a Roma per soffocare la libertà italiana, ma al contrario per proteggerla contro i suoi stessi eccessi..... Riassumo nel senso seguente le condizioni della restaurazione del potere temporale del Papa - generale amnistia, ⁵ secolarizzazione dell'amministrazione, adozione del Codice Napoleone e Governo liberale. » Egli proponevasi così d'imporre

⁴ Il 2 dicembre 1848 Luigi Napoleone scrisse al *Constitutionnel*: « Sapendo che la mia assenza, quando si votava per la spedizione a Civitavecchia, è stata oggetto di osservazioni, credo mio debito dichiarare che, quantunque determinato ad appoggiare tutte le misure necessarie per assicurare l'autorità e la libertà del sommo Pontefice, tuttavia non potrei approvare col mio voto una dimostrazione militare, che mi pare dannosa anche ai sacri interessi che si propone di proteggere e atta a compromettere la pace dell'Europa. »

⁵ Pio IX avea già accordata l'amnistia a tutti, meno che ai triumviri, ai membri dell'Assemblea, ai comandanti de' corpi rivoluzionari, a quelli che avevano accettata e quindi violata la precedente amnistia, e a quelli che erano colpevoli di delitti contro il codice penale.

al Papa condizioni che avrebbero prodotto in un anno un'altra rivoluzione, e in ogni caso avrebbero fatto di Roma una città francese. Per buona ventura non insistette nell'imporre la sua politica sulla Corte pontificia; aveva sufficienti occupazioni in casa per la costituzione e consolidazione dell'impero; ma adombrava già la sua futura azione nella Quistione Romana.

Mentre i più esaltati membri del partito rivoluzionario denunciavano il *colpo di Stato*, e parlavano e scrivevano in modo violento dell'uomo che l'aveva divisato ed eseguito, i più astuti fra essi videro più lungi nel futuro, e si persuasero che Napoleone III, il coronato Carbonaro, si troverebbe in un avvenire non molto lontano dalla parte della rivoluzione italiana. In sul cominciare del 1852 Cavour fece i primi passi per stringere con lui amichevoli relazioni. Il Piemonte era popolato da un gran numero di rifugiati francesi, i quali, per mezzo de' giornali, esalavano le loro ire contro il nuovo imperatore. Cavour, colla scusa che il Piemonte doveva evitare il rischio di essere trascinato da stranieri in una querela colla Francia, ottenne l'adozione di una nuova legge sulla stampa che collocasse i giornali sotto il rigoroso controllo del Ministro dell'Interno. Questa legge non solo fu utile per altre ragioni, ma lo pose in grado d'impedire che si scrivesse men che rispettosamente di Napoleone III, mentre la stampa belga, non soggetta a una simile legge e ispirata da esigliati e rifugiati, quotidianamente lo accusava ed insultava. Napoleone non poteva non rimarcare questo contrasto fra la stampa del Belgio e quella del Piemonte. Questo fu il cominciamento dell'alleanza fra la sua politica e quella di Cavour.

La guerra di Crimea offrì l'opportunità d'un secondo passo. Nel gennaio 1855 fu sottoscritto un trattato d'alleanza fra l'Inghilterra, la Francia e la Sardegna, in virtù del quale la Sardegna acconsentiva a spedire in Crimea 15,000 soldati. Questa mossa di Cavour è stata applaudita da alcuni de' suoi ammiratori come un atto

di singolare audacia; ⁶ ma non era necessario molto coraggio per entrare come alleato delle due grandi potenze occidentali in una guerra, il risultato della quale era stato deciso prima che fosse sparato il primo colpo di fucile, e doppiamente deciso dagli avvenimenti militari e politici degli ultimi sei mesi del 1854. Le truppe piemontesi, scelte nel numeroso esercito mantenuto dalla Sardegna, furono un gradito rinforzo, quantunque gli elogi che sono stati loro prodigati, specialmente da scrittori italiani, sieno molto esagerati. Della battaglia delle Thernaya si è spesso parlato come d'una splendida azione del contingente sardo comandato da Della Marmora, come di una giornata che avesse cancellato per sempre la disgrazia di Novara; ma chiunque si prendesse il disturbo di leggere un racconto della Thernaya, ⁷ apprenderà, 1° che tutto l'impeto del combattimento dal principio alla fine della battaglia ricadde sui francesi, e specialmente sulla divisione di Cler, 2° che sulle prime i sardi vi presero parte solo con un ben diretto fuoco d'artiglieria, 3° che non fu se non quando la battaglia era virtualmente guadagnata, che Della Marmora fece entrare in azione una parte sola della sua fanteria e de' bersaglieri. La giornata della Thernaya fu sostanzialmente una vittoria francese. La prima vittoria italiana, che fece seguito all'alleanza colla Francia e l'Inghilterra, non fu vinta in Crimea, ma da Cavour al congresso di Parigi nel 1856.

Egli aveva parlato nella Camera italiana dell'alleanza, nel senso ch'essa offriva agli Italiani l'opportunità di dimostrare che sapevano battersi da valorosi. « Sono persuaso, » avea detto, « che gli allori che i nostri soldati raccoglieranno nell'Oriente, profitteranno all'avvenire d'I-

⁶ E. g. « Che il ministro di un piccolo Stato avvolto nelle più serie difficoltà politiche e finanziarie, e riavutosi appena da una terribile catastrofe che avea esaurito le sue risorse e distrutto quasi il suo esercito, siasi tranquillamente e a sangue freddo impegnato in una guerra con un potente impero, fu un esempio d'audacia di cui è arduo trovare l'eguale nella storia. » *Quarterly Review*, luglio 1861, p. 224.

⁷ Veggasi, per esempio, la *Spedizione Inglese in Crimea*, libro VII.

talia assai più di tutto quello che è stato fatto da coloro, che hanno creduto di operare la sua rigenerazione con declamazioni e con inchiostro. » Questo fu il punto di vista dell'azione ch'egli desiderava fosse adottato dalla stampa e dal pubblico; ma nell'inviare un contingente sardo in Crimea, egli cercò realmente di guadagnare al Piemonte, non l'accesso al « campo della gloria, » ma al campo dell'azione diplomatica. Egli era stato a Parigi nel 1855 col suo sovrano, come ospite di Napoleone III, e avea avuto, così fu detto, delle conversazioni con l'Imperatore riguardanti l'Italia. Egli vi fece ritorno nel 1856, come rappresentante, col Villamarina, del regno di Sardegna. Per diritto d'alleanza, e malgrado le rimostranze dell'Austria, i rappresentanti di quel picciolo Stato sedettero a fianco di quelli delle grandi potenze in quel Congresso, che ne' suoi ultimi risultati ha cambiato la faccia dell'Europa.

Che veramente l'invio in Crimea delle truppe piemontesi fosse l'obbietto di Cavour per ottenere un posto nel Congresso, e che la spedizione di Crimea fosse il punto di partenza della campagna di Cavour per l'Unità italiana, fu apertamente dichiarato da Vittorio Emanuele nel 1860. Il 9 ottobre egli spedì da Ancona il suo proclama ai popoli meridionali, nel quale è detto: « Ho potuto mantenere in quella parte d'Italia che è unita sotto il mio scettro l'idea della nazionale egemonia, dalla quale sorgerà il benefico accordo delle divise provincie unite in una nazione sola. L'Italia comprese le mie intenzioni, quando vide che io mandava le mie truppe in Crimea a fianco de' soldati delle due grandi potenze occidentali. Desidero d'ottenere per l'Italia il diritto di pigliar parte in tutti gli affari d'interesse europeo. »

Il protocollo della Conferenza di Parigi e le lettere di Cavour ^s al suo collega Rattazzi, che rimase a capo degli affari a Torino, fanno incontrastabile testimonianza

^s Lettere inedite del conte di Cavour al comm. Rattazzi, tradotte da Carlo de la Varenne. Parigi, 1862.

della parte presa dal Piemonte nel Congresso di Parigi. Il 20 febbraio, tre o quattro giorni dopo il suo arrivo nella metropoli francese, egli scrisse a Rattazzi: « V'ho informato con particolare dispaccio della mia conversazione coll'Imperatore. Ho poco da aggiungere a ciò che ho detto. Posso solo ripetere che l'Imperatore è realmente disposto bene per noi. Se potessimo assicurarci dell'appoggio della Russia, otterremmo qualche cosa di pratico; ma, se non vi riusciremo, bisogna che ci accontentiamo di una valanga di assicurazioni d'amicizia e di buoni augurii. Se non raggiungo l'intento, non sarà per mancanza di zelo. Faccio visite, pranzo fuori di casa, scrivo, assisto a riunioni; in una parola, faccio tutto quello che posso. » Egli si dette in fatti moltissimo da fare. Il suo unico scopo era di vedere gli affari d'Italia discussi nel Congresso, e d'impegnare Napoleone in una politica anti-austriaca. Egli vide l'Imperatore di tempo in tempo, ma si trovava più spesso col suo cugino, principe Napoleone, e non trascurò altresì di coltivare l'amicizia di lord Clarendon, nel quale Cavour trovò un alleato facile a lasciarsi andare a imprudenze, che facevano indovinare le sue tendenze, fino al punto che i due uomini parlavano apertamente della guerra coll'Austria. In fatto, l'alleanza coi Whigs inglesi era più antica anche di data dell'alleanza del Piemonte con Napoleone III; e Clarendon rappresentava, non tanto l'Inghilterra e il suo sovrano, quanto il primo ministro inglese, lord Palmerston, che era stato per molti anni il miglior amico della rivoluzione italiana.

Nella seduta del Congresso dell'8 aprile riuscì a Cavour di porre sul tappeto il suo modo di vedere circa le condizioni dell'Italia. Strettamente e legalmente il Congresso non avea maggior diritto di trattare affari estranei a quelli d'Oriente, di quello ne avesse per trattare gli interessi privati di qualunque individuo a Parigi. Ma in questa occasione, come in molte altre, la legge e il diritto internazionale furono tranquillamente messi da banda nell'intento di appianar la via ai futuri progetti di aggressione. Il conte Valewski, l'*alter ego* dell'Imperatore al Congresso,

cominciò a trattare cose fuori delle sue legali competenze, parlando delle leggi sulla stampa nel Belgio e del tono generale de' suoi giornali su quanto concerneva il Governo imperiale. La Francia, naturalmente, non pensava a minacciare il Belgio, ma il tono della stampa era un pericolo per la pace dell'Europa. Nulla fu detto della stampa del Piemonte per due buone ragioni: prima, la legge di Cavour sulla stampa nel 1852 fu un complimento che non era stato dimenticato, e in secondo luogo, la sua violenza era diretta solamente contro il Papa e l'Austria. Poco pertanto importava che essa costituisse un pericolo per la pace europea, mentre la Francia e il Piemonte stavano architettando un'alleanza anti-austriaca, il migliore apparecchio per la quale era d'irritare l'Austria contro il Piemonte, usando della stampa stessa e d'ogni altro opportuno mezzo. Gli affari del Belgio essendo stati per tal modo discussi in una assemblea nella quale esso non aveva nemmeno il diritto di essere rappresentato, il signor Walewski richiamò l'attenzione su ciò ch'egli definì « l'anormale condizione » degli Stati pontificii. L'anarchia del 1848, egli disse, aveva condotto la Francia ad occupar Roma, mentre le truppe austriache occupavano Ancona e le Legazioni. Egli ammise che vi furono solide ragioni per procedere in questa maniera, ma venne a dire che la Francia desiderava di mettervi fine il più sollecitamente possibile,⁹ e credeva che il conte Buol avrebbe detto lo stesso per l'Austria. Poteva aggiungere che il Governo pontificio sarebbe stato molto più soddisfatto delle Corti di Parigi e di Vienna della partenza delle truppe estere, e di vedere i suoi Stati difesi dalle sole truppe pontificie. Egli poscia incominciò a parlare di Napoli, e, quantunque non vi fosse presente alcun ministro napoletano, insistè perchè Ferdinando II largisse una immediata e piena amnistia agli esiliati, i quali — come nessuno deve avere ignorato in quell'aula — erano principalmente occupati a

⁹ Ci permettiamo di dubitare fortemente della verità di questa assertiva.

macchinar complotti contro il governo delle Due Sicilie a Londra, Parigi e Torino.

Parlò in seguito lord Clarendon, tenendosi però quasi sempre sulle generali, ma deplorò lo sgoverno nelle Legazioni e a Napoli. Il conte Orloff non volle prender parte alla discussione. Egli era venuto, disse, a cooperare per il ristabilimento della pace, e gli affari d'Italia non facevano parte della sua missione. Il conte Buol, rappresentante dell'Austria, prese alla sua volta la parola. Dopo avere alluso a una precedente discussione, tornò sopra la esposizione fatta dal sig. Walewski. Era impossibile, egli disse, trattare in quel Congresso degli affari di Stati e di sovrani indipendenti che non vi erano rappresentati, nè occuparsi d'indovinare ciò ch'essi desideravano fosse cambiato nella interna organizzazione de' loro Stati. Non seguirebbe lord Clarendon nelle osservazioni che aveva fatte, nè darebbe alcuna promessa o farebbe alcuna dichiarazione circa l'occupazione austriaca delle Legazioni, quantunque egli sia d'accordo col sig. Walewski nel desiderarne la fine. Il sig. Walewski sorse allora per dichiarare che nessuno avea proposto che si prendessero risoluzioni definitive, molto meno che essi dovessero ingerirsi di Stati liberi. Egli avea soltanto suggerito di completare l'opera della pace, preoccupandosi fin d'ora delle nuove complicazioni che potrebbero sorgere da determinate cause.¹⁰ Le cause, a cui egli alludeva, erano: la occupazione estera — una minaccia all'Austria; un sistema di rigorose repressioni, — una minaccia a Napoli; la licenza della stampa, — una minaccia al Belgio. Questi non erano certamente i migliori mezzi per completare il lavoro della pace; erano piuttosto tali da spargere i semi della guerra.

¹⁰ « di completare l'opera della pace, preoccupandosi fin d'ora delle nuove complicazioni che potrebbero sorgere, sia del prolungamento indefinito o non giustificato di certe occupazioni straniere, sia d'un sistema di rigori importuni o impolitici, sia d'una licenza contraria ai doveri internazionali. » — Protocollo dell'8 aprile 1856.

In risposta al sig. Walewski, il barone Hubner, secondo plenipotenziario austriaco, confermò che tanto egli quanto il suo collega non aveano facoltà di trattare intorno a queste materie; ma fece osservare che la riduzione delle guarnigioni austriache nelle Legazioni dimostrava che il Governo imperiale era bramoso di por fine all'occupazione. Avendo il barone di Manteuffel osservato che la discussione intorno agli affari di Napoli produrrebbe facilmente una rivoluzione in quelle contrade, Cavour replicò con un discorso non tanto breve. Egli non contendeva, disse, il diritto che aveva ogni plenipotenziario di astenersi dal prender parte al dibattimento, ma pensava essere importante che le opinioni, manifestate da alcune delle potenze intorno all'occupazione estera degli Stati pontificii, dovessero essere incluse nel protocollo della seduta. L'occupazione delle Legazioni, aggiunse, ha durato sette anni e prende ogni dì un carattere sempre più permanente. Le condizioni del paese, asserì, non si sono migliorate. Vi è lo stato d'assedio a Bologna, e la presenza delle truppe austriache nelle Legazioni e a Parma distrugge l'equilibrio politico in Italia ed è un pericolo continuo per la Sardegna. In quanto a Napoli, egli divide interamente il parere di Walewski e di Clarendon circa la necessità di un'amnistia.

Il barone Hubner fece un'abile risposta da parte dell'Austria. Fece osservare che Cavour avea parlato soltanto dell'occupazione austriaca; *ma non avea detta una parola circa alla guarnigione francese a Roma*, quantunque nella loro origine e nel loro obbietto l'occupazione francese e l'austriaca fossero esattamente la stessa cosa. Che lo stato di assedio esistesse a Bologna, mentre era cessato ad Ancona e a Roma, ciò provava soltanto che la condizione delle cose era anormale a Bologna ed esigeva un straordinario rimedio. Ma, proseguì, gli Stati romani non erano i soli territorii italiani occupati da truppe straniere. La Sardegna ha per otto anni occupato Mentone e Roccafranca contro la volontà del Principe di Monaco loro sovrano. Fu riso di questo *tu quoque* del barone Hubner a Cavour, ma ve-

ramente era molto opportuno per l'Austria addurre questo argomento, perchè con esso proclamava il più rilevante principio della legge internazionale, poichè, come la legge municipale è la stessa per tutti, sieno ricchi o poveri, così la legge internazionale è la stessa per tutte le nazioni, e un possente impero del pari che un principato insignificante possono reclamare precisamente gli stessi diritti e la stessa indipendenza.

Cavour rispose ch'egli non avea parlato della occupazione francese, semplicemente perchè non vedeva in essa alcun pericolo per la indipendenza degli Stati d'Italia. Essa era, soggiunse, molto differente sotto questo aspetto dalla occupazione austriaca. È chiaro che con queste parole Cavour minacciava direttamente il dominio austriaco nel regno Lombardo-Veneto; colla semplice cessazione dell'occupazione austriaca di Parma e della Romagna non si poteva sì fattamente alterare lo stato delle cose, da allontanare qualunque tentativo contro gli Stati indipendenti d'Italia, dei cui diritti Cavour mostravasi sì strenuo campione. In quanto a Monaco, Cavour aggiunse che la Sardegna desiderava di abbandonare Mentone, appena il principe avesse potuto, senza pericolo della sua autorità, ripigliarne il possesso — precisamente ciò che Hubner avea detto di Bologna. Il suo *tu quoque* ebbe un completo successo.

Il sig. Walewski pose fine alla discussione, concludendo emergere da essa che, in genere, i plenipotenziari austriaci erano d'accordo con quelli di Francia nel desiderare il ritiro delle truppe straniere dagli Stati pontificii; e che i plenipotenziari avevano per la maggior parte approvato essere espediente pei Governi italiani, e specialmente per quello delle Due Sicilie, di adottare misure di clemenza.

Clarendon e Cavour uscirono insieme. « Milord, » disse il piemontese al Ministro inglese, « voi vedete che qui vi è nulla a sperare per mezzo della diplomazia; sarebbe *tempo di aver ricorso ad altri mezzi*, almeno per ciò che riguarda il Re di Napoli. »

« Bisogna occuparsi di Napoli e sollecitamente, » ri-

spose Clarendon, interpretando le intenzioni del suo maestro Palmerston.

« Verrò a vedervi e ne parleremo insieme, » rispose Cavour nel mentre si dividevano.

Il giorno dopo scrisse a Rattazzi una lettera privata, in supplemento a un dispaccio ufficiale che gli avea spedito a Torino nel dì precedente. Gli diceva avere Clarendon parlato del Governo Pontificio come « del peggiore che abbia mai esistito; » E, « credo che Sua Signoria, convinto della impossibilità di ottenere qualunque pratico risultato, abbia pensato meglio usare un linguaggio non parlamentare. Da ciò parrebbe che la discussione venne considerevolmente modificata nel protocollo. Riferi poscia a Rattazzi le poche parole che avea scambiate con Clarendon dopo la seduta, e cioè: « Qualche cosa bisogna fare; l'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto e se la diplomazia è impotente, ricorremo a mezzi extralegali. Moderato d'opinione, sono piuttosto favorevole ai mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere sovente l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, può giovare anche a noi. »

Quando Rattazzi lesse questa lettera, dubitò non forse Cavour avesse troppo largamente interpretato il valore delle dichiarazioni di Clarendon. Telegrafò pertanto al suo collega di Parigi: « Avete ragione; le misure estreme sono qualche volta necessarie. Ma non temete che l'Inghilterra vi abbandonerà, se si trattasse di marciare contro l'Austria? ¹¹ In quanto a Napoli, qualunque sarà per essere la soluzione, se il Borbone sarà tolto di mezzo, un passo sarà fatto. »

Passati due giorni Cavour andò a trovare Clarendon per parlare con lui dell'affare, come aveva promesso. ¹² Egli disse a Clarendon che, secondo il proprio modo di vedere, la discussione del 7 avea provato due cose — « 1° che l'Au-

¹¹ Estratto della lettera di Cavour a Rattazzi del 9 aprile 1856.

¹² L'abboccamento ebbe luogo l'11 aprile. Questi appunti sono desunti dalla lettera di Cavour a Rattazzi del 12 aprile 1856.

stria era decisa a persistere nel suo sistema di oppressione e di violenza verso l'Italia; 2° che gli sforzi della diplomazia non avevano valore per modificare il suo sistema. » Clarendon dichiarò di essere in tutto dello stesso parere. Egli non domandò a Cavour delle prove, che questi avrebbe avuto difficoltà a fornirgli. Nessuno de' due diplomatici scese a dettagli ed a particolari; era al tempo stesso più facile e più conveniente tenersi nelle generalità. Data questa condizione di cose, due sole vie erano aperte al Piemonte, o riconciliarsi con l'Austria e il Papa ¹³ o prepararsi in un tempo non lontano a dichiarare la guerra all'Austria. « Se, » egli continuava, « il primo partito fosse preferibile, dovrei al mio ritorno a Torino consigliare il Re di chiamare al potere gli amici dell'Austria e del Papa. Se, al contrario, la seconda ipotesi è la migliore, io e i miei amici non paventeremo d'apparecchiarci a una tremenda guerra, a una guerra a morte, a una guerra a coltello. » E qui si arrestò per giudicare dell'effetto ch'egli avea prodotto sul Ministro Inglese. Clarendon rispose tranquillamente: « Credo che abbiate ragione; la vostra posizione comincia a diventare molto difficile. Prevedo inevitabile una esplosione, ma non è ancora giunto il tempo di parlarne senza reticenze. » Cavour rispose: « Vi ho dato prove della mia moderazione e della mia prudenza. Credo che in politica si deve essere eccessivamente parco in parole, eccessivamente deciso nell'azione. Vi sono posizioni nelle quali vi è minor pericolo nello slanciarsi arditamente nelle imprese che in peccare di eccesso di prudenza. Con La Marmora credo siamo in posizione di cominciare la guerra; e, per poco ch'essa duri, voi sarete forzati ad aiutarci. » Cavour avea trascinato in quel momento Clarendon oltre i limiti della prudenza. « Oh! senza fallo, » egli replicò; « se vi trovate in qualche diffi-

¹³ Questo fu sempre il compito di Cavour e della sua scuola, avvolgere il Papa e l'Austria nella stessa condanna, colla speranza di danneggiare la causa del Papa associandola a quella degli stranieri. Sarebbe stato più giusto, ma meno confacente agli interessi di Cavour, trattare con Roma e con Vienna, ciascuna sotto il punto di vista loro proprio.

coltà, potete contare su di noi e vedrete con quale energia verremo a vostro soccorso. » « Dopo ciò, » prosegue Cavour, « non insistei di più sull'argomento. » Era stato detto abbastanza. Cavour si confermò allora ne' suoi progetti; Napoleone era con lui, e altrettanto opinava fosse di Palmerston. Ma vi era una differenza, alla quale non avea posto mente: per Napoleone s'intendeva la Francia; per Palmerston s'intendevano soltanto gl'Inglesi liberali. « Ella giudicherà, » scriveva a Rattazzi, « quale sia l'importanza delle parole dette da un Ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente.... Siccome però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti: egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e cogli altri capi del Governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararci quietamente, fare l'imprestito di trenta milioni, ed al ritorno di La Marmora dare all'Austria un ultimatum ch'essa non possa accettare e cominciare la guerra. L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'interno del cuore.... D'altronde farò all'Imperatore un discorso analogo a quello diretto a Lord Clarendon. »¹⁴

Il 13 aprile¹⁵ Cavour e Clarendon pranzarono dal

¹⁴ È chiaro, da una esposizione fatta da Lord Clarendon nella Camera de' Lordi il 17 feb. 1862 (HAUSARD, *New Series*, vol. 165, Coll. 347-351), che Cavour si fidava soverchiamente nell'interpretare il senso delle parole di Lord Clarendon. Nella parte principale della esposizione di Lord Clarendon, quantunque intenda spiegare il sunto delle conversazioni avute a Parigi con Cavour, in realtà le conferma. Lord Clarendon ammette ch'egli parlò con lui in forma amichevole della politica che Cavour rappresentava, nega d'averlo consigliato a dichiarare la guerra all'Austria, ma conferma di avergli detto che l'Inghilterra sarebbe col Piemonte nel caso di una marcia degli Austriaci a Torino. Cavour pensava certamente a questo, quando scrisse a Rattazzi, di provocare una rottura coll'Austria. Probabilmente, se questa rottura avesse avuto luogo, Clarendon e Palmerston non avrebbero avuto difficoltà di dichiarare ch'essi non avevano mai promesso che un sussidio morale. Le lettere di Cavour, scritte immediatamente dopo le conversazioni, nulla contengono che sia contraddetto dalla esposizione di Clarendon, fatta sei anni dopo nella Camera dei Lordi.

¹⁵ Vedere la lettera di Cavour a Rattazzi in data 14 aprile 1856. Edizione, La Varenne, p. 255.

principe Napoleone. Questi e Clarendon informarono Cavour che la mattina precedente avevano parlato coll'Imperatore degli affari d'Italia; e che tanto il Principe quanto l'Inglese aveano cercato d'indurlo ad adottare francamente una politica guerresca, intorno la quale egli era sempre esitante. Il risultato di quella conversazione fu che Napoleone mostrò desiderio di abboccarsi con Cavour in persona. Infatti il Conte lo vide e gli parlò nello stesso tono con cui avea parlato a Clarendon, ma in termini molto più misurati. Però l'Imperatore fu più prudente di quello che non lo era stato il Ministro inglese. Egli riconobbe che spiegarsi troppo chiaramente a Cavour varrebbe quanto porsi in sua balia e indebitamente affrettare le cose; e, oltre a ciò, egli non aveva ancora in alcun senso studiata la sua politica italiana. Sperava, disse, d'indurre l'Austria ad accettare consigli più concilianti. Avea già fatto osservare a Buol che gli doleva di trovarsi in diretta opposizione coll'Imperatore d'Austria; e Buol aveva detto a Walewski, in seguito a questa osservazione, che l'Austria desiderava di compiacere la Francia in ogni cosa, e che essi erano veramente alleati. Cavour si mostrava incredulo. Era evidente, da quello che scriveva a Rattazzi, che la sua incredulità s'aggravava su due punti. Egli dubitava delle parole di Buol a Walewski, e dubitava che l'Imperatore avesse mai parlato di ciò a Buol. Era necessario, egli disse all'Imperatore, affrontare la questione e prendere una attitudine decisa. Egli aveva steso un *memorandum*, che era sua intenzione porre nelle mani di Walewski. L'Imperatore esitava. Finalmente consigliò Cavour ad andare a Londra, vedere Palmerston, e al suo ritorno a Parigi comunicargli il risultato dell'abboccamento. Nonostante tutta la prudente riserva di Napoleone, i due uomini s'intesero l'un l'altro. L'alleanza era già conclusa.

Al chiudersi della seduta di quel giorno, occorse un incidente che Cavour considerò come una prova che Napoleone avea realmente parlato a Buol. Il Ministro austriaco s'avvicinò al primo Ministro piemontese, e gli

disse che il suo Signore bramava vivere in pace col Piemonte e non desiderava d'intervenire nelle sue istituzioni. Cavour rispose che, nel suo soggiorno a Parigi, Buol non aveva dato alcuna prova di queste intenzioni e credeva che le relazioni fra i due paesi fossero attualmente peggiori di quanto lo erano mai state. Nel partire, Buol gli strinse con forza la mano, e gli disse: « lasciatemi sperare che anche politicamente non saremo sempre nemici. » Tre anni dopo, nello stesso mese d'aprile, questi due uomini si scambiavano un *ultimatum* e una dichiarazione di guerra.

Nel marzo trascorso Cavour aveva già indirizzato a Clarendon e Walewski una nota privata intorno gli affari d'Italia; avrà occasione di parlarne più tardi. Questa nota fu il preludio del *memorandum* presentato a Clarendon e Walewski il 16 aprile, nel quale Cavour e Villamarina esprimono le loro disillusioni per gli esigui risultati della discussione dell'8; si accusa l'Austria di esercitare una tirannia intollerabile in Italia, e con circospetto linguaggio la si minaccia d'insurrezione e di guerra. Avendo preso questo partito, Cavour andò a Londra e vide Palmerston. Ma era morta, proprio in quei giorni, una prossima parente del primo Ministro; Palmerston mostrò o affettò di dimostrarsi poco disposto a trattare affari, e Cavour non poté ottenere da lui alcuna positiva dichiarazione, e non ne ebbe che espressioni di buona volontà. Egli tornò a Parigi contrariato, ma non scoraggiato. Rivide l'Imperatore, e, quando lasciò la capitale francese per Torino, capi di avere ottenuto sufficienti assicurazioni di aiuti effettivi da parte della Francia, si da permettergli d'incominciare subito la campagna politica contro l'Austria, solo oggetto della quale fu, non di ottenere da lei delle concessioni, perchè sarebbero state fatali alla sua politica, ma solo di forzarla alla guerra, guerra nella quale le armi della Francia, ed egli credeva anche quelle dell'Inghilterra, starebbero dalla sua parte.

CAPITOLO II.

L'ALLEANZA CONCLUSA.

1856-1859.

IL Congresso di Parigi era giunto al suo termine: il primo atto del dramma era finito; Cavour si preparava per il secondo. Vi fu una pausa di tre anni, nei quali non accaddero grandi avvenimenti. Vi spenderemo sopra poche parole.

Nel suo ritorno a Torino uno de' primi atti di Cavour fu di leggere alla Camera una cosiddetta *nota verbale* ch'egli aveva indirizzato a Walewski e Clarendon nel 27 di marzo. In sostanza una dichiarazione di guerra contro la Santa Sede. Era per Roma ciò che il *memorandum* del 16 aprile era stato per l'Austria. In essa scagliava contro il Governo pontificio due accuse, d'incapacità e di oppressione, parlandone come di un Governo ecclesiastico, di una teocrazia nella quale il laicato non aveva alcuna parte. L'allusione era chiaramente presa dalla lettera di Napoleone al colonnello Ney nel 1849. ¹ « La secolarizzazione e il codice Napoleone » erano state la misura delle riforme in essa proposte per gli Stati pontifici. Quindi, alludendo all'occupazione austriaca di Bologna, dicevasi urgente che la Romagna fosse separata, almeno amministrativamente, dagli stessi Stati pontifici. Nella stessa seduta Cavour riferì le voci di un *riavvicinamento* tra Roma e la Sardegna. Egli negò che in queste voci vi fosse cosa alcuna di vero. Dopo la lettura della *nota verbale* questa smentita non era necessaria. I giornali la interpretarono liberamente ed esattamente pei loro lettori.

¹ Vedi sopra pag 7.

disse che il suo Signore bramava vivere in pace col Piemonte e non desiderava d'intervenire nelle sue istituzioni. Cavour rispose che, nel suo soggiorno a Parigi, Buol non aveva dato alcuna prova di queste intenzioni e credeva che le relazioni fra i due paesi fossero attualmente peggiori di quanto lo erano mai state. Nel partire, Buol gli strinse con forza la mano, e gli disse: « lasciatemi sperare che anche politicamente non saremo sempre nemici. » Tre anni dopo, nello stesso mese d'aprile, questi due uomini si scambiavano un *ultimatum* e una dichiarazione di guerra.

Nel marzo trascorso Cavour aveva già indirizzato a Clarendon e Walewski una nota privata intorno gli affari d'Italia; avrà occasione di parlarne più tardi. Questa nota fu il preludio del *memorandum* presentato a Clarendon e Walewski il 16 aprile, nel quale Cavour e Villamarina esprimono le loro disillusioni per gli esigui risultati della discussione dell'8; si accusa l'Austria di esercitare una tirannia intollerabile in Italia, e con circospetto linguaggio la si minaccia d'insurrezione e di guerra. Avendo preso questo partito, Cavour andò a Londra e vide Palmerston. Ma era morta, proprio in quei giorni, una prossima parente del primo Ministro; Palmerston mostrò o affettò di dimostrarsi poco disposto a trattare affari, e Cavour non poté ottenere da lui alcuna positiva dichiarazione, e non ne ebbe che espressioni di buona volontà. Egli tornò a Parigi contrariato, ma non scoraggiato. Rivide l'Imperatore, e, quando lasciò la capitale francese per Torino, capi di avere ottenuto sufficienti assicurazioni di aiuti effettivi da parte della Francia, si da permettergli d'incominciare subito la campagna politica contro l'Austria, solo oggetto della quale fu, non di ottenere da lei delle concessioni, perchè sarebbero state fatali alla sua politica, ma solo di forzarla alla guerra, guerra nella quale le armi della Francia, ed egli credeva anche quelle dell'Inghilterra, starebbero dalla sua parte.

CAPITOLO II.

L'ALLEANZA CONCLUSA.

1856-1859.

IL Congresso di Parigi era giunto al suo termine: il primo atto del dramma era finito; Cavour si preparava per il secondo. Vi fu una pausa di tre anni, nei quali non accaddero grandi avvenimenti. Vi spenderemo sopra poche parole.

Nel suo ritorno a Torino uno de' primi atti di Cavour fu di leggere alla Camera una cosiddetta *nota verbale* ch'egli aveva indirizzato a Walewski e Clarendon nel 27 di marzo. In sostanza una dichiarazione di guerra contro la Santa Sede. Era per Roma ciò che il *memorandum* del 16 aprile era stato per l'Austria. In essa scagliava contro il Governo pontificio due accuse, d'incapacità e di oppressione, parlandone come di un Governo ecclesiastico, di una teocrazia nella quale il laicato non aveva alcuna parte. L'allusione era chiaramente presa dalla lettera di Napoleone al colonnello Ney nel 1849. ¹ « La secolarizzazione e il codice Napoleone » erano state la misura delle riforme in essa proposte per gli Stati pontifici. Quindi, alludendo all'occupazione austriaca di Bologna, dicevasi urgente che la Romagna fosse separata, almeno amministrativamente, dagli stessi Stati pontifici. Nella stessa seduta Cavour riferì le voci di un *riavvicinamento* tra Roma e la Sardegna. Egli negò che in queste voci vi fosse cosa alcuna di vero. Dopo la lettura della *nota verbale* questa smentita non era necessaria. I giornali la interpretarono liberamente ed esattamente pei loro lettori.

¹ Vedi sopra pag 7.

« Nel domandare la secolarizzazione delle Legazioni e la loro amministrazione separata dalla Corte di Roma, » disse il *Nord*,² organo russo a Bruxelles, « il sig. Cavour ha francamente espressa la speranza che l'introduzione di questo sistema condurrà all'indipendenza delle Legazioni, e forse in breve alla loro annessione al Piemonte. » « Questa nota, » scrisse la *Maga*, diario liberale di Genova,³ « questa nota è la più solenne manifestazione di sfiducia data dai plenipotenziari della Sardegna al Governo papale... È un grido solenne di riprovazione contro il Papa, con programma di guerra contro il Papato tanto temporale quanto spirituale. » E il *Journal des Débats* dichiarava: « Questo è il principio dello smembramento degli Stati pontifici. »

Una settimana dopo la lettura della nota nel parlamento sardo, il sig. de Rayneval mandò al sig. Walewski una nota ufficiale circa le attuali condizioni degli Stati pontifici. De Rayneval aveva passato molti anni a Roma, e per la sua eminente posizione ufficiale era in grado di attingere le sue informazioni alle migliori sorgenti. Era suo interesse di giudicare severamente, e il suo era un *memorandum* privato, scritto solo per informare il suo Governo. Esso non era, come la « nota verbale » di Cavour, un manifesto destinato a risuonare all'orecchio del pubblico europeo. Non era scritto su notizie attinte a fonti secondarie, ma sulla personale conoscenza del soggetto, e dava la più completa risposta a tutte le accuse lanciate da Cavour contro il Governo temporale della Santa Sede. Non fu che nel marzo 1857 ch'esso venne pubblicato, e, strano a dirsi, fu nel *Daily News* inglese che vide per la prima volta la luce. Non saprei dire com'esso lo avesse; ma in quell'importante giornale apparve la migliore difesa che sia mai stata scritta sulle romane amministrazioni. La sua autenticità è innegabile. Quando fu pubblicato, il *Pays*, allora giornale semi-ufficiale, dichiarò che i termini

² 16 maggio 1856.

³ *Maga*, 15 maggio 1856.

del rapporto erano stati seriamente alterati. Il *Daily News* allora appuntò lo scrittore del *Pays* di avere usato d'una versione che era comparsa nell'*Indépendance Belge*, versione che avea subito una doppia versione, prima, dall'originale inglese pel *Daily News*, e poscia di nuovo in francese pel giornale belga: e però non era a meravigliare ch'essa non corrispondesse esattamente col testo originale. Quindi, per dissipare ogni dubbio e nuovi cavilli, il *Daily News* pubblicò una copia del dispaccio nell'originale francese.

Chiamo qui l'attenzione sovra alcuni soltanto dei principali ragguagli del sig. Rayneval. Egli comincia dal dire che un punto, sul quale il Governo pontificio può essere attaccato, è indubbiamente la parziale occupazione del suo territorio per parte di truppe estere. « Ogni Stato indipendente deve bastare a sè stesso, e mantenere la interna sicurezza colle sue proprie forze. Si è rimproverata la Corte di Roma di venir meno a questa ragionevole esigenza e da ciò si deriva la causa della sua debolezza; è poi generalmente creduto che il malcontento esistente fra i suoi sudditi dipenda da una difettosa amministrazione. » Egli pertanto intende a dimostrare che questo malcontento, seppure esiste, procede da una fonte del tutto differente, e in ispecial modo, dalle agitazioni del partito rivoluzionario, che desidera di fare un'Italia che occupi un gran posto nel mondo. « Ma come creare un'Italia potente, fino a che la penisola è divisa in due parti distinte, da uno Stato neutrale per la necessità della sua essenza e disinteressato in tutti i conflitti europei? Come rappresentare una gran parte, quando il centro d'Italia è in possesso di un sovrano che non può impugnare la spada? »

Quindi fa risaltare la tendenza degli Italiani a dividersi in fazioni. Essi non hanno, egli dice, la facoltà della coesione. È un grande errore, osserva, di considerare i Piemontesi come tipi degli Italiani, poichè predomina largamente fra quelli l'elemento svizzero e francese. Le popolazioni degli Stati sono suddivise in partiti. V'ha

un certo numero di Carbonari, e quindi vi sono i Mazziniani. Il loro programma è la repubblica universale, l'unità d'Italia, un Governo costituzionale, la guerra contro l'Austria. Dicono di essere un nucleo numeroso, ed essere pronti ad agire, ma non mantengono mai la parola. Diretti dai comitati di Londra e di Genova, il loro attuale motto d'ordine è la quiete e l'inazione, sino a che il ritorno dei loro capi, in grazia di un'amnistia, o la partenza delle truppe estere porga loro una opportunità per agire con un'alea di successo. In mezzo ad essi vi sono i liberali moderati. « Vi è un certo numero di persone che non intendono andare fino alla costituzione inglese, e che professano attaccamento al Governo pontificio, ma al tempo stesso lo assalgono colle loro invettive, sostenendo che i loro desideri si limitano ad ottenere una migliore amministrazione. Non sanno però definire esattamente ciò che vogliono. Ai loro occhi tutto dipende dal Governo, compreso la diligente manutenzione delle loro stesse case e la direzione dei loro affari personali... Gravati di tasse in minor proporzione della maggioranza delle nazioni europee, lamentansi di essere vessati dalle tasse... Finalmente, professano di avere una grande paura dei Mazziniani e al tempo stesso aprono ad essi le porte. Vi è tale una inerzia nelle masse del popolo da rendere difficile ad ogni Governo, papale od altro, di trovare in esso un sicuro punto di appoggio. »

In risposta all'accusa che il Governo è nelle mani de' preti e non de' laici, osserva che il popolo generalmente crede che circa tre mila ecclesiastici formino l'amministrazione dello Stato, mentre ve ne ha meno di un centinaio, e la metà di questi non sono preti, ma membri soltanto della Prelatura, che è praticamente una istituzione laica. Alcune delle provincie è stata eziandio posta interamente sotto un amministratore laico, ma con disgusto del popolo, il quale deplora che un governatore laico pensi solo alla propria famiglia, e invoca nuovamente un prelatato per governarla. Nel 1856, in tutte le ottanta provincie, vi erano quindici preti che esercitavano officii nel governo.

In Roma la proporzione era maggiore, ma i laici erano sempre in numero più rilevante.

La proporzione è la seguente:

DICASTERI	ECCLESIASTICI	LAICI
Ministeri.....	1	18
Consiglio di Stato	3	5
Corte di Cassazione	9	8
Tribunale della Rota	12	7
Tribunale civile	3	116
Tribunale della Consulta.....	14	37
Tribunale criminale	Nessuno	58
Tribunale vescovile	9	17
Tribunale della Camera Apostolica....	9	16
Tribunale provinciale.....	Nessuno	620
Archivi, Camera notarile, ecc.....	Nessuno	16
Impiegati nel Ministero di giustizia ...	1	6
Ministero dell' Interno	22*	1411
» delle Finanze.....	3	2017
» del Commercio	2	161
» della Polizia.....	2	404
» della Guerra	Nessuno	Non verificato

* Inclusi i quindici capi di Presidenze ricordati superiormente.

Questa tavola confuta subito l'accusa che il Governo fosse esclusivamente ecclesiastico, cioè a dire il Governo d'una casta, nel quale il popolo non aveva voce. Non vi si contavano fra tutti cento ecclesiastici. « È egli possibile, » domanda il sig. de Rayneval, « di credere che la felicità e la tranquillità delle popolazioni sieno in sì forte grado compromesse dalla presenza di un sì picciol numero di persone, la maggior parte delle quali non ha d'ecclesiastico che l'abito? »

Pio IX, prosegue, ha introdotto e mantenuto il principio, che, ad eccezione del Cardinale Segretario di Stato, ogni officio sia accessibile al laicato. « Sono stati promulgati differenti codici di procedura in casi civili e criminali, come pure un codice di commercio, tutti basati sul nostro (il francese), arricchiti da lezioni dettate dall'esperienza. Li ho profondamente studiati, » aggiunge,

« e mi sono convinto essere superiori ad ogni critica. Il Codice delle Ipoteche è stato esaminato da Giureconsulti francesi e citato da essi come un documento modello. La legge romana, modificata in certi punti dalla legge canonica, fu ritenuta come il fondamento della civile legislazione. »

Vi era un Consiglio di Stato, che annoverava, fra i suoi membri laici, i Principi Orsini e Odescalchi, il Professore Orioli e l'avvocato Stoltz. Questo Consiglio discuteva e preparava tutte le leggi e tutti i decreti. V'erano eziandio Consigli pei vari Ministeri, compreso un Consiglio per le Finanze, eletto in parte dalla municipalità; i Consigli municipali stessi venivano eletti dagli abitanti tutti del comune, e scelti fra quelli che pagavano tasse, o avevano preso gradi superiori in una università. Quindi, dopo avere dati ulteriori dettagli circa alle provincie, aggiunge: — « Questi essenziali cambiamenti introdotti nell'antico ordine di cose, questi sforzi incessanti del Governo pontificio per migliorare le condizioni della popolazione, sono passati inosservati al di fuori. Il popolo non ha avuto orecchie che per le dichiarazioni dei malcontenti, e per le continue calunnie della peggior parte della stampa piemontese e belga. Questa è la sorgente in cui la pubblica opinione ha attinto le sue ispirazioni; e, in onta ag'i irrecusabili fatti, è stato creduto in molti luoghi, ma particolarmente in Inghilterra, che il Governo pontificio nulla ha fatto pe' suoi sudditi, e si è limitato alla perpetuazione degli errori d'un'altra epoca. »

Il Governo si è comportato con straordinaria clemenza nel 1849! La più severa punizione inflitta è stata l'esiglio; il numero di questi esigliati nel 1856 era valutato a circa un centinaio. Il Governo aveva, con grave perdita, fatta sua tutta la carta moneta del Governo repubblicano. Nel 1856 vi era una ristretta circolazione metallica, e una certa quantità di carta sotto la forma di biglietti della Banca Romana, ma questi si negoziavano alla pari, e la Banca era in floride condizioni. Sono stati conchiusi trattati

commerciali con molti Stati esteri, le tariffe doganali sono state abbassate, e il sistema di appaltare le tasse indirette è stato abolito, gli ufficiali stessi del Governo esigendo tutte le tasse e le gabelle. Il debito era stato diminuito e il *deficit* nell'amministrazione dello Stato andava annualmente scomparendo. L'amministrazione era molto economica, la lista civile, le spese pe' Cardinali, palazzi pontifici e musei importavano assieme la somma di 3,200,000 franchi. Un romano paga in media 22 franchi di tassa, un francese 45. L'esercito consisteva in 12 mila uomini di truppe indigene e 4000 svizzeri. Sono stati eseguiti molti pubblici lavori, prosciugamento delle paludi d'Ostia e Pontine, ferrovie e telegrafi, o compiute o in via di esecuzione, l'illuminazione a gas in Roma e il Tevere percorso da battelli a vapore. L'agricoltura è stata incoraggiata. In una parola lo Stato prosperava. V'era anche della miseria, s'intende, ma in nessun luogo esistevano maggiori risorse per alleggerirne il peso. ⁴

« In verità, » scrive il signor Rayneval, « quando certe persone dicono al Governo pontificio: costituite una

⁴ Durante il terribile periodo delle inondazioni ed eruzioni nell'inverno del 1879 fu proposto nella Camera dei deputati italiani che il Governo contribuisse al sollievo de' danneggiati. Cairoli rispose che non vi erano precedenti. Il deputato Cavallotti rispose: « Ahi, de' precedenti ve ne sono anche troppi, ma bisogna tornare addietro per trovarli; ed è doloroso che noi li dobbiamo ricercare nelle memorie de' passati Governi. Nell'eruzione del Vesuvio del 1822 il Borbone concesse l'esonero delle tasse ai danneggiati dall'eruzione. L'attuale Governo, ben lontano da imitare questo esempio, accresce le tasse. » Cavallotti continuò: « Nell'inondazione del 1842 cosa fece il Governo pontificio per sollevare i danneggiati di Bondeno? Condonò il pagamento delle imposte per un anno intero... sopportò tutte le spese, mantenne le popolazioni povere per tutto il tempo che dovettero rimanere lontane dalle loro terre; rimborsò le somme occorse per ricostruire le case distrutte o danneggiate; condonò tutti i dazi sul ferro e sul legname introdotti a questo fine; a sue spese altresì rifabbricò tutte le chiese — questo si capisce — e molti altri pubblici edifici; rifabbricò, sempre a sue spese, molte abitazioni di privati individui, e quasi tutte quelle dei poveri; e finalmente sopportò tutti gli aggravii delle opere idrauliche di seconda categoria, esentandone i comuni e le provincie. »

amministrazione che abbia per oggetto il bene del popolo, il Governo stesso può rispondere, esaminate i nostri atti e condannateci se lo potete. Il Governo può domandare non solo quale de' suoi atti sia degno d'un legittimo biasimo, ma a quale de' suoi doveri ha mancato. Con tutto ciò diremo noi che il Governo pontificio è un modello, eh'esso non ha nè debolezze, nè imperfezioni? Certamente che no; -- ma le sue debolezze e le sue imperfezioni sono dello stesso genere di quelle che si riscontrano in tutti i Governi, e anche in tutti gli uomini, meno pochissime eccezioni. »

Questo fu il rapporto del signor de Rayneval. Egli non scriveva per ordine, o pel pubblico; e il suo dispaccio era la migliore risposta, una risposta categorica e completa, ai *memorandum* declamatori del conte di Cavour.

Un'altra risposta fu data nel 1857, e molto pratica. Il Santo Padre impiegò quattro mesi dell'estate, a incominciare dal Maggio sino alla prima settimana di Settembre, in un viaggio attraverso i suoi domini. Egli fu ricevuto dovunque con entusiasmo, e questo entusiasmo sali al più alto grado nelle vie di Bologna, dove era stato tolto lo stato d'assedio per ispeciale desiderio del Governo pontificio.

In Piemonte Cavour proseguiva sempre la sua accanita persecuzione contro la Chiesa. Il Ministro dell'Interno decretava penalità e multe contro ogni sacerdote che rifiutava di somministrare gli ultimi sacramenti; le comunità religiose erano gradualmente soppresse e le loro proprietà sequestrate in esecuzione della Legge Rattazzi; e, finalmente, le sedi erano dichiarate vacanti appena moriva un Vescovo, finchè l'Episcopato sardo fosse ridotto almeno d'un quarto. Al tempo stesso egli continuava i suoi preparativi contro l'Austria. I volontari erano incorporati nell'esercito piemontese, o formati in nuovi corpi, le fortificazioni d'Alessandria erano aumentate, e quando furono pronte per essere armate venne aperta dai suoi agenti una sottoscrizione in tutte le parti d'Italia per fornirle di cannoni. L'Austria richiamò il suo ambasciatore

da Torino, ma tuttavia evitava con ammirabile pazienza ogni motivo che determinasse lo scoppio della guerra. Essa sorvegliava soltanto gli armamenti piemontesi, e aumentava il suo contingente militare a misura di quello del suo nemico. Ma Cavour aveva un'arma più formidabile che non fosse l'esercito piemontese. Le sue ambasciate alle varie corti de' sovrani d'Italia erano ognora il centro di un gruppo di cospiratori. Infatti le ambascierie del Piemonte, sotto l'influenza di Cavour, pigliavano il posto delle *vendite* del Carbonarismo e dei circoli della Giovine Italia. L'autorità di Mazzini era soverchiata. Questi era stato obbligato dalla forza delle cose a cedere il terreno alla nuova campagna inaugurata dal primo Ministro del Piemonte, quantunque fosse pronto a denunciarlo come un monarchico che sottraeva l'Italia a' suoi veri destini, al governo repubblicano. Quello che possiamo chiamare l'ultimo serio tentativo dei mazziniani avvenne nel 1857. I repubblicani, per vero dire, avevano operato con grande ardore in altre occasioni, ma essi erano, volenti o nolenti, alleati di Cavour. Nel 1857 essi « combatterono per loro conto, » ma non riuscirono. Faccio notare questo incidente, meno per la sua intrinseca importanza, quanto perchè, in primo luogo, uno de' loro caporioni era diventato all'ultima data primo Ministro d'Italia, e in secondo luogo perchè la condanna pronunciata da Cavour, intorno a quei fatti, è una condanna di quello ch'egli stesso fece nel 1860.

La spedizione di Sapri fu ordinata ed eseguita dal maggior Pisacane e dal sig. Nicotera, nell'estate del 1857. Essa fu contemporanea, e costituiva parte dello stesso piano generale d'insurrezione, scoppiato a Genova, per opera de' mazziniani nello stesso anno. Quindi la susseguente ostilità di Cavour al progetto e ai suoi autori. Ch'essi riuscissero a *mandare il Borbone in aria*, come egli medesimo desiderava, era cosa di cui sarebbe stato senza dubbio contento, ma pensare al tempo stesso di minare e rovesciare la monarchia in Piemonte, era andar troppo lontano. Nella sera del 25 giugno 1857 un piro-scafo appartenente alla compagnia Rubattino di Genova

(la stessa compagnia i cui bastimenti dovevano avere più tardi il dubbio onore di servire da trasporti a Garibaldi), sferrò dal porto con trentatré passeggeri. Tra questi si trovavano Pisacane, Nicotera e ventitre loro seguaci. Non appena il battello fu in alto mare, questi ne presero violentemente possesso, e diressero la loro rotta all'isola di Ponza nel regno delle Due Sicilie. Quivi liberarono ed armarono quattrocento prigionieri rinchiusi in quelle prigioni, e avendo aumentato le loro forze con questo *onorevolissimo* contingente navigarono alla volta di Sapri, dove presero terra e licenziarono il *Cagliari*. Essi furono immediatamente attaccati, non solo dalle truppe napoletane, ma eziandio dalla Guardia Urbana, che è lo stesso che dire dagli abitanti armati del distretto, che erano in tutto e per tutto fedeli al re Ferdinando. I repubblicani e i galeotti furono sconfitti e dispersi. Pisacane fu ucciso, Nicotera gravemente ferito e mandato prigioniero a Salerno, ove rimase fino a che non fu liberato dalla rivoluzione del 1860. Il 9 luglio 1857, Cavour scrisse al conte Gropello, ministro sardo a Napoli: « Questo deplorabile e delittuoso fatto ha eccitato l'indignazione del Governo del Re, e questa indignazione fu divisa da ogni uomo sensato ed onesto. Vogliate perciò esprimere in mio nome questi sentimenti ai Ministri di Sua Maestà Siciliana. » Disgraziatamente, due incrociatori napoletani catturarono il *Cagliari* mentre salpava da Sapri, atto che, per quanto naturale, poteva difficilmente giustificarsi, date le attuali leggi marittime. A bordo del piroscafo si trovavano due ingegneri inglesi, e questi fornirono a Palmerston e a Cavour un pretesto per ingegnarsi a trovare motivo di querele contro Napoli. E forse vi sarebbero riusciti, ma il gabinetto di Palmerston fu rovesciato dai Tories; e Lord Malmesbury, il nuovo segretario sopra gli affari esteri, giustamente considerando che l'Inghilterra aveva ricevuta tutta la debita soddisfazione dal Governo napoletano, tenne per risoluto l'affare, senza tener conto delle proteste di d'Azeglio che rappresentava allora il Piemonte alla Corte di S. Giacomo.

Ma quantunque Cavour provasse di fare del sequestro del *Cagliari* un caso di politica capitale, tuttavia, durante le negoziazioni, non esitò mai di condannare nei più ampi termini l'impresa di Pisacane. Il 16 maggio 1858, scrisse nuovamente al conte Gropello: — « Non appena seppi ciò che era accaduto a Ponza e Sapri, m'affrettai, per mezzo di Vostra Eccellenza, a manifestare al Governo napoletano la profonda indignazione provata dal Governo del Re alle notizie del criminoso attentato commesso contro la sicurezza di uno Stato amico. » E riscrisse ancora una volta: — « La violenta scorreria di Ponza e Sapri fu l'opera di pochi cospiratori, trascinati in una impresa disperata, e sarebbe un abusare del vero senso della parola, confondendo questi attentati — dei quali non si può dire se sia più grande la colpa o la pazzia — colle legittime condizioni di un guerra popolare. Sarebbe la prima volta che una banda di uomini malvagi e faziosi fosse investita delle prerogative di parte belligerante. L'attentato di Ponza e Sapri fu delitto di ribellione e di latrocinio e punibile colle leggi penali ordinarie. » Cavour non avrebbe potuto usare termini più energici, ma, scrivendo così, egli fa tornare alla memoria la condanna di un attentato precisamente uguale di Garibaldi, che, grazie alla attiva partecipazione del Ministro piemontese, fu un successo, mentre quello di Pisacane era stato una sconfitta. ⁵

L'anno 1858 ebbe incominciamento colla congiura di Orsini e il 14 gennaio coll'attentato dei cospiratori italiani contro la vita dell'Imperatore di Francia. Cavour ne fu atterrito. Egli temeva, come esso stesso dichiarò, che l'atto d'Orsini gli avrebbe alienata la buona grazia dell'Imperatore e distrutto tutti i suoi piani. Ma s'ingannò. Non ne furono per un solo istante alterati i sentimenti di Napoleone, molto meno i suoi piani; e se ebbe

⁵ Nel 30 gennaio 1876; su proposta del signor Cairoli, la Camera dei deputati italiana votò pensioni ai superstiti della spedizione di Pisacane. Ma allora Nicotera faceva parte del Ministero.

qualche effetto fu di precipitarli. Egli, se nessun altro, intuì il motivo dell'attentato. Poteasi temere ch'esso si ripetesse, ma non si sarebbe ripetuto, dal momento ch'egli si fosse pubblicamente dichiarato co' suoi atti l'alleato del partito rivoluzionario in Italia. Che se non lo avesse compreso nella notte del 14 gennaio, la lettera d'Orsini scritta prima della sua esecuzione ne lo deve avere ammonito. Ma, checchè di ciò fosse, venne deciso di soprassedere dodici mesi prima di fare il passo decisivo, e che la Francia si trovasse faccia a faccia in guerra contro l'Austria. Il piano definitivo d'azione fu combinato nell'estate del 1858. Cavour aveva ottenuto dal Parlamento di Torino l'autorizzazione di contrarre un prestito di 40 milioni di franchi. Il Parlamento fu prorogato al 14 luglio e Cavour partì immediatamente per Plombières, stazione di bagni nei Vosgi, dove Napoleone trovavasi in quel tempo. Si crede che in quell'abboccamento l'alleanza franco-sarda fosse formalmente conchiusa. Quindi, quasi a diminuire l'importanza della sua intervista coll'Imperatore, Cavour recossi a Baden, dove vide il Principe ereditario di Prussia (più tardi Imperatore Guglielmo I), e finalmente raggiunse i suoi colleghi a Torino. L'Europa in generale non sognava che pace. Si sapeva che le relazioni fra l'Austria e il Piemonte erano molte tese, ma l'alleanza colla Francia era rimasta un segreto impenetrabile; e quando terminò l'anno, vi furono pochi che non pensassero come nessuna causa immediata di guerra minacciasse l'Europa. Il primo giorno dell'anno seguente dissipò queste piacevoli illusioni.

CAPITOLO III.

I SEGNI PRECURSORI DELLA TEMPESTA.

IL 1° gennaio del 1859, Napoleone III, circondato dalla sua corte, ricevette alle Tuileries il corpo diplomatico per gli auguri del nuovo anno. Nessuno figuravasi che in quella circostanza si sarebbe trattato d'altro che de' soliti complimenti d'uso, ricolmi di belle frasi, ma, in fatto, di poca o nessuna importanza. Quale non fu pertanto la sorpresa de' convenuti, quando l'Imperatore, rivolgendosi con tono enfatico e con gesti animati al barone Hubner, ministro austriaco, disse: « Sono dolente che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno così soddisfacenti come per lo passato, ma vi prego di dire all'Imperatore, che i miei sentimenti personali verso di lui sono sempre gli stessi. »

Quanti erano ivi raunati si ricordarono con trepidazione delle parole del primo Napoleone a lord Whitworth alla vigilia della rottura del trattato di Amiens. I fondi francesi abbassarono del 5 per cento; e quantunque si leggesse nel *Moniteur* una nota ufficiale la quale asseriva nulla esservi nelle relazioni diplomatiche coll'Austria che giustificasse il commovimento e l'apprensione cagionata dalle parole dell'Imperatore, quel tentativo di mistificare la pubblica opinione non riuscì a calmare i timori dell'Europa.

Il Parlamento sardo si riunì il 10, e il discorso del Re fu aspettato all'estero con grande interesse; ma, quando fu pubblicato, si trovò che non si allontanava dalle solite formole, e all'infuori d'una allusione al fosco orizzonte politico col quale l'anno era incominciato, non vi si lesse una parola nè delle dispute coll'Austria nè dell'alleanza

qualche effetto fu di precipitarli. Egli, se nessun altro, intuì il motivo dell'attentato. Poteasi temere ch'esso si ripetesse, ma non si sarebbe ripetuto, dal momento ch'egli si fosse pubblicamente dichiarato co' suoi atti l'alleato del partito rivoluzionario in Italia. Che se non lo avesse compreso nella notte del 14 gennaio, la lettera d'Orsini scritta prima della sua esecuzione ne lo deve avere ammonito. Ma, checchè di ciò fosse, venne deciso di soprassedere dodici mesi prima di fare il passo decisivo, e che la Francia si trovasse faccia a faccia in guerra contro l'Austria. Il piano definitivo d'azione fu combinato nell'estate del 1858. Cavour aveva ottenuto dal Parlamento di Torino l'autorizzazione di contrarre un prestito di 40 milioni di franchi. Il Parlamento fu prorogato al 14 luglio e Cavour partì immediatamente per Plombières, stazione di bagni nei Vosgi, dove Napoleone trovavasi in quel tempo. Si crede che in quell'abboccamento l'alleanza franco-sarda fosse formalmente conchiusa. Quindi, quasi a diminuire l'importanza della sua intervista coll'Imperatore, Cavour recossi a Baden, dove vide il Principe ereditario di Prussia (più tardi Imperatore Guglielmo I), e finalmente raggiunse i suoi colleghi a Torino. L'Europa in generale non sognava che pace. Si sapeva che le relazioni fra l'Austria e il Piemonte erano molte tese, ma l'alleanza colla Francia era rimasta un segreto impenetrabile; e quando terminò l'anno, vi furono pochi che non pensassero come nessuna causa immediata di guerra minacciasse l'Europa. Il primo giorno dell'anno seguente dissipò queste piacevoli illusioni.

CAPITOLO III.

I SEGNI PRECURSORI DELLA TEMPESTA.

IL 1° gennaio del 1859, Napoleone III, circondato dalla sua corte, ricevette alle Tuileries il corpo diplomatico per gli auguri del nuovo anno. Nessuno figuravasi che in quella circostanza si sarebbe trattato d'altro che de' soliti complimenti d'uso, ricolmi di belle frasi, ma, in fatto, di poca o nessuna importanza. Quale non fu pertanto la sorpresa de' convenuti, quando l'Imperatore, rivolgendosi con tono enfatico e con gesti animati al barone Hubner, ministro austriaco, disse: « Sono dolente che le nostre relazioni col vostro Governo non sieno così soddisfacenti come per lo passato, ma vi prego di dire all'Imperatore, che i miei sentimenti personali verso di lui sono sempre gli stessi. »

Quanti erano ivi raunati si ricordarono con trepidazione delle parole del primo Napoleone a lord Whitworth alla vigilia della rottura del trattato di Amiens. I fondi francesi abbassarono del 5 per cento; e quantunque si leggesse nel *Moniteur* una nota ufficiale la quale asseriva nulla esservi nelle relazioni diplomatiche coll'Austria che giustificasse il commovimento e l'apprensione cagionata dalle parole dell'Imperatore, quel tentativo di mistificare la pubblica opinione non riuscì a calmare i timori dell'Europa.

Il Parlamento sardo si riunì il 10, e il discorso del Re fu aspettato all'estero con grande interesse; ma, quando fu pubblicato, si trovò che non si allontanava dalle solite formole, e all'infuori d'una allusione al fosco orizzonte politico col quale l'anno era incominciato, non vi si lesse una parola nè delle dispute coll'Austria nè dell'alleanza

colla Francia. Due giorni dopo i giornali di Parigi annunciavano la probabilità di un matrimonio fra la principessa Clotilde, fanciulla quindicenne, figlia di re Vittorio Emanuele, e il principe Napoleone. I due novelli sposi non si erano mai veduti: era un matrimonio esclusivamente politico, e più tardi ne vedremo il significato. Il 23 di domenica, il Principe arrivò a Torino, accompagnato dal generale Niel, che, a nome dell'Imperatore, fece la domanda formale della mano della principessa Clotilde pel Principe. La domenica susseguente ebbe luogo il matrimonio e il principe Napoleone tornò a Parigi colla novella sposa. Il generale Niel, che era in voce d'essere il migliore ingegnere militare in Europa dopo Todleben, rimase in Italia, per ispezionare le fortezze del Piemonte.

Gli avvenimenti precipitavano, incalzandosi l'un l'altro. L'Austria rinforzava le sue guarnigioni in Italia, asserendo essere sua intenzione di tenere in soggezione il partito rivoluzionario entro le sue frontiere. Proclami italianissimi vennero attaccati sui muri a Milano, e quelli che fumavano sigari del Governo erano assaliti per le vie. L'esercito sardo si concentrava in Piemonte, ritirandosi le truppe dalla Savoia, dall'isola di Sardegna e dalle minori provincie. Gli armamenti si facevano lentamente e segretamente in Francia. Gli arsenali stavano in grandi faccende, tutti i reggimenti militari erano impiegati a far cartucce, e si ammassavano provvigioni ne' porti del mezzogiorno; i cannoni rigati erano sostituiti ai lisci nell'artiglieria, le truppe si concentravano a Lione e a Besançon, la flotta si riuniva nel Mediterraneo, i passaggi delle Alpi erano esaminati da ufficiali del genio francesi, e la Francia aveva combinato con La Marmora un piano per la difesa del Piemonte, fino a che l'armata francese arrivasse sul campo dell'azione.

Il 4 febbraio, Lanza, ministro delle finanze, sorse nella Camera de' Deputati a Torino per chiedere l'autorizzazione di contrarre un prestito di cinquanta milioni di lire. Il suo discorso fu pieno di baldanza. Parlò circa al fatto conosciutissimo che nel mese precedente un

nuovo *corpo d'armata* austriaco era entrato in Italia. Un potente esercito, disse, è riunito intorno a Cremona, Piacenza e Pavia, si potrebbe credere in attitudine minacciosa contro Torino, mentre corpi staccati occupano i villaggi. L'esportazione de' cavalli in Piemonte è stata proibita, e il Governo imperiale sta trattando un prestito di 150 milioni di franchi. Dinnanzi a questi fatti il Governo del Re domanda un prestito per continuare i preparativi della difesa. « Noi sentiamo, o signori, » concluse, « come qualunque altro la necessità di risparmiare nuovi carichi alla nazione e un nuovo peso sulle finanze dello Stato, e siamo dolenti d'essere obbligati a proporlo. Ma v'hanno supremi momenti, e voi non l'ignorate, nella vita delle nazioni, nei quali i sacrifici sono un sacro dovere, una inevitabile necessità. Il Governo, affidandosi al vostro ben noto patriottismo, non dubita che sarete uniti e concordi nell'accordargli i mezzi necessari per la difesa del paese, e con esso dell'onore nazionale, della libertà, della indipendenza. »

La discussione intorno al prestito seguì il 9. Essa fu importante per la luce che sparse sulla posizione del Piemonte e sui risultati della politica di Cavour. Il conte Solaro della Margherita, capo della Destra, fu il primo a parlare. « Nessuno, egli disse, sarebbe sì vile da non stringersi attorno al Re nel momento del pericolo, ma allorchè una quistione può forse impegnarci in una guerra all'estero, è necessario esaminare con tutta la diligenza la verità di quello che si afferma e cioè che il paese è in pericolo. Non v'ha dubbio che le condizioni di varie provincie sieno tutt'altro che prospere; il commercio languisce, l'agricoltura soffre, le manifatture non possono sostenere la concorrenza colle produzioni di altri paesi, i fondi pubblici sono in discredito, e le entrate indirette diminuiscono ogni giorno. »

« Parliamo sinceramente, signori, » continuò, « se fino dal 1849 avessimo tranquillamente atteso allo sviluppo delle nostre istituzioni, e avuto per oggetto principale di promuovere le scienze, le arti, il commercio, entro i nostri confini: se non avessimo straordinariamente ac-

cresciute le tasse, lusingato le fazioni in tutte le parti d'Italia, e incoraggiate speranze che per otto secoli sono state nudrite invano: se avessimo pensato più ai nostri affari che non a biasimare e ad ispirar timori negli altri Governi, noi non avremmo la noméa d'agitatori, non avremmo veduti i piani della Lombardia inondati di truppe austriache, non si sarebbero uditi romori di guerra sul Ticino. » Il gabinetto di Vienna, affermò, era troppo prudente per impegnare il paese in una guerra generale; e il miglior consiglio pel Governo di Torino sarebbe di rimaner tranquillo; non potendo il Piemonte slanciarsi in una guerra senza potenti alleati, alla cui discrezione dovrebbe poscia rimanere. Approvare questo prestito non sarebbe se non la sanzione delle ostilità; ed egli, perciò, si opponeva alla proposta.

Il conte della Rovere del Centro parlò in favore del prestito. Egli ammise che le finanze non erano floride; ma disse preferire la libertà e i debiti alle ricchezze e alla schiavitù. Egli segnalò come imminente una invasione. Confessò che la politica di Cavour era pericolosa, ma, aggiunse, tutte le grandi imprese hanno i loro pericoli. Il Piemonte era forzato a procurarsi aiuti stranieri, perchè gli altri sovrani d'Italia preferivano mille volte più gli austriaci che i piemontesi.

Parlò poscia il marchese di Beauregard, uno de' rappresentanti della Savoia. Il suo discorso fu uno de' più rimarchevoli; perchè, quando venne a parlare del suo paese, quantunque fosse evidente ch'egli poco ne sapesse dell'alleanza francese, le sue parole ebbero quasi un carattere profetico. La Savoia, egli disse, non è da meno a nessuna parte del regno nella sua devozione al pubblico bene; tuttavia egli si opporrebbe al prestito. Protestò di non credere che gli armamenti dell'Austria avessero un carattere aggressivo. L'Imperatore de' Francesi aveva pubblicamente dichiarato che la situazione d'Italia non offriva alcuna ragione per una guerra; nonostante il Piemonte armava ed era stato proclamato essere arrivato il glorioso momento di coronare la politica, alla quale le sorti della

nazione erano state per otto anni sacrificate. « Il conte Cavour, » seguì « desidera la guerra, e farà ogni sforzo per provocarla. Nella pericolosa situazione in cui ci ha posto la sua politica, la guerra gli si presenta come la sola possibile probabilità di liberarci onorevolmente dall'allarmante debito che ci schiaccia, e di soddisfare gli impegni che ha assunto. Se la gloria di associare il proprio nome alla liberazione dell'Italia non compromettesse l'esistenza della monarchia di Savoia in questa terribile avventura, io capirei che l'intrepido Ministro si dedicasse ad una impresa nella quale egli probabilmente crede essersi assicurato tutte le probabilità di successo; ma coloro che non posseggono i segreti di cui egli è maestro o la sua fiducia nel futuro, indietreggiano spaventati dinanzi alla responsabilità che si assume. Per mia parte, » proseguì, « non darò alcuno incoraggiamento a siffatta politica. Non approverò con un voto di fiducia una politica che sarebbe sempre contrastata, una politica che ha prodotto tanti danni alle condizioni interne del paese. Posso assicurarvi, signori, che la guerra è assolutamente impopolare in Savoia. Oppressi da gravissime tasse, il nostro popolo esecra la politica che le impone il paese. Ma la guerra avrebbe per la Savoia uno scioglimento infinitamente più deplorabile che non le gravose tasse — *essa avrebbe per conseguenza la sua separazione dal Piemonte*. Noi, abitanti della Savoia, dovremmo versare il nostro sangue e sacrificare le nostre risorse per essere fatti noi stessi sudditi di un'altra corona. Non crediate però il popolo della Savoia meno patriottico degli altri popoli del regno. No! se un pericolo ci sovrastasse, saremmo fra i primi a spargere il sangue pel nostro paese. Ma non sentiamo il bisogno di separarci dalla madre patria. Ed io non voterò questa legge perchè fa parte di una politica che avrà necessariamente questo risultato. »

Queste parole fecero una profonda impressione nella Camera. L'oratore che venne dopo, denunciò la proposta come equivalente a una dichiarazione di guerra; e il conte Camburzano domandò poscia, quali guarentigie avessero

essi dell'aiuto della Francia; non aveva Napoleone dichiarato che l'Impero era la pace? Ma l'onorevole gentiluomo stancò alla fine la pazienza de' suoi uditori. Camburzano sedette fra una salva di fischi, e Brofferio, il corifeo dei radicali, scattando in piedi sciamò che voterebbe la proposta e lascierebbe all'Austria fare il suo peggio.

Il conte Cavour occupò quindi la tribuna e tutti fecero silenzio. A giudicare dalle sue parole si sarebbe supposto che gli arsenali del Piemonte stessero in ozio, che la sua stampa e i suoi pubblici oratori non avessero mai alluso all'Austria se non in termini amichevoli, e che la propaganda piemontese in Lombardia e nella Venezia non esistesse. Egli cercò di dimostrare che tutte le provocazioni venivano dall'Austria, mentre il suo discorso dimostrava il contrario e si risolveva in una minaccia all'Austria. La sua politica, disse, non è provocante. Non si era arrogato il diritto di promuovere una guerra. La sua condotta non essere diventata aggressiva dopo il Congresso di Parigi, e sfidare i suoi oppositori a provare le loro asserzioni. Tuttavia venne a dire che il Governo aveva il diritto di farsi interprete, al cospetto dell'Europa, dei bisogni, delle sofferenze, delle speranze d'Italia. Il Governo aveva, è vero, fortificato Alessandria, ma ciò si era fatto perchè tutto quello che era accaduto a Parigi li aveva convinti della impossibilità di ottenere, con vie pacifiche e mezzi diplomatici, la completa soluzione delle difficoltà della questione italiana. Ma, si potrebbe domandare, perchè le truppe sarde si schierano alla frontiera, perchè si domanda un prestito? Perchè l'Austria raccoglie le sue truppe sul Ticino, e quantunque non si parli che di pace, non sarebbe la prima volta che professioni pacifiche mascherino intenzioni bellicose. (Proprio quello, mi sia permesso di notarlo *en passant*, che il conte Cavour faceva in quel momento.) Concluse col dire, credere egli di avere dimostrato che le sue azioni non erano provocanti, nè la sua politica inconsiderata.

Egli sedette fra gli applausi fragorosi del Centro e della Sinistra; ma con tutto ciò la sua eloquenza non avea

persuasato tutte le menti. Il conte Revel, che votò pel prestito, ammise che il contegno dell'Austria fosse sospettoso, ma aggiunse « essere esso la conseguenza, se non degli atti pubblici del Governo, del tono almeno della stampa, delle sue quotidiane minacce, delle sue frequenti proposte di attaccare noi stessi l'Austria. »

La discussione terminò in mezzo a una scena d'indescrivibile confusione. « Andate a far la guerra quanto vi piace, » esclamò il savoiaro De Very, « che non spariranno per ciò le montagne che ci dividono dall'Italia; come compenso per l'aiuto che voi ricevete, noi saremo annessi a; » il tumulto impedì che fosse udito il resto della frase. Un membro domandò che cosa considererebbe il Ministero come un *casus belli*. Cavour declinò prudentemente di dire quale provocazione esso considererebbe come giustificante un appello alle armi. Finalmente la legge passò con 116 voti favorevoli contro trentacinque opposenti. Il 18 fu votata al Senato. Ma s'incontrarono grandi difficoltà nel negoziare il prestito. I fondi erano naturalmente ribassati e parecchie Ditte importanti bancarie ricusarono d'immischiarsi.¹

Mentre la legge pel prestito era approvata dal Parlamento a Torino, succedevano altrove avvenimenti di grande importanza. Nello stesso giorno in cui Lanza presentava la proposta pel prestito, il conte Buol, primo ministro austriaco, indirizzò una circolare ai rappresentanti imperiali delle Corti d'Europa, nella quale prevedeva la probabilità e la necessità di una azione concorde di tutta la Germania, nel caso che l'Austria fosse attaccata dalla Francia e dalla Sardegna. Come contro-manifesto, Cavour pubblicò per lo stesso mezzo un *memorandum* circa la concentrazione di truppe in Lombardia.

Le Camere francesi si aprirono il 7 febbraio. L'Imperatore, nel suo discorso, tentò dissipare le ansietà che preoccupavano gli spiriti, ripetendo che l'Impero era la pace. Era stato suo proposito nell'ascendere al trono, disse,

¹ *Times e Mémorial Diplomatique*, febbraio 1859.

di non rinnovare un'era di conquiste, ma d'inaugurare un sistema di pace, « la quale non sarebbe disturbata se non quando si trattasse della difesa de' grandi interessi nazionali, religiosi, filosofici e civilizzatori. » — larga eccezione, considerando che quasi ogni *casus belli* ricordato nella storia può essere qualificato sotto uno di questi capi. Parlò delle sue relazioni turbate coll'Austria, asserendo che, in tali circostanze, non vi era certo da meravigliare che alla Francia tenesse dietro il Piemonte. Le condizioni d'Italia erano, invero, anormali; ma non esservi ragione per credere alla guerra. L'effetto prodotto dai più importanti punti del discorso imperiale può esser considerato come una illustrazione del detto di Talleyrand che la parola è data all'uomo per nascondere i propri pensieri. I disegni dell'Imperatore furono con maggior luce esposti in un libricolo che in quel tempo fu messo in vendita a Parigi, a migliaia di copie. Era comparso pochi giorni prima e già ne era stata esaurita una copiosa edizione. Aveva per titolo: « l'Imperatore Napoleone III e l'Italia. » Si sapeva che era stato scritto in parte dallo stesso Imperatore, in parte sotto la sua ispirazione. Era, in una parola, la manifesta espressione della sua politica.

L'opuscolo si risolveva in un manifesto attacco all'Austria. L'Imperatore voleva provare la posizione dell'Austria in Italia essere insostenibile, la sua espulsione una necessità, l'idea ch'essa ponesse ad effetto utili riforme, che permettessero di vivere in pace, un'assurdità. Una confederazione italiana, egli insiste nel dire, è la sola possibile soluzione della questione italiana; ma a questa « si oppone, » afferma l'imperiale scrittore « un ostacolo più che italiano, un interesse più che europeo. Esso è la posizione dell'Austria nella Lombardia. L'opposizione è la base della politica austriaca. Come l'Austria si oppone alle riforme, così si opporrà ad ogni altra cosa. Che resta dunque a fare? Dobbiamo inchinarci al *veto* dell'Austria? Dobbiamo non tenerne conto? Dobbiamo appellarci alla forza o alla pubblica opinione per vincere questa resistenza? » V'è, naturalmente, una risposta facile a farsi.

L'idea di appellarsi alla forza è esclusa: Dio ce ne guardi. La questione italiana deve essere risolta solo dalla pubblica opinione dell'Europa. Tuttavia il linguaggio dell'opuscolo mira alla guerra. La forza della posizione militare austriaca vi è diligentemente investigata per provare che « la nazionalità italiana non sarà mai il risultato di una rivoluzione e non potrà mai verificarsi senza un aiuto straniero. » Ma dondè le verrà questo aiuto? Non è chiaramente detto ch'esso debba venire dalla Francia, ma in più d'un passaggio vi è chiaramente alluso. È « una delle tradizioni della politica francese, » dice lo scrittore, « che le Alpi, le quali sono per lei un baluardo, diventino una fortezza armata contro la sua potenza. » La Francia non desidera certo la guerra, tuttavia « se la Francia che desidera la pace, fosse forzata a fare la guerra, l'Europa senza dubbio si commuoverebbe, ma non dovrebbe allarmarsene; la sua indipendenza non sarebbe in giuoco. Questa guerra, che fortunatamente non è probabile, non avrebbe altro scopo, dal giorno che diventasse necessaria, che di antivenire la rivoluzione, accordando giuste soddisfazioni alle domande delle nazioni, e proteggendo e guarentendo i riconosciuti principii e i diritti autentici delle loro nazionalità. »

Il Governo inglese si adoperava intanto per giugnere a uno scioglimento definitivo della questione, domandando al Piemonte di formulare le sue querele contro l'Austria, nella speranza che, se fossero veramente fondate, una azione diplomatica internazionale potrebbe porvi rimedio. La risposta di Cavour fu molto debole. L'Austria, egli disse, è odiata dagli Italiani per la sua « pedanteria burocratica, le vessazioni della sua polizia, le gravose tasse² imposte, il suo sistema di coscrizione, che è più severo di qualunque altro in Europa, i suoi rigori e le sue violenze anche contro le donne. » I Lombardo-Veneti erano malcontenti, soggiungeva, perchè governati da stranieri, e quindi, assimilando i loro sentimenti verso la Chiesa

² Esse erano più leggere di quelle del Piemonte.

ai suoi propri, ebbe l'audacia d'asserire come, sino a tanto che l'Austria si tenne sotto qualche aspetto separata dalla Corte di Roma, « i Lombardo-Veneti si consideravano esenti dall'autorità che la Chiesa esercitava in altre parti della penisola italiana sulle azioni della vita civile, e anche nel santuario della famiglia. Essi accettavano questo stato di cose come un compenso, ma il Concordato ne li avea privati. Egli sosteneva quindi che il Trattato di Vienna del 1815 avea dato un tale potere all'Austria in Italia, da distruggere l'equilibrio che prima esisteva. Ma l'Austria non si era limitata a ciò. Il suo intervento, i suoi trattati aveano fatto de' Ducati di Parma, di Modena e di Toscana tanti suoi feudi. Oltre a ciò avea occupato una considerevole parte del territorio pontificio. A questo punto espose un programma che, disse, avrebbe, secondo il suo modo di vedere, almeno temporaneamente risolta la questione italiana. Bisogna tener conto della parola « temporaneamente. » Con questa parola egli prevedeva il caso di tornar sulla quistione in migliore occasione, anche se l'Austria e gli altri Stati avessero allora accettate le sue proposte. Consistevano esse in ciò — che l'Austria darebbe alla Lombardia e alla Venezia una amministrazione separata; che la sua autorità sarebbe strettamente limitata a quei confini, e che i lavori altresì fatti nella fortezza di Piacenza,³ sarebbero demoliti; che cesserebbe l'occupazione della Romagna; i Duchi di Modena e di Parma sarebbero invitati a dare ai loro popoli una costituzione simile a quella del Piemonte; e che il Granduca di Toscana avrebbe ripristinato la costituzione del 1848. Finalmente, che il Papa accorderebbe una indipendenza amministrativa alle provincie al di là degli Apennini, come lo stesso Cavour avea proposto nel 1856.

Nell'ultima settimana di febbraio, l'Austria rispose a questo *memorandum* con un dispaccio indirizzato al suo Ambasciatore a Londra. Il conte Buol faceva riflettere a

³ Questo forte era stato costruito in seguito di una speciale convenzione con la Sardegna.

sua difesa che un grande Stato non poteva non esercitare un certo grado d'influenza sopra minori Stati con esso confinanti; era a vedersi se esso abusasse di questa influenza. L'Austria non era mai intervenuta di sua propria iniziativa, ma solo quando era stata chiamata da Governi legittimi, o da Stati vicini. Egli quindi si lamentava a nome dell'Austria con ragioni più o meno fondate contro la politica del Piemonte. Disse che, nel 1856-57, quando l'Imperatore d'Austria visitava i suoi domini italiani, la stampa piemontese avea lanciato insulti contro di lui e pubblicata eziandio una difesa del regicidio. L'Austria avea fatto osservare che questo stato di cose non avrebbe mancato di distruggere i buoni rapporti esistenti fra i Governi di Vienna e di Torino, e avea domandato qualche garanzia perchè quei fatti non si fossero rinnovati. Cavour considerò questa moderata domanda come una minaccia diretta a obbligare la Sardegna a modificare le sue istituzioni. Il conte Buol negò questa interpretazione, ma l'*Incaricato d'affari austriaco* fu richiamato, « poichè non poteva essere più a lungo testimone oculare di questo stato anormale di cose, cui il Governo piemontese declinava di porre un rimedio. » Nulla ostante l'Austria avea continuato le sue amichevoli relazioni col Piemonte, e avea concluso convenzioni commerciali con lui. « Malgrado queste buone intenzioni, » proseguiva, « malgrado la nostra costante moderazione, malgrado la nostra inesauribile pazienza furono ascoltate grida fanatiche di guerra al di là del Ticino, specialmente nei primi giorni del corrente anno. » In conseguenza l'esercito austriaco in Italia è stato rinforzato. « Questa misura dettata dalla più comune prudenza, ha un carattere puramente difensivo.... Ecco, in poche parole, la condizione attuale degli affari. Noi lealmente domandiamo cosa possiamo fare per migliorarla? » Alludendo quindi all'asserto malcontento nell'Italia centrale e meridionale, il conte Buol avverte che non tutto deve accagionarsi ai Governi. È lungi dal sostenere ch'essi sieno perfetti, ma fanno del loro meglio per governar bene in mezzo alle difficoltà dei tempi. Egli

non approva il sistema piemontese. La libertà vi declina a licenza e riesce alle volte un serio pericolo per gli Stati vicini. « Non possiamo non ammettere, » continuò « che il Piemonte sia il miglior giudice di quel sistema di governo che a lui piace di seguire. Ma, per quanto rispettiamo la sua indipendenza, non ci sentiremmo giustificati nell'imporre ad altri Stati italiani un sistema di governo, o fissare il momento opportuno per introdurre i miglioramenti di cui quel sistema potesse essere suscettibile. Checchè sia di ciò, il grande argomento portato contro il Governo pontificio è ch'esso non può sostenersi colle sole sue forze ed è obbligato ad appoggiarsi sopra forze straniere. » Anche questo, disse, è lungi dal vero. Si sta negoziando per mettere fine all'occupazione straniera.

Questo annuncio, dato dal conte di Buol in sulla fine del dispaccio, poneva la questione romana sotto un nuovo punto di vista. Il solo punto, che il Conte de Rayneval avea considerato come vulnerabile nel Governo romano, veniva in tal modo a scomparire. Tutto era disposto per fare sollecitamente a meno della occupazione estera. Il 22 febbraio, ⁴ il Cardinale Antonelli avea annunciato agli Ambasciatori di Francia e d'Austria che il Santo Padre « pieno di gratitudine per l'aiuto che fino a quel giorno gli era stato dato dalle loro Maestà l'Imperatore di Francia e l'Imperatore d'Austria, considerava tuttavia suo debito d'informarli che quinc'innanzi il suo Governo era abbastanza forte per sopperire alla sua sicurezza e per mantenere la pace ne' suoi Stati, e pertanto il Papa dichiaravasi pronto ad entrare in trattative colle due Potenze, affinchè nel più breve tempo possibile si provvedesse alla simultanea evacuazione del suo territorio degli eserciti francese ed austriaco. » L'Austria era desiderosa di ritirarsi. La politica francese, però, trovava buono di tenere un esercito a Roma, e in conseguenza l'occupazione francese fu prolungata molto tempo dopo che l'austriaca era cessata, perchè il corso degli av-

⁴ Vedi il *Moniteur*, febbrajo 27, 1859.

venimenti pose fine a questa occupazione pochi mesi dopo questa data.

Il 21 marzo il *Moniteur* annunciò che la Russia avea proposto un Congresso circa gli affari d'Italia. Questo Congresso dovea riunirsi in qualche città neutra, ⁵ e la Francia, l'Austria, l'Inghilterra e la Russia vi sarebbero state rappresentate. La Francia accettò subito la proposta; le adesioni dell'Inghilterra e della Russia arrivarono il 23. Ma già erano sorte difficoltà per la sua riunione, avendo Cavour scritto a D'Azeglio, ministro di Sardegna a Londra, che il Piemonte domandava un posto al Congresso. Il 24 l'Austria mandò la sua adesione, ad una condizione però, e cioè che la Sardegna disarmasse prima della riunione del Congresso. Questa condizione era naturalissima; ma fin dal principio le opposte domande della Sardegna e dell'Austria aveano reso impossibile il Congresso, e se anche si fosse riunito, il solo risultato sarebbe stato probabilmente quello di ritardare la guerra fino alla metà dell'estate. Abbiamo veduto Cavour mostrare una certa mancanza di *sangue freddo*, una quasi precipitazione nel supporre di aver già realizzato i suoi progetti nelle sue conferenze con Clarendon. Ora, mentre si credeva all'apice del successo, senti venir meno la fiducia nella sua posizione, risultato logico del suo carattere ardente e precipitoso. Era come un timido giuocatore di scacchi, il cui sangue freddo si perde proprio nel momento in cui le sue mosse stanno per dare lo scacco matto al suo avversario. Egli venne informato da una o da altra sorgente che l'Imperatore titubava. Ebbe paura che il Congresso somministrasse al Governo francese i mezzi di sciogliersi da'suoi impegni, e che il Piemonte corresse il rischio d'essere abbandonato dal suo potente alleato. Cavour corse a Parigi e vi arrivò il 27. Egli aspirava solo a una guerra immediata, ma l'Imperatore naturalmente esitava, perchè in fatto il suo esercito era sul piede di

⁵ « Una città neutra », espressione che può usarsi propriamente solo quando esiste già uno stato di guerra.

pace, quantunque gli arsenali fossero in attività e fossero spinti i preparativi per la guerra, ma non per la guerra prima dell'estate. Cavour non comprese bene l'Imperatore. Arrivabene⁶ ci raccontò che dopo il primo abboccamento pensava che Napoleone fosse allora desideroso di ritirarsi dalla posizione in cui si trovava. Al secondo abboccamento però le cose erano completamente cambiate, e prima che Cavour lasciasse Parigi, il 2 aprile, era stato deciso che la guerra sarebbe stata dichiarata al primo pretesto.

Nel frattanto i negoziati per la riunione del Congresso proseguivano lentamente. L'Austria aveva proposto un generale disarmo. L'Inghilterra adottava questo suggerimento, e il 21 aprile il *Moniteur* pubblicò la sua proposta, allo scopo che una commissione militare e civile si riunisse per regolare il disarmo, e perchè, non appena avesse questa incominciato i suoi lavori, potesse adunarsi un Congresso, nel quale le cinque potenze e i vari Stati italiani fossero rappresentati, come nel Congresso di Laybach nel 1821. In quel momento l'Austria fece un passo che precipitò le guerra.

In sui primi di marzo, la Società nazionale italiana aveva, per mezzo del suo Vice-Presidente, Garibaldi, e del suo Segretario, La Farina, spedite istruzioni alle società segrete nella Lombardia e nella Venezia per una insurrezione che doveva aver luogo immediatamente dopo la apertura delle ostilità fra il Piemonte e l'Austria. Numerosi corpi di volontari erano stati raccolti, armati e organizzati dal generale Cialdini allo scopo manifesto di far guerra all'Austria. Alla metà circa d'aprile Garibaldi fu chiamato a palazzo a Torino. Quivi vide Vittorio Emanuele, Farini e Cavour. Quest'ultimo l'informò che la guerra stava per scoppiare. « La pazienza del conte Buol, » egli disse, « sta per esaurirsi, e noi stiamo aspettando solo il momento in cui l'avrà completamente perduta. » Fu allora offerto a Garibaldi e da questi formalmente accet-

⁶ « L'Italia sotto Vittorio Emanuele; narrazione personale. »

tato, il comando dei *corpi franchi* di volontari, o *Cacciatori delle Alpi*.⁷

La pazienza del conte Buol era infatti esaurita. Egli vide la Sardegna porsi in assetto di guerra, arruolare Garibaldi, provocare insurrezioni in Lombardia. Vide la Francia dietro di lei che si apparecchiava quietamente ma rapidamente alla guerra. Capi che la guerra non poteva essere evitata. Obbietto di Cavour era stato non di ottenere riforme dall'Austria, su qualche punto, ma di forzarla a trarre la spada. Questo capi Buol, e capi bene al tempo stesso che un indugio di due e anche di tre mesi porrebbe i nemici dell'Austria in miglior posizione per combattere. Se doveva farsi uno sforzo, era meglio farlo subito. Il principe Guglielmo, reggente di Prussia, avea tenuto un linguaggio vivace circa la necessità dei Tedeschi di starsene uniti dinnanzi all'attitudine assunta dalla Francia. L'arciduca Alberto fu mandato a Berlino per sapere se la Prussia si sarebbe unita all'Austria nel presentare un *ultimatum* al Piemonte, domandando il suo disarmo e lo scioglimento de' Corpi Franchi. Il Reggente declinò di fare questo passo. Il suo modo d'agire era, infatti, un preludio della politica che avrebbe in seguito adottata d'accordo col Principe di Bismarck. Egli era avversario dell'Austria, ma sapeva che gli Stati minori erano con lei. Dichiarò pertanto d'essere pronto, come ogni altro, a mantenere l'integrità della Confederazione germanica, ma volersi tenere lontano dal pigliar alcuna parte in una querela riguardante l'Italia. Non gli dispiaceva che l'Austria ricevesse una forte scossa nelle frontiere meridionali e non fece nulla sino a quando non vi fu forzato e fino a che non ebbe luogo la battaglia di Solferino. Quando egli ricevette la risposta del Reggente, Buol si persuasè che l'Austria avrebbe dovuto operare da sola. Giudicata alla luce degli avvenimenti che seguirono,

⁷ Arrivabene: « L'Italia sotto Vittorio Emanuele, » Vol. I, pag. 7. Egli assicura che il racconto di questo abboccamento gli fu fatto da un personaggio che vi era presente: probabilmente Farini.

questa risoluzione fu senza fallo temeraria. Ma se gli eserciti austriaci non fossero stati diretti dal Governo di Vienna sopra una falsa supposizione circa il carattere dell'imminente conflitto, se l'ardimento diplomatico fosse stato secondato da eguale vigorosa azione sul teatro della guerra, e una mal consigliata ingerenza sui comandanti nel campo non avesse sconcertato più di un piano d'operazione, che si presentava con molta probabilità di successo, giudicherebbesi ora molto diversamente la politica dell'imperatore Francesco Giuseppe e del Conte Buol in questa occasione.

Il 18 aprile, il barone di Kellersberg, capitano dello Stato Maggiore, parti da Vienna, portatore di un *ultimatum* al Piemonte. Esso era in forma di lettera del conte di Buol a Cavour. Il Governo imperiale, scriveva il Conte, ha accettata la proposta fatta dalla Corte di Pietroburgo per la riunione di un Congresso intorno gli affari d'Italia; ma siccome era impossibile che pacifiche deliberazioni fossero trattate in mezzo a preparativi di guerra e senza speranza di favorevole risultato, l'Austria avea domandato che l'esercito sardo fosse ridotto al piede di pace e fossero licenziati i corpi volontari. Nel caso di un disarmo, l'Inghilterra era pronta a garantire, in unione alla Francia, l'integrità della Sardegna. Egli era dispiacente che questa proposta non fosse stata accettata, tanto più che era pronto a ritirare dalla Lombardia i rinforzi di truppa che vi erano stati concentrati. Ora, per ordine dell'Imperatore, egli indirizzava questa lettera al Governo piemontese nella speranza ch'esso modificasse le sue decisioni. Egli domandava una chiara risposta, sì o no, fra tre giorni. Se non si rispondesse o la risposta non avesse un carattere accettabile, l'Imperatore, esaurito ogni mezzo per assicurare la pace ai suoi popoli, si vedrebbe forzato ad avere ricorso alle armi.

Questi erano i termini della lettera, che venne formalmente presentata a Cavour a Torino alle cinque e mezzo nel pomeriggio del 23 aprile. Egli ne conosceva già il contenuto, che i fili telegrafici avevano diffuso il 21 per

tutta Europa. Nessuno dubitava che la replica sarebbe stata un assoluto rifiuto alla proposta del disarmo. La lettera infatti fu considerata come una dichiarazione di guerra, e le truppe erano già in marcia. Le ferrovie francesi rigurgitavano d'infanteria, cavalleria e artiglieria che si concentravano rapidamente sulle frontiere della Savoia; e a Tolone e a Marsiglia si caricavano i trasporti di provvigioni e di *materiale* da guerra.

Il Parlamento sardo era stato prorogato fino a dopo Pasqua. Esso fu convocato in somma fretta da Cavour, e si adunò il 23 a mezzogiorno, cinque ore prima che l'*ultimatum* austriaco fosse presentato. Cavour propose e la Camera approvò una legge che conferiva i poteri dittatoriali al Re, nel caso di guerra coll'Austria, e sospendeva a tempo, non solo la libertà di stampa, ma la costituzione eziandio con tutte le sue guarentigie.

Il 25 le truppe francesi entravano in Savoia. Ogni ora di ritardo avea la sua importanza, imperocchè si trattava di arrivare a Torino in tempo per salvare i Piemontesi dal pericolo di essere sorpresi e sopraffatti dall'esercito austriaco, il quale, credevasi, si sarebbe rapidamente avanzato dopo la dichiarazione di guerra. Sul mezzodì, un treno che trasportava due battaglioni del *Corpo d'armata* di Canrobert, traversò Chambery, diretto a S. Jean de Maurienne, ove terminava la ferrovia. Di qui incominciavano i due giorni di marcia sul Monte Cenisio fino a Susa. Alle otto della mattina seguente il primo trasporto francese si ancorava nella rada di Genova. Quella sera la città era splendente di luce. Le vie formicolavano di soldati Francesi di linea, Zuavi e Turcos, e risuonavano delle grida di « Viva la Francia! » — « Viva l'Italia! »

La guerra era cominciata. Kellersberg avea ripresa la strada di Pavia, portando la risposta di Cavour all'*ultimatum* austriaco. Dopo aver accusato ricevuta della lettera del conte Buol il conte di Cavour rispose: — « La questione del disarmo della Sardegna, che costituisce la base delle domande che Ella mi ha indirizzate, è stata oggetto di numerosi negoziati fra le Grandi Potenze e il Governo

di Sua Maestà. Questi negoziati sono stati riassunti in una proposta fatta dall'Inghilterra, alla quale si sono associate la Francia, la Prussia e la Russia. La Sardegna, per ispirito di conciliazione, l'aveva accettata senza riserva o *soltintesi*. Siccome Vostra Eccellenza non può ignorare nè la proposta dell'Inghilterra, nè della Sardegna, non aggiungerò una parola di più per farle conoscere le intenzioni del Governo del Re, rispetto alle difficoltà che accompagnano la riunione di un Congresso. Il contegno della Sardegna in questa occasione è stato apprezzato dall'Europa. Qualunque ne sieno le conseguenze, il Re, mio augusto padrone, è convinto che la responsabilità cadrà su quelli che sono stati i primi ad armare e che rifiutarono le proposte fatte da una grande Potenza, considerate giuste e ragionevoli dalle altre, e che adesso sostituiscono, in loro vece, ingiunzioni minacciose. »

In queste circostanze cominciò la guerra del 1859, e con essa la rivoluzione italiana. Quelli che dissero l'Austria essere stata la prima ad aggredire, debbono ricordarsi ch'essa non ha fatto altro che anticipare l'attacco; e non v'è dubbio alcuno che se i negoziati fossero stati protratti più a lungo, l'Imperatore di Francia avrebbe avuto maggior tempo per mettere in assetto le sue forze e aumentare i suoi armamenti. Il vero aggressore non fu l'Austria, ma il Piemonte, il quale, sotto la guida di Cavour, avea deliberatamente provocato il Governo imperiale ad entrare risolutamente in azione; ciò fu senza ambagi dichiarato da lord Malmesbury quando, nel 5 del successivo maggio, respinse l'invito della Francia all'Inghilterra di prender parte alla guerra, come alleata della Francia. In poche ma acconcie parole egli riassunse la linea di condotta colla quale la Sardegna avea ripagato l'Austria della sua tolleranza dopo Novara. « Col violare, » egli disse, « i suoi trattati di estradizione con l'Austria: col proteggere i disertori del suo esercito: col raccogliere nel Piemonte tutti i malcontenti d'Italia, e coi discorsi minacciosi contro il Governo austriaco: e, coll'ostentate

dichiarazioni di esser pronta ad ingaggiar la battaglia contro la potenza e l'influenza dell'Austria, — la Sardegna ha provocato la tempesta e ne è onninamente responsabile al cospetto delle nazioni europee. »

CAPITOLO IV.

LA CAMPAGNA DELLA LOMBARDIA.

NELLE seguenti pagine narrerò brevemente la storia della campagna, in seguito alla quale la Lombardia fu strappata all'Austria. Riferirò poscia gli avvenimenti che susseguirono alla guerra, e che ebbero luogo nel tempo stesso in altre parti d'Italia. Sacrificherò così l'ordine strettamente cronologico, perchè la narrativa sia resa più intelligibile.

L'Austria aveva dato principio alla guerra sopra un falso supposto. Il Governo di Vienna persisteva nel credere che l'attacco sarebbe venuto, come era accaduto nella prima guerra della rivoluzione, attraverso il Reno e nella vallata superiore del Danubio, con Vienna per obbiettivo diretto. Ma, così facendo, Napoleone avrebbe fatto sorgere in armi tutta la Germania in luogo dell'Austria; e il conte Gyulai, che comandava gli Austriaci in Italia, protestò invano che tutte le forze dell'attacco si sarebbero rovesciate su di lui, e domandò inutilmente che alcune almeno delle truppe che erano senza profitto ammassate sulle frontiere tedesche dell'Austria, fossero dirette in Italia. Egli fece sapere al suo Governo che avrebbe avuto da combattere contro 60,000 sardi e 130,000 francesi almeno, e che le sue forze non erano sufficienti a tale compito. Ma gli fu risposto che dai calcoli fatti a Vienna su dati certi,¹ le forze disponibili francesi che entrareb-

¹ Si legga il racconto ufficiale austriaco della guerra, pubblicato a Vienna sotto la direzione del barone Kuhn, il quale, come colonnello, fu capo di Stato Maggiore di Gyulai nel 1859, e ha tentato di presentare sotto luce migliore il carattere militare del suo antico capo.

bero in Piemonte, non supererebbero gli 80,000 uomini, e gli furono rifiutati nuovi rinforzi, mentre l'ufficio di guerra dedicava la sua energia ad apparecchiarsi per una chimerica campagna nel mezzodi della Germania.

Le operazioni militari incominciarono coll'invasione austriaca del Piemonte. Gyulai si era distinto sotto Radetski nel 1848. Oltre alla tradizionale lentezza austriaca, che in lui predominava, le sue combinazioni erano doppiamente sconcertate dalle inopportune ingerenze di Vienna. Il piano che egli stava allora per seguire era semplice. Avanzarsi rapidamente nel Piemonte, battere i Sardi prima che i Francesi si congiungessero con essi, e quindi, prendendo Torino, interpersi fra le due ali dell'armata francese, una delle quali s'avanzava dal Monte Cenisio, mentre l'altra sbarcava a Genova e marciava alla volta d'Alessandria. S'egli avesse potuto eseguire questo piano, si sarebbe posto in grado di piombare con forze superiori su quelle delle divisioni francesi ch'egli avesse preferito d'attaccare per prime.

Le forze a sua disposizione consistevano in cinque *Corpi d'armata*, il 2°, il 3°, il 5°, il 7° e l'8°. Due altri corpi presidiavano le fortezze e assicuravano il possesso della Lombardia. Senza contare questi ultimi, i cinque corpi riuniti sul Ticino ammontavano a 92,420 uomini con 11,000 cavalieri e 352 cannoni. I comandanti dei Corpi erano: il principe Lichtenstein del 2°, il principe Schwarzenberg del 3°, il conte Stadion del 5°, il barone Zobel del 7° e il generale Benedek dell'8°.

L'armata sarda contava circa 60,000 uomini. Da questi debbono dedursi le guarnigioni di Alessandria e Casale, e alcuni distaccamenti minori in altri punti; così che, 50,000 uomini al più potevano utilizzarsi per arrestare la marcia degli Austriaci. Per opporre una diga all'invasione fu scelta prima della guerra una posizione, lungo l'argine destro della Dora Baltea: un torrente alpino che si versa nel Po poche miglia lungi da Torino. Il terreno, molto inadatto, era stato trincerato dal Corpo del

genio sardo. Il centro ne era debole, e quantunque la sua destra fosse appoggiata al Po, poteva essere facilmente girato alla sinistra, seguendo la strada da Vercelli ad Ivrea, e quindi ripiegandosi verso il sud lungo la strada di Torino. Può pertanto considerarsi come indubitato che se gli Austriaci avessero spiegata una certa attività, nessuna difficoltà si sarebbe interposta al loro ingresso a Torino.

Il 1° maggio essi avevano compiuto il passaggio del Ticino. In quel giorno tutte le truppe del 1° Corpo francese erano arrivate a Genova, il 3 si trovavano a Susa e passavano per Torino *in marcia* per Alessandria, il 4 traversavano le Alpi. Invece di avanzarsi con tutta la possibile rapidità, Gyulai si mosse colla stessa lentezza colla quale avrebbe eseguito una semplice passeggiata militare. Il 2, Vercelli fu occupata dal Corpo di Zobel, ma non fu che il 7 che gli Austriaci passarono la Sesia con il nerbo delle loro forze. Nel frattanto avevano luogo dimostrazioni lungo il Po a Valenza, Frasinetto e Casale, e un distaccamento austriaco, attraversando la riviera a Correale, si avanzò sino a Tortona e ritirossi dopo aver distrutto il ponte di ferro a Pontecurone.

Sino al 4 il tempo era stato bello e caldo. In quel giorno incominciò una forte pioggia in tutto il nord dell'Italia, e continuò, con intervalli di buon tempo, sino alla fine della campagna. I torrenti si gonfiarono rapidamente e in molti luoghi uscirono dal loro letto. In altri luoghi i Piemontesi avevano inondato le terre con mezzi artificiali. Gyulai aveva lasciato trascorrere il bel tempo; il 4 lo si sarebbe veduto sulla Dora Baltea. Le sue truppe marciavano faticosamente e lentamente lungo le strade fangose e sotto una pioggia battente. L'8, Ivrea era in vista, e l'avanguardia riferì che la posizione sulla Dora Baltea era stata abbandonata. Una settimana dopo, i Piemontesi, per consiglio di Niel e Canrobert, si erano riti-rati ad Alessandria, dove si concentrava l'esercito francese.

Gyulai era circa ad un giorno di marcia da Torino. Non vi era guarnigione nella capitale sarda e fra essa

e gli Austriaci interponevansi solo pochi reggimenti di cavalleria. Ma Gyulai prima esitò, quindi abbandonò il suo piano, proprio nel momento in cui era per raggiungere felicemente il suo scopo, e incominciò a ritirarsi sul Ticino. Aveva udito che i Francesi stavano per attaccare Piacenza e seppe che forze importanti erano ammassate presso Casale e Alessandria sul fianco della sua linea di marcia e dubitò di essere tagliato fuori. Ritirossi pertanto fra la Sesia e il Ticino, ove concentrò le sue forze e donde partiva una rete di strade che le univa a Mortara. Ivi si pose sulla difensiva aspettando i primi movimenti degli alleati.

Varie e contraddittorie sono le versioni circa al ricevimento che ebbero i battaglioni Austriaci al loro ingresso nel Piemonte e durante l'invasione. Secondo il corrispondente del *Times*, che trovavasi coll'esercito austriaco, le truppe furono ben ricevute. Quando la Sesia ruppe le sue dighe, i contadini piemontesi prestarono volontariamente l'opera loro per prevenire i danni che l'inondazione avrebbe cagionato all'armata invadente. « Questa circostanza, » scrive il corrispondente, « prova chiaramente come fossero false le relazioni pubblicate circa l'animosità degli Italiani contro gli Austriaci. Io stesso sono stato tre giorni in Piemonte in questa occasione, ho cavalcato per circa centoquaranta miglia nel suo territorio, mi sono fermato in ogni villaggio e gl'indigeni non avrebbero celati i loro sentimenti a un inglese. Posso assicurarvi che tutte le loro querele erano dirette contro il Governo, non solo a causa della guerra, ma specialmente per una politica che li aggravava di tasse di ogni genere, affine di mantenere un esercito superiore ai bisogni del paese. Parlo della gente di campagna: i borghesi e gli avvocati la pensavano forse in altro modo. In una delle città in cui penetrarono, gli Austriaci furono dagli abitanti acerbamente rimproverati per non essersi mossi quindici giorni prima. Nella aspettazione del loro arrivo, essi dicevano, avevano tentato tutti i mezzi per ritardare il loro contingente alla riserva dell'esercito. I Piemontesi vi avevano

perquisito quasi tutti i cavalli e le provvigioni. A Stropiana aveano portato via le donne per lavorare a Casale. Gli Austriaci mandarono provvigioni per gli abitanti affamati che vi erano rimasti. »

D'altra parte, fu asserito che la popolazione delle campagne non fu potuta indurre, sia con minacce sia con promesse, a dare agli Austriaci alcuna informazione circa i movimenti degli alleati. Ma sembra molto probabile ch'essi non dessero informazioni, semplicemente perchè non ne avevano alcuna da dare; mentre, durante la marcia verso Torino e la susseguente ritirata, tutte le truppe alleate erano parecchie miglia lontano, all'altra parte del Po.

Il 9, quando Gyulai incominciò la sua ritirata sulla Sesia, l'esercito piemontese occupava la sponda destra del Po, da Casale a Valenza. Il 3° Corpo francese e parte del 4° era arrivato ad Alessandria dal Monte Cenisio. Il 1° e il 2° erano sbarcati a Genova e cominciavano la loro marcia attraverso gli Appennini per giungere ad Alessandria, la loro avanguardia essendo vicina a Novi. La Guardia Imperiale aveva anch'essa operato il suo sbarco a Genova e seguiva la marcia di questi due Corpi. Quantunque presso che tutta la fanteria francese fosse giunta sul teatro della guerra, la cavalleria e l'artiglieria erano lungi dall'essere al completo, e dieci giorni dopo i cannoni e i cavalli arrivarono alla lor volta a Genova. I battaglioni dell'infanteria erano sul piede di pace, nessuno di essi superando la forza di 800 uomini; e, come a Solferino, molti reggimenti erano incompleti. Fu questa la conseguenza dell'improvvisa dichiarazione di guerra. L'Imperatore non lasciò Parigi sino a che l'armata d'Italia non si trovò apparecchiata a riceverlo. Egli arrivò a Genova il 12 maggio e si recò al Quartier Generale ad Alessandria il giorno dopo.

Nel frattanto il conte Gyulai viveva nella più perfetta ignoranza circa il numero, la posizione, i movimenti degli alleati. Il patriottismo italiano non è in tutti i casi di ordine tanto elevato, da mostrarsi inaccessibile

a considerazioni pecuniarie, e Gyulai aveva a sua disposizione denaro quanto bastava per istabilire corrispondenze con la metà delle città del Piemonte; oltre a ciò, strano a dire, non aveva spie. In questa perplessità egli appigliossi al peggiore di tutti i possibili mezzi per procurarsi informazioni, e cioè ad una forte ricognizione. Questa operazione consiste in una marcia contro uno o più punti delle linee nemiche, seria quanto basti per costringerlo a far mostra delle sue forze. Accertate queste, le truppe di attacco si ritirano. Ora lo svantaggio di tale manovra è che la ritirata delle truppe, anche se la ricognizione riesce, abbatte il loro ardore e insinua in esse l'idea della sconfitta; mentre ha per lo contrario l'inconveniente d'incoraggiare il nemico, che non dubiterà di proclamare quella zuffa una vittoria.

Credendo che Napoleone raccogliesse le sue truppe sulla diritta intorno a Voghera, per attaccare la sua sinistra a Piacenza, Gyulai concentrò sulla riva meridionale del Po sotto Pavia una forza di 20,000 uomini e sedici cannoni, ² della quale affidò il comando al conte Stadion, ordinandogli di avanzarsi contro la dritta francese e minacciare Voghera, sì da obbligare il nemico a spiegare tutte le forze di cui poteva disporre in quelle vicinanze. Voghera è sita in un breve spazio di paese piano, fra i più bassi speroni degli Appennini e il fiume Po. Il territorio è diviso in piccole piantagioni, ed è intersecato da fosse e canali, per cui le truppe non possono avanzarsi che per le strade. Di fronte a Voghera, vicino a Montebello, si trovavano la fanteria del generale Forey e dieci squadroni di cavalleria piemontese, formanti nell'assieme una forza di circa 7,000 uomini.

Circa il mezzodì del 20 maggio gli Austriaci s'incontrarono coi Francesi, ed ebbe luogo il primo combattimento della campagna. Battendosi nell'angusto paesaggio che ho descritto, Stadion s'accorse subito ch'egli non poteva im-

² Nove battaglioni del 5° corpo, due dell'8°, sei del 9°, sei squadroni di cavalleria e due batterie.

pegnare nell'azione che solo una parte delle sue forze, e Forey, nonostante l'inferiorità numerica delle sue truppe, poté andare incontro agli Austriaci con forze quasi uguali, sulle poche strade per le quali era loro possibile di avanzarsi.³

Alle 3 gli Austriaci avevano perduto tutto il terreno guadagnato respingendo i deboli avamposti francesi in sul cominciare del giorno. Essi ritiraronsi al villaggio di Montebello, una lunga via fiancheggiata di capanne coperte di rosse tegole con una vecchia chiesa e un cimitero recinto da mura, collocato sul versante della collina. Sostenuta dall'artiglieria e coperta da un nugolo di bersaglieri, una brigata francese si slanciò sul nudo pendio di fronte al villaggio; mentre un'altra salendo le colline vi discese dall'alto verso la sinistra austriaca. I Francesi penetrarono nel villaggio impadronendosi casa per casa e finalmente, alle 6 e mezza, gli Austriaci conservavano il solo cimitero. Allora Stadion, credendo, come riferì poi a Gyulai, di avere 40,000 uomini di fronte, si ritirò, lasciando pochi prigionieri e qualche carro di munizioni vuoto in mano dei Francesi. Le perdite da ambe le parti ammontarono da 1,200 a 1,500 uomini. Risultato della battaglia fu che, grazie all'ardito passo fatto da Forey, Gyulai si persuase che i Francesi fossero veramente concentrati con grandi forze intorno a Voghera; mentre invece Napoleone si disponeva proprio allora a marciare contro la dritta austriaca.

Tre giorni prima della battaglia di Montebello, la concentrazione delle armate alleate era compiuta. La loro linea estendevasi lungo la riva dritta del Po, da Casale a Voghera. I Piemontesi occupavano la sinistra a Casale,

³ Le forze attualmente in contatto ne' varii teatri dell'azione erano calcolate:

	Francesi	Austriaci
ad Oriolo sulla sinistra	1,600	4,700
a Cascina nuova	4,000	2,400
a Genestrello	5,000	3,500
a Montebello	8,200	9,400

dove avevano un ponte ferroviario fortificato sul Po. Vicino ad essi stava il 4° Corpo (Niel) a Valenza. Fra Valenza e Voghera trovavasi il 2° Corpo (Mac-Mahon), mentre il territorio intorno a Voghera era occupato dal 1° (Barraguay d'Hilliers). In seconda linea tenevasi la Guardia Imperiale ad Alessandria, e il 3° Corpo di Canrobert a Tortona. Una linea ferroviaria, andando da Casale per Alessandria e Tortona a Voghera, legava insieme tutti i punti di questa estesa linea di circa quaranta o cinquanta miglia, occupata da 100,000 Francesi e 50,000 Sardi, con 400 cannoni. Due altre linee ferroviarie prolungavansi da Alessandria al Monte Cenisio, e da Novi, attraverso gli Appennini, a Genova; e da queste i Francesi ricevevano i loro rinforzi e le loro provvigioni.

L'Imperatore aveva dinnanzi a sé aperte tre vie di azione. Poteva attaccare la sinistra, il centro o la dritta austriaca. Gli Austriaci gli stavano di fronte lungo l'opposta riva del Po. La Sesia cuopriva la loro dritta ed era difesa dal 7° Corpo (Zobel). L'8° Corpo (Benedek) era di fronte a Valenza, e il 5° (Stadion) di fronte a Voghera. Fra queste vi era il 2° (Lichtenstein), e il 3° (Schwarzenberg) a San Giorgio e Guarlasco, dove Gyulai aveva il suo quartier generale. Alla sinistra, il 9° Corpo (Schaffgotsche) occupava la riva dritta del Po, di fronte alla fortezza di Piacenza, e sorvegliava il lungo passaggio fra le montagne e il fiume, nel quale era stato combattuto Montebello, e pel quale i Francesi avrebbero dovuto avanzarsi, se avessero tentato di girare la dritta austriaca. L'Imperatore si trovava così di avere a fronte sei corpi austriaci di una forza effettiva fra tutti di 120,000 uomini con 480 cannoni, la cui concentrazione però era assai più estesa che non quella degli eserciti alleati, essendochè la loro linea dalla Sesia a Piacenza si prolungava oltre sessanta miglia. Le loro comunicazioni colla loro base nel Quadrilatero erano fondate sulle strade di Milano, Lodi e Crema. La prima di queste strade potea essere ad ogni momento resa impraticabile da una insurrezione simile a quella del 1848.

La posizione degli Austriaci era senza dubbio forte; e se avessero avuto alla testa un militare risoluto come Radetzki, in luogo del debole e titubante Gyulai, i monti di Solferino non avrebbero mai veduto i tricolori della Francia e della Sardegna. Se Napoleone si fosse avanzato contro la loro sinistra a Piacenza, il 9° Corpo austriaco gli avrebbe sbarrato la via in quello stretto passaggio, nello stesso modo che Forey aveva arrestato il corpo di Stadion a Montebello, e frattanto il grosso dell'esercito di Gyulai si sarebbe spinto al di là del Po dai ponti fortificati dinanzi a Pavia, gli avrebbe impedito le comunicazioni con Genova e Torino, e avrebbe fatto impeto sulla sua retroguardia. Se avesse preferito di cominciare l'attacco dal centro, avrebbe dovuto attraversare il fiume in faccia al nemico; ma, in questo caso, mentre la vittoria gli avrebbe assicurato il possesso di Milano, una disfatta non gli avrebbe tagliato le sue comunicazioni e cagionato la distruzione dell'esercito. Stando così le cose, egli scelse la terza via. Temendo gli fallisse un attacco contro il centro austriaco determinossi di trasportare rapidamente il suo esercito dal ponte di Casale attraverso il Po alla riva dritta della Sesia e quindi, passando questo fiume a Vercelli, girare intorno la dritta austriaca per Novara, nella speranza di arrivare a Milano senza impegnarsi in una battaglia. Questo movimento, quantunque nel caso venisse coronato di successo, rischiava, come vedremo, ogni cosa sopra una semplice carta. Al tempo stesso è d'uopo riconoscere, che, una volta deciso su questo punto, l'Imperatore eseguì il suo piano con tutta la destrezza di abile generale, benchè fosse la prima volta che metteva in pratica sul campo di battaglia le teorie studiate a Thun e Arenenberg.

La divisione di Cialdini occupava Vercelli il 20, e nei due susseguenti giorni ebbero luogo alcune scaramucce di lieve importanza fra gli Austriaci e gli avamposti piemontesi lungo la Sesia. Non era però incominciato ancora il movimento di fianco dell'esercito francese. In questo mentre, per confermare Gyulai nella sua opinione che si apparecchiava un attacco sulla sua sinistra, fu diretta

una finta contro Piacenza. Il 28 i treni ferroviari di Tortona-Casale incominciarono a trasportare il Corpo di Canrobert a Casale, mentre tutti gli altri Corpi s'incamminavano per le strade, eccetto il 1° che rimase alla dritta di Voghera per mascherare il movimento fino al giorno seguente, quando esso avrebbe seguito il resto dell'esercito, rompendo le strade e distruggendo i ponti alle sue spalle, per ritardare una possibile marcia degli Austriaci dalla sinistra, la quale, però, non ebbe luogo. Gyulai seguitava a vivere in una perfetta ignoranza delle mosse de' suoi avversari, e rimase sulla difensiva.

Per cuoprire il movimento da Casale a Vercelli e il passaggio della Sesia, fu convenuto di lanciare i Piemontesi contro la dritta austriaca, così da occupare le due sponde del fiume, e far indietreggiare gli avamposti austriaci. Questo movimento non doveva necessariamente ingannare Gyulai, sapendo egli che i Piemontesi costituivano la sinistra degli alleati, e che il loro avanzarsi poteva essere solo una diversione intesa a distrarre la sua attenzione dal più importante assalto ch'egli si aspettava altrove. Questa marcia de' Piemontesi ebbe per conseguenza i due giorni di combattimento, conosciuti sotto il nome di battaglia di Palestro. Fu questa la sola battaglia nella guerra in cui gli Italiani ebbero la principale parte nell'azione, e a quel tempo fu molto parlato dell'ottenuto successo. Ci si permetta di esaminare ciò che vi fu realmente di meritevole.

Il 29 maggio, le divisioni di Fanti, Durando, Casteborgo e Cialdini, 40,000 uomini circa con 60 cannoni, erano concentrate a Vercelli. A levante, nove miglia da Robbio, si trovava il quartier generale della divisione di Lillia del 7° Corpo austriaco, e i suoi avamposti occupavano Palestro, quattro miglia distante sulla strada di Vercelli, e al nord di questa città il villaggio di Vinzaglio. Ogni villaggio era guardato da un battaglione austriaco con due cannoni, in tutto circa 2000 uomini. I rinforzi che cominciarono a venire, dopo impegnata l'azione, duplicarono le forze de' difensori; ma, nonostante, senza

contare le riserve piemontesi, il combattimento fu di cinque contro uno.

Alle 3 pom. del 30, Cialdini attaccò Palestro, e Durando avanzò contro Vinzaglio, mentre i Corpi di Fanti e Castelborgo tentavano, con una marcia di fianco, di tagliare la ritirata agli Austriaci. Gli Austriaci fecero una resistenza disperata nei villaggi. Alle 6 $\frac{1}{2}$ il combattimento non era ancora terminato. Gli Italiani, naturalmente, grazie alla loro grande superiorità di numero, occuparono i due paesi. Gli Austriaci si ritirarono in buon ordine su Robbio, salvando due cannoni. Le loro perdite ammontarono a circa 300 uomini, quelle degli Italiani furono probabilmente maggiori.⁴ Questa fu la prima battaglia di Palestro. Tutta la gloria di quella giornata rimase certamente agli Austriaci.

Durante l'azione, Canrobert avea messo in movimento il suo Corpo sulla riva diritta della Sesia, incontro Palestro, e incominciato a gettare un ponte sul fiume, nell'intento di attraversarlo ed aiutare Vittorio Emanuele in un tentativo sopra Robbio. Nella seguente mattina, infatti, si seppe che gli Austriaci avevano preso l'offensiva. Zobel avea avventatamente deciso di prendere una rivincita e rioccupare il terreno perduto nel giorno precedente, quantunque le forze a sua disposizione consistessero soltanto in due brigate del suo stesso Corpo, il 7°, e due brigate del 2° Corpo che Lichtenstein avea mandato in suo soccorso con una marcia forzata di quaranta miglia. Nell'insieme poteva contare tutto al più su 19,000 uomini e 32 cannoni, la metà circa della forza che si trovava di fronte.

Alle 10 ant. la brigata Weigl (4,000 uomini e 8 cannoni) attaccò Confienza, sulla diritta piemontese che era difesa da Fanti con 10,000 uomini e 18 cannoni. Dopo un vivo combattimento gli assalitori furono respinti, e Weigl, che era esso stesso ferito al braccio, si ritirò su

⁴ Il rapporto ufficiale francese dice che i Piemontesi avevano sofferto perdite sensibili anche prima che penetrassero in Palestro.

Robbio con poche perdite. Frattanto Zobel avea diretto il suo principale attacco contro Palestro, ove la brigata di Dondorf avea attaccato Cialdini di fronte, mentre quella di Szabo passava un ponte sopra un canale per assalire la sua dritta. La 4ª brigata austriaca (Kudleka) era tenuta in riserva. Anche qui il numero superiore era dalla parte degli Italiani: due brigate austriache, circa 9,000 uomini con 16 cannoni, avevano a fronte la divisione di Cialdini, forte di 10,000 uomini e 12 cannoni, effettivamente appoggiata dai Francesi.

Dondorf slanciandosi contro la prima linea di Cialdini mirava ad aprirsi la via sino a Palestro, mentre il primo battaglione della brigata di Szabo co' suoi 8 cannoni traversava il canale sulla dritta. Canrobert stava aspettando questo movimento dall'altra sponda della Sesia, e co' suoi cannoni aprì il fuoco contro gli Austriaci con tale effetto, che Szabo non riuscì a portare il resto delle sue truppe al ponte. Vedendo che il battaglione che si era avanzato rimaneva così isolato, il 3° zuavi, gettandosi all'acqua in un angusto ramo della Sesia, lo passò a guado, e trovando che le sue munizioni erano rese inservibili, perchè danneggiate dall'acqua, attaccò gli Austriaci alla baionetta. Vittorio Emanuele, in persona, mandò due reggimenti piemontesi in aiuto de' zuavi, e gli Austriaci, impotenti a sostenersi su quel terreno o a raggiungere il ponte, furono rovesciati nel canale, perdendo 500 uomini. Gli otto cannoni furono lasciati impigliati nella riva fanzosa, dove furono levati e trasportati via il giorno dopo dai zuavi.

Respinto Szabo, Dondorf si trovò solo di fronte al Corpo di Cialdini, e abbandonò tosto l'assalto di Palestro. Kudleka tentò di marciare contro il villaggio, ma la sua marcia fu arrestata da una corrente troppo profonda per essere passata a guado, e fu obbligato a ritirarsi senza aver nulla operato. Circa le due e mezza gli Austriaci cessarono il fuoco e si ritirarono a Robbio. E così la gran vittoria di Palestro si compendì in un'azione nella quale Zobel scongiatamente attaccò Vittorio Emanuele con

forze più della metà inferiori all'esercito piemontese, e di queste forze egli non poté portare sul campo di battaglia che le brigate di Dondorf e Weigl ed un battaglione di Szabo, 10,000 uomini al massimo in tutto, eguali a una sola divisione piemontese. Bisogna altresì non dimenticare, come la operazione che decise della giornata — la sconfitta della brigata di Szabo — fu merito dell'artiglieria di Canrobert e delle baionette del 3° zuavi, *appoggiate* da due reggimenti italiani, che non incrociarono mai le baionette cogli Austriaci.

Il rapporto ufficiale austriaco fa ammontare le perdite nella battaglia di Palestro, compresi gli annegati nel canale, a 528 morti, 902 feriti, e 780 mancanti, in tutto 2,210 uomini. Delle perdite italiane non ci è memoria alcuna ufficiale. I zuavi nella loro carica ebbero 46 uccisi, 229 feriti e 20 dispersi che si suppongono travolti nel canale.

I Piemontesi si erano accampati sulla sponda sinistra della Sesia. L'esercito francese erasi concentrato intorno a Vercelli pronto a passare il fiume; e la grande marcia di fianco su Milano fu realmente incominciata, le truppe attraversando corpo per corpo la Sesia, e incamminandosi lungo la via da Novara a S. Martino, dove dovevano passare il Ticino e dirigersi a Milano.

Il 31 gli Austriaci per la prima volta incominciarono a farsi esatto conto delle intenzioni dell'Imperatore. Quella notte gli avamposti di Zobel udirono per l'aere tranquillo il continuo lavoro delle macchine e il roteare de' treni lungo la linea da Casale a Vercelli: era evidente che avea luogo sulla Sesia un grande concentramento di truppe. La mattina seguente la sua cavalleria, avanzatasi sulla strada di Novara, riferì che il forte delle truppe francesi marciava alla volta di Vercelli. Zobel avea mostrato a Palestro non avere altra smania che di combattere, e spedì le informazioni che avea raccolte a Gyulai a Mortara, domandando contemporaneamente di essere autorizzato a concentrare i tre corpi sulla dritta austriaca, e a tentare di opporsi alla marcia dei Francesi.

Gyulai però non credette appigliarsi a questo partito; al contrario, proseguì nello stesso sistema lento ed esitante che lo avea distinto fino dal principio della campagna. Non solo egli, ma ogni ufficiale del suo esercito avrebbe dovuto conoscere i vantaggi della posizione nella quale si trovava, perocchè era quasi la medesima di quella di Radetzki dopo ch'egli ebbe passato il Ticino nel 1849. Quivi trovavansi i Corpi austriaci che occupavano le posizioni intorno Mortara, alle quali Radetzki avea diretto la sua marcia contro Carlo Alberto; e quivi si trovavano i Francesi avanzandosi lentamente lungo la strada di Novara colla loro linea di comunicazione esposta all'estrema dritta da Vercelli a Torino. È vero che a un certo punto quella linea era protetta dall'esercito piemontese e dal Corpo di Canrobert a Robbio; ma ciò non faceva che introdurre un altro elemento di debolezza nella posizione degli alleati, perchè le loro forze erano così divise. Questo stato di cose si mantenne fino alla sera del 3 in cui gli alleati compierono il loro concentramento a Novara, coi loro Corpi avanzati sul Ticino. Fino a quel giorno i Piemontesi e il corpo di Canrobert erano separati da un intero giorno di marcia dal grosso dell'esercito francese intorno a Novara.

Se allora Gyulai, nel ricevere il messaggio di Zobel la mattina del 1°, avesse preso vigorosamente l'offensiva, poteva avere a sua disposizione cinque Corpi (il 2°, 3°, 5°, 7° e 8°), e lasciando il 3° Corpo alla sua dritta per tener d'occhio i Francesi; nella mattina del 3 giugno, al più tardi, alla testa di 90,000 uomini si fosse lanciato come un fulmine su Canrobert e i Piemontesi, li avrebbe respinti sopra Vercelli. Quindi la occupazione della strada Vercelli-Novara lo avrebbe fatto padrone delle comunicazioni de' Francesi. L'Imperatore si sarebbe trovato in una posizione più disastrosa di quella di Carlo Alberto nel 1849, chiuso fra gli Austriaci da una parte e il territorio neutro svizzero dall'altra, e una seconda Novara avrebbe prevenuto il disastro di Sédan.

Ma Gyulai lasciò sfuggirsi l'opportunità. Il suo prin-

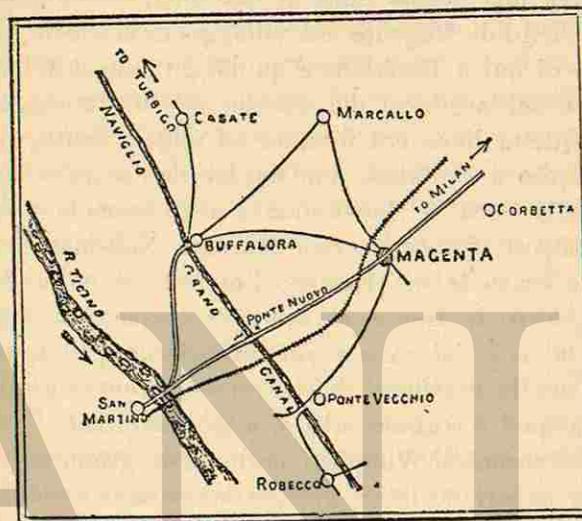
cipale obiettivo era di giungere al Ticino prima dei Francesi. Egli ordinò un concentramento sopra Vigevano, e si sarebbero potute vedere le due armate nemiche marciare per vie parallele per attraversare lo stesso fiume, i Francesi a San Martino e Turbigo, gli Austriaci a Vigevano e più sotto a Bereguardo; mentre di fronte ai Francesi a Magenta il primo Corpo austriaco di C'am Gallas era stato lanciato per disputare il passaggio, non di un fiume, ma di un poverissimo canale che scorreva in quelle vicinanze. Con tutto ciò la situazione delle cose offeriva parecchi vantaggi agli Austriaci. Il 2° Corpo avea il 4 passato il Ticino a Turbigo e cacciato il distaccamento austriaco da quella città. I Piemontesi lo seguivano; la Guardia imperiale era a San Martino, mentre gli altri tre Corpi, il 1°, il 3° e il 4° si trovavano isolati dagli altri a Novara.

Il piano che Gyulai avea adottato era di fare una rapida marcia a Magenta, e, congiungendosi quivi con Clam Gallas, dare una battaglia pel possesso della Lombardia. Il 3 Mac-Mahon si era stabilito sulla sinistra sponda del Ticino dopo un corto combattimento cogli Austriaci. Nello stesso giorno i loro avamposti abbandonavano il ponte di San Martino, commettendo l'errore di non abatterlo, e la Guardia imperiale ne prese possesso. In questo mentre Gyulai avea attraversato il fiume più in basso. Ma in quel giorno ebbe luogo un avvenimento che non è stato ancora esattamente spiegato, e che ebbe per effetto di sconcertare i suoi piani.

Gyulai era al ponte di Bereguardo, quando il conte Hess, inviato dall'imperatore Francesco Giuseppe, arrivò al suo quartier generale ed ebbe un abboccamento con lui. Hess era stato la mano dritta di Radetzsky: egli perciò possedeva una enorme influenza nell'esercito austriaco, ch'egli mise allora a profitto per cambiare i piani di Gyulai, al quale s'impose giusta gli ordini impartiti da Vienna. L'incidente ebbe il peggiore possibile effetto sull'avviamento dell'azione già combinata; perchè Gyulai arrestò la marcia de' suoi tre corpi, i quali invece si sa-

rebbero trovati in linea a Magenta per la battaglia del giorno seguente.

Il villaggio di Magenta dista due miglia e mezzo dalla sinistra sponda del Ticino al ponte di San Martino. Fra il villaggio e il ponte, a un miglio circa di distanza da quest'ultimo, esiste un argine alto 50 piedi e largo circa



trecento, con folti cespugli ad ambo i lati. A ridosso di questo scorre un rapido torrente canalizzato, conosciuto sotto il nome di Naviglio Grande. Tempo fa nel terreno, fra l'argine e il fiume, esistevano piantagioni di riso e di grano, intersecate da fossi e da file di salci, e in molti luoghi con l'acqua alta fino alle ginocchia. Dal ponte di San Martino partono due strade e una linea ferroviaria, che, penetrando nell'argine per mezzo di anguste aperture, passano il canale e traversando la pianura si riuniscono al grande villaggio di Magenta. Prendendo poi dal nord a mezzogiorno, la prima strada cavalea il canale a Buffalora; circa un miglio, dopo il secondo ponte, passa in mezzo al canale di Ponte Nuovo, trecento metri più in là è sul ponte della ferrovia, e percorso, poco dopo, una strada campestre, traversa il canale e il ponte al villaggio di Robecco. Ancora più oltre, ma entro i limiti

del campo di battaglia, vi sono due ponti al villaggio di Robecco. A settentrione della strada da Buffalora a Magenta vi è un paese piano, tagliato da molte strade con vari villaggi. Era per questo tratto che Mac-Mahon col 2° corpo si avanzava da Turbigio.

La mattina del 4 il 1° Corpo austriaco di Cam Gallas costituiva una debole linea di battaglia, cominciando un poco al nord di Magenta nel villaggio di Marcello, estendendosi di qui a Buffalora, e quindi girando al sud lungo la linea dell'argine e del canale, di cui proteggeva i ponti. Questa linea era formata ad angolo acuto, avente il suo apice a Buffalora, uno dei lati dell'angolo facendo fronte alla linea di Mac-Mahon, l'altra tenendo d'occhio gli avamposti francesi a San Martino. Nell'interno dell'angolo erano le sue riserve; l'esercito di Gyulai, col 2° e 7° Corpo in fronte, s'affrettava a spiegarsi lungo le strade ai lati del canale per difenderne gli approcci. Questa era la posizione che i Francesi avevano a conquistare in quel fortunoso sabato, 4 giugno 1859.

La divisione di Wimpfenn, formata dei granatieri della Guardia imperiale, lasciò Trecate la mattina dell'8. Alle 9 e mezzo avea passato il ponte di San Martino e i suoi tiraglieri si erano acciuffati cogli avamposti austriaci sotto i salci ne' terreni paludosi. Un'ora dopo D'Angely, comandante la Guardia, arrivò sul luogo e arrestò quell'inutile scaramucciare. Alle 11 circa una carrozza passava il ponte, circondata da una scorta e da un brillante stato maggiore. L'Imperatore ne discese, montò a cavallo e si diresse a un punto della strada di Ponte Nuovo, dove rimase durante la battaglia.

I zuavi e i granatieri della Guardia erano ordinati in colonne lungo le due strade e la linea ferroviaria. Di fronte, tra le siepi dell'argine, spuntavano qua e là gli abiti bianchi e le luccicanti canne delle carabine austriache che aspettavano il nemico. Ma nessuno si muoveva. L'Imperatore e i suoi ufficiali stavano osservando verso Buffalora. Il piano incontro era celato dalle sponde del canale, ma essi speravano di vedere una candida nuvola

innalzarsi su di esso e udire il rimbombo di una cannonata, che indicasse come Mac-Mahon avesse cominciato l'attacco in quella direzione, mentre la Guardia avrebbe marciato contro i ponti del canale. Ma l'aria era serena, e nessuno strepito, somigliante al rumore di un lontano combattimento, rompeva il silenzio infocato di un mattino d'estate.

Le ore passavano in quella inazione. Le prime divisioni di due nuovi Corpi aveano raggiunto gli Austriaci. L'esercito piemontese, spedito di buon'ora la mattina per appoggiare Mac-Mahon, traversava il Ticino sopra Turbigio. L'Imperatore cominciava ad essere inquieto. È certo ch'egli non sapeva da qual parte del fiume si trovasse il nerbo importante degli Austriaci. Egli temeva fossero attaccati i Corpi rimasti addietro lungo la strada di Novara e vedeva il giorno passare lentamente senz'alcun segno dell'avanzarsi di Mac-Mahon.

Erano le due. Fu udito al di là di Buffalora un fuoco ben nutrito. Mac-Mahon si era battuto due ore prima cogli avamposti austriaci, e in quel momento li incalzava sul villaggio. La sua artiglieria non era ancora entrata in azione e fino a quel momento il fuoco de' suoi tiraglieri era stato troppo distante per essere udito dall'Imperatore e dal suo stato maggiore. Mac-Mahon stesso non era seriamente venuto alle mani; i suoi turecos soltanto, seguendo la ritirata degli Austriaci e trasportati dal loro entusiasmo, aveano fatto un disperato tentativo per dar l'assalto al villaggio di Buffalora. L'Imperatore udendo le loro fucilate dette ordine alla Guardia di assalire i ponti.

Mentre questa si avanzava, furono uditi per la prima volta gli scoppi dei cannoni del 2° Corpo, e cominciarono a innalzarsi nugoli di fumo sopra le alture di Buffalora. Correndo e passando a guado i campi paludosi, inerpicandosi su pei fossi, la Guardia si spinse avanti e si slanciò contro il vasto argine sotto una grandine di palle e di mitraglia. Il primo attacco non fu coronato da buon esito. L'erto pendio dell'argine fu seminato di morti e

di feriti, e gli Austriaci mantennero le loro posizioni sopra ogni punto; mentre, per aggravare le ansietà del momento, il Canrobert aspettato da Trecate, non era ancora apparso a San Martino, essendo stato trattenuto per tre ore sulla strada di Novara ingombrata dai bagagli dell'esercito.

Ma in quel punto la fortuna tornò a fare buon viso alle forze assaltrici. I battaglioni del Corpo di Canrobert furono in vista e un parziale successo coronò gli eroici sforzi contro i ponti. A Buffalora i granatieri sloggiarono gli Austriaci dalle case a ponente del canale, e l'inseguirono fino al ponte al centro del villaggio. L'inseguimento fu quivi arrestato da una scarica di mitraglia e moschetteria dalle case e dalle vie dell'opposto argine. Coperti dal fuoco i fuggitivi si slanciarono sopra il piccolo ponte, e un momento dopo esplose una mina in uno degli archi praticandovi una larga breccia. Non intimiditi, i granatieri portarono delle tavole sino al ponte, e, sotto il fuoco austriaco, provarono di collocarle attraverso l'argine, e non rinunciarono al loro tentativo se non dopo che due ufficiali e parecchi uomini caddero uccisi.

Nel centro i granatieri sloggiarono gli Austriaci dalla linea ferroviaria e presero il ponte della ferrovia, mentre i zuavi della Guardia, guidati dal generale Clery contro il ponte di Ponte Nuovo, assalivano questo e le case circostanti, ma vi perdevano il loro valoroso capo, caduto per un colpo di fuoco in mezzo al combattimento. Incoraggiato dalla riuscita, il generale d'Angely, coi zuavi, i granatieri, i cacciatori della Guardia e due cannoni, tentò di cacciare gli Austriaci dai vigneti al di là del canale; ma questi canneti erano occupati da' carabinieri appoggiati a forti riserve, e i Francesi vennero respinti con gravi perdite, lasciando un loro cannone in mano degli Austriaci, mentre la posizione da essi conquistata sul canale minacciava di essere perduta per le masse che Gyulai dirigeva alla sua sinistra.

Quasi al tempo stesso cessava il cannoneggiamento di Mac-Mahon, e l'Imperatore, che non aveva dirette co-

municazioni con lui, temette ch'egli fosse stato sconfitto. Il fatto è ch'egli aveva sospeso il suo movimento per aspettare una delle sue divisioni che non era riuscita a raggiungerlo, quantunque fossero vicine le quattro. Oltre a ciò i Piemontesi, che dovevano dargli man forte, non erano ancora vicini al campo. La generale impressione nel campo francese in quel momento fu che Vittorio Emanuele avesse tenuto a vile di essere mandato ad appoggiare l'attacco di un generale francese, pensando essere per lui sconveniente figurare in una posizione subordinata. Checchè fosse di ciò, stava in fatto che l'attacco francese della dritta austriaca era cessato ed era stato respinto quello sulla sinistra; e Gyulai telegrafò a Vienna che la battaglia era vinta.

La posizione dell'Imperatore era veramente seria. Per quanto fosse a sua cognizione, Mac-Mahon era stato battuto. La guardia aveva occupato due soli dei ponti e avea subito enormi perdite innanzi ad essi; mentre al suo fianco, fra il canale e il fiume, si vedevano muovere masse nemiche da Robecco. Egli mandò *aiutanti di campo* sopra *aiutanti di campo* per affrettare la marcia del 4° Corpo di Niel da Trecate e del 3° da San Martino, mentre rinforzava la Guardia col solo battaglione che aveva a sua disposizione. Per tre quarti o un'ora la Guardia respinse tutti gli attacchi dell'esercito nemico. Finalmente una divisione del 3° Corpo entrò in azione e fu diretta, parte contro gli Austriaci che marciavano fra il canale ed il fiume (erano allora arrivati poco lontano da Ponte Vecchio), parte in soccorso della Guardia nella disperata difesa che facea dei ponti conquistati.

Allo stesso tempo la divisione di Espinasse si riuniva a Mac-Mahon, e questi rinnovava il suo attacco. Egli assalì Buffalora nel centro austriaco. Siccome i due ponti si trovavano in mano dei Francesi, la guarnigione si vedeva in pericolo di essere tagliata fuori ad ogni momento; essa pertanto abbandonò il villaggio, mentre, alla sinistra di Mac-Mahon, Espinasse obbligò gli Austriaci a sgombrare il villaggio di Marcallo.

Erano allora passate le sei. Il combattimento aveva inferito per più di quattro ore. Le truppe di Gyulai occupavano il grande villaggio di Magenta, la cui chiesa, il cimiterio, la stazione ferroviaria e le strade formicolavano di soldati. Da Magenta la sua linea stendevasi a Ponte Vecchio sulla sinistra e a Corbetta sulla destra. I Piemontesi vennero da Marcallo troppo tardi e non cooperarono all'azione che con pochi cannoni e un solo reggimento di bersaglieri. Di fronte a Magenta marciavano le negre colonne del corpo di Mac-Mahon, che muovevano brigata per brigata all'assalto. Trentanove cannoni in posizione sulla ferrovia fulminavano il centro e la sinistra austriaca. Un temporale si era scatenato sul campo di battaglia e imperversava in quel momento con tutta la furia. I baleni s'incrociavano nel firmamento, mentre il mugghio delle macchine pareva rispondesse al cannoneggiamento, e la pioggia cadeva a torrenti.

Sull'argine del canale a Montevecchio e fra le case del piccolo villaggio il 3° e il 4° corpo erano impegnati corpo a corpo col 3° corpo austriaco di Schwartzberg. Il combattimento avea luogo dentro e fuori del villaggio. Ora gli Austriaci obbligavano i Francesi a ritirarsi; ora cacciati dal villaggio riparavano al ponte; di nuovo riconquistavano il terreno perduto e di nuovo lo perdevano. Ma era a Magenta che il combattimento inferiva con tutto l'ardore. Quivi, nelle anguste vie, ne' giardini e recinti, fra le bianche case ricoperte di rosse tegole, sotto le mura del cimiterio, Austriaci e Francesi, jager e zuavi si battevano alla baionetta; mentre un fuoco incessante precipitava dai tetti e dalle finestre sui combattenti.

Si potrebbe scrivere un volume sulla giornata di Magenta, tante furono le notizie pubblicate in quel tempo sul disperato coraggio spiegato da ambe le parti. Il combattimento durò dalle sette alle otto sulla dritta francese al Ponte Vecchio e sulla sinistra, nel villaggio, vivamente disputato, di Magenta. Il sole intanto volgeva lentamente all'ocaso e le tinte calde del tramonto si andavano perdendo nel crepuscolo, alla cui ombra gli Austriaci si riti-

rarono nelle posizioni che dovevano occupare per quella notte. Tuttavia, mentre le tenebre si faceano più dense, si sentiva dalle case di Magenta il sibilo delle carabine rigate e in questo o quel luogo un pugno d'Austriaci combatteva a morte in difesa di qualche posizione. Era tardi quando s'udì l'ultimo colpo di fuoco e si fece un lugubre silenzio su quelle desolate glebe.

Lungo i campi, da Robecco verso Corbetta, scintillavano i fuochi dei bivacchi austriaci. Quelli de' francesi illuminavano colla loro luce fluttuante il territorio da essi conquistato da Magenta lungo la ferrovia a San Martino, dove l'Imperatore passò la notte. La luna crescente brillava in mezzo al firmamento. Qua e colà splendevano pei campi le lanterne degli infermieri addetti alle ambulanze occupati a raccogliere i feriti; essendochè, ammucchiati nei villaggi e sparsi pei campi, giacevano dieci mila Francesi ed Austriaci, feriti, moribondi o morti.

CAPITOLO V.

MELEGNANO E SOLFERINO.

LA mattina del sabato, 5 giugno, surse chiara e brillante. L'Imperatore avea passato una notte inquieta. Terminata la battaglia il suo esercito si era trovato in una confusione quasi inestricabile, la lotta nei villaggi e nelle campagne avendo mescolato insieme tutti i battaglioni e tutti i reggimenti. Le sue migliori truppe, quelle della Guardia Imperiale e i bravi battaglioni africani di MacMahon aveano gravemente sofferto. La diritta austriaca e il Corpo di Clam Gallas erano stati battuti, è vero, ma il resto del loro esercito era intatto, ed ancora padrone della strada verso Robecco e di uno dei ponti del canale, per modo che avea libera l'azione dall'una e dall'altra parte dell'argine. Napoleone avea pertanto tutte le ragioni per credere che la battaglia sarebbe ricominciata il dì dopo. Era appena spuntato il nuovo giorno, quando alcune truppe della sinistra austriaca attaccarono la divisione di Trochu vicino al Ponte Nuovo, nè desistettero finchè non gli ebbero inflitta una perdita di duecento uomini. Gyulai avea concepito il disegno di ripigliare l'offensiva; ma, trovando che il suo 1° e 2° Corpo erano già in piena ritirata e lontani dal campo, dette a malincuore l'ordine di una generale ritirata di tutto l'esercito.

Prima di proseguire il racconto delle vicende della guerra, debbo far cenno de' minori incidenti, che precedettero la battaglia di Magenta, e non ebbero influenza su quella parte della campagna, quantunque avessero luogo contemporaneamente. Garibaldi era stato il primo de' generali alleati ad entrare in Lombardia. Con circa tre o quattro mila volontari avea passato il Ticino vicino al

Lago Maggiore nella notte del 23 al 24 maggio, occupando Varese fra il Lago Maggiore e quello di Como e battendo, il 26, un debole distaccamento austriaco a Sesto Calende. Il giorno dopo il nerbo delle sue forze fu attaccato a Varese dalla divisione austriaca del generale Urban. Ma Garibaldi avea barricato la città e la difese con buon successo. Il giorno dopo s'impadronì di S. Fermo e la sera stessa entrò a Como. Ma Urban si avanzava di nuovo su due colonne, avendo ricevuto rinforzi. Il suo obiettivo era di trascinare Garibaldi in aperta campagna fra i due laghi e forzarlo ad arrendersi o ritirarsi nella Svizzera. Nella notte dal 30 al 31 maggio Garibaldi tentò un colpo di mano contro il Forte di Lavino, sul Lago Maggiore, difeso da quattrocento Austriaci, ma fu respinto con gravi perdite. Nella mattina seguente deliberò di ritirarsi a Varese; seppe però ch'essa era occupata da una delle colonne di Urban, mentre l'altra era a Sesto Calende. Gli era ugualmente impossibile come di ritirarsi, così di avanzarsi; era stato preso nella trappola, e la sua carriera, come generale sardo, sarebbe terminata il 2 giugno, se Urban non riceveva ordine da Gyulai di raggiungere immediatamente il Corpo principale, avanzandosi gli alleati col grosso delle loro forze. Libero da quell'imminente periglio Garibaldi riprese con migliore fortuna le sue fazioni alla spicciolata sulle frontiere alpine. In tutto il resto della campagna si mantenne sempre alla sinistra sopravanzando di poco gli alleati, e assicurandosi così da ogni possibile sorpresa da quel lato. Il 1° giugno i Francesi incominciarono le loro operazioni nell'Adriatico, e una poderosa flotta bloccò Venezia. Torniamo all'esercito di Gyulai.

I comitati italiani aveano disimpegnato così bene il loro ufficio, che alle prime notizie della battaglia di Magenta la popolazione di Milano dette segni non dubbj d'insurrezione. La guarnigione abbandonò prestamente la cittadella e si unì alla ritirata generale. Pavia ancora venne abbandonata e ne furono smantellate rapidamente le fortificazioni e tolti via i cannoni. Ma lenta era la

ritirata degli Austriaci; come lento l'inseguimento dei Francesi. Spuntava appena l'alba del 7 quando il Corpo di Mac-Mahon entrava in Milano. Il popolo avea creato un governo provvisorio e una guardia nazionale; e quando gli eserciti alleati fecero il loro ingresso nella capitale della Lombardia, vi furono ricevuti col più vivo entusiasmo.

Ma da quel giorno gli Austriaci aveano ripreso cuore e spirito. Gyulai stesso avea dato alla sua gente qualche cenno circa la determinazione di rinnovare il combattimento alla prima opportunità, e, con l'aiuto del colonnello Kuhn, elaborò un piano per volgersi improvvisamente su coloro che l'inseguivano. L'imperatore Francesco Giuseppe era arrivato a Verona per assumere il comando supremo de' suoi eserciti in Italia. Dal suo quartier generale avea telegrafato a Gyulai, dicendogli che potea ritirarsi dietro l'Adda, ma che se si offriva la opportunità di dare un miglior andamento agli affari, non l'avesse trascurata. Con ciò gli si lasciava una completa libertà di azione. I Francesi si avanzavano da Milano, parte all'est, parte al sud, ma senz'ordine. Gyulai era tenuto perfettamente informato dalla sua cavalleria dei loro movimenti, ed egli determinossi di concentrare l'8 i suoi Corpi verso Melegnano sulla strada Milano-Lodi, e slanciarsi sulle colonne francesi prima che l'imperatore Napoleone le avesse tutte sotto mano, e potesse con tutte le sue forze scendere nuovamente in campo. Disgraziatamente per l'Austria, Hess, che aveva scompigliato le combinazioni di Gyulai dinanzi a Magenta, era tornato al suo quartier generale. Gli fu mostrato il piano, ed egli lo condannò subito, e Gyulai e Kuhn non ebbero lo spirito necessario per agire contro il suo giudizio; lo schema fu abbandonato, e il suo abbandono fruttò una nuova vittoria alla Francia.

Il 7 giugno Napoleone determinò di prendere Melegnano, perchè fintanto che esso rimaneva in mano degli Austriaci, temeva un ritorno offensivo da parte loro contro Milano. Diresse pertanto a quella volta il 1°, il 2° e il 4°

Corpo; riuniti sotto il comando del maresciallo Baraguay d'Hilliers. Esso era difeso da una debole retroguardia, composta di due brigate del Corpo di Benedek. Queste dovevano far fronte a sette divisioni francesi. Ma, senza l'intervento di Hess, fin dal pomeriggio dell'8 si sarebbero concentrate intorno a Melegnano poderose forze, e i Francesi sarebbero stati ricevuti a dovere. Benedek era stato a Melegnano nella mattina, nella aspettazione di qualche combattimento per quel giorno. Alle tre, siccome non erano in vista colonne ostili, suppose che nessun attacco avrebbe avuto luogo in quel giorno, e lasciò la città. Fra le cinque e le sei un primo Corpo apparve sulla fronte di Melegnano; era quello del generale Bazaine che avea guadagnato terreno sul restante delle forze marcianti. Alla dritta scorgevansi le teste delle due divisioni di Mac-Mahon, che si apparecchiavano a girare la città e a circondarla; alla fine veniva il Corpo di Niel. Nonostante le forze enormi dalle quali erano attaccate, le due brigate austriache fecero una poderosa resistenza dalle barricate e nelle anguste vie di Melegnano. Il combattimento cominciò alle 6 coll'attacco della divisione Bazaine; non erano ancora le sette e mezzo quando gli Austriaci, vedendo girati i loro due fianchi e trovandosi di fronte avversari quattro volte più numerosi, abbandonarono la difesa, e fecero una bella ritirata lungo la strada di Lodi. I Francesi avevano perduto circa 900 dei loro tra morti e feriti, gli Austriaci 1400, perdita molto grave se si considerano le poche forze combattenti dalla loro parte. L'azione fu una seconda Palestro. Pochi battaglioni avevano pugnato con tutto il valore, ma invano, contro un esercito; 8000 Austriaci avevano combattuto contro 36,000 Francesi. Per quanto però la battaglia di Melegnano fosse onorevole per le truppe della divisione di Benedek, tuttavia, avvenuta immediatamente dopo Magenta, produsse una dolorosa impressione negli Austriaci. Essi continuarono la loro ritirata, senza essere molestati dai Francesi, e indi a poco non vi fu più un soldato austriaco al di qua dell'Adda.

Traversato il fiume, la ritirata delle colonne si operò

lentamente e con fermezza. Il 15 Gyulai giunse alla linea di Chiese. L'avanguardia francese, composta di una delle divisioni di Mac-Mahon, passava l'Oglio; i Piemontesi erano concentrati vicino a Mella e avevano occupato Brescia. Il giorno innanzi si erano trovati quasi a contatto con uno dei Corpi austriaci; e se Gyulai avesse riunite insieme le sue divisioni, avrebbe potuto attaccarli e batterli prima che i Francesi avessero potuto udire il rimbalzo de' loro cannoni. Fa meraviglia che, anche il 15, egli nulla facesse per impedire ai Piemontesi l'occupazione di Brescia. Probabilmente non volle perder tempo, sollecito come era di far prendere al suo esercito la posizione ch'avea già scelta per arrestare i Francesi. Era essa quasi la stessa che fu effettivamente occupata dai due eserciti dell'imperatore Francesco Giuseppe nella gran battaglia del 24. Il 16 Gyulai avea passato la Chiese e riunito il suo esercito sul terreno in cui ebbe luogo la battaglia di Solferino.

Quel terreno giace fra la Chiese e il Mincio. Quest'ultimo fiume sbocca dal Lago di Garda, e passa attraverso montuose contrade, prima di scorrere nel piano in cui è collocata Mantova. La fortezza di Peschiera segna l'angolo nord-ovest del Quadrilatero laddove il Mincio si divide dal lago. A mezza via, fra Peschiera e Mantova, il Mincio è traversato dal ponte di Goito, che fu scena di alcuni vivi combattimenti fra i Piemontesi e gli Austriaci nel 1848. Svolgendo qualche buona carta vediamo che con la Chiese a ponente e il Mincio a levante, con la spiaggia meridionale di Garda al nord e una linea tirata da Goito alla Chiese a mezzogiorno, si forma un quadrato irregolare; oltre a ciò con una linea tirata dal lato occidentale di Garda alla città di Castiglione, e quindi, seguendo la diagonale del quadrato, al ponte di Goito, si divide il distretto in paese montuoso e piano. Il montuoso è costituito da una sequela di basse giogaie che ricompariscono al di là del Mincio e formano un alto spianato sul quale furono combattute S. Lucia, Somma Campagna e Custoza nel 1848. Ma fra il Mincio e la Chiese le gio-

gaie sono più spezzate e raggiungono al villaggio di Solferino la loro più grande elevazione. Questa posizione è visibile per diverse miglia in giro dalle scoscese rupi e dalla montagna che le sovrasta alle spalle, sulla quale esiste una torre quadrata di pietra scura, conosciuta sotto il nome di *Spia d'Italia*, la quale domina da quella altezza il Quadrilatero da una parte e il piano di Lombardia dall'altra, mentre a mezzogiorno scuopre Mantova e gli Appennini, e a settentrione il terso specchio del Lago di Garda e le giogaie alpine. All'est di Solferino, fra esso e la Chiese, si stende il piano di Montechiaro, e al mezzogiorno lo spazioso, livellato e ben coltivato Campo di Medole.

Gyulai, il 16, occupava con tre Corpi l'estremità delle montagne, da Lonato sul Lago di Garda e Castiglione, in marcia per Solferino. Il rimanente del suo esercito trovavasi sul piano di Medole, e si estendeva sino al ponte di Goito, dal quale manteneva le sue comunicazioni con Mantova, dove l'imperatore Francesco Giuseppe stava mettendo insieme un altro esercito. Gli Austriaci avevano circa 150,000 uomini sulle due rive del Mincio; la forza effettiva degli alleati era presso a poco la medesima, senza contare il Corpo del principe Napoleone che si avanzava al nord dai Ducati. Ma Gyulai non era destinato a scendere nuovamente in campo. Quantunque abile, la fortuna non gli aveva arriso. Gli fu tolto il comando, e l'esercito austriaco venne riorganizzato. L'imperatore Francesco Giuseppe si mise a capo de' due eserciti, il 2° comandato dal conte Schlik, che era stato il primo a far valere la posizione sulle alture del Mincio, e il 1° dal conte Wimpfen. I Corpi e i comandanti erano:

1° ESERCITO, CONTE WIMPFFEN.

3° Corpo, principe van Schwartzberg	20,385 uomini, 72 cannoni
9° » Scaffgotsche	21,560 » 72 »
11° » Van Veigl	21,290 » 48 »
Riserva	3,200 » 104 »

2° ESERCITO, CONTE SCHLIK.

1° Corpo, Clam Gallas	18,200 uomini, 64 cannoni
5° » Stadion	22,540 » 72 »
7° » Zobel	17,560 » 48 »
8° » Benedek	21,300 » 72 »
Riserva	7,600 » 136 »

L'Austria poteva a un dipresso schierare in linea di battaglia 150,000 uomini e 700 cannoni. Le forze degli alleati, come sono riferite nei rapporti ufficiali della guerra, erano le seguenti:

ESERCITO FRANCESE.	
Guardia Imperiale, maresc.°	St-Jean d'Angely 14,022 uomini, 48 cannoni
1° Corpo, »	Baraguay d'Hilliers 21,877 » 66 »
2° » »	Mac-Mahon 17,021 » 48 »
3° » »	Canrobert 23,013 » 66 »
4° » »	Niel 21,026 » 60 »

Il 5° Corpo, forte di 20,000 uomini, proseguiva la sua marcia al nord dei Ducati. La riserva d'artiglieria consisteva di 90 cannoni.

L'esercito piemontese, comandato nominalmente dal re Vittorio Emanuele, ma effettivamente da Della Marmora, era formato da cinque divisioni (ciascuna forte di circa 10,000 uomini) sotto gli ordini di Durando, Fanti, Mollard, Cialdini e Cucchiari; 2000 cavalieri agli ordini del generale Sambuy, e 3000 cacciatori comandati da Garibaldi, — in tutto circa 55,000 uomini e 90 cannoni.

Le forze dell'una e dall'altra parte si potevano dire presso a poco uguali. I Piemontesi però erano molto inferiori nella potenza di combattere gli Austriaci; ma d'altra parte, la Guardia imperiale e i battaglioni d'Africa di Mac-Mahon erano, battaglione per battaglione, molto superiori ai reggimenti nemici. Finalmente, gli alleati avevano una marcata superiorità nel semplice fatto che avevano vinte quattro battaglie consecutive, una delle quali di primo rango, mentre i soli successi dell'Austria erano stati riportati in scaramucce insignificanti coi volontari garibaldini.

Il 19 giugno il 2° esercito austriaco si accampò nella posizione che occupava Gyulai il 16. Una parte del 1° si trovava nel piano di Medole; ma il Corpo principale con l'Imperatore e Wimpfenn era situato al nord di Mantova dietro il Mincio. Però esso era pronto a rinforzare Schlik e il secondo esercito, appena i Francesi avessero passato la Chiese. L'avanguardia degli alleati era il 20 sul fiume; ma da quel giorno avvenne un cambiamento nelle determinazioni dell'Austria. Hess era stato il suo cattivo genio durante la campagna. E anche allora obbietto che la posizione sui monti era pericolosa nel caso di una disfatta, perchè avrebbero avuto il Mincio alle spalle — obbiezione di nessun valore, come dimostrò la sconfitta del 24, quando gli Austriaci si ritirarono attraversandolo senza alcun impedimento. Hess propose di abbandonare la posizione delle montagne e di far occupare dall'esercito la linea del Mincio. Il suo consiglio fu accettato, e nella sera del 20 solo pochi reggimenti dell'esercito austriaco rimasero sulla riva destra del fiume. Il resto fu ammassato al di là del Mincio fra Peschiera e Goito. Il dì dopo la maggior parte degli eserciti alleati traversò la Chiese. I Sardi di Cucchiari giunsero a Lonato, e il 22 Mac-Mahon occupò Castiglione. Tutta la giornata seguente fu passata in una quasi completa inazione. Furono fatte delle ricognizioni sulle montagne e lungo le vie della pianura. Un distaccamento del 2° zuavi occupò Solferino per un paio d'ore, ma fu ritirato nel sopravvenire della sera. Dalla sommità poi della torre, la famosa *Spia*, poteano vedersi masse di polvere sollevarsi, a guisa di turbine infocate, dalle riarse strade verso il Mincio, e nel campo di Medole le truppe spedite in ricognizione affrontarsi ed essere respinte dagli usseri austriaci. Era evidente che non tutte le truppe dell'Imperatore austriaco erano passate all'altra sponda del fiume.

La sera del 22 lo stato maggiore austriaco avea nuovamente cambiato i suoi piani. Schlik era riuscito a persuadere l'Imperatore che un grave errore era stato commesso ritirandosi il 20 da Lonato e Castiglione, e che l'obbiezione

di Hess era senza fondamento. La mattina del 23 gli Austriaci passarono di nuovo il fiume. Nel cader della notte il Corpo di Stadion occupò Solferino, Clam Gallas e le sue truppe del 1° Corpo si collocarono a breve distanza da Cavriana. Alle loro spalle, a Volta, si raccolse Zobel e il 7° Corpo. Benedek coll'8° rioccupò le montagne verso S. Martino, ordinandosi tra Solferino e il Lago di Garda. La cavalleria del primo esercito era in Medole; i tre Corpi di Schwarzenberg, Scaffgotsche e Von Veigl stavano nel piano. Schliek poi col 2° esercito prese la montagna, mentre il 1° esercito condotto da Wimpfenn occupò il Campo di Medole, la superficie piana al sud della strada da Castiglione al ponte di Goito.

I Francesi erano schierati lungo la Chiese, le loro truppe più avanzate, quelle di Mac-Mahon, erano a Castiglione. I Piemontesi si tenevano alla loro sinistra, intorno a Lonato. L'Imperatore non pensava che gli Austriaci gli fossero così vicini. Le ricognizioni erano cessate tutte di buon'ora nel pomeriggio. Egli era d'opinione che la sola avanguardia austriaca avesse passato il Mincio, che il forte del loro esercito fosse accampato fra Peschiera e Mantova, e che un serio combattimento non avrebbe avuto luogo che il dì seguente. Avea dato ordine ad alcuni dei suoi Corpi, specialmente a quelli del centro sinistro, di marciare attraverso il paese montuoso; la sua diritta doveva avanzarsi per le vie della spianata fino alla sua estremità. Egli aspettavasi probabilmente di arrivare a Goito prima d'impegnare la battaglia. Le truppe si posero in movimento di buon'ora la mattina del 24 per evitare, quanto era possibile, il calore del giorno. Le prime truppe francesi dovevano incominciare la loro marcia alle 2 ant. Gli Austriaci non dovevano mettersi in movimento che alle nove; e così la loro avanguardia, che avea già occupato Solferino, non fu in principio sostenuta dagli altri Corpi, e le truppe, nel piano di Medole, essendo lontane dal Mincio, una sola avanguardia avea occupato la città. Il piano degli Austriaci in quel giorno era di fare impeto sui Francesi lungo tutta la linea facendo

Castiglione centro del loro attacco.¹ Però, non avendo fatto avanzare le loro truppe qualche ora prima, non si trovarono in favorevoli condizioni per respingere il primo attacco e prendere essi stessi l'offensiva. E impertanto furono obbligati a combattere in difesa delle linee occupate, la sera del 23, dalle loro truppe avanzate. Tutto il vantaggio pertanto dell'iniziativa si trovò dal lato dei Francesi.

La battaglia di Solferino si divide in tre parti — il combattimento nel centro, dove i Corpi di Mac-Mahon, di Baraguay d'Hilliers e la Guardia imperiale erano diretti contro Solferino: il combattimento sulla dritta nel piano di Medole, dove Niel e Canrobert aveano di fronte i Corpi di Schwarzenberg, Schaffgotsche e Von Veigl: il combattimento sulla sinistra degli alleati, dove l'8° Corpo austriaco, sotto gli ordini di Benedek, ricevette l'attacco di tutto l'esercito sardo sotto i monti verso il Lago di Garda. Fra le due e le tre della mattina l'esercito alleato incominciò la sua marcia su quattro colonne. Verso le 5 l'avanguardia di Niel incontrò alcune vedette austriache vicino alle fattorie di Resica, a un miglio circa di distanza da Medole. Gli Austriaci si ritirarono al galoppo e scomparvero nel crepuscolo. I Francesi oltrepassarono la fattoria, e scuoprirono subito nella rasa campagna una linea d'infanteria austriaca, e udirono i cannoni e i carriaggi

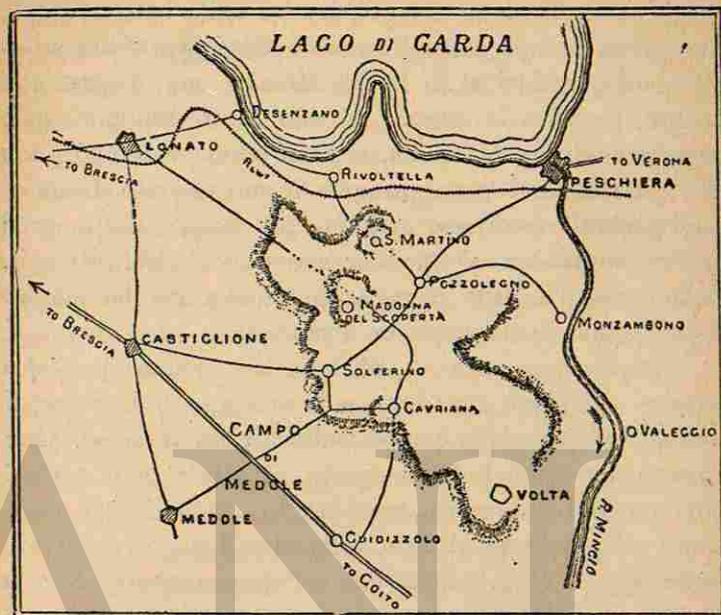
¹ Il rapporto ufficiale francese, assolutamente veritiero, dice: — « Gli Austriaci debbono abbandonare, il 24, la linea Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo, per raggiungere le posizioni di Lonato, Castiglione, Carpenedolo. I Corpi francesi debbono, dalla loro parte, abbandonare lo stesso giorno la linea Lonato-Castiglione-Carpenedolo, per quella di Pozzolengo-Solferino-Guidizzolo. Da queste due marcie inverse, lo stesso giorno e nella stessa linea, risulterà necessariamente un cozzo generale, nel quale si presenteranno in migliori condizioni le truppe che avranno l'iniziativa. Ora, le colonne alleate, avendo ricevuto l'ordine di partire alle 2 del mattino, dopo aver fatto il caffè, e i Corpi austriaci non prendendo la prima refezione che alle 8 1/2 per partire alle 9, gli Austriaci debbono essere sorpresi dagli alleati. E questo fu quello che effettivamente accadde. » — *Campagna dell'imperatore Napoleone in Italia*, p. 294.

roteare da Medole. Niel trovavasi, diffatti, in contatto coll'avanguardia del Corpo di Schwarzenberg. Un po' più tardi Mac-Mahon incontrò gli avamposti austriaci sulla strada da Castiglione a Cavriana, e Baraguay d'Hilliers s'incontrò con essi sulla fronte di Solferino. Più tardi ancora, verso le 6, le truppe avanzate piemontesi s'imbattono cogli Austriaci lungo le giogaie da San Martino alla Madonna della Scoperta. In tutte le linee gli Austriaci furono sorpresi nei loro bivacchi e dovettero mettersi sotto i ranghi senza aver avuto il tempo di pigliare qualche cibo. Le truppe che si trovavano alla retroguardia furono obbligate di slanciarsi alla fronte. Dinnanzi a Solferino e nel piano gli avamposti si ritirarono scaramucciando coi Francesi; al nord, verso il Lago, il combattimento incominciò nelle ore più avanzate.

Tra le sei e le sette, il Corpo di Canrobert, che operava sulla diritta di Niel, cacciò gli Austriaci da Castel Goffredo al sud-ovest di Medole. Al tempo stesso Niel attaccava Medole. Quivi ebbe luogo il primo serio combattimento e l'artiglieria cominciò il suo fuoco da ambe le parti. Gli Austriaci si battevano da valorosi, ma, inferiori come erano di numero e di cannoni, si ritirarono alle 8 circa, lasciando due cannoni in mano dei Francesi. Nel piano dinnanzi a Medole gli Austriaci, che erano riusciti a mettere in linea l'intero 9° Corpo, disputavano ai Francesi il terreno.

Nel frattanto l'imperatore Napoleone era stato scosso dal sonno a Montechiari sul Chiese. Appena montato in sella udì il cannone rimbombare di fronte verso Solferino, e alla sua diritta verso Medole. Alle sette e mezzo aveva raggiunto la strada maestra dinnanzi a Castiglione. Di qui egli potea vedere tutta l'estensione del paese fra il Lago di Garda e la pianura. Al primo sguardo comprese trattarsi di una battaglia più seria di quella di Magenta. Da Medole, sull'estrema diritta, alla strada diruta, dinnanzi a Solferino, s'innalzavano lentamente nugole di fumo nei vari punti dove l'artiglieria era entrata in azione, e al

nord la linea di fuoco estendevasi verso il lago, lungo le alture, dove Benedek affrontava le divisioni piemontesi di Mollard e Cucchiari.



Risultava da tutto ciò che le eminenze di Solferino costituivano la chiave della posizione austriaca. Una volta preso il villaggio, Benedek sarebbe stato minacciato al fianco sinistro, e si sarebbe aperta la via ad un attacco contro Cavriana. Caduta quella piazza, la battaglia si poteva dire praticamente finita. Intanto era necessario che la dritta francese si stabilisse nel piano. Napoleone era stato informato nella mattina che il Corpo di Lichtenstein era uscito il giorno prima da Mantova per prendere parte a un gran movimento girante contro la sua diritta. E però spedì ordini a Canrobert di sorvegliare attentamente le strade al mezzodi di Ceresara e di aspettare la comparsa di nuove colonne austriache da quella parte. Egli quindi si recò al galoppo laddove trovavasi il Corpo di Mac-Mahon, e dopo una breve conferenza col Maresciallo, cavalcò sino alla posizione di Baraguay d'Hilliers di fronte a Solferino, mandando ordini al tempo stesso al

maresciallo St-Jean d'Angely di affrettarsi il più sollecitamente possibile da Castiglione colla Guardia imperiale.

Mentre l'Imperatore francese incombeva come meglio poteva alla direzione dei preparativi della battaglia dalla sua parte, l'imperatore Francesco Giuseppe si era mosso dai suoi quartieri al di là del Mincio; ma, disgraziatamente, perdette la strada col suo Stato Maggiore nelle montagne dietro Cavriana, e passò qualche tempo prima che gli riuscisse di raggiungere il suo esercito. Intanto i suoi generali operavano ciascuno per proprio conto, senza poter comunicare col Quartier generale. Così al principiar della battaglia tutto il vantaggio dell'unità del piano e della azione fu da parte de' Francesi.

Dopo la cattura di Medole, la colonna di Niel si avanzò nel piano superiore, e il villaggio di Robecco diventò il centro della pugna sulla diritta francese. Canrobert, sorvegliando la comparsa aspettata delle teste di colonna di Lichtenstein, non era in grado di dare molto aiuto a Niel, che più di una volta vide il suo corpo, stretto dalle truppe di Schaffgotsche e Schwarzenberg. Non fu che tra le dieci e le undici, dopo due ore e mezzo di combattimento e dopo aver ricevuto qualche rinforzo da Canrobert, ch'egli riuscì a stabilirsi in Robecco. Più di una volta gli Austriaci tentarono alla sua sinistra di fraporsi fra lui e Mac-Mahon, e dividerlo dal centro. La cavalleria francese, collocata in questa parte del campo, mandò a monte questi tentativi con una serie di brillanti cariche, e mantenne così la connessione fra il centro e la diritta francese. Nel centro, le truppe del 1° e del 2° Corpo forzavano gradualmente gli Austriaci a ritirarsi dai ponti di fronte a Solferino e S. Cassiano. Il loro progredire era lento ma fermo. Alla sinistra degli alleati, e ivi soltanto, gli Austriaci riportarono vantaggi. I rapporti ufficiali francesi sono studiosamente favorevoli agli Italiani; ma anche la storia ufficiale della guerra ammette che il 24, fra le otto e le dieci e mezzo, La Marmora slanciò ripetutamente le divisioni di Durando, Mollard e Cucchiari contro la posizione di Benedek, ma senz'altro effetto che

di vederle, una dopo l'altra, ricacciate dalle colline dalle bianche uniformi dei soldati dell'8° Corpo austriaco. Il massimo della forza di questo Corpo era al più di 20,000 uomini. Una divisione piemontese ne conta circa 10,000. Il numero degli Austriaci era per tanto minore di quello dell'esercito del Re, che aveva, oltreciò, in riserva le divisioni di Fanti e Cialdini.

Alle 10 $\frac{1}{2}$ l'Imperatore si mosse dal suo quartier generale prossimo a Solferino. Aveva udito che i Piemontesi non erano riusciti a forzare la dritta austriaca, e che Niel trovava impossibile, dinnanzi alle forze oppostegli, di avanzarsi oltre Robecco. Le informazioni, che aveva ricevuto nella mattina, lo inducevano a credere che ad ogni momento gli Austriaci potevano congiungersi col Corpo di Lichtenstein, il che darebbe loro una marcata superiorità nel piano. La Guardia imperiale avea raggiunto il suo centro. Egli pertanto risolvette d'impadronirsi di Solferino ad ogni costo. Se non vi fosse riuscito, v'era ragione di temere che gli Austriaci prendessero l'offensiva, girassero la sua dritta, e lo respingessero dietro la Chiese. Gli Austriaci erano già stati sloggiati dal terreno di fronte al villaggio, e la via era perciò sgombra per l'attacco. Il castello e la torre di Solferino, la eccelsa vetta della *Spia* e di fronte il villaggio con una collina coronata di cipressi a sinistra, e a destra il cimiterio circondato di mura, erano tutte ingombre di truppe austriache ed irte di artiglierie. Però, se la posizione presentava grandi difficoltà per gli assalitori, sia per gli angusti sentieri che le davano accesso alle spalle, sia pei scoscesi declivi di fronte, non era meno difficile per gli Austriaci di rinforzare la guarnigione di Solferino con truppe fresche. Quelli che l'occupavano al principio dell'azione non potevano difenderla sino alla fine. Era essa un'eccellente posizione per un'avanguardia nel di precedente, ma erano molto dubbî i suoi vantaggi come centro di una lunga linea di difesa. L'artiglieria francese aprì il fuoco contro il villaggio, il cimiterio e la collina de' cipressi. Il fuoco de' cannoni austriaci tacque, e

allora sulla montuosa via e sul villaggio slanciaronsi forti colonne del 1° Corpo e la Guardia imperiale. Gli Austriaci combattevano disperatamente, ma erano di mano in mano forzati a rinculare dinnanzi al valore ed all'impetuosità dell'attacco. La Guardia dette l'assalto alla collina dei cipressi; De l'Admirault prese il cimiterio; il villaggio, la chiesa e le alture della *Spia* furono quindi facilmente superate. A un'ora circa tutta la posizione era in loro potere. Otto cannoni austriaci e parecchie centinaia di prigionieri rimasero nelle mani de' Francesi, i quali, però, avevano pagato a caro prezzo il loro successo, perchè il fuoco austriaco aveva fatto de' grandi vuoti nelle loro compatte colonne d'attacco.

Mentre il centro otteneva così il suo scopo, Niel sulla dritta respingeva gli Austriaci verso Guidizzolo; ma quando l'11° Corpo di Von Veigl entrò in azione, la battaglia nel piano rimase sempre indecisa. La posizione dei Piemontesi nella montagna, dice il rapporto ufficiale francese, era molto critica, Benedek alla sinistra avea fatto indietreggiare Durando e Cucchiari dalle colline di fronte alla Madonna della Scoperta; e i Piemontesi furono solo preservati da una completa disfatta dai cannoni del 1° Corpo francese che fulminarono i fianchi degli Austriaci che avanzavano, e arrestarono il loro attacco. All'estrema sinistra degli alleati, il piemontese Mollard, avendo completamente fallito nell'assalto di San Martino, era in piena ritirata verso il Lago. Il Re spedì la divisione di Cialdini in aiuto di Durando e ordinò a Fanti di sostenere Mollard, lanciando 20,000 uomini di truppe fresche contro gli Austriaci e arrestando la ritirata delle tre divisioni battute. Per tutta la giornata Benedek rimase padrone del campo. Cucchiari si era ritirato, Mollard rinforzato da Fanti stava quasi inattivo sulla ferrovia vicino al Lago. Cialdini e Durando non riuscirono ad imporsi alla Madonna della Scoperta. Il Corpo di Stadion, essendosi ritirato da Solferino, cuopriva la sinistra di Benedek e lo assicurava dall'attacco del 1° Corpo francese. Fra Solferino e Cavriana la Guardia imperiale respinse gradualmente gli Austriaci dalle alture dietro San

Cassiano. Il Corpo di Niel attaccò nel piano Guidizzolo, ma fu respinto con grandissime perdite. L'imperatore Francesco Giuseppe fece allora un ultimo tentativo per cambiare le sorti della giornata. Quantunque disfatto a Solferino egli teneva ancora Cavriana, e Benedek era vittorioso sulla dritta. Un successo nel piano alla sinistra poteva ancora decidere la giornata in suo favore. Il 9° e l'11° Corpo ebbero pertanto l'ordine di attaccare Niel e Canrobert. Il villaggio di Robecco divenne nuovamente il centro della battaglia. Gli Austriaci si fecero valorosamente avanti e respinsero le ripetute cariche della cavalleria francese; e vi fu un momento in cui parve che Robecco sarebbe caduta nelle loro mani. Ma i Francesi spiegarono una meravigliosa fermezza nel resistere all'attacco. Quattro colonnelli francesi caddero alla testa dei loro reggimenti. Niel non perse terreno, ed alle quattro la furia degli assalti austriaci diè giù e la dritta francese fu salva. Quasi al tempo istesso la battaglia era decisa nel centro, avendo la Guardia imperiale e il Corpo di Mac-Mahon attaccato successivamente Cavriana e rotta completamente la linea nemica. La mattinata era stata calda e soffocante. Nel pomeriggio s'erano ammassati neri nuvoloni sulla valle del Mincio e sul piano di Medole. Non appena i Francesi si furono aperta la via per Cavriana, scatenossi una terribile bufera sul campo. S'ebbero prima soffi impetuosi di vento e nubi di polvere che acciecarono, quindi una pioggia torrenziale, accompagnata da abbaglianti baleni e spaventosi scoppi di tuono. Per breve tempo il temporale e l'oscurità posero quasi fine al combattimento.

Quando si fu fatto più chiaro, furono visti gli Austriaci, protetti dalla loro splendida cavalleria, ritirarsi in lunghe colonne da tutte le vie che scendevano dalle montagne, e quindi dal piano ai guadi e ai ponti del Mincio. Alla caduta di Cavriana, Francesco Giuseppe aveva ordinato una generale ritirata. Benedek fu a malincuore forzato a seguire i movimenti del resto dell'esercito. Mentre si ritirava, i Piemontesi lo inseguirono facendo fuoco sulla sua retroguardia, e si spinsero fino alla Madonna della Sco-

perta e a San Martino, appena gli Austriaci abbandonarono i villaggi che avevano valorosamente difesi fin dalle prime ore della mattina. I Piemontesi si vantaron di aver così avuto la loro parte alla vittoria, ma per essi Solferino non fu che una sconfitta. Come narra il generale Hamley, « Essi ebbero la disgrazia d'incontrarsi con Benedek il più valente e risoluto de' capi austriaci, il quale, aspettando a piè fermo e in ordine compatto i loro disordinati attacchi, li aveva respinti costantemente verso il lago. Egli ricevette, lagrimando di cruccio, dal suo imperiale Signore l'ordine di abbandonarne il suolo da lui conquistato e unirsi alla generale ritirata. » Io aggiungerò solo che i 20,000 uomini di Benedek avevano tenuto duro contro 40,000 Piemontesi almeno, che egli fece 1,000 prigionieri, e inflisse all'armata reale una perdita di 4,000 uomini tra morti e feriti. La perdita totale degli alleati fu di 2,300 morti, 12,000 feriti e 2,000 tra prigionieri e dispersi; degli Austriaci 2,300 morti, 10,600 feriti e circa 9,000 prigionieri. Non venne fatto alcun tentativo per inquietare la ritirata austriaca. I Francesi avevano molto sofferto durante il combattimento: gli uomini erano stanchi dalle battaglie e dalle marcie, bagnati dalla pioggia e pochi fra essi avevano preso qualche cibo nelle ultime tredici ore. Essi bivaccarono sul terreno conquistato e l'Imperatore pose il suo quartier generale a Cavriana. Gli Austriaci attraversarono il Mincio e, ritirandosi sulla linea dell'Adige, si dedicarono a riorganizzarsi dopo la patita sconfitta.

La perdita della battaglia è da attribuirsi all'incertezza de' piani dello Stato Maggiore Imperiale e in parte al non intervento delle truppe di Lichtenstein. Lasciando Mantova il giorno prima egli era stato informato che il principe Napoleone si avvicinava dalla Toscana. In luogo di obbedire agli ordini ricevuti ed affrettarsi alla volta di Ceresara e Medole, perse tempo nel raccogliere notizie circa i movimenti del Principe. La sera del 24 udì della gran battaglia alla quale avea mancato di prender parte e ritornò a Mantova, dove fu subito spogliato del suo comando. La sua presenza al campo avrebbe forse cambiate le sorti di quella giornata.

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE NELL'ITALIA CENTRALE.

NEI primi di febbraio era stato distribuito un indirizzo in mezzo al popolo e all'esercito toscano, che invitava i Toscani a combattere per la libertà italiana contro l'Austria nel caso che il Piemonte dichiarasse la guerra. Era generalmente creduto, e con buona ragione, che questi indirizzi emanassero da Torino. Appena la guerra divenne imminente, crebbe l'agitazione nella Toscana. Boncompagni, il ministro piemontese a Firenze, seguiva attentamente i progressi del movimento. Lo stesso movimento si verificava nel Ducato di Modena. Il 12 febbraio 1859, il signor Walton, console inglese a Carrara, scrisse ¹ a lord Malmesbury: « Noi ci avviciniamo o alla guerra o alla rivoluzione. Molte rispettabili persone sono qui in corrispondenza con un comitato residente a Torino, nel quale Farini ha una parte attiva, e oltre a ciò posso assicurare che si prepara il popolo in questi paesi a ricevere le truppe del Piemonte, persuadendolo al tempo stesso della necessità di evitare ogni dimostrazione politica sino a che i Piemontesi marciano sul Ticino, essendo stato stabilito di disarmar le poche truppe esistenti e d'invitare i Piemontesi ad entrare nello Stato per rimettervi l'ordine. » Lo scoppio della guerra fu il segnale della rivoluzione. Il 25 aprile il Duca di Modena ritirò le deboli guarnigioni da Massa e Carrara e concentrò il suo piccolo esercito nella capitale. Immediatamente fu creato un governo prov-

¹ « Nuove corrispondenze riguardanti gli affari d'Italia, » 1859, XXII, (2527), pag. 1.

perta e a San Martino, appena gli Austriaci abbandonarono i villaggi che avevano valorosamente difesi fin dalle prime ore della mattina. I Piemontesi si vantaron di aver così avuto la loro parte alla vittoria, ma per essi Solferino non fu che una sconfitta. Come narra il generale Hamley, « Essi ebbero la disgrazia d'incontrarsi con Benedek il più valente e risoluto de' capi austriaci, il quale, aspettando a piè fermo e in ordine compatto i loro disordinati attacchi, li aveva respinti costantemente verso il lago. Egli ricevette, lagrimando di cruccio, dal suo imperiale Signore l'ordine di abbandonarne il suolo da lui conquistato e unirsi alla generale ritirata. » Io aggiungerò solo che i 20,000 uomini di Benedek avevano tenuto duro contro 40,000 Piemontesi almeno, che egli fece 1,000 prigionieri, e inflisse all'armata reale una perdita di 4,000 uomini tra morti e feriti. La perdita totale degli alleati fu di 2,300 morti, 12,000 feriti e 2,000 tra prigionieri e dispersi; degli Austriaci 2,300 morti, 10,600 feriti e circa 9,000 prigionieri. Non venne fatto alcun tentativo per inquietare la ritirata austriaca. I Francesi avevano molto sofferto durante il combattimento: gli uomini erano stanchi dalle battaglie e dalle marcie, bagnati dalla pioggia e pochi fra essi aveano preso qualche cibo nelle ultime tredici ore. Essi bivaccarono sul terreno conquistato e l'Imperatore pose il suo quartier generale a Cavriana. Gli Austriaci attraversarono il Mincio e, ritirandosi sulla linea dell'Adige, si dedicarono a riorganizzarsi dopo la patita sconfitta.

La perdita della battaglia è da attribuirsi all'incertezza de' piani dello Stato Maggiore Imperiale e in parte al non intervento delle truppe di Lichtenstein. Lasciando Mantova il giorno prima egli era stato informato che il principe Napoleone si avvicinava dalla Toscana. In luogo di obbedire agli ordini ricevuti ed affrettarsi alla volta di Ceresara e Medole, perse tempo nel raccogliere notizie circa i movimenti del Principe. La sera del 24 udì della gran battaglia alla quale avea mancato di prender parte e ritornò a Mantova, dove fu subito spogliato del suo comando. La sua presenza al campo avrebbe forse cambiate le sorti di quella giornata.

CAPITOLO VI.

LA RIVOLUZIONE NELL'ITALIA CENTRALE.

NEI primi di febbraio era stato distribuito un indirizzo in mezzo al popolo e all'esercito toscano, che invitava i Toscani a combattere per la libertà italiana contro l'Austria nel caso che il Piemonte dichiarasse la guerra. Era generalmente creduto, e con buona ragione, che questi indirizzi emanassero da Torino. Appena la guerra divenne imminente, crebbe l'agitazione nella Toscana. Boncompagni, il ministro piemontese a Firenze, seguiva attentamente i progressi del movimento. Lo stesso movimento si verificava nel Ducato di Modena. Il 12 febbraio 1859, il signor Walton, console inglese a Carrara, scrisse ¹ a lord Malmesbury: « Noi ci avviciniamo o alla guerra o alla rivoluzione. Molte rispettabili persone sono qui in corrispondenza con un comitato residente a Torino, nel quale Farini ha una parte attiva, e oltre a ciò posso assicurare che si prepara il popolo in questi paesi a ricevere le truppe del Piemonte, persuadendolo al tempo stesso della necessità di evitare ogni dimostrazione politica sino a che i Piemontesi marciano sul Ticino, essendo stato stabilito di disarmar le poche truppe esistenti e d'invitare i Piemontesi ad entrare nello Stato per rimettervi l'ordine. » Lo scoppio della guerra fu il segnale della rivoluzione. Il 25 aprile il Duca di Modena ritirò le deboli guarnigioni da Massa e Carrara e concentrò il suo piccolo esercito nella capitale. Immediatamente fu creato un governo prov-

¹ « Nuove corrispondenze riguardanti gli affari d'Italia, » 1859, XXII, (2527), pag. 1.

visorio a Carrara, e una colonna di truppe piemontesi occupò il paese.

Due giorni dopo ebbe luogo la rivoluzione a Firenze. « Da parecchie settimane, scrive il sig. Scarlett, ministro inglese alla Corte toscana, ² il Governo del Gran Duca credeva che gl'intrighi del Piemonte, secondati dal sig. Boncompagni, avessero aperta la via ad una generale esplosione. » ... « La passata notte (aprile 26) le truppe, che erano state da lungo tempo, come il popolo, sedotte dagli agenti piemontesi e dai Toscani partigiani della causa italiana, disertarono la bandiera del Gran Duca, inalberarono il vessillo tricolore italiano, e fraternizzarono colla folla per le vie. » La mattina seguente, di buon'ora, una turba di cittadini e di soldati percorse la città, e presentossi, prima all'Ambasciata italiana, dove il sig. Boncompagni indirizzò loro la parola, « raccomandando la disciplina e l'ordine. » Si recarono quindi all'Ambasciata francese per offrire il loro omaggio alla Francia. ³ Più tardi, nella mattina stessa, il Corpo diplomatico venne invitato a riunirsi al palazzo Pitti. Il Gran Duca gli annunciò ch'egli abbandonava Firenze e si metteva sotto la protezione delle potenze europee. Il sig. Scarlett protestò contro questa risoluzione, e, infatti, se il Duca rimaneva, avrebbe seriamente imbarazzato il partito rivoluzionario in Toscana. Ma, se dobbiamo credere ai racconti popolari in Firenze, Boncompagni era riuscito ad ispirargli seri timori circa la sua personale sicurezza. Il Gran Duca lasciò Firenze nel pomeriggio diretto a Verona. Fu nominato un Governo provvisorio. « In altre parole, » scrive il signor Scarlett, « questa regione è ora annessa al Piemonte. » La dittatura ne fu offerta, durante la guerra, al re Vittorio Emanuele che l'accettò, e l'11 maggio il signor Boncompagni annunciò in un proclama che a lui era stato

² « Nuove corrispondenze, » pag. 5 e 6.

³ Le mura delle case erano adorne in vari punti con la leggenda « Viva l'Italia — Viva Vittorio Emanuele. » Ma le leggende si rassomigliavano tutte nella forma, ed era evidente che le placche, somministrate dal comitato italiano, erano state introdotte in città nella notte.

affidato il compito di rappresentare il Re del Piemonte come dittatore a Firenze. Egli otteneva così la ricompensa degli intrighi orditi contro il Governo granducale, e, ⁴ d'accordo colla Francia, fece la Toscana base delle operazioni contro Parma, Modena e gli Stati pontifici.

Due Delegati furono spediti da Firenze al quartier generale dell'Imperatore ad Alessandria per invocare la protezione delle armi francesi sul Governo provvisorio in Toscana. In risposta a questo invito Napoleone promise di mandarvi il suo cugino, principe Napoleone, con il 5° *Corpo d'armata*. Ciò facendo egli aveva un duplice obiettivo. In primo luogo mirava ad accendere la rivoluzione nell'Italia centrale, nel secondo a far rappresentare da suo cugino una parte importante in quella scena del dramma, nella speranza, che all'atto della futura divisione delle spoglie, la Toscana cadesse nelle sue mani. Il principe Napoleone si era ammogliato con una principessa italiana. I suoi sentimenti rivoluzionari e il personale aiuto che avea dato a Cavour, aveano reso tra gli italianissimi popolare il suo nome. La idea, però, di crearlo sovrano di un resuscitato regno di Etruria non era praticabile in veruna maniera; e, fosse pur venuto fatto a Napoleone di compiere l'intero suo programma, e « liberare l'Italia dall'Alpi all'Adriatico, » era molto incerto se sarebbe riuscito a fare di Firenze la capitale di uno Stato tributario franco-italiano, come avea fatto suo zio.

Il principe Napoleone sbarcò a Livorno il 23 maggio. Gli ordini che avea ricevuto per iscritto gl'ingiungevano, « di non far cosa alcuna contro Bologna o contro gli Stati pontifici, se gli Austriaci non violavano la neutralità, e in caso questa violazione accadesse, di spiegare,

⁴ Lord Stratford de Redcliffe non esitò a dire nella Camera dei Lordi, che se Boncompagni avesse agito nel modo che di lui narravano le corrispondenze, avrebbe perduto i suoi privilegi come Ambasciatore, e sarebbe caduto sotto la sanzione delle leggi della Toscana. Cromwello, agguinse, avrebbe certamente fatto impiccare qualunque ambasciatore avesse osato di abusare della sua posizione d'inviato privilegiato di uno Stato estero.

con un manifesto, l'entrata delle truppe francesi nel territorio pontificio. » Sarebbe stata considerata come una violazione della neutralità l'aumento di un sol uomo alle guarnigioni di Ancona e di Bologna, o la marcia di qualunque truppa austriaca alla volta della Venezia o della Lombardia dalle Romagne. ⁵ In una parola, qualunque modificazione dello *statu quo* negli Stati pontifici sarebbe stato un pretesto per invaderli; ma, senza permettersi alcuna invasione, o il menomo pretesto a questo fine, il principe Napoleone prese misure, com'egli stesso confessò, per far uscire gli Austriaci da Bologna, minacciando la loro posizione nelle Legazioni.

Dal suo quartiere generale a Firenze egli dirigeva i movimenti di circa 20,000 uomini di truppe francesi, dei novemila uomini che costituivano l'esercito regolare toscano sotto gli ordini di Ulloa, e dei volontari del generale Mezzacapo. ⁶ Il 24 ordinò alle truppe nel nord della Toscana di minacciare le strade e i valichi per cui gli Austriaci comunicavano con Modena e Parma. Al tempo stesso i Toscani furono invitati a fare dimostrazioni in parecchi punti delle frontiere pontificie. ⁷ Gli Austriaci erano d'accordo col Governo papale che non avrebbero abbandonato Bologna o Ancona senza darne precisa notizia due giorni prima, affinché vi fosse il tempo di provvedere per la conservazione dell'ordine in quella città. Ma la posizione degli Austriaci incominciava ad essere assolutamente precaria. Essi avevano nei primi giorni della guerra ferito le suscettibilità del Governo pontificio e irritato il popolo per avere senza necessità proclamato lo stato d'assedio in Ancona. Il Papa protestò e lo stato d'assedio fu tolto. In quel momento si trovavano essi stessi minacciati dalle truppe toscane e dalla flotta francese nell'Adriatico. Un giorno, nell'ultima settimana di maggio, una fregata francese si fece alla bocca del porto di Ancona, e sparò un

⁵ Rapporto ufficiale francese della guerra.

⁶ In seguito ministro della guerra del regno d'Italia.

⁷ Rapporto ufficiale francese.

colpo di cannone, facendo alcuni segnali per sapere se gli Austriaci avevano ancora lasciata la piazza. Un altro giorno, un distaccamento di marinai francesi sbarcò vicino a Rimini per comperare provvigioni, e per qualche ora la strada fra le due guarnigioni di Bologna e di Ancona fu occupata dai Francesi. Le nuove di Magenta misero fine all'occupazione. Gli Austriaci uscirono frettolosamente da Ancona e concentrarono tutte le loro truppe a Bologna, e l'11 di giugno, ⁸ essendo già la loro linea di ritirata minacciata dai movimenti diretti dal principe Napoleone sulla frontiera, abbandonarono Bologna, ⁹ dandone notizia al Cardinale Legato qualche ora prima soltanto. Il 9, la Duchessa di Parma, minacciata dai Piemontesi da una parte, e dal Modanese dall'altra, fuggì in Svizzera. Il Duca di Modena lasciò la sua capitale diretto al quartiere generale austriaco.

A seguito della improvvisa ritirata degli Austriaci, i rivoluzionari di Bologna s'impadronirono della città. Non si trovava più un soldato pontificio entro le sue mura. Essi ne cacciarono immediatamente il Cardinale Legato, buttarono a terra gli stemmi pontifici, crearono un Governo provvisorio, impiantarono la guardia nazionale e mandarono per soccorso in Toscana. I volontari del Corpo di Mezzacapo corsero subito a Bologna e Boncompagni mandò 3000 carabine rigate per armarne la guardia nazionale. Protetto dal 5° Corpo francese in Toscana, il Go-

⁸ Per una curiosa coincidenza, Metternich morì l'11, proprio il giorno in cui gli Austriaci abbandonarono Bologna, l'ultima loro guarnigione al di là delle loro frontiere italiane.

⁹ Il principe Napoleone magnificò i suoi successi nel suo rapporto ufficiale all'Imperatore, datato da Goito, 4 luglio 1859. Il suo obbietto era, egli dice, « di minacciare il fianco sinistro dell'esercito austriaco compromettendo la sua linea di ritirata, e di sollecitare l'abbandono dei ducati di Parma e Modena. » « La presenza, » seguita a dire, « di questo Corpo (il V.) pronto a slanciarsi sull'esercito Austriaco, ha impresso su di lui un timore abbastanza vivo, perchè si sia affrettato, dopo la battaglia di Magenta, ad abbandonare Ancona, Bologna e successivamente tutte le sue posizioni sulla riva destra del Po. »

verno provvisorio a Bologna avea nulla a temere dal piccolo esercito pontificio, e il principe Napoleone e Boncompagni aveano già trovato i mezzi di tenere occupate le truppe del Papa in altro luogo.

Mentre una parte dell'esercito toscano minacciava la Romagna, un altro si dirigeva alle frontiere pontificie che dividono l'Umbria dalla Toscana. Prossima a queste frontiere, nella regione montuosa del lago Trasimeno, è situata l'antica città di Perugia, piazza di qualche importanza, circondata da poderose mura, e per la sua posizione capace di essere facilmente difesa. Vi erano pochi carabinieri pontifici nella città, e fino a quel giorno aveano potuto mantener l'ordine fra' suoi 20,000 abitanti. Ma era stato deciso a Firenze che l'Umbria sarebbe stata messa in rivoluzione, e Perugia fu scelta per essere il teatro de' principali sforzi de' cospiratori contro la tranquillità degli Stati pontifici. In Foligno e in alcune delle minori città i liberali aveano tentato di sollevarsi udendo le nuove di quello che era stato fatto a Bologna; ma non erano che un pugno, e, veggendo che nessuno si riuniva loro, si sottomisero all'autorità, senza vi fosse d'uopo di sparare una sola fucilata. Ma a Perugia, prossima alla frontiera toscana, fu facile d'introdurre nella città un numero di volontari dalla Toscana stessa, i quali, unitisi ai rivoluzionari della città, e inalberando il 14 giugno la bandiera piemontese, disarmarono i carabinieri e formarono un Governo provvisorio.

Questo Governo durò una settimana. Il tempo fu impiegato nel prepararsi alla resistenza contro le truppe pontificie. Fu inviato un dispaccio a Firenze per domandare a Boncompagni di spedire a Perugia truppe, armi e un commissario reale. Boncompagni non osò aderire a queste domande. Egli non potea avventurarsi ad identificare apertamente sè stesso colla ribellione nell'Umbria, ma le dette sufficiente mano per mezzo d'uno de' suoi agenti. « Mettetevi d'accordo con Cerroti, » fu la sua risposta all'inviato perugino. Questo Cerroti avea avuto un comando a Roma nel 1849 e avea preso parte alla difesa, impe-

rante Mazzini. Egli era allora in Toscana, da dove guidò 800 volontari armati in Perugia. Altri capi v'accorsero con piccoli contingenti; le armi, le munizioni e il denaro vennero somministrati da Firenze. Le truppe del principe Napoleone non opposero alla frontiera il menomo ostacolo alle mosse rivoluzionarie, perchè i Francesi erano in Toscana unicamente per proteggerli e incoraggiarli.

Le truppe pontificie, destinate a riprendere Perugia, lasciarono Roma il 14 giugno. Erano esse comandate dal colonnello Schmidt e in numero di 2,000 uomini al più. Di queste, 100 carabinieri romani formavano l'avanguardia. Il corpo principale, forte di 1,500 uomini, consisteva in Svizzeri, volontari romani, doganieri pontifici, soldati del genio e una sezione di artiglieria romana. La retroguardia era forte di 400 uomini di truppa di linea egualmente romana. Perciò la colonna era costituita da un numero d'indigeni maggiore della forza svizzera. I Pontifici giunsero a Foligno la sera del 19, e quivi Schmidt udì che i ribelli a Perugia, già in numero di 5,000 uomini (la maggior parte toscani), aspettavano giorno per giorno nuovi rinforzi dai rivoltosi del Gran Ducato. Decise pertanto di attaccare subito la città, e nella notte si avviò a marcia forzata a Santa Maria degli Angeli, dieci miglia da Perugia, e fece alto in quel luogo alle 2 ant. del 20. Mentre le truppe riposavano e i frati francescani di quel monastero udivano le loro confessioni, il signor Lattanzi, uomo molto popolare nella città, ove avea da molto tempo relazioni, si recò a Perugia inalberando bandiera bianca. Era incaricato dal Santo Padre di persuadere i ribelli a sottomettersi e venire a patti senza un inutile spargimento di sangue. Ma non riuscì a persuadere i capi ad accettare la sua proposta, e ciò perchè avea a fare, non coi pochi perugini, ma con una massa d'invasori della Toscana, che si erano fatti padroni della città, e che sapevano come, reso a loro impossibile il mantenersi, avevano sempre aperta una sicura ritirata dietro le file del Corpo del principe Napoleone. Impertanto, nessun altro spediente rimaneva al colonnello Schmidt, se non quello

di attaccare la piazza appena Lattanzi lo avesse raggiunto. L'assalto di Perugia è diventato una leggenda della rivoluzione italiana. Corre una versione, la quale dice come gli sfortunati perugini non avessero ricevuto alcun preavviso del prossimo attacco e che vennero sorpresi e massacrati da un'orda di mercenari svizzeri assetati di sangue. Questa versione però non regge alla luce di memorie autentiche contemporanee. Le truppe che presero parte all'assalto, erano almeno per la metà indigene, e la resistenza fu fatta nella massima parte da' Toscani piuttosto che da' Perugini. Essi non furono sorpresi, essendosi già da parecchi giorni apparecchiati a combattere, prima ancora che il Lattanzi avesse fatto loro le proposte che non furono ascoltate. Il fatto è che i Toscani e i rifugiati che erano accorsi per promuovere la insurrezione furono delusi nella loro aspettativa, e non si attendevano l'azione energica spiegata dal Governo pontificio. La sollevazione non si era allargata oltre Perugia, e fallì loro la speranza che, avendo alle spalle in Toscana i Francesi, le truppe pontificie non avrebbero osato di attaccarli. Epperò, quando l'attacco ebbe luogo, si dettero a gridare di essere stati proditoriamente sorpresi.

Il colonnello Schmidt si decise a cominciare l'assalto dalla porta Romana. Essa era solidamente barricata, e il monastero de' Benedettini di S. Pietro, che ne dista circa ottocento metri, era occupato dagli insorti. Fra il monastero e le truppe pontificie stendevasi il villaggio di S. Giovanni, e la strada attraversava il fiume da un ponte di pietra. Il villaggio pareva deserto; ma, non appena le truppe si avvicinarono al ponte, fu sparato un colpo di fuoco da una finestra, e uno de' soldati romani dell'avanguardia cadde. La porta della casa venne gettata a terra, e un uomo che vi fu trovato con un moschetto in mano fu passato per le armi. I soldati avevano ordine di non far fuoco se non attaccati. Traversato il fiume essi marciarono in silenzio sulla strada maestra che si apriva loro dinanzi. Quasi subito ricevettero una scarica dai tetti e dalle finestre del monastero. Allora il monastero fu attac-

cato, la porta dell'edificio atterrata, alcuni ribelli furono uccisi o feriti, e il resto fuggì, lasciando qualche prigioniero nelle mani dei Pontifici. Schmidt organizzò nel monastero un'ambulanza per i suoi soldati feriti, come pure per i ribelli. Ordinò poscia le sue truppe in tre colonne. La prima, forte di 1000 uomini con un cannone da nove e un obice, si fermò al monastero per l'attacco della porta Romana, ed egli stesso ne prese il comando; delle altre colonne, composte ognuna di 500 uomini, affidò la direzione ai comandanti Pasquier e Jeanneret, che doveano avanzarsi sulla dritta e sulla sinistra, e fare una diversione attaccando la città in altri punti. Qualche proiettile fu lanciato contro la porta, per intimidire i difensori; e supponendo che la barricata fosse sufficientemente scossa, gli assalitori fecero impeto contro di essa. Le accette dei guastatori, essendo di cattivo metallo, si spezzarono dopo pochi colpi. Furono allora collocate due scale a pioli contro la barriera. Le truppe vi s'inerpicarono, strapparono la bandiera tricolore, e forzarono i ribelli a ritirarsi nell'interno. Quivi s'incontrarono in una seconda e più formidabile linea di difesa, eretta dai volontari toscani, e da essa, dalle finestre, dai tetti delle case e da un grande albergo collocato proprio vicino alla porta, si fece fuoco sulla testa delle colonne pontificie. Alcune donne stavano cogli uomini sui tetti delle case, cacciando giù tegole e sassi. La barricata di fronte fu assalita, le porte dell'albergo e delle case da ambi i lati della strada furono atterrate, e un fuoco di moschetteria ben diretto sgombrò le sommità degli edifici. Due donne furono uccise nel combattimento. Dalle finestre dell'albergo erano state lanciate pietre, rovesciate mobiglie e fatto fuoco contro gli assalitori. I soldati vi penetrarono furiosamente; essi vennero affrontati da un gruppo armato, e nella mischia che ne seguì, il conduttore dell'albergo, Storti, e due suoi servi furono uccisi a colpi di baionetta. Dimorava in una camera ai piani superiori, colla sua famiglia, un americano, nominato Perkins: una sentinella fu collocata alla sua porta per guarentirne la sicurezza. Si verificò qualche indebita

appropriazione, ma la maggior parte degli oggetti presi fu restituita dagli ufficiali. Nessuno cadde dalla parte dei ribelli, eccetto nel calor della mischia. Non vi fu massacro di « vecchi, donne e fanciulli, » nessun oltraggio personale. Novanta soldati, compresi alcuni ufficiali, furono posti fuori di combattimento. Gl'insorti ebbero circa settanta uccisi, un centinaio di feriti e centoventi prigionieri. Molti de' superstiti fuggirono in Toscana. Il Perkins era rimasto a Perugia aspettando di vedere la disfatta de' Papalini. Nella sua disillusione recossi a Firenze, donde scrisse al *Times* un racconto del « Sacco e massacro di Perugia, » nel quale è tradita completamente la verità dei fatti. I rivoluzionari erano stati battuti, ma essi si misero d'accordo perchè la rivolta di Perugia servisse, sotto un altro aspetto, la loro causa. La leggenda del sacco e del massacro divenne una delle tradizioni della rivoluzione. In fatto, il Governo pontificio non avea che respinto, com'era suo diritto, la forza colla forza. Poche ribellioni sono state in alcun tempo represses con minore spargimento di sangue. Non vi ebbero luogo esecuzioni dopo l'avvenimento per complicità nel medesimo, bene altrimenti di quello che fu fatto in altra occasione dai Francesi a Parigi, dai Piemontesi a Genova e dagli stessi Inglesi, in grande scala, nell'India e nella Giamaica. La ribellione era stata fomentata da cospiratori stranieri; essa fu con fermezza e con clemenza repressa dal legittimo Governo. Nell'eseguire gli ordini il colonnello Schmidt e le sue truppe avevano mostrato ad un tempo coraggio, tatto militare e capacità, e fu ben meritato il grado di generale che gli venne immediatamente conferito, e del quale Pio IX non lo avrebbe per certo tenuto degno se avessero avuto il menomo fondamento le storie del sacco e del massacro.¹⁰

La rivoluzione nell'Italia centrale ebbe luogo con lo

¹⁰ Per un'analisi magistrale e un paragone fra i racconti de' rivoluzionari e de' Romani circa gli affari di Perugia, vedere il *Dublin Review*, settembre, 1859, vol. 47, vecchia serie.

stesso successo, come nella Toscana, e i ducati di Parma¹¹ e Modena, come Bologna e le Romagne erano nelle mani di coloro che l'aveano promossa. Il marchese d'Azeglio fu subito mandato da Cavour nelle Romagne come regio Commissario, mentre Boncompagni continuava a reggere la Toscana. Nello stesso giorno della rivoluzione a Bologna furono telegrafate buone notizie da Londra a Torino. Il ministero Derby era caduto, i liberali inglesi erano saliti di nuovo al potere e poco dopo venne formato un gabinetto, nel quale Palmerston e John Russell, - due dei migliori amici del movimento rivoluzionario in Italia - presero rispettivamente il posto di primo ministro e di segretario degli affari esteri.

¹¹ Il marchese di Normanby, parlando il 15 luglio 1859 nella Camera dei Lordi, disse: — « Non avere egli alcuna obbiezione a posporre le osservazioni che desiderava fare, circa la condotta del conte Cavour. I suoi dispacci contenevano più *suppressio veri* che non se ne trovassero in qualunque altro documento di simile natura. Gli sarebbe stato di grande soddisfazione lo aver potuto mostrare come la Duchessa di Parma erasi bene comportata in quei difficili tempi, e come il contegno del Governo sardo fosse completamente ingiustificabile. Ricordò le condizioni nella quale la Duchessa trovò il Ducato di Parma, paragonandole a quelle nelle quali trovavasi, quando se ne allontanò; e non si poteva non riconoscere, considerando ciò che fece, sia riguardo agli interessi de' proprii figli, sia alle cure assunte per la felicità del suo popolo, che non poteva esservi atto più obbrobrioso di quello che spossessarla degli Stati, ch'essa governava in nome di suo figlio e che era assegnato a lui e a' suoi eredi. »

CAPITOLO VII.

VILLAFRANCA E LE SUE CONSEGUENZE.

SOLFERINO fu l'ultima battaglia nella guerra del 1859. Il giorno dopo il combattimento fu impiegato dai Francesi nel seppellire i morti, mandare i feriti alla retroguardia, e riorganizzare i vari corpi che avevano preso parte alla pugna. Nel pomeriggio sorse improvvisamente un panico a Castiglione. « Alle 3 pom. » scrive il corrispondente del *Times*, « una colonna di polvere s'innalzò sulla strada maestra dal campo di Medole a Castiglione, avvolgendo nelle sue spire biancastre il corso impetuoso de' muli, carri e trasporti, che slanciaronsi a briglia sciolta tra i feriti, travolgendoli a dritta e a sinistra, rovesciando tutto quello che loro si parava dinanzi. Prima che quella tempesta arrivasse a Castiglione vi avea già incominciato a regnarvi la confusione. I malati che ancora potevano camminare, provarono di fuggire: fu un generale *si salvi chi può*: ufficiali, soldati, malati e sani, gendarmi, infanteria, cavalleria, treni d'artiglieria: in una parola tutti se la dettero a gambe. Con incredibile rapidità, quasi per telegrafo, si sparse sino a Brescia la voce che gli Austriaci fossero tornati addietro, cagionandovi un grave allarme. Però in un'ora tutto fu chiaro: quel panico costò la vita a molti poveri disgraziati, e gravi punizioni a più di un ufficiale. Nessuno sa quale ne fu l'origine. Fu detto essere esso stato cagionato da alcuni sbandati che avevano veduto un reggimento d'usseri francesi galoppare nel piano. Qualche cosa di questo genere accadde probabilmente, e, nato l'allarme, esso si propagò come un incendio.

Gli Austriaci erano abbastanza lontani. Dal pomeriggio del 25 aveano ripassato il Mincio e bruciati i ponti.

Il 29 i Francesi erano arrivati al fiume. Essi vi gettarono dei ponti, e il Corpo di Niel lo attraversò e si avanzò sino a Villafranca; gli altri Corpi gli tennero dietro e l'Imperatore trasferì, il 1 luglio, il suo quartier generale a Valleggio sulla riva sinistra. Non furono veduti Austriaci. Francesco Giuseppe avea abbandonata la linea dell'Adige, rimanendo la sua dritta a Verona e la sua sinistra a Legnago. Egli occupò la stessa posizione tenuta da Radetzky al principio della campagna del 1848. Da loro parte gli alleati occupavano la strada presa da Carlo Alberto nello stesso anno. I Piemontesi avevano investito Peschiera; e l'esercito che avea combattuto a Solferino, rinforzato dal Corpo del principe Napoleone, s'arrestò sulle alture di Custoza e di Somma Campagna. Anche gli Austriaci aveano ricevuti de' rinforzi e, se la guerra fosse continuata, avrebbero certamente calcato le orme di Radetzky, presa l'offensiva e data una gran battaglia a Custoza. Ma la pace era vicina. D'ambe le parti v'era ogni motivo per desiderarla. L'Austria avea sofferto due terribili disfatte; l'esercito francese occupava il Mincio, la flotta francese si preparava ad attaccare Venezia e sbarcare un *Corpo d'armata* che avrebbe sollevato il paese contro la retroguardia nemica. L'Ungheria altresì poteva essere turbata ad ogni momento. Questi erano i motivi che inclinavano Francesco Giuseppe alla pace. Non meno importanti motivi influivano nelle disposizioni dell'Imperatore de' Francesi. I suoi successi erano stati caramente pagati; la sua posizione sul Mincio, quantunque buona, non era inespugnabile, e una disfatta entro il quadrilatero sarebbe stata fatale. Più ancora di queste considerazioni si doveva tener conto che tutta la Germania era allarmata dei progressi delle armi francesi e dell'umiliazione dell'Austria. L'influenza prussiana non bastava a tenere più a lungo neutrale la Germania, e lo stesso Reggente incominciava a impensierirsi dello sviluppo della potenza di Napoleone in Italia. Non era improbabile che, se continuava il conflitto, la Francia avesse dovuto combattere sul Reno e sulla Mosella, come avea fatto sul Mincio e sull'Adige.

La Francia non era preparata a sforzi di sì gigantesche proporzioni.

Il 3 un ufficiale austriaco si recò a Valleggio per ringraziare l'imperatore Napoleone d'aver rimandato alcuni ufficiali feriti a Verona. Fu colta questa opportunità per aprire una comunicazione col quartier generale austriaco. Il generale Fleury andò il 6 a Verona, per vedere l'Imperatore d'Austria e trattare i preliminari di un armistizio. L'armistizio fu concluso l'8. La flotta francese nell'Adriatico si preparava in quella mattina all'assalto di Venezia, quando arrivò per telegrafo dal quartier generale il contrordine e le notizie dell'armistizio. I due Imperatori s'incontrarono l'11 a Villafranca, e conclusero un trattato, pel quale la Lombardia era ceduta al Piemonte, la Venezia fruirebbe d'un considerevole aumento d'autonomia, i Governi ducali sarebbero restaurati e organizzata una confederazione italiana sotto la presidenza nominale del Papa. Fu convenuto che questa convenzione, quantunque conosciuta sotto il nome di trattato di Villafranca, non doveva se non gettare le basi di un trattato da stipularsi tra la Francia, l'Austria e il Piemonte: la pace di Villafranca fissava le basi generali di questo accordo, ma nulla più. L'Imperatore francese tornò immediatamente a Parigi. Una considerevole parte della sua armata rimase in Italia fino all'estate successiva.

Il Governo austriaco in Lombardia era al suo termine. Pochi sono quelli che credono ancora abbia esso meritato un decimo dei rimproveri scagliati contro di lui. Il signor d'Ideville, che aveva udite le due parti, e cuopriva un posto importante diplomatico a Torino, scrive: « Per essere giusti, questi oppressori furono i più cortesi e migliori fra i tiranni. Il loro solo delitto, se può dirsi tale, era di vestire la bianca uniforme e parlare tedesco. » Il signor d'Ideville racconta che in una certa occasione, il conte Cavour, parlando in sua presenza al barone de Talleyrand, ambasciatore francese, disse: « Sapete voi chi era, durante l'occupazione austriaca, il nostro più terribile nemico, quegli cui io temeva molto, e i cui passi nel progresso

contava con isgomento giorno per giorno? Era l'arciduca Massimiliano, l'ultimo vicerè lombardo-veneto. Giovane, altero, intraprendente, si era consacrato corpo ed anima al difficile compito di riconciliare i Milanesi; e certamente vi sarebbe riuscito. La sua perseveranza, il suo gentile contegno, il suo spirito ragionevolmente liberale gli avea procurati molti partigiani fra noi. Le provincie lombarde non erano mai state così prosperamente e così bene amministrate. Io cominciava ad allarmarmi, ma, grazie al cielo, intervenne il Governo di Vienna, e, come è suo costume, prese senza esitazione l'opportunità di commettere un errore, un atto impolitico, molto fatale all'Austria e al tempo stesso molto utile pel Piemonte. Le sagge riforme dell'Arciduca aveano dato ombra al vecchio partito della *Gazzetta di Verona*, e l'imperatore Francesco Giuseppe richiamò suo fratello Massimiliano da Milano. Respirai più liberamente udendo queste notizie. Nulla era più perduto: la Lombardia non ci poteva sfuggire. » E la Lombardia non gli sfuggì. Certo il corso degli avvenimenti sarebbe stato molto differente se Massimiliano fosse rimasto vicerè a Milano: conservando la Lombardia all'Austria egli avrebbe salvato la propria vita. Senza le vittorie di Napoleone III in Italia lo sfortunato Arciduca non sarebbe mai stato mandato al Messico ad incontrarvi l'estremo fato nel cimiterio di Queretaro. Egli avea reso un gran servizio all'Austria; col suo amico Tegethoff avea organizzato la flotta che sette anni dopo sostenne, nelle acque di Lissa, la supremazia navale dell'Austria nell'Adriatico.

Quantunque il trattato di Villafranca ristabilisse la pace nel nord dell'Italia, e desse la Lombardia al Piemonte, esso era in realtà un temperamento migliore d'una tregua. L'Italia non avea passato che il primo stadio della guerra, la prima fase d'una rivoluzione. Napoleone III alle Tuileries, Cavour a Torino stavano aspettando e studiando l'ulteriore sviluppo de' loro piani. Napoleone considerò sotto un solo aspetto ciò che era avvenuto. Il suo sogno era una confederazione italiana, nominalmente sotto la presidenza di Pio IX, ma realmente governata da lui

medesimo per mezzo del suo esercito d'occupazione a Roma, la sua preponderanza sui valichi delle Alpi, la sua influenza a Torino. Cavour vide di più. Per lui l'unità d'Italia conteneva molto meno che la soggezione di tutta la penisola al Piemonte, il trasferimento della capitale a Roma, la sottomissione completa del potere spirituale, e la dipendenza al gabinetto piemontese in ogni ramo della vita nazionale. Egli avea già molto operato in vista di questo scopo. L'Austria era umiliata; la Lombardia liberata dal suo Governo; l'appoggio di Napoleone III non poteva venir meno, perchè non v'era dubbio che una volta lanciato in una politica italiana unionista, egli era troppo debole per liberarsi dagli impulsi delle idee liberali e rivoluzionarie, rappresentate dall'azione di Cavour. Oltre a ciò, nella stessa Italia, la Toscana e i Ducati erano occupati o da truppe piemontesi o da ribelli armati che obbedivano in tutto e di buona voglia ai commissari piemontesi. Il Governo provvisorio creato nelle Romagne era pronto a trasmettere la sua usurpata autorità nelle mani di Vittorio Emanuele, appena fosse venuta da Parigi la *parola d'ordine*. Quel Governo era appoggiato da un esercito di rivoluzionari comandati dal general Garibaldi, che stava organizzando a Bologna gli uomini che dovevano seguirlo l'anno venturo nelle sue imprese. Gli agenti di Cavour si davano moto nello Stato Pontificio e nel Regno delle Due Sicilie, per ispianare la via a un più largo sviluppo della sua politica, e perchè i malcontenti si collegassero insieme per l'azione che dovea dare un pretesto all'intervento piemontese. Mentre l'Europa parlava di pace, si spandevano per tutta la lunghezza della penisola sintomi di guerra; la sola diplomazia francese e piemontese ritardava lo scoppio della tempesta, affin di accrescerne la intensità e concentrarne la potenza.

Le nuove della pace di Villafranca erano state accolte con un grido d'indignazione da parte de' liberali d'Italia. Non aveva Luigi Napoleone impegnato la sua parola di liberar l'Italia dalle Alpi all'Adriatico? ed era così che manteneva la sua promessa? Che valore aveva

la Lombardia, dal momento che gli Austriaci rimanevano in possesso del Quadrilatero? Chi potea rallegrarsi della libertà di Milano, mentre Venezia vedeva tuttavia i battaglioni austriaci accampati sulla piazza di San Marco? E finalmente la proposta di una confederazione sotto la presidenza di Pio IX non era un mettersi nei ranghi della reazione? Piovvero quindi le proteste della stampa. Per qualche momento Napoleone fu pei liberali il più impopolare degli uomini. La plebaglia di Torino forzò i librai a togliere la sua fotografia dalle vetrine. I giornali si mostrarono inclinati a ritornare al loro antico soggetto, intorno al *colpo di Stato*. Il parossismo dello sdegno, peraltro, presto cessò; s'incominciò a riconoscere che la Lombardia era un bel guadagno pel Piemonte, e che la politica di Napoleone continuava sempre ad essere piemontese. Mentre durava la burrasca Cavour avea dato le sue dimissioni. Era questo il modo di salvare la sua popolarità; e il suo ritiro non lo ritenne dal consacrare tutte le sue cure alla direzione degli affari. Le dimissioni di Cavour furono date il 13 luglio. Il conte Arese, un esigliato da Milano, che era diventato, nel tempo del suo esiglio, amico intimo di Luigi Napoleone, fu invitato a formare il Ministero; ma egli non vi riuscì e quindi, il 19, il portafoglio di primo Ministro fu offerto a Rattazzi, fido collega di Cavour, che non incontrò difficoltà nel comporre un Ministero, che inaugurasse la sua carriera dichiarando, per mezzo della stampa liberale, che egli continuerebbe la politica di Cavour e non altra. Il giorno seguente, ebbe luogo un rimpasto del Ministero. Rattazzi assunse il portafoglio della giustizia, mentre La Marmora, altro sperimentato collega di Cavour, prese quello degli affari esteri e la Presidenza del Consiglio. Il primo d'agosto fu testimonia della commedia recitata dai commissari piemontesi che rassegnarono i loro poteri nelle mani de' Governi provvisori di Romagna e dei Ducati, per non violare lo spirito delle stipulazioni concordate a Villafranca, mentre poi questi Governi ricorrevano a La Marmora e Rattazzi per consiglio ed aiuti, e intendevano conservare la loro autorità fino a che la posi-

zione degli affari permettesse loro d'inaugurare una forma di *plebiscito*, e rimettere i territori da essi amministrati al Re di Piemonte. Compiuto ciò, per salvare le apparenze, il 6 agosto i plenipotenziari d'Austria, Sardegna e Francia si riunirono a Zurigo per combinare i termini del trattato finale, del quale quello di Villafranca non era stato che il preludio. Ma il trattato di Zurigo non mise in essere cosa alcuna, eccetto la delimitazione de' confini tra i domini austriaci e piemontesi nel nord dell'Italia. L'Austria, è vero, accettò di dare a Venezia un certo aumento di locale indipendenza, mentre la Francia si sbracciò per assicurare il ritorno de' Sovrani ne' Ducati; ma queste stipulazioni, abbastanza vaghe per sè stesse, furono rese anche più indefinite, dall'essere stato rimesso l'intero schema della pacificazione d'Italia a un Congresso europeo, la riunione del quale, come vedremo, non doveva aver mai luogo.

Non è meno facile di dire quale fosse la politica di Napoleone nei sette mesi trascorsi dal suo incontro con Francesco Giuseppe a Villafranca e la cessione di Savoia e Nizza. Apparentemente egli non aveva un piano fisso, ma le sue intenzioni variavano da un mese all'altro, secondo il corso degli eventi. Nonostante, v'era un punto dal quale pertinacemente non derogava. Per ciò che concerne i Ducati, parrebbe che, mentre ardeva la guerra, avesse permesso a Cavour di accendere la rivoluzione nell'Italia centrale, e avea mandato il principe Napoleone a Firenze, nella speranza di vedere il principe e la sua giovine sposa italiana sedere al Governo del restaurato Regno dell'Etruria. Ma Cavour si diportò così bene e il principe Napoleone così male, che tutti i voti espressi dai liberali furono per l'unione col Piemonte. Non è però improbabile, che quando Napoleone accettava, per mezzo de' suoi rappresentanti a Zurigo, di facilitare il ritorno del Gran Duca, egli ne avesse realmente l'intenzione, perchè non era del suo interesse rendere il Piemonte troppo forte. V'è però un incidente, il cui significato poteva in sulle prime far credere che Napoleone vedesse con favore l'annes-

sione piemontese della Toscana, quantunque crediamo molto più probabile ch'egli assentisse solo all'annessione della Romagna e forse di Modena e Parma. Un giorno prima che Cavour rassegnasse il mandato di primo ministro, l'ambasciatore francese a Torino, il principe de la Tour d'Auvergne, ricevette dal conte Walewski un dispaccio da comunicarsi al Ministro piemontese. Il dispaccio diceva che, dinanzi ai torbidi fomentati dal Piemonte nell'Italia centrale, il Governo francese dichiarava al Gabinetto di Torino che ogni tentativo d'annessione sarebbe considerato come una rottura dei trattati, e come il Re dovrebbe comprendere ch'egli avrebbe ciò fatto a suo rischio e periglio, senza la cooperazione della Francia e contro il suo consiglio. Il principe de la Tour d'Auvergne, colle cui viste personali questa nota era in perfetto accordo, si recò dal Conte, e cortesemente ma risolutamente gli fece queste dichiarazioni da parte del suo Governo. Cavour lo ascoltò tranquillamente sino alla fine, e quindi, con aria imbarazzata, gli rispose: « Ahimè! mio caro Principe, avete ragione. Ciò che il conte Walewski vi scrive, non è fatto per incoraggiare le nostre speranze. M'accorgo che noi siamo francamente biasimati. Ma, » soggiunse subito, con un sorriso che avea dissipato ogni imbarazzo, « cosa direste se io vi leggessi da parte mia qualche cosa che ho ricevuto dalle Tuileries, e da una persona che conoscete? » Prese, così dicendo, una lettera del segretario privato dell'Imperatore, che avea la stessa data del dispaccio del primo Ministro francese, e che lo assicurava come i sentimenti dell'Imperatore non si accordavano punto col dispaccio, e che perciò non doveva impensierirsi delle complicazioni che da quello potevano scaturire. All'alto funzionario, così sconfessato dal suo Sovrano, non rimaneva altro a fare se non ripiegare il suo dispaccio e andarsene con esso.¹

Questo incidente, mentre illustra il carattere poco

¹ Il sig. d'Ideville (*Memorie d'un diplomatico in Italia*) fa questo racconto, appoggiato all'autorità di uno de' segretari privati di Cavour.

scrupoloso della imperiale diplomazia, dimostra come Napoleone fosse assolutamente favorevole a qualche aumento del territorio del Piemonte per mezzo di un'annessione nell'Italia centrale. Probabilmente l'annessione, alla quale riferivasi, era quella della Romagna. Non era appena conclusa la pace di Villafranca che tutti i giornali ufficiali cominciarono ad insistere sulla necessità che il Papa riconoscesse la rivoluzione di Bologna e cedesse le Legazioni a Vittorio Emanuele. Nessuno dubitò che questo progetto avesse l'appoggio delle Tuileries. È probabile che, nel momento, le mire di Napoleone non andassero oltre la cessione della Romagna; ma questo solo era uno smembramento del territorio della Santa Sede, e un primo passo ad ulteriori usurpazioni. Nell'Episcopato cattolico i Francesi furono i primi a dare l'allarme. I Vescovi, l'un dopo l'altro, per mezzo di Lettere Pastorali, protestarono contro gl'intrighi tramati per un parziale smembramento del territorio della Santa Sede. Ben presto uguali proteste furono emanate dall'Episcopato irlandese, belga, italiano, tedesco e spagnuolo. Ogni giorno l'*Univers* pubblicava il testo intero delle pastorali de' Vescovi francesi, al punto che il Governo imperiale gli mandò un avvertimento ufficiale, minacciandolo di un processo. Simili avvertimenti furono indirizzati ad altri giornali della stampa cattolica. L'*Univers* non potea far altro che obbedire, ma il sig. Veuillot non pretermise di proseguire la pubblicazione annunciando semplicemente ogni giorno nel suo giornale, che tale o tal altro Vescovo aveva pubblicato pastorali sulla questione romana nello stesso senso de' suoi colleghi. Con questi avvertimenti alla stampa cattolica, e col sequestrare l'opuscolo del conte di Montalembert, scritto in difesa del poter temporale, il Governo francese nel principio dell'autunno del 1859 s'accusava direttamente da sè stesso e faceva causa comune cogli spogliatori della Santa Sede. Stavano per seguire atti più manifesti.

I deputati del Governo provvisorio a Bologna offerirono, nel settembre, la Romagna a Vittorio Emanuele. Egli rispose che non poteva accettarla, ma promise di

far quello che avrebbe potuto alla conferenza per soddisfare i loro desiderî. Due giorni dopo, il 26 settembre, il Papa protestò formalmente con una sua allocuzione contro la perfidia del Piemonte nelle Romagne, e ruppe quindi le relazioni diplomatiche col re Vittorio Emanuele. Il 1° ottobre il ministro piemontese, conte della Minerva, ricevette i suoi passaporti dal cardinal Antonelli, e partì da Roma il 12. Due altri avvenimenti di qualche importanza segnarono i primi giorni d'ottobre. Il 2, lord John Russell, parlando ad Aberdeen, invitò formalmente la parte liberale inglese e il gabinetto Whig ad appoggiare la rivoluzione italiana. Nello stesso giorno la rivoluzione si disonorò col truce assassinio del conte Anviti, che fu crudelmente messo a morte dalla canaglia liberale di Parma nelle vie della città. I caporioni di quella canaglia erano ben conosciuti; ma, quantunque vi fossero truppe piemontesi nella città, nessuno fu arrestato, e l'assassino è rimasto, sino a questo giorno, impunito.

Varie difficoltà, circa lo scopo e le basi delle sue deliberazioni, ritardarono la riunione del Congresso sino alla fine dell'anno. Il Papa avea rifiutato di esservi rappresentato o di riconoscere i suoi atti, a meno fosse accettata come prima base l'integrità degli Stati della Chiesa. Nell'ultima domenica di dicembre fu manifesto ch'egli non avrebbe potuto pigliarvi alcuna parte, poichè era indiscutibile che l'influenza francese, allora onnipotente in Europa, era assolutamente intesa a obbligare il Congresso a smembrare gli Stati della Chiesa. Il cardinal Antonelli s'apprestava non ostante a recarsi da Roma a Parigi, quando nella capitale francese venne pubblicato un libercolo che svelava i disegni di Napoleone III, e dimostrava come il Ministro di Pio IX non poteva aspettarsi dal Congresso cosa alcuna di buono. In conseguenza di questa pubblicazione e della protesta emanata contro di essa dal cardinal Antonelli, il Congresso non si riunì più. Il vero fine di quel libercolo fu probabilmente di renderne impossibile la riunione e di persuadere il Papa a far concessioni

per la Romagna, spaventandolo altrimenti colla pubblica proposta del completo smembramento de' suoi Stati.

L'opuscolo anonimo venne alla luce a Parigi il 22 dicembre. Il suo titolo era: *Il Papa e il Congresso*, e, a somiglianza dell'altro: *Napoleone III e l'Italia*, che aveva preannuziata la guerra contro l'Austria, esso fu dettato e dato alla pubblicità per apparecchiare la via a un nuovo sviluppo della politica dell'Imperatore. È oggi indubitabile essere esso stato l'opera comune dell'Imperatore e del conte de la Guéronnière, l'Imperatore suggerendo le idee, e il Conte redigendole in buona forma. Ma non fu questo il primo libercolo intorno la quistione romana che avea marcato le nuove tendenze della politica imperiale. Era stato stampato nel Belgio un opuscolo del sig. Edmondo About, intitolato: *La Questione Romana*. Costituiva esso uno scurrile attacco alla Corte pontificia e all'amministrazione romana, e quantunque il Governo lo sequestrasse per salvare le apparenze, esso non conteneva cosa alcuna peggiore di quelle che il sig. About aveva già scritto nel *Moniteur*, il giornale ufficiale della Francia. Il sig. About era stato sotto la Repubblica un liberale deciso; il *colpo di Stato* lo avea immediatamente riconciliato coll'Impero. Gli articoli del sig. About comparvero ne' giornali ufficiali; egli portava il nastro rosso della Legione d'onore, e nei primi del 1859 fu mandato a Roma a iniziare la nuova politica dell'Impero francese, infamando il Papa e il suo Governo. È però giusto di aggiugnere, circa al sig. About, che la rivoluzione del 4 settembre 1870 lo riconciliò col repubblicanismo, come il *colpo di Stato* ne aveva effettivamente fatto un imperialista; e, finalmente, egli scrisse contro Napoleone III, al quale doveva tutto, peggio ancora di quello che avea scritto contro Pio IX.

Il libercolo di Napoleone, *il Papa e il Congresso*, era molto differente da quello del sig. About, *la questione romana*. Il libello del sig. About era unicamente satirico; quello di Napoleone annunciava una politica, ed era un atto semiofficiale dello Stato. La tesi propugnata in questo, ora famoso libercolo, fu che il Potere temporale del Sommo

Pontefice era necessario all'esercizio della sua spirituale autorità, ma che l'estensione del suo territorio non avea importanza alcuna nella materia; che anzi la ristrettezza di esso era più utile al Papato, cui la città di Roma sarebbe stata del tutto sufficiente. L'anonimo autore non andò, è vero, sì lontano; egli suggeriva soltanto che le Romagne fossero separate dal territorio della Chiesa, ma faceva chiaramente indovinare dove tendevano i suoi argomenti, e cioè ad una più ampia spogliazione.

Quando l'opuscolo apparve, il cardinale Antonelli, come è detto sopra, era sul punto di lasciar Roma per recarsi al Congresso. Egli dichiarò subito che non avrebbe preso parte alcuna alle discussioni intorno la quistione Romana, a meno che l'opuscolo fosse ufficialmente sconfessato. Ciò non avvenne; al contrario, l'Imperatore scrisse al Papa il 31 dicembre, domandandogli di cedere la Romagna al re Vittorio Emanuele. Nella sua lettera Napoleone III professava il suo attaccamento alla causa del Sommo Pontefice, ma aggiungeva: « i fatti hanno una logica inesorabile, e malgrado la mia devozione alla Santa Sede, malgrado la presenza delle mie truppe a Roma io non posso evitare una specie di connessione coi risultati del movimento nazionale, cagionati in Italia dalla guerra contro l'Austria. » Abbiamo già veduto quanto fosse intima questa connessione. Passava quindi a trattare della condizione delle cose nella Romagna. « Dopo un serio esame, » scriveva, « delle difficoltà e dei pericoli che presentano le differenti attuali combinazioni — lo dico con sincero rammarico e per quanto penosa possa essere la conclusione — la soluzione che pare a me la più conforme ai veri interessi della Santa Sede, sarebbe di cedere le ribelli provincie. »

La risposta del Papa non fu spedita che quasi una settimana dopo. In questo mentre accaddero cose che vanno notate come indizi del futuro corso probabile degli affari. Il primo dell'anno gli ufficiali francesi della guarnigione di Roma presentarono i loro ossequi al Papa, assicurandolo che si erano consolati di non aver potuto

partecipare alle glorie della campagna del 1859, riflettendo come, proteggendo il suo trono a Roma, erano sul « Campo d'onore del Cattolicesimo. » Il Papa si diffuse alquanto nella sua risposta, impartendo le sue benedizioni all'esercito francese e all'Imperatore, e pregando che quest'ultimo avesse i lumi necessari per conoscere la falsità di certi principî, « che erano stati ultimamente svolti in un opuscolo, che potea chiamarsi *un monumento d'ipocrisia e un ignobile tessuto di contraddizioni.* » Tale fu l'opinione di Pio IX intorno all'opuscolo dell'Imperatore. Tre giorni dopo il Ministro francese degli affari esteri fu cambiato, e il sig. Walewski rassegnò il portafoglio nelle mani del sig. Thouvenel, uomo che per le sue politiche opinioni era molto più disposto a cooperare alla politica dell'Imperatore contro la Santa Sede.

La risposta del Papa all'Imperatore fu ufficialmente spedita a Parigi l'8 febbraio. Essa fu portata a cognizione del mondo cattolico nell'Enciclica del 19. La risposta fu semplicemente il *non possumus* che i Papi hanno sempre opposto ad ogni illegittima domanda. « Dichiarammo all'Imperatore, » dice Pio IX, « *Non poter noi cedere quello che non era nostro, e che ci appariva manifesto, come la vittoria ch'egli voleva noi concedessimo ai ribelli dell'Emilia, sarebbe stimolo nel futuro agli indigeni e agli esteri perturbatori delle altre provincie di ricorrere agli stessi mezzi, vista la buona riuscita ottenuta dai ribelli. E fra le altre cose dichiarammo allo stesso Imperatore non poter Noi abdicare alla pontificia nostra autorità sulle dette provincie dell'Emilia senza violare i solenni giuramenti dai quali siamo legati, senza provocare lamenti e agitazioni nelle altre nostre provincie, senza recare offesa a tutti i cattolici, e, finalmente, senza indebolire i diritti, non solo de' Principi italiani che furono ingiustamente spogliati de' loro dominî, ma quelli ancora de' Principi di tutto l'orbe cristiano, i quali non potrebbero vedere con indifferenza prevalere alcuni perniciosissimi principî. Nè abbiamo pretermesso di osservare, non ignorare la Maestà Sua per mezzo di quali uomini, col denaro e coll'aiuto di chi erano*

state eccitate e compiute le recenti ribellioni a Bologna, Ravenna e in altre città. »

Questa fu la risposta all'Imperatore. Con eguale chiarezza Pio IX espone nella Enciclica la sua determinazione di rimaner saldo in questa risoluzione sino alla fine. « Col-l'aiuto di Dio, » prosegue, « pel gravissimo debito dell'ufficio che c'incombe faremo quanto è in nostro potere e nulla lasceremo intentato per propugnare con tutte le forze la causa della religione e della giustizia e il principato civile della Chiesa Romana, per difendere e mantenere integri e inviolati i suoi temporali dominî e diritti, che appartengono all'universo orbe cattolico, nonchè le cause giuste degli altri Principi. Affidato al divino aiuto di quegli che disse: *Mundo pressuram habebitis, sed confidite, ego vici mundum* (Joan. c. 16, v. 33); e *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam* (Matth. c. 5, v. 10), siamo apparecchiati a seguire le illustri vestigie de' Nostri Predecessori, di emulare i loro esempî e soffrire qualunque cosa aspra ed acerba, fino a dare la stessa vita, prima di abbandonare in qualunque modo la causa della giustizia e della Chiesa di Dio. »

La risposta del Governo francese a questa Enciclica fu semplice e non ammetteva inesatte interpretazioni. Il 29 gennaio, non per altro che per avere resa pubblica la lettera del Papa, l'*Univers* fu soppresso; e nel dare ufficiale notizia del fatto, il sig. Billault, ministro dell'interno, ricordò francamente alla stampa cattolica di non dimenticare che la sorte dell'*Univers* era un ammonimento per tutti. La libertà della stampa si poteva dire essere in quel momento agli sgoccioli in Francia, e l'Impero avere praticamente dichiarato la guerra ai diritti temporali della Santa Sede. Questa guerra fu continuata rapidamente ed effettivamente per tutto il resto dell'anno.

Il 21 gennaio, due giorni dopo l'Enciclica, cadde il Ministero Rattazzi-La Marmora, e Cavour divenne nuovamente primo ministro. Egli assunse altresì il portafoglio di ministro della marina, e la ragione ne fu chiaramente dimostrata dalle susseguenti intelligenze con Persano e

Garibaldi. Il generale Fanti, che aveva il comando delle leve raccolte dal Governo provvisorio nell'Italia centrale, accettò il Ministero della guerra ma senza rinunciare al suo controllo sulle truppe in Firenze e a Bologna. Fu già detto che l'Imperatore francese aveva ottenuto a Plombières, nel 1858, qualche promessa d'ingrandimento territoriale, come prezzo dell'aiuto ch'egli avrebbe dato ai progetti di Cavour. V'era ogni ragione per credere che vi fosse almeno un accordo verbale all'effetto che la Savoia e Nizza fossero cedute alla Francia dopo la prossima guerra. In sui primi del 1859, in replica alle domande fattegli dal Gabinetto Derby su private informazioni fornite dal sig. Kinglake, Cavour avea risposto non esservi alcun « trattato » che riguardasse Savoia e Nizza. Ed era possibile che fosse veramente così se non esisteva che una semplice intelligenza intorno a questo soggetto. Il tempo opportuno per far luogo a questo accordo sarebbe stato la conclusione della guerra; ma, quando Napoleone fece la pace a Villafranca, non aveva eseguito che metà del programma, e non potea pertanto domandare a Cavour di porre in atto la cessione di nuovi territori alla Francia. Se egli lo avesse tentato in quel momento, la sua popolarità tra i liberali italiani sarebbe stata finita per sempre. Egli decise di aspettare; e, per questo, il conte Walewsky nel luglio 1859 poté assicurare formalmente l'ambasciatore inglese a Parigi che l'Imperatore aveva abbandonato l'idea d'annettersi la Savoia. Il Piemonte avea perduto la Venezia, ma, nel frattanto, avea salvato Savoia e Nizza. Però, essendo allora l'Imperatore in procinto di consentire l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte, rimise il progetto sul tappeto. Cavour esitava e cercava di temporeggiare; ma il sig. Talleyrand, ambasciatore francese, ebbe l'incarico d'informare il Governo di Torino, che era necessario di prendere intorno a ciò una decisione immediata, e di far sapere che l'Imperatore stava per dar ordine al suo esercito di sgomberare la Lombardia. Questa ultima partecipazione implicava una minaccia di lasciare il Piemonte e i suoi nuovi acquisti alla discrezione del-

l'Austria. Cavour lo capì. Malgrado le proteste dell'Inghilterra e della Svizzera contro l'infrazione dei trattati di Vienna, in quanto riguardava la cessione della Savoia, i negoziati procedettero rapidamente. Cavour fece un ultimo sforzo per conservare almeno Nizza al Piemonte. Quando Azeglio fu da lui il 22 marzo per ricevere le sue istruzioni prima di far ritorno alla sua ambasciata in Londra, l'ultima parola che gli disse Cavour fu: « Se potessimo salvare almeno Nizza! »

Nello stesso giorno il sig. Benedetti arrivò a Torino, inviatovi dall'Imperatore, per assistere il sig. de Talleyrand nelle trattative finali. Anche il fatto ch'egli era a Torino venne con molta diligenza tenuto segreto al pubblico. Il 24 marzo le trattative furono condotte a termine e il trattato di cessione venne sottoscritto. Il sig. Ideville, che era presente, nella qualità di segretario de' plenipotenziari francesi, ci ha fatto una vivace pittura della scena.² La riunione ebbe luogo in una stanza del conte di Cavour nel palazzo di Torino. Il sig. de Talleyrand e Benedetti rappresentavano la Francia; Cavour e Farini l'Italia. Mentre si leggeva il trattato, Cavour passeggiava avanti e indietro nella stanza colle mani in tasca e il capo piegato sul petto. Sembrava pensieroso e preoccupato e non gli si leggeva in volto la sua abituale giocosità di modi. Appena fu terminata la lettura, prese la penna e sottoscrisse il trattato. Immediatamente dopo gli si affacciò sulle labbra il suo usuale sorriso. E frestandosi le mani si avvicinò al sig. de Talleyrand e gli disse a bassa voce: « *Ora siamo complici, non è così, barone?* »

Quelle parole avevano un profondo significato. Abbandonando Savoia e Nizza alla Francia, Cavour si era assicurato il tacito consenso di Napoleone III alla politica, che, fra pochi mesi, doveva assicurare al Piemonte il dominio sui Ducati, le Legazioni, l'Umbria e le Marche, Napoli e la Sicilia. Egli sentivasi libero di eseguire più rapidamente, più arditamente e più indipendentemente,

² *Memorie di un diplomatico in Italia.*

i progetti che, altrimenti, potevano protrarsi per anni; e Napoleone metteva in esecuzione il piano escogitato nel 1859, ricacciando gli Austriaci al di là delle Alpi, facendo Vittorio Emanuele re d'Italia, e costituendo una federazione italiana sotto la sua influenza e tutela, e forse col principe Napoleone re di Toscana e Murat re di Napoli. La pace di Villafranca avea mandato a vuoto quel piano, ma gli avvenimenti che si erano poi svolti, aveano rimesso in perfetto accordo Cavour e Napoleone, accordo che fu suggellato colla cessione delle due provincie alla Francia. Avea pertanto ragione Cavour di scrivere poco dopo al principe Napoleone: « Le conseguenze della pace di Villafranca hanno avuto un mirabile sviluppo. La campagna militare e politica che ha tenuto dietro a quel trattato, è stata di maggior vantaggio all'Italia che non la campagna militare che la precedette. Essa ha dato all'imperatore Napoleone i più grandi diritti alla gratitudine degli Italiani, che non le battaglie di Magenta e Solferino. Oh! quante volte, nella solitudine di Leri, ho detto a me stesso: benedetta la pace di Villafranca. »

Mancavano ancora due atti per rendere completa la cessione — primo, la ratifica del trattato da parte del Parlamento piemontese; secondo, il voto in favore della Francia da pronunciarsi sotto forma di *plebiscito* dalla Savoia e da Nizza. Non vi era alcun dubbio circa il risultato del *plebiscito*. L'arte di guidare il voto popolare in simili occasioni era ben conosciuto a Parigi e a Torino; e a Parigi e a Torino si sapeva già il risultato del voto. Era aspettata nella Camera de' deputati una opposizione, capitanata da Garibaldi, che sedeva come deputato per Nizza, ma Cavour si era assicurato un numero sufficiente di voti per sentirsi certo della maggioranza. Il 2 aprile si adunò il Parlamento a Torino. Nel discorso inaugurale il Re disse: « A segno di gratitudine verso la Francia, per la salvezza dell'Italia e a cementare l'unione delle due nazioni, la cui origine e i cui destini sono uguali, era necessario un sacrificio; ed io ne ho fatto uno che costa moltissimo al mio cuore. Riservando il voto del

popolo e il consenso del Parlamento, e con il dovuto riguardo ai diritti guarentiti alla Svizzera in virtù delle leggi internazionali, ho sottoscritto un trattato per l'annessione della Savoia e della contea di Nizza alla Francia. » Il trattato fu discusso il 12. Cavour, in un lungo discorso, dichiarò che la cessione era il solo mezzo di assicurarsi l'appoggio e l'aiuto della Francia per l'ulteriore sviluppo del movimento italiano; e che perciò esso era una necessità. La opposizione fu attiva e vigorosa, ma ristretta a pochi deputati. Alla votazione 229 deputati votarono per la ratifica del trattato di cessione, e soli 33 contro.

Vennero poi i *plebisciti* di Savoia e Nizza. Essi furono tra i primi della lunga serie che finì col *plebiscito* di Roma nel 1870. Con questi s'intendeva conferire *quasi* un diritto alle ingiuste annessioni, facendo credere al popolo che le popolazioni annesse si dichiaravano unanimemente in favore del cambio. Passiamo attentamente in esame questi *plebisciti* di Savoia e di Nizza. Essi ci dimostreranno come l'arte di accaparrarsi il voto popolare sia praticamente applicata in tali occasioni.

Alle elezioni di Savoia, che ebbero luogo prima dell'apertura del Parlamento, l'annessione era stata un continuo soggetto di discussione. Si fece circolare una protesta contro l'annessione, che raccolse 13,000 firme di elettori. Cosa singolare! Questo numeroso corpo di elettori contrari scomparve in poche settimane. Garibaldi aveva risoluto di promuovere a Nizza una pubblica agitazione, per fare atto d'opposizione al voto; ma ne venne distolto da Cavour, che gli affidò un lavoro più attivo, i preparativi, cioè, per una spedizione in Sicilia. Come tutti gli altri membri del distretto di Nizza egli era stato distolto dall'impegno di opporsi all'annessione. Ma in Nizza, come anche in Savoia, pareva che lavorasse qualche misteriosa agenzia di conversioni. Le autorità emanarono proclami, che informavano gli elettori, come, il 15, avrebbero dovuto col loro libero voto pronunciarsi se volessero o no appartenere alla Francia, quasi comandando loro di votare « Sì. » A Nizza furono proibite tutte le pubbliche riunioni ove dovea discutersi

la quistione; tutti gli affissi, le circolari e i biglietti a mano, provenienti dal partito antiannessionista, furono distrutti. Ai sollecitatori in favore dell'annessione non fu applicata veruna restrizione. L'oro era liberalmente sparso dal partito francese. Si crede che il voto costasse 120,000 lire, senza contare le spese del giorno della votazione, in cui si fece gratuita somministrazione di caffè e di vino a ogni elettore che avesse la coccarda francese e un bollettino col voto affermativo in mano. Finalmente, il dì prima del voto, le truppe piemontesi furono ritirate, e ne prese il posto una guarnigione francese, mentre due fregate francesi si ancoravano nel porto, e ufficiali francesi assumevano l'amministrazione della città. Le urne nel tempo della votazione furono sorvegliate dalle guardie nazionali che si sapevano favorevoli al cambiamento. I bollettini col *si* furono liberamente distribuiti da tutte le parti, ma un inglese tentò inutilmente di cercare o di vedere un semplice *no*. I voti furono contati — 25,743 si dichiararono per l'annessione; 30 voti vennero cancellati. Quanti voti negativi si ebbero nella città di Nizza che aveva fatto tornare Garibaldi per opporsi al cambiamento? — nel distretto in cui, tre settimane prima, non erano stati eletti che antiannessionisti? Nella città furono undici e 149 nel distretto; in tutto 160, contro 25,743. La farsa fu rappresentata sino alla fine.

In Savoia tutti gli ufficiali civili, che si erano opposti all'annessione, vennero dimessi, e ai loro posti nominati altri che aveano dimostrato simpatia pei Francesi. Le discussioni contro la Francia si affievolirono. Le mura erano tappezzate di proclami enumeranti i grandi benefici che sarebbero derivati dall'annessione alla Francia. Il 22 fu il giorno fissato per la votazione. Non fu permesso di stampare un solo bollettino col *no*, mentre ogni elettore era provveduto di un *si* dalle autorità e invitato a votare con quello. Chiunque desiderava di votare il *no* aveva da scrivere il suo bollettino, con l'assoluta persuasione che il suo voto non arresterebbe l'annessione, e sarebbe stato peggio per lui. Finalmente in questa pro-

vincia, dove, tre settimane prima, 13,000 elettori eransi dichiarati contro l'annessione, fu narrato che soli 235 avevano votato in questo senso; 71 voti furono annullati e fu ufficialmente dichiarato essere stati 130,533 i voti per la Francia. La finzione sarebbe stata meglio accolta se le autorità si fossero accontentate di non esagerare questa pompa di assoluta unanimità.

Un mese prima de' *plebisciti* di Savoia e Nizza, una farsa somigliante era stata recitata nei Ducati e nelle Romagne. Cavour aveva raccolto i primi frutti de' suoi impegni colla Francia, in quanto all'Italia centrale. Nelle Romagne, come a Nizza, la Guardia nazionale circondava le urne, e in qualche caso imponeva di votare colle armi alla mano. Il risultato fu, naturalmente, quello che era stato previsto. In Toscana 366,571 voti furono per l'annessione al Piemonte, 12,495 per un regno separato; 4949 voti vennero annullati. Nell'Emilia, che includeva la Romagna, Modena e Parma, il resoconto ufficiale del voto per l'annessione fu: — in favore, 426,005: contro, 756: annullati, 750. Il 15 marzo, il generale Cialdini marciava da Brescia per occupare la Romagna. Tre giorni dopo Vittorio Emanuele accettò formalmente la sovranità di quella regione. Nel dibattimento del 12 aprile, il conte Cavour dichiarò alla Camera a Torino che nel *plebiscito* a Nizza sarebbe stato seguito lo stesso sistema che era stato messo in pratica nell'Emilia e in Toscana. Abbiamo veduto cosa ne fosse della votazione fatta a Nizza, e abbiamo quindi una indiretta confessione di Cavour circa al carattere del *plebiscito* in Romagna.

L'annessione della Romagna fu il primo atto definitivamente compiuto di spogliazione a danno della Santa Sede. Il 29 marzo Pio IX promulgò la Bolla, che, senza nominare alcuno individualmente, scomunicava tutti quelli che avevano avuto parte nell'annessione delle Legazioni. Egli avea ritardato quest'ultimo passo sino a tanto che fu possibile. Il nuovo regno d'Italia incominciava la sua carriera sotto il peso delle più terribili censure della Chiesa.

CAPITOLO VIII.

GARIBALDI IN SICILIA.

Se dovessimo dare il nostro giudizio, circa le condizioni del Regno delle Due Sicilie sotto il Governo del Re Ferdinando e durante il breve regno di suo figlio Francesco II, sugli scritti e sui discorsi degli agitatori rivoluzionari d'Italia e di coloro che simpatizzavano con essi in Inghilterra e altrove, dovremmo fare una tenebrosa pittura dello stato dell'Italia meridionale nei giorni della sua indipendenza. Ma in tutti questi racconti, sia ch'essi uscissero dalle bocche di deputati sconclusionati nelle Camere del Piemonte, o da membri del Parlamento inglese a Westminster loro amici, o si leggessero per la stampa nel Piemonte, in Francia o in Inghilterra, si trovano in gran numero generalità vaghe e cavillose accuse, che non frasi abbastanza chiare, prove positive o dettagli precisi. D'altra parte, v'è una moltitudine di fatti che sarebbe molto difficile conciliare con la teoria delle estreme miserie del territorio napoletano prima della rivoluzione del 1860.

Esaminando le numerose testimonianze raccolte nelle *Memorie del Regno delle Due Sicilie* dal signor Carlo Garnier, pubblicate a Parigi nel 1866, non si può non essere convinti che Napoli sotto il Governo dei Borboni godesse almeno di tanta prosperità, quanta ne ebbe dal 1860 sotto il sistema piemontese. Le tasse erano meno gravose di quelle del Piemonte e assai meno di quello che non lo sieno ora in Italia; solido era il credito del Governo, insignificante il debito nazionale. Essendo limitato l'esercito, la coscrizione era molto più tollerabile di quello che

lo sia al presente. Una gran parte delle entrate era spesa nell'agricoltura e ne' lavori pubblici. La prima via ferrata messa in esercizio in Italia lo fu nel regno di Napoli, come vi fu collocato il primo telegrafo elettrico, sospeso il primo ponte, elevati i primi fari diottrici. Il primo battello a vapore eziandio fu lanciato da un arsenale italiano appartenente al naviglio napoletano. Il commercio era in aumento e fiorenti le manifatture. Esisteva, è vero, il brigantaggio in alcuno de' più selvaggi distretti, ma scomparve il brigantaggio sotto il Governo piemontese? ¹ La *Guida della Sicilia* di Murray avverte i viaggiatori che le strade nell'isola sono tanto sicure, quanto lo erano prima del 1860, e questa è una autorità competente in simile materia. Narravasi si verificassero gravi abusi nel sistema delle prigioni. Il fatto ha dato luogo a dispute, e gli abusi furono riconosciuti esagerati; ² ma, ammesso anche che tutto ciò sia vero, vi descriverò fra breve le scene delle prigioni sotto il Governo di re Vittorio Emanuele, dinanzi alle quali tutti i passati pretesi orrori scompaiono. I rivoluzionari italiani aveano concepito un odio profondo contro il re Ferdinando. Egli se lo era procacciato colla fermezza nel reprimere tutti i loro tentativi per rovesciare il suo trono. Essi aveano decretata

¹ Il signor Garnier dimostra all'evidenza che, nei primi sei anni dell'unità italiana, alcune delle manifatture napoletane furono deliberatamente distrutte per favorire quelle del nord.

² Lettera di Poerio dalla prigione di Monte Sarchio, in data 8 aprile 1857: « Ho ricevuto la vostra lettera del 1° di questo mese, che mi è giunta non so dire quanto gradita. Sono lietissimo di sentire che la vostra preziosa salute vada sempre di bene in meglio, e posso assicurarvi che è lo stesso di me. Oggi abbiamo avuto una magnifica giornata di primavera e ho avuta la consolazione di passeggiare a mio piacere. Penso con soddisfazione che il mio eccellente C... sarà di ritorno a Catanzaro nel mese corrente: frattanto io prego di salutarlo e di augurargli cordialmente, in mio nome, una felice festa di Pasqua. Vi ho scritto per la posta d'inviarmi, col corriere di Pasqua, de' frutti, de' piselli, de' carciofi e del burro, come di costume. »

« Vostro affezionatissimo nepote

« CARLO POERIO. »

la sua deposizione per doppio motivo, perchè non aveva Parlamento, e perchè le sue prigioni avevano bisogno d'essere riformate. Cavour prese a sè la loro causa. Abbiamo veduto come a Parigi, nel 1856, parlasse di « far saltare in aria » il trono di re Ferdinando. Morto Ferdinando, Cavour preparavasi a rovesciare il trono di Francesco II suo figlio.

La Sicilia gli offriva un punto d'appoggio. Quantunque essa godesse di molti privilegi, fra i quali di essere esente dalla coscrizione, la popolazione dell'isola era sempre stata agitata e malcontenta; il Governo italiano non ha cambiato la sua natura. Cavour aveva degli agenti nell'isola in mezzo ai comitati rivoluzionari. Appena egli fu in caso di agire, essi gli prepararono la via per mezzo d'una insurrezione. Il 4 aprile ebbero luogo dei tumulti a Palermo, Messina e Catania, e alcune bande armate comparvero sulle montagne. Egli fu subito pronto a spedire validi soccorsi agli insorti, non dichiarando apertamente la guerra a Napoli, ma organizzando una spedizione simile a quella di Sapri nel 1858. Abbiamo veduto come egli condannasse pubblicamente l'operato di Pisacane, chiamandolo un tentativo illegale e ingiustificabile. Nel far ciò egli condannava in precedenza quello ch'esso stesso operò due anni dopo. Se la spedizione di Pisacane era ingiustificabile, non lo era meno quella di Garibaldi; ma Cavour vi aggiunse l'infamia di bugiardi dispacci e di proclami coi quali si sforzò di nascondere la sua complicità nelle invasioni garibaldine del territorio di una potenza, colla quale il Piemonte era in pace.

Col mezzo di comitati rivoluzionari fu facile di riunire nelle vicinanze di Genova, in sulla fine d'aprile, un migliaio circa di garibaldini « volontari », molti dei quali avevano combattuto nelle campagne del 1859. Garibaldi, col suo vecchio camerata Bixio, suo secondo nel comando, capitano la spedizione. Fu fatto in modo che paresse, per quanto era possibile, opera dei comitati, nella quale il Governo non aveva nulla a vedere. Il 5 maggio fu fissato per la partenza da Genova per la Sicilia. Quella

sera, 1107 volontari scelti ebbero l'ordine di riunirsi, alcuni alla Foce, altri a Quarto, vicino alla villa Spinola, pochi chilometri all'est di Genova. Alle 9 pom. sessanta volontari si recarono al porto di Genova, e s'impadronirono di due piroscafi appartenenti alla Compagnia Rubattino: il *Piemonte* e il *Lombardo*. Questi piroscafi erano stati noleggiati e pagati anticipatamente, ma fu adoperata quell'apparenza di forza per evitare imbarazzi tanto alla Compagnia che al Governo. In conseguenza di un accidente alle macchine, i due battelli non furono alla Foce che alle 3 ant. nella mattina del 6. Essi trovarono i volontari che li aspettavano da quattro lunghe ore, pigiati nei battelli. I volontari salirono subito a bordo, 707 sul *Lombardo*, di cui Bixio prese il comando, e 360 sul *Piemonte*, agli ordini dello stesso Garibaldi. Vi fu un nuovo indugio di qualche ora per trasportare a bordo armi e munizioni. La spedizione non si mosse che alle 9 ant. del 6. Con tutto ciò, quaranta volontari, che avevano accompagnato un convoglio d'armi da un deposito alcune miglia lontano, rimasero a terra.

Garibaldi e i *Mille di Marsala* s'avviavano alla loro destinazione. Cosa faceva intanto il Governo piemontese? Cavour provvedeva alla sicurezza della spedizione. Bisogna non dimenticare che quando egli formò il suo ministero, tenne per sè il portafoglio della marina come quello di presidente del Consiglio. Egli avea già probabilmente in vista qualche impresa contro il Re di Napoli, della quale desiderava avere personalmente la sorveglianza. L'ammiraglio Persano fu preposto al comando della flotta. I suoi diari del 1860³ ch'egli pubblicò a Firenze nel 1869, forniscono i più minuti dettagli circa alle misure prese da Cavour, per guarentire la sicurezza del trasporto de' Garibaldini in Sicilia, non solo nel corso di questa loro prima spedizione, ma per le altre numerose che le farebbero seguito, allo scopo di rinforzare e

³ Diario-privato-politico-militare dell'ammiraglio C. di Persano, nella campagna navale degli anni 1860-61. — Firenze, Civelli 1869.

di approvvigionare le truppe garibaldine. Il 3 maggio Persano, che era a Genova, a capo di una squadra composta di tre fregate a vapore, la *Maria Adelaide*, il *Carlo Alberto* e il *Vittorio Emanuele*, ricevette l'ordine di far vela *immediatamente* per Cagliari nell'isola di Sardegna. Cagliari era il punto più vicino alla Sicilia nel territorio sardo, col quale aveva comunicazioni telegrafiche, ed egli vi fece la base delle operazioni per la flotta, durante la campagna siciliana.

Il 7 maggio la squadra di Persano gettava l'ancora nel golfo di Cagliari. La stessa notte un avviso a vapore, comandato da Saint-Bon, arrivava da Genova con dispacci che ordinavano all'ammiraglio di attenersi alle istruzioni del governatore della città. La mattina del 9 il governatore gli disse di lasciare il *Vittorio Emanuele* a Cagliari, e di trasferirsi al porto della Maddalena con gli altri due vascelli. Oltre a ciò gli fece sapere che Garibaldi, con due battelli a vapore, avea diretto la prora, il 6, verso la Sicilia; che se la spedizione di Garibaldi entrasse in qualche porto sardo, l'avesse arrestata, ma se Persano l'incontrasse in alto mare, le *permettesse di proseguire*. Quest'ordine imbarazzò alquanto Persano. Egli pensò non essere verosimile che Garibaldi volesse toccare Cagliari o la Maddalena; ma se fosse obbligato a farlo per un azzardo qualunque, come per esempio per forza di vento, era proprio volere di Cavour che venisse arrestato? In questa incertezza spedì, per mezzo dell'avviso a vapore, un dispaccio a Cavour domandandogli per telegrafo la parola CAGLIARI, se voleva assolutamente che Garibaldi fosse in questo caso arrestato, e la parola MALTA se dovea permettergli d'andarsene libero, aggiungendo che, se sorgesse qualche difficoltà, egli, Persano, era disposto a sacrificare se stesso, e a vedere sconfessata l'opera sua se fosse stato opportuno. Il 10 la squadra arrivò alla Maddalena. Il giorno seguente giunse la risposta di Cavour. Egli telegrafò nè semplicemente CAGLIARI, nè semplicemente MALTA, ma questa frase eloquente « *Il Ministero ha deciso per Cagliari.* » Persano

argui: « Questo specificarmi che la decisione è stata presa dal Ministero mi fa comprendere ch'egli, Cavour, opina diversamente; quindi per tranquillizzarlo mi faccio premura di telegrafargli: — *Ho capito*, — e risolvo di lasciar andare l'ardito condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei porti in cui erami ingiunto di arrestarlo. » In ogni caso era troppo tardi. Cavour non ebbe bisogno di telegrafare, Garibaldi era già in Sicilia.

Alle 9 ant. della mattina del 7 i due piroscafi si ancoravano in faccia a Talamone, sulla costiera toscana. Doveva essere ivi giunto prima di essi un convoglio di munizioni da guerra; ma per qualche malinteso non ne fu trovata alcuna traccia. Garibaldi però sapeva avere altri amici ben disposti per lui e che fintanto si fossero trovati alla sua portata i forti e gli arsenali di Vittorio Emanuele, egli non aveva nulla a temere. A sei miglia verso il mezzogiorno è il forte d'Orbetello, presidiato da un reggimento di bersaglieri piemontesi, comandato dal maggiore Giorgini. Il colonnello garibaldino Turr fu spedito in tutta fretta al forte, e non aveva appena esposto ciò che desiderava, che il Giorgini mise a sua disposizione quattro cannoni leggieri e tutte le armi e munizioni, di cui poteva disporre. Frattanto dal piccolo forte di Talamone si era potuta ottenere un'altra provvista di carabine rigate e di cariche. Un gran numero di volontari era sceso a terra a manovrare sulla spiaggia, ove erano accorse da ogni parte persone amiche per offrire loro quello di cui potessero abbisognare. Turr tornò da Orbetello, accompagnato da alcuni *bersaglieri*, i quali informarono il generale che tutto il battaglione era pronto a seguirlo. Egli declinò i loro servigi, e ricordò loro la necessità dell'obbedienza e della stretta osservanza della disciplina, che sarebbe violata, seguendolo senza ordine o permesso de' loro superiori. La vera causa di questo rifiuto fu che i suoi due battelli a vapore erano già sopraccaricati, e sarebbe stato assolutamente impossibile trovare uno spazio disponibile.

Furono impiegati due giorni a Talamone per imbarcare le provvigioni e istruire gli uomini. Si sapeva benissimo a Torino che Garibaldi era là. Sarebbe stato agevole, anche in quest'ultimo periodo, di arrestare la spedizione; ma, come abbiamo veduto, Persano aveva altre istruzioni, e sarebbe stato molto strano che i bastimenti di Garibaldi avessero ivi trovato qualche intoppo, mentre i suoi uomini erano armati dai forti di Talamone e di Orbetello. All'alba del 9 maggio le ancore furono levate, e il *Lombardo* e il *Piemonte* presero il mare. Ma non tutti i garibaldini partirono. Garibaldi lasciò a Talamone il colonnello Zambianchi e sessanta volontari, che erano destinati a formare il nucleo d'una banda che doveva invadere il territorio pontificio.

Fra tutti i mille che avevano lasciato Genova, Zambianchi forse era il più idoneo a questa impresa. Egli aveva in Italia fama d'uomo sanguinario. Durante la Repubblica romana del 1848-1849, quando alcuni preti, ch'egli aveva arrestati, furono liberati dal Governo repubblicano, « egli fece giuramento, » narrò Farini, « com'egli stesso confessò poi, di pigliare da quel giorno non solo il posto di sgherro, ma quello altresì di giudice e di carnefice. » E mantenne il suo giuramento. I massacri da lui in seguito perpetrati di preti e di monache a San Callisto provocarono l'esecrazione anche de' scrittori rivoluzionari e il suo nome passò in proverbio di sanguinaria crudeltà per tutta l'Italia, dove venne comunemente celebrato come « assassino de' preti. »

Questi era l'uomo che si preparava a fare propaganda rivoluzionaria negli Stati pontifici. Alla testa de' suoi sessanta garibaldini e di circa trecento toscani passò la frontiera l'11 maggio vicino alla città di Latera. Al suo avvicinarsi il governatore, preso da panico, abbandonò il luogo, traendo seco la polizia locale e i gendarmi. I comitati locali aveano fatto circolare per ovunque numerosi proclami, sottoscritti da Garibaldi, i quali provocavano i Romani ad insorgere per « l'Italia e Vittorio Emanuele, » ma, nonostante tutti questi preparativi,

l'impresa di Zambianchi non trovò incoraggiamento od aiuto nel popolo. Le truppe pontificie marciavano già contro di lui. Difendere Latera era impossibile, per cui la sera del 12, dopo aver saccheggiata la città, si ritirò alle Grotte, circa due leghe distante.

Poche ore dopo, il colonnello de Pimodan e sessanta gendarmi a cavallo, che erano venuti a marcia forzata da Montefiascone, entrarono nella città. Li seguiva a poche ore di distanza un battaglione di cacciatori, ma Pimodan, udito della ritirata di Zambianchi e temendo non gli sfuggisse, si spinse subito fino alle Grotte. Zambianchi schierò a battaglia i suoi uomini nella piazza del Mercato della piccola città, affidato al numero superiore, e nella speranza forse che i gendarmi, che erano tutti italiani, meno il colonnello, diserterebbero all'ultimo momento la loro bandiera. Se avesse mai avuto questa speranza, ne fu sollecitamente disingannato. I gendarmi guidati da Pimodan caricarono. Il combattimento fu corto ma vivo. In pochi minuti i ranghi garibaldini furono rotti e cacciati fuor del villaggio nella massima confusione. Le truppe pontificie ebbero due uccisi e tre feriti; gl'insorti nove uccisi, venticinque feriti e qualche prigioniero. Zambianchi e il resto della sua banda riuscirono, con molta difficoltà, a ripassare le frontiere toscane « Se avessi potuto avere il battaglione de' cacciatori che stava per arrivare da Viterbo, disse Pimodan nel suo rapporto, ⁴ tutta la banda sarebbe stata fatta prigioniera; ma esso non poté raggiungermi che alle cinque pomeridiane. » Le truppe pontificie manovravano su vari punti della frontiera per prevenire il ripetersi della scorreria; ma Pimodan avea fatto a Zambianchi un ricevimento così caldo, che non fece alcun tentativo per vendicare la sua sconfitta.

Frattanto il Corpo principale della spedizione proseguiva la sua rotta verso la Sicilia. Il 9, dopo essersi allontanato da Talamone, approdò a Santo Stefano, ove

⁴ Rapporto ufficiale al generale Lamoricière. *Tablet*, 2 giugno 1860.

esisteva un deposito di carbone appartenente al Governo piemontese e conservato ivi per uso della scialuppa cannoniera il *Giglio* che incrociava sulla spiaggia toscana. I due piroscafi rinnovarono quivi la loro provvista di carbone. Alle 3 del pomeriggio proseguirono nuovamente il loro viaggio, governando ovest-sud-ovest invece di seguire la linea diretta verso la Sicilia, come se l'aspettavano gl'incrociatori napoletani. Il 10 erano distribuite le armi in mezzo a un grande entusiasmo. Nella sera ⁵ un volontario a bordo del *Lombardo* tentò di suicidarsi gettandosi in mare. Le macchine s'arrestarono ed egli venne salvato, ma intanto il *Piemonte* continuava il suo corso e si perdette di vista in mezzo alle tenebre che si facevano sempre più dense. Fu un periodo di grande ansietà per l'uno e per l'altro bastimento. Essi si cercavano l'un l'altro, ma siccome nessun de' due accendeva un lume per tema di richiamare l'attenzione di qualche vascello napoletano, la ricerca non era facile. Alla fine, in sulla mezzanotte, il *Lombardo* scoperse un bastimento a vapore che venivagli addosso. Bixio, temette ch'esso fosse nemico; ma quando i bastimenti furono vicini l'uno all'altro, dal ponte del supposto nemico s'udì la voce ben conosciuta di Garibaldi: « Siete voi Bixio? » « Sì! » fu la risposta, e i due equipaggi proruppero in un cordiale applauso.

La seguente mattina furono distribuite a trecento uomini le camicie rosse. Il restante de' volontari seguì ad indossare gli abiti ordinari, eccettuate alcune reclute del reale esercito di Piemonte, che conservarono l'uniforme de' loro corpi. Alle 8 ant. Garibaldi dava ordine di dirigere le prore verso Marsala. Le montagne della Sicilia, somiglianti a masse turchine sull'orizzonte, furono presto in vista. Al mezzodi si scorgeva la costa a occhio nudo; non vi si vide alcuna nave, all'infuori di un solitario battello da pesca. Garibaldi lo chiamò, e per suo

⁵ La rivoluzione siciliana, di C. de la Varenne.

ordine fu assicurato all'uno de' fianchi del *Piemonte*, e il suo capitano salì a bordo.

Il pescatore dette buone nuove. Per qualche giorno, egli disse, tre navi napolitane — due corvette a vapore, lo *Stromboli*, capitano Caracciolo, e il *Capri*, capitano Acton, con il bastimento a vela *Amalia* — erano state all'ancora a Marsala; ma quella mattina erano usciti dal porto e sceso la costa verso Trapani. Tutto era pertanto ben organizzato per uno sbarco, ma non vi era tempo da perdere. Le corvette potevano tornare ad ogni momento, giacchè l'approssimarsi dei due vapori sarebbe stato senza fallo telegrafato lungo le coste. Dando tutta la pressione alle macchine, il *Lombardo* e il *Piemonte* penetrarono nel porto quasi di fronte, e s'arrestarono vicino al molo, il *Lombardo*, più al largo de' due, impigliato nel fango. Nel porto non v'erano che pochi guardacoste e due navi inglesi, la fregata *Intrepid*, capitano Marryat, e l'avviso *Argus*. Queste due navi erano arrivate il giorno prima. Annunciando ufficialmente che venivano per proteggere gl'interessi britannici, sarebbe stato molto più naturale di domandare perchè non erano accorse nell'aprile, quando ardeva l'insurrezione nel distretto di Marsala, invece del maggio, quando essa vi era interamente cessata. In quel tempo era generalmente creduto in Italia, e lo si crede anche oggi, che le navi inglesi fossero state mandate a Marsala per facilitare lo sbarco di Garibaldi, o almeno per servire di luogo di rifugio per lui e pei suoi seguaci se non riuscissero nell'impresa. Malgrado i rapporti del capitano Marryat e dell'ammiraglio Mundy, e le dichiarazioni di John Russell, questa impressione esiste tuttora, e le parole dallo stesso Garibaldi pronunciate in un suo discorso al palazzo di Cristallo, quattro anni dopo, resero in molti più profonda questa convinzione.⁶

⁶ « Il popolo inglese, » egli disse, « ci ha assistito nella nostra guerra nel sud dell'Italia, e anche adesso gli ospedali di Napoli godono abbondantemente di ciò che vien loro mandato da questo paese. Parlo di ciò che so, perchè la Regina ed il Governo inglese, rappresentato da lord

L'equipaggio del *Piemonte* sbarcò nel molo e s'impadronì della città, mentre il popolo manifestava più sorpresa che entusiasmo all'apparire de' loro ospiti dalla camicia rossa. Gli uomini del *Lombardo* sbarcarono più lentamente, servendosi di battelli da pesca. Prima che lo sbarco fosse completo, comparvero i due bastimenti napoletani, e dopo qualche indugio aprirono il fuoco. Essi ferirono soltanto due volontari e non s'impadronirono dei vapori finchè tutti i garibaldini non ebbero messo piede a terra. Le navi napoletane diedero prova in questa occasione di grave negligenza e di mancanza di abilità. I garibaldini passarono la notte a Marsala.⁷ Il giorno seguente marciarono verso Salemi, dove Garibaldi passò il 13 e parte del 14 completando l'organamento delle sue colonne, e accogliendo un numeroso corpo d'insorti siciliani che si posero sotto i suoi ordini. Il primo scontro coi Napolitani avvenne il 15 maggio.

Non appena lo sbarco dei garibaldini fu conosciuto a Palermo, il generale Landi lasciò la città con una colonna volante, composta dell'8° cacciatori, del 1° carabinieri e di un battaglione del 10° reggimento di linea, con poca cavalleria e quattro cannoni da montagna: circa tre o quattrocento uomini in tutto. Egli occupò prima Alcamo, ma essendogli riportato che i garibaldini si avanzavano, mosse verso Calatafimi, città solidamente piantata nel cuore delle montagne, là ove si congiungono le strade da Marsala e Trapani a Palermo. La città e le eminenze sulle quali siede, fortificate come esse erano dai resti delle opere de' Normanni e de' Saraceni, sarebbero state capaci

Palmerston, lord Russell e sig. Gladstone, si sono stupendamente comportati verso la nostra nativa Italia. Se tale non fosse stato il loro contegno, noi saremmo ancora sotto il giogo de' Borboni di Napoli. Se non fosse stato l'ammiraglio Mundy, non mi sarebbe mai stato permesso di passare lo stretto di Messina. »

⁷ Egli appare da una lettera del comandante Marryat all'ammiraglio Fanshawe, in data 14 maggio, che alcuni ufficiali garibaldini a Marsala portavano l'uniforme dell'esercito piemontese. Molti de' militi avevano la medaglia di Crimea.

di lunga resistenza anche contro un nemico più formidabile di quello con cui Landi avea da combattere, e parve in sulle prime essere stata sua intenzione di quivi aspettarlo.

Il 14, Garibaldi spinse la sua avanguardia, sotto gli ordini di Bixio, sino al villaggio di Vita, cinque miglia al sud di Calatafimi. Fra Vita e Calatafimi la strada è poco migliore di un sentiero di montagna, e passa sopra tre successivi ordini di colline. Ognuno di questi avrebbe potuto costituire una buona posizione per la difesa della strada. Nello stesso giorno Landi uscì dalla città e scese all'ordine secondo o centrale. Due mila anni prima le sue orizzontali sommità e gli scoscesi suoi fianchi erano stati testimoni della disfatta inflitta ai Romani dal popolo di Segeste, e porta ancora il nome di *Monte del Pianto dei Romani*.

Alla mezzanotte il Corpo principale di Garibaldi incominciò ad avanzarsi da Salemi; alle 8 della seguente mattina avea raggiunto la sua avanguardia a Vita. Le sue forze consistevano nei « Mille di Marsala » e in un Corpo di mille duecento Siciliani,⁸ sotto il comando di Acerti e La Masa. Alle 10 gli avamposti riferirono che Landi stava formando le sue truppe in colonna sul *Monte del Pianto*. Garibaldi occupò immediatamente l'ordine inferiore delle colline al di fuori di Vita. Le sue camicie rosse erano al centro: i Siciliani ai due fianchi e i quattro cannoni avuti ad Orbetello erano collocati in modo da spazzare la strada.

Landi incominciò l'attacco. L'artiglieria garibaldina fece indietreggiare la cavalleria nemica. La fanteria scese allora al piede delle colline, e tentò di caricare i garibaldini alla baionetta, ma fu obbligata a ritirarsi al vivo fuoco de' garibaldini, molti dei quali erano bersaglieri, di cui nessun colpo andava in fallo.

Garibaldi prese allora l'offensiva. Condotte da Bixio,

⁸ Questo calcolo è del capitano Forbes. Vedi le sue « Campagne di Garibaldi. »

le camicie rosse si slanciarono su per gli scoscesi fianchi del *Monte del Pianto*, ma qui però il vantaggio restò ai difensori e l'attacco fu respinto. Garibaldi portò loro in persona de' rinforzi. I volontari assalirono di nuovo la posizione napoletana, ma furono di nuovo respinti, e, nel ritirarsi, i realisti si precipitarono loro sopra alla baionetta, mentre un'altra colonna sbucava fuori da uno degli anfratti del *Monte del Pianto*, minacciando di girare la loro dritta. Per un momento parve che la battaglia fosse vinta. Le linee de' volontari erano rotte, e lo stesso Garibaldi si trovò per un istante quasi in mezzo alle baionette de' Napolitani. Coll'aiuto del suo stato maggiore egli riuscì a riordinare la sua gente e ad impiegare le sue riserve. I realisti furono arrestati nella loro marcia. Sulla sinistra e sulla dritta i Siciliani si stringevano ai loro fianchi, e Landi, che pareva più sollecito di assicurarsi una ritirata, di quello che proseguire e avvantaggiarsi dei riportati successi, si ritirò sulle alture.

La battaglia avea durato cinque ore, e si era vicini alle 3. Garibaldi, traendosi appresso tutti gli uomini che potè mettere insieme, dette per la terza volta l'assalto al *Monte del Pianto*. La pugna fu accanita. Per qualche tempo i Napolitani tennero il campo contro i garibaldini di fronte e i Siciliani ai fianchi. Quelli che furono testimoni del conflitto assicurano che fu il più violento di tutta la guerra. Le scariche si eseguivano quasi corpo a corpo, e i combattenti s'attaccavano ripetutamente alla baionetta. Schiaffino, il porta-bandiera di Garibaldi, fu passato da banda a banda e la bandiera cadde in mano del nemico; suo figlio Menotti rimase ferito, e così pure il giovine Manin. La pugna continuava sempre colla stessa furia. Alla fine Landi abbandonò le alture ritirandosi precipitosamente e in disordine a Calatafimi. Sul terreno si fieramente contrastato giacquero più di quattrocento tra morti e feriti. Landi perdette un cannone, 6 prigionieri, 36 uccisi e 148 feriti; le perdite de' garibaldini si calcolarono da due a trecento tra morti e feriti, e furono si

gravi, che si contentarono di occupare le posizioni conquistate senza tentare un inseguimento.

Le truppe di Landi non rimasero a Calatafimi. Egli si ritirò con esse nelle vicinanze di Palermo. Le nuove del primo successo di Garibaldi dettero un nuovo impulso all'insurrezione. Le notizie della vittoria giunsero a Cagliari la mattina dopo; e Persano, l'ammiraglio piemontese, scrisse a Garibaldi per congratularsi seco lui delle sue gesta. Pochi giorni dopo, l'ammiraglio, per ordine di Cavour, pose l'avviso *Ichnusa* a disposizione del barone siciliano Pisani e di suo figlio che erano in sul partire alla volta di Palermo; e in sulla fine del mese, il 28 maggio, quando il piroscalo *Utile*, con a bordo un centinaio di reclute e due mila carabine per Garibaldi, approdò a Cagliari, Persano ricevette ordine da Torino di dare al suo capitano tutte le informazioni che potevano essergli utili nel proseguire il viaggio al suo destino. Mentre il Governo a Torino adoperava la sua flotta per facilitare l'impresa di Garibaldi, la *Gazzetta Ufficiale* del 17 maggio conteneva la seguente dichiarazione: « Il Governo disapprova la spedizione del general Garibaldi. Non appena fu informato della partenza de' volontari, la flotta reale riceveva ordine d'inseguire i due battelli a vapore, e di opporsi ad uno sbarco. » Abbiamo già veduto quali fossero realmente gli ordini di Persano. Nel 15 maggio Garibaldi assunse il titolo di Dittatore della Sicilia in nome del re Vittorio Emanuele. Il conte Cavour indirizzò, il 22, una nota al cav. Canofari, ministro del Regno delle Due Sicilie a Torino, nella quale diceva: « Il sottoscritto, per ordine di Sua Maestà, non esita a dichiarare che il Governo del Re è completamente estraneo ad ogni atto del generale Garibaldi; che il titolo da lui assunto è una vera usurpazione, e che il Governo del Re non può non disapprovarlo. » Questa era forse materialmente la verità. Cavour disapprovava senza fallo che Garibaldi avesse gettata così presto la maschera; ma il diario di Persano prova chiaramente tutta la complicità del Governo con Gari-

baldi e la bugiarda duplicità della *Gazzetta* e dei dispacci di Cavour.

Battuto Landi, fattosi dittatore dell'isola, e trovando che l'insurrezione estendevasi tutto all'intorno, Garibaldi s'apparecchiò a un'impresa più importante. Egli aveva a scegliere tra il buttarsi nelle montagne interne dell'isola, disciplinare le sue nuove reclute, ricevere rinforzi, e creare gradualmente un esercito, o tentar subito qualche cosa su grande scala. Egli si attenne a quest'ultimo partito, e determinò di attaccare Palermo, la capitale dell'isola. Questo era stato senza dubbio parte del suo piano fin dal principio, perchè un attacco su Palermo lo porterebbe nuovamente sul mare, dove il suo alleato, l'ammiraglio Persano, sarebbe in grado di prestargli, in maggiore o minore estensione, la cooperazione della flotta piemontese.

Palermo aveva una guarnigione di 24,000 uomini sotto gli ordini del generale Lanza. Questo generale è stato, fin dal principio, denunciato dagli scrittori, favorevoli alla causa di re Francesco, come traditore. Il suo fallo può forse spiegarsi supponendolo debole di mente, inetto e non abituato al comando. Palermo è collocata sulla spiaggia in mezzo ad un anfiteatro di colline, la cui bellezza gli meritò il nome di *Conca d'oro*. Possiede un forte *castello* o cittadella, e una squadra napoletana ne occupa la rada. In quell'epoca la maggioranza de' suoi 200,000 abitanti, turbolenta e sanguinaria in tutti i tempi, era in procinto di ribellarsi. Per due mesi non si era più udito alcun rintocco di campana di chiesa. I battagli erano stati tolti, per paura se ne servissero per suonare a stormo. Gli accessi a Palermo consistevano in quattro grandi strade. Due di queste venivano dalla spiaggia; le due altre attraversavano l'anfiteatro delle colline sino al Parco, sette miglia distante da Palermo e a Monreale quattro miglia fuori della città. Fra queste strade v'era un certo numero di angusti e faticosi sentieri di montagna. Lanza basò il suo piano nella persuasione che dalla parte del mare i sentieri non solo fossero difficili,

ma del tutto impraticabili per una colonna volante. Egli accantonò pertanto le sue truppe nella cittadella, nel palazzo e in vari grandi edifici, tutti nei lati settentrionali e occidentali della città. I cannoni della flotta dominavano la sua fronte dalla parte del mare, ma il lato di mezzogiorno fu lasciato indifeso, non rimanendovi che pochi soldati alle porte. Le forze che si trovavano sotto i suoi ordini ammontavano a 14,000 uomini. A guardia delle due strade di montagna, per le quali sole egli supponeva potesse aver luogo un attacco da parte dei garibaldini, pose 4,000 uomini al Parco e 6,000 uomini di buone truppe, comandate dal generale Bosco, a Monreale.

Essendosi Garibaldi risoluto ad attaccare Palermo, diresse la marcia di due delle sue colonne al Parco e a Monreale. Quivi ebbero luogo numerose scaramucce, nelle quali sarebbe difficile dire da qual parte rimanesse il vantaggio. Però l'effetto principale di queste fazioni fu di tenere continuamente occupati i Napoletani, e di confermare Lanza nell'opinione che se Palermo fosse attaccata, lo sarebbe dalle strade delle montagne, dal Parco e da Monreale. Il 24 maggio Garibaldi comparve al Parco, dopo aver valicate le montagne sulle tracce delle capre dalla strada di Monreale. Bosco era nel Parco, e si fece immediatamente avanti alla testa di una grossa colonna di volontari napoletani. Il fuoco cominciò da ambe le parti, e i garibaldini non istettero molto a ripiegarsi rapidamente lungo la strada che mena a Corleone. Bosco li inseguì e mandò contemporaneamente un messaggio a Palermo per far sapere che avea disfatto il nerbo principale delle forze garibaldine, che le inseguiva e sperava si sarebbero completamente disperse. Ma era caduto invece nella trappola che gli avea tesa con molta astuzia il capo banda che avea affrontato. Sulle montagne, vicino al villaggio di Santa Cristina, Garibaldi colla maggior parte de' suoi si gettò improvvisamente all'est, lasciando Carini con due cannoni e qualche insorto siciliano a continuare la ritirata verso Corleone. Bosco inseguì Carini per qualche

ora, fino a che, fatto certo che la forza ch'egli inseguiva s'era ridotta a un pugno d'uomini, riprese la strada del Parco, persuaso d'aver ottenuto un importante successo, e portato un serio colpo agli insorti e ai Piemontesi loro alleati.

Frattanto Garibaldi, dopo avere ingannato Bosco ed essersene così liberato, girò al nord, e, il 26, arrivò al villaggio di Misilmeri. Quivi, dietro suo ordine, si era raccolta, per unirsi a lui, una grossa schiera di Siciliani insorti; ed egli si trovava a poche miglia dal lato indifeso della città. Nel pomeriggio - era la vigilia della Domenica delle Palme - si avvicinò a Palermo con alcuni de' suoi ufficiali, per riconoscere e forse per comunicare con alcuni de' suoi amici entro le mura. Egli decise, appena si fosse fatto notte, di avanzarsi dalla strada alta vicino alla spiaggia. Le sue guide siciliane però lo persuasero a modificare il suo piano, e all'ultimo momento fu risoluto che, invece di fare un giro per la spiaggia e mettersi sulla strada alta, le colonne discenderebbero dalle montagne dagli stretti ed aspri sentieri di Mezzagne, che menavano più direttamente a Palermo.

I Siciliani sotto La Masa, in numero di circa 1300, si misero in via preceduti solo dalle guide e da poche camicie rosse garibaldine. Dietro i Siciliani venivano 800 garibaldini, e quindi, alla rinfusa, una lunga colonna di bande d'insorti non ancora intieramente organizzati ed istruiti. Alle dieci la colonna s'incamminò lentamente ne' tenebrosi e scoscesi sentieri del valico. Lanza, in Palermo, non sognava affatto che i nemici fossero così vicini. Aveva proprio allora ricevuta notizia da Bosco delle scaramucce al Parco e della supposta disfatta e ritirata de' garibaldini, e avea dato un pranzo per festeggiare le liete novelle. Alle dodici i convitati tornarono alle loro case, mentre i garibaldini, a sole poche miglia di distanza, lottavano ancora attraverso le nere gole di Mezzagne. La città sarebbe stata attaccata il 27 prima di giorno se le guide non avessero sbagliato la strada e ritardato la marcia della colonna. Non fu se non al sor-

gere dell'alba della Domenica delle Palme che l'avanguardia penetrò nel sobborgo all'est, di fronte alla porta di Termini. I Siciliani avrebbero potuto sorprendere le poche guardie alla porta, ma invece di avvicinarsi in silenzio, si fecero avanti con grida e facendo fuoco all'azzardo. Quel pugno di Napoletani che vi era di guardia si pose in sull'avviso e scaricò contro di essi le sue armi. Presi da panico i Siciliani rincularono, ma avanzatisi gli 800 veterani di Garibaldi questi dettero l'assalto alla porta e la presero. Poche truppe si trovavano nel quartiere della città al quale dava accesso la porta. Quando le colonne d'attacco entrarono nelle vie, non incontrarono che una insignificante resistenza, e Garibaldi fu subito alla piazza Maggiore nel centro della città, dove le due grandi strade (Toledo e Maqueda) che la dividono in quattro parti quasi eguali, s'intersecano l'una l'altra. Mentre Garibaldi s'inoltrava, il popolo corse ad armarsi, prese possesso dei campanili e incominciò a suonare bizarramente e irregolarmente a stormo, battendo sulle campane con dei martelli, non potendolo coi battagli che ne erano stati rimossi. Questo fu il suono che, frammisto al fischio della moschetteria, rimbombò per l'intera città nella mattina della Domenica delle Palme.

Tutto il giorno si combattè interrottamente per le vie. Lanza era stato sorpreso, non possedeva alcun piano d'azione, e, salvo in pochi punti, mostrò di non avere organizzata o determinata la resistenza. I garibaldini e i Palermitani s'avanzavano strada per strada, e fortificavano con barricate le loro posizioni. Alle tre pomeridiane più di mezza città era nelle mani di Garibaldi. Lanza conservava la cittadella, il forte nel molo, il palazzo delle Finanze, la Cattedrale e le mura all'ovest dal bastione d'Aragona al nord a quello di Montalto al lato sud-ovest della città. I garibaldini progredendo sempre gli tolsero la diretta comunicazione colla cittadella, ma egli aveva ancora aperte le comunicazioni pei sobborghi al nord col forte nel molo e col mare.

Lanza aveva il numero dalla sua parte. Egli avrebbe

potuto nel pomeriggio dare un grande assalto alle posizioni de' garibaldini, non essendovi fra gl'insorti più di mille uomini bene armati e disciplinati, il resto valendo poco meglio di una ciurmaglia armata. Ma Lanza, dopo essere rimasto inattivo fino alle 3 pom., prese una risoluzione che non poteva non provocare un odio immeritato contro il giovine Re ch'egli tradiva. Egli si determinò a bombardare la città coi cannoni della flotta e della cittadella. Invano protestarono parecchi de' suoi ufficiali. Il generale Salzano, servo fedele di Francesco II, usò ogni mezzo per dissuadere Lanza dalla presa determinazione, ma non venne ascoltato, e spezzata la sciabola non volle prendere ulteriormente parte alle operazioni. Il bombardamento incominciò fra le tre e le quattro. Esso non era necessario considerando le forze che Lanza aveva sotto il suo comando, ma, avuto una volta ricorso a questa estrema misura, si sarebbe dovuto supporre che avrebbe continuato fino a che l'inimico non fosse stato cacciato dalla città. Ma non fu così; il fuoco continuò solo il tempo necessario a spargere un panico generale e a mandare alle fiamme un gran numero di case. Pochissimi furono gli uccisi tra il popolo. Esso rifugiòsi nelle cantine e si affollò nelle chiese, che i cannoni napoletani rispettavano scrupolosamente. Il bombardamento s'allentò nella notte, ma riprese in tutto il suo vigore all'alba. L'ammiraglio Mundy mandò dalla squadra inglese una protesta alla cittadella, ma non se ne tenne conto. Al sud le cose cominciavano a diventar critiche per Garibaldi.⁹ « Se

⁹ Nella mattina del 28 il combattimento era vivo intorno al convento de' sette angeli e le bombe cadevano sugli edifici. Le monache erano scortate da una guardia garibaldina al collegio de' Gesuiti. Il P. Botalla, nella sua storia dell'insurrezione, fa i più grandi elogi dei giovani che componevano questa guardia, per la cortesia con cui compirono i loro doveri, e per l'assistenza altresì ch'essi davano ai Gesuiti nel trasportare fuori del convento le migliori mobiglie appartenenti alle monache. Mi è grato di far noto questo incidente che onora alcuni de' seguaci di un uomo la cui general condotta sono stato obbligato in altre occasioni a condannare. Vedi, Botalla, *Storia della rivoluzione di Sicilia*, vol. I. pag. 221-222.

Lanza avesse proseguito il bombardamento per altre dodici ore, » dice il capitano Forbes, uno scrittore filo-garibaldino, « nessuna umana forza era a Palermo che potesse arrestarlo, — Garibaldi sarebbe stato semplicemente annientato. Non gli erano rimaste che nove cartucce per uomo, quando il bombardamento finalmente cessò... i quartieri più bassi della città si sarebbero potuti difficilmente tenere sotto il fuoco de' cannoni del forte e della squadra. »¹⁰ Al mezzogiorno, per mediazione di Mundy, fu concordato un armistizio di sei ore, e questo salvò Garibaldi. Esso non fu strettamente osservato.

Ebbero luogo di tempo in tempo delle scaramucce fra Siciliani e Napoletani. Garibaldi passò la notte del 28 al 29 fortificando la sua posizione e spingendo le sue barricate sino alle vicinanze del palazzo e agli spalti della cittadella. In sul mattino del 29 i Napolitani evacuarono il bastione di Montalto, lasciandovi 32 cannoni da dieci, che i garibaldini trasportarono alle barricate vicine alle Finanze per batterne i difensori. Lanza rimase inerte la maggior parte del giorno. Una volta sola fece percorrere da una colonna di cacciatori la lunga strada di Toledo. La colonna spazzò via diverse barricate e si trovò in breve nel centro della città. Se Lanza li avesse lasciati fare, avrebbe potuto ricuperare tutto il terreno perduto, ma era o troppo timido o troppo traditore. Egli richiamò i cacciatori al palazzo, ed essi tornarono indietro stringendo i pugni e imprecando all'incapacità del loro generale. Nel resto della giornata il conflitto si limitò a un languido fuoco di moschetteria scambiato alle barricate intorno al palazzo e all'accidentale scoppio di una bomba nella cittadella. Nel pomeriggio Garibaldi ricevette buone notizie dai dintorni. Girgenti e Trapani erano cadute in mano degl'insorti, e quantunque la guarnigione di Calabria avesse respinto un assalto, tutta la provincia era in insurrezione.

¹⁰ Forbes « Campagne di Garibaldi nelle Due Sicilie, narrazione personale, » pag. 50.

La notte passò tranquillamente. L'ammiraglio Mundy ebbe interviste con Garibaldi e con Lanza, per combinare un armistizio, che, nella condizione attuale delle cose, voleva dire la resa della città ai ribelli. Mundy si mostrò in questa occasione molto benevolo per Garibaldi, e la flotta britannica fu di un solo punto inferiore a quella del Piemonte nella violazione della sua neutralità. Alle 9, nella mattina del 30, il generale Lanza scrisse a Garibaldi che l'ammiraglio Mundy l'aveva informato ch'egli era pronto a ricevere a bordo della sua ammiraglia l'*Annibale* due ufficiali napolitani affine di ottenere una conferenza con due ufficiali garibaldini, per concretare un armistizio definitivo. Domandavagli pertanto di fissare un'ora per la tregua a incominciare, e un'ora per la conferenza a tenere. Garibaldi rispose proponendo che la tregua cominciasse a mezzogiorno, e la conferenza avesse luogo a bordo dell'*Annibale* ad un'ora pom. La tregua era appena cominciata, quando la porta di Termini fu attaccata da una colonna napolitana. Era la brigata di Bosco che, nulla sapendo dell'armistizio e ansioso di soccorrere Lanza, era accorso da Corleone e incominciava ad aprirsi la strada nella città. I garibaldini, comandati da Carini, provarono invano di difendere la porta. Bosco se ne impadronì e penetrò nell'interno: il generale Carini cadde, più volte ferito, nello scontro. Garibaldi mandò un urgente dispaccio a Lanza, domandandogli di informare Bosco dell'armistizio; immantinentemente, con disgusto di quel fedele e valoroso soldato, un napolitano, *aiutante di campo*, corse sul luogo e lo informò dell'armistizio; in altre parole, che il suo comandante in capo stava trattando coi ribelli. Bosco fece arrestare immediatamente il fuoco. Bosco, nel posto di Lanza, avrebbe fatto a Garibaldi un ricevimento molto differente a Palermo.

In sull'una, Garibaldi e il colonnello Türr si recarono a bordo dell'*Annibale*, dove vennero ricevuti dall'ammiraglio Mundy. Il generale Letizia, che rappresentava Lanza, arrivò subito dopo. Egli propose un armistizio sulle basi de' sei seguenti punti:

1° Che una sospensione d'armi sarebbe conclusa per un periodo, intorno al quale le parti si sarebbero messe d'accordo;

2° Che durante questa sospensione d'armi ogni parte conserverebbe le sue posizioni;

3° Che ai convogli de' feriti del palazzo reale, come ancora alle famiglie degli *impiegati*, sarebbe permesso di passare liberamente attraverso la città, per imbarcarsi a bordo delle regie navi;

4° Che alle truppe regie nel palazzo, come pure alle famiglie de' rifugiati ne' monasteri intorno ad esso, sarebbe permesso di provvedere da sè alle loro giornaliere provvigioni;

5° Che la Municipalità indirizzasse un'umile petizione a Sua Maestà il Re esponendogli i reali desiderî della città, e che la petizione fosse sottomessa a Sua Maestà;

6° Che sarebbe permesso alle truppe in città di prendere le loro provvigioni dalla cittadella.

Garibaldi fece delle obiezioni alla quinta clausola, e questa fu cancellata. L'armistizio venne quindi sottoscritto. Ciò avvenne all'ultimo tocco del mezzodì del seguente giorno, giovedì 31 maggio. D'ambe le parti si impiegò questo tempo nel trasportare i propri feriti, seppellire i morti, e rinforzare le rispettive posizioni. Tutti supponevano che, spirata la sospensione d'armi, ricomincierebbe con più vigore la lotta. Ma se Lanza avea mostrato in sulle prime un po' di risolutezza, questa gli era venuta meno del tutto. Dall'incapacità era scivolato nel tradimento, e alle dieci pom. del 31, due ore prima che spirasse l'armistizio, mandò Letizia al quartier generale di Garibaldi per trattarne il prolungamento. Fu convenuto che l'armistizio sarebbe prorogato fino al mezzogiorno del 3 giugno; ma, per un atto inesplicabile di debolezza o di slealtà, Lanza e Letizia concessero che sarebbe aggiunta all'armistizio una clausola, per la quale il palazzo delle Finanze, che conteneva la Banca dello Stato, sarebbe dato in mano a Garibaldi, e consegnato a Crispi suo delegato. Fu questa una concessione impor-

tante. « Nel pomeriggio, » scrive Forbes, ¹¹ « il capitano e la guardia al palazzo delle Finanze deposero le armi, essendo completamente tagliati fuori, e Garibaldi, con sua grande meraviglia, si trovò padrone di un fondo di cassa di 30,000,000 di lire, *nella maggior parte depositi privati*; naturalmente egli ne prese possesso a nome dello Stato. Considerando che vi erano in nota circa 50,000 squadri ¹² da pagare, questa somma era più che necessaria. I suoi uomini soltanto combattevano senza retribuzione e provvedevano da loro stessi al proprio mantenimento. Ma questo spirito non si era peranco comunicato al sud dell'Italia. I patrioti dell'isola esigevano quotidianamente la loro ragione. » Questa somma equivaleva a un rinforzo di parecchi battaglioni. A furia di confische Garibaldi aveva riempite sovrabbondantemente le sue casse militari. Il giorno dopo scrisse al dottor Bertani, suo agente a Genova: « Caro Bertani, — Vi autorizzo, non solo ad anticipare o a negoziare un prestito per la Sicilia, ma, oltre a ciò, a contrarre qualunque debito, perchè abbiamo immensi mezzi per soddisfare ogni impegno. — Sempre vostro, *G. Garibaldi*. » La città si manteneva generalmente tranquilla durante l'armistizio, ma vi furono alcuni disordini. Qualcuno fra gli insorti inseguì e uccise alcuni agenti di polizia. Il capitano Forbes pare approvasse quel massacro. Egli disse: « Essi uccidevano quella canaglia, senza ritegno. » Considerando che « quella canaglia » era gente assassinata nelle vie senza difesa, io dichiaro queste uccisioni una solenne infamia.

Dobbiamo ora tornare al diario di Persano e interessarci di ciò ch'esso faceva mentre Garibaldi combatteva e trattava a Palermo. Il 3 giugno La Farina arrivò a Cagliari e presentò all'ammiraglio Persano una lettera di Cavour, direttagli a Palermo, colla quale dicevagli di agire secondo gli avrebbe suggerito il suo buon senso, attesochè gli avvenimenti succedevansi così rapidamente,

¹¹ « Campagne di Garibaldi. »

¹² Insorti siciliani.

da riuscire impossibile impartire ordini definiti e preventivi da Torino. Persano mise a disposizione di La Farina la *Maria Adelaide*. Secondo Forbes, ¹³ l'agente piemontese aveva, tra i suoi bagagli a bordo del bastimento, parecchie balle d'affissi turchini con sopra impressi le parole: *Vogliamo l'annessione al regno costituzionale di Vittorio Emanuele*. Questi dovevano essere impostati a Palermo all'arrivo di La Farina in quella città. Farina non si mise immediatamente in viaggio. Il giorno dopo arrivò a Cagliari da Palermo la fregata *Vittorio Emanuele*, portando una lettera di Garibaldi a Persano, in data del 3, a mattina; « Ammiraglio, » scriveva Garibaldi, « a mezzogiorno cessa l'armistizio, e se il nemico vorrà combattere ci troverà pronti secondo il solito. — Mentre noi avventuriamo i destini d'Italia in siffatta pugna, lascio a voi fare ciò che potete per noi. Con affetto, vostro sempre *G. Garibaldi*. » Persano riconobbe che Garibaldi non era ancora sicuro di Lanza, che la posizione degli insorti era incerta, e la lettera ch'egli aveva ricevuta non lo tranquillizzava punto. Dopo qualche riflessione si attenne all'idea di approfittarsi della libertà d'azione concessagli nella lettera che gli avea recata La Farina e di partire al più presto alla volta di Palermo. La mattina seguente, prima di levare le ancore, ricevette una lettera di Cavour che gli diceva come alcuni ufficiali della marina napoletana desideravano, presentandosi favorevole occasione, dichiararsi per la rivoluzione; e l'avviso *Governolo* entrò a Cagliari colla notizia che l'armistizio era stato di nuovo prolungato. Egli lasciò il *Vittorio Emanuele* a Cagliari e salpò colla *Maria Adelaide* e il *Carlo Alberto* soltanto. Mentre era in via s'incontrò coll'avviso *Anthion* e ricevette la conferma della notizia portata dal *Governolo* che, cioè, l'armistizio era stato definitivamente prolungato.

Il dì seguente, 6, gettò l'ancora nella rada di Palermo. La rada era affollata di bastimenti de' navigli europei.

¹³ pag. 67.

Vi si trovavano vascelli napolitani, inglesi, francesi, austriaci, spagnuoli e americani. Persano notò con soddisfazione che le navi di Mundy erano collocate vicino alla città ed effettivamente la cuoprivano. Egli si ancorò vicino ad esse: e La Farina postosi in comunicazione con Garibaldi, subito dopo scese a terra. Lo stesso Persano andò al lido il 7 per far visita a Garibaldi. Il generale aveva buone notizie a comunicargli. Letizia, luogotenente di Lanza, era tornato in quel giorno da una missione a Napoli, recando l'autorizzazione di fare uscire da Palermo le truppe napolitane. Un miserabile e disorganizzato tentativo di resistenza, un inutile bombardamento, e negoziati debolmente condotti, erano terminati in una convenzione che in pochi giorni avea messo tutta Palermo nelle mani de' garibaldini. Il 7 incominciò lo sgombero della città. Esso non fu terminato che il 19, perchè i Napolitani avevano, oltre le loro truppe, un gran numero di cannoni da imbarcare, e una immensa quantità di provvigioni e munizioni. Probabilmente uno de' motivi che li avevano spinti a capitolare, era stato il desiderio di salvare questo materiale che sarebbe riuscito di grande utilità nel proseguir della guerra.

Mentre si compiva lo sgombero, nè Persano, nè La Farina, nè Garibaldi rimasero oziosi. La Farina avea i suoi bollettini bleu da appiccicare in tutta la città, e stava studiando con Garibaldi il civile organamento di quelle parti dell'isola che erano occupate dagli insorti. Persano avea raccolte tutte e tre le sue fregate nella rada e stava trattando con alcuni ufficiali della marina napolitana per ottenere da essi un generale *pronunciamiento* pel Piemonte, che riunirebbe le loro navi alle sue, e lo porrebbe alla testa di una forza veramente formidabile. Nella sera dell'8 giugno gli riuscì di persuadere Vacca, il comandante della fregata napolitana *Ettore Fieramosca*, a venire nella sua ammiraglia e trattare seco lui della faccenda. Vacca fu guadagnato alla causa della rivoluzione, e promise d'inalberare il tricolore non

appena tutta la squadra, o anche una gran parte di essa, fosse pronta a seguire il suo esempio; ma conveniva di aspettare, poichè un movimento parziale non avrebbe fatto altro che avvertire il re Francesco del tradimento che si ordiva contro di lui. L'11 Cavour autorizzò Persano a spedire l'avviso *Governolo* a Messina, coll'ordine di favorire segretamente un movimento che vi si era organizzato. Due giorni dopo l'ammiraglio ricevette notizie inquietanti. Mazzini, Mario e « Miss White » dicevasi essere a bordo del *Washington*, che portava armi a Palermo. In quanto a Mario e Miss White questi incutevano poca paura a Cavour, ma egli temeva che Mazzini volesse imprimere una direzione repubblicana al movimento in Italia. Ordinò pertanto a Persano di dire a Garibaldi che arrestasse il suo antico capo s'egli si trovasse a bordo del *Washington*. Persano vide il generale, il quale promise che se Mazzini fosse venuto in Sicilia e avesse agito contro Vittorio Emanuele, lo avrebbe fatto arrestare; ma evitò di prendere l'impegno di arrestarlo se era a bordo del *Washington*. Questo è ciò che Persano voleva, e, siccome Garibaldi non lo avea promesso, l'ammiraglio si determinò ad arrestare esso stesso Mazzini se si fosse fatto vedere. I pochi giorni che seguirono furono impiegati ad apparecchiare quanto era necessario pel felice sbarco in Sicilia di una seconda spedizione da Genova. Essa era comandata da Medici, e consisteva in quattro navi, il *Washington*, il *Franklin*, l'*Oregon* e l'*Utile* con a bordo 3000 uomini, 8000 carabine e 400,000 cartucce. Garibaldi, Medici e Persano erano in reciproca corrispondenza fra loro circa al miglior partito da prendere. Fu alla fine risoluto che la spedizione sarebbe scortata alla baja di Castellammare, vicino a Palermo, da due bastimenti di Persano, e sarebbe ivi sbarcata. Persano scelse a questo effetto la fregata *Carlo Alberto* e l'avviso *Gulnara*, ordinando al comandante di quest'ultimo di arrestare Mazzini se faceva parte della spedizione. Il 19 le sue navi raggiunsero la squadra a Palermo, e riferirono che in quella mattina Medici avea

sbarcato i suoi uomini, le sue armi e le provvigioni a Castellammare, e che Mazzini *non* era a bordo del *Washington*. Tutto andava per la meglio. Ma, quantunque Mazzini non fosse nel numero, egli aveva numerosi agenti in Palermo che lavoravano contro l'annessione progettata e sforzavansi ad ottenere una dichiarazione per proclamare una repubblica siciliana. Persano avea, con suo dispiacere, informato Cavour che Garibaldi era stato indotto da quelli a diffidare di La Farina, e rifiuterebbe probabilmente di ascoltare qualunque consiglio e istruzione potesse essergli data dall'agente piemontese.

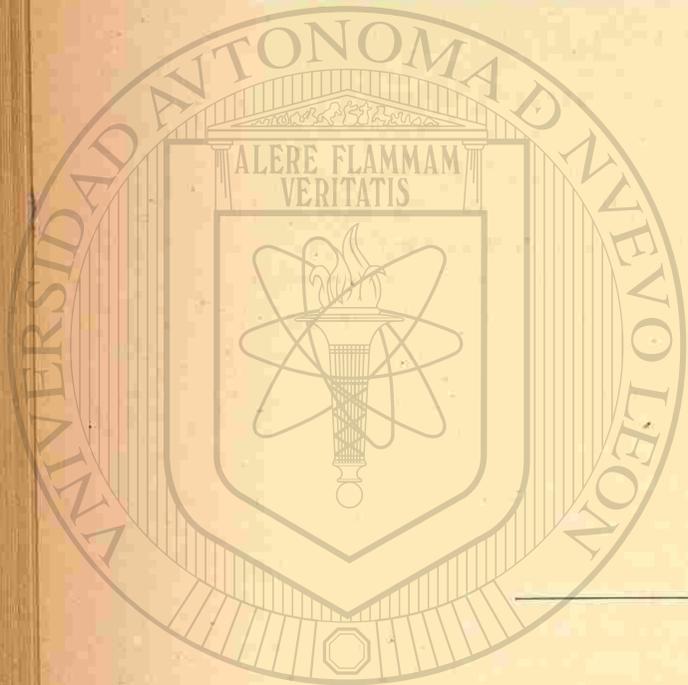
Nello stesso giorno, 29, fu completata l'evacuazione di Palermo. Appena l'ultimo de' trasporti napoletani lasciò il porto s'udì lo strepito de' novanta cannoni, coi quali Persano salutò Garibaldi che visitava la sua nave ammiraglia. Dopo averla percorsa, Garibaldi visitò gli ammiragli francese ed inglese e il commodoro americano. Persano avea sperato ch'essi seguirebbero il suo esempio e saluterrebbero il fortunato capo de' filibustieri piemontesi, ma rimase deluso. Egli continuò a stare in stretta corrispondenza con Cavour. Le lettere che si scambiavano tra il ministro e l'ammiraglio, s'aggiravano intorno ai tentativi di subornare la marina napoletana, e agli sforzi che Persano stava facendo per appianare le differenze insorte tra La Farina e Garibaldi. Cavour scrisse, il 26 giugno, a Persano di scendere a terra e di rimettere a Garibaldi due grossi cannoni della flotta, e una sufficiente quantità di munizioni.¹⁴

Lo sgombero di Palermo essendo compiuto, ed il 19 di giugno essendo sbarcati i rinforzi di Medici, Garibaldi ricominciò il corso delle sue operazioni. A Tùrr era stato dato il comando della prima brigata de' Siciliani insorti, e a Bixio della seconda. La brigata di Tùrr fu sollecitamente fatta uscire da Palermo, coll'ordine di marciare nel centro dell'isola, da Caltanissetta e Castrogio-

¹⁴ Per tutte le materie che riguardano Persano, la mia autorità è il diario dell'ammiraglio. Cercare alle date segnate.

vanni a Catania. Tùrr cadde infermo prima di essersi molto allontanato, e il comando della sua brigata fu affidato a un altro ungherese, il colonnello Eber. Il 24, la brigata di Bixio s'incamminò da Palermo per la strada di Corleone, con ordine di stendersi sino a Girgenti, e quindi marciare al sud lungo la costa sino alla provincia di Siracusa. Da questo distretto doveva girare a settentrione e fare la sua congiunzione con Eber a Catania. Si sperava che Eber e Bixio avrebbero raccolto, durante la loro marcia, un intero esercito d'insorti. Il 29, la divisione di Medici, che costituiva il corpo principale dell'esercito e contava le migliori truppe, incominciò la sua marcia da Palermo lungo la costa al nord verso Milazzo e Messina. Garibaldi sarebbe rimasto a Palermo sino alla prima metà di luglio per organizzare i Siciliani e i rinforzi che dovevano giungere per mare da Genova, e, d'accordo con Persano, ricevere le provviste d'armi e di provvigioni sbarcate sulle coste adiacenti. Frattanto il Gabinetto di Napoli reiterava l'offerta di un governo separato — *Home Rule* per la Sicilia — che era stata fatta prima della guerra. Molti Siciliani avrebbero accettato, ma il partito piemontese non aveva intenzione di fare una Sicilia indipendente: esso agognava a portare la guerra nel continente, e alla Sicilia e a Napoli imporre un governo piemontese centralizzatore. In tutto ciò la causa e il popolo siciliano erano messi in seconda linea, e la maggior parte dell'isola non aveva voce in capitolo. Dalla narrazione del capitano Forbes si rileva che una sola casa in Palermo si aprì per ricevere i feriti garibaldini, e che, fino al 18 luglio, quando egli arrivò a Palermo, « l'ammontare delle pubbliche sottoscrizioni in quella fertile isola in aiuto di Garibaldi erano salite a sole L. 125,000, ed egli e suo figlio avevano dovuto pagare l'affitto delle scuderie pei loro cavalli nel primo mese che soggiornarono nell'isola. Eccettuato il marchese Fardella e poche altre onorevoli eccezioni che si contano sulle dita, nessun siciliano di condizione s'era unito all'esercito. La parte pusillanime e antipatriottica, assunta dalla maggioranza

nella ruina del Borbone fu veramente miserevole. » Queste poche linee, attinte a tale sorgente, fanno testimonianza che il movimento venne prodotto molto più da gente estranea che dai malcontenti nell'isola; e che esso fu faccenda molto meno siciliana che piemontese.



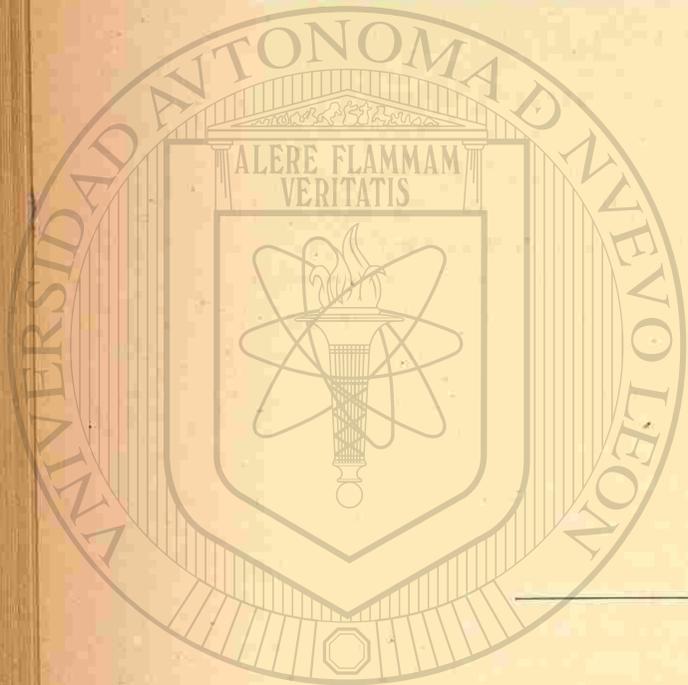
CAPITOLO IX.

COME GARIBALDI INVASE LA SICILIA.

Dopo l'evacuazione di Palermo, l'ultimo avvenimento d'importanza nella rivoluzione siciliana fu la battaglia di Milazzo, combattuta il 20 luglio. Ma prima di arrivare a questo punto della storia della lotta in Sicilia, debbo trarre dal diario di Persano il racconto degli avvenimenti che ebbero luogo a Palermo: avvenimenti che non possono lasciarsi inosservati, perchè spargono molta luce sulla storia interna di quel tempo e sull'azione del Piemonte. Il 2 luglio Garibaldi informò Persano che il giorno seguente sarebbe stato imbarcato a Genova per Palermo un importante rinforzo, e però gli domandava la solita scorta. Fu spedito a questo scopo il *Vittorio Emanuele*, e il 6 la colonna garibaldina, comandata e imbarcata a bordo del *Washington* da Cosenza, fu trasportata sana e salva sotto la sua scorta nel porto di Palermo. Il giorno precedente una lettera di Cavour ordinava a Persano di mandare una delle sue navi a Messina, per assistere allo svolgimento desiderato della sollevazione in quella città, che fino a quel momento era rimasta tranquilla, quantunque vi fossero nelle sue vicinanze delle bande garibaldine.

Il 7, Garibaldi la ruppe finalmente coll'agente principale di Vittorio Emanuele in Sicilia. Al dittatore sapeva male la costui ingerenza, ed era bramoso di affermare la propria indipendenza, tenendo, per quanto tempo gli fosse stato possibile, le sorti della Sicilia nelle sue mani. Persano e Cavour avevano presentito questo pericolo, e l'ammiraglio e la sua squadra s'erano sino alla fine interamente dedicati a impedire che Garibaldi proclamasse

nella ruina del Borbone fu veramente miserevole. » Queste poche linee, attinte a tale sorgente, fanno testimonianza che il movimento venne prodotto molto più da gente estranea che dai malcontenti nell'isola; e che esso fu faccenda molto meno siciliana che piemontese.



CAPITOLO IX.

COME GARIBALDI INVASE LA SICILIA.

Dopo l'evacuazione di Palermo, l'ultimo avvenimento d'importanza nella rivoluzione siciliana fu la battaglia di Milazzo, combattuta il 20 luglio. Ma prima di arrivare a questo punto della storia della lotta in Sicilia, debbo trarre dal diario di Persano il racconto degli avvenimenti che ebbero luogo a Palermo: avvenimenti che non possono lasciarsi inosservati, perchè spargono molta luce sulla storia interna di quel tempo e sull'azione del Piemonte. Il 2 luglio Garibaldi informò Persano che il giorno seguente sarebbe stato imbarcato a Genova per Palermo un importante rinforzo, e però gli domandava la solita scorta. Fu spedito a questo scopo il *Vittorio Emanuele*, e il 6 la colonna garibaldina, comandata e imbarcata a bordo del *Washington* da Cosenza, fu trasportata sana e salva sotto la sua scorta nel porto di Palermo. Il giorno precedente una lettera di Cavour ordinava a Persano di mandare una delle sue navi a Messina, per assistere allo svolgimento desiderato della sollevazione in quella città, che fino a quel momento era rimasta tranquilla, quantunque vi fossero nelle sue vicinanze delle bande garibaldine.

Il 7, Garibaldi la ruppe finalmente coll'agente principale di Vittorio Emanuele in Sicilia. Al dittatore sapeva male la costui ingerenza, ed era bramoso di affermare la propria indipendenza, tenendo, per quanto tempo gli fosse stato possibile, le sorti della Sicilia nelle sue mani. Persano e Cavour avevano presentito questo pericolo, e l'ammiraglio e la sua squadra s'erano sino alla fine interamente dedicati a impedire che Garibaldi proclamasse

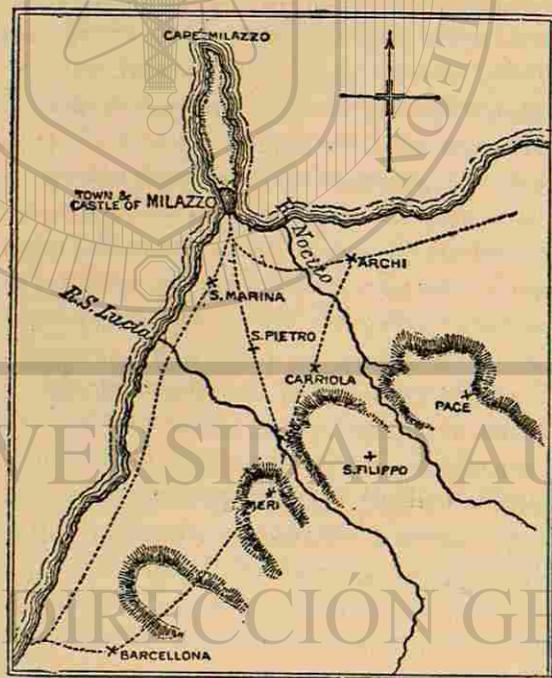
la repubblica, ch'egli bramava ardentemente, e al tempo stesso assistere il generale nel rovesciare il trono di re Francesco. Garibaldi scrisse, il 7, a Persano, essere egli obbligato ad ordinare a La Farina di allontanarsi immediatamente dalla Sicilia. Nel corso della giornata La Farina e la sua signora si trasferirono a bordo della nave ammiraglia. Egli disse ignorare completamente la ragione di questo improvviso atto da parte di Garibaldi. Persano, che pensava essere egli stesso, senza dubbio, più idoneo a trattare con Garibaldi, di quello che non lo era il La Farina, lo consigliò a non fare alcun tentativo per trattenersi a Palermo, ma tornare subito a Torino; dopo breve discussione, La Farina accettò di fare quella corsa, e il dì seguente s'imbarcò sull'avviso *Gulnara* alla volta di Genova. La sera precedente l'ammiraglio Mundy avea lasciato Palermo per Napoli. « Quando lo vidi partire, » scrive Persano, « sentii che era partito un amico della nostra indipendenza. » Mundy avea certamente fatto per Garibaldi tutto quello che la prudenza gli permetteva, mentre la flotta inglese stazionava a Palermo.

Il giorno dopo la partenza di Mundy un primo vascello napoletano inalberò il tricolore. Nella sera del 9, la corvetta *Veloce*, col cui comandante Persano s'era posto in comunicazione per mezzo di uno de' suoi ufficiali, accese i suoi fuochi nella rada di Palermo e andò ad ancorarsi vicino alla *Maria Adelaide*. Il comandante napoletano salì a bordo e disse all'ammiraglio com'egli desiderasse di porre la sua nave sotto i suoi ordini. Persano gli fece osservare che il suo consenso a tal passo avrebbe compromesso il Gabinetto di Torino, e lo consigliò a dichiararsi semplicemente per Garibaldi: più tardi egli avrebbe potuto entrare a far parte colla sua nave della marina piemontese. La *Veloce* fu pertanto offerta a Garibaldi e subito accettata. Alcuni ufficiali e qualche marinaio avendo fatto obiezioni al cambio, furono imbarcati per Napoli in una nave siciliana, e i loro posti occupati da altri, due de' quali, macchinisti, presi dalla squadra di Persano. Vi fu inalberato il vessillo tricolore, e il

nome della corvetta fu cambiato da *Veloce* in *Tuchery*, come chiamavasi un volontario ungherese garibaldino, che era stato ucciso combattendo. Persano spedì quindi un telegramma a Torino, per annunciare a Cavour quello che era accaduto — primo risultato degli intrighi orditi con gli ufficiali della marina napoletana.

L'11, in risposta a una domanda di Cavour, Persano mandò a Torino un rapporto riguardante le politiche opinioni de' principali uomini che circondavano Garibaldi, per ciò che si riferiva all'annessione. Egli disse che Medici, Malenchini, Cosenz e, credeva, anche Bixio, erano per l'annessione della Sicilia al Piemonte, ma che Crispi, Bertani, Mordini, e forse Sirtori, tendevano alla repubblica. In quanto allo stesso Garibaldi, egli era, in massima, per la repubblica, ma vedeva la necessità della cooperazione e dell'assistenza di Vittorio Emanuele per completare l'opera dell'indipendenza, e gli era personalmente devoto. Essere però necessario di trattare molto prudentemente con Garibaldi, perchè non si gittasse nelle braccia dei mazziniani. Persano ricevette, il 16, una lettera nella quale Cavour insiste sulla necessità di avere sempre in vista la possibilità che Garibaldi si metta in diretta opposizione al Governo di Vittorio Emanuele, per ciò che concerneva l'affare dell'annessione. In questo caso, egli diceva, sarebbe indispensabile di mettere tutte le navi di Garibaldi, cioè a dire il *Tuchery* e i trasporti, sotto gli ordini di Persano. Piola, che era a bordo del *Tuchery*, ne dipendeva già; e perchè gli fosse possibile di porre in atto questa disposizione, Cavour dispose che tre o quattro ufficiali fidati si ritirassero formalmente dalla marina piemontese, e potessero così essere preposti al comando de' trasporti garibaldini. Il 18, Persano ricevette un'altra lettera da Cavour, in data 14, nel quale lo informava che Depretis avrebbe lasciato immediatamente Genova per occupare il posto di La Farina in Sicilia. « La via che segue il general Garibaldi, scriveva, è piena di pericoli. *Il suo modo di governare e le conseguenze che ne derivano ci screditano al cospetto d'Europa. Se*

i disordini della Sicilia si ripetessero in Napoli, la causa italiana correrebbe rischio di essere portata al tribunale dell'opinione pubblica, che renderebbe a nostro danno una sentenza che le Grandi Potenze s'affrettarebbero di fare eseguire. » Queste parole suonavano una perentoria condanna della politica di Garibaldi in Sicilia, e dimostravano come Cavour cominciasse ad impensierirsi. Persano rispose cercando di rassicurare Cavour, protestando che Garibaldi aveva « un cuore eccellente e che lo ascoltava, » e che l'isola era favorevole all'annessione. Il giorno prima che fossero scambiate queste importanti lettere tra Cavour e Persano, Garibaldi, lasciando Sirtori a Palermo per ricevere Depretis, s'imbarcò a bordo del battello *City of Aberdeen*, e, scortato dal *Carlo Alberto*, viaggiò sino a Barcellona, sulla costa vicino a Milazzo,



dove Medici aveva il suo quartier generale. Medici aveva occupato quella città il 12 luglio, e vi aveva preso il titolo di governatore militare della provincia di Messina. In sulle

prime la guarnigione di Milazzo, che consisteva in un solo battaglione di carabinieri e pochi cannoni, si sentiva troppo debole per resistergli; ma fra il 12 e il 18 ebbe il rinforzo di altri quattro battaglioni di carabinieri, una batteria di artiglieria e uno squadrone di dragoni; e il colonnello Bosco, che si era già dimostrato fedele ed abile soldato, ne aveva preso il comando. Medici pertanto si trovava in un serio pericolo e Garibaldi non aveva perduto un istante a mandargli larghi rinforzi e a correre esso stesso in suo aiuto.

Milazzo è collocato sopra un promontorio di circa quattro miglia di larghezza, sei o settecento piedi di elevazione e un miglio di estensione. Lo stretto istmo che unisce il promontorio colla terra ferma, ha solo quattrocento metri di larghezza, e la città è in parte situata immediatamente al disopra di esso, e in parte sull'istmo. È circondata da un'antica muraglia e difesa da un robusto castello, armato di quaranta pezzi d'artiglieria da piazza. I garibaldini occupavano l'alto della strada da Meri a Pace, a circa tre miglia da Milazzo. Il loro corpo principale era accampato intorno ai villaggi, e i suoi avamposti si estendevano nel pendio boscoso che prospettava la città. Il 17 essi fecero di S. Pietro e Carriola i loro posti avanzati, rimanendo il grosso delle loro forze sulle montagne prima di Meri. Ebbero luogo delle vive scaramucce coll'avanguardia di Bosco, ma non si venne a seria battaglia sino al 20. Garibaldi era sbarcato vicino a Barcellona il giorno prima, e aveva rinforzato, quanto più gli era stato possibile, la posizione principale a Meri. La sua forza attiva, giusta i calcoli di Garibaldi, consisteva in 6,400 uomini almeno, così distribuiti:

Divisione di Medici	Uomini 2,400
Cosenz	» 1,300
Malenchini (Toscani).	» 700
Fabrizi (Siciliani).	» 2,000
	—
	6,400

Altri computi fanno salire il numero a una cifra più elevata. Non possedevano che tre cannoni — uno vecchio da 6 e due da 12; ma la corvetta napoletana ribellatasi, ora chiamata il *Tuchery* e che aveva inalberata bandiera garibaldina, stava all'imboccatura del picciol fiume Santa Lucia coi cannoni puntati verso terra. « Quanto alle forze di Garibaldi, » dice il capitano Forbes, « non se ne poteva riunire di più eterogenee. Predominavano gli Italiani del nord, ma v'erano rappresentati Inglesi, Francesi, Ungaresi, Svizzeri e Tedeschi. V'era una compagnia di trentasette Inglesi dipendente dal colonnello Dunn, palermitano, comunemente chiamata il reggimento inglese, perchè ingaggiati da questo ufficiale, e un maggiore inglese — Wyndam. »

Le forze di Bosco consistevano in quattro reggimenti di carabinieri, il 15° reggimento di linea, due squadroni di dragoni e due batterie di artiglieria: Forbes, computando per ogni reggimento di carabinieri 1200 uomini e pel reggimento di linea 1000, dà un totale di 6500 uomini e 12 cannoni; ma il calcolo doveva essere singolarmente esagerato, e probabilmente tutta la forza di Bosco si restringeva a meno di 5,000 uomini. Siccome le posizioni di Garibaldi erano troppo forti per essere attaccate con qualche ragionevole speranza di successo, Bosco determinò di tenersi sulla difensiva, e spiegare i suoi uomini in una linea, che si stendeva da Santa Marina ad Archi, in modo da cuoprire la città, occupando al suo centro un piccolo casale, al nord de' posti avanzati de' garibaldini a San Pietro. « La forza a Santa Marina, » narra Forbes, « dominava con tre cannoni gli approcci della strada del lido da quella parte: quella ad Archi, con pochi cannoni, la strada maestra da Barcellona e l'approccio alla città di Messina; mentre il centro, appoggiato a case distaccate, vicino a San Pietro, era fortificato con feritoie e sacchi d'arena.

In sul far del giorno 20 le colonne de' garibaldini si mossero da Meri e si disposero all'attacco. Malenchini, co' suoi Toscani e un battaglione di Palermo, si

spinse contro la diritta di Bosco a Santa Marina. Garibaldi e Medici col centro s'avanzarono da S. Pietro, mentre un terzo attacco, capitanato da Cosenz, si dirigeva sulla sinistra napoletana. Che Garibaldi avesse nella giornata di Milazzo forze molto superiori è provato dal suo avventurarsi ad attaccar Bosco lungo tutta la linea. All'estrema diritta una quarta colonna, sotto Fabrizi, scese alla spiaggia a sorvegliare il villaggio di Gesso, dal quale si temeva che una colonna napoletana potesse venire in soccorso di Bosco. La battaglia cominciò alle sette e durò nove ore. Il primo attacco ebbe un completo insuccesso. Cosenz fu ferito al collo, anche Garibaldi fu leggermente ferito, e parecchi de' suoi ufficiali uccisi; le perdite ne' ranghi furono grandi. Non era ancora mezzogiorno quando, portando tutte le sue riserve contro la dritta, gli riuscì di forzare Santa Marina. L'attacco in questo punto stava per fallire a seguito di una brillante carica di uno squadrone di cavalleria napoletana, che circondò lo stato maggiore di Garibaldi e fu sul punto di farlo prigioniero. Egli venne liberato dal maggiore Missori. Superata Santa Marina, la posizione di Bosco fu girata ed egli si ritirò nella città, mentre i cannoni del *Tuchery* battevano incessantemente le sue colonne in ritirata. Garibaldi concesse a' suoi soldati un breve intervallo per riposare e rinfrescarsi, e quindi alle due attaccò la città. Una colonna, condotta da Medici, s'avanzò dal lido a ponente della città, un'altra, guidata da Wyndham e Malenchini, attaccò la porta di Palermo, una terza sotto Cosenz la porta orientale che s'apriva sulla via conducente a Messina.

Le cadenti mura della città, colle loro numerose breccie, non poteano opporre che un leggiero ostacolo, e poca resistenza vi fu fatta dai difensori. Ma v'ebbero sanguinosi combattimenti per le strade e nelle case, mentre la guarnigione si ritirava lentamente nel castello. Alle quattro la battaglia era finita. Bosco aveva occupato la cittadella, e i garibaldini stavano erigendo delle barricate, in prevenzione di una *sortita* che potesse farsi

nella notte o nella seguente mattina. Garibaldi aveva pagata la sua vittoria colla perdita di circa 800 uomini; i Napolitani ne avevano perduti forse duecento. Ambo le parti erano esauste dopo una battaglia che aveva durato nove ore sotto la sferza d'un sole ardente, e la notte passò tranquilla, ad eccezione di qualche falso allarme cagionato dalle sentinelle dell'una e dell'altra parte che facevano fuoco all'azzardo. Molti abitanti della città si erano ritirati sulle alture al di là del castello. I rimasti fecero una pessima accoglienza ai non invitati ospiti. « Parevano, » narra Forbes, « totalmente indifferenti, e solleciti solo della conservazione delle loro proprietà. »¹

Il giorno dopo la battaglia, 21 luglio, vi furono nella mattina isolati conflitti. Alle 8 ant. venne intimato alla guarnigione di abbandonare il castello, lasciandovi i cannoni, le provvigioni e le munizioni. Bosco rifiutò, ma offrì di ritirarsi se gli si permetteva di tutto asportare con lui. Garibaldi che aveva bisogno d'impadronirsi, se poteva, de' cannoni del castello, non aderì alla sua domanda, fece sbarcare i due cannoni del *Tuchery* e li collocò in batteria contro il castello, mandando a domandare a Palermo altri pezzi di artiglieria pesante. Garibaldi si era appigliato a questo risoluto espediente perchè era stato informato che il castello possedeva poca acqua, e sapeva che Bosco aveva telegrafato a Napoli prima di accettare queste condizioni. I fili comunicanti con Messina essendo stati spezzati, Bosco non poteva spedire il suo messaggio, se non per mezzo di un vecchio telegrafo dalla sommità del castello. Garibaldi aveva seco alcuni che conoscevano la cifra, e poté in conseguenza leggere i segnali del generale napolitano.²

Nella mattina del 22, Depretis, recentemente giunto da Torino, venne formalmente accettato da Garibaldi come prodittatore dell'isola. Un piroscampo inglese, l'*Aberdeen*, corse fin sotto il fuoco del castello, sbarcò un bat-

¹ « Campagna di Garibaldi, » p. 102.

² Forbes.

taglione siciliano, alcuni cannoni, delle munizioni, e tornò immediatamente a Palermo. Garibaldi mandò una seconda intimazione a Bosco, colle quale modificava la sua domanda, consentendo, cioè, che gli ufficiali e i soldati conservassero le loro armi. Bosco rifiutò d'intendersi su queste basi, e tutto rimase nello *statu quo* fino alla seguente mattina, quando quattro fregate napolitane, la *Fulminante*, l'*Ettore Fieramosca*, il *Guiscardo* e il *Tancredi*, entrarono nella baia. A bordo di uno dei bastimenti trovavasi il colonnello di stato maggiore Ansano che veniva con pieni poteri da Napoli per trattare. Egli ebbe un abboccamento con Garibaldi in casa del console inglese. Dopo lunghe discussioni si statui che le truppe di Bosco uscirebbero colle loro armi e bagagli e mezza batteria di artiglieria, ricevendo gli onori di guerra, e che esse sarebbero subito imbarcate. L'altra mezza batteria (quattro cannoni), l'artiglieria pesante del castello, i muli e i cavalli e le provvigioni resterebbero in potere de' garibaldini. I trasporti arrivarono la mattina dopo, e il 24 lo sgombero fu completo.

Nello stesso giorno, Persano, che aveva ansiosamente aspettato a Messina l'esito delle trattative e non aveva ancora saputo che erano terminate con una capitolazione, veleggiò per Milazzo colle sue tre fregate, la *Maria Adelaide*, il *Carlo Alberto* e il *Vittorio Emanuele*. Egli arrivò in vista della piazza in sull'alba del 25 e vide i quattro vascelli all'ancora nella baia, quantunque i trasporti se ne fossero già allontanati. Non sapendo che avviamento avessero preso le cose, domandò schiarimenti, e corse ad ancorarsi tra le flotte napolitane e la città. Garibaldi si recò a bordo e gli narrò i suoi successi e i suoi piani per la presa di Messina e l'invasione della Calabria. Più tardi, nella stessa giornata, Persano scese a terra, rese la visita a Garibaldi, e nella seguente mattina tornò a Palermo sulla *Maria Adelaide*, ordinando che le altre due navi lo seguissero coll'intervallo rispettivamente di ventiquattro e quarantotto ore. La squadra napolitana lasciava nel frattanto le acque di Milazzo.

In questo mentre Garibaldi aveva incominciato a raccogliere i frutti della sua vittoria. La brigata di Bixio, che era partita da Palermo un mese prima per attraversare il centro dell'isola, aveva toccato Catania e occupata la città senza resistenza, essendo stata largamente rinforzata, durante la marcia, da bande d'insorti. La colonna di Eber, traversando il distretto meridionale della Sicilia, era arrivata a Noto nella parte orientale dell'isola. La città e la fortezza di Messina erano in quel momento la sola parte della Sicilia, ancora rimasta sotto lo scettro di re Francesco. Quivi il maresciallo Clary avea concentrato le forze napolitane, ed è di là che Bosco s'era mosso per la sua sfortunata spedizione di Milazzo. Il 24, Garibaldi ordinò un generale movimento contro Messina; ma sapeva che lo aspettava una facile conquista. La diplomazia preparavagli la via al trionfo. Si facevano pressioni sulla Corte di Napoli, e Napoleone III adoperavasi per indurre Francesco II ad abbandonare la Sicilia, e ad affidarsi alle potenze estere perchè esercitassero la loro influenza a Torino, affine d'impedire a Garibaldi d'invadere la terra ferma. Il 24, Clary ricevette ordine da Napoli di proporre l'evacuazione della Sicilia. Il conte Giulio Litta, aiutante di campo di Vittorio Emanuele, arrivò il 24 a Palermo, portatore di una lettera del Re a Garibaldi, e di un dispaccio importante di Cavour a Persano.

In questo secondo dispaccio Cavour informava l'ammiraglio dell'oggetto della missione di Litta presso il comandante delle camicie rosse, dittatore della Sicilia. Il Re, diceva, ha creduto conveniente di piegarsi ai consigli di coloro i quali desiderano, che, sgombrata l'isola di Sicilia dai Napolitani, sia fatto uno sforzo per dissuadere Garibaldi dal proseguire la sua impresa nel continente. Il destino della dinastia de' Borboni, aggiungeva Cavour, era fissato, dasse o non dasse Garibaldi ascolto a questo consiglio. Designò quindi la condotta personale che avrebbe dovuto tenere Persano. Se avvenisse qualche combattimento, la flotta dovrebbe allontanarsi di là; perchè più

si avvicinava la crisi e più grande era il bisogno di circospezione. Egli doveva tenere amichevoli relazioni con Garibaldi, ma non affidarglisi senza riserva. Litta recossi al quartier generale di Garibaldi, ma questi rifiutò di sospendere anche per un solo momento la sua impresa, nella certezza che, qualunque fosse il suo modo di agire, Cavour e Persano lo appoggierebbero. Rispose al Re che egli non avrebbe rimesso la spada nel fodero finchè non lo avesse fatto re d'Italia — superbe parole, che provano come Garibaldi, guardando solo alla superficie, realmente credeva ch'egli, e non Cavour, fosse il *Deus ex machina*.

Garibaldi partecipò, il 24, al suo stato maggiore che non vi erano più battaglie da combattere in Sicilia. I negoziati di Medici con Clary a Messina avevano preso una buona piega. Due giorni dopo fu sottoscritta una convenzione, per la quale tutte le truppe napolitane si sarebbero ritirate, eccettuata la guarnigione delle cittadelle, e i forti minori sarebbero stati consegnati ai garibaldini. La guarnigione doveva avere libero accesso alle città per fornirsi di viveri, e non far fuoco a meno che fosse fatto fuoco contro di lei. Il mare dovea essere ugualmente aperto ad ambe le parti. Nel pomeriggio Medici e Garibaldi presero possesso della città, e la conquista della Sicilia divenne un fatto compiuto. Il Re di Napoli ricusò di riconoscere la convenzione, ma i generali terminarono lo sgombero, e la bandiera napolitana rimase soltanto sopra tre piccole fortezze, i castelli di Siracusa e di Agosta, e la cittadella di Messina, sulle quali seguì a sventolare anche quando era stata rimpiazzata per ogni dove dai tre colori del Piemonte.

Si era fatta insorgere la Sicilia, da Marsala a Messina, in meno di tre mesi, ma non era stata opera di Garibaldi. Gli agenti di Cavour avevano preparata la via, e la flotta di Persano aveva aiutato il movimento. Garibaldi era stato giustamente chiamato lo *sfondatore delle porte aperte*, e in nessuna parte meritò più questo titolo che in Sicilia. Egli vinse tre battaglie. La prima contro un militare debole e incompetente a Calatafimi; la seconda

a Palermo, avendo ad alleato un traditore; la terza a Milazzo, e questa terza soltanto fu una vittoria autentica. Fu dopo aver ricevuto notizia di questa vittoria, che Cavour scrisse a Persano da Torino, il 28 luglio, dando ampia licenza a Garibaldi d'invadere le provincie continentali del regno delle Due Sicilie. « Ammiraglio, » scrisse Cavour, « ho ricevuto le sue del 23 e 24 andante. Sono lieto della vittoria di Milazzo, che onora le armi italiane, e deve contribuire a persuadere l'Europa che gl'Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al generale Garibaldi le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria, io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napolitani compissero od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono o non possono muoversi, si lasci fare a Garibaldi. — L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale, inalberata in Sicilia, deve risalire il regno ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico, finchè ricopra la regina del mare.

« Si prepari dunque a piantarla colle proprie mani, caro ammiraglio, sui bastioni di Malamocco³ e sulle torri di San Marco! »

Questa lettera mostra che, per quanto concerneva Cavour, la missione di Litta per persuadere Garibaldi a restringere le sue operazioni alla Sicilia era uno sleale inganno. Il Re può essere stato sincero ne' suoi sforzi per arrestare l'impresa al punto in cui si trovava, e l'irrisolto Imperatore de' Francesi desiderava probabilmente che Cavour non precipitasse le cose. Ma ciò non poteva essere. La rivoluzione, che aveva compiuto il suo corso in Sicilia, doveva essere portata nel continente; e mentre Garibaldi invadeva la Calabria, la città di Napoli divenne la scena prossima delle operazioni di Cavour e di Persano contro una potenza colla quale il Piemonte protestava sempre di essere in pace.

³ Uno de' forti sul mare di Venezia.

Il giovine re Francesco aveva pubblicata una serie di riforme, ed era bramoso di concludere un'alleanza col Piemonte, accordando al tempo stesso una virtuale indipendenza alla Sicilia. Ma Cavour non voleva riforme, non leghe con Napoli, non la libertà della Sicilia. Il suo solo obbietto era di piemontizzare l'Italia, mascherato sotto il grido dell'italiana unità; e, come avviamento a questo fine, determinossi, come avea detto quattro anni prima, a rovesciare il trono di Napoli.

CAPITOLO X.

LA COSPIRAZIONE CONTRO IL RE FRANCESCO.

Non essendo i Napolitani capaci o desiderosi di muoversi, Cavour si pose al lavoro per fare la rivoluzione in loro vece. Il marchese di Villamarina, ministro sardo a Napoli, non era stato ozioso. Egli avea sparso intorno a sè una rete d'intrighi, e aveva amici ed agenti negli uffici civili, nei più alti ranghi dell'esercito e della marina, nel ministero e anche nella reale famiglia. Cavour credeva Napoli allora matura per l'azione, e anelava, per quanto era possibile, di sollecitare lo scoppio di una rivoluzione, nella quale Garibaldi recitasse una parte secondaria; temendo che se ne sfuggiva di mano al Governo il monopolio, ne verrebbe per risultato la creazione di un partito repubblicano dominante nel mezzogiorno.

Persano, sapendo di certa scienza che Garibaldi stava facendo dei preparativi per passare lo stretto di Messina, scrisse a Cavour per sapere s'egli doveva favorire e facilitare il movimento, e al tempo stesso gli suggeriva varie vie per le quali esso poteva riuscire a buon fine. Prima che potesse giungere una risposta alla sua lettera, l'ammiraglio ricevette, il 1° d'agosto, un telegramma di Cavour, spedito da Villamarina, del seguente tenore: — « Recatevi subito colla *Maria Adelaide* a Napoli, ove riceverete ulteriori ordini. Lasciate una nave a Palermo e un'altra a Messina, e portate con voi l'*Anthion*. » Il giorno seguente gli pervenne una lettera di Cavour, in data 1° luglio, che dava alcuni dettagli del piano macchinato per abbattere finalmente il trono di Napoli, al quale piano Persano dovea prender parte. Da questa lettera

l'ammiraglio fu informato che lo scopo ostensibile del suo viaggio a Napoli sarebbe stato di mettersi a disposizione della principessa di Siracusa,⁴ sorella del principe di Savoia Carignano, e quindi cugina di Vittorio Emanuele; « ma, » scrive Cavour, « scopo reale è di cooperare alla riuscita d'un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale senza l'intervento mazziniano. Principali attori in esso debbono essere il ministro dell'interno, signor Liborio Romano, ed il generale Nunziante. Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal signor barone Nisco, che giungerà a Napoli sul *Tanaro*, e le consegnerà una lettera da parte mia. » L'ammiraglio era già stato prevenuto d'agire colla massima circospezione in questa delicata missione. Cavour, con una involontaria satira, scrive di Liborio Romano come di un « sperimentato ed onesto uomo. » Il *Tanaro* trasportò 200 carabine che dovevano essere messe a sua disposizione. « Se il moto riesce *ed il re scappa*, » prosegue Cavour, « prenda pure l'immediato comando di tutta la squadra. » Motivo di questo atto di violenza contro il naviglio napolitano era di prevenire disordini. Persano era stato già informato che Villamarina lo avrebbe presentato al principe di Siracusa, col quale doveva mantenersi in istrette relazioni. Persano doveva persuaderlo ad agire in favore della « causa nazionale (la causa cioè del Piemonte), » ma non dargli alcun sentore del complotto con Liborio Romano. « Siamo alla fine del dramma; è il momento critico, » scriveva Cavour nel terminare la sua lettera. Con ciò si diceva a Persano, che la perfidia piemontese, colla cooperazione dell'ambasciata a Napoli, aveva scavato due mine sotto il trono di re Francesco, una col tradimento del suo primo ministro Liborio Romano, l'altra col tradimento del suo proprio zio il principe di Siracusa. Erano passati quattro anni dalla con-

⁴ Il principe di Siracusa era fratello di Ferdinando II, e perciò zio del re Francesco II regnante.

versazione di Cavour con Clarendon a Parigi, ed era venuto il tempo « di far saltare il trono di Napoli. »

Persano rispose che Cavour gli avea dato un « osso duro a rosicchiare, » ma che farebbe il suo meglio. Egli lasciò allora il *Vittorio Emanuele* e la cannoniera *Ichnusa* a Palermo, e mandò il *Carlo Alberto* a Messina con ordine di aiutare Garibaldi a passare lo stretto, ma senza compromettere pubblicamente il Piemonte. Date queste disposizioni fece vela colla *Vittorio Emanuele*, e il 3 agosto gettò l'ancora nella baia di Napoli. Tra le navi da guerra estere nella rada vi era la corvetta piemontese *Monzambano* e la fregata inglese *Hannibal*, portante la bandiera dell'ammiraglio Mundy. Una lettera del principe Eugenio di Savoia-Carignano, consegnatagli appena ancorato, lo informò che tutto andava bene e che aveva scritto al principe di Siracusa di porre tutta la sua fiducia nell'ammiraglio piemontese. Il giorno seguente Villamarina andò a bordo; Persano tornò con lui in città e i due cospiratori si recarono al palazzo del principe di Siracusa. Essi rimasero col Principe più di un'ora, e questi manifestò apertamente il suo desiderio di vedere l'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, con sorpresa di Persano, che non sapeva come il complotto avesse fatto tanta strada. Nel pomeriggio, l'avviso piemontese *Dora* arrivò nella baia con armi a bordo da servire alla progettata insurrezione napoletana. Tutto ciò è degno di nota, mentre il Piemonte dinanzi all'Europa era in pace col Regno delle Due Sicilie. Nisco, l'inviato di Cavour, era giunto con la *Dora*. Egli recossi, il giorno dopo del suo arrivo, da Persano e si pose d'accordo con lui per sbarcare le armi. Il 6 presentò l'ammiraglio a Liborio Romano, il quale parlò francamente della prossima rivoluzione e della parte ch'egli vi prendeva, ed espresse il desiderio che il generale Nunziante, ritiratosi nel luglio dall'esercito reale e in viaggio nella Svizzera, fosse chiamato in Napoli per cooperarvi. Alle 9 giunse un altro agente di Cavour, con una lettera d'introduzione a Persano, la quale, a provare la indubitabile cooperazione

de' membri del Gabinetto britannico, merita di essere letteralmente riprodotta. ² « Ammiraglio, » scrive Cavour, « Questo foglio le sarà consegnato dal signor Devincenzi, che, a mia richiesta, se ne torna a Napoli. Uomo di provati principî e al fatto di tutto. Potrà valersene senza riserva. Essendo amico di lord John Russell e di lord Palmerston, avrà mezzo d'influire sul ministro Elliot e sull'ammiraglio comandante la squadra inglese. Prudenza ed audacia, ammiraglio; siamo alla crisi. Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia. Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali - tanto del continente, quanto della Sicilia, andando d'accordo col generale, ma anche senza il suo consenso se ciò è necessario. (firmato) Vostro affezionatissimo, C. CAVOUR. P. S. (non autografo). - Gli rinnovo l'invito di tenere la squadra riunita in modo, da poterla avere in Napoli in breve. »

Nel rispondere, l'ammiraglio chiese a Cavour di mandargli alcuni cannonieri della regia artiglieria e de' bersaglieri; egli voleva, gli disse, dividerli fra le varie navi della sua squadra, informando gli ammiragli esteri che l'oggetto di questa misura era di mettere al completo il loro armamento. Appare dalle varie annotazioni intercalate nel diario dell'ammiraglio, che la polizia napoletana sospettava il pericolo ed era molto attiva. La *Maria Adelaide* divenne il rifugio de' cospiratori, pei quali la polizia aveva reso la città troppo infocata. Due comitati rivali s'erano organizzati in Napoli per accendervi la rivoluzione. Il primo, di cui Devincenzi agente di Cavour era membro, si chiamò il Comitato dell'Ordine ed era disposto ad agire sotto la guida di Villamarina, Persano e Liborio Romano. Il secondo, nel quale predominava l'influenza di Mazzini, prese il nome di Comitato d'azione e macchinava un improvviso e violento sforzo per cac-

² È datata, Torino, 3 agosto 1860.

ciare via il Re. Persano temeva che l'avventataggine di questo *Comitato d'Azione* non rovinasse ogni cosa se non riusciva nell'intento; e, se riusciva, non strappasse il movimento dalle sue mani, e desse la preminenza all'*elemento mazziniano* che Cavour voleva ad ogni costo evitare. Persano e Villamarina usarono pertanto del *Comitato dell'Ordine* come di un cortese freno sul *Comitato d'Azione*. Il 12, l'ammiraglio ricevette un dispaccio in cifra, che gli comunicava come la *Costituzione* e il *Tanaro* erano in cammino per raggiungerlo, portandogli gli artiglieri e i bersaglieri che avea domandato. In quello stesso giorno ricevette da Cavour una lettera importante, in data agosto 9. Riferivasi ai lamenti di Persano che Napoli era un osso duro a rosicchiare, e faceva alcune confessioni che gittavano una strana luce sulle esplosioni popolari, promosse dal Piemonte da un punto all'altro d'Italia.

« Ammiraglio, » si leggeva nella lettera, « appunto perchè Napoli è un osso duro, sta a lei che ha buoni denti a masticarlo. Saprà tuttavia tener conto delle numerose difficoltà ch'ella deve superare, e se non riesce dirò che il riuscire era impossibile. *Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa essa appaia come atto spontaneo.* Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi: altrimenti, non so cosa faranno. »

Il 13, Persano ricevette una lettera da Depretis, pro-dittatore della Sicilia, che gli diceva come Piola, uno degli ufficiali di marina di Garibaldi, si dirigeva alla baia di Napoli sulla corvetta *Tuchery* e coll'intenzione di sorprendere nella notte seguente il vascello da guerra napoletano, il *Monarca*, che trovavasi a Castellammare, e quindi attaccare la città. Depretis domandava a Persano di cooperare colla sua presenza. L'ammiraglio vide subito che se egli si portasse a Castellammare il giorno prima dell'attacco, tutto il complotto piemontese a Napoli sarebbe smascherato; tuttavia si determinò a fare ciò che poteva per soccorrere Piola. Le ramificazioni del complotto erano così estese, che Persano poté recarsi sul momento da un

ufficiale del *Monarca* e ottenere da lui dettagli sulla sua posizione, ecc., che sarebbero stati utili a Piola nell'attacco di quella notte. Egli comunicò questi dettagli al Saint-Bon, comandante dell'avviso *Ichnusa*, che andò incontro a Piola, sicuro d'incontrarlo nella prossimità del porto. Piola salpò nel *Tuchery* fra le tenebre della notte, ma non gli venne fatto di sorprendere il *Monarca*; e il suo comandante, Acton, quantunque vi fossero traditori tra i suoi ufficiali ed egli stesso fosse ferito da un proiettile, s'adoperò così bene alla difesa, che la nave garibaldina fu battuta, e con difficoltà riuscì di fuggire in mezzo all'oscurità.

Lasciando Persano e Villamarina sviluppare così i complotti di Napoli, dobbiamo riprendere il filo delle operazioni di Garibaldi. Il comitato garibaldino a Genova avea deliberato di lanciare una colonna di 3,000 uomini negli Stati pontifici, sotto gli ordini del repubblicano Piaciani.³ Cavour li dissuase da quell'impresa, perchè i suoi piani in quel momento non erano ancor maturi per l'azione, e però i volontari furono mandati in Sicilia, dove Garibaldi si preparava ad invadere la Calabria. L'esercito garibaldino era riunito intorno a Messina: una batteria eretta, sopra un punto arenoso, dominava lo stretto, e lungo la spiaggia erano ancorati e scagliati trecento battelli da pesca, da servire pel trasporto ai di là dello stretto. Ogni giorno le navi garibaldine trasportavano in buon numero uomini e cannoni. Cinque o sei incrociatori napoletani assistevano a questo lavoro senza potervi intervenire, dappoichè, per l'assurdo articolo della Convenzione di Messina, il Governo napoletano avea dichiarato il mare libero per ambe le parti. — E così la flotta napoletana era resa impotente per un tratto di penna, che la mano di un traditore avea guidato

Ogni notte i battelli traghettavano armi in Calabria,

³ Piaciani divenne in seguito Sindaco di Roma sotto Vittorio Emanuele, e Pasquino interpretò le lettere S. P. Q. R. come dicessero *Sindaco Piaciano Quondam Repubblicano*.

dove era già organizzata la rivoluzione; e finalmente, nella sera dell'8, Garibaldi ordinò che una colonna di duecento uomini scelti, comandata da Missori, attraversasse lo stretto. Essa doveva sorprendere, sul far della notte, il forte di Altafiumara all'opposta spiaggia. Le barche si staccarono da Messina in mezzo a una fitta nebbia che favoriva l'impresa. Erano pronti a seguirla, se l'intento era raggiunto, 2,000 uomini a bordo dell'*Aberdeen*⁴ e di due altri piroscafi. Ma l'impresa fallì, e Missori per salvarsi dal cader prigioniero, si rifugiò colla sua banda nei boschi d'Aspromonte, luogo destinato due anni dopo ad essere ingloriosamente associato al nome di Garibaldi.

Andato a vuoto il primo tentativo, Garibaldi si preparò a uno sforzo più serio dieci giorni dopo. Le forze ch'egli aveva concentrate nel lato nord-est della Sicilia per l'invasione del continente, ammontavano, secondo Forbes, a 25,000 uomini perfettamente armati, truppe « regolari, » molti de' quali veterani dell'esercito piemontese. È da osservare che, giusta lo stesso scrittore, soli 5,000 uomini, un quinto di tutta quella forza, erano siciliani — fatto che dimostra in tutta la estensione che il movimento era stato promosso dal di fuori.

Mentre continuava a spiegare una grande attività lungo le spiagge siciliane dello stretto, per ingannare quelli fra gli ufficiali napolitani che erano ancora fedeli, e dare a quelli che avevano aderito alla cospirazione piemontese un pretesto per non fargli opposizione, Garibaldi cominciò a dirigere i suoi migliori battaglioni nelle

⁴ « A bordo dell'*Aberdeen*, » scrive Forbes, « v'era uno svariato numero di preti, corrispondenti e signore tutti armati sino ai denti e smaniosi di agire. V'era, come al solito, il Padre Gavazzi con un immenso crocifisso alla cintura, portando dall'altro lato un revolver, pronto ad amministrar la morte o l'assoluzione secondo che le circostanze il richiedevano. Una delle signore che si era fatta ammirare per la sua fermezza al fuoco, vestiva l'uniforme delle guide, con la spada e il revolver al fianco; gli altri andavano per assistere i feriti. » — « Campagne di Garibaldi, » pp. 130, 131.

vicinanze di Taormina, una delle città della costa situata nel piano tra l'Etna e il mare, al sud di Messina e a mezza via circa fra la città e Catania. Fu da Giardini, il porto di Taormina, che Garibaldi si proponeva di far trasportare da' suoi bastimenti l'avanguardia del suo esercito in Calabria, traversando il mare aperto al sud dello stretto di Messina. Garibaldi si recò a Giardini il 28, e nel cuor della notte il Corpo spedizionario fu imbarcato a bordo di due vapori, il *Franklin* e il *Torino*. Esso era così composto:

Brigata di Bixio	2,500 uomini
» Zucchi	1,000 »
» Eberharts	700 »

— in tutto 4,200 uomini, con quattro cannoni da montagna. Questa dovea essere l'avanguardia dell'invasione del continente. I vapori erano paurosamente affollati. Garibaldi comandava il *Franklin*, battello a ruote di sole 200 tonnellate, il quale trasportava non meno di 1,200 uomini; a bordo del *Torino*, comandato da Bixio, piroscalo ad elice di 700 tonnellate, v'erano 3,000 uomini. Il viaggio procedette senza incidenti. Le navi da guerra napolitane, ancorate a Reggio di Messina, contemplavano la sedicente spedizione, che pareva fosse ad ogni momento sul punto di affondare. Erano appena le 4 ant. quando Garibaldi mise a terra tutta la sua gente a Melito, sulla costa meridionale di Calabria, dove tre de' bastimenti da guerra ripeterono la scena di Marsala, dirigendosi sopra Melito, lanciando qualche cannonata sulla colonna garibaldina mentre dalla città si dirigeva alle montagne, e facendo fuoco contro il *Torino*, che si era irremissibilmente arenato in un banco di sabbia.

Garibaldi si gittò nelle montagne; e da quel momento fino a che non incontrò una vera resistenza al Volturmo, la campagna fu una commedia militare ben recitata. Le colonne di Garibaldi, Bixio e Missori s'avvicinarono a Reggio. La guardia nazionale si dichiarò per gl'invasori; il castello, una buona fortezza, s'arrese dopo

pochi colpi di fucile tiratigli contro da una delle eminenze che lo dominavano; ma esso era veramente intonabile, Briganti, che era alla testa di più che 10,000 soldati, poche miglia al nord di Reggio, e che avrebbe facilmente potuto respingere i garibaldini, non si mosse. Egli, pure, faceva parte della trama; e Garibaldi sbarcando a Melito vide che il suo compito era anche più facile di quello che aveva avuto in Sicilia. Non appena fu presa Reggio che vapori su vapori vi accorsero da Messina coi garibaldini. La flotta napoletana assisteva impassibile.

Essendo tutto all'ordine pel trasporto delle sue forze attraverso lo stretto e avute informazioni che l'insurrezione, già organizzata, scoppiava ora in varie parti della Calabria, Garibaldi uscì da Reggio dividendo le sue truppe in parecchie colonne, che marciavano indipendentemente l'una dall'altra per le strette vie e passaggi lungo i declivi occidentali delle montagne, che formano la spina della lunga penisola. Le truppe di Briganti si ritiravano dinanzi a lui abbandonando una a una le posizioni, in ognuna delle quali due o trecento uomini potevano tenere in rispetto un esercito tre o quattro volte più numeroso di tutte le forze di cui disponeva Garibaldi. Una brigata depose le armi a S. Giovanni. I soldati del regio esercito mormoravano invano contro questa insensata e proditoria ritirata: ogni giorno essi parlavano apertamente del tradimento di Briganti e de'suoi ufficiali. Il quartiere generale regio era il 25 a Melito, piccolo villaggio vicino a Monteleone. Briganti era montato a cavallo dinanzi alla casa parrocchiale, impartendo ordini al suo stato maggiore, quando i militi, udendo che essi dovevano ritirarsi nuovamente sopravvenendo garibaldini, caricarono i fucili, e con una furiosa scarica crivellarono di palle Briganti e il suo cavallo, gridando alto ch'egli era un miserabile e che li aveva venduti. La fu finita, com'è naturale, colla disciplina e coll'ordine. L'esercito che aveva ucciso il suo generale, non poteva più chiamarsi tale, ma una turba armata. Parecchi soldati gettarono le armi e disertarono;

gli altri accettarono, come loro comandante, il generale Ghio. La fucilazione del traditore Briganti era stato uno sfogo d'ira ma senza alcun risultato, e la disorganizzazione delle sue forze produsse lo stesso effetto, come s'egli fosse ancora vivente: Cavour aveva un traditore di meno da pagare.

Se non Ghio, i suoi ufficiali almeno erano legati strettamente cogli invasori, come lo era stato Briganti. Il primo di settembre l'esercito si era ritirato all'antico accampamento nel piano di Maida. L'unica passo, pel quale avrebbe potuto ritirarsi, era impedito dalle bande de' Calabresi insorti, che occupavano le eminenze dall'una e dall'altra parte. Garibaldi mandò ad essi l'ordine di lasciar libera la strada. Pochi soltanto de'suoi camerati sapevano quale specie di partita si stava giuocando; il resto rimase sorpreso che a Ghio e ai Napolitani fosse permesso di attraversare il pericoloso passaggio senza perdere un uomo. Stocco, il capo de' Calabresi, si lagnò amaramente dell'ordine, e fu detto essere esso la conseguenza della stupidaggine di Missori, capo dello stato maggiore. Forbes, che era con Garibaldi, lo attribuì alla umanità del generale. « L'umanità di Garibaldi, » disse, « fu la causa di quella disposizione. » Ciò è assurdo. Egli rinunciava al vantaggio, perchè era d'accordo co'suoi nemici che non si sarebbe fatto luogo ad una compagna, ma ad una passeggiata militare soltanto, e sapeva che Ghio s'arrenderebbe senza combattere. Ghio pertanto si ritirò liberamente e fece alto vicino a Soveria, dove aspettò tranquillamente l'istante in cui avrebbe dovuto fare la sua resa. Il comandante Forbes, testimonio oculare, descrive così la sgradevole scena:

« Le vedette, » egli narra, « portarono la notizia che il nemico aveva fatto alto a Soveria, sette miglia circa in avanti, ed era in cerca di provvigioni. Non potendo conoscere esattamente la loro posizione, atteso che il « paese » era nascosto in una vallata, il generale (Garibaldi) abbandonò la strada maestra, e, mandando avanti i Calabresi, spiegati in bersaglieri, s'avanzò cautamente

e guadagnò le montagne a ponente; mentre, a un miglio circa di distanza, spuntava alla retroguardia la colonna di Cosenz, e Garibaldi col suo stato maggiore prendevano posizione in un piccolo villaggio, un quarto di miglio lontano da Soveria. Tuttavia nessuno era ancora riuscito a scuoprare il nemico. Finalmente, sulla dritta, i Calabresi cominciarono a far fuoco e a far echeggiare l'aria delle loro grida: avevano veduto una o due sentinelle. Poco dopo il colonnello Peard, che avea preceduto gli altri con tre Calabresi, uscendo da un vigneto, si trovò in mezzo a settemila uomini tra infanteria, cavalleria e artiglieria, confusi insieme sulla strada maestra che attraversa in quel punto il paese. Egli, senza turbarsi, intimò loro di arrendersi immediatamente, trovandosi circondati. Gli ufficiali risposero che era meglio indirizzarsi al generale Ghio, al quale fu in conseguenza guidato. Questi disse semplicemente che in somiglianti occasioni non era costume di parlare così forte alla presenza de' soldati; al tempo stesso prese Peard in disparte, e convenne subito di mandare un ufficiale a Garibaldi. Il fuoco era cessato, e molti della truppa si erano spogliati delle loro uniformi e cominciavano a salire le montagne in direzione di Cosenza. Non si era mai veduta una scena più spregevole e vile — un corpo armato collocato in un fosso, senza retroguardia e avanguardia, senza sentinelle, capitolare al primo pugno d'uomini che si faceva loro incontro. »⁵ Ghio avea dato così l'ultima mano al suo tradimento, chiudendo il suo esercito in una trappola dove venne disarmato e sbandato, senza possibilità di resistere. Le provincie meridionali rimasero pertanto sprovviste di truppe. La via per Napoli era contrastata soltanto da una divisione di 12,000 uomini, stanziata vicino a Salerno. Il nucleo principale dell'esercito regio era riunito intorno a Capua, sul Volturno, dove, sotto gli ordini di generali fedeli, oppose una resistenza, che venne superata solo dal soverchiante numero delle forze piemontesi.

⁵ « Campagne di Garibaldi, » pp. 199, 200.

Frattanto, come si legge nel diario di Persano, gl'intrighi rivoluzionari erano in pieno progresso a Napoli. Il comitato cavouriano « *d'ordine*, » sostenuto dal Ministro piemontese e dall'ammiraglio, era padrone della situazione; e il comitato mazziniano d'azione doveva seguire i suoi capi. Ma l'arrivo di Garibaldi avrebbe potuto far preponderare la bilancia in suo favore, e però Villamarina e Persano non risparmiarono alcun mezzo perchè la rivoluzione scoppiasse prima dell'apparire delle camicie rosse. Essi erano tutti in sul persuadere il conte di Siracusa a fare una dichiarazione in forma di lettera al Re; ed erano arrivati il generale Nunziante e i generali piemontesi Mezzacapo e Ribotti, quest'ultimo per assistere allo sviluppo del piano, se un appello alla forza diventasse necessario. A questo fine erano state portate a terra dalle navi piemontesi casse di revolvers, carabine e cariche. Ognuna di queste navi avea a bordo delle compagnie di bersaglieri, pronte a sbarcare al momento voluto.

Il 24 d'agosto, Villamarina e Persano giunsero a persuadere il conte di Siracusa a pronunciarsi in favore della rivoluzione, indirizzando una lunga lettera al Re, suo nipote, colla quale lo invitava a seguire l'esempio della duchessa di Parma nel 1859, « la quale, all'irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dall'ubbidienza e li fece arbitri dei propri destini.... L'Europa, » continuava egli, « e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrificio; e voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo di Vostra Maestà. » Il re Francesco rifiutò di abdicare a questo intimo, che non esprimeva la volontà del suo popolo, ma quella di un Ministro piemontese.

Diventava perciò necessario di provocare, se era possibile, una sollevazione *in massa*. Il Comitato « dell'ordine, » cioè a dire del partito di Cavour, tentò l'impresa, ma senza risultato. Il Comitato d'azione prese l'opposta via. Aveva avuto qualche volta notizia dei piani di Cavour, e fece quanto gli fu possibile per arrestare qualunque movimento prima dell'arrivo di Garibaldi; cosicchè,

tra realisti e mazziniani, la città era tranquilla. Il conte di Siracusa, vedendo i rischi della sua posizione, partì per Genova in un avviso piemontese il 31, consumando così il suo tradimento a danno del nipote. Nunziante si rifugiò a bordo della nave ammiraglia di Persano. Ribotti, il generale piemontese, che si era appiattato a Napoli, offrì d'impadronirsi del forte di S. Elmo con un colpo di mano, nella speranza che ne seguisse un sollevamento che atterrisse il Re; ma Persano consigliò l'abbandono di questa idea come difficile e compromettente, se non sortiva buon fine. Ad ogni istante, nel suo diario, lamenta che il popolo non volle insorgere. Egli cerca di spiegare questo fatto dicendo ch'esso sentiva compassione pel suo giovine sovrano,⁶ riconoscendo così la lealtà della massa del popolo della capitale e il carattere artificiale del movimento. Gli ordini, che avea ricevuti da Cavour il 29, erano bastantemente precisi: se accadeva un movimento favorevole, e gli fosse offerta la dittatura, avrebbe dovuto accettarla; se non gli fosse offerta, sarebbe stato opportuno che Villamarina venisse creato dittatore. Ma, fosse Persano dittatore o no, egli doveva prendere il comando della flotta napoletana, sbarcare i suoi bersaglieri per occupare i forti, e assumere provvisoriamente il comando di tutte le truppe che si trovassero in Napoli. Egli doveva impiegare temporaneamente tutti gli ufficiali napoletani che volessero congiungersi a lui, e nominare uno di essi capo dello stato maggiore. Fu altresì informato che due brigate di truppe piemontesi al completo sarebbero immediatamente spedite a Napoli da Genova. In conclusione, gli si suggeriva ciò che doveva fare se Garibaldi arrivasse prima che avesse avuto luogo una insurrezione favorevole al loro piano. « Se, » scriveva Cavour, « la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di Garibaldi, saremo in condizioni gravissime. Ma per ciò non ci turberemo punto. Ella s'impadronirà, potendolo, dei forti; riunirà la flotta napoletana e la siciliana,

⁶ Diario del 28 agosto.

darà a tutti gli ufficiali commissioni, farà prestare loro il giuramento al Re e allo Statuto, e poi vedremo. Intanto sarà bene ch'ella riunisca tutta la squadra a Napoli o nelle vicinanze, per avere le maggiori forze possibili a sua disposizione. Ammiraglio, il Re, il paese e il Ministero hanno piena fiducia in lei. Segua, per quanto è possibile, le istruzioni che io le traccio. Ma ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo: di costituire l'Italia, senza lasciarci soperchiare dalla Rivoluzione. — CAVOUR. »

Il 31, fu fatto un tentativo per provocare una sollevazione. Il Comitato di Cavour, il *Comitato dell'ordine*, che obbediva a Persano e a Villamarina, emanò un proclama ai cittadini e un altro alle truppe. Nel primo era detto che era venuto il tempo di muoversi, che un fermo proposito assicurerebbe il successo e che gridassero: « Viva l'unità d'Italia! — Viva Vittorio Emanuele re d'Italia! — Viva Garibaldi dittatore! » Il proclama ai soldati diceva loro d'insorgere, non come individui, ma come corpo e dichiarare al « Borbone » ch'essi erano italiani; si chiudeva collo stesso corredo di *Viva*. Anche questi proclami lasciarono il tempo che trovarono. Persano nota quella sera nel suo diario che i cittadini esitavano, e che i soldati erano « inerti, indifferenti. »

Il 1° settembre, Persano telegrafò a Cavour che il Re di Napoli divisava di mandare la sua flotta a Trieste. Cavour rispose per telegrafo, il giorno seguente, che nessun mezzo dovrebbe risparmiarsi per impedire che la flotta passasse all'Austria. Persano rispose che, se fosse necessario, resisterebbe colla forza ad ogni tentativo di allontanarla dalla baia di Napoli, aggiungendo: « Ma in tale caso, addio pretese di neutralità. » Intanto Garibaldi s'avvicinava alla capitale. La divisione napoletana che doveva cuoprire Salerno, erasi ritirata e nulla più s'interponeva fra Garibaldi e Napoli oltre la linea dei forti. Cavour modificò i suoi piani in vista delle cambiate circostanze, e la mattina del 3 mandò un'altra lettera a Persano, sempre

mendicando una sollevazione che l'ammiraglio, i diplomatici e i generali piemontesi si erano da più settimane inutilmente sforzati di promuovere. In questa lettera Cavour partecipa le modificazioni che dovevano aver luogo nel suo contegno verso Garibaldi, e gli si dà il primo sentore di un attacco contro gli Stati della Chiesa. Questa lettera, in data 31 agosto, è del seguente tenore:

« Ammiraglio, — Il suo telegramma del 30 a sera mi persuade ch'ella ha perfettamente intese le istruzioni che io le trasmisi il mattino. Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli, *ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale Garibaldi.* Non essendo più l'esercito in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo e non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo quindici giorni fa, ora sarebbe errore fatale. Il Governo ammette perciò, come fatto ineluttabile, l'arrivo del generale a Napoli. Solo confida che gli onesti, aiutati da lei e dal marchese Villamarina, giungeranno a persuaderlo a non ripetere gli errori commessi in Sicilia, e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, della libertà e dell'unità. Ciò non toglie che, potendo, Ella non abbia ad impadronirsi dei forti e raccogliere sotto il suo comando l'intera flotta. Ciò riesce tanto più opportuno, chè si tratta ora di un'impresa marittima, altrettanto importante, quanto difficile.

« Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro Regno, non havvi oramai che un mezzo solo: renderci padroni senza indugio dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare quest'ardita impresa, quali che possano esserne le conseguenze. A questo scopo ecco ciò che fu stabilito: *Un movimento insurrezionale scoppiará in quelle provincie dall'8 al 12 settembre.* Represso o non represso, noi interverremo. Il generale Cialdini entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona. Ma egli non può sperare di rendersi padrone di quella città, se non è secondato energicamente dalla

nostra squadra. Ella deve quindi farmi conoscere, senza indugio, ciò ch'ella reputa necessario pel sicuro esito di quell'impresa. »

Quello che resta della lettera s'aggira intorno a materie di dettaglio, e fra altre cose vi si fa menzione dell'imbarco de' cannoni rigati a Genova per completare l'armamento della flotta.

Persano spedì subito un telegramma a Cavour, dicendogli che gli avrebbe scritto più a lungo nel susseguente giorno. Intanto gli disse che, o prenderebbe Ancona, o farebbe affondare le sue navi; che se avesse un numero maggiore di truppe, potrebbe cooperare all'assedio mettendole a terra; che vorrebbe lasciare la *Costituzione* a Napoli, e il *Monzambano* a Messina; che non si sarebbe impadronito della flotta napoletana, a meno che il Re abbandonasse Napoli; che il naviglio siciliano sarebbe inutile nel cominciare le operazioni; finalmente che il viaggio ad Ancona prenderebbe sette giorni. La lunga lettera ch'egli scrisse il giorno seguente è un monumento della slealtà piemontese contro Napoli e Roma, due potenze colle quali Cavour era sempre formalmente in pace. Dopo poche parole d'introduzione Persano prosegue: « Ora all'oggetto. Spianeremo la via al generale Garibaldi, andando con lui in pieno accordo. Io penso che Francesco II se ne andrà, costretto dall'avvicinarsi trionfale del generale; non prima. Il *pronunciamento* per l'unità d'Italia non si farà che al giungere di lui; e lo prevedo imponente pel vivace sentire di queste popolazioni. Io, interpretando gli ordini di V. E., mi terrò pronto a sostenere l'illustre generale in ogni modo. *Se riuscirà senza l'intervento delle nostre forze, tanto meglio; quando no, interverremo noi pure in azione e riusciremo.* Ciò avvenendo V. E. potrà sempre scansarsi dai reclami della diplomazia, accusando me francamente. La reputazione di testa avventata e di ufficiale indisciplinato che mi ho, e mi conceda di dirlo, ben ingiustamente, non sarebbe mai venuta più a proposito. La flotta napoletana verrà a noi. Gli stati maggiori sono fermi in questo, nè incontro-

remo contrasto dalla parte del generale Garibaldi, perchè mi vuol bene e sa il cuore che ho messo nel sostenerlo in Sicilia. È vero che tali erano le mie istruzioni, ma v'è divario tra fare e fare, e il generale sa benissimo che non ho esitato mai e che mai non ho frapposti dubbj. Quindi anche da questo lato siamo sicuri. L'impadronirsi dei forti è affare assai più difficile, come l'E. V. ben capisce: occorre prima che le truppe che vi stanno a presidio acconsentano ad andarsene, e sinora non ve n'è l'apparenza. V. E. viva però tranquilla che veglierò per afferrare l'occasione appena si presenti: non sarà per isfuggirmi ove avvenga. Ciò che più preme per ora di avere, è la flotta; e questa sarà nostra a *qualunque costo*.

« Per l'impresa d'Ancona veda V. E. di fornire la divisione del maggior numero possibile di cannoni rigati; che si completino gli equipaggi giusta l'armamento delle navi sul piede di guerra, e che non ci si lasci mancare il carbone. Il resto spetta a noi, e vedremo di renderci degni del Re, del paese e del nostro illustre Ministro. » Egli voleva dire che Cavour poteva fidarsi di lui, che non avrebbe agito avventatamente: perocchè sapeva non esservi porti nell'Adriatico dove potesse riparare le sue navi nel caso fossero messe fuori d'azione, e che egli però voleva almeno lasciarne alcune intatte, onde fossero in grado di prendere il mare nel caso l'Austria dichiarasse la guerra. Concluse coll'assicurazione del segreto e colla notizia che Garibaldi non incontrava omai più resistenza di sorta.

Aveva appena spedita questa lettera, quando ricevette notizie che lo posero in imbarazzo circa al piano di prender possesso della flotta. I bastimenti da guerra napoletani, raccolti nel Porto Navale, una specie di grande bacino vicino a Castelnuovo, si erano avvicinati allo stretto canale. Fintanto che essi rimanevano nel porto, egli poteva, se lo avesse creduto necessario, impedire la loro uscita dal canale. Nella mattina la flotta ebbe ordine di schierarsi nella baia. Gli ufficiali rifiutaronsi, eccitati da quelli che Villamarina e Persano avevano comperato.

In conseguenza di ciò re Francesco scese nel porto, parlò agli equipaggi e impartì di persona i suoi ordini. I marinai risposero con ripetuti applausi, e immediatamente quattro vapori a ruota, la fregata a elice *Borbone* e la fregata a vela *Partenope* passarono nella baia; il resto dei bastimenti fu lasciato nel porto. Il giorno dopo Persano prese mezzi efficaci per bloccare il canale ed essere in grado d'arrestare ogni ulteriore movimento dei vascelli napoletani. Egli mandò una delle sue più grandi ancore alla spiaggia in una lancia, apparentemente per essere riparata, ordinando alla ciurma di lasciarla accidentalmente cadere fuori del bordo nel mentre risalivano il canale a Porto Navale o all'arsenale. Il supposto accidente fu effettuato in modo da non eccitare alcun sospetto, e Persano lo notò nel suo diario, aggiungendo che se nel giorno seguente alcuno dei bastimenti da guerra di re Francesco tentasse di uscire, lo arresterebbe, dando ordine al *Carlo Alberto* di entrare nel canale e prenderne possesso, finchè non fosse stata raccolta l'ancora affondata. Nello stesso giorno ricevette due lettere da Cavour colla data del 3. La prima è importante, dimostrando essa chiaramente l'azione segreta dell'Inghilterra e del suo primo ministro lord Palmerston, a pro della rivoluzione italiana. « Ammiraglio, » scrive Cavour, « Il signor Edwin James, celebre giureconsulto inglese, si reca a Napoli con missione officiosa, affidatagli da lord Palmerston e da sottoscrittori inglesi, portando del denaro raccolto pel generale Garibaldi. Egli ha per proprio incarico di dare al valente generale i consigli disinteressati di quanti in Inghilterra amano la causa italiana e ne desiderano il trionfo. Appartenendo al partito liberale, il signor James può dare con maggiore autorità consigli di moderazione e di concordia; nè il difensore del francese Bernard può essere sospetto presso il generale Garibaldi, se lo avverte di stare in guardia contro il partito mazziniano, che cerca distruggere quella unità di tendenza che rese possibili i trionfi finora ottenuti dal grande partito nazionale. Voglia, signor ammiraglio, accogliere con ogni di-

mostrazione di benevolenza il signor James e gli amici che lo accompagnano. Fra questi io le additerò specialmente il signor Evelyn Ashley, figlio di lord Shaftesbury, e segretario di lord Palmerston. Le sarò particolarmente grato di ogni gentilezza da lei usata verso questi benemeriti compatrioti di Nelson, la cui influenza può essere in sommo grado utile alla nostra causa. » Cioè a dire, noto *en passant*, a quelle di Garibaldi e Cavour, aiutate sotto mano dagli Inglesi. Vedremo meglio ciò quando, fra poco, tratteremo della politica italiana dell'Inghilterra, e specialmente dei Whigs inglesi nel 1860.

La seconda lettera di Cavour, del 3 settembre, s'agira sull'imminente attacco contro gli Stati della Chiesa. « Ammiraglio. » egli dice, « Non è più a Napoli che possiamo acquistare la forza morale (?) necessaria a dominare la rivoluzione. È ad Ancona..... Ciò che m'inquieta si è il conciliare la spedizione con quanto si avrà a fare a Napoli. Ella non può trovarsi in due luoghi allo stesso istante; ma la spedizione deve prevalere ad ogni cosa. A Napoli spedirò il *San Michele*: questo e la *Costituzione* basteranno a dar forza a Villamarina..... Andando ad Ancona impedirebbe la cessione della squadra napoletana all'Austria, e potrebbe facilmente determinarla a mettersi sotto i suoi ordini per concorrere alla gloriosa impresa. In ogni modo faccia per lo meglio; confido pienamente in lei. »

Persano mandò i suoi visitatori nell'*Anthion*, coll'ordine che fossero sbarcati nella costa, più vicino che fosse possibile al quartiere generale di Garibaldi. Come era accennato nella lettera di Cavour, era già stato mandato avviso di essi dal *Comitato dell'ordine* al campo di Garibaldi. L'ammiraglio desiderava ardentemente che la faccenda avesse, il più sollecitamente possibile, uno scioglimento a Napoli, affinché la sua squadra potesse essere libera per la spedizione contro Ancona.

E lo scioglimento era prossimo.

Il 5, ad Auletta, un giorno di marcia a mezzodi di Salerno, Garibaldi seppe che la città era stata sgombrata.

Lo stesso giorno ricevette le deputazioni di Napoli, indirizzate dai Comitati. Egli s'intrattenne cortesemente coi delegati mazziniani, e alla deputazione cavouriana disse ch'egli era e intendeva rimanere dittatore delle Due Sicilie, e che non ascoltava una parola circa l'annessione, fino a che, impadronitosi di Venezia e degli Stati pontifici, non potesse invitare Vittorio Emanuele a venire in Roma per esservi coronato Re di tutta l'Italia. Questo assurdo discorso aveva ben poco valore, considerando che l'intervento dell'esercito piemontese negli Stati della Chiesa farebbe subito Cavour e non Mazzini arbitro della situazione. Ciò dimostra però come Cavour avesse esattamente apprezzato lo stato degli affari, quando giudicò che la sola via, per la quale avrebbe potuto tenere in freno la rivoluzione che aveva provocata, era di accarezzare ad un tempo e padroneggiare Garibaldi. I garibaldini occuparono Salerno il 6, e quivi Garibaldi ricevette un importante telegramma da Napoli. Avea la data delle tre dopo mezzogiorno, ed era inviato dal traditore Liborio Romano, che era sempre presso il Re cui aveva giurato di servire fedelmente, quando scriveva il telegramma. È bene citarne il testo autentico:

*All'Invittissimo Dittatore delle Due Sicilie. — Napoli vi attende con ansia per affidarvi se stessa ed i suoi futuri destini. — Tutto vostro, Liborio Romano.*⁷

Quella sera, alle 6, il Re abbandonò Napoli. Alle 11 della mattina fece chiamare gli ufficiali della Guardia Nazionale, e disse loro poche parole. Li ringraziò per la loro buona condotta, e fece loro sapere che avea ordinato alle sue truppe di rispettar la capitale, dalla quale stava per allontanarsi, a seguito di una « capitolazione diplomatica. » In altre parole, cedendo alle sue personali ispirazioni e al consiglio degli ambasciatori stranieri, avea risoluto di evitare conflitti nelle vie della capitale. Persano ne venne subito informato, e quello fu per lui giorno di costante lavoro e di febbrile ansietà. Egli temeva che i

⁷ Forbes, pp. 229, 230.

vapori napolitani seguissero il Re, e perciò il *Carlo Alberto* penetrò nel canale dell'arsenale, i suoi ufficiali facendo le viste di essere tutti occupati nel ripescare la perduta àncora. Il comandante del porto andò da Villamarina e protestò contro la nave piemontese che avea preso quella posizione. Villamarina rispose come non si trattava che di recuperare l'àncora, senza alcuna ostile intenzione, e il comandante si ritirò in apparenza soddisfatto. Più tardi due bastimenti da guerra spagnuoli, vicini al *Carlo Alberto*, accesero i loro fuochi. Persano li stava osservando con inquietudine. Vide la *Partenope*, fregata napolitana a vela, pronta a partire, e altri segni di attività nell'arsenale. Egli scese a terra con alcuni degli ufficiali della marina napolitana, che, di tempo in tempo, scoperti i loro intrighi rivoluzionari, si erano rifugiati nelle sue navi. Questi ufficiali tornavano ai loro bastimenti per persuadere gli equipaggi a non mettere alla vela. Il proclama della partenza del Re fu affisso nella città. Esso era del seguente tenore:

« *Proclama del Re.*

« Fra i doveri prescritti ai Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandi e solenni; ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

« A tale scopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio Regno, da cui mi allontano col dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

« Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principî nazionali non valsero ad allontanarla, chè anzi la necessità di difendere l'integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho

sempre deplorati. Ond'io solennemente protesto contro tale invasione, e ne faccio appello alla giustizia di tutte le nazioni incivilite.

« Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin d'allora di quali sentimenti era compreso l'animo mio verso questa illustre metropoli del Regno: salvare dalla rovina e dalla guerra i suoi abitanti e le loro proprietà, gli edificî, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.⁸

« Questa parola è giunta l'ora di profferirla. — La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte della mia armata, trasportandomi là dove la difesa dei miei diritti mi chiama. — L'altra parte di questa nobile armata resta per contribuire all'inviolabilità e incolumità della capitale, che, come un palladio sacro, raccomando al Ministero, al Sindaco e al comandante della Guardia nazionale. La prova che chiedo all'onore e al civismo di essi, è di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina, al quale scopo concedo loro tutte le necessarie e più estese facoltà di reggimento.

« Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, i miei affetti sono qui. Io sono Napolitano; nè potrei, senza grave rammarico, dirigere parole d'addio a' miei amatissimi sudditi.

« Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, i doveri cittadini, e che uno smodato zelo per la mia sorte non diventi face di turbolenze.

⁸ In che cosa si distinse il patriottismo di Bixio nel 1870? Fu questo il suo modo di vedere quando bombardava Roma?

« Quando alla giustizia di Dio piacerà restituirmi al trono de' miei maggiori, quello che imploro è di rivedere i miei popoli concordi e felici.

« Napoli, 6 settembre 1860.

« FRANCESCO II. »

Allo stesso tempo indirizzò una protesta scritta agli ambasciatori, riservando tutti i suoi diritti al trono di Napoli, spiegando i motivi che lo avevano persuaso ad abbandonare la capitale, e denunciando l'appoggio dato dal Piemonte alla rivoluzione. Egli non volle, è vero, accusare il Governo di complicità, ma lo fece intendere, dicendo che il principale incentivo della rivoluzione era partito dagli Stati del re Vittorio Emanuele, e che essa proclamava di agire in suo nome. Dopo ciò, fatti molti dolorosi addii, uscì dal palazzo alle 6 della sera, e salì a bordo di una delle fregate spagnuole nell'arsenale, accompagnato dalla reale famiglia e dagli ambasciatori d'Austria, Spagna, Prussia e Baviera. Le due fregate si allontanarono quindi dalla baia, alla volta di Gaeta. Fu segnalato alla squadra di seguirle, ma la sola *Partenope*, bastimento a vela, obbedì. Fra i suoi marinai essa ne aveva a bordo parecchi fedeli, che avevano abbandonato le rispettive navi quando s'avvidero che gli ufficiali s'erano messi d'accordo con Persano. In sulle prime l'ammiraglio piemontese avea pensato d'arrestare la *Partenope*; ma, osserva nel suo diario, ciò sarebbe stato veduto di mal occhio, e, d'altronde, era un bastimento a vela che non poteva essere molto utile.

La città era tranquilla, ma i due comitati si facevano l'un l'altro la guerra. I cavouriani desideravano di nominare subito un Governo provvisorio e dichiararsi per l'annessione; i mazziniani minacciavano una sollevazione del loro partito, qualunque passo venisse fatto prima che Garibaldi facesse il suo ingresso nella città. I forti erano sempre occupati da truppe napolitane. Dai giornali piemontesi si era inventata una calunnia contro il Re, spargendo la voce ch'egli avea ordinato di bombardare

la città dopo la sua partenza. Tutti gli atti di re Francesco ne dimostrano l'assurdità. La guardia nazionale fu chiamata sotto le armi per mantenere l'ordine, ma l'ordine non fu turbato. Il giorno seguente la città fu in grande agitazione. Il partito cavouriano proclamò alle undici un Governo provvisorio. A mezzogiorno arrivò da Salerno, per ferrovia, Garibaldi col suo stato maggiore, e, come dittatore, lo sciolse. Nello stesso giorno formò egli un Ministero, di cui Liborio Romano fu primo ministro, e Cosenz ministro della guerra. Persano temeva molto che Garibaldi inaugurasse una politica repubblicana, ma invece egli nominò Vittorio Emanuele in tutti i suoi proclami e discorsi, e, a domanda dell'ammiraglio, e con un formale decreto, dette in mano al Piemonte la flotta e gli arsenali. Quindi, sempre in quello stesso giorno, i bastimenti napolitani inalberarono il vessillo tricolore sardo in mezzo alle salve de' cinquanta cannoni delle tre fregate di Persano. Al tempo stesso i tre colori furono visti sventolare sui forti. Tutti, meno Sant'Elmo, erano stati evacuati e dati in mano alla guardia nazionale, e la guarnigione di Sant'Elmo eziandio stava negoziando per la capitolazione.

Ed ora intrattiamoci circa al contegno della città. Si è molto parlato dell'entusiasmo con cui Garibaldi fu ricevuto dal popolo di Napoli. Alcuni scrittori hanno narrato che questo entusiasmo fu limitato ai due Comitati e ai loro immediati aderenti, e che molti degli « applausi » furono fittizi. Si è risposto, secondo il solito, che questi scrittori erano clericali o reazionari. Io mi contenterò di citare le parole del comandante Forbes, che avea grande simpatia per i garibaldini, il quale fu tra quelli che entrarono in città con Garibaldi, a capo di una piccola banda, e che era stato seco lui durante tutta la campagna. Egli scrive da Napoli l'11, quando l'impressione dell'ingresso di Garibaldi nella città era ancor viva nella sua mente: « Nessuna scena può equipararsi alla mascherata — perchè non si può qualificarla colla parola entusiasmo — de' due giorni susseguenti all'entrata di Garibaldi; mascherata

che non poteva recitarsi che da Napolitani. Non solamente furono sospesi tutti gli affari, ma l'intera popolazione s'abbandonò ad uno stato di frenesia,⁹ confinante colla pazzia, qualche volta ridicola, ma altre volte pericolosa, essendo stati commessi *numerosi assassini*. Tutta la popolazione era per le vie di giorno e di notte; carrozze piene di *donne di male affare* vi offrivano l'alternativa o di una pugnalata, o del grido allora universale di *Una*, simbolo della unità italiana. Bande di lenoni in camicia rossa invadevano gli alberghi e i caffè e colle armi alla mano forzavano tutti ad accomunarsi alle loro orgie. La domenica, il secondo giorno, ricorrendo la festa nazionale di Piè di Grotta, fu peggiore del primo, ma fortunatamente in sull'alba incominciarono ad arrivare le truppe di Garibaldi; e un proclama del ministro di polizia, che invitava la marmaglia a riserbare la sua energia per Venezia, la rese più tranquilla.¹⁰ » L'arrivo de' regolari garibaldini contribuì in qualche modo a restaurare l'ordine, e Persano sbarcò, il 10, una parte delle truppe che aveva a bordo, 500 bersaglieri con due batterie d'artiglieria. Nello stesso giorno egli ricevette da Cavour l'ordine di far vela l'indomani per Ancona, e di toccare a Messina per imbarcarvi de' cannoni d'assedio destinati a Cialdini, i quali erano stati là spediti colla *Dora*. In conseguenza egli si apparecchiò a salpare con la squadra, in quel momento più che raddoppiata di forza, per l'aggiunta de' bastimenti napolitani. Ad alcuna di queste navi egli avea cambiato nome per dar loro un'intonazione più patriottica. Il *Monarca* diventò il *Re galantuomo*, la *Borbone* diventò la *Garibaldi*, e il *Farnese* l'*Italia*.

Nello stesso giorno Garibaldi fece una visita all'ammiraglio Mundy. Per una curiosa coincidenza, — combinazione fortunata, perchè era la cosa più improbabile del mondo che ci fosse un appuntamento, — l'ambascia-

⁹ Frase incerta considerando ciò che è detto poche righe dopo.

¹⁰ « Campagne di Garibaldi, » pag. 237, 238.

tore inglese era a bordo della nave ammiraglia l'*Hannibal*. Egli ebbe una lunga conversazione con Garibaldi, cui, fra altre cose, sforzossi di persuadere non essere ancora giunto il tempo pel progettato assalto di Roma e Venezia.¹¹

Il giorno dopo, la flotta di Persano uscì dalla baia, diretta a Messina ed Ancona. Era il giorno stesso in cui aveva luogo l'invasione degli Stati pontifici. Nel mentre la flotta prendeva la via della Sicilia, quattro eserciti preparavansi a combattere. Le truppe napolitane si raccoglievano dietro la forte linea del Volturno, con Capua per centro, e alle loro spalle la seconda linea del Garigliano con Gaeta per base. Garibaldi concentrava le sue forze intorno Napoli per attaccarli, ma le posizioni de' Napolitani erano insuperabili per lui. La vittoria gli fu solo data dalla marcia di Cialdini negli Stati pontifici. Come per opera di Persano il Piemonte e il Re di Napoli erano in istato di guerra; così Cialdini, dopo la sua impresa contro Ancona, attraversando gli Abruzzi e la valle del Volturno, forzava i realisti a indietreggiare, minacciando la loro retroguardia. Ma prima che tutto ciò fosse posto in atto, ebbe luogo una breve e sanguinosa campagna nelle Marche d'Ancona, dove l'esercito pontificio, sotto gli ordini di La Moricière, si frapponeva alla marcia degli invasori piemontesi. Prima di narrare la storia di questa infelice ma gloriosa campagna, bisogna dare uno sguardo ad alcuni degli avvenimenti che la precedettero.

¹¹ Diario di Persano, settembre 10, 1860.

CAPITOLO XI.

LA CAMPAGNA DI CASTELFIDARDO.

La violenta annessione della Romagna, le minacce della stampa rivoluzionaria e l'attività de' comitati del nord dell'Italia non lasciavano alcun dubbio che la rivoluzione era determinata a compiere il suo programma dell'Unità italiana con Roma a capitale. Si aspettava per l'estate del 1860 una invasione garibaldesca, e Pio IX decise a domandare aiuto e protezione a' suoi figli per tutto il mondo cattolico. Venne organizzato un esercito per la difesa de' temporali diritti della Santa Sede, e questo esercito fu composto in parte di Italiani e di Romani, in parte di volontari stranieri. Il nucleo di questo nuovo corpo si formò a Roma nell'aprile. Il comando ne fu offerto al prode La Moricière, l'eroe di Costantina, il vincitore di Abd-el-Kader, e l'organizzatore de' zuavi dell'esercito francese. Arrestato da Luigi Napoleone nella notte del *colpo di stato*, aveva rifiutato di partecipare alle sorti del nuovo Impero, e fin dal 1852 viveva in modesto ritiro. Quando ricevette l'invito del Santo Padre d'impugnare la spada per la difesa della Chiesa, accettò senza esitare un solo istante. Egli arrivò a Roma il 2 aprile. Una settimana dopo apparve sulle mura della città il suo primo proclama ai soldati. V'era nelle sue parole uno spirito cavalleresco che ricordava i giorni delle crociate. « Soldati, » diceva loro, « Il nostro Santo Padre Pio IX essendosi degnato di affidarmi la difesa de' suoi conculcati e minacciati diritti, non ho esitato un solo istante a impugnare la spada. Al suono di quella voce venerabile che ha già fatto conoscere dalla sommità del Vaticano i pericoli che circondano il patri-

monio di S. Pietro, la cattolicità si è scossa e questo movimento si propaga ai confini del mondo. La cristianità non è solo la religione del mondo civilizzato, ma è la sorgente e la vera essenza della civilizzazione. Fin da quando il Papato è divenuto il centro del cristianesimo, tutte le nazioni cristiane mostrano anche in questi giorni una certa scienza di quelle verità sulle quali è basata la nostra fede. Come l'Islamismo una volta minacciò l'Europa, così fa ora lo spirito della rivoluzione, ed oggi come allora la causa del Papato è la causa della civilizzazione e della libertà del mondo. Soldati! abbiate fiducia: vivete sicuri che Dio sosterrà il nostro coraggio e lo solleverà all'altezza di quella causa, la cui difesa ha ora commessa alle nostre armi.

« Il Generale Comandante in Capo
LA MORICIÈRE. »

L'arrivo di La Moricière a Roma e la formazione dell'esercito pontificio, fece chiaramente intendere a tutta l'Europa che Pio IX era determinato a difendere sino agli estremi la sua temporale autorità. Questa disposizione del Sommo Pontefice è chiaramente esposta in un dispaccio del signor de Grammont, ambasciatore francese a Roma, in data 14 aprile 1860, nel quale informa il suo Governo della risposta avuta dal cardinale Antonelli a certe proposte fatte alla Santa Sede. In breve, queste proposte erano che la questione romana fosse deferita a un congresso di Potenze cattoliche, riservando però, senza discuterla, la questione dell'annessione delle Romagne; che queste Potenze guarentissero sotto certe condizioni il restante de' territorî della Santa Sede, e pagassero un'annua sovvenzione all'esercito pontificio. De Grammont riassume così la risposta d'Antonelli: « La Santa Sede non darà mai la sua adesione a qualunque protocollo che contenga una riserva circa alla questione delle Romagne. Accettare una riserva in questa materia varrebbe quanto il riconoscimento di un *fatto compiuto*. Se le Potenze cattoliche si riuniscono per discutere gli affari della Santa

Sede, la prima questione, di cui debbono occuparsi, è quella delle Romagne. O le Potenze danno la loro adesione alla spogliazione, o la disapprovano. Nel primo caso, la Santa Sede non potrebbe trattare con esse. Nel secondo caso non può ammettersi che tutti gli Stati cattolici, che costituiscono una sì gran forza nel mondo, sieno ridotti a sopportare ciò in silenzio, e celare il loro sentimento, per timore di dispiacere al Piemonte. Essi non hanno che a dichiarare la loro volontà e le loro risoluzioni in tale materia, e lo spogliatore restituirà alla vittima delle sue usurpazioni ciò che le ha rapito.

« La Santa Sede considera come regolata in principio la questione delle riforme, ma differisce la promulgazione di quelle, alle quali ha dato il suo consenso, fino a che non sarà rimessa in possesso delle provincie che il Piemonte si è annesse.

« Essa non accetterà mai una guarentigia per gli Stati che rimangono ancora sotto il suo governo, perchè, a suo giudizio, sarebbe come riconoscere una differenza fra questi Stati e quelli che le sono stati tolti. Intorno a questo punto la sua decisione è irremovibile.

« Il Papa si è già pronunciato circa i proposti sussidi e non accetta il piano di una *rendita* inscritta nei bilanci degli Stati. Egli prenderà parte soltanto in un accomodamento che abbia la forma di un compenso pe' diritti canonici altre volte dovuti sui benefici vacanti, ma per la sola considerazione che sarebbe molto difficile di accordarsi, su questa materia, colle istituzioni esistenti nella maggior parte degli Stati che dovrebbero contribuirvi.

« Quanto all'assistenza delle truppe che dovrebbero essere fornite da Potenze cattoliche, all'infuori della Francia e dell'Austria, la Santa Sede preferisce di avere la libertà di creare da sé il suo esercito, e accetterà con molta gratitudine qualunque agevolezza le verrà fatta a questo scopo. »

Questa fu la posizione che il Governo pontificio aveva assunta fin dal primo momento, e nella quale persistette sino alla fine. Essa non poteva dar motivo a nessuna

querela da parte del Piemonte. V'era sì una chiara protesta contro l'occupazione delle Romagne; ma quantunque fosse accennato che le Potenze cattoliche potrebbero, se lo volessero, aver ragione dell'ingiustizia commessa, non si faceva un diretto appello ad esse, nè si manifestava alcuna intenzione di tentar colla forza di ricuperare le ribelli provincie. Non v'era una parola nel dispaccio, nè vi era svolta alcuna idea politica sulla quale Cavour potesse fondare un *casus belli*, se anche il Piemonte fosse stato fin dal principio nel suo diritto. Ma una sleale aggressione s'arresta raramente dinanzi alla mancanza d'un pretesto; e quando arrivò l'ora, Cavour trovò quel pretesto nella formazione dell'esercito pontificio. Questo esercito non aveva altro scopo che la difesa contro imprese simili a quelle che Garibaldi aveva perpetrate contro Napoli. Dei 15,000 presenti nei ranghi nell'agosto 1860, due terzi erano italiani. Questo piccolo esercito fu quello che Cavour, alla testa di 120,000 veterani, e con a lato tutta la potenza del suo imperiale alleato, denunciò all'Europa come una minaccia pel Piemonte.

La politica di Cavour consisteva, come abbiamo veduto nella sua lettera a Persano, nel servirsi di Garibaldi, ma al tempo stesso far sì ch'egli non acquistasse troppa forza, e specialmente far di tutto per tenere a bada l'elemento mazziniano, onde impedire che il movimento italiano passasse dalle mani de' realisti piemontesi in quelle de' repubblicani di tutte le parti d'Italia. E però quando, mercè il segreto aiuto prestatogli, vide Garibaldi in possesso della Sicilia, all'eccezione di Messina, e del continente napolitano, fatta eccezione soltanto di Capua, di Gaeta e degli Abruzzi, decise essere venuto il tempo che le regie armate si mettessero in movimento. Queste dovevano anzitutto salvare Garibaldi da una possibile sconfitta, perchè re Francesco aveva ancora una forte posizione militare nel nord del suo regno, ed era già incominciata a dichiararsi una reazione a suo favore; dovevano inoltre, assicurandosi i frutti de' passati successi garibaldini, mettere Napoli e la Sicilia nelle mani

di Vittorio Emanuele, e mandar delusi quelli che intrigavano per una repubblica meridionale. Sarebbe stato facile imbarcare un'armata a Genova, e sbarcarla a Napoli, ma Cavour volle che l'esercito marciasse alla volta di Napoli, attraversando gli Stati della Chiesa, annettendosi due altre provincie, acquistando un nuovo prestigio agli occhi della rivoluzione, e facendo un altro gran passo nella spogliazione della Santa Sede e nella fabbrica dell'unità italiana.

Il piano fu combinato nell'agosto. Alla metà del mese si raccolsero alle frontiere toscane e della Romagna masse di truppe piemontesi; ma il Governo pontificio fu assicurato che queste forze erano collocate sui confini, non come una minaccia, ma come una protezione, e che il loro obbiettivo era d'impedire la ripetizione di scorriere come quelle di Zambianchi. Più tardi, nello stesso mese, l'imperatore Napoleone si recava in Savoia e riceveva gli omaggi de' suoi nuovi sudditi. Il 29 era a Chambéry. Il generale Cialdini gli andò incontro come inviato speciale di Vittorio Emanuele, ostensibilmente per offrire a Napoleone le amichevoli congratulazioni del Re, realmente, non può esservene dubbio, per ottenere finalmente il suo consenso alle operazioni che stavano per intraprendersi contro Ancona e l'Umbria. Dopo la caduta d'Ancona gli ufficiali superiori piemontesi, parlando agli ufficiali della guarnigione, ridevano alle loro speranze d'intervento francese e dicevan loro che la faccenda era stata aggiustata tre settimane prima a Chambéry. Cavour non avrebbe mai fatta una tale pazzia senza il consenso di Napoleone, col pericolo altresì di provocare una guerra coll'Austria. Questo consenso egli lo ricevette per mezzo di Cialdini a Chambéry; l'Imperatore tenne duro soltanto per Roma e le cinque provincie che dovevano rimanere intatte sotto il Governo del Papa. Avendo avuto così la sua parte nel prologo, l'Imperatore recossi in Algeria, ove rimase fino a che fosse terminato il sanguinoso dramma, pensando, senza dubbio, che in Africa egli era più al coperto da pressioni

e da agitazioni intorno la Questione romana, di quello che lo sarebbe, se dalla Savoia si restituiva a Parigi.

Abbiamo veduto come il 31 agosto, cioè a dire quasi subito dopo aver ricevuto a Torino notizie dell'abboccamento a Chambéry, Cavour scrivesse a Persano e gli comunicasse come era stata organizzata la campagna; come vi sarebbe stata una sollevazione negli Stati pontifici tra l'8 e il 12; come, accadesse questa o non accadesse, Cialdini li invaderebbe e attaccherebbe Ancona. A sparger quasi piena luce si ebbe un indizio ufficiale dello scopo della campagna che stava per cominciare, da parte della Francia. Il 1° di settembre il generale de Noué, che comandava la guarnigione ausiliaria francese a Roma, pubblicò un proclama significativo. Egli vi annunciava avere avuto ordine dall'Imperatore di difendere contro ogni attacco la città di Roma, la Comarca e le provincie di Civitavecchia e Viterbo; in altre parole, la massima parte del territorio che fu lasciato alla Santa Sede dal 1860 al 1870. L'unico significato di questo proclama era che l'esercito francese non estenderebbe le sue operazioni oltre queste provincie, e con ciò si faceva virtualmente un pubblico invito ai Piemontesi d'invadere l'Umbria e le Marche d'Ancona senza temere opposizione da parte della Francia.

L'insurrezione, predetta da Cavour a Persano, scoppiò quando e come era stato stabilito. Essa fu in realtà una invasione. L'8 settembre, bande d'invasori, guidate dal garibaldino Masi, passarono la frontiera della Toscana, abbattendo gli stemmi pontifici in alcune città e villaggi, battagliando qua e là colla polizia. Fu questo il primo passo dell'intervento piemontese. I giornali di Torino annunciarono con ostentazione che una grande rivoluzione era scoppiata negli Stati pontifici, e la notizia fu telegrafata a tutta l'Europa. Era il pretesto che Cavour avea manipolato per giungere al suo intento. Non appena l'Europa ebbe saputo del preteso sollevamento negli Stati della Chiesa, le arrivò contemporaneamente la notizia avere il Piemonte spedito un *ultimatum* a Roma. Il 10 settembre, il capitano Farini, aiutante di campo del

generale Fanti, ministro della guerra in Piemonte e comandante in capo, si recò a Spoleto al quartier generale di La Moricière e presentò una lettera del Fanti, colla quale si notificava al generale pontificio che, per ordine del re Vittorio Emanuele, il territorio sarebbe immantinente invaso dalle truppe piemontesi se qualunque manifestazione di popolare sentimento venisse represso dall'esercito pontificio, o se quella manifestazione non fosse seguita dall'immediato allontanamento dell'esercito dal punto in cui quella avesse avuto luogo. « Fui indignato della lettera che mi venne consegnata, » dice La Moricière nel suo rapporto ufficiale. « Il capitano Farini, che io aveva con tutta la cortesia ricevuto, avendomi detto d'essere informato del contenuto del dispaccio di cui era stato latore, gli feci intendere che la proposta fattami era che io dovessi ritirarmi senza combattere dalle provincie, la cui difesa mi era stata affidata; che ciò sarebbe stato per me e il mio esercito una vergogna e un disonore; che il Re di Piemonte e il suo generale avrebbero potuto dispensarsi dal mandarmi questa intimazione e che sarebbe stato più generoso dichiararci la guerra; finalmente che, malgrado la superiorità numerica del Piemonte, non sapremmo dimenticare che ci sono momenti nei quali, per difendere l'onore oltraggiato del Governo ch'essi servono, ufficiali e soldati non debbono contare il numero de' loro nemici nè esser solleciti della propria vita. »

Il capitano Farini tornò al quartier generale del suo capo con questo messaggio da soldato. La Moricière aveva poche forze per sostenersi. Tutto l'esercito pontificio ammontava a 15,000 uomini, ma egli non poteva effettivamente far conto che su 10,000 appena; e, dopo aver provveduto ad una parte della guarnigione di Roma e alla guarnigione d'Ancona, non poteva disporre che di circa 500 uomini per ognuna delle fortezze di Viterbo, Spoleto, Perugia e Pesaro. Oltre a ciò l'armamento delle sue truppe era difettoso. Un solo battaglione e mezzo e tre compagnie di bersaglieri erano provvisti di carabine rigate, il resto non era armato che di fucili ordinari.

L'artiglieria era debole pel numero, male montata e composta di cannoni lisci di vari calibri. Questa forza era stata messa in piedi per far fronte a una invasione garibaldina ed era adeguata a tale scopo, ma non poteva lusingarsi di affrontare con essa l'esercito piemontese. Tutto ciò che La Moricière si riprometteva era di fare una resistenza disperata per pochi giorni, nella speranza che qualche Potenza cattolica venisse in suo aiuto e salvasse il suo esercito dalla distruzione. Egli non poteva fare più di questo, nè pel suo onore poteva fare meno.

Nello stesso giorno in cui il capitano Farini presentò a La Moricière l'insolente messaggio di Fanti, il conte Della Minerva avea presentato al cardinale Antonelli a Roma un intimo di Cavour al Santo Padre o di sciogliere il suo esercito o di vedere invasi i suoi Stati; ma Della Minerva, nel suo viaggio alla volta di Roma, fu trattenuto ventiquattro ore da una burrasca nel tragitto a Civitavecchia; l'*ultimatum* pertanto non fu recapitato al cardinale Antonelli che un giorno dopo che Cavour avea calcolato di ricevere la risposta. Era follia credere che il ministro di Vittorio Emanuele aspettasse il tempo a ciò necessario. Egli non avrebbe voluto perdere un giorno nel porre ad effetto i suoi piani; e prima che quelle domande, ingiuste e illegali come erano, fossero presentate, ¹ annunciò, in un dispaccio circolare ai rappresentanti del Piemonte alle Corti d'Europa, che il Governo di Pio IX rifiutava di soddisfare le « giuste domande del suo padrone il Re del Piemonte, » e però egli era obbligato ad aver ricorso alla forza. Allo stesso tempo fu dato ordine a Fanti di passare le frontiere. Vennero distribuite alle truppe quaranta mila copie di un proclama reale, col quale Vittorio Emanuele le chiamava a « liberare le infelici provincie d'Italia dalla presenza d'avventurieri esteri; » e la mattina medesima incominciò l'invasione.

¹ Anche il *Times* e la stampa liberale d'Inghilterra riconobbero che la forma dell'*ultimatum* che domandava lo scioglimento dell'esercito del Papa, non poteva essere giustificata, e avea le apparenze di un espediente.

« Così, » scrisse il vescovo d'Orléans, « senza dichiarazione di guerra, senza alcuna di quelle forme convenzionali, che sono l'ultima salvaguardia dell'onore nel mondo civilizzato, come se vivessimo ancora nel profondo della barbarie, masse armate invadevano gli Stati pontifici. » L'Europa fu sorpresa dell'atto sleale, perchè esisteva ancora qualche rispetto, almeno nelle forme, pel diritto delle genti. La cattolica Austria e la Spagna, la Russia scismatica, la Prussia protestante furono unanimi nel protestare e richiamare i loro rappresentanti dalla città di Torino. L'Imperatore di Francia procurò di salvar le apparenze, rompendo, come gli altri, le relazioni diplomatiche col Piemonte, quantunque i suoi amichevoli rapporti con Torino non fossero interrotti per un solo giorno. La sola Inghilterra, rappresentata da Palmerston e da lord John Russell, osò fare l'apologia della violenza. Disgraziatamente, le proteste delle Potenze cattoliche rimasero semplici proteste e nulla più; esse non ebbero alcun seguito, quantunque sia stato detto che il giovine imperatore Francesco Giuseppe fosse con difficoltà dissuaso dal mandare una dichiarazione di guerra.

I proclami, coi quali Fanti e il suo luogotenente generale Cialdini impartivano ai soldati l'ordine di avanzare, furono ad un tempo insultanti per l'esercito pontificio e disonorevoli per gli uomini che li dettarono. Fanti, nel suo proclama, parla de' cavallereschi e valorosi soldati che aveano abbandonato le loro case e il loro paese per combattere quella ch'essi chiamavano causa di Dio, come di « uomini senza patria e senza tetto, che aveano piantato sulle terre dell'Umbria lo stendardo mentito di una religione che beffeggiavano. » Il proclama di Cialdini era più brutale, perchè il solo effetto ch'esso poteva operare su coloro che lo lessero, era di eccitarli all'oltraggio e all'assassinio. Avea la data dell'11 a mattina, dal quartier generale di Rimini, ed era così truce, che val la pena riportarlo per intero:

« *Soldati del 4° corpo.* — Vi conduco contro una masnada di briachi stranieri, che sete d'oro e vaghezza

di saccheggio trasse nei nostri paesi. Combattetevi, disperdetevi inesorabilmente quei compri sicari, e per mano vostra sentano l'ira di un popolo, che vuole la sua nazionalità e indipendenza. Soldati! L'inulta Perugia domanda vendetta e, benchè tarda, l'avrà.

« *Enrico Cialdini.* »

L'esercito piemontese sommava a 70,000 uomini di forza effettiva, col quale dovea cooperare la flotta, per quanto riguardava l'assedio di Ancona, l'impresa principale della incominciata campagna. Gli invasori marciarono in tre colonne. Una, avanzandosi sul litorale, dovea concatenare insieme le operazioni delle altre due. Il piano di resistenza di La Moricière consisteva nel concentrare quante forze potesse in Ancona, e mantenersi il più lungamente possibile nella speranza, come si è detto, che le Potenze cattoliche venissero in suo aiuto.

Il primo colpo fu sparato l'11. La piccola città di Pesaro, sul litorale al nord d'Ancona, fu assediata dai Piemontesi sotto gli ordini di Cialdini. Essa era difesa da un vecchio muro e da un forte armato di tre cannoni: la guarnigione contava 800 uomini, comandati dal colonnello Zappi. Zappi si difese strenuamente. Non fu che il giorno seguente, dopo aver combattuto per ventidue ore, avere esaurito le sue munizioni, subite gravi perdite tra morti e feriti, veduto il forte ridotto in ruine, ch'egli depose le armi, avendo in tal modo ritardato considerevolmente la marcia di Cialdini, e fatto tutto quello che poteva per favorire i piani di La Moricière.

Il generale de Courten, che teneva il comando in Ancona, aveva fatto avanzare due colonne al nord, forti ognuna di 1200 uomini, comandate dai colonnelli Kanzler e Wogelsang, che dovevano ritirarsi dinanzi ai Piemontesi, cercando, se fosse stato possibile, di arrestare il loro movimento. La colonna di Kanzler si trovò a fronte 20,000 uomini e si vide essa stessa circondata il 13, vicino a S. Angelo, dalle masse nemiche. Kanzler, anzichè perdersi d'animo, prese la generosa risoluzione di aprirsi,

combattendo, la strada di Ancona. Per quattro ore respinse gli attacchi del nemico e fece indietreggiare tre cariche di cavalleria. Finalmente raggiunse il suo scopo, lasciando quattro de' suoi ufficiali e sessanta de' suoi uomini sul terreno; e, percorso a marcia forzata quarantacinque miglia, fra angusti e intricati viottoli, si restituì in Ancona. Fu questo il primo fatto d'armi di Kanzler investito di un comando indipendente. La vittoria di S. Angelo è stata quasi posta in oblio, eclissata dalle più dolorose glorie di Castelfidardo, ma è degna d'essere rammentata.

Il 15 La Moricière, tolto il campo a Terni e a Spoleto, era giunto a Macerata, dopo avere attraversato colla sua divisione quaranta miglia di strada difficile in ventidue ore. La divisione di Pimodan lo seguiva da vicino. La colonna di Fanti nell'Umbria avea riportato il giorno precedente il primo successo: la presa di Perugia. L'8, dopo un tentativo fallito di respingere le bande di Masi, il generale Schmidt si era ritirato nella città colla sua colonna volante, composta di Svizzeri, di truppe italiane e di una compagnia del battaglione irlandese di S. Patrizio, riunendo la sua forza alla guarnigione della città, forte di 400 uomini. La mattina del 14, Fanti investì ed attaccò la piazza con 23,000 uomini. Per tre ore gli assalti de' Piemontesi furono respinti; quindi alcuni Svizzeri ed Italiani, che erano giovani truppe, incominciarono a vacillare, e quando Fanti mandò a proporre una sospensione d'armi per negoziare e anche per trasportare i feriti, Schmidt si persuase leggermente a concederla. L'armistizio ebbe per conseguenza che i Piemontesi poterono ritirarsi dai sobborghi della città, ed inoltre servi loro, in onta alle condizioni dell'armistizio stesso, per rinforzare le loro posizioni nelle vie con barricate e per trasportarvi dei cannoni. Nel pomeriggio, quando la tregua ebbe fine, Schmidt si determinò disgraziatamente a capitolare, pensando che non poteva fare assegnamento sulle sue truppe. Gl'Irlandesi, fedeli al loro carattere nazionale, protestarono indignati e fecero quel che pote-

rono per continuare la difesa, ma fu invano. Sedici di essi si allontanarono dalla città, piuttosto che arrendersi. Non fu appena sottoscritta la capitolazione, che ne furono rotti i patti. Essa disponeva che gli ufficiali avrebbero conservate le loro spade e sarebbero tornati alle case loro: non appena la città fu occupata, essi vennero disarmati e imprigionati.

Tre giorni dopo, la vanguardia di Fanti, composta della divisione del generale Brignone, forte di 8000 uomini con 24 cannoni, attaccò Spoleto. La memoria della difesa di Spoleto è specialmente cara ai cattolici irlandesi, perchè fu là che si trovò presente il maggior numero de' loro compatrioti, i quali pugnarono in tutte le fazioni di questa campagna. O' Reilly, maggiore del battaglione di S. Patrizio, comandava la guarnigione, che si componeva nel modo seguente:

Due compagnie della brigata di S. Patrizio.	300 uomini
Reclute svizzere ed austriache del deposito del 2° reggimento di linea.	116 »
Franco-belgi.	23 »
Truppe italiane	150 »
	—
Totale.	589 uomini

Il maggiore O' Reilly occupava con queste truppe l'antica cittadella di Spoleto. Un dispaccio del 16 di Mons. De Mérode lo aveva avvertito di fare tutta la resistenza di cui sarebbe stato capace, senza aspettare alcuno aiuto da Roma. Egli udì nella notte le truppe di Brignone che mettevano in posizione l'artiglieria attorno la città e si preparò al prossimo attacco. Gli Irlandesi furono collocati a difesa della porta, e una vecchia breccia nel muro venne chiusa con una barricata. I Franco-Belgi si appostarono in una galleria che dominava l'approccio alla porta. Gli Svizzeri e gli Austriaci guernivano le mura adiacenti alla porta e alla breccia, e gl'Italiani, giovani reclute sulle quali non si poteva fare gran conto, erano tenuti in riserva. Tutta l'artiglieria della fortezza consisteva in un solo vecchio can-

none. Alle sei della mattina del 17 si presentò un capitano di stato maggiore di Brignone con bandiera parlamentare e intimò ad O' Reilly d'arrendersi, aggiungendo che il generale piemontese aveva un intero *corpo d'armata* sotto i suoi comandi. O' Reilly, naturalmente, ricusò; e due ore dopo cominciò l'attacco. Il nemico, con quattro batterie in posizione alla distanza di soli 600 metri, batteva la porta e le mura; mentre i bersaglieri salivano alcune eminenze, dalle quali potevano far fuoco sopra qualunque si mostrasse nell'interno del forte. I Papalini però, al coperto, con un fuoco di moschetteria ben diretto, inflissero gravi perdite agli assalitori. Nella sola artiglieria quattro cavalli e trenta uomini furono uccisi, oltre i molti feriti.

Alle undici il fuoco, che aveva durato tre ore, fu sospeso per pochi minuti. Una bandiera parlamentare si avvicinò alla porta. Essa era portata da un ufficiale piemontese accompagnato dall'Arcivescovo di Spoleto, che Brignone aveva pregato di provarsi a persuadere O' Reilly alla capitolazione. O' Reilly rispose, come un buon soldato, che aveva ordini di resistere quanto gli fosse stato possibile, e che però non aveva in quel caso la scelta. In conseguenza il fuoco ricominciò nuovamente. Alle tre, dopo un bombardamento che era durato sei ore, e al quale i Papalini non avevano potuto rispondere che con i loro fucili rigati, l'artiglieria nemica aveva prodotte considerevoli danni sulla difesa. Dall'una parte e dall'altra della porta erano caduti grandi massi di muro, e la porta stessa si vedeva fracassata e ridotta in pezzi dai molti colpi di cannone. Brignone giudicò esser venuto il momento dell'assalto; ed essendo egli un vecchio granatiere, tiratosi su dai ranghi, si mise esso stesso valorosamente a capo. Venivano prima due compagnie di bersaglieri, poi due battaglioni di granatieri, che costituivano il nerbo principale della colonna assalitrice. Brignone stava alla testa. « Nonostante, » narra O' Reilly,² « due scariche a

² Rapporto ufficiale a Mons. de Merode, 26 settembre 1860.

mitraglia del nostro unico cannone, essi si avvicinarono bravamente sino alla porta, procurando con accette di gettarla a terra. Ma essa era solidamente puntellata dalla parte interna, e i nostri uomini respinsero il nemico a colpi di fucile e di baionetta attraverso le fessure della porta sconquassata. » Dopo un vivo combattimento, i Piemontesi abbandonarono l'assalto, lasciando ivi un gran numero di morti. Nel resto del giorno concentrarono il fuoco de' loro cannoni sulla piazza. Due volte le granate appiccarono il fuoco ai tetti degli edifici vicini al magazzino delle polveri, e solo con grandi difficoltà furono estinte le fiamme. Dalle altezze circostanti, che dominavano il forte alla distanza di soli quattro o cinquecento metri, i *bersaglieri* aprirono un vivissimo fuoco sopra ogni cosa che si muoveva nella vecchia cittadella, e diventò opera coraggiosa il volontario servizio di trasportare provvigioni da bocca, acqua o munizioni, da luogo a luogo. Quando annottò, O' Reilly vide i pochi suoi soldati sfiniti dagli sforzi fatti durante tutto il giorno, senza l'appoggio di una riserva che potesse prendere il loro posto, colle munizioni quasi esauste, le mura cadenti e le alture sovrastanti il forte in potere del nemico. Capì che se anche gli venisse fatto di respingere un altro assalto, purchè fatto immediatamente, la piazza era insostenibile e dovrebbe cadere al più tardi nella mattina. Perciò alle otto della sera mandò un parlamentario, e assicurata una onorevole capitolazione, evacuò Spoleto il giorno seguente. Gl'Irlandesi, che avevano combattuto al coperto, ebbero tre uccisi e dodici feriti; i Piemontesi non ebbero meno di un centinaio di morti e trecento feriti. La guarnigione aveva, infatti, inflitto ad essi una perdita uguale al numero di uomini di cui essa era composta. In tutti gli assalti ogni singola compagnia di *bersaglieri* aveva avuto nove morti e ventidue feriti, e lo stesso Brignone ebbe l'uniforme lacerata dalle palle. L'Irlanda si era comportata valorosamente. Gl'Irlandesi avevano combattuto, come combattono sempre, per una giusta causa; e per la loro condotta a Spoleto e ad Ancona ricevettero i

ringraziamenti di mons. de Mérode e di La Moricière, buon giudice, come lo era sempre stato, di virtù militari.

La caduta di Spoleto fu virtualmente la fine della campagna dell'Umbria, non essendo state che insignificanti scaramucce gli scontri successivi che la colonna di Brignone ebbe con pochi distaccamenti, mentre invadeva le provincie. La vera lotta fu quella che ebbe luogo nelle Marche d'Ancona, i due grandi avvenimenti della quale furono la battaglia di Castelfidardo e l'assedio delle fortezze. Abbiamo veduto come La Moricière si fosse prefisso che Ancona divenisse il centro d'una resistenza ch'egli sperava prolungare sino a che una delle cattoliche Potenze, la Francia, l'Austria o anche la Spagna, avesse il tempo d'intervenire in favore della Santa Sede. Fu a questo scopo che, non appena ebbe udito della invasione, si mise in moto per raccogliere tutte le truppe che poteva a rinforzo d'Ancona; e non era cominciato ancora il movimento quando ricevette notizie che lo indussero a credere poter egli contare sopra un soccorso della Francia: notizie che lo confermarono ne' suoi piani, e che egli pieno di gioia annunciava al suo esercito. Nella notte del 10 sopra l'11 di settembre, monsignor de Mérode gli trasmise il seguente telegramma: « L'imperatore Napoleone III ha scritto al Re di Piemonte per dichiarargli che se attaccasse gli Stati della Chiesa, egli vi si opporrebbe colla forza. »

La Moricière e de Mérode furono in seguito accusati dalla stampa piemontese di avere incoraggiato l'esercito pontificio con false speranze. È questa una colpa non imputabile ad essi, ma al Governo francese che ebbe così una doppia parte nel massacro di Castelfidardo. L'ambasciatore francese a Roma aveva ricevuto un dispaccio, il quale, per quanto se ne può giudicare, gli faceva credere in un intervento francese. Fu al ricevimento di questo dispaccio che monsignor de Mérode telegrafò a La Moricière. L'11, di gran mattino, lo stesso ambasciatore telegrafò al conte de Courcy, vice-console francese in Ancona: — « L'Imperatore ha scritto da Marsiglia

al Re di Sardegna che se le truppe piemontesi entrassero nel territorio pontificio, egli sarebbe forzato ad opporsi a tale atto. Sono già stati dati ordini per imbarcare truppe a Tolone, e questi rinforzi arriveranno immediatamente. Il Governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione della Sardegna. Come vice-console di Francia, voi dovete regolare in conformità la vostra condotta. »³

« (Firmato) GRAMONT. »

Un'altra copia del dispaccio fu mandata a La Moricière, che la ricevette il 16, mentre si avvicinava a Loreto. Incominciata la campagna, il *Moniteur* disse esservi stato un malaugurato equivoco; che l'oggetto del dispaccio a de Gramont, e il suo dispaccio a de Courcy ad Ancona, erano intesi semplicemente a far sapere che l'Imperatore non approvava il modo d'agire del Piemonte; e, quanto ai rinforzi, essi erano indetti soltanto per proteggere Civitavecchia e Roma: in altre parole, la Francia aderiva al proclama del generale de Noué del 1° settembre. Però il dispaccio del duca de Gramont non poteva essere interpretato in senso differente da quel'lo che lo fu da de Mérode, da La Moricière, de Courcy e de Quatrebarbes. Era l'ultimo saggio dell'imperiale slealtà nella campagna del 1860 contro la Santa Sede.

De Courcy inviò subito questo dispaccio al conte de Quatrebarbes, comandante della fortezza. Il console e il comandante decisero esser bene inviare questo dispaccio ai generali piemontesi che assediavano Pesaro. Un *impie-*

³ Considerandone la grande importanza sarà bene citare il testo originale di questo dispaccio che si legge nell'opera: *Le Piemont dans les Etats de l'Eglise* del sig. Eugenio Veillot, a pagina 37: « L'Imperatore ha scritto da Marsiglia al Re di Sardegna, che se le truppe piemontesi penetrassero nel territorio pontificio, egli sarà obbligato di opporsi. Sono stati già dati ordini per imbarcare truppe a Tolone, e questi rinforzi arriveranno immediatamente. Il Governo dell'Imperatore non tollererà la colpevole aggressione del Governo sardo. Come vice-console di Francia, dovete regolare la vostra condotta in conseguenza. »

« Gramont. »

gato del consolato venne pertanto spedito in tutta fretta a Pesaro, dove trovò Fanti e Cialdini che bombardavano la città. Egli consegnò loro il dispaccio. « Benissimo, » disse uno de' generali, « ve ne daremo ricevuta, la quale potrete aggiungere agli altri documenti diplomatici. » L'invio del console suggerì che il fuoco poteva essere sospeso. La risposta data da uno degli ufficiali fu: « Sappiamo molto bene quello che dobbiamo fare; abbiamo avuto un abboccamento coll'Imperatore a Chambéry quindici giorni fa. »⁴

La Moricière che nulla sapeva di ciò che era stato preparato a Napoli, non si aspettava che Ancona fosse attaccata dalla parte di mare. Non sapeva che una flotta di sei fregate da 50 cannoni e sette navi minori, 400 pezzi di artiglieria in tutto, fosse in sulle mosse per assalire il porto. Ancona era realmente forte per resistere ad un attacco da terra, e, come Cavour aveva detto a Persano, Cialdini non l'avrebbe presa senza la cooperazione dell'ammiraglio piemontese. La Moricière l'aveva messa in buono stato di difesa nella estate trascorsa. Aveva restaurate le vecchie mura, congiungendole, con una nuova linea bastionata, alle alture fortificate di Monte Gardetti, che costituiva in tal modo uno de' baluardi principali della città. Di fronte a queste opere aveva eretto quattro piccoli forti staccati. L'artiglieria, che li guerniva tutti, era veramente difettosa. Ve n'aveva di tutte le epoche, di tutti i calibri e sistemi, cosicché non era facile impresa provvederle di munizioni. Come osservò lo stesso La Moricière, tutti i paesi d'Europa erano rappresentati in mezzo a' suoi cannoni. Una sola specie non vi era rappresentata. Non si contava un solo cannone rigato nelle batterie d'Ancona da opporre ai pezzi rigati degli assalitori. Le difese erano deboli dalla parte di mare, non essendo ivi preveduto alcun serio attacco, e sapendo che la debole squadra del Piemonte aveva abbastanza da fare altrove. Il Piemonte però si era pro-

⁴ De Quatrebarbes, *Memorie d'Ancona*.

curato un'altra flotta. Il porto d'Ancona non aveva per serio mezzo di resistenza che un'enorme catena, la quale sbarrava completamente la bocca del porto. Nelle epoche trascorse era questa una difesa molto in uso in tempo di guerra. Oggi le torpedini sottomarine hanno preso il posto d'ogni altra ostruzione. La catena era protetta contro un attacco da sei scialuppe cannoniere, ognuna delle quali armata di un pezzo da 18, dal Lazzaretto e dal Molo, due piccoli forti, e da una fortezza importante, quella de' Cappuccini. Quarantanove cannoni in tutto guardavano il mare.

Persano, salpando da Napoli l'11, arrivò a Messina il giorno seguente. Non trovandovi la *Dora* coi promessi cannoni d'assedio, lasciò ordine perchè essa lo raggiungesse, e proseguì il suo viaggio verso Ancona. Il 16 non si trovò molto lontano dal porto, ma fece in modo di essere fuori di vista della città e dei forti. Circa il mezzodì un gran bastimento da guerra, spiegando i colori inglesi, si fermò verso la bocca del porto, e si ancorò al di fuori della catena. Il console inglese andò a bordo e vi si trattenne mezz'ora. Quando tornò a terra non dette alcuna informazione alle autorità della curiosa scoperta che aveva fatta. Il diario di Persano ci dice che, prima del mezzodì del 16, ordinò alla *Costituzione* di avvicinarsi alla bocca del porto sotto mentiti colori esteri e riconoscere il luogo. Essa tornò nel pomeriggio e riferì non esservi bastimenti da guerra in Ancona. Il supposto vascello inglese non era pertanto se non la fregata piemontese la *Costituzione*, e il console inglese ad Ancona, tenendo celato l'inganno, fece l'abbietto ufficio di spia. Il giorno dopo l'ammiraglio nella sua capitana, senza avvicinarsi ad Ancona, navigò lungo la spiaggia verso Rimini.

La flotta, lontana così dal porto e dai forti che guardavano il mare, era alle volte appena visibile nell'orizzonte. Persano s'incontrò con una barca da cabotaggio presso Sinigaglia e seppe che l'avanguardia piemontese aveva attraversato quella città. Egli allora prese terra

a Sinigaglia e si procurò una vettura colla quale recossi al quartier generale di Cialdini. Il generale piemontese con una rapida marcia forzata erasi trasportato al sud-ovest di Ancona e avea preso una forte posizione nelle montagne di Castelfidardo sulla riva settentrionale del Musone. Attraverso il fiume e sulle montagne corre una strada per la quale La Moricière dovea passare per recarsi in Ancona.

Persano s'intrattenne quel pomeriggio con Cialdini, ammirando gli ordinamenti da lui fatti per fortificare il suo campo, e discutendo intorno all'assedio d'Ancona. Cialdini gli disse che i papalini erano accampati dinanzi a lui a Loreto, e che aspettava di essere assalito il giorno dopo; per cui gli suggerì di fare una seria dimostrazione marittima contro Ancona per impedire alla guarnigione di tentare una *sortita* contro la sua retroguardia. Persano assicurò che ciò sarebbe fatto, e tornò lo stesso giorno in sul tardi alla sua nave, raggiungendo nella notte la sua squadra al largo dinanzi Ancona.

La Moricière giunse a Macerata il 15, e arrivò il 16 a Loreto con una marcia forzata. Nella sera egli fu in vista della città che s'innalza in una collina sopra il Musone, e gli si offerse all'occhio la grande cattedrale, la cui cupola cuopre la santa Casa. Lungo le colline al nord del piccolo fiume si cominciavano a vedere nel crepuscolo i fuochi del bivacco del corpo di Cialdini, forte di 28,000 uomini; e nella stessa Loreto, che era stata occupata da uno squadrone di dragoni reali nel pomeriggio, sventolava la bandiera piemontese. Essi ritiraronsi rapidamente appena la cavalleria dell'avanguardia pontificia irruppe nelle vie. Il piccolo esercito, o meglio la brigata di La Moricière stabilì subito il suo bivacco nella piazza grande. Esso numerava 2,300 uomini e cinque cannoni. Pimodan doveva arrivare il giorno seguente con altri 2,700 uomini, per completare la forza colla quale La Moricière avrebbe tentato di aprirsi una via sino ad Ancona. Caduta la notte il capitano Pallfy dello stato maggiore, accompagnato dal sig. Mizael de Pas, delle

guide e da due gendarmi si misero sulla strada d'Ancona per procurarsi qualche informazione circa i Piemontesi. Il distaccamento s'imbattè in una batteria che era stata collocata sulla linea degli avamposti, per difendere la strada contro un attacco notturno. Un cannone caricato a mitraglia fece improvvisamente fuoco a meno di trenta metri di distanza uccidendo un cavallo, gettando a terra un gendarme e ferendo mortalmente de Pas. Egli era stato il primo volontario francese, ed era allora il primo francese che dava la sua vita per la causa di Roma. I suoi camerati lo riportarono a Loreto, dove languì agonizzante per sei giorni, e morì rallegrandosi del suo sacrificio.

Il 17 fu speso in preparativi per l'imminente battaglia. I cappellani dell'esercito ascoltarono le confessioni de' soldati, i quali si avvicinarono in folla agli altari per ricevere la santa Comunione in quella mattina e in quella del 18. Per molti, specialmente fra i volontari francesi, essa fu un Viatico. Nella sera del 17 la colonna di Pimodan fece il suo ingresso nella città. Le posizioni dei Piemontesi erano state esattamente riconosciute e tutto era pronto per la battaglia.

La strada, per la quale l'esercito doveva avanzarsi, scendeva la collina sulla quale giace Loreto e attraversava da un guado il Musone, fiume di poca profondità, scorrente fra ripide sponde. Al di là del fiume essa s'allargava salendo con maestosa curva il colle verso Castelfidardo. Gruppi d'alberi s'intrecciavano nel pendio, e due fattorie, le Crocette, e più in alto i Cascini, costeggiavano la strada e la dominavano. Queste erano occupate da una imponente forza piemontese.⁵ I *bersaglieri* s'affollavano tra la boscaglia, e le posizioni più elevate erano guernite di batterie sopra batterie di cannoni rigati,

⁵ Fanti nel suo rapporto sostiene che nelle posizioni delle Crocette e Cascini non vi era che poca forza, e il rapporto è così scritto perchè si voleva far credere che esse sole furono attaccate. Il fatto ch'esse erano continuamente sostenute e rinforzate è stato ammesso.

spalleggiate da masse d'infanteria, pronte a discendere per rintuzzare ogni attacco. L'avanguardia dell'esercito pontificio, comandata da Pimodan, si mise in marcia alle otto e mezzo. Nel mentre uscivano dalle porte, due preti francesi che si trovavano in mezzo alla calca degli spettatori: « Inginocchiamoci, » disse l'uno all'altro, « questi sono martiri! » Sulle teste della piccola colonna ondeggiava la stessa bandiera che avea guidato l'esercito cristiano alla vittoria di Lepanto. La Morcière l'avea presa nella Santa Casa di Loreto per usarla nella battaglia di quel giorno. La seconda divisione, sotto gl'immediati suoi ordini, lasciò la città mezz'ora dopo.

Pimodan a capo de'suoi soldati s'avvicinò al guado. I Franco-Belgi e i carabinieri svizzeri passarono i primi, spiegandosi nell'opposta riva sotto il fuoco dei bersaglieri. Dopo di essi passò un reggimento romano e la compagnia D'Arcy della brigata irlandese, il cui speciale incarico fu di dar mano all'artiglieria ad attraversare il guado e salire la collina e a trasportare i due cannoni che dovevano essere adoperati nell'attacco delle fattorie. Pimodan vide subito che, se la battaglia poteva esser vinta, la posizione piemontese doveva essere superata con un colpo di mano, ed ordinò alla brigata di attaccare alla baionetta. E qui cominciò la codardia o il tradimento da parte di alcune delle truppe, che fu la ruina di tutto il piano di quel giorno. Il reggimento pontificio italiano, appena sotto il fuoco, vacillò, e sbandatosi si rifugiò dietro i canneti dell'argine del rivo, donde prese scompigliatamente a far fuoco dinanzi a sè senza riguardo al pericolo in cui poneva i Franco-Belgi, che lo avevano oltrepassato. Questo fatto, che si è voluto spesso rappresentare come un vergognoso tradimento, La Morcière, nel suo rapporto, insiste nel dipingerlo come una di quelle esplosioni d'indisciplina nervosa, che non di rado avvengono fra le giovani truppe. Un ufficiale di stato maggiore di Pimodan arrestò subito quell'inutile fuoco. In questo mentre i Franco-Belgi si erano slanciati alla baionetta tra i fabbricati, i fienili e i recinti della fat-

toria le Crocette, facendo un centinaio circa di prigionieri e mettendo in fuga disordinata il resto della guarnigione. I due cannoni furono trasportati dagli Irlandesi sul piano della Crocetta, donde aprirono il fuoco contro la seconda fattoria. Fino allora tutto era andato bene. Ma i Piemontesi raccoltisi quindi in gran numero sulle sommità delle colline e portatevi le loro artiglierie, cominciarono ad affermare la superiorità delle loro forze. La seconda fattoria fu attaccata dai Franco-Belgi, dagli Svizzeri e dai carabinieri, i quali tentarono invano di aprirsi una strada attraverso la pioggia di palle e gli scoppi di bombe che tempestavano su di essi. Si ripiegarono pertanto sul piano delle Crocette; ma vi erano appena giunti che sbucò fuori una colonna italiana, solo per essere respinta dai papalini che si scagliarono su di essa alla baionetta. Un nugolo di bersaglieri protesse la ritirata della battuta colonna e rinnovò l'attacco sulle poche forze di Pimodan. Egli stesso fu colpito sul volto da una palla che gli spezzò la mandibola. Senza smontare di cavallo strinse colla mano la ferita e rivolto ai suoi uomini, gridò: « Coraggio, figli miei, Dio è con noi! » La Morcière riconobbe necessario di sostenere l'attacco colla sua divisione. Ma nel mentre attraversava la corrente sotto il fuoco de' cannoni rigati postati sulle alture, il 1° reggimento svizzero e il 2° de' cacciatori italiani furono rotti e messi in fuga, seguiti dai conduttori di una batteria d'artiglieria, che galoppavano sulle loro traccie, abbandonando gl'inutili cannoni, i quali in sul finire del giorno caddero nelle mani di Cialdini. La Morcière mise in moto ciò che gli restava delle sue truppe. Ma non era grande rinforzo ed è a meravigliare che la battaglia durasse un'ora. Le truppe pontificie combatterono disperatamente. Un secondo colpo di fuoco colpì Pimodan, e quindi un terzo; un quarto lo colse al petto, e alfine cadde mortalmente ferito. Non avea che trentotto anni. « Dio sia con noi! » fu il suo grido quando cadde di sella svenuto e coperto di sangue. Fu adagiato in una lettiga e portato lungi da quella tempesta di fuoco.

La notizia della caduta di Pimodan fu subito comunicata a La Moricière. Egli si era inutilmente sforzato a rannodare i fuggitivi, la cui viltà o il cui tradimento avea disorganizzati o distrutti molti de' battaglioni che egli avea organizzati e che avea sperato guidare alla vittoria. Udendo le tristi notizie dalla fronte, mandò due de' suoi ufficiali dello stato maggiore per raccogliere, se fosse possibile, le truppe disperse sul campo di battaglia, mentre egli stesso recavasi a cavallo fino alle cascine intorno alle quali il combattimento inferiva con tutta la violenza.⁶ Egli avea per l'appunto fatto entrare in azione il piccolo battaglione de' bersaglieri austriaci del maggiore Fuchman, esaurendo con ciò completamente la sua riserva. Poteva allora solo giudicare se vi fosse alcuna probabilità, anche remota, di successo, e, se no, tentare di giungere egli stesso ad Ancona, per prolungare la resistenza, nella lusinga dell'intervento di qualche Potenza cattolica. Nell'avvicinarsi alle Crocette incontrò la lettiga che, portata a spalla da alcuno de' suoi soldati, trasportava il ferito de Pimodan a Loreto. Vi fu appena il tempo per una stretta di mano e poche parole, e mentre La Moricière proseguiva il suo cammino in mezzo all'infuriare del fuoco piemontese; non v'è dubbio che nel suo cuore invidiasse la sorte del suo fratello d'armi. Era vicino il mezzogiorno. La battaglia avea inferito per tre ore, e una occhiata alla posizione intorno alla fattoria era sufficiente per mostrare che ogni ulteriore resistenza era inutile. Nella spianata, attorno le Crocette, il battaglione de' 280 Franco-Belgi di Becdelièvre e le compagnie de' volontari irlandesi di d'Arcy, sostenute alla dritta dai cacciatori romani e alla sinistra dai carabinieri svizzeri, avea d'ora in ora tenuto in rispetto una intera

⁶ Come fosse accanita la battaglia di Castelfidardo è provata dal fatto che quasi tutti i morti e molti de' feriti della truppa pontificia non avevano ricevuto un sol colpo di baionetta o di fuoco, ma parecchi. Dei Franco-Belgi si può dire che se ne sarebbe difficilmente trovato uno che non fosse più o meno gravemente ferito.

divisione piemontese. Le tettoie dei fabbricati erano scoperte dal fuoco dell'artiglieria nemica, e i battaglioni piemontesi, protetti da masse di bersaglieri, discendevano dalle alture e si stringevano sui due lati della posizione occupata dai papalini. La fattoria era ingombra di morti e feriti. I Franco-Belgi avevano già perduto quasi duecento uomini e una novantina solo di essi era in piedi. « In vano, » narra La Moricière nel suo rapporto, « Becdelièvre, riunendo ciò che gli era rimasto del suo mezzo battaglione e qualche parte de' due altri, si precipitò sugli assalitori, e per un istante li forzò a indietreggiare; invano il battaglione de' bersaglieri austriaci, comandato dal maggiore Fuchman, ascese in perfetto ordine la collina e tentò di ristabilire la pugna. La violenza dell'attacco raddoppiò, e fu necessario battere in ritirata. » Quel pugno di Franco-Belgi si ritrasse dallo spianato, accompagnato dagli altri battaglioni, mentre i cannonieri strascinavano a sola forza di braccia i loro pezzi, e i bersaglieri di Fuchman coprivano la loro ritirata e respingevano uno squadrone di lancieri piemontesi che cercavano d'attraversarla. Cinque mila uomini si erano messi in marcia la mattina e ne tornavano a Loreto appena due mila.

I Piemontesi penetrarono in folla nelle fattorie, ma con loro sorpresa furono ricevuti da una scarica dal fabbricato principale. Tutti i Franco-Belgi non erano partiti. Ne erano rimasti alcuni. Essi vi erano stati appostati nelle prime ore del mattino e non avendo udito l'ordine della ritirata generale non si erano mossi di là. V'era fra essi Maurizio du Bourg, de Couessin e altri dello stesso stampo, i quali, ricusando d'arrendersi, risposero al fuoco violento dei vincitori dalle finestre e dalle feritoie e respinsero più d'una volta l'attacco diretto contro la porta d'ingresso; alla fine l'artiglieria di Cialdini venne di nuovo sulla scena, e i suoi colpi dettero fuoco alla fattoria, le cui fiamme minacciavano le tettoie dove giacevano i loro camerati feriti. Solo allora s'arresero. I vincitori erano così furiosi per quella disperata

resistenza, che avrebbero voluto massacrare i Franco-Belgi, se non fosse stato l'intervento di un capitano piemontese, Tromboni, ch'era stato fatto prigioniero di buon mattino da Charette ed era stato rimandato alla fattoria. I Piemontesi non tentarono un inseguimento. Si contentarono di occupare con forze sufficienti le rive del piccolo fiume, attraverso il quale s'era ritirata la malmenata colonna di La Moricière, « non vinta, » per usare le sue parole, « ma massacrata. » Visto ciò che rimaneva dell'esercito pontificio, La Moricière passò il Musone e prese la risoluzione di spingersi quasi solo sino ad Ancona. Prender seco una forza armata era in quel momento impossibile, ma non era impossibile andare egli stesso ad animare e dirigere la difesa, per quanto fosse pericoloso l'assunto. Impertanto, raccolti circa cinquanta cavalieri e trecento soldati a piedi per scorta, s'allontanò dal campo di battaglia e prese la via della spiaggia. Prima di seguirlo in Ancona, dobbiamo vedere quale fu la sorte riserbata all'esercito pontificio, che aveva combattuto nella mattina con tanto valore, ma inutilmente.

Le truppe pontificie, che contavano molti feriti, rifinite dalla lotta disperata che aveano sostenuta, riacquarono la città di Loreto. La notte passò fra continui allarmi. Sposati come erano, i soldati irlandesi di d'Arcy, della 4ª compagnia della brigata di S. Patrizio, erano di servizio alla porta di Recanati, il posto d'onore, perchè il più vicino agli avamposti di Cialdini. Nel mattino, del 19, alle 8, fu tenuto un consiglio di guerra sotto la presidenza del colonnello Guttenhoven, il membro seniore dello stato maggiore. Erano presenti tutti gli ufficiali comandanti, fra i quali il colonnello Becdelièvre de' Franco-Belgi, Bourbon de Chalus delle guide, Fuchman degli Austriaci e d'Arcy degli Irlandesi. Quantunque i Piemontesi avessero messo in movimento le loro colonne sì da minacciare la città e da rendere impossibile la ritirata, gli ufficiali francesi, austriaci e irlandesi insistevano per la resistenza fino alla morte. Ma di quelle nazionalità non v'erano che circa un migliaio d'uomini nella città,

e gli ufficiali italiani e svizzeri, che numeravano una forza quasi uguale, rifiutarono di sacrificarla in impresa così disperata. Fu pertanto risoluto di mandare un *parlamentario* a Cialdini, e la risoluzione venne notificata all'esercito in un breve ordine del giorno, scritto da quei valorosi spintivi da triste, ma inevitabile necessità.

« Signori, » esso terminava, « tutti i migliori nomi della Francia sono rimasti sul campo di battaglia. Noi, che restiamo, siamo scampati solo per miracolo. Non vi è speranza per noi nella posizione in cui ci troviamo. Abbiamo fatto il nostro dovere, ed è inutile cercare la morte. Ci conviene pertanto trattare una capitolazione, sempre a patto che le condizioni siano tali, che noi possiamo accettarle, perchè, è inutile lusingarci, noi siamo nelle mani del nemico. »

A seguito delle risoluzioni del Consiglio di guerra il colonnello Guttenhoven si recò al quartiere generale di Cialdini, ed offrì di capitolare alle seguenti condizioni, che il generale piemontese accettò: 1° I soldati saranno liberi e saranno restituiti alle loro case. 2° Saranno resi gli onori militari alle truppe pontificie; i soldati deporranno le loro armi, gli ufficiali conserveranno le loro spade. 3° Lo sgombrò di Loreto avrà luogo in ventiquattro ore.

L'esercito pontificio, in arme, uscì da Loreto nel pomeriggio sul tardi, e prese la strada di Recanati, dove la capitolazione doveva avere il suo compimento. Non vi arrivarono che a notte avanzata. Lungo i lati della via fuori della porta si trovò schierata un'intera divisione piemontese sotto il comando del generale Leotardi. Un centinaio di torcie accese erano fissate qua e là sulle canne delle carabine piemontesi; e le truppe papali marciarono in mezzo a quella fantastica luce colle loro bande alla testa e le baionette innestate. Le truppe piemontesi presentarono le armi al loro passaggio. Il generale Leotardi e i suoi ufficiali erano a cavallo alle porte della città. Le truppe pontificie, mentre passavano, gittavano le loro armi in un immenso fascio. Gli ufficiali conser-

varono le loro spade. Il generale Leotardi e il suo collega, general Cugia, fecero quanto era in loro potere per alleggerire la dura sorte de' loro valorosi prigionieri nei due giorni che l'armata pontificia passò a Recanati, prima che fosse dispersa. Invitarono gli ufficiali superiori alla loro tavola; e quando Cugia vide la lunga lista dei Franco-Belgi morti o feriti, esclamò: - « Che nomi! Par di leggere una lista d'invitati a un ballo di Corte sotto Luigi XIV. »

Il contegno del generale in capo, Cialdini, faceva bruttamente contrasto con quello de' suoi luogotenenti a Recanati. La sera della battaglia egli mandò dal suo quartier generale a Osimo un dispaccio a Torino, nel quale esagerava la violenza dell'attacco, non potendo senza dubbio dare altrimenti ragione delle difficoltà che aveva dovuto superare nel respingerlo; e, oltre a ciò, bassamente infamava le truppe pontificie. Merita di essere qui riprodotto questo vituperevole dispaccio, come testimonianza della cavalleria del « vincitore di La Moricière. »

« Osimo, 18 settembre 1860.

« Il generale La Moricière ha attaccato la nostra estremo posizione sulla sommità delle colline (che, cominciando da Castelfidardo e passando per le Crocette, finiscono vicino al mare) alle dieci di questa mattina. Tutti i prigionieri hanno dichiarato che le truppe pontificie sommavano a 11,000 uomini con 14 pezzi d'artiglieria, avendo raccolte tutte quelle che erano a Foligno, a Terni, Ascoli e altrove. Oltre a ciò era venuta una colonna di rinforzo di 4,000 uomini, tolti alla guarnigione d'Ancona. ⁷ L'assalto fu dato con grande furia; il

⁷ La Moricière avea dato ordini perchè la guarnigione d'Ancona avesse fatta questa diversione nella giornata di Castelfidardo, ma, per un disgraziato errore, gli ordini non furono eseguiti, e la colonna non lasciò mai le porte d'Ancona. Essendone stata fatta menzione nel dispaccio di Cialdini è supponibile avesse avute delle spie che lo avevano informato dei piani di La Moricière. Alla fine della battaglia, non essendosi potuto Cialdini fare una chiara idea dello scompigliato combattimento che aveva

combattimento fu breve, ma sanguinoso. Fu necessario di oppugnare le fattorie una dopo l'altra; e, dopo una pretesa sottomissione, i soldati pontifici assassinarono i nostri soldati colle loro daghe (!!); parecchi de' loro feriti pugnalarono i nostri uomini che erano andati ad assisterli. I risultati della giornata furono i seguenti: impedita l'andata dell'esercito di La Moricière ad Ancona; fatti 610 prigionieri, fra i quali 30 ufficiali, alcuni dei quali di rango elevato; 6 pezzi di artiglieria, fra cui quelli donati a Pio IX da Carlo Alberto; una quantità di bagagli e carri d'artiglieria, una bandiera ed una massa di armi e bisaccie dei fuggitivi. Tutti i feriti, fra i quali il generale Pimodan, sono in mio potere, come altresì un considerevole numero di morti. La colonna che è uscita d'Ancona, deve essersi ritirata; ma spero di catturarne domani una gran parte. A ogni minuto arrivano numerosi prigionieri e disertori. La flotta è arrivata ed ha aperto il fuoco contro Ancona.

« Il generale comandante il 4° Corpo d'armata.

« Cialdini. »

Il dispaccio di Cialdini fu degno del suo ordine del giorno a Rimini, ⁸ degno altresì del proclama ch'egli dettò posteriormente, quando assunse le parti di carnefice, bandita che fu nel Mezzogiorno la legge marziale. L'accusa di assassini ch'egli scaglia contro le truppe pontificie ricade su di lui. La sua asserzione che i cannoni donati dal padre, Carlo Alberto, a Pio IX, erano stati presi da suo figlio, Vittorio Emanuele, deve aver risvegliate strane memorie, quando il Re la lesse a Torino; e la sua ultima millanteria d'aver « un gran numero di morti in suo potere, » fu più degna di un capo di selvaggi che di un generale europeo. I corpi di quei valo-

avuto luogo, è probabile scambiasse la piccola scorta colla quale La Moricière si era messo in via per alla volta d'Ancona, con una parte della colonna che si ritirava, e il cui attacco egli aspettava sarebbe venuto da quella direzione.

⁸ Vedi p. 190.

rosi morti egli confuse insieme in un'ampia fossa, quantunque gli amici chiedessero invano fosse loro permesso di riconoscere le amate spoglie di questo o di quel soldato pontificio caduto, per poterle trasportare alle loro case lontane, e sotterrarle nelle tombe gentilizie delle nobili famiglie alle quali appartenevano, o nell'umile chiesuola de' loro natii villaggi. Queste domande non erano appena fatte che respinte, e quantunque allora l'atto fosse crudele, non veggio ragione di rimpiangerlo oggi. I prodi caduti a Castelfidardo giacciono dove caddero, ammassati in quelle fosse al disopra del Musone, ove pugarono con tanta bravura e che aveano sì inutilmente conquistato.

I morti ebbero, forse, un migliore destino. I prigionieri che aveano reso le armi a Loreto, furono, nel ritorno alle proprie case, fischiati e ingiuriati dalla feccia di quelle città italiane per le quali transitarono, e abbandonati senza protezione e mezzo morti di fame dalle autorità piemontesi. A Torino, i Francesi, in onta alle promesse di libertà, vennero imprigionati nelle cittadelle, e mandati infine, miserabili ed affamati, alla frontiera sulla quale i Francesi aveano mandato un anno prima il loro nobile esercito a combattere e morire. Gli Irlandesi furono a Genova ammassati in una lurida prigione, « in una condizione che sfida ogni descrizione, » per usare le parole di un rapporto reso pubblico. Gli abiti mandati loro da Pio IX furono ad essi rifiutati ed era loro dato appena il cibo necessario a vivere. Ahi! ci è forza di aggiungere che la Sardegna osava *trattare così i suditi inglesi*, incoraggiata da *ministri inglesi*, uomini immemori de' loro più sacri doveri, immemori del sangue versato dagli Irlandesi, che aveano combattuto sotto la bandiera inglese sulla spiaggia della Crimea e sulle sabbie dell'India. »

In quanto ai feriti, essi soffrivano pazientemente sui loro letti di paglia, nelle riboccanti ambulanze, o nel santuario di Loreto che era stato provvisoriamente convertito in ospedale. Questa chiesa, ne' giorni e nelle

settimane che seguirono Castelfidardo, fu la scena di rassegnati dolori e di generosi sacrifici di sè stessi, dei quali più di una commovente memoria si trova nelle eloquenti pagine del signor Eugenio Veuillot, laddove narra dell'invasione del 1860.⁹ Ivi morì Paolo di Parcevaux, un prode figlio della Bretagna cattolica. « La mia ferita è grave, » egli scriveva a sua madre; « ma siccome oggi mi sento meglio, spero di ristabilirmi. In quanto al resto, mentre c'incamminavamo alla pugna pregai Dio perchè io potessi fare il mio dovere e morir bene, ed ora, dal momento che fui ferito, non temo la morte più di quello che temessi in quel giorno i colpi di fuoco. In Bretagna avrei minore probabilità di morire in uguali condizioni di guadagnare il cielo. Morendo qui, spero di morire contento. Se s'odono grida di dolore nel tempio che è il nostro ospedale, vi sono ancora scoppi di riso. Mi si porta via penna ed inchiostro. Addio, spero solo di rivedervi un giorno. Se sarà volontà di Dio di chiamarmi a Lui, il mio ultimo pensiero sarà a voi consacrato. » La sua ferita era mortale, e spirò il 14 ottobre, lasciando « lo spirito a Dio, il corpo a Nostra Signora di Loreto, e il cuore a sua madre e alla sua nativa Bretagna. » Vi morirono ancora Thibaut de Rohan-Chabot, e Federico de Saint Sernin. Il giovane Maurizio de Guérin scriveva ivi dal suo letto di morte a un amico in Francia: « Da lungo tempo ho offerto a Dio e alla Chiesa il sacrificio della mia vita. Invidiate la mia felicità e confortate la mia povera madre. Lunga vita a Pio IX Pontefice e Re! » Vi morì Giorgio d'Heliand, unico figlio di vedova madre, che ringraziò Dio, quando udì la sua coraggiosa e santa morte. Potrei aggiungere molti altri nomi, ma questi bastano. Sono questi gli uomini che la rivoluzione chiamava « mercenari di Pio IX: » questi sono gli uomini che Cialdini aveva la viltà d'infamare. Questi erano i vinti di Castelfidardo. Nessuna meraviglia che la loro memoria sia cara a tutto il mondo. « O col-

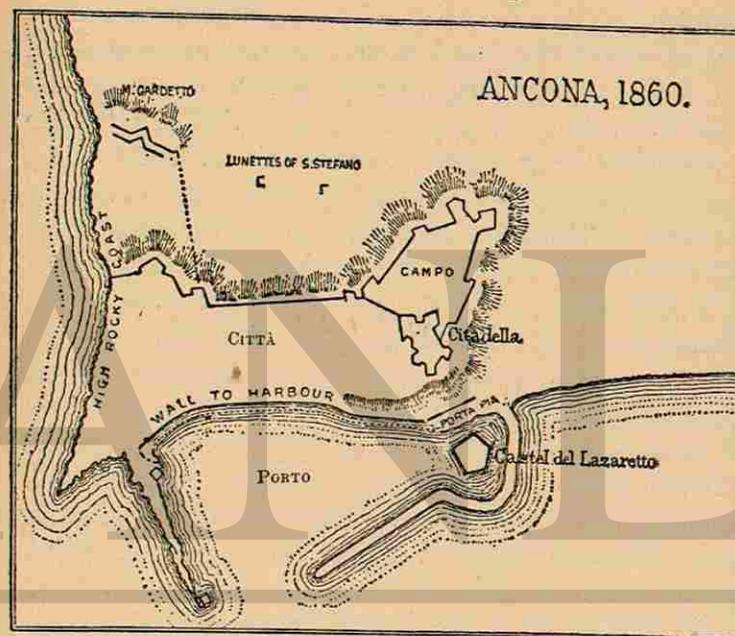
⁹ *Le Piemont dans les Etats de l'Eglise.*

line di Castelfidardo! » esclama mons. Dupanloup, vescovo d'Orleans, parlando delle loro gesta al suo popolo, « O colline di Castelfidardo che bevete il loro sangue e raccoglieste le loro ceneri, ieri il vostro nome era sconosciuto, oggi è immortale! »

Alle undici della mattina della giornata di Castelfidardo, la flotta piemontese si avvicinò ad Ancona e bombardò i forti e la città. Poco fu il danno cagionato al forte, ma le palle cadendo nelle vie uccisero una donna e due fanciulli e uno o due abitanti. Alle tre Persano, compiuto l'assunto commessogli di richiamar l'attenzione della guarnigione, mentre Cialdini stava in campo a Castelfidardo, partì per Senigaglia. Là Persano ricevette lettere del Comitato rivoluzionario d'Ancona, nelle quali gli si offeriva di tagliare la catena alla bocca del porto, sorprendere la batteria del molo e inchiodarne i cannoni. Persano rispose che non avrebbe voluto ch'essi mettessero a rischio la vita in sì perigliosa impresa; e che sperava di bastare egli stesso a spezzar la catena; ma se non gli fosse venuto fatto, avrebbe ricorso al loro aiuto.

Due ore dopo che il bombardamento era cessato, le sentinelle sull'alto del forte di monte Gardetto, osservando verso la strada di Osimo, videro un piccolo gruppo di cavalieri che si approssimava. Era La Moricière con la sua scorta. Inseguito dai bersaglieri, dopo ch'egli ebbe abbandonato il campo di battaglia, lasciò la piccola colonna de' trecento uomini di fanteria che avea formato per cuoprire la sua ritirata, e rimase con circa cinquanta cavalieri, principalmente ufficiali di stato maggiore e guide. Essi attraversarono il villaggio di Umana e Sirolo, e seppero dai contadini che la strada di Ancona era libera, ma che i Piemontesi occupavano Camerano con grandi forze. Al di là di Sirolo, la strada serpeggia lungo i lati dei colli per quasi cinque miglia in piena vista di Camerano, dal quale è divisa da un profondo burrone, ma una strada trasversale da Camerano mette capo alla strada d'Ancona al villaggio chiamato Poggio;

e La Moricière pensò esser probabile che i Piemontesi scuoprirono la piccola colonna, e da quella strada trasversale lo tagliassero fuori e gli sbarrassero la via. Egli pertanto si gettò sulla dritta per uno stretto e scosceso sentiero, che mena attraverso le colline al monastero camaldolese sul littorale. Nel punto in cui abbandonò la strada maestra, due contadini gli giurarono per Nostra Signora di Loreto che rimarrebbero ivi per indicare la via a qualunque soldato pontificio comparisse e che man-



terrebbero fedelmente la loro parola. Rimase circa un quarto d'ora al monastero e quindi traversò una foresta, riprendendo la strada maestra da un sentiero che vi faceva capo tra Poggio ed Ancona. Mentre traversava la montagna udì il rimbombo de' cannoni della flotta piemontese dinanzi Ancona. Quando egli entrò nella città, alle cinque e mezzo, il bombardamento continuava ancora: non cessò che a notte avanzata.

Fra le grida di: « *Viva La Moricière!* » il generale col suo stato maggiore pervenne alla piazza del teatro, dove incontrò il suo antico amico il conte de Quatre-

barbes, governatore civile della piazza. Il bravo fuggitivo, stringendogli la mano, gli disse mestamente: « *Non ho più esercito.* » Quindi La Moricière, de Quatrebarbes e tutti gli ufficiali presenti entrarono in un albergo, dove il generale fece loro la storia della sua prima disfatta, la sola disfatta di cui fosse stato testimonia nella sua lunga militare carriera. Egli stabilì di tenere la susseguente mattina un consiglio di guerra nel palazzo del governatore per ricevere i suoi ordini. Poscia, gettandosi sopra una sedia a braccioli, s'addormentò, mentre i suoi ufficiali si posero a giacere su dei materassi nel pavimento.

Alle sette della seguente mattina fu riunito il consiglio di guerra, e il generale seppe dagli ufficiali lo stato della fortezza e le sue risorse per la difesa. Visitò quindi tutte le opere e vide co' propri occhi come andavano le faccende. Fu trovato che le provviste da bocca non erano sovrabbondanti, e però, non essendo la piazza stata investita dalla parte di terra, furono mandate persone per raccoglierne e trasportarle nel castello dalle adiacenti campagne, e in questo modo fu assicurato un copioso deposito di vittovaglie. Oltre a ciò, nel corso del giorno, un bastimento da Trieste ruppe il blocco, portando un carico di grano che fu un'aggiunta gradita ai magazzini. Un'altra ben riuscita rottura di blocco ebbe luogo lo stesso giorno da parte di un grosso battello da pesca, venuto dalla spiaggia vicino a Loreto, che traghettò alcuni Franco-Belgi, venti artiglieri pontifici, due pezzi da campagna, una bandiera appartenente agli Svizzeri, la cassa militare de' Franco-Belgi e della cavalleria leggiera. Più tardi ancora un semplice schifo trasportò una delle guide ed un zappatore svizzero. Questi pochi uomini, invece di andare a Loreto, avevano preso per la spiaggia, vicino alla foce del Musone, ove pescatori fedeli acconsentirono di sfidare i rischi dei venti, delle onde e dei cannoni per trasportarli in Ancona.

Alla mezzanotte del 19 sopra il 20, la città fu scossa dal bombardamento della flotta che ripigliava vigore. Esso cessò nuovamente all'alba; le bombe non avevano fatto

alcun danno ai forti, ma avevano ucciso in una casa una donna e un suo figlio. L'investimento per mare e per terra fu compiuto il 22. Fanti, che aveva preso il comando supremo, fronteggiava Monte Gardetto; le linee di Cialdini la cittadella, il campo trincerato e il lungo sobborgo fuori di Porta Pia, fra la cittadella e il mare. La flotta di Persano si era schierata, parte in faccia alla bocca del porto, parte di fianco alla città incontro al Monte Gardetto, dove i cannoni rigati potevano cooperare all'attacco di Fanti. Quattrocento cannoni, molti de' quali rigati, costituivano l'armamento della flotta; 50,000 uomini col pesante treno d'assedio, sbarcato dalla *Dora*, prendevan parte all'attacco.

Il 22 pertanto, alla mezzanotte, incominciò il fuoco da mare, e, come Persano notò nel suo diario, « fu continuato con tale regolarità, che era un piacere ad udirlo. » Probabilmente, esso non riusciva altrettanto piacevole agli abitanti della città che Persano era « venuto a liberare. » Vi si aggiunsero la domenica mattina, alle sette, i cannoni di Fanti e le batterie di Cialdini. Alcune bombe scoppiarono nelle chiese durante la celebrazione della messa mattinata. Il bombardamento, così cominciato, durò senza interruzione per otto giorni. Era moda a Torino di chiamare Ferdinando di Napoli « re bomba, » perchè le sue navi avevano una volta bombardata una città siciliana ribelle. Vittorio Emanuele poteva benissimo reclamare questo titolo dopo le gesta della sua flotta ad Ancona nel 1860, a Gaeta nel 1861, a Palermo nel 1866 e del suo esercito a Roma nel 1870. Nella stessa domenica fu fatto un tentativo per assassinare La Moricière. L'assassino sarebbe stato un fuciliere italiano della guarnigione, e il fatto faceva senza dubbio parte di un piano premeditato, perchè ne fu parlato nello stesso giorno in altre città d'Italia. Il soldato sparò sul suo generale mentre questi faceva la giornaliera ronda sugli spalti. Fortunatamente il colpo andò fallito. L'assassino venne arrestato dai suoi camerati, giudicato, condannato e passato per le armi.

I forti risposero con molta efficacia ai cannoni piemontesi, e la *Vittorio Emanuele* fu seriamente danneggiata. Il fuoco continuò il giorno seguente. Persano risolvette il 24 di sorprendere con un battello armato la batteria del molo e spezzare la catena del porto. Alle 3 ant. del 25 il battello s'avanzò rimorchiato dal *Governolo*. Ma la guarnigione del forte li scuopri prima che si fossero avvicinati abbastanza, e pochi colpi li fecero avvertiti che la loro sorpresa non era riuscita, sì che gli assalitori tornarono alla flotta.

Nella mattina del 26, le truppe di Fanti dettero l'assalto ai due piccoli ridotti di Monte Pelago e Pulito. I cannoni di uno dei forti furono asportati da un battaglione austriaco, protetti da una impetuosa carica fatta da due compagnie d'Irlandesi, che fecero cinquanta prigionieri. Nell'altro forte, i cannoni furono inchiodati prima che i Piemontesi ne prendessero possesso. La città fu impressionata per questo successo riportato dal Fanti, ma La Moricière fece intendere ai suoi ufficiali che la caduta di luoghi fortificati cinquecento metri distanti dalle mura non era ragione per giustificare il loro scoraggiamento, e che quando i Piemontesi, avvicinandosi, avessero perduto il vantaggio del loro fuoco a lunga portata, i cannoni lisci delle fortezze contenderebbero con essi in uguali condizioni. Più tardi, nello stesso giorno, un attacco de' Piemontesi, respinto alla lunetta di Santo Stefano, vicino al campo trincerato, di fronte alla cittadella, fu di qualche compenso alle perdite della mattina. Una forte colonna avea tentato d'impadronirsi con un colpo di mano delle opere avanzate. Si lasciò che questa colonna s'inoltrasse liberamente sul pendio, prima di aprire contro di essa il fuoco; ma, giunta alla voluta distanza, fu accolta da una tempesta di palle di fucile e di cannone. La colonna indietreggiò, lasciando la lunga via seminata di 700 tra morti e feriti. La susseguente mattina, i Piemontesi subirono sul posto stesso una seconda sconfitta: le compagnie irlandesi irrupero dal campo trincerato, si precipitarono loro

sopra alla baionetta, e mutarono la loro ritirata in una precipitosa fuga. Mentre in quel punto il nemico era completamente battuto, le truppe di Cialdini s'avanzavano lentamente combattendo nel lungo suburbio fra la cittadella e il mare, di fronte a Porta Pia. La flotta aiutava l'attacco co' suoi cannoni, ma, soverchiati dal numero, i pontifici indietreggiarono sino alla porta. Il bombardamento avea messo fuoco al lazzeretto e la guarnigione lo avea abbandonato. Più tardi, lo stesso giorno, i Piemontesi, protetti dai cannoni delle navi, attraversarono lo stretto canale che lo circonda, ed occuparono ciò che vi era rimasto.

L'oscurità pose fine alla lotta: ma essa ricominciò all'alba. Cialdini attaccò Porta Pia. Cadorna, allora maggior generale, condusse una delle sue brigate all'assalto — come comandante in capo egli era destinato a dare l'assalto, dieci anni dopo, ad una Porta Pia più famosa —. Cinque volte la porta fu presa e perduta. Essa rimase finalmente in mano degli assediati, e Cialdini, obbligato a ritirarsi nel sobborgo, collocò alcuni de' suoi cannoni in posizione per batterla, facendosi dare due grossi cannoni dalla flotta per rinforzare le sue batterie, e alcuni marinai per manovrarli. Nel pomeriggio, il fuoco della cittadella cacciò i Piemontesi dal forte del lazzeretto, e così precipitosa fu la loro ritirata, che molti di essi s'annegarono nel mare. Il 28 a mattina, Cialdini rinnovò l'attacco di Porta Pia, e fu di nuovo respinto con gravi perdite. Gli Austriaci specialmente, sotto gli ordini del colonnello Gady, si distinsero per la loro brillante condotta nel difendere la porta. Dalla parte di terra, il cerchio delle opere era intatto; tutti i tentativi contro la fortezza erano stati respinti.

Era destinato che la flotta riunita da Cavour s'impadronisse d'Ancona: l'esercito, non essendo riuscito a vincere la resistenza dell'eroica guarnigione, Persano determinossi di ricorrere a un generale assalto per mare. Il 27, di gran mattino, egli stesso avea guidato un battello da guerra per rinnovare il tentativo di spezzar

la catena alla bocca del porto; ma era stato scoperto in mezzo all'oscurità, e un fuoco ben diretto del forte sul Molo l'aveva obbligato a ritirarsi. Egli vide che quel forte proteggeva effettivamente la catena da qualunque attacco e prese la risoluzione di distruggerlo, impiegandovi tutte le forze di cui poteva disporre. La città era già circondata da un cerchio di fuoco, e un generale bombardamento s'apparecchiava tanto da parte di terra, quanto da quella di mare. In sul mezzogiorno, sei fregate da cinquanta cannoni si spinsero sin sulla bocca del porto, e concentrarono le loro bordate sul forte del Molo. Esso consisteva in due casematte che circondavano il faro, armate in tutto di dodici vecchi cannoni, e difese da 150 artiglieri, che avevano a loro comandante un volontario austriaco, il tenente Westminthal, uno degli eroi della campagna del 1860. Questo piccolo forte era in quel momento tempestato da 150 cannoni rigati. I suoi dodici pezzi d'artiglieria rispondevano bravamente; ma il fuoco piemontese incominciò sollecitamente a produrre il suo effetto. Le pietre del muro dalla parte del mare cadevano frantumate; le feritoie incominciavano a squarciarsi sotto i colpi ripetuti, e tra le breccie praticate i cannoni venivano smontati l'uno dopo l'altro, e i ranghi della piccola guarnigione rapidamente assottigliati. Alla fine restarono in posizione tre soli cannoni, e gli uomini che li manovravano erano rimasti sì pochi, che i più leggermente feriti fra quelli che erano caduti, s'addossarono il peso di trasportare le munizioni dai magazzini.

Gli stessi marinai piemontesi rimasero stupiti del disperato ardimento degli artiglieri pontifici. Di mano in mano che il fuoco del forte s'indeboliva, la flotta s'appressava sempre più. Alla fine il *Vittorio Emanuele* si avvicinò allo smantellato forte, e collocandosi alla distanza di un colpo di pistola, slanciò bordate di ventiquattro palle ciascuna su' tre cannoni che ancora rispondevano in aria di sfida. Lo scoppio d'una bomba ne smontò uno e stese morti o moribondi gli artiglieri. I due cannoni seguitarono tuttavia il fuoco, caricati lentamente e peno-

samente da uomini stanchi e anneriti dal fuoco. Westminthal fu veduto quasi sino all'ultimo caricare uno di questi cannoni; egli cadde un momento prima della finale catastrofe. Improvvisamente il frastuono del bombardamento fu vinto da un più terribile scoppio — uno scoppio somigliante alla improvvisa eruzione di un vulcano. Una colonna impetuosa di fiamme, nugoli di fumo biancastro, fuliggine mista a frammenti — e quindi silenzio di morte in terra e in mare, quasi ch'è tutti i rimasti fossero compresi da invincibile terrore, — ogni cannone cessò dal far fuoco. Una bomba aveva incendiato il magazzino sotto il faro, e l'esplosione avea lanciate in aria le ruine del forte e il resto della sua guarnigione. Una striscia di schiuma e un largo ribollimento delle onde, a traverso la bocca del porto, indicava che la catena s'era affondata, come il muro al quale era appiccata, era scomparso. Ancona era aperta alla flotta del Piemonte.

Persano non poté reprimere la sua ammirazione per la splendida difesa del forte; egli parlò e scrisse della « stupenda intrepidezza » de' bravi cannonieri che lo avevano tenuto per sì lungo tempo a bada. Tutto ciò avvenne alle quattro e mezzo della domenica. La bandiera bianca fu inalberata intorno la città, sul forte e sulla torre. Divenuto il porto praticabile, ogni ulteriore difesa era impossibile. Dalla bocca del porto uscì subito un battello che inalberava la bandiera bianca. Esso si diresse alla capitana di Persano, e il maggior Mauri, ufficiale dello stato maggiore di La Moricière, salì a bordo. Egli veniva latore della proposta di un armistizio, per trattare la capitolazione. La Moricière, disse Mauri, desiderava di arrendersi alla flotta, atteso ch'è le difese dalla parte di terra erano intatte, e solo l'attacco navale avea reso impossibile una più lunga difesa della piazza. Persano rispose esprimendo i suoi sensi per la valorosa difesa della guarnigione, ma aggiunse ch'egli non poteva pronunciarsi circa i termini della capitolazione, perchè la decisione finale spettava al generale Fanti comandante

in capo, alle cui linee egli offeriva di accompagnare Mauri con una delle sue lance. Il maggiore tornò in città per prendere ordini. Intanto si era prossimi al tramonto. La bandiera bianca ondeggiava sulle mura della cittadella, e sin dalle quattro nessun colpo era stato tirato dall'una e dall'altra parte. La resistenza era finita. Il sole era scomparso. Ciascuno in Ancona intravedeva una nottata pacifica e non pochi si erano coricati, quando, con sorpresa ed orrore di tutti, le batterie di terra aprero un generale bombardamento contro la sfortunata città. Nessun colpo di cannone fu tirato in risposta; nulladimeno Fanti e Cialdini continuarono per dodici ore questo brutale e sanguinoso bombardamento. Inutilmente Persano fece le sue rimostranze. Egli mandò uno de' suoi ufficiali alle batterie di Cialdini vicine al mare, di fronte a Porta Pia. Cadorna le comandava. Il messo di Persano domandò che si cessasse dal fuoco, atteso che l'ammiraglio era in comunicazione con La Moricière per la capitolazione, ed ogni resistenza era cessata. Cadorna rispose che avea i suoi ordini. Persano gli inviò un secondo messo con una lettera esprimente la sua indignazione, comandando a Cadorna di rimandargli i marinai e i due cannoni che avea sbarcati, essendo il suo onore compromesso fintanto ch'essi rimanevano al campo, e desiderando che la marina non pigliasse parte alcuna in questo fatto. Cadorna rimandò i marinai, ma disse che riterrebbe i cannoni, essendo i suoi artiglieri capaci di manovrarli. E così tutta la notte, e buona parte del giorno seguente, Fanti bombardò la città che avea detto di esser venuto a liberare; e le sentinelle della guarnigione e il popolo terrorizzato per le vie, cui la bandiera bianca e la resa davano il diritto di esser protetti, videro tutta la notte le rosse striscie delle bombe nel cielo, e udirono i loro scoppi sulle mura e nella città. Fu un atto infame, degno della fine di una sleale campagna.⁴⁰

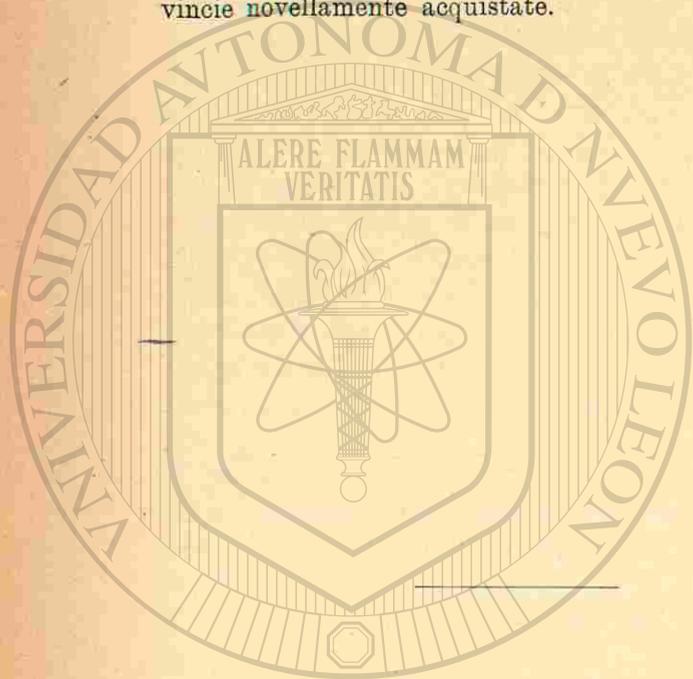
⁴⁰ Sono dolente di dover aggiungere che quelli i quali svolgeranno il *Times* del 26 ottobre 1860, vi troveranno un indegno tentativo di difendere la condotta del generale Fanti.

All'alba del 29 Mauri recossi nuovamente dal Persano. Egli ritornava con pieni poteri per trattare col generale, e Persano lo mandò agli avamposti di Fanti in una delle sue lance. I marinai e i soldati di marina della flotta aveano nel frattanto occupata parte della città, i forti a mare e il molo; e una schiera di operai andava ricercando i mutilati resti de' morti nell'ammasso di ruine alla punta del faro. Il fuoco intanto delle batterie da terra continuava; nè cessò che alle nove, dodici ore dopo che era incominciato e sedici ore e mezzo dopo ch'era stata inalberata la bandiera bianca. Non so indovinare quale fosse la ragione di questo fatto. Esso fu probabilmente cagionato dal dispetto di Fanti e Cialdini per avere la flotta ottenuto la resa della piazza, mentre i loro sforzi da parte di terra erano sempre riusciti inefficaci. Essi speravano forse di poter dare l'assalto la mattina del 29, e guadagnare così qualche incerto alloro per l'esercito.

La capitolazione fu sottoscritta la mattina del 29 negli stessi termini di quella dell'esercito a Loreto. La Moricière recossi a bordo dell'ammiraglio Persano. L'ammiraglio gli fece una cortese e cavalleresca accoglienza, ed egli accettò la sua ospitalità sino a che fu pronto il vapore su cui dovea compiere il primo stadio del viaggio alla volta del suo soggiorno vicino ad Amiens. Quivi egli visse nel ritiro il breve tempo di vita che ancor gli rimase. Tre anni dopo, il 10 settembre 1865, fu trovato morto nel suo letto. Sopra una piccola tavola al suo fianco si trovarono il suo crocifisso, un'opera militare e il volume aperto dell'*Imitazione di Cristo*. Così terminò i suoi giorni questo valoroso figlio della Francia, La Moricière, soldato senza paura e senza rimorsi.

Il Piemonte, dopo avere schiacciato il piccolo esercito pontificio colla sola forza brutale e colla prevalenza del numero, tentò di porre il suggello della legalità sulle sue conquiste ripetendo la *farsa* di un plebiscito, che, simile ai *plebisciti* di Savoia e Nizza, della Romagna e della Toscana, desse con rimarchevole e commovente unani-

mità i voti dell'Umbria e delle Marche a una Potenza, le cui baionette brillavano intorno alle urne. L'esercito invasore riparò le sue perdite, mise le fortezze, di cui si era impadronito, in istato di difesa, e si apparecchiò per un'altra campagna sulle frontiere meridionali delle provincie novellamente acquistate.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

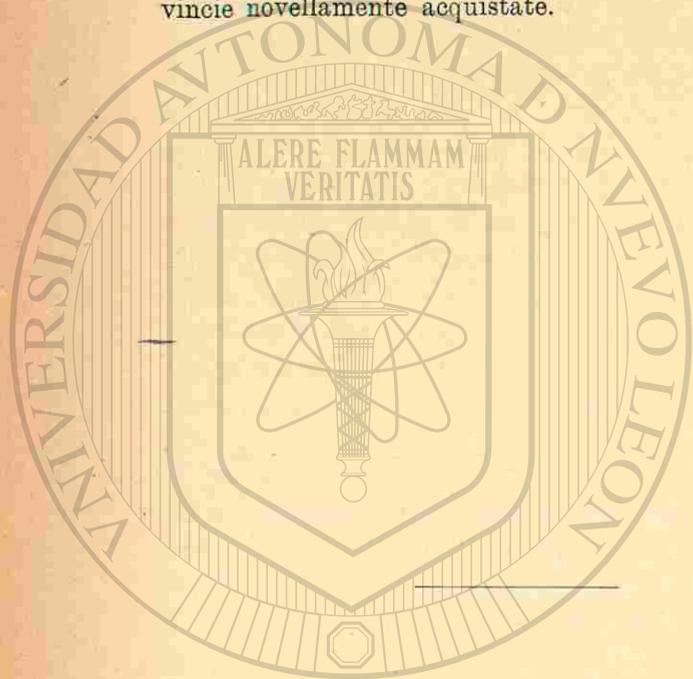
CAPITOLO XII.

LA LOTTA SUL VOLTURNO E A GAETA.

IL 9 ottobre re Vittorio Emanuele — che avea nominalmente preso il comando dell'esercito riunito nell'Umbria e nelle Marche, per la invasione delle provincie napolitane — pubblicò da Ancona un proclama indirizzato al popolo dell'Italia meridionale. Questo proclama fu una confessione. Le dichiarazioni di Cavour di pochi mesi prima, intese a dimostrare che il Governo piemontese era estraneo all'intrapresa di Garibaldi e avea tentato d'arrestarla, non comparvero affatto nel reale proclama. Dappoichè Garibaldi era riuscito nell'intento, si diceva francamente in esso: « In Sicilia si combatteva per la libertà, quando un bravo soldato, divoto all'Italia e a me, il generale Garibaldi, accorse in suo aiuto. Io non potevo, non avea il diritto di arrestarlo. » Il proclama premunisce i Napolitani contro gli intrighi de' mazziniani. « Vengo, » si faceva dire al Re, « non per imporvi la mia volontà, ma per fare che la vostra sia rispettata. » In fatto l'esercito andò per metter da banda il dittatore Garibaldi e il re Francesco, per girare le forti posizioni tenute dalle truppe reali, per soverchiare col numero e prendere il sopravvento sulle camicie rosse, per rendere a Garibaldi impossibile architettare una repubblica mazziniana e per opporsi ad ogni impresa arrischiata contro Roma e Venezia — pere non ancora mature per raccogliere.

Quando nelle trascorse pagine seguivamo i movimenti di Garibaldi, egli si era appunto impadronito di Napoli. Ci si conceda, prima di seguire la campagna reale, di riprendere il filo delle operazioni de' garibaldini

mità i voti dell'Umbria e delle Marche a una Potenza, le cui baionette brillavano intorno alle urne. L'esercito invasore riparò le sue perdite, mise le fortezze, di cui si era impadronito, in istato di difesa, e si apparecchiò per un'altra campagna sulle frontiere meridionali delle provincie novellamente acquistate.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPITOLO XII.

LA LOTTA SUL VOLTURNO E A GAETA.

IL 9 ottobre re Vittorio Emanuele — che avea nominalmente preso il comando dell'esercito riunito nell'Umbria e nelle Marche, per la invasione delle provincie napolitane — pubblicò da Ancona un proclama indirizzato al popolo dell'Italia meridionale. Questo proclama fu una confessione. Le dichiarazioni di Cavour di pochi mesi prima, intese a dimostrare che il Governo piemontese era estraneo all'intrapresa di Garibaldi e avea tentato d'arrestarla, non comparvero affatto nel reale proclama. Dappoichè Garibaldi era riuscito nell'intento, si diceva francamente in esso: « In Sicilia si combatteva per la libertà, quando un bravo soldato, divoto all'Italia e a me, il generale Garibaldi, accorse in suo aiuto. Io non potevo, non avea il diritto di arrestarlo. » Il proclama premunisce i Napolitani contro gli intrighi de' mazziniani. « Vengo, » si faceva dire al Re, « non per imporvi la mia volontà, ma per fare che la vostra sia rispettata. » In fatto l'esercito andò per metter da banda il dittatore Garibaldi e il re Francesco, per girare le forti posizioni tenute dalle truppe reali, per soverchiare col numero e prendere il sopravvento sulle camicie rosse, per rendere a Garibaldi impossibile architettare una repubblica mazziniana e per opporsi ad ogni impresa arrischiata contro Roma e Venezia — pere non ancora mature per raccogliere.

Quando nelle trascorse pagine seguivamo i movimenti di Garibaldi, egli si era appunto impadronito di Napoli. Ci si conceda, prima di seguire la campagna reale, di riprendere il filo delle operazioni de' garibaldini

e vedere ciò ch'egli fece nel fortunoso mese di settembre, mentre il suo vecchio alleato Persano fulminava i forti d'Ancona colle sue bordate. Nella prima parte del mese Garibaldi rimase inattivo. Egli ordinò che le quattro divisioni del suo esercito fossero aumentate sino a 1200 uomini ciascuna, ma, come osserva Forbes, era significante che a queste divisioni non appartenessero che Calabresi o Italiani del nord. Dove era l'unanime slancio del popolo di Napoli e di Sicilia per correre alle armi?

Era aperta a tutti una sola debole divisione composta di disertori del reale esercito di re Francesco. Caserta fu occupata senza opposizione. Le truppe reali si trovavano intorno Capua forti di 20,000 uomini; altri 20,000 uomini erano raccolti lungo il Volturno sino a Caiazzo, fra le più basse falde degli Appennini.

I garibaldini erano scaglionati in una lunga curva sulla riva meridionale del fiume, stendendosi da Aversa per Santa Maria e Caserta a Maddaloni, la punta convessa della linea fronteggiando Capua, alla distanza di sole due miglia e mezzo da S. Maria, dove si trovavano in contatto gli avamposti napolitani e garibaldini. Alcune bande insurrezionali si facevano vedere negli Abruzzi. Ad Ariano, all'est di Benevento, era scoppiata una rivoluzione di un'altra specie: una reazione contro la rivoluzione garibaldina. Turr, in nome della libertà e in ossequio della volontà popolare, la calpesta a capo di una colonna di 900 uomini. Questo fu il principio dell'opera selvaggia che venne continuata nelle Due Sicilie per cinque anni, sempre in nome della libertà e della volontà del popolo, che val quanto dire, la libertà del popolo di volere ciò che i Piemontesi loro padroni gli suggerivano.

Garibaldi andò da Napoli a Caserta il 18, la gior-



nata di Castelfidardo. Si diceva generalmente per Napoli che Capua sarebbe presa il dì seguente, che sarebbe dato un assalto solo per salvare l'onore degli assediati, che non ci sarebbe stata vera resistenza. Il 19 una grossa colonna garibaldina attaccò le opere esterne al mezzogiorno di Capua. Fu detto dopo che quella era stata una semplice finta, intesa a coprire l'attacco fatto simultaneamente da un'altra colonna sull'estrema sinistra delle posizioni napolitane a Caiazzo. Nondimeno la supposta finta si prolungò per quattro buone ore. Essa terminò con una completa disfatta de' garibaldini. Caricati da alcuni squadroni di cavalleria, la loro linea fu rotta, un panico generale s'impadronì di essi; alcuni reggimenti siciliani fuggirono *in massa*, anche gli ufficiali si salvarono al galoppo de' loro cavalli, e alcuni de' fuggitivi s'impadronirono de' carri dell'ambulanza e si allontanarono con quelli. Se i Napolitani li avessero alla lor volta attaccati, sarebbero forse riusciti a ricacciare Garibaldi a Napoli; ma essi dimostrarono una deplorabile mancanza d'iniziativa. Ciò venne in parte attribuito allo stato maggiore, che era stato informato come un duemila garibaldini erano riusciti ad attraversare il fiume a Caiazzo e avevano cacciata la guarnigione dalla città. Questo annunciarono i garibaldini come il reale oggetto delle operazioni del 19 e proclamarono come una vittoria. Il loro trionfo non fu lungo.

Il 21, il re Francesco e il duca di Caserta in persona attaccarono Caiazzo con forze considerevoli, assalirono la città e respinsero i garibaldini, comandati dal colonnello Cattabene, sul Volturno. Un migliaio circa degli uomini del Cattabene furono uccisi, inseguiti alla baionetta, rovesciati nel fiume. Garibaldi, nelle operazioni di questi tre giorni (dal 19 al 21), mostrò che per quanto fosse valente come capobanda, nulla valeva come generale. Il 19 attaccò le due estremità della linea napolitana. Un attacco, il meno importante, riuscì; l'altro, che era troppo forte per una finta e troppo debole per conseguire la vittoria, finì in una disastrosa disfatta. Garibaldi ebbe il buon senso di

riconoscere la sua incompetenza nel dirigere un attacco con probabilità di successo. Risolvette pertanto di mettersi sulla difensiva, aspettando che i Piemontesi venissero in suo aiuto. A Napoli erano già arrivati reggimenti piemontesi di linea, bersaglieri e artiglieria; ma l'aiuto ch'egli aspettava era quello di Cialdini e di Fanti, occupati in quel momento ad espugnare Ancona dalla parte di terra. Fortificò pertanto la sua posizione con batterie e barricate e vi raccolse 30,000 uomini per difenderla. Di questi, 11,000 erano Calabresi e Siciliani, il resto Italiani del nord. Dove erano i Napolitani? Essi erano rappresentati da un ussaro solitario in uno squadrone d'Aversa.⁴ Tanta era la spontaneità del popolo per la liberazione di Garibaldi.

Se i Napolitani fossero stati ben diretti, invece di attaccare Cattabene a Caiazzo, il 21, avrebbero dovuto recarsi, col maggior numero di truppe di cui potevano disporre, a Capua, e attaccar Garibaldi a Santa Maria e nelle colline circostanti. Ma per mala ventura essi non fecero altro che osservare i movimenti di Garibaldi sino alla fine del mese; e il 1° d'ottobre, quando il parziale panico del 19 era stato dimenticato, e quando la posizione dei garibaldini era stata considerevolmente fortificata, l'attaccarono con 25,000 a 30,000 uomini, divisi in cinque colonne. Una di queste colonne, attraversando il Volturno fra Capua a Caiazzo, doveva marciare su Caserta e Maddaloni, così da affrontare i garibaldini, che erano accampati in quella direzione, mentre le altre quattro colonne avrebbero attaccato il ponte di Capua, due sulla sinistra, assalendo il villaggio di Sant'Angelo e i declivi del monte Tifata, e le altre due colonne dirigendosi contro la città di Santa Maria. Il segreto dell'attacco non fu conservato. I garibaldini ne vennero in cognizione un giorno prima che incominciasse, e si trovarono più o meno preparati. Le operazioni della giornata dalla parte dei Napolitani furono dirette dal generale

⁴ Forbes.

Ritucci. Il Re era con essi e più di una volta si trovò a cinquanta metri dai cannoni garibaldini. L'attacco a S. Angelo fu diretto dai generali Afan de Rivera, Palmieri e Nigri; quello a Santa Maria dal generale Mengel.

Il fuoco cominciò alle 4 ant., in sull'alba nebbiosa di un mattino autunnale. Quasi simultaneamente fu udito il rombo dell'artiglieria dalle colline prossime a S. Angelo e dalle posizioni di Bixio a Maddaloni. A Santa Maria, Mengel si scagliò rapidamente sugli avamposti della brigata garibaldina di Milvitti, e mentre una delle sue colonne assaltava la porta della città ed una batteria sulla ferrovia alla diritta, un'altra s'inoltrava fra essa e Sant'Angelo e fu in procinto di far prigioniero Garibaldi, che col suo stato maggiore si dirigeva a Sant'Angelo, chiave della sua posizione. La nebbia e una precipitosa fuga lo salvarono, ma il conte Arrivabene, il corrispondente del *Daily News*, che era con lui, cadde nelle mani dei Napolitani. Arrivato a S. Angelo, Garibaldi trovò che l'avanguardia di Afan de Rivera avea preso metà del villaggio, una batteria di quattro cannoni e circa 300 prigionieri. Il combattimento fervea intorno al gran monastero che costituiva la cittadella della piazza. Quivi era stato arrestato l'avanzarsi de' Napolitani. Per quel giorno essi non fecero altri progressi; in quel punto le colline e gli edifici più robusti, guerniti di bersaglieri e continuamenti rinforzati da Caserta, costituirono una fortezza naturale al coperto di *un colpo di mano*. A Santa Maria le barricate della città sostennero con calma l'attacco di Mengel. Egli si ostinò a batterle per quattro ore subendo gravi perdite; alla fine i garibaldini di Milvitti e di Malenchini si trovarono forti abbastanza per prendere l'offensiva e i Napolitani furono respinti verso Capua.

Erano le otto ed i garibaldini non avevano perduto che il terreno conquistato al primo scontro, e tanto Santa Maria che Sant'Angelo erano salvi; i generali napolitani aveano dimostrato difetto di slancio nell'approfitte del loro primo successo. Mengel specialmente, ingannato in

parte dalle sue guide, aveva sciupato inutilmente delle vite attaccando di fronte Santa Maria, invece di girarla e battere la retroguardia di Milvitti, proseguendo quindi verso il monte Tifata per dar la mano ai generali Afan de Rivera e suo fratello. Dalle otto alle undici circa il combattimento ebbe una sosta e il fuoco si fece più lento su tutta la linea. Alle undici i Napolitani tentarono un nuovo attacco. Esso fu comandato dal conte di Trani, fratello del Re, il quale, sostenuto dal fuoco di grossa artiglieria, dette l'assalto a Santa Maria, ma fallì come quello di Mengel nella mattina. A mezzogiorno Bixio fece sapere a Garibaldi che l'attacco su Maddaloni era stato respinto. Quel comandante si era probabilmente ritirato coll'idea che, avendo combattuto per quasi otto ore, aveva dato abbastanza da fare a Bixio per tenerlo occupato almeno tutto quel giorno; al postutto egli sapeva che la battaglia dinanzi Capua era terminata. Questo attacco su Maddaloni formò parte infelice del piano, senza alcun utile corrispondente. Esso allontanò 7,000 uomini dal vero campo di battaglia collocandoli a tale distanza da render difficile ogni comunicazione con essi, che rimasero effettivamente isolati. La cessazione del combattimento a Maddaloni rese possibile a Garibaldi di rinforzare considerevolmente la sua linea di battaglia fra Santa Maria e Sant'Angelo. Quasi al tempo stesso incominciarono ad arrivare i rinforzi per ferrovia da Napoli che Sirtori, capo dello stato maggiore, avea domandato per telegrafo la mattina di quello stesso giorno. I primi ad arrivare furono gli artiglieri dell'esercito regolare piemontese, i quali vennero ripartiti tra le batterie garibaldine. Le loro brune uniformi eran conosciute dagli ufficiali napolitani, i quali furono indotti a credere che una considerevole forza di truppe regolari fosse vicina. Due mila *bersaglieri* erano partiti col treno da Napoli, ma non arrivarono che a battaglia finita. Vicino alle due si fece evidente che i Napolitani cominciavano ad essere stanchi. I garibaldini si avanzarono tutti in massa e i Napolitani si ritirarono su Capua, abbandonando parecchi pezzi d'ar-

tiglieria. Due di questi pezzi furono presi da alcuni ussari ungheresi di Garibaldi vicino a Santa Maria. Essi furono assicurati e trasportati in città da un distaccamento di dodici marinai della squadra di Mundy, — sgraziato incidente variamente spiegato. Secondo il Libro Bleu, essi erano uomini in licenza e si trovavano lì per caso, essendo venuti da Napoli coll'artiglieria piemontese per assistere al combattimento. Dinanzi Sant'Angelo, mentre i garibaldini s'impadronivano d'una batteria di quattro cannoni, vi trovarono alcuni corpi carbonizzati. Fu subito proclamato che i Napolitani avevano deliberatamente bruciati alcuni mortalmente feriti, e un giornale illustrato inglese pubblicò una pittura dell'orribile scena, assolutamente immaginaria, perchè il suo corrispondente era nelle linee garibaldesche. Quello che è in ciò di vero si è che alcune case prossime alla batteria andarono in fiamme durante il combattimento e le fiamme si propagarono alla paglia nella batteria, cosicchè alcuni de' corpi ivi giacenti furono bruciati, ma è molto più probabile che fossero già morti. In ogni caso esso fu un incidente della guerra.

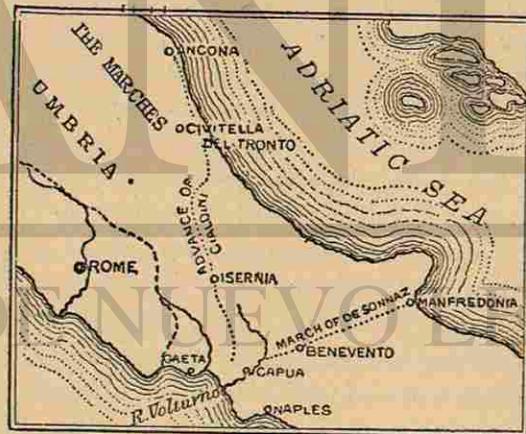
Così ebbe fine la battaglia del Volturno, una vittoria incontestabilmente garibaldina, ma caramente pagata con gravi perdite. Essa fu dovuta in parte alla sbagliata direzione dell'attacco napolitano, in parte alla estrema preponderanza di forze della linea di Garibaldi sulle colline intorno Sant'Angelo, chiave della sua posizione. Vi furono altresì dei momenti in cui tutto pareva perduto; e che avesse avuto luogo un vero combattimento è provato dal fatto che i Napolitani fecero più prigionieri che non i garibaldini. Forbes, che era con Garibaldi, numerò 500 prigionieri napolitani; e dalla parte dei garibaldini 700 fra prigionieri e dispersi. La colonna piemontese venuta da Napoli nel pomeriggio fu un opportuno rinforzo. Il giorno seguente questi *bersaglieri* con buon nerbo di Calabresi tagliarono fuori e fecero prigionieri, presso Caserta, circa 1800 uomini della colonna che il giorno prima aveva attaccato Bixio a Maddaloni. Essa aveva ricevuto la falsa

notizia che il Re era vittorioso e marciavano direttamente verso la posizione fortificata intorno a Caserta, dove aspettavano d'incontrarsi coi loro amici. Altri piccoli corpi staccati della stessa colonna furono incontrati e fatti prigionieri nel corso del giorno — tutti deplorabili risultati della inutile e troppo estesa diversione contro Maddaloni.

Nonostante la sua vittoria, Garibaldi rimase sulla difensiva nelle sue posizioni a Sant'Angelo e Santa Maria. Non poteva esservi alcuna utilità in un attacco arriachiato su Capua, e le truppe del Re erano già sull'arrivare. Più di tremila uomini erano venuti per mare, e l'esercito delle Marche sotto gli ordini di Cialdini stava per passare la frontiera. Tre giorni dopo la battaglia del Volturno, il Re di Piemonte annunciava in un proclama al suo esercito che da quel momento ne prendeva il personale comando. « Sono contento di voi, » egli diceva loro, « perchè siete degni dell'Italia. Voi avete colle armi debellato i nostri nemici e colla buona condotta i calunniatori del nome italiano. I mercenari che io ho rimandato liberi, diranno di voi nelle estere contrade, che Dio ricompensa quelli che lo servono, non quelli che opprimono i popoli e spregiano i diritti delle nazioni. » — Principio abbastanza giusto, ma di dubbiosa applicazione in questo caso e anzi blasfemo; quasiché la fortuna delle armi fosse una prova che il diritto è, in tutti i casi, dalla parte dei vincitori.

Il 6 ottobre, due giorni dopo, il conte di Cavour scrisse una lettera al conte di Winspeare, ambasciatore napoletano, il quale, malgrado i fatti di guerra di Persano, era rimasto a Torino. Cavour gli annunciava in questa lettera che le truppe piemontesi avevano ricevuto ordine di entrare nel regno di Napoli a cagione dell'anarchia che vi prendeva il sopravvento, e per l'allontanamento del Re dalla capitale, ch'egli considerava equivalente ad un'abdicazione. Winspeare rispose con una protesta, nella quale egli non ebbe alcuna difficoltà di dimostrare che l'anarchia, alla quale si riferiva Cavour, era opera sua. Il giorno seguente lasciò Torino diretto a Gaeta.

La finale invasione cominciò il 9, il giorno in cui Vittorio Emanuele emanò il suo proclama ai popoli del Mezzogiorno. Parecchi reggimenti erano sbarcati a Napoli; la divisione di de Sonnaz fu mandata per mare a Manfredonia, da dove dovea marciare pel piano della Capitanata sino a Benevento e unirsi coi garibaldini sul Volturno. I garibaldini abbisognavano di tutto, perchè sotto l'influenza della inazione e non essendo più sostenuti dagli agenti di Cavour (dappoichè ai regolari era allora affidato tutto il da fare) alcuni de' battaglioni si erano sciolti e nessuno del paese si univa più a lui. L'ultimo rinforzo ricevuto da Garibaldi fu un battaglione raccolto da un comitato garibaldino in Inghilterra, e sbarcato a Napoli alla metà d'ottobre. Il grosso dell'esercito piemontese, sotto il comando del Re e di Cialdini, entrò l'11 negli Abruzzi, lo stesso giorno in cui Garibaldi, cedendo finalmente a Villamarina e Cavour, decretò che il 21 Napoli e Sicilia dichiarerebbero con un *plebiscito* se volevano o no essere annessi alla corona di Vittorio Emanuele.



Gli Abruzzi furono teatro di una vasta guerra civile, perchè bande di paesani avevano preso le armi per resistere alle bande insurrezionali organizzate dai garibaldini. Al nord, vicino all'antica frontiera delle Marche e a poche miglia dall'Adriatico, la fortezza medioevale di Civitella del Tronto, torreggiante sulla sua rupe ele-

vata e presidiata da 400 uomini comandati da un bravo ufficiale, il colonnello Giovane, rifiutò di arrendersi a Cialdini e divenne il centro di bande guerreggianti contro i Piemontesi. Il valico e la città d'Isernia, nella provincia di Molise, al confine meridionale degli Abruzzi, di cui è uno dei principali accessi, era difesa da un battaglione napoletano comandato dal generale Scotti; centinaia di contadini armati si ammassavano intorno alla sua bandiera, e il movimento divenne così serio, che Garibaldi determinò di tentare l'oppugnazione delle forze di Scotti, nelle quali gli irregolari superavano il numero delle truppe. Inviò pertanto Nullo, Zario e sei altri dei suoi ufficiali a Campobasso, dove raccolsero le bande rivoluzionarie del distretto, e il 18 ottobre si posero in marcia contro Isernia. Ma i realisti li sconfissero, infliggendo loro gravi perdite, tra le quali quattro capi garibaldini. La rivoluzione era così trionfante nel Molise; e Garibaldi, temendo che Scotti e i suoi contadini potessero uscire d'Isernia e si precipitassero sul fianco della linea di marcia del de Sonnaz da Manfredonia, spedì Medici con 3500 uomini per proteggere la strada che menava al sud-est da Isernia. Ma i suoi timori su questo punto non furono di lunga durata. Cialdini, quantunque dovesse avanzarsi tra le difficoltà di una strada di montagna, era vicino, e, due giorni dopo la disfatta dei garibaldini ad Isernia, attaccò il valico e la città, lanciandosi, con forze dieci volte superiori, contro i bravi paesani e quel pugno di soldati che la difendevano.

La battaglia non poteva essere e non fu molto lunga. I realisti furono sloggiati dalla loro posizione, e Scotti con 800 uomini furono fatti prigionieri. I regolari furono mandati sotto scorta verso settentrione, ma Cialdini fucilò a sangue freddo un gran numero di contadini, e quando pensò che i Napolitani avrebbero potuto rendergli la pariglia fucilando i loro prigionieri - come ne avevano tutto il diritto per le leggi vigenti in Europa - mandò, per mezzo di Garibaldi, una lettera al generale Ritucci, che aveva il comando di Capua, in cui gli diceva che se

uno dei garibaldini fosse trattato nello stesso modo, egli fucilerebbe il generale Scotti e gli altri soldati che erano caduti nelle sue mani ad Isernia. Cialdini incominciò così la sua lunga carriera di sangue e di massacri nelle provincie napoletane. I contadini, ch'egli fucilò uno per uno, combattevano pel loro legittimo principe, e non erano a confondersi coi filibustieri garibaldini partiti da Genova; ma Cialdini li trattò senza distinzione come ribelli, applicando loro il nome di « briganti, » un nome che, simile a quello dei klephts nell'insurrezione greca, era stato dato in alcune delle guerre anteriori agli insorti di Napoli, specialmente dai Murattisti sotto il re Gioacchino, quando l'ammiraglio inglese e i marinai fecero causa comune coi così detti briganti.

La presa d'Isernia fatta da Cialdini e la sua marcia verso il Mezzogiorno per Venafro e Teano, così da trovarsi fra il Garigliano ed il Volturno, resero impossibile di conservare più a lungo quest'ultima linea. E però i Napolitani, lasciando una guarnigione di 6000 uomini a Capua, si ritirarono al Garigliano. Cialdini, nel recarsi a Teano, tornò addietro per inseguirli e la sua avanguardia incontrò la retroguardia di re Francesco vicino a Sezze. Ne seguì una viva azione, nella quale il vantaggio rimase ai Napolitani, che continuarono la loro ritirata sul Garigliano, senza essere più oltre molestati. Il 24, per domanda di Cialdini, la colonna garibaldina, col generale alla testa, aveva attraversato il Volturno a Caiazzo e marciava sopra Teano per cooperare, fu detto, all'inseguimento dei Napoletani. A Teano, il 26, Garibaldi, a capo delle sue truppe, incontrò Vittorio Emanuele. Il Re e l'uomo che aveva così bene lavorato nel Mezzogiorno, s'andarono incontro l'uno dell'altro, e, presi per mano, Garibaldi salutò Vittorio Emanuele come Re d'Italia. Parve che fosse fatto attraversare il Volturno ai garibaldini, specialmente per far luogo a questa scena drammatica, perchè il 28 essi tornarono alle loro linee dinanzi Capua.

Garibaldi, salutando Vittorio Emanuele come *Re*

d'Italia, indicava l'accettazione di una parte del *plebiscito* che aveva avuto luogo a Napoli il 21. Il primo passo per preparare il terreno a questo scopo era stato di allontanare tutti gli *impiegati* della dinastia borbonica e sostituirli con rivoluzionari venuti da tutte le parti d'Italia. Sotto il costoro regime, il paese, anche nelle poche settimane prima del *plebiscito*, era già caduto nella più miserevole condizione. Il signor Elliot (ora sir Henry Elliot), l'ambasciatore inglese a Napoli, i cui dispacci mostrano com'egli vedesse di buon occhio il movimento garibaldino e la cui testimonianza, circa a questo punto, ha perciò un grandissimo peso, scriveva a lord Russell il 15 ottobre: « Secondo le notizie che ricevo, le condizioni generali delle provincie sono al più alto grado deplorabili. In molte parti la mancanza di sicurezza della vita e degli averi ha cominciato a prendere gravi proporzioni, mentre la liberazione de' reclusi e malfattori, la completa impunità colla quale può commettersi qualunque delitto, il caro de' viveri, la cessazione di ogni commercio e la mancanza d'impiego, fanno sì che il prossimo inverno si presenti tutt'altro che lusinghiero. Un gran numero di persone, che occupavano posti di fiducia e d'importanza, era senza dubbio corrotto e incompetente; ma esse sono state licenziate senza far distinzione e rimpiazzate senza discernimento; e se debbo credere ai racconti di coloro che non erano amici del passato stato di cose, le malversazioni, la corruzione e l'oppressione sono più grandi nell'attuale momento, di quello che non lo fossero nel periodo precedente. »

Il giorno seguente scrisse di nuovo a lord John Russell e parlò degli ordinamenti pel *plebiscito*. « Il voto, » egli dice, « deve essere considerato come suffragio universale, e quantunque non sia dato manifestamente con ischede aperte, esso è organizzato in guisa, che ogni voto sarà conosciuto e la pubblica opinione obbligata ad uniformarvisi. Non temo che la proporzione de' voti negativi possa essere in ogni caso molto rilevante, ma lo sarà anche meno col presente organamento...

Ambi i termini del voto, e il modo col quale deve essere dato, son calcolati in guisa, da assicurare la più larga possibile maggioranza all'annessione, non certo per manifestare la reale volontà del paese. » Nel giorno del *plebiscito* i voti furono subordinati alla forza della pubblica opinione in forma assolutamente palpabile. La Guardia nazionale, colle baionette innestate, assisteva alle urne. Un individuo che votò *No* a Monte Calvario, fu ripagato della sua baldanza con un colpo di pugnale.² Tutti i garibaldini, molti de' quali, come abbiamo veduto, erano italiani del nord, furono autorizzati a votare colla qualifica di « liberatori. »

Il risultato reso pubblico fu il seguente:

Nel Napolitano	per l'annessione	1,303,064
	contro	10,312
In Sicilia . . .	per l'annessione	432,054
	contro	667

Sempre la stessa sorprendente unanimità come nella Savoia, a Nizza, in Toscana, nelle Romagne, nell'Umbria, nelle Marche; e invariabilmente a favore degli uomini le cui armi occupavano il paese. Un voto di diversa natura fu dato quasi simultaneamente nel Napolitano colla insurrezione che avea già incominciato a propagarsi dagli Abruzzi alle Calabrie. V'era del vero nel proclama del principe Murat ai Napolitani, quando il partito murattista fece un tentativo per approfittare della disaffezione de' Napoletani verso i loro nuovi padroni. Egli dichiarava in quel proclama che era stata giuocata per le vie di Napoli una indegna farsa, e quelle folle di uomini violenti aggruppati intorno alle urne dello scrutinio che nulla celavano, non erano se non la mascherata di una libera elezione. Quando fu mai che un moderno *plebiscito* differisse in qualche cosa da quello? Ove produsse esso altra cosa all'infuori di una soperchiante maggioranza a favore del partito al potere?

² Botalla, *Rivoluzione del 1860 in Sicilia*, vol. 11, pag. 131.

Il plebiscito non poteva però fare Vittorio Emanuele re dei paesi del Mezzogiorno sino a che la reazione non fosse debellata e il re Francesco cacciato da Gaeta. La prima era opera d'armi, la seconda di mesi. Il 19 ottobre l'avanguardia di Cialdini tentò di passare il Garigliano, ma fu respinta dal generale Salzano, lasciando cinque cannoni in potere de' Napolitani. Egli allora fece avanzare il suo esercito dalla parte del mare, per la qual via avrebbe potuto attraversare il fiume, protetto dai cannoni della flotta di Persano, e obbligare i Napoletani o a ripiegarsi su Gaeta o a sgombrare da quelle posizioni. Questo era tutto quello che Persano potea fare per lui, mentre non gli potea dare alcun aiuto per l'espugnazione di Gaeta, poichè la flotta francese, sotto gli ordini dell'ammiraglio Barbier de Tinan, era schierata fuori del porto con ordine di non permetterne il blocco. Il Governo imperiale era allora nelle mani del principe Murat, il quale sperava con questo parziale intervento trovar modo di accrescere le sue probabilità alla corona di Napoli. I comandanti reali a Mola, alla foce del Garigliano, credevano che le istruzioni di Barbier de Tinan andassero più oltre, e ch'egli avrebbe impedito a Persano di bombardare le loro posizioni; ma ciò non formava parte della sua missione e i generali napolitani espiarono a caro prezzo la loro negligenza di non avere eretto batterie pesanti alla bocca del fiume, quando Cialdini, il 4 novembre, protetto dal fuoco della flotta, gettò un ponte sul Garigliano, bombardò Mola e costrinse i realisti a ritirarsi a Gaeta. Una parte dell'esercito napolitano fu mandato a Terracina ove si arrese alle autorità pontificie; il resto fu raccolto nella fortezza di Gaeta che Cialdini apparecchiavasi ad assediare.

Capua era già caduta. Alle quattro p. m. del 1° novembre, in presenza di Vittorio Emanuele, i parchi d'assedio piemontesi avevano incominciato un generale bombardamento che durò per circa due ore. Era stato tutto disposto per l'assalto all'alba del 2, ma il du Cornet, generale svizzero, che comandava la città, offerì di capitolare

se gli venivano fatte condizioni onorevoli; nella giornata la piazza venne in potere de' Piemontesi. Essa era suscettibile di molto più lunga difesa; l'assedio non era durato che poche ore. La caduta di Capua pose fine alle operazioni nelle quali erano impegnati i garibaldini, poichè l'attacco di Gaeta era interamente devoluto all'esercito. Garibaldi avea, in realtà, terminata la sua campagna dopo il suo incontro con Vittorio Emanuele a Teano. Il 1° novembre lo si vide in Napoli arringare una turba di popolo, dicendo ad essa che il Papa era il primo nemico dell'Italia, e, in una parola, « l'Anticristo. » Il 4 distribuì le medaglie ai superstiti de' *Mille di Marsala*, i 1,007 uomini che erano sbarcati con lui in Sicilia nel maggio. Ne erano rimasti soli 500 circa, buona prova ch'essi non si erano risparmiati, poichè non avevano avuto luogo numerose battaglie. Il 6 Vittorio Emanuele doveva passare in rivista l'esercito garibaldino a Caserta, e quindi fare il suo ingresso a Napoli. Le divisioni di Medici, Turr, Bixio e Avezzana forti di 15,000 uomini, s'erano a questo fine riunite a Caserta; più di 7,000 sotto gli ordini di Cosenz e La Masa erano a Capua; cosicchè l'esercito garibaldino era ridotto a 22,000 uomini. Il Re non aveva mai dimostrato molto entusiasmo per Garibaldi e per i suoi seguaci, nè avea pienamente compresa la politica di Cavour. Mentre la prima spedizione garibaldina navigava alla volta della Sicilia, egli aveva osservato ad un diplomatico francese, che se i Napolitani prendessero e impiccassero Garibaldi, la faccenda sarebbe grandemente semplificata: « È naturale che, » soggiunse in modo scherzoso, « ne saremmo veramente dolenti e gli erigeremmo un monumento. »³ Egli apertamente mostrò, anche in quest'ultima occasione, il poco conto che faceva dell'esercito delle camicie rosse. Garibaldi e i suoi 15,000 uomini stavano da parecchie ore aspettando, sotto le armi, quando il Re mandò a dire da Capua che non poteva venire. Grande fu l'indignazione de' garibaldini; il loro came-

³ D'Ideville, *Memorie di un diplomatico in Italia*.

rata, comandante Forbes, la dipinse in tutti i suoi particolari, quando scrisse che Vittorio Emanuele non doveva comportarsi in questo modo co'suoi strumenti: « Per quanto li credesse grandi scellerati e sapesse che fossero tali, egli non doveva avere certamente la follia di trattarli così. Avesse almeno Vittorio Emanuele incaricato i suoi Ministri di far le sue veci. Sarebbe come se egli, il ricevitore di proprietà rubate, non contento di farle sue, a titolo affatto gratuito, si fosse rivolto ai capi e avesse detto loro: Voi siete una setta di mazziniani, che nel linguaggio europeo significa ladri e assassini. Nessuno cerca la gratitudine in questo mondo; ma se non la politica, le convenienze s'impongono anche a un monarca »⁴ . . . « In quella sera, » prosegue con un'aria piccante d'ironia, « quegli che ha ricevuto le rubate proprietà, manda a dire che non gli è consentito di mescolarsi in quel giorno ed a qualunque prezzo in una società di ladri, ma incarica il capo bandito di rappresentarlo, e dare un ultimo sguardo di simpatia alle bande prima che fossero disperse. »

Garibaldi, mentre pioveva a rovescio, passò in rivista i suoi soldati, e disse loro addio fino al giorno in cui innalzerebbe di nuovo la sua bandiera. Il Re, accompagnato da Garibaldi, Turr e Cosenz, fece, il giorno dopo, il suo ingresso in Napoli. « Il ricevimento, » narra Forbes, « non rispose all'aspettativa, essendo il Re giunto prima del tempo, non preparata la municipalità, e dirotta la pioggia. » Ma gli uomini che avevano fatto il plebiscito? Non veniva Vittorio Emanuele in virtù della volontà popolare? O quel freddo apatico ricevimento non significava che il plebiscito era stato una impostura bene organizzata?

Garibaldi ricevette da Vittorio Emanuele la promessa che il suo esercito sarebbe incorporato in quello del regno. L'8 egli rassegnò formalmente la dittatura sulle Due Sicilie, e il 9, allo spuntar del giorno, lasciò Napoli diretto a Caprera, facendo visita, nell'atto di partire, all'ammiraglio Mundy. Nel proclama, da lui pubblicato prima di

⁴ « Campagne di Garibaldi, » pag. 341.

abbandonare la città, dichiarò che l'opera della Unità italiana era ancora incompleta, e raccomandò perchè un milione d'Italiani si trovasse in armi nel marzo 1861. Così terminò la parte presa da Garibaldi nella rivoluzione del 1859-60. Egli e i suoi amici erano stati abilmente indirizzati per cooperare al lavoro di Cavour; e al tempo stesso appoggiati e tenuti accuratamente a freno dalla flotta di Persano e dall'esercito di Cialdini; e il Piemonte non lo aveva mai per un solo istante lasciato far cosa che non fosse nel suo interesse, e senza essere certo ch'esso raccoglierebbe il frutto delle sue fatiche. I dispacci di Cavour e di Persano sono ad un tempo la spiegazione de' successi di Garibaldi e della facilità con cui Napoli e la Sicilia caddero nelle mani di Vittorio Emanuele.

L'assedio di Gaeta incominciò il 4 novembre. Situata sopra una penisola rocciosa e difesa dalla parte di terra da una triplice linea di fortificazioni e dalla parte di mare da robuste casematte, la fortezza di Gaeta è capace di una lunga difesa, e sarebbe inoppugnabile qualora fosse protetta da una flotta, perchè il suolo dalla parte di terra è di tal natura, da esser quasi impossibile collocare in posizione contro la fortezza un numero di cannoni sufficiente a far tacere il fuoco della piazza. La guarnigione ammontava a 12,000 uomini scelti, de' quali, soli 300 non erano napolitani. Ne avevano il comando Ritucci e Bosco, sciolto allora dalla parola data a Milazzo. Il colonnello Afan de Rivera si distinse come capo del genio e spiegò, durante l'assedio, tale acutezza di mente e tali espedienti, da meritargli un posto eminente nell'opinione militare d'Europa. La fortezza non possedeva che cannoni lisci nelle sue batterie, perchè si era ancora ai primi giorni dell'artiglieria rigata; prima però che fosse posto l'assedio, il colonnello Afan era riuscito a fondere, condurre a fine e mettere in posizione due batterie di grossi pezzi rigati. Se fin dal principio somigliante energia e talento si fossero trovati nello stato maggiore dell'esercito napolitano, insieme al coraggio e alla fedeltà d'uomini come il gene-

rale Bosco, la sorte della invasione garibaldina sarebbe stata molto diversa. Dal primo sino all'ultimo giorno dell'assedio di Gaeta il giovine Re fu l'anima della difesa. Egli rimase continuamente al fuoco. Ogni dì trattenevasi nelle batterie incoraggiando i soldati, osservando se tutto era in ordine, consigliandosi cogli ufficiali. Andava spesso con lui la giovine Regina, ma la sua ordinaria occupazione erano gli ospedali, ove, assistita da una signora francese, la contessa Jurien de la Gravière e da quindici Suore della Carità, s'affaticava incessantemente intorno i malati e i feriti. La presenza della flotta francese nel porto le avea permesso di organizzare un sistema di trasporti, pel quale i convalescenti erano di tempo in tempo trasportati per mare agli ospedali, apparecchiati per essi a Terracina.

È stato detto di re Francesco che egli difese Gaeta, come nessuna fortezza era mai stata difesa. Nei bellicosi nostri tempi abbiamo assistito a più di una difesa lunga e disperata, ma a nessuna più risoluta ed eroica di quella di Gaeta nel 1860-61. Noi non possiamo riprodurre qui, in tutti i suoi dettagli, la storia dell'assedio; riusciremmo noiosi. Il quotidiano racconto delle batterie danneggiate o riattate, de' cannoni smontati e rimpiazzati, di questo o di quell'edificio incendiato dalle bombe, del numero degli uomini morti e feriti, delle quantità di munizioni consumate, del molto o poco progresso fatto nei lavori d'assedio — può essere tralasciato come di lieve importanza. Basti il dire che fu necessario quasi tutto un mese a Cialdini per la costruzione delle strade per le quali trasportare le sue artiglierie di grosso calibro e i mortai da Mola, per metterli in posizione e piantare le sue prime batterie di fronte a Gaeta. Compiute tutte queste operazioni, incominciò un bombardamento continuo che fece più danno alle case, alle chiese, agli ospedali della città, che alle opere di difesa. La lunga portata de' suoi cannoni rigati gli rendeva agevole di proseguire il bombardamento con poche perdite, essendo egli al di là della portata de' cannoni della fortezza. Questo fuoco però, sopra una estesa

linea, potea solo preparargli la via ad avvicinarsi alla piazza, senza di che un assalto sarebbe stato impossibile; ma Cialdini non ne fece nulla; sino alla fine dell'assedio le sue operazioni militari si ristrinsero ad un semplice bombardamento. Frattanto, il lato di mare essendo libero da ogni attacco, re Francesco potea comunicare col resto del suo regno, e conoscere giorno per giorno i progressi della reazione, chiamata brigantaggio dagli invasori; lo stesso nome che i Repubblicani di Parigi nel 1793 dettero ai Realisti sollevati nella Vandea. Convenivano a Gaeta ufficiali italiani ed esteri, i quali, dopo aver conferito con Bosco e col Re tornavano negli Abruzzi e a Molise per organizzarvi le bande disperse e le colonne de' Realisti, che i Piemontesi cercavano invano di distruggere. Di questi volontari il più famoso fu il conte de Christen, valoroso soldato che avea combattuto in Crimea per la Francia. Passeremo più tardi in rassegna le sue gesta e i suoi patimenti. Vennero altresì a Gaeta notizie di una nascente reazione nella stessa Napoli. Tutto ciò consigliava a protrarre, per quanto era possibile, la difesa; e la permanenza di re Francesco a Gaeta era ben lungi dall'essere « una inutile effusione di sangue, » come la definì lord Russell ne' suoi dispacci.

Nella stessa Napoli la reazione prese proporzioni più serie, e di giorno in giorno venne crescendo il malcontento del popolo contro i suoi nuovi padroni. Vi si aggiunsero altresì cose di minore importanza, come il trasporto delle mobiglie e opere d'arte dal palazzo reale a Torino; tuttavia, vista alla luce della politica del vicerè Farini, era questa un'altra prova che l'Italia non era stata unificata, ma assoggettata al Piemonte. L'8 dicembre re Francesco diresse da Gaeta un proclama al popolo delle Due Sicilie. In quella fortezza, diceva loro, egli difendeva non solo la sua corona, ma l'indipendenza del paese. Re e popolo, proseguiva, sono stati ugualmente spogliati e traditi, ma « l'opera delle iniquità non va mai molto a lungo e le usurpazioni non sono eterne. » Fino a tanto che la calunnia e il tradimento non hanno preso di mira che la

sua persona, egli ha taciuto; ma in questo momento, nel vedere il suo popolo trattato come un paese di conquista e i suoi figli trascinati nel nord dell'Italia, e nel leggere gl'indirizzi che gli vengono da ogni parte del regno, giudica venuto il tempo di protestare. Egli è napoletano, seguita a dire, e non ha conosciuto mai altri paesi; tutte le sue cure erano ristrette al suo paese natio, ed, erede di una antica dinastia, non si era presentato, dopo avere spogliato la chiesa e gli orfani, per impadronirsi colla forza della più bella parte d'Italia. Egli non avea voluto credere al tradimento, mentre i traditori sedevano ne' suoi consigli, non avea voluto spargimento di sangue quando fu minacciato apertamente dalla rivoluzione, e l'Europa ha visto le conseguenze della sua fiducia e della sua clemenza nel trionfo della rivoluzione. È stato accusato di debolezza, dice, perchè ha abbandonato Palermo e Napoli onde evitare che il sangue scorresse per le vie delle sue due capitali. Egli ha creduto nella buona fede del Re di Piemonte, quando Vittorio Emanuele lo chiamava suo fratello ed amico, disapprovava espressamente l'impresa di Garibaldi e accettava le sue proposte dirette a stringere un'alleanza per avvantaggiare gl'interessi d'Italia; ora egli vede questo stesso Re rompere i trattati e calpestare il diritto. Egli, il re Francesco, aveva garantita un'amnistia, richiamati gli esigliati in patria e data una costituzione; ma tutto ciò non è bastato per arrestare una invasione, poichè fu una invasione straniera, e non una insurrezione domestica quella che ha assalito il suo trono.⁵ « Che cosa, » egli aggiunge, « ha ottenuto la rivoluzione a prò dei popoli di Napoli e della Sicilia? Le finanze, già sì fiorenti, sono in completa rovina, l'amministrazione è un caos, la libertà personale non esiste. Le carceri riboccano di persone imprigionate per sospetto; in luogo di

⁵ Il sig. Dicey nelle sue memorie di Cavour stabilisce, a seguito di testimonianze personali, che la insurrezione in Sicilia ebbe virtualmente luogo dopo lo sbarco di Garibaldi: poche bande soltanto si erano raccolte intorno a Marsala alla notizia della sua venuta.

libertà è impiantato nelle provincie lo stato d'assedio; un generale straniero⁶ proclama la legge marziale e decreta che tutti i miei sudditi, i quali non s'inclinano alla bandiera sarda, saranno uccisi. L'assassinio è ricompensato; il regicidio riceve un'apoteosi; il rispetto per la fede dei nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, traditori della loro patria, ricevono pensioni spremute alle tasche di pacifici contribuenti. L'anarchia è per ogni parte; uomini, che non avevano mai veduta questa parte d'Italia, o che per una lunga assenza ne avevano dimenticato i bisogni, costituiscono il governo. Invece delle libere istituzioni che io vi aveva elargito e che desiderava sviluppare, avete una illimitata dittatura, e al presente la legge marziale sta in luogo della costituzione. Sotto i colpi di coloro che ci signoreggiano sta scomparendo l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III, e le Due Sicilie sono state dichiarate provincie di un regno lontano. Napoli e Palermo sono governate da prefetti venuti da Torino. » Per quanto remota, vi è ancora, egli dice, qualche speranza. Se questa si realizzasse, il suo programma sarebbe una generale amnistia, parlamenti separati e completa indipendenza fra Napoli e la Sicilia. Ma se si dovesse assistere alla caduta dell'ultimo baluardo della monarchia, egli lascierebbe Gaeta con immutabile calma, aspettando tranquillamente, quando che sia, l'ora in cui giustizia sarà fatta.

Vi furono poche abitazioni in Napoli che non ricevessero subito copie di questo proclama. Malgrado l'attività degli agenti di polizia piemontesi, esso fu affisso sulle mura, distribuito per le vie e diffuso per tutto il regno. Esso produsse da per tutto un grande effetto. Alcuni eziandio tra i liberali, nella loro disillusione circa al carattere che era stato dato al movimento annessionista, accettarono il programma di re Francesco. Colonne di Realisti insorti nelle provincie percorsero il paese; vi furono momenti in cui anche la stessa Napoli pareva

⁶ Il piemontese Pinelli.

inclinata ad una contro rivoluzione. Il 21, il 23 e il 25 dicembre vi furono dimostrazioni per le vie al grido di: « *Viva Francesco Secondo!* » Alle otto della sera del 29 ebbe luogo una sommossa nel quartiere di Mergellina; la folla gridava: « Via gli stranieri! lunga vita a re Francesco! » La cavalleria piemontese pattugliava per le vie, e in alcuni punti venne insultata e respinta a colpi di pietre. Un'altra dimostrazione fu fatta il 31: la guarnigione venne rinforzata, per tener fermo contro un sollevamento generale, e venne imprigionato un gran numero d'individui che erano tenuti per capi della reazione, fra i quali molti ufficiali del vecchio esercito napoletano. La *Gazzetta del Popolo* di Milano, giornale mazziniano, pubblicò una lettera da Napoli, in data 3 gennaio 1861, scritta da un corrispondente garibaldino, che riproduceva le impressioni della capitale del Mezzogiorno. « Quando lasciai Genova per venir qui, » dice lo scrittore, « chiunque mi avesse parlato della possibilità del ritorno dei Borboni a Napoli, io l'avrei preso per un pazzo; ora, se ho da dire il vero, se dovessi abbandonare per qualche tempo il mio posto, non sarei sicuro di un felice ritorno. Se foste stato a Napoli quest'oggi e aveste parlato col popolo, avreste detto che eravamo alla vigilia di una rivoluzione e anche di una contro rivoluzione, che sarebbe stata più odiosa e più fatale alla sacra causa che abbiamo propugnato sino a questo giorno, a prezzo di tanto coraggio e di tanti sacrifici. »

Cose simiglianti accadevano nelle provincie. In parecchi paesi e città fu rovesciato lo stemma di casa Savoia. Il 10 dicembre la reazione si manifestò a Maddaloni, il 18 a Caserta, dove la Guardia nazionale garibaldina, fu disarmata dal popolo, il 29 a Nocera donde si diffuse fino ai distretti di Castellammare. Vi furono conflitti a Bitonto nella provincia di Bari, — vicino ad Avellino, in Calabria e negli Abruzzi. Nella prima settimana di gennaio le bande insorte, comandate da ufficiali dell'esercito reale, batterono i Piemontesi ed occuparono Teramo. Il campagnuolo Chiavone mise insieme una nu-

merosa colonna nelle montagne; e un altro montanaro, Mecoli, era a capo di 4,000 uomini. Da un lato il movimento si propagò sino ad Ascoli, parte del territorio pontificio annesso ultimamente al Piemonte; dall'altro si estese a Terra di Lavoro. Una deputazione dalla Calabria si recò a Gaeta nel dicembre: essa ne tornò nel gennaio accompagnata da alcuni buoni ufficiali, che organizzarono le bande calabresi e ne condussero alcune nella Basilicata. Molti della Guardia nazionale si unirono al movimento. La stampa rivoluzionaria accusò il Governo romano di avere aiutata la reazione con uomini, danaro ed armi. Roma però non era in posizione da porgere somiglianti aiuti. L'accusa era falsa. Se veramente un pugno di sperimentati ufficiali veterani a Roma avessero preso la direzione del movimento, i suoi risultati sarebbero stati molto differenti, e Vittorio Emanuele non sarebbe mai stato appellato Re d'Italia.

Per mala ventura un movimento simile a questo non poteva essere diretto con qualche efficacia da una sola fortezza assediata e, potente come essa era, la reazione mancava di un punto centrale, e non potea che opporre una moltitudine di attacchi sconnessi contro la resistenza sistematica e bene organizzata dell'esercito piemontese. In sul principio del novembre 1860 il generale Pinelli s'avanzò negli Abruzzi con forte nerbo di truppe per domare l'insurrezione in quelle provincie, dalla quale, se la reazione avesse preso consistenza, sarebbe stato seriamente minacciato l'esercito di Cialdini dinanzi Gaeta. Egli proclamò subito che tutti quelli i quali, senza formale licenza, fossero trovati in possesso di un'arma, sarebbero fucilati; che tutti quelli che con atti o parole insultassero lo stemma sabauda, il ritratto di Vittorio Emanuele, o la bandiera nazionale, subirebbero la stessa pena, come tutti quelli altresì i quali con discorsi o con denaro tentassero di eccitare alla rivolta. L'articolo del proclama che dannava a morte tutti coloro che insultassero lo stemma o il vessillo sabauda o il ritratto del Re anche a parole, fu trovato troppo sanguinario e sbrigativo

anche da Cialdini e Farini e venne in seguito modificato; nonostante, la marcia di Pinelli attraverso gli Abruzzi fu contrassegnata da una larga traccia di sangue. Egli entrò nel distretto di Teramo e assediò la fortezza di Civitella del Tronto. Giovane e i suoi quattrocento uomini fecero una valorosa ed efficace resistenza, mentre le bande di Chiavone e di Mecoli infestavano le linee di Pinelli, sequestravano i suoi convogli e l'obbligavano finalmente a levar l'assedio e ritirarsi dopo una breve campagna, che fu tanto sanguinaria quanto senza risultato. Tale era la condizione delle cose alla fine del 1860. Gaeta non ancor conquistata, la reazione in armi dalla Calabria agli Abruzzi, e anche il possesso della città di Napoli da parte dei Piemontesi ben lontano dall'essere sicuro.

La colonna Pinelli si avanzò nelle Puglie e in Terra di Lavoro sterminando la reazione a ferro e fuoco in un distretto per vederla poi ricomparire in un altro. Era strano che quel popolo, che l'esercito liberatore era venuto « a liberare, » non si potesse costringere ad accettare « la libertà » che sulla punta delle baionette e al bagliore degli incendi. I dispacci e i proclami di Pinelli qualificano gl'insorti come briganti, ma essi avevano alla loro testa generali del reale esercito di Napoli, e le operazioni contro di essi erano una serie di ardue campagne. Come queste operazioni fossero spietatamente condotte è dimostrato altresì dalle testimonianze degli stessi Piemontesi. L'*Indipendente* di Napoli, il 26 gennaio 1861, pubblicò nelle sue colonne la lettera di uno degli ufficiali di Pinelli. « Quando arrivammo vicino a Marzano, » si legge in quella lettera, « incominciammo il cannoneggiamento. I briganti presero la fuga, e noi occupammo il luogo nel quale tutto fu completamente distrutto dalle fiamme. Altre colonne presero possesso di Cassara e San Vito che subirono la stessa sorte di Marzano. Questi villaggi furono avviluppati in una tempesta di fuoco; tutte le case, tutte le ville e gli edifici d'ogni genere, ne quali ponemmo il piede, fu preda alle fiamme. Fu una scena spaventevole:

tutti gli animali, le vacche, le pecore e il resto fuggirono spaventati sulla montagna, ma gli uomini erano inseguiti dai loro simili. I globi di fuoco si sollevavano per ogni dove nell'aria; questo spettacolo produsse in me la più penosa impressione. » Potrebbero citarsi altre lettere dello stesso genere. I proclami di Pinelli respiravano un selvaggio furore contro gl'insorti e contro il Papa, che falsamente accusava di aiutarli segretamente. Si prenda ad esempio il suo proclama da Ascoli del 3 febbraio: « Soldati, » egli scriveva, « avete sostenuto gravi fatiche, ma nulla è compiuto sin che rimane qualche cosa a fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancor s'annida sui monti; snidateli, siate inesorabili come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto.... Sono i prezzolati scherani del Vicario non di Cristo, ma di Satana.... Noi li annienteremo. Schiaccieremo il sacerdotale vampiro, che con sue sozze labbra succhia da secoli il sangue della madre nostra. Purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda sua bava, e da quelle ceneri sorgerà più rigogliosa la libertà. — Il maggior generale, FEDERICO PINELLI. »

Quale fosse il reale carattere del movimento, e come esso fosse inceppato e non incoraggiato dagli ufficiali francesi e dagli ufficiali pontifici è reso evidente dalla storia della campagna del conte de Christen negli Abruzzi. Fin dal principio della guerra de Christen vide che ciò di cui abbisognava il movimento per conseguire il suo fine, era un obbietto determinato e chiaramente definito, un piano generale e una direzione centrale, senza la quale non si sarebbe raggiunto lo scopo. Era andato a Gaeta nel settembre 1860, ponendosi a disposizione del re Francesco, e alla testa di una colonna volante, purgò il distretto di Aquila dagli invasori garibaldini. La marcia di Cialdini da Isernia per Venafro spinse la colonna di de Christen negli Stati pontifici, ma nella sua ritirata gli venne fatto di sorprendere e battere un distaccamento piemontese a San Germano.

Entrata nel territorio papale la sua colonna venne

disarmata dalle autorità. Parecchie centinaia di Napolitani disarmati per la stessa ragione erano stati internati nelle città e nei villaggi, e, quantunque le truppe francesi vigilassero alla frontiera, essi riuscivano di tempo in tempo a fuggire alla spicciolata negli Abruzzi. Questo fu il solo ragionevole pretesto alle accuse di Pinelli e di altri contro il Governo pontificio. Disarmata e sbandata la sua colonna, de Christen tornò a Gaeta per mare. L'assedio era cominciato: egli propose al Re un piano, che consisteva nell'organizzare una forza considerevole e lanciarla sulla retroguardia di Cialdini. Questo attacco, collegato a una vigorosa *sortita* dalla piazza, doveva obbligare i Piemontesi a levare l'assedio. Egli proponeva d'imbarcarsi con 2000 uomini della guarnigione di Gaeta, e, sbarcando alla spiaggia, attraversare Terra di Lavoro, giungere ai confini settentrionali di Sora e a quelli degli Abruzzi. Avendo relazioni col popolo del distretto sperava di raddoppiare ivi le sue forze. Alla testa di questa colonna era suo proposito manovrare in guisa, da obbligare Cialdini a distaccare truppe per inseguirlo, come era accaduto poco tempo prima quando avea presa la campagna. Egli avrebbe attirato queste truppe negli Abruzzi, e quivi, rifacendo i suoi passi e schivandole, riguadagnar Sora e marciare lungo le frontiere pontificie, raccogliendo sotto la sua bandiera le parecchie migliaia di truppe napolitane disarmate, le quali i suoi agenti avrebbero condotte in poche settimane nelle regioni montuose della frontiera. Era il sistema adottato nell'ultima guerra carlista, quando molte bande carliste, malgrado il cordone francese, passavano e ripassavano le frontiere de' Pirenei. Contando sopra una forza di circa 12,000 uomini sperava con essi di piombare sopra Cialdini, mentre la guarnigione avrebbe fatto contemporaneamente una generale *sortita*.

Ma questa non era che una parte del piano. Per impedire a Cialdini di avere al momento decisivo rinforzi da altre parti del regno di Napoli, i realisti dovevano erigere barricate nelle vie della capitale e dovevano inviarsi per mare alcuni battaglioni di cacciatori di Gaeta in

Calabria per appoggiare la reazione ivi esistente, e radunare e armare l'immenso numero di truppe napolitane che erano state disperse nel paese fin da quando si sbandarono dopo la resa del generale Ghio a Soveria. Il piano era per certo vastissimo, e se de Christen fosse stato seriamente appoggiato, poteva essere condotto a buon fine.⁷ Disgraziatamente, mentre lo si approvava e si autorizzava de Christen ad eseguirlo, re Francesco e i suoi generali si rifiutarono a dargli il fattore necessario per la sua esecuzione, specialmente i 2,000 uomini da Gaeta che doveano costituire il nucleo del suo esercito. Tuttavia acconsentì con molta ripugnanza di tentar di organizzare queste forze coi corpi napolitani sbandati negli Stati pontifici, quantunque prevedesse che il tentativo sarebbe fatto « in mezzo a innumerevoli difficoltà e inauditi ostacoli posti dal Governo romano e dall'armata francese d'occupazione. »⁸ Egli tornò nel territorio romano, ma fu denunciato alle autorità da un ufficiale napolitano in cui egli poneva tutta la sua fiducia, e tornò a Gaeta senza avere nulla concluso. Vi arrivò il 3 dicembre; e nella notte fra il 4 e il 5, a domanda di Bosco, capitano una *sortita* contro alcune case, al coperto delle quali i soldati del genio di Cialdini stavano erigendo una batteria; egli prese le case e li scacciò. Il dì seguente Bosco gli disse essere giunta una deputazione dalla Calabria che domandava truppe e un generale per dirigere l'insurrezione in quel distretto. De Christen recossi dal Re, e domandò gli fosse affidato quel comando, ma non gli venne accordato per la ragione che la faccenda degli Abruzzi era più importante. Fu questa una malaugurata determinazione da parte di re Francesco, perchè un ufficiale prussiano, von Kalkreuth, col quale de Christen viveva in eccellenti relazioni, era pronto a pigliare il suo posto negli Abruzzi, e se de

⁷ Nel caso d'insuccesso de Christen pensava di dividere le sue forze in una moltitudine di bande o colonne volanti e così lanciare contro i Piemontesi un « brigantaggio » bene organizzato.

⁸ De Christen, *Campagna negli Abruzzi*, pp. 204 e 205.

Christen fosse andato in Calabria con pochi soldati poteva compiere allora ciò che non riuscì a Borges dodici mesi dopo. Checchè fosse di ciò, il piano delle Calabrie fu trascurato: si rimandò di giorno in giorno sino a che venne totalmente abbandonato.

De Christen e Kalkreuth partirono da Gaeta, il 6, in una piccola nave con pochi compagni e un carico di 2,000 fucili e 120,000 cartucce. Una burrasca li spinse verso Terracina, il porto più meridionale degli Stati papali. Prevedendo che la nave sarebbe stata visitata fra poco dalle autorità, de Christen, nella notte, trasportò tutte le sue armi nella stiva di un'altra nave vicina ivi ancorata e che era stata visitata il giorno prima e, per nascondere il traslocamento, lasciò nella nave propria 200 fucili e 20,000 cartucce. Quindi scese a terra per trovar modo di sbarcare il suo carico e metterlo al sicuro. All'alba il capitano francese mandò alcuni uomini a bordo della sua nave e sequestrò tutto quello ch'egli vi aveva lasciato. Nella notte seguente imbarcò il resto delle sue armi e munizioni in alcune chiatte, e i suoi uomini le rimorchiarono a mano lungo il canale delle Paludi Pontine al Foro Appio. Lasciando ivi Kalkreuth, egli andò a Velletri, dove s'incontrò col cavaliere Caracciolo e col conte di Coataudun, che avevano il grado di generali nell'esercito napoletano.

I suoi agenti avevano segretamente organizzato intorno a Velletri un corpo di 300 uomini, tutti soldati napoletani. Questi furono diretti a poco a poco nel Foro Appio; Caracciolo e de Christen li seguirono, e armatili, Caracciolo si gettò nelle montagne alla loro testa, passando per gli Abruzzi, mentre de Christen, Coataudun e von Kalkreuth rimasero nel villaggio per trovar modo di spedire le armi. Ma le autorità delle provincie erano informate de' loro procedimenti. Un distaccamento di truppe francesi sequestrò circa un migliaio di fucili nel canale, e ritenne prigionieri per alcuni giorni de Christen e i suoi amici. Ciò accadde nell'ultima settimana di dicembre 1860. Quando fu reso alla libertà seppe che, mentre

la colonna di Caracciolo passava attraverso Frosinone, era stata ivi fermata, disarmata e dispersa dalle autorità papali.

Gli insuccessi che si succedevano l'un l'altro, non scoraggiarono de Christen. Alla metà di gennaio riuni alla chetichella 400 uomini disarmati vicino a Subiaco, e, traversando la frontiera napoletana, riuscì a catturare, per un portentoso colpo di mano, senza spargere una goccia di sangue, un convoglio piemontese di 400 fucili rigati e 26,000 cartucce. Ciò avvenne il 21 gennaio. Dinanzi a lui si presentava la città di Sora dove contava molti amici. Prese la risoluzione di sorprenderla nella notte seguente, ma mentre vi si avvicinava in mezzo alle tenebre, seppe che il generale de Sonnaz, che era stato distaccato dall'esercito di Cialdini per agire contro di lui, aveva appunto occupata la città con una intera divisione. Si ritirò allora alla grande abbazia di Casamari, immediatamente entro la frontiera pontificia, dove chiese a quei monaci l'ospitalità pe' suoi uomini esausti e stanchi dal viaggio, i quali, tra i rigori di una notte di gennaio, aveano due volte guadato il Liri. Il giorno dopo Chivone e una banda di paesani lo informarono che de Sonnaz avea passato la frontiera e marciava su Casamari. Egli lasciò immediatamente il convento e incontrandosi, non molto distante, con la testa della colonna piemontese si ritirò dinanzi ad essa, scaramucciando, finchè non ebbe occupata una forte posizione sopra una vicina montagna. I Piemontesi non tirarono che pochi colpi sulla sua banda, e quindi saccheggiarono il convento portando via anche i vasi sacri della chiesa. In una delle camere s'impadronirono delle carte dimenticate da de Christen. Diedero finalmente fuoco al convento e, lasciandolo in fiamme, ripassarono la frontiera. Quando se ne furono andati, i monaci estinsero il fuoco e salvarono i fabbricati.

De Christen si rifugiò co' suoi uomini a Bauco, villaggio sulla montagna, sempre entro il territorio pontificio. De Sonnaz, il 17, con una colonna di 35,000 uomini e qualche cannone rigato, si mosse da Sora per

la seconda volta e, oltrepassando le frontiere papali, attaccò Bauco il 28 gennaio. Il villaggio è circondato da mura medioevali, ruinate a metà, ma la sua posizione è veramente difendibile, essendo che il monte su cui si eleva, meno che da un lato, da tutti gli altri scende a precipizio. Un assalto è solo possibile dalla parte del nord. De Sonnaz mandò un battaglione ad occupare la piazza, ma, essendo stato ricevuto con una scarica, si ritirò. Egli allora incominciò un bombardamento che continuò dalle sei della mattina fino alle undici e mezzo. Ma esso non ebbe altro effetto che di dar nuove prove che il bombardamento è spesso più reboante che pericoloso, perchè dei 400 uomini di de Christen soli quattro furono feriti. De Sonnaz, nella persuasione che un fuoco così prolungato avesse preparato la via alla riuscita, assalì due volte il villaggio, dividendo le sue forze in tre solide colonne d'attacco. Tutti e due gli attacchi furono respinti con gravi perdite, lasciando i Piemontesi un certo numero di prigionieri nelle mani de' Napolitani. De Sonnaz sospese il fuoco e mandò un parlamentario, desiderando di negoziare collo stesso de Christen. I due capi s'incontrarono vicino a Bauco e fu pattuita e sottoscritta una convenzione che pose fine alla lotta.

Nessuna battaglia forse è stata mai combattuta in sì straordinarie condizioni, perchè su terreno neutrale; e se de Sonnaz, perseverando nell'attacco, fosse anche riuscito a prendere il villaggio, era molto presumibile che ad ogni momento comparissero le truppe francesi, disarmassero ambe le parti e facessero vergognosamente ripassare ai Piemontesi le frontiere. Fu per considerazioni di questo genere che de Sonnaz si risolse a proporre una convenzione. Essa fu accettata da de Christen nei seguenti termini: — 1° Che il generale de Sonnaz sarebbe uscito dal territorio pontificio e avrebbe dato la sua parola d'onore di non rientrarvi; 2° Che de Christen s'impegnoverebbe personalmente a non combattere sia nelle Calabrie, sia negli Abruzzi; 3° Che i suoi uomini ed ufficiali sarebbero liberi di andare dove meglio loro talentasse. —

De Christen seppe da de Sonnaz che ne' loro due attacchi i Piemontesi avevano perduto 500 uomini tra morti e feriti, compresi un tenente colonnello e undici altri ufficiali. Dopo questo brillante fatto d'armi de Christen lasciò il comando delle colonne e tornò a Roma. Il generale de Coataudun si mise alla testa de' vincitori di Bauco e approfittando dei vantaggi del terzo articolo della convenzione, continuò la campagna. Ei li condusse negli Abruzzi dove, nelle montagne attorno Tagliacozzo, li costituì in *guerriglie* contro i Piemontesi. De Christen, fino all'a caduta di Gaeta, non prese più parte al movimento.

Fino a tanto che la presenza della flotta francese mantenne aperta la baia di Gaeta fu impossibile un completo investimento; e non era a credersi che il bombardamento della piazza, per quanto violento e per quanti danni potesse cagionare, avrebbe forzato re Francesco a capitolare. Divenne pertanto cura principale del gabinetto torinese di ottenere il ritiro della flotta francese. Esso trovò a questo scopo un potente alleato nel gabinetto inglese. Lord John Russell, ne' suoi dispacci alla Corte delle Tuileries, sollecitava l'Imperatore di abbandonare un intervento che si opponeva a quella « *Libertà d'azione* » nel sud dell'Italia, ch'egli aveva così energicamente mantenuto e protetto nel nord. Il 1° di gennaio l'Imperatore adottò il modo di vedere degli ambasciatori inglese e sardo, e annunciò che assumerebbe una politica di non intervento nel Mezzogiorno d'Italia. Nella sera dell'8 l'ammiraglio Barbier de Tinan informò il Re di Napoli che la sua squadra avea ricevuto l'ordine di lasciare le acque di Gaeta. Allo stesso tempo l'ammiraglio propose un armistizio dal 9 al 19, aggiungendo che se esso era accettato, la sua flotta rimarrebbe nella baia fino a che la tregua spirasse. L'armistizio venne accettato a condizione che nessuna opera sarebbe eseguita, nè verrebbero erette nuove batterie dall'una e dall'altra parte per tutto il tempo della sua durata. Questa clausola dell'armistizio fu infamemente violata da Cialdini, il cui

corpo del genio fu, per parecchi giorni, perdurando la sospensione d'armi, adoperato nel porre in posizione nuove artiglierie e rafforzare le sue linee di attacco. Il Re usò di quella sospensione nell'attacco e nella difesa per purificare gli ospedali e trasportare i feriti in luogo sicuro. Al tempo stesso essa gli offrì la opportunità di riunire a Gaeta gli ambasciatori accreditati alla sua Corte, coi quali ebbe parecchie conferenze. Nella mattina del 19 il generale Menabrea, capo dello stato maggiore di Cialdini, andò a Gaeta con bandiera parlamentare per proporre le condizioni per la capitolazione, minacciando che, se fossero respinte, ricomincierebbe subito il bombardamento. Il Re e i suoi generali respinsero, senza esitare, le condizioni proposte. La squadra francese uscì dalla baia e la flotta piemontese, sotto gli ordini di Persano, prese il suo posto e dichiarò il blocco, mentre allo stesso tempo le batterie di Cialdini ripigliavano il bombardamento, al quale, in causa della lunga portata, gli assediati non potevano efficacemente rispondere per mancanza di cannoni rigati. La flotta, benchè contasse parecchie navi del vecchio naviglio napolitano, aveva pochissimi Napolitani a bordo, e di questi se ne trovavano in due o tre fregate soltanto. Tutto il resto aveva abbandonato le navi, alcuni per pigliar parte come volontari alla difesa di Gaeta, altri per arruolarsi nelle navi mercantili.⁹ Un solo bastimento, la *Partenope*, fregata a vela, inalberava ancora la bandiera napolitana. Essa era ancorata sotto le batterie di Gaeta e cooperava a respingere l'attacco di Persano.

Il 22 gennaio ebbe luogo un generale bombardamento da terra e da mare. La squadra ebbe la peggio, avendo sofferto gravi danni la *Garibaldi*, la *Costituzione* e la *Maria Adelaide*. Il fuoco dalla parte di terra non cagionò guasti alle opere di difesa che non fossero facilmente riparabili. Per tutta la seguente settimana la flotta si contentò di mantenere il blocco a una rispettosa

⁹ Botalla, vol. II, p. 247.

distanza dai forti, ma le batterie di terra continuarono giorno per giorno il bombardamento, facendo più danno alla città che non alle fortificazioni. Nella notte del 31 gennaio il monastero di Alcantara fu distrutto da un diluvio di palle, e monsignor Crisevolo e parecchi preti e monaci vennero mortalmente feriti. Il colonnello Afan de Rivera collocò, il 29, in batteria, i dodici cannoni rigati che era riuscito a fondere in una officina dell'arsenale. Il loro fuoco cagionò l'esplosione di un magazzino di polveri nelle linee di Cialdini; probabilmente esso non era stato bene guarentito, in vista del corto tiro de' cannoni di Gaeta sino a quel giorno. Il giorno seguente la palla di uno de' cannoni rigati, che aveva aperto il fuoco sulla flotta, colpì il *Monzambano* a una distanza di circa due miglia (3200 metri).

Al 5 febbraio il bombardamento non aveva avuto in realtà verun successo, e Cialdini non era riuscito a far progredire tanto avanti i suoi lavori da battere in breccia le mura e tentare almeno un assalto. Egli aveva consumato tre mesi nell'assedio, e tanto il suo esercito come il Ministero a Torino erano impazienti e scoraggiati. Il 5 spuntò la prima speranza della sollecita caduta della fortezza. Alle tre del pomeriggio di quel giorno sooppiò il grande magazzino di Gaeta. È probabile che una bomba si sia per qualche via introdotta nell'edificio (quantunque è supponibile fosse corazzato), e quella bomba scoppiando abbia incendiato le polveri dopo una momentanea pausa da che era cominciato il bombardamento. Ma è molto più probabile che l'assertiva dei realisti sia vera, che cioè si sia trovato un traditore, e un razzo sia stato acceso nel porto per indicare a Cialdini ove dirigere i colpi. Qualunque ne sia stata la causa, i risultati dell'esplosione furono perniciosissimi, specialmente perchè seguiti dallo scoppio di due altri magazzini nelle vicinanze. Grandi masse di provvigioni furono distrutte; fu aperta una breccia nel muro dalla parte della spiaggia; sprofondarono cinque batterie, fra le quali le due armate con cannoni rigati, e il generale Travasa

e un centinaio d'uomini vennero travolti nelle ruine. Era appena avvenuta l'esplosione che ricominciò il bombardamento dalle batterie di terra, e la flotta, per la prima volta da che era stata respinta, si avvicinò e vi prese parte. Il fuoco non cessò che alla mezzanotte. Le batterie di Gaeta risposero sempre. Se il fuoco fosse anche per poco cessato o fosse stato accertato qualche sintomo di panico cagionato dall'esplosione, Cialdini avrebbe probabilmente tentato un assalto.

In sulla mezzanotte, a domanda degli assediati, fu concordato un armistizio di 40 ore¹⁰ per raccogliere i superstiti dalle ruine e seppellire i morti. L'operazione era già cominciata subito dopo l'esplosione, ma senza una tregua essa sarebbe stata tanto pericolosa, quanto difficile. Cialdini offrì al tempo stesso di permettere ai convogli de' morti e de' feriti di oltrepassare le sue linee, e 200 uomini furono in tal modo trasportati dagli ospedali di Gaeta che ne rigurgitavano. Il bombardamento ricominciò il 7, ma esso volgeva al suo termine. Fino che Gaeta era stata aperta dal mare v'era la speranza di farne il centro di una generale resistenza in tutto il regno; anche dopo la partenza della flotta francese e il cominciamento del blocco da terra e da mare, fino a che le opere erano intatte, le provvigioni e le munizioni abbondanti, gli assediati non avrebbero voluto sentir parlare di resa. Re Francesco era risoluto, se non poteva salvare il suo trono, a mostrare almeno ch'egli avea saputo fare una onorevole difesa dell'ultima fortezza del suo regno. Ma ora che le mura erano aperte, le principali riserve delle provvigioni e delle munizioni da guerra distrutte, e con esse le sole batterie che potevano efficacemente rispondere all'attacco, era evidente non poter egli opporre se non una incompleta resistenza.

Era possibile, è vero, di combattere sino alla fine e morire fra le rovine di Gaeta; ma questo sarebbe stato

¹⁰ In sui primi era stata fissata a ventotto ore; la prolungazione di altre dodici ore fu posteriormente convenuta.

un atto di disperazione, non conveniente ad un Re, il quale, quantunque detronizzato da una rivoluzione promossa da stranieri, era fidente ancora nella lealtà della maggior parte de' suoi sudditi, e speranzoso nell'avvenire, come avea dichiarato in più d'uno de' suoi manifesti. Venne pertanto nella risoluzione di capitolare, e nella notte del 10 sopra l'11 di febbraio spedì un parlamentario al campo di Cialdini per combinare un armistizio onde trattare. Sul far del giorno, Cialdini riprese il bombardamento, e i forti risposero. Al tempo stesso mandò un messaggio colla missione di trattare cogli assediati, e dir loro ch'egli non avrebbe concesso alcun armistizio e non avrebbe cessato dal fuoco fino a che la capitolazione non fosse stata sottoscritta — violando così di nuovo le leggi di una guerra leale, come avea fatto ad Ancona; quantunque qui la violazione fosse meno manifesta, stantechè egli lo avea avvisato prima e la città non fosse totalmente indifesa, ma capace di rispondere. In ogni caso però la perdita di vite e la distruzione delle proprietà cagionate da questo finale bombardamento furono totalmente gratuite ed inutili. Fino proprio al momento della resa il fuoco continuò furiosamente; e il 13, l'ultimo giorno dell'assedio, parecchi magazzini saltarono in aria e molte batterie dalla parte di terra furono distrutte. Anche mentre si compievano le ultime formalità, si facevano i duplicati della capitolazione e si apponevano le firme, il fuoco continuava. In quei tre giorni, quando praticamente ogni resistenza era finita, l'« esercito liberatore » lanciò circa cinquantamila proiettili sulla città.

La capitolazione, sottoscritta il 13, stipulava che il Re, la Regina, la reale famiglia e il loro *seguito* erano liberi di partire, ricevendo gli onori dovuti ai Sovrani, e che fino al momento della loro partenza i forti dal lato di mare non sarebbero occupati dai Piemontesi; che agli ufficiali delle guarnigioni di Gaeta, Messina e Civitella del Tronto, se volessero entrare nell'esercito piemontese, sarebbero conservati i loro gradi, e a quelli che nol voles-

sero sarebbe pagato l'intero loro assegno; e che la guarnigione di Gaeta riceverebbe gli onori di guerra, ma resterebbe prigioniera fino alla resa di Messina e di Civitella del Tronto. Cialdini ebbe la sfrontatezza di porre a disposizione del re Francesco, per la sua partenza, la fregata piemontese *Garibaldi*.

Il Re e la Regina uscirono, il 14, dal porto nella corvetta francese la *Mouette*, sulla quale compirono la prima parte del loro viaggio a Roma, dove Pio IX aveva loro offerto ospitalità in contraccambio di quella che aveva ricevuto dal re Ferdinando a Gaeta ne' giorni del suo esiglio. Mentre la *Mouette* sferrava dal porto, i forti da mare, ancora occupati dalle truppe reali, la salutarono con ventun colpi di cannone. Quindi fu abbassato il reale stendardo delle Due Sicilie, e le batterie di Gaeta furono occupate dalle truppe di Cialdini. Così ebbe fine l'eroica difesa di Gaeta. Cialdini inalberava il vessillo tricolore piemontese sopra un ammasso di sangue stagnante e di fumanti ruine, e sui rimasugli delle case, delle chiese, de' conventi e degli ospedali distrutti da due mesi di bombardamento. Per Gaeta, come per molte altre città e per molti pacifici villaggi, la venuta dei « liberatori » significava soltanto ruina e distruzione. Grande fu la gioia a Torino. A Napoli il principe di Carignano, che era succeduto a Farini come vicerè, dette ordine d'illuminare la città, che non si mostrava disposta a festeggiamenti.

Benchè Gaeta fosse caduta, lo stendardo reale dei Borboni ondeggiava ancora sulla cittadella di Messina e sulla fortezza di Civitella del Tronto; la reazione armata contava nelle provincie numerose e forti colonne in campo, che sarebbero state poderosamente rinforzate quando il ritorno della primavera avrebbe reso meno difficile la guerra sulle montagne. Delle due fortezze, Civitella era di poca importanza, ma era necessario di soggiogare subito la cittadella di Messina. Furono pertanto trasportate in Sicilia le truppe di Cialdini e il parco d'assedio. Fergola, che comandava la fortezza, aveva già respinto una proposta di resa, quando, giunta la notizia che il

Senato a Torino avea proclamato Vittorio Emanuele re d'Italia, Cialdini mandò al generale napolitano una lettera, che merita di essere tramandata alla memoria dei posteri, insieme ai suoi infami proclami da Rimini e i suoi dispacci da Osimo e Isernia.

Indirizzandosi a Fergola, Cialdini scrive: « Debbo dirle: 1° Che essendo Vittorio Emanuele proclamato re d'Italia dal Parlamento a Torino, ¹¹ la condotta di lei sarà considerata come ribellione;

« 2° Per conseguenza non darò nè a lei nè alla guarnigione nessuna capitolazione, e mi si renderanno a discrezione;

« 3° Se farà fuoco sulla città, io farò fucilare tanti ufficiali e soldati vostri, quanti saranno morti dentro Messina;

« 4° I beni di lei e degli ufficiali saranno confiscati, per rifare i danni ai cittadini;

« 5° In ultimo consegnerò lei e i suoi al popolo di Messina. Ho costume di tenere la parola. Fra poco sarete nelle mie mani.

« Ora faccia come crede; io non riconoscerò nella S. V. un militare, ma un vile assassino, e per tale il terrà l'Europa intera.

« (Sottoscritto) ENRICO CIALDINI. »

Fergola, per nulla intimidito da questa sfida brutale, più degna di un bandito che di un soldato, continuò la sua difesa e avrebbe prolungato la resistenza se non avesse ricevuto l'ordine da re Francesco da Roma di capitolare. Colla mediazione del duca di Gramont, ambasciatore francese a Roma, una convenzione fu pattuita, in forza della quale, da una parte il Governo piemontese acconsentiva ad estendere le condizioni che avea accordato alla guarnigione di Gaeta, agl'insorti degli Abruzzi,

¹¹ Questo non era vero, la proposta di Cialdini porta la data del 28 febbraio. La legge era stata passata al Senato solo il 26, cosichè non era stata approvata che da una delle due Camere.

alla cui testa si era messo de Christen appena aveva udito la caduta di Gaeta; dall'altra parte, in cambio di queste concessioni, il Re mandò al generale Fergola l'ordine di consegnare la cittadella di Messina ai Piemontesi. In seguito di queste convenzioni, Fergola capitò il 13 marzo. De Christen rientrò colla sua colonna negli Stati pontifici, e la fregata piemontese la *Costituzione* fu spedita per trasportare gli uomini a Napoli, da dove sarebbero stati resi alle loro case. In onta a queste convenzioni, per molti di essi il viaggio terminò nelle prigioni di Napoli. Lo stesso ordine che era stato trasmesso a Fergola dal re Francesco, fu spedito al colonnello Giovane a Civitella; ed egli cesse la fortezza il 20 marzo, e fu l'ultima fortezza napoletana in Italia che passò nelle mani del Piemonte.

Cinque giorni dopo la caduta di Gaeta si riunì a Torino il primo Parlamento del nuovo Stato. Era accorso alle elezioni il solo 57 per cento degli iscritti nelle liste elettorali, e mancavano in queste un numero immenso di aventi diritto. Il nuovo Parlamento era quindi rappresentato solamente da liberali; i conservatori si erano appositamente astenuti dal prender parte al voto, pigliando per motto della loro politica *nè elettori nè eletti*. L'interesse principale del Parlamento fu di formalmente dichiarare Vittorio Emanuele Re d'Italia e d'estendere a tutta la penisola, che era stata annessa, lo *Statuto fondamentale* piemontese, o la Costituzione concessa ai suoi sudditi da Carlo Alberto tredici anni prima, nel febbraio 1848. Il 26 dello stesso mese di febbraio la legge fu unanimemente votata dal Senato; e il 14 marzo, con due soli voti negativi, la Camera dei Deputati accettò la legge che faceva Vittorio Emanuele Re d'Italia per grazia della Rivoluzione. Il giorno dopo la legge venne promulgata nella *Gazzetta Ufficiale di Torino*, che per la prima volta si pubblicò col titolo di: *Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia*.

L'Inghilterra riconobbe il nuovo regno il 31 marzo. Lord Palmerston e lord John Russel erano stati, fin dal

principio, grandi amici della Rivoluzione italiana, e contribuirono grandemente perchè l'Inghilterra fosse allora il primo Stato nel mondo che ponesse il suo sigillo ufficiale su tutti i suoi successi. Gli Stati Uniti lo riconobbero il 13 aprile, la Francia il 25 giugno, la Turchia il 2 luglio, il Portogallo il 1° ottobre, il Belgio il 3 novembre (aggiungendo al suo riconoscimento una franca dichiarazione che ciò non alterava le sue relazioni con Roma), e il Brasile l'8. La Spagna, la Russia e la Prussia esitarono per lungo tempo prima di fare il desiderato riconoscimento. La Prussia lo riconobbe alfine il 1° marzo 1862. La Spagna, più tenace di tutti, lo fece aspettare fino al giugno 1865. Per ultimo il Governo pontificio ricusò di riconoscere e di accettare l'opera della rivoluzione ed emise formale protesta contro ognuno de' suoi progressi.

Così fu costituito il Regno d'Italia, mediante gli intrighi di Cavour, le sue illegittime invasioni, i suoi bugiardi dispacci e i suoi infinti plebisciti. Ma l'unità italiana non era ancora completa. A Roma e Venezia la rivoluzione non aveva attecchito; e Cavour non aveva potuto mettere sopra di esse le mani. Oltre a ciò l'autorità piemontese nel sud era ben lungi dall'essersi affermata. Gli Abruzzi, il Molise, la Basilicata e le Calabrie erano percorse da colonne volanti che eccitavano alla guerra contro gli invasori piemontesi. Cosichè Vittorio Emanuele era solo di nome sovrano del Sud; e la spada che Cavour aveva tratta per far sedere un Re straniero sul trono di Napoli, non doveva essere per molti anni rimessa nel fodero.

CAPITOLO XIII.

L'INGHILTERRA E LA RIVOLUZIONE ITALIANA.

PRIMA di tornare a discorrere sulla politica di Cavour e del suo successore, sarà bene di gettare uno sguardo sulla politica del Governo inglese - il Gabinetto Palmerston - durante i fortunosi mesi delle scorrerie garibaldine nella Sicilia, dell'annessione dell'Umbria e delle Marche e della guerra nelle provincie napolitane.

Non era da aspettarsi che quando il Papa ed il Re di Napoli furono assaliti dalla rivoluzione, essi avrebbero trovato molte simpatie in Inghilterra. Il protestantesimo inglese, se non fosse altro, era decisamente antipapale nel 1860; e gran parte dello scalpore fatto per un'Italia libera aveva il suo principale movente nella speranza che, facendo l'Italia, il Papa sarebbe abbattuto. In quanto al Re di Napoli, Ferdinando suo padre aveva avuta la disgrazia di offendere lord Palmerston e gl'interessi commerciali inglesi nell'affare del monopolio del Solfo siciliano. Egli aveva disgustato lord Palmerston nel 1848, quando i liberali di Napoli e della Sicilia, coll'assistenza segreta dell'Inghilterra, provarono di rovesciare il suo trono e a Ferdinando non piacque d'essere rovesciato. Fin d'allora pertanto Palmerston e Russell non lasciarono sfuggire alcuna opportunità di assalire il suo Governo indirizzandogli e pubblicando imperiosi dispacci e rimostranze che divennero il testo delle denuncie e dei manifesti de' liberali italiani. Il signor Gladstone atterri tutta l'Europa col racconto degli orrori delle prigioni napolitane. I suoi colleghi parlavano di Ferdinando come di un re Bomba e del suo Governo come se fosse un sistema di barbarie. Gli esiliati italiani - un Mazzini,

un Saffi, un Gallenga - scrivevano nella stampa inglese tutto ciò che potevano di più odioso contro Napoli. La causa del Papa e del Re di Napoli erano considerate sotto uno stesso punto, quantunque essi sapessero la grande differenza che passava tra l'una e l'altra, ma così facendo si accumulava indistintamente sovra ambedue lo stesso odio, e la tempesta raddoppiava così d'intensità. Il signor de Rayneval ci ha detto ciò che era il Governo del Papa. E, a meno di considerare un Parlamento e le urne elettorali come necessarie per un buon Governo, esso era superiore di molto al Governo piemontese. È certo che, ad eccezione di una piccola minoranza, i suoi sudditi lo avevano per accettissimo. Il Piemonte non riuscì, malgrado i ripetuti tentativi, nell'intento di eccitarli alla rivolta, e fu obbligato finalmente a simularla con invasioni come quelle del Zambianchi e del Masi, per crearsi un pretesto a intervenire. Per quanto riguarda Napoli, esso non era un Governo modello più di quello che fosse il Piemonte. Ma è indubitato che, paragonando Napoli quando vi regnavano Ferdinando e Francesco, con Napoli sotto la dominazione di Vittorio Emanuele, il contrasto è tutto a favore dei primi. Sotto re Ferdinando le strade erano sicure, le vite e le proprietà erano guarentite, le tasse un terzo di quelle che sono al presente. La coscrizione non era gravosa nel napolitano, in Sicilia non esisteva affatto. Napoli aveva la più numerosa marina mercantile di qualunque altro Stato italiano; e le prime ferrovie e i telegrafi in Italia furono l'opera dell'antico Governo napolitano. Quanto alle prigioni vi era senza dubbio molto da riformare, ma vedremo più tardi, intorno a questo argomento, ch'esse non furono riformate, ma divennero col tempo peggiori sotto il Governo piemontese. Esistono lettere autentiche di Poerio, il principale de' « martiri della libertà » a Napoli, nelle quali ringrazia gli amici pe' doni di frutti che gli avevano mandato, ricorda varie lettere di conforto che ne aveva da poco ricevute, e parla della sua buona salute; e bisogna notare che Petruccelli della Gattina, uno de' più segnalati depu-

tati della sinistra, confessò nel Parlamento a Torino che, intorno alla vita reale di Poerio, egli e i suoi amici avevano fabbricato un Poerio immaginario, per servire di tipo della tirannia borbonica agli occhi del pubblico. Vedremo più tardi ciò che il nuovo Governo fece per le prigioni di Napoli.

L'Inghilterra non sapeva parlar d'altro che de' delitti di Napoli. Quando re Francesco montò sul trono, ricevette colla sua corona l'eredità dell'odio inglese. I suoi sforzi per promuovere riforme furono derisi, le sue promesse furono denunciate come menzogne, deliberate menzogne, prima ch'egli avesse avuto il tempo di compierle; e quando Garibaldi annunciò essere sua intenzione di rovesciare prima il giovine Re e poi il Papa, gl'Inglesi applaudirono. Gli applausi furono consegnati nella stampa e uditi nel Parlamento. Abbiamo veduto come a Parigi, nel 1856, Clarendon, rappresentante di Palmerston, discusse francamente con Cavour la rovina del trono di Napoli. Non mancarono in ambe le Camere chi denunciò questa alleanza colla rivoluzione in Italia, uomini non solo cattolici, ma eziandio protestanti, la cui integrità di carattere era superiore ai loro pregiudizi, uomini come lord Normanby nella Camera alta, come il signor Baillie Cochrane e il signor Bowille nella Camera de' Comuni. Ma le loro voci furono soffocate dai generali applausi dei liberali vittoriosi, di uomini che, quantunque si chiamassero Conservatori a casa loro, erano pronti a spalleggiare i rivoluzionari del Continente.

Il Governo inglese non si limitò a restringere la sua azione a semplici parole. I suoi diplomatici e i suoi agenti consolari si mostrarono amici risoluti del movimento che era diretto da Cavour e capitanato da Garibaldi. Il signor Henry Elliot a Napoli era a fianco di Garibaldi quando il Re partì per Gaeta accompagnato da tutti gli altri ambasciatori esteri. Il signor Elliot ebbe un abboccamento almeno con Garibaldi, quantunque fosse accreditato presso il re Francesco. L'abboccamento ebbe luogo a bordo della capitana dell'ammiraglio Mundy. Fu nella cabina di

Mundy ch'egli ricevette gli ufficiali napolitani a Palermo. La squadra di Mundy era stata vicina a Marsala per porgergli un sollecito rifugio se non riusciva a sbarcare. La stessa squadra era andata a Palermo per protestare contro il bombardamento che, a testimonianza degli stessi garibaldini, li avrebbe fatti sollecitamente sgombrare dalla città. L'ammiraglio Persano parlò ripetutamente, nel suo diario, dell'amicizia dell'ammiraglio Mundy, e ad ogni pagina si rileva il morale concorso ch'egli aveva ricevuto dalla presenza della flotta inglese. Garibaldi, quando si recò in Inghilterra nel 1864, *festeggiato* dai suoi antichi alleati, disse pubblicamente dell'aiuto che aveva ricevuto da lord Palmerston, lord Russell e « lord Gladstone, » come egli persisteva a chiamare anche allora il cancelliere dello Scacchiere. « Parlo di ciò che so, » disse al palazzo di Cristallo — « il Governo inglese, rappresentato da lord Palmerston, lord Russell e lord Gladstone, ha fatto moltissimo per la nostra natia Italia. Senza di essi noi subiremmo ancora il giogo dei Borboni a Napoli; se non fosse stato il Governo inglese non avrei mai potuto passare lo stretto di Messina. »

Abbiamo veduto come in Ancona, quando Persano mandò una delle sue fregate sotto bandiera inglese per fare con tutta sicurezza una ricognizione delle fortificazioni, il console inglese andò a bordo e si rese partecipe della frode, rimanendovi lungo tempo e dicendo, quando fu di ritorno alla spiaggia, che nulla rivelava il carattere ostile di quella nave che aveva allora allora lasciato. Quando i garibaldini erano portati alle stelle, come eroi *senza paura e senza rimproveri*, i giornali inglesi, duci il *Times* e il *Daily News*, si facevano l'eco de' proclami di Cialdini e di Fanti, e trattavano i volontari dell'esercito pontificio da mercenari e avventurieri. Quando Spoleto, dopo una valorosa difesa, cadde dinanzi alle soverchianti forze di Brignone, il primo telegramma, pubblicato in Inghilterra, annunciava semplicemente che Spoleto aveva capitolato, e che i 600 soldati fatti prigionieri erano irlandesi. — In esso non si faceva parola della

difesa, ed era inesatto circa il numero de' volontari irlandesi che costituivano poco più della metà della guarnigione. Il *Times* accoglieva con trasporto le false notizie per fabbricarvi sopra un insultante primo Londra. Egli narrò a' suoi lettori che la brigata irlandese aveva mostrato ciò che valeva, e che tutte le sue bravate e le sue millanterie erano terminate senza sparare un fucile. L'Irlanda, si aggiungeva, conosceva fin da principio che questi uomini realmente non la rappresentavano, ma che erano una turba di vagabondi; ed ora abbiamo la soddisfazione di saperli ancora codardi. Il solo codardo in questo caso era l'anonimo scrittore di questo spudorato articolo. Spoleto, Perugia, Castelfidardo e Ancona videro gl'Irlandesi comportarsi in modo degno di quelle giornate e della vecchia brigata. E anche quando la verità fu conosciuta, il *Times* non ritrattò i suoi insulti; e quando Cialdini e Fanti per dodici ore bombardarono la città d'Ancona indifesa, mentre la bandiera bianca sventolava sulle sue mura, il *Times* incaricò un altro scrittore, degno del primo, a giustificare quell'atto di barbarie.

I volontari irlandesi che combatterono a Spoleto ed Ancona furono mandati segretamente in Italia, perchè, in risposta ad una domanda nella Camera dei Comuni, il Governo aveva dichiarato che sarebbe accuratamente sorvegliata l'azione de' cattolici e sarebbero state prese delle precauzioni per prevenire ogni violazione della legge sull'arruolamento per l'estero. Ma il Governo era solo preparato ad applicare la legge contro i nemici della rivoluzione. Era appena sbarcato Garibaldi a Marsala che fu creato un comitato in Inghilterra per raccogliere denaro in favore della sua impresa, e ne' giornali quotidiani furono all'uopo aperte sottoscrizioni. Il signor Pope Hennessy, il signor Bowille e altri fecero delle osservazioni a questo proposito. Il procuratore generale si sforzò, senza riuscirvi, di mostrare che la legge non li riguardava. Il signor Edwin James, un campione del Governo, li difese caldamente, e cercò di sviare la Camera dalla reale questione che le era stata posta, con una invettiva contro

l'esercito pontificio, il quale, disse, era stata organizzato per fare strage de' sudditi del Papa. Alla fine il Governo, senza rifiutare assolutamente d'intervenire, fece capire abbastanza che la sottoscrizione avrebbe il suo corso. Essa continuò per quattro mesi e altre sottoscrizioni vennero organizzate con ugual sicurezza, una fra le quali per aiutare il popolo italiano a fornirsi di un milione di fucili, la quale però non arrivò a raccogliere quanto bastava per un migliaio. Le somme raccolte furono spedite in Italia. Qualcuno senza dubbio sa dove andarono a finire, ma il mondo in generale fu lasciato a questo proposito in perfetta ignoranza.

Il Comitato che si era incaricato di raccogliere denaro in Inghilterra pei garibaldini inglesi, mandò agenti in Italia, e il loro viaggio dette al Gabinetto un mezzo di mettersi in diretta comunicazione collo stato maggiore di Garibaldi. Questa fatto è rivelato nel diario di Persano; e posso citare ancora una breve lettera di Cavour, direttagli in questa occasione. Egli scriveva da Torino a Persano il 3 settembre 1860: — « Ammiraglio, — Il signor Edwin James, celebre giureconsulto inglese, va a Napoli con missione ufficiale affidatagli da lord Palmerston e dai sottoscrittori inglesi coi fondi raccolti pel generale Garibaldi. Egli è incaricato, oltre del compimento di questo suo personale dovere, di porgere al bravo generale i disinteressati consigli di tutti quelli che in Inghilterra nudrono simpatie per la causa italiana e ne desiderano il trionfo.

« Appartenendo al partito liberale, il sig. James può con maggiore autorità consigliare la moderazione; nè può spiacere al generale Garibaldi che il difensore del francese Bernard gli suggerisca di cautelarsi contro il partito mazziniano, che cerca distruggere quella unità di proposito che ha fino ad oggi resi possibili i trionfi riportati dal grande partito nazionale. Si compiaccia, pertanto, ammiraglio, di ricevere con ogni dimostrazione di benevolenza il sig. James e gli amici che lo accompagnano. Fra questi indico specialmente il sig. Evelyn Ashley, figlio di lord Shaftesbury, e segretario di lord Palmerston.

Sarò particolarmente grato per ogni cortesia usata verso questi illustri compatrioti di Nelson, e la loro influenza sarà per certo utile alla nostra causa. »

Il signor Edwin James e lord Evelyn Ashley furono cordialmente ricevuti da Persano e da lui traghettati in un piroscalo del naviglio piemontese fin dove trovavasi lo stato maggiore garibaldino.

Mentre Palmerston mettevasi così in segreta comunicazione con Garibaldi, si organizzò apertamente e fu con grande sollecitudine spedita dall'Inghilterra una legione garibaldina colla connivenza del Gabinetto. Non si poteva pretendere che tutto ciò rimanesse celato. « Il Foreign Enlistment Act l'adottò, » narra uno scrittore del *Daily News*,¹ « e i membri della legione britannica furono registrati come escursionisti al Monte Etna. » Il *Daily News* era in tutto e per tutto l'organo del movimento, e tale si proclamava francamente nelle sue colonne. Il primo annuncio apparve l'11 agosto, seguito dal paragrafo che riproduciamo, stampato in grossi caratteri immediatamente dopo i primi articoli:

« Il capitano Styles, già dei fucilieri della Guardia, ed ora dello stato maggiore di Garibaldi, è arrivato a Londra per pochi giorni, e i carabinieri della metropoli saranno in grado di giudicare della leggerezza, della grazia e dell'effetto rimarchevolmente pittoresco dell'uniforme garibaldino. Il bravo capitano sbarcò con Garibaldi a Marsala ed ebbe parte nell'azione a Calatafimi, a Palermo e alla splendida vittoria di Milazzo. Non v'è dubbio che se qualcuno dei nostri volontari, amante di avventure e con qualche cognizione militare, pensasse di scambiare per un po' di tempo i campi di battaglia di Hanyrstead o Bromley con quelli delle Calabrie in questa stagione di vacanze, esso riceverebbe una calda accoglienza da Garibaldi. Il capitano Styles sarebbe felice, ne sono certo,

¹ Ottobre 8, 1860. La interpretazione dell'atto di lord Palmerston significava, che il Governo aveva la facoltà d'impedire i volontari pel Papa, e incoraggiare quelli per Garibaldi.

di dare su tale soggetto qualunque spiegazione potesse essere desiderata. Aver combattuto sotto gli ordini di Garibaldi sarà un giorno considerato come una delle più belle memorie che un uomo possa vantare. »

La sede del Comitato venne dal capitano Styles fissata a Salisbury street, Strand. Un « Fondo speciale Garibaldi » fu aperto e annunciato dai giornali per sopperire alle spese dell' « escursione; » e un certo capitano de Rohan, che scrisse delle lettere al *Daily News* nelle quali si sottoscriveva: « Aiutante di campo navale del generale Garibaldi, » si recò in Inghilterra per coadiuvare alla direzione dell'opera. L'11 dicembre fu pubblicata nel *Daily News* una lettera del de Rohan, nella quale lamenta che le sottoscrizioni procedano molto lentamente e domanda di sollecitare maggiormente le oblazioni per mandare gli « escursionisti » a Garibaldi, il quale, egli dice, trarrebbe dalla loro presenza un grande sostegno morale. I progressi della legione erano regolarmente citati nel *Daily News*. Così lo stesso giornale dell'11 settembre contiene due paragrafi, uno de' quali narra che gli agenti di Garibaldi in Inghilterra hanno comperato a Liverpool per 9,000 lire il piroscalo *Cambria*, già appartenente alla linea Cunard; mentre nell'altro paragrafo si legge: « Ieri il capitano D'Hampton si recò da Liverpool a Manchester e, prima di ripartire alle quattro dopo il mezzodi, quarantasette persone si offerirono come escursionisti a Napoli e furono accettati. Disgraziatamente v'è gran bisogno di fondi per equipaggiare il convoglio. »

Il 12 settembre un avviso nel *Daily News*, sottoscritto dal capitano Styles e dall' « Aiutante di campo navale di Garibaldi, » de Rohan, invitava tutti i Comitati che avevano raccolto pel fondo speciale a spedire qualch'esso fosse il denaro che avevano ricevuto. Si venne così in chiaro che l'intera somma raccolta ammontava a circa 3,000 lire soltanto (75,000 fr.), e siccome il comitato avea stretto contratti per armi e munizioni che doveano essere inviate cogli uomini, Garibaldi fu obbligato a firmare cambiali per circa 12,000 lire (300,000 fr.)

per coprire il deficit. Nella sera del sabato, 16 settembre, il primo contingente della legione garibaldina si riunì alla stazione ferroviaria di Shoreditch. Quivi passò la notte. La mattina seguente fu trasportato per ferrovia a Filbury, dove il piroscafo *Milazzo* li aspettava nel Tamigi per condurli a Napoli. L'imbarco ebbe luogo senza la più piccola precauzione. Gli escursionisti salirono a bordo a giorno chiaro alla presenza di una folla plaudente.

I garibaldini a Genova, nel maggio, aveano almeno cercato di salvare le apparenze, e si recarono a bordo dei loro vapori in silenzio e nelle tenebre. Un secondo contingente, che bastava per far salire al numero di 800 gli uomini arruolati nella legione, s'imbarcò a bordo del battello *Emperor* ad Harwich il 28 settembre. Alcuni volontari vi erano saliti nel Tamigi vicino a London Bridge, quindi il battello si recò per gli altri ad Arwich ove li avea trasportati la ferrovia Great Estern. Il piroscafo avea a bordo armi e uniformi rosse per tutti gli uomini. Esso toccò Gibilterra nel suo viaggio per Napoli e vi si soffermò qualche ora sotto i cannoni delle batterie e de' vascelli inglesi. La legione fu sbarcata a Napoli e mandata sul Volturno in tempo per prender parte a qualche fazione di poca importanza coi difensori di Capua.

Era innegabile che il Governo approvava ed era consenziente all'organizzazione e alla sollecita partenza di questa spedizione armata contro un Re, col quale l'Inghilterra era in pace, e il cui ambasciatore era ancora accreditato alla Corte di S. Giacomo. Il Parlamento era in vacanza, cosicchè non era possibile col mezzo d'interpellanze alla Camera di obbligare il Governo a intervenire: ma furono adoperati altri espedienti da alcuni gentiluomini inglesi, che vedevano come il loro paese sarebbe caduto in discredito da questo modo di procedere del Gabinetto Palmerston. Qualche giorno prima che la spedizione mettesse alla vela, una deposizione giurata, sufficiente perchè fosse impedita la partenza dell'*Emperor*, quando salpava, fu deposta in mano delle autorità del

porto di Londra. Queste guadagnarono tempo per riferire il caso al Governo, e l'*Emperor* levò le àncore senza esser molestato. Tuttavia lo si poteva arrestare, se lo si fosse voluto, a Gibilterra, ma il Governo di null'altro era sollecito che di saperlo in sicuro a Napoli. Il signor Bowill, agendo come avvocato pel signor Crawshay, di Newcastle, si diresse alla Corte del Banco della Regina perchè ordinasse che la legge fosse eseguita contro il reclutamento de' garibaldini; ma gli fu detto dal lord Capo della Giustizia che il solo procuratore generale poteva trattare questa materia; che egli non poteva interessarsene; e che « i procuratori generali volontari non mancavano. » Quale differenza fra la spedizione di Garibaldi e Bixio nel *Lombardo* e nel *Piemonte* da Genova, e la spedizione garibaldina di Styles e di Rohan nel *Milazzo* e nell'*Emperor* da Londra? È manifesto non esistervene alcuna — eccetto, forse, che la spedizione garibaldina inglese — fu la meno palliata delle due.

I dispacci di lord John Russell in quel periodo furono una lunga serie di elaborata difesa di Garibaldi e di Vittorio Emanuele. Il 27 ottobre, dopo che quasi tutti gli Stati europei, ritirando i loro ambasciatori da Torino, avevano protestato contro la illegale invasione degli Stati pontifici e del regno di Napoli, lord John Russell pubblicò il famoso dispaccio italiano, nel quale si sforzava di giustificare l'Inghilterra dal proseguire le sue amichevoli relazioni col Governo di Vittorio Emanuele. Il dispaccio fu indirizzato a sir James Hudson, ministro di Sua Maestà a Torino. « Egli pare, » scriveva il segretario inglese degli Affari esteri, « che i recenti procedimenti del Re di Sardegna sieno stati fortemente disapprovati da parecchie delle principali Corti d'Europa... Dopo questi atti diplomatici, sarebbe poco ragionevole dirimpetto all'Italia e poco riguardoso per le altre grandi Potenze d'Europa se il Governo di Sua Maestà tardasse più a lungo a non tener conto della loro opinione. Ma, nel far ciò, non è intenzione del Governo di Sua Maestà di sollevare una disputa intorno le ragioni che sono state date, in nome

del Re di Sardegna, per coonestare l'invasione degli Stati papali e del Napoletano. Sia o no il Papa nel suo diritto di difendere la sua autorità col mezzo di leve di soldati esteri; sia che il Re delle Due Sicilie, mentre tiene ancora alta la sua bandiera a Capua e a Gaeta, possa dirsi non abbia abdicato - non sono questi argomenti circa i quali il Governo di Sua Maestà intende diffondersi. » Avendo così prudentemente sorvolato sulle due ragioni allegate da Vittorio Emanuele pel suo intervento — ragioni che erano positivamente insostenibili — lord John Russell cerca di trovare migliori argomenti a prò della politica del Piemonte e li trova mendicandoli baldanzosamente nel complesso della quistione. Le quistioni a decidersi, egli dice, sono queste: « Erano i popoli d'Italia nel loro diritto di domandare l'assistenza del Re di Sardegna per liberarli da' Governi de' quali erano malcontenti; ed era il Re di Sardegna autorizzato a prestare l'assistenza delle sue armi ai popoli degli Stati romano e napoletano? » Il sig. Russell dimenticava esservi un'altra domanda a cui doveva prima risponderci: — « Avevano realmente i popoli invocato l'aiuto del Re per rovesciare i loro Governi, o non piuttosto Vittorio Emanuele e Cavour erano stati i primi a promuovere la rivoluzione, scambiando le ambasciate del Piemonte in centri di cospirazioni e mandando spedizioni armate a compiere l'opera così cominciata? » Ma considerando le quistioni com'egli le aveva poste, lord John Russell soggiungeva esservi due motivi che avevano persuaso i popoli italiani ad insorgere contro i loro Governi; prima, il loro sgoverno; secondo, il desiderio di fondare un Governo centrale potente, per essere liberati dalla soggezione straniera. « Studiando la quistione, » continuava: « da questo punto di vista, il Governo di Sua Maestà deve convenire che gli stessi Italiani sono i migliori giudici de' loro propri interessi. » Menandogli anche buona questa asserzione lord Russell doveva almeno poter dire che gl'Italiani aveano manifestata liberamente la loro volontà; e questo ancora negano i suoi agenti,

almeno per quanto riguardava Napoli.² In quanto poi all'operato di Vittorio Emanuele, avendo cercato nel Vattel una nota giustificativa della spedizione di Guglielmo d'Orange in Inghilterra nel 1688, nel senso che: « Quando un popolo per buone ragioni sorge in armi contro un oppressore, è un atto di giustizia e di generosità assistere della brava gente nella difesa della sua libertà; » — « tutto sta nel decidere, prosegue lord Russell, se, giusta l'opinione del Vattel, il popolo di Napoli e quello degli Stati romani avevano il diritto di prendere le armi

² Vedi il dispaccio di Elliot a Lord John Russell. Il racconto del *Plebiscito* dettato dall'ammiraglio Mandy, tolto dal suo diario, è il seguente:

« Ottobre 22 1860. — Ieri percorsi alcuni degli uffici elettorali della città mentre avevano luogo le elezioni. Più di centomila persone del popolo si approfittarono dell'opportunità per aver la soddisfazione di manifestare la propria opinione; anche uno straniero passando per le vie non si sarebbe accorto di veruna eccitazione, e non l'avrebbe giudicata una folla per uno speciale scopo. Regnò dovunque un ordine perfetto, ma son di parere, considerata la tempera generale degli abitanti, che vi sarebbe voluto un coraggio morale molto forte per annunciarsi pubblicamente come nemico della sacra parola d'ordine: *Italia una*.

« Ogni individuo che aveva diritto al voto dovea innanzi tutto presentare il certificato del sindaco, dimostrante il suo diritto; egli era quindi fatto passare tra una fila di guardie nazionali per una gradinata che conduceva ad una piattaforma ove erano collocate le urne. Le urne alla diritta e alla sinistra del vaso centrale, e a qualche distanza da esso portavano le parole « Sì e No » stampate in grandi caratteri. Per accedere ad una di quelle il votante doveva procedere fra gli sguardi di una dozzena di scrutatori che gli mettevano in mano una carta. Essa era naturalmente una votazione obbligata nel più ampio senso della parola.

« Rimasi un'ora esaminando il progresso dell'elezione e in quel tempo vidi solo tre individui i quali, dopo pochi momenti di riflessione, s'anzarono lentamente a sinistra e misero il « No. » Debbo però soggiungere che nessuna osservazione offensiva fu fatta dai sorveglianti e dagli spettatori a quella aperta manifestazione di preferenza per la dinastia borbonica; ma siccome i votanti dovevano esibire le loro carte d'identificazione, i loro nomi e la loro professione, essi erano naturalmente conosciuti. Con regolamenti come questi son di parere che un *plebiscito* per suffragio universale non può essere una vera rappresentanza dei reali sentimenti di una nazione. » — « *L'Hannibal* a Palermo e Napoli negli anni 1860-61, » per l'ammiraglio sir Rodney Mandy, pp. 257, 258.

contro i loro Governi per buone ragioni? » E senza dare una adeguata risposta, prosegue:

« Intorno a questa grave materia, il Governo di Sua Maestà non si sente il diritto di dichiarare che i popoli del Mezzogiorno d'Italia non avessero buone ragioni per sottrarsi all'obbedienza dei passati Governi, e non può pretendere di biasimare il Re di Sardegna per averli soccorsi. V'è però una quistione di fatto. È asserito dai partigiani de' caduti Governi che il popolo degli Stati romani era affezionato al Papa, e il popolo del regno di Napoli alla dinastia di Francesco II, ma che agenti sardi e avventurieri esteri hanno colla forza e coll'intrigo rovesciati i troni di questi Sovrani. Si dura fatica a credere, dopo i maravigliosi avvenimenti ai quali abbiamo assistito, che il Papa e il Re delle Due Sicilie possedessero l'affetto dei loro popoli. Se così fosse stato, si potrebbe domandare, perchè al Papa non sia riuscito di creare un esercito romano e sia stato obbligato a reclutarlo quasi per intero tra mercenari stranieri; e come sia avvenuto che Garibaldi abbia conquistata quasi tutta la Sicilia con 2,000 uomini, e marciato da Reggio a Napoli con 5,000? »

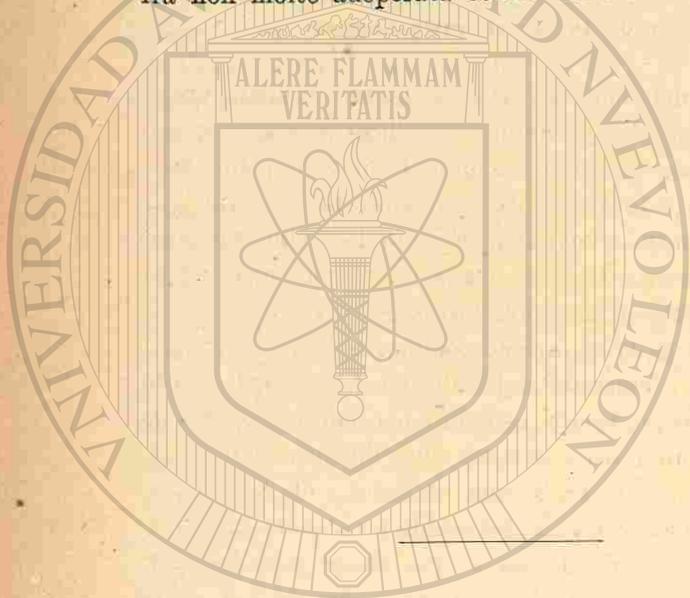
Disgraziatamente per gli argomenti di lord Russell, la sua esposizione di fatti s'allontana molto dalla verità. Lasciando passare il tradizionale oltraggio circa « i mercenari, » ripeto che due terzi almeno dell'esercito pontificio erano composti di nativi degli Stati romani, i quali, nella grande maggioranza prestarono eccellenti servigi, specialmente in Ancona. In quanto alla spedizione di Garibaldi, lord Russell deve aver saputo ch'essa non fu l'opera di 2,000 o di 5,000 uomini, ma di 20,000 Italiani del nord; che ricevettero dal popolo un'accoglienza tutt'altro che entusiasta, e che, quantunque secondati dalla flotta piemontese, erano ridotti agli estremi, quando alla fine il reale esercito fece la sua comparsa sul Volturno. I garibaldini vi sarebbero stati annichiliti senza l'intervento di Vittorio Emanuele, perchè la reazione era scoppiata tutto all'intorno. Questo è il fatto; lord John Russell preferiva di arguire sopra una leggenda.

Dopo un'allusione all'intervento austriaco del 1821, e un ricordo che, anche nel 1848, « il popolo napoletano tentò di procacciarsi libertà sotto la dinastia borbonica, ma che i loro migliori patrioti espiarono con dieci anni di prigione l'offesa di voler libero il proprio paese, »³ il dispaccio conclude col dire: « Bisogna riconoscere che la rivoluzione italiana è stata condotta con singolare posatezza e tolleranza. Il rovesciamento dell'autorità esistente non fu seguito, come spesso accade, dallo scoppio di vendette popolari. Non vi prevalsero le mire estreme dei democratici. La pubblica opinione frenò gli eccessi del pubblico trionfo. Le venerate forme di una monarchia costituzionale furono associate al nome d'un principe che rappresenta un'antica e gloriosa dinastia. Tali essendo state le cause e le circostanze concomitanti della rivoluzione in Italia, il Governo di Sua Maestà può non vedervi sufficienti motivi per partecipare alla severa censura che l'Austria, la Francia, la Prussia e la Russia hanno inflitto all'operato del Re di Sardegna. Il Governo di Sua Maestà preferisce volgere gli occhi al gradevole spettacolo di un popolo che innalza l'edificio della propria libertà e consolida l'opera della sua indipendenza fra le simpatie e i buoni auguri dell'Europa. » Un poscritto, del tutto inutile, informa sir James Hudson essere egli autorizzato a lasciar copia di questo dispaccio al conte Cavour. È della maggiore evidenza che il dispaccio era scritto per Cavour.

In tal modo, mentre anche l'Impero francese, il complice del Piemonte, si vedeva obbligato ad infiggere una ipocrita censura agli atti di Cavour, la sola Inghilterra, fra le grandi Potenze, rimase il suo apologista; e, trascinata da uno sciagurato settario, odiatore del Papato, il gabinetto Palmerston eluse le leggi inglesi per dare uomini e denari a servizio di Cavour e di Garibaldi, per

³ Altra falsa enunciazione del caso. La vera offesa fu di suscitare una insurrezione in Napoli erigendo barricate e attaccando il re Ferdinando nel suo palazzo.

appoggiare diplomaticamente le loro imprese, e cooperare a render completa la distruzione del diritto pubblico europeo, al quale più d'una volta ne' trascorsi anni l'Inghilterra aveva fatto inutilmente appello, quando credeva che il violarlo ferisse i suoi propri interessi. Essa non prevede nel 1860, che la semplice ragione della volontà del più forte e la santità de' *fatti compiuti* poteva essere fra non molto adoperata contro lei stessa.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

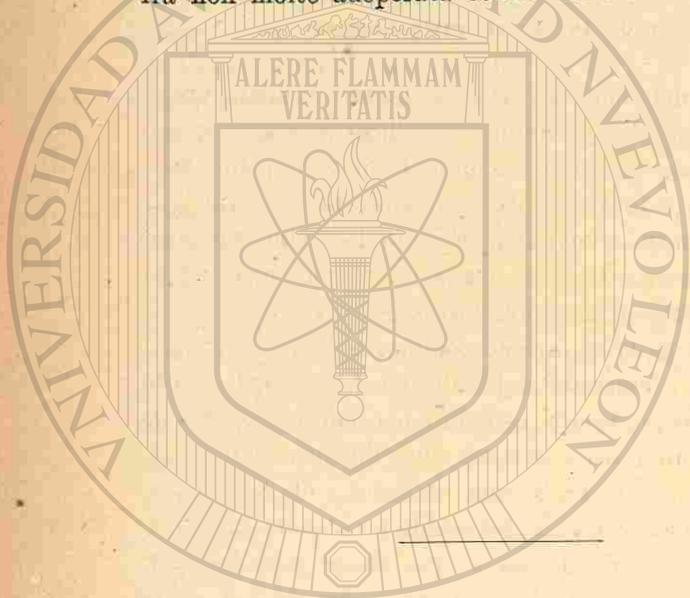
CAPITOLO XIV.

I PRIMI ANNI DEL NUOVO REGNO.

CAVOUR non era destinato a tenere lungamente le redini del nuovo Stato che la sua politica aveva fatto sorgere, e stava per lasciare nelle mani di un altro, meno abile, ma ugualmente senza scrupoli, il progressivo sviluppo di quella politica e la realizzazione finale delle sue idee. Ciò che rimane a dire della sua carriera può restringersi alle due famose sedute del Parlamento a Torino: — la discussione circa la questione romana nel marzo 1861, e quella intorno l'esercito garibaldino nel seguente aprile.

Cavour, dopo essersi dedicato per molti anni a prepararsi all'opera, avea, nel corso degli ultimi due, edificata l'Unità italiana. Il 1859 vide la lotta coll'Austria, la Lombardia conquistata, la Romagna e i Ducati in rivoluzione, e quasi tutta l'Italia settentrionale nelle mani di Vittorio Emanuele. Il 1860, e i tre primi mesi del 1861, videro la Sicilia, Napoli, l'Umbria e le Marche annesse. D'altra parte Nizza e Savoia erano state cedute alla Francia, e, fintanto che l'esercito imperiale la costituiva principale Potenza militare dell'occidente, il nuovo regno era in sua balia. Questo fu il prezzo che Napoleone volle in cambio della licenza data al Piemonte di annettersi l'Italia centrale e la meridionale e il pegno che più tardi lascierebbe che Roma passasse nelle mani de' Piemontesi; poichè sapeva bene che, anche quando il suo esercito si fosse ritirato da Roma, egli dominerebbe sempre l'Italia, tenendo in suo potere i passi alpini da una parte, e avendo dall'altra la completa dominazione del mare, che gli permetteva di avvicinarsi a qualunque punto della costa italiana, fino a tanto almeno che l'In-

appoggiare diplomaticamente le loro imprese, e cooperare a render completa la distruzione del diritto pubblico europeo, al quale più d'una volta ne' trascorsi anni l'Inghilterra aveva fatto inutilmente appello, quando credeva che il violarlo ferisse i suoi propri interessi. Essa non prevede nel 1860, che la semplice ragione della volontà del più forte e la santità de' *fatti compiuti* poteva essere fra non molto adoperata contro lei stessa.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPITOLO XIV.

I PRIMI ANNI DEL NUOVO REGNO.

CAVOUR non era destinato a tenere lungamente le redini del nuovo Stato che la sua politica aveva fatto sorgere, e stava per lasciare nelle mani di un altro, meno abile, ma ugualmente senza scrupoli, il progressivo sviluppo di quella politica e la realizzazione finale delle sue idee. Ciò che rimane a dire della sua carriera può restringersi alle due famose sedute del Parlamento a Torino: — la discussione circa la questione romana nel marzo 1861, e quella intorno l'esercito garibaldino nel seguente aprile.

Cavour, dopo essersi dedicato per molti anni a prepararsi all'opera, avea, nel corso degli ultimi due, edificata l'Unità italiana. Il 1859 vide la lotta coll'Austria, la Lombardia conquistata, la Romagna e i Ducati in rivoluzione, e quasi tutta l'Italia settentrionale nelle mani di Vittorio Emanuele. Il 1860, e i tre primi mesi del 1861, videro la Sicilia, Napoli, l'Umbria e le Marche annesse. D'altra parte Nizza e Savoia erano state cedute alla Francia, e, fintanto che l'esercito imperiale la costituiva principale Potenza militare dell'occidente, il nuovo regno era in sua balia. Questo fu il prezzo che Napoleone volle in cambio della licenza data al Piemonte di annettersi l'Italia centrale e la meridionale e il pegno che più tardi lascierebbe che Roma passasse nelle mani de' Piemontesi; poichè sapeva bene che, anche quando il suo esercito si fosse ritirato da Roma, egli dominerebbe sempre l'Italia, tenendo in suo potere i passi alpini da una parte, e avendo dall'altra la completa dominazione del mare, che gli permetteva di avvicinarsi a qualunque punto della costa italiana, fino a tanto almeno che l'In-

ghilterra non gli si opponesse. Ed egli calcolava con buone ragioni che la protezione accordata dall'Inghilterra all'Italia, entusiastica come essa era, si limiterebbe a romorose proteste e lunghi dispacci. Epperò, quantunque Cavour fosse riuscito, coll'aiuto del suo potente alleato, a costituire l'Unità italiana, questo alleato era ora suo padrone; e, anche nelle forme esterne, l'italiana Unità era tuttora imperfetta, perchè gli Austriaci dominavano a Venezia, e Roma, con un ristretto territorio intorno, era difesa dall'esercito pontificio riorganizzato e dal Corpo francese di occupazione. Cavour stava disegnando il mezzo migliore di arrivare all'una e all'altra col paziente sviluppo di una nuova politica d'annessione. Garibaldi e i suoi amici levavano alte le grida per irrompere a Roma e nella Venezia, ma Cavour non ignorava che i loro sforzi non avrebbero approdato a nulla di buono, e avrebbero anzi rovinato ogni cosa. Egli li tenne a bada, e trovò modo d'impiegarne alcuni nel dar la caccia agli insorti Realisti del sud; mentre Garibaldi, contrariato e fremente sotto il peso dell'inazione, e malcontento del trattamento ch'egli e i suoi avevano ricevuto dopo la loro campagna, s'irritò sempre più contro di lui. Cavour, che non era riuscito a dar compimento all'opera sua, si vide da ambi i suoi strumenti minacciato di futuri perigli: l'Imperatore francese all'esterno, il partito garibaldino d'azione all'interno.

I pericoli da parte dell'impero francese non erano nè attuali nè imminenti. Sarebbero diventati minacciosi sol quando, dopo aver compiuta l'unità d'Italia, fosse diventato necessario di liberare il nuovo Stato dalla tutela francese; ma prima di ciò potevano accadere molte cose. Tanto Cavour, quanto il suo amico La Marmora credevano fermamente che un giorno o l'altro si sarebbe alla guerra colla Francia, e che in ogni caso era prudente di trovare qualche altro alleato da contrapporre, e liberarsi così da qualunque influenza straniera. Cavour non visse tanto da compiere questa parte del progetto. La Marmora, come vedremo, tentò di attuarlo, ma non riuscì a liberare l'Italia, sibbene a cambiar di padrone. Tutte

queste per altro erano future contingenze. Attualmente, Napoleone III era l'alleato di Cavour, ed ora che il possesso di Savoia e Nizza gli dava una guarentigia contro l'accrescimento della potenza d'Italia, v'erano forti motivi a sperare che aiuterebbe Cavour ad andare a Roma. Alla conquista di Venezia si poteva pensare più tardi e, possibilmente, con un alleato che non fosse la Francia; non era d'uopo di gran penetrazione per indovinare questo possibile alleato nella Prussia. Già sin dal 1859 i liberali tedeschi l'avevano eccitata a far la parte del Piemonte in Germania; la rivalità coll'Austria era sua tradizione politica, e la sua gelosia verso la Francia la farebbero, riuscendo, l'alleato più utile pel Piemonte, che potrebbe così realizzare la speranza di emanciparsi dal protettorato francese. Fu con tali vedute che Cavour, nel gennaio 1861, spedì La Marmora a Berlino, per congratularsi col nuovo re Guglielmo del suo avvenimento al trono. Dalle rivelazioni di La Marmora,¹ pubblicate alcuni anni dopo, appar certo che la possibilità di una futura alleanza fu distintamente trattata, in quella missione, che il mondo diplomatico in generale considerò come una semplice cortesia.

In tal modo Cavour provvedeva al futuro sviluppo della sua politica in una nuova direzione, mentre usava ancora della Francia per vantaggiare i suoi piani. Napoleone non poteva consentire ch'essi prendessero possesso di Roma per forza d'armi. Un gran numero di eminenti cattolici francesi e una gran parte dell'Episcopato gli si era già levata contro a causa della sua politica italiana: ed ora, ritirarsi da Roma ed esporla ad un attacco armato de' Piemontesi e de' garibaldini, varrebbe quanto vedere tutto il partito de' cattolici in Francia mettersi in opposizione col suo Governo: e questo non gli accresceva forze. Ma se, per mezzo di persuasione o anche di segrete minaccie, Cavour potesse con qualche speciosa convenzione indurre il Santo Padre a cedere la sua at-

¹ Un po' più di luce sugli avvenimenti del 1866.

tuale sovranità su Roma, l'Imperatore ritirerebbe la guarnigione francese e permetterebbe che le truppe italiane prendessero il suo posto, beninteso sempre che ciò avvenisse col consenso di Pio IX. Sarebbe possibile di ottenere questo consenso? Cavour pensò che il potrebbe e fece del suo meglio per estorcerlo dal Papa e dalla Corte pontificia.

Nel *memorandum* indirizzato alle Corti d'Europa dal Ministro italiano degli Affari esteri nell'agosto 1870 è detto che, nel novembre e dicembre 1860, tra i gabinetti di Torino e di Parigi si trattò della forma che si sarebbe dovuta dare a un progetto, per la soluzione della Quistione Romana, che Cavour avea l'intenzione di proporre alla Santa Sede in sui primi del 1861. La proposta di Cavour era che il Papa conservasse la sola città Leonina, accettando la garanzia dell'Italia per la sua libertà; il Gabinetto francese propose, in aggiunta, che gli sarebbe data una specie di sovranità nominale su tutta l'estensione degli antichi Stati pontifici come esistevano nel 1859. Tutti questi progetti però erano semplici progetti all'aria, poichè non vi fu mai alcuna probabilità che il Papa li accettasse. Il progetto di Cavour fu spedito a Roma nella prima settimana del gennaio 1861; ma, quantunque il 18 dello stesso mese l'Imperatore tentasse forti pressioni sul Papa, annunciando alla Corte pontificia che se non venisse a una conclusione coll'Italia egli ritirerebbe le sue truppe da Roma, Pio IX rimase inflessibile. Però Cavour non volle abbandonare la speranza di entrare a Roma col consenso del Papa, evitando così tutti gl'indugi e i pericoli che accompagnerebbero un attacco armato contro la santa Città, e l'odio di cui egli stesso sarebbe fatto segno per tale impresa. Egli s'ingegnò di guadagnar alla sua causa qualche Cardinale; informò l'Imperatore di essere disposto ad offrire al Papa privilegi anche maggiori di quelli che erano stati primamente proposti, specialmente nella materia delle temporalità de' Vescovi italiani. Circolò la voce che fra non molto sarebbe intervenuto un accordo; che il Papa era

favorevole alle proposte fattegli, e che la sola ostinazione d'Antonelli ne impediva il realizzamento. Questi erano i discorsi di Torino e di Parigi. Il ministro francese, Billault, dette una specie di conferma a queste voci, dicendo ad alcuni senatori che avrebbero sollecitamente veduto un *avvicinamento* fra Torino e il Vaticano. Ma il Papa dette una sommaria smentita a tutte queste false notizie persistentemente diffuse per ogni dove. Il 19 marzo pubblicò una allocuzione, nella quale denunciò nuovamente gli oltraggi commessi dal sedicente regno d'Italia contro la Chiesa, e i recenti intrighi contro il Potere temporale. Questo reciso linguaggio pose fine alle speranze di Cavour ed egli vi rispose con un contromanifesto. Il 25 marzo, sei giorni dopo l'allocuzione, la Quistione Romana venne formalmente sollevata nel Parlamento a Torino. Il deputato Boncompagni, agente di Cavour nella rivoluzione toscana, propose che la Camera de' deputati dichiarasse Roma capitale d'Italia, affermando al tempo stesso che la realizzazione di questa dichiarazione sarebbe effettuata senza privare il Papa della sua dignità e indipendenza. Tale proposta fu discussa e votata il 27; Cavour parlò lungamente nel corso della discussione che precedette il voto: il suo discorso fu uno de' più importanti ch'egli avesse mai pronunciato, e, oltre a ciò, uno degli ultimi. Egli espose in esso gl'intendimenti della rivoluzione ufficiale circa la proposta effettuazione della caduta del Potere temporale.

« La scelta della capitale, » egli disse, « è determinata da grandi ragioni morali. È il sentimento dei popoli quello che decide le questioni ad essa relative. Ora, o signori, in Roma concorrono tutte le circostanze storiche, intellettuali, morali, che devono determinare le condizioni della capitale di un grande Stato. Roma è la sola città d'Italia che non abbia nessuna o pochissime memorie municipali; tutta la storia di Roma, dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi, è una storia di una città, la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio, di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un

grande Stato. Convinto, profondamente convinto di questa verità, io mi credo in obbligo di proclamarlo nel modo più solenne davanti a voi, davanti alla nazione, e mi tengo in obbligo di fare, in questa circostanza, appello al patriottismo di tutti i cittadini d'Italia e dei rappresentanti delle più illustri sue città, onde cessi ogni discussione in proposito, affinchè noi possiamo dichiarare all'Europa, affinchè chi ha l'onore di rappresentare questo paese a fronte delle estere Potenze, possa dire: la necessità di aver Roma per capitale è riconosciuta e proclamata dall'intera nazione..... Io tengo per fermo che, se noi non potessimo valerci di questo potentissimo argomento, che Roma è la capitale necessaria d'Italia, che senza che Roma sia riunita all'Italia come sua capitale, l'Italia non potrebbe avere un assetto definitivo, la pace non si potrebbe considerare come definitivamente assicurata, non si otterrebbe il consenso del mondo cattolico, e di quella potenza che crede dovere o potere rappresentare più specialmente il mondo cattolico, alla riunione di Roma all'Italia. Io, per provarvelo, farò un'ipotesi: supponete che la città ove risiede il sommo Pontefice, invece d'essere a Roma, nel centro dell'Italia, in questa città dove tante memorie storiche si trovano riunite, fosse invece in una città collocata sui confini della penisola, in una città cospicua bensì, ma alla quale nessuna grande memoria storica fosse associata; supponete che, risorta l'antica ed anche clericale Aquileja, il Pontefice ponesse quivi la sua sede, credete voi che sarebbe facile l'ottenere il consenso delle Potenze cattoliche alla separazione del potere temporale in quell'angolo di terra italiana? No, o signori: io so che si potrebbe far valere, rispetto a quelle Potenze, il principio del non intervento ed il principio del diritto che i popoli hanno di manifestare la loro opinione, tutti insomma i grandi principî sui quali riposa il diritto internazionale. Ma i diplomatici vi risponderebbero che in politica non vi è niente di assoluto, che tutte le regole patiscono eccezione, che noi non intendiamo di applicare in modo assoluto a tutte le

parti d'Italia il principio della nazionalità; e quindi come noi consentiamo che Malta rimanga agl'Inglesi, dobbiamo consentire che una terra non necessaria alla costituzione d'Italia rimanga sotto il dominio del Papa. Ci si direbbe che l'interesse italiano, essendo d'ordine secondario, non deve prevalere all'interesse generale dell'umanità; ed io accerto l'onorevole Chiaves che contro questi argomenti verrebbero a frangersi tutte le più belle dissertazioni fatte in nome dei principî di diritto, e che quindi il Ministro degli affari esteri, quand'anche avesse la sorte di avere il sussidio di tutti i professori di diritto internazionale, non giungerebbe a convincere i diplomatici con cui dovrebbe trattare, e che, se la questione fosse così posta, diverrebbe insolubile colle negoziazioni. So bene che allora si potrebbe pensare ad adoperare l'argomento dei cannoni; ma siamo tutti d'accordo che nelle attuali circostanze a questo argomento si deve rinunciare. Quindi io ripeto che il proclamare la necessità per l'Italia di avere Roma per capitale non solo è cosa prudente ed opportuna, ma è condizione indispensabile del buon esito delle pratiche che il Governo potrà fare per giungere alla soluzione della questione romana. »

Egli quindi cercò di combattere l'argomento che, se Roma diventasse capitale del nuovo regno italiano, ne verrebbe a soffrire l'indipendenza della Santa Sede.

« Se questi timori fossero fondati, » egli disse, « se realmente la caduta del potere temporale dovesse trar seco necessariamente questa conseguenza, io non esiterei a dire che la riunione di Roma allo Stato d'Italia sarebbe fatale non solo al cattolicesimo, ma anche all'Italia; giacchè, o signori, io non so concepire maggiore sventura per un popolo colto, che di vedere riuniti in una sola mano, in mano de' suoi governanti, il potere civile e il potere religioso.... Noi riteniamo che l'indipendenza del Pontefice, la sua dignità e l'indipendenza della Chiesa possono tutelarsi mercè la separazione dei due poteri, mercè la proclamazione del principio di libertà applicato

lealmente, largamente, ai rapporti della società civile colla religiosa. Egli è evidente, o signori, che, ove questa separazione sia operata in modo chiaro, definito e indistruttibile; quando questa libertà della Chiesa sia stabilita, l'indipendenza del papato sarà su terreno ben più solido, che non lo sia al presente. Nè solo la sua indipendenza verrà meglio assicurata, ma la sua autorità diverrà più efficace, poichè non sarà più vincolata dai molteplici concordati, da tutti quei patti che erano, e sono, una necessità finchè il Pontefice riunisce nelle sue mani, oltre alla potestà spirituale, l'autorità temporale. Tutte quelle armi, di cui deve munirsi il potere civile in Italia e fuori, diverranno inutili quando il Pontefice sarà ristretto al potere spirituale. Epperò la sua autorità, lungi dall'essere menomata, verrà a crescere assai più nella sfera che sola le compete.... Mi si dirà: come assicurerete questa separazione, questa libertà che promettete alla Chiesa? — A parer mio, essa si può assicurare in modo efficacissimo; la Chiesa troverà garanzie potenti nelle condizioni stesse delle popolazioni italiane, nelle condizioni stesse del popolo che aspira all'onore di conservare in mezzo a sè il sommo capo della società cattolica. — I principi di libertà da me accennati debbono, o signori, essere iscritti in modo formale nel nostro Statuto, debbono far parte integrante del patto fondamentale del nuovo regno d'Italia. — Ma non è questa, a mio avviso, la sola garanzia che la Chiesa può ottenere: la maggior garanzia sta nell'indole, nella condizione stessa del popolo italiano. Il popolo italiano è eminentemente cattolico, il popolo italiano non ha mai voluto distruggere la Chiesa, ma volle solo che fosse riformato il potere temporale.

« Rimane a persuadere il Pontefice che la Chiesa può essere indipendente, perdendo il potere temporale. Ma qui mi pare che, quando noi ci presentiamo al sommo Pontefice, e gli diciamo: Santo Padre, il potere temporale per voi non è più garanzia d'indipendenza; rinunziate ad esso, e noi vi daremo quella libertà che avete invano

chiesta da tre secoli a tutte le grandi Potenze cattoliche; di questa libertà voi avete cercato strapparne alcune porzioni per mezzo di concordati, con cui voi, o Santo Padre, eravate costretto a concedere in compenso dei privilegi, anzi, peggio che dei privilegi, a concedere l'uso delle armi spirituali alle Potenze temporali che vi accordavano un po' di libertà; ebbene, quello che voi non avete mai potuto ottenere da quelle Potenze, che si vantavano di essere i vostri alleati e vostri figli devoti, noi veniamo ad offrirvelo in tutta la sua pienezza; noi siamo pronti a proclamare nell'Italia questo gran principio: *Libera Chiesa in libero Stato.* »

Sarebbe inutile di provare come fossero illogici gli argomenti di Cavour. Dal principio alla fine, facendo le viste di credere all'ignoranza de' suoi uditori, sostenne che le leggi internazionali sancivano il principio ch'egli aveva invocato nel fare il regno d'Italia; e ponendo dinanzi ai suoi uditori, come principale oggetto, il possesso di Roma, disse loro che per ottenere il consenso dell'Europa al passo ch'egli proponeva, essi dovevano affermare che Roma era necessaria all'esistenza dell'Italia, senza appoggiare questa pretesa ad altra ragione che al desiderio di avere a capitale un'antica storica città. La stessa ipotesi fatta a proposito di Aquileia, doveva provare a' suoi ascoltatori che Roma doveva essere rispettata e che se abbisognavano di una nuova e famosa capitale, avrebbero potuto scegliere qualche altra città, come, per esempio, Milano.

Più illogici di tutti furono i suoi argomenti circa le guarentigie a darsi e i vantaggi ad assicurarsi al Papa. Nessuno sapeva più di Cavour che cosa valessero le guarentigie piemontesi, e come, per l'abolizione del Potere temporale, liberando il Papa dalle necessità di stringere concordati con gli Stati esteri, questi concordati fossero in tutto e per tutto obbietto dell'autorità spirituale del Papa; è difficile intendere ciò che Cavour voleva dire o ciò che i suoi uditori dovevano capire dallo svolgimento di simili argomenti. Però l'udienza era composta d'uomini

i quali, decisi com'erano di andare a Roma e rovesciare il soglio pontificio, non avevano bisogno d'alcuna spiegazione in sul proposito; e il Parlamento alla quasi unanimità proclamò Roma capitale del regno d'Italia.

Così tutto passò tranquillamente nel primo Parlamento del nuovo regno. Esso avea proclamato Vittorio Emanuele re, e Roma la futura capitale. Non erano questi soggetti intorno ai quali, in un'assemblea come quella, potevano sorgere molte dispute, e la prima grande battaglia parlamentare fu presto terminata. Durante tutte le discussioni che avevano avuto luogo, Garibaldi, che era uno dei deputati per Napoli, non comparve alla Camera. Egli era adirato perchè non gli era stato permesso d'attaccare Roma o Venezia; avea compreso com'egli e la sua armata fossero stati posti in non cale dopo la campagna napoletana, e rivisse in lui l'antico risentimento contro la cessione della sua natia città di Nizza alla Francia. A una deputazione d'operai genovesi disse che il Gabinetto di Cavour era composto di vili, che la Camera de' deputati a Torino era un'assemblea di servitori, e che il Re era spinto alla ruina da' cattivi consiglieri. Egli avea specialmente a dolersi che non gli fosse stata interamente mantenuta la promessa, fattagli da Vittorio Emanuele a Napoli, d'incorporare i suoi nell'esercito reale italiano. Essa fu infatti una promessa che non poteva attenersi senza mettere a rischio la corona. Molti della bassa forza sarebbero state aggiunte assolutamente sgraziate in ogni esercito regolare; e un buon numero d'ufficiali erano uomini d'opinioni ultrarepubblicane, o indisciplinati, che erano stati promossi e fatti colonnelli e generali in pochi mesi. Il numero poi di questi ultimi era del tutto sproporzionato a quello de' soldati, e i ruoli dell'esercito del nuovo regno avrebbero corso il pericolo di una completa disorganizzazione se si fossero ingrossati di tutti quei nomi. Per Garibaldi il ritardo e le esitazioni dell'incorporazione, il continuo rifiuto di questo o di quello erano una sorgente di costante irritazione; fi-

nalmente, il 18 aprile, recossi alla Camera per attaccare Cavour e il Governo.

L'occasione era favorevole. Si trattava della prima battaglia fra i monarchici e i repubblicani dopo compiuta la rivoluzione. La Camera era piena. Le gallerie rigurgitavano di garibaldini. Il generale, vestito della camicia rossa, sedette in mezzo a un gruppo dei suoi aderenti. Ricasoli aperse il fuoco domandando cosa era stato fatto dell'« esercito meridionale, » perchè si diceva che i garibaldini avevano espressa la speranza che il Governo procederebbe all'armamento di tutta la nazione. Ricasoli era stato indetto a parlare pel primo come amico del Governo, affinchè Fanti, ministro della guerra, avesse a rispondere a una interpellanza amichevole piuttosto che a un discorso ostile. Fanti rispose che vi erano state delle difficoltà individuali, circa ai volontari, non potendosi riconoscere i loro gradi senza essere ingiusti verso gli ufficiali dell'esercito regolare; che tutti i garibaldini avevano ricevuto un indennizzo di sei mesi di paga; che un gran numero passerebbe gli esami e sarebbe impiegato; che le forze nazionali erano al completo; e che esistevano diciassette divisioni pienamente organizzate pel servizio.

Fanti riprese il suo posto. Garibaldi sorse allora per dare battaglia al Ministero. Uno scoppio d'applausi accolse il *condottiero* delle camicie rosse. Egli cominciò il suo discorso, ma dopo aver detto poche parole esitò e gli fece difetto la memoria; « le sue frasi divennero incoerenti e senza senso; gettò lo sguardo, aiutato da enormi occhiali, sugli appunti che avea fra mano, per ripigliare il filo delle sue idee. »² Due de' suoi amici, uno per parte, provarono di suggerirgli e di trovare nelle note i punti che avea dimenticato. Tutto fu inutile. Un gran panico s'era impadronito della sinistra per l'insuccesso del suo capo. Ma dopo pochi momenti di penosa indecisione, Garibaldi gittò sdegnato le sue note sulla tavola

² D'Ideville.

che era dinanzi a lui, e, stando in piedi, ruppe *ex tempore* in un'invettiva contro Cavour. Dirigendosi con voce rimbombante e con gesti minacciosi al banco de' Ministri, dichiarò che non gli sarebbe stato più possibile stringere la mano all'uomo che avea venduto allo straniero la sua nativa città, o di collegarsi in qualsiasi modo con un gabinetto la cui timida e funesta politica avrebbe gettato il paese in una guerra civile fratricida. Cavour s'alzò per protestare contro il linguaggio di Garibaldi, e dalla diritta e dalla sinistra scoppiarono grida che resero impossibile per qualche tempo il proseguimento della discussione. Il presidente, Rattazzi, riuscì a sedare il tumulto, e Garibaldi continuò il suo discorso. Accusò il Ministero di aver messo da banda l'esercito meridionale, di averlo insultato per iscioglierlo più facilmente, di aver dimesso ufficiali per frivole ragioni e posti altri in pensione, e finalmente di averlo ridotto da quattro divisioni a tre. Quando Garibaldi ebbe finito, Bixio si assunse l'ufficio di paciere, e domandò a Cavour di usare indulgenza alle personalità del discorso di Garibaldi. Cavour dichiarò che considererebbe la prima parte di quel discorso come non pronunciata, e disse quindi che, ben lontano dall'essere ostile ai volontari garibaldini, egli era stato il primo a chiamarli nel 1859, e mettere Garibaldi alla loro testa; ma, soggiunse, l'esercito garibaldino non può esser conservato sullo stesso piede in tempo di pace come in tempo di guerra. Finalmente domandò la concordia fra tutti i partiti. Garibaldi rispose, essere verissimo ch'egli era stato collocato alla testa de' volontari nel 1859, ma che Cavour non gli avea mandato in rinforzo che de' zoppi e de' sciancati, e si appellò all'esempio dell'Inghilterra, che conservò i battaglioni de' volontari in tempo di pace. Cavour allora si levò nuovamente per completare le sue spiegazioni. Negò che il caso dell'Inghilterra fosse parallelo, poichè i volontari inglesi non furono incorporati all'esercito. In quanto al 1859 disse che Garibaldi stesso avea fatto nascere delle difficoltà per le sue operazioni nella Valtellina, una parte della quale appartiene al

territorio della Confederazione germanica, cosicchè non potè essere appoggiato. Questa, però, non era la vera causa delle differenze fra lui e Garibaldi; la vera causa della discussione, lo riconobbe, era Nizza; e quantunque sapesse d'aver fatto il suo dovere in quella occasione, tuttavia comprendeva perfettamente il risentimento del generale intorno a quel subbietto. In conclusione egli voleva un voto di fiducia e domandava alla Camera di scegliere fra la sua politica e il temerario e avventuroso procedere dell'elemento garibaldino. Dopo un'animata discussione la Camera dette 194 voti favorevoli al Governo e 77 contro. Garibaldi si astenne dal votare; ma nella minoranza si contarono Bixio, Depretis, Ferrari e Liborio Romano.

Nel corso del dibattimento Ricasoli avea attaccato il contegno assunto da Garibaldi, e avea affettato di non credere al racconto del suo discorso all'operaio genovese. « Una calunnia, » sciamò, « ha circolato, che offende uno de' membri di quest'assemblea, il quale è accusato di aver pronunciato parole, indegne di ogni uomo onesto. Io conosco quest'uomo e parmi impossibile che le odiose parole attribuitegli sieno uscite dalle sue labbra. A che titolo questi, per quanto grande possa essere, oserebbe attribuirsi, nel suo orgoglio, un posto a parte nel nostro paese? Chi oserebbe riservare a sè stesso il monopolio della devozione e del patriottismo, ed elevarsi sopra tutti gli altri? Un solo capo deve torreggiare fra noi: quello del Re. Dinanzi a lui tutti s'inclinano e debbono inchinarsi; chi facesse altrimenti sarebbe un ribelle! » Nel proferire quest'ultima parola battè sdegnosamente la tavola col pugno stretto. I monarchici preponderavano e una salva d'applausi salutò questo discorso. Dopo la votazione egli abbandonò la Camera con Cavour, il quale, stringendogli la mano, disse all'orecchio di molti deputati: « se morissi domani, il mio successore è trovato. »³

³ D'Ideville.

La tempesta nella Camera de' deputati fu il segnale di una tempesta al di fuori. Il generale Cialdini scrisse e pubblicò una lettera diretta a Garibaldi, nella quale lo accusa di aver tenuto un linguaggio sedizioso, essendosi posto a livello del Re, di avere, collo stravagante costume che portava alla Camera, violato gli usi ordinari della vita civile, di essersi collocato al di sopra del Governo parlando de' Ministri come di traditori, e di tentar di trascinare il paese, contro la sua volontà, in arrischiate intraprese. Concluse finalmente che, se era stato amico di Garibaldi, egli non lo era più; che i successi dell'esercito meridionale erano stati in modo ridicolo esagerati, e che al Volturno il reale esercito lo avea salvato da una completa disfatta. Garibaldi scrisse una risposta molto moderata, ma la rottura fra i capi era foriera di querele fra i loro subordinati, e in ogni guarigione gli ufficiali piemontesi e i garibaldini si provocavano e si battevano in duello. Sarebbe stato imminente il pericolo di una guerra civile, se il Re non fosse intervenuto per una riconciliazione fra Cavour e Garibaldi, che fu seguita da quella fra Garibaldi e Cialdini. Venne creata una commissione per riferire circa al progetto di Garibaldi per l'armamento della nazione, e dopo questo parziale successo egli tornò a Caprera.

Le parole di Cavour a Ricasoli, dopo la seduta del 18 aprile, furono quasi profetiche: in meno di due mesi egli non era più e Ricasoli divenne primo ministro. Il nuovo regno d'Italia celebrava, il 2 giugno, per la prima volta la festa dello Statuto, quando Cavour giaceva malato di febbre sul suo letto di morte. Egli spirò il 6, lasciando ad altri la cura di proseguire la sua politica. Non è qui bisogno di parlare del suo carattere, e nulla dirò della sua vita privata. Mi sono ingegnato di rammemorare i suoi atti pubblici, per la maggior parte colle sue stesse parole, e ciascuno può formarsi un'idea del carattere di quest'uomo, che riunì tutta la penisola sotto il governo del Piemonte e lo chiamò: Unità italiana.

Cavour aveva dichiarato che a Roma si doveva arri-

vare diplomaticamente o, com'egli si espresse, con « mezzi morali », e non colla forza, come avrebbero voluto Garibaldi e il suo partito. Il suo successore, barone Bettino Ricasoli, non appena ebbe formato, l'11 giugno, il suo Ministero, si dedicò ad attuare questa idea. L'imperatore Napoleone riconobbe ufficialmente il regno d'Italia e al tempo stesso scrisse una lettera al re Vittorio Emanuele per informarlo che, sino a tanto che esistessero differenze fra lui e il Papa, le truppe francesi continuerebbero ad occupare Roma. Questa lettera fu pubblicata ne' giornali ufficiali, per assicurare i cattolici della Francia; ma, nonostante questa dichiarazione, l'Imperatore teneva sempre le parti del Piemonte contro il Papa, e Ricasoli trattava col Ministero imperiale per elaborare qualche nuovo schema che sciogliesse la questione romana nel senso di persuadere il Papa a cedere la sua temporale autorità. La politica dell'Imperatore era palesemente una politica sleale ai danni del Papato. Nell'agosto, l'ambasciatore francese a Torino disse a Ricasoli, essere incaricato d'informarlo che l'Imperatore nutriva i più amichevoli sentimenti verso l'Italia; che, nel caso in cui la Santa Sede restasse vacante, o nel presentarsi di qualche altra opportunità, anche non preveduta, egli si approfitterebbe dell'occasione per uscire dalla sua attuale posizione, ritirando le sue truppe; che, intanto, l'Italia intavolasse negoziati con Roma, per mettere il Papa dalla parte del torto; assicurasse la tranquillità a Napoli e agisse sulla pubblica opinione; e, finalmente, che il Governo francese non cesserebbe di occuparsi della questione romana in un senso favorevole all'Italia.

Avendo ricevuto queste assicurazioni dell'appoggio della Francia, Ricasoli si dette a formulare le sue proposte e sottometterle all'imperatore Napoleone, come pure gli abbozzi delle lettere ad Antonelli ed al Papa, nelle quali erano contenute le proposte stesse: e siccome la Corte di Torino non aveva relazioni diplomatiche con Roma, egli domandò se l'ambasciatore francese al Vaticano poteva essere l'intermediario per presentarle. Nella

minuta della lettera al Papa, la quale, nove anni dopo, servi di modello a Vittorio Emanuele per intimare a Pio IX la resa, Ricasoli cercava di dimostrare che la sua domanda per la rinuncia del potere temporale era fatta nell'interesse della stessa religione. « Santo Padre, » scriveva, « non gettate negli abissi del dubbio un popolo intero che desidera sinceramente d'amarvi e venerarvi. La Chiesa deve esser libera ed io saprò darle intera libertà. Più che qualunque altro noi la desideriamo tale; ma, per essere libera, è necessario ch'essa sia sciolta dai legami di una politica che, sino al giorno d'oggi, l'ha resa un'arma di guerra contro di noi nelle mani di questa o di quella Potenza. » Questa lettera, e le offerte ch'essa conteneva, avrebbero avuto una certa ragione d'essere se fossero venute da un Governo che non avesse fatto guerra all'Episcopato, agli Ordini religiosi e al clero secolare. Questa lettera fu accompagnata da un *Capitolato* di Ricasoli, o schema di articoli di accettazione. Questi articoli ponevano in sodo che il Papa avrebbe conservato la sua dignità, inviolabilità, indipendenza e altri privilegi sovrani personali, colla precedenza consacrata dall'uso sopra il Re e gli altri privilegi sovrani; che i Cardinali avrebbero ricevuto gli onori dovuti ai principi; che il Re, sotto nessun pretesto e in veruna occasione, avrebbe frapposto ostacoli agli atti del Papa, come Capo della Chiesa, « Patriarca dell'Occidente e Primate d'Italia, » che avrebbe il diritto d'inviare nunzi; che avrebbe libera comunicazione coi Vescovi e coi fedeli ed essi con lui, senza alcuna intromissione da parte del Governo; che avrebbe il diritto di convocare concili e sinodi in quei luoghi e in quei modi che a lui piacesse; che i Vescovi nelle loro diocesi e i parroci nelle loro parrocchie sarebbero liberi da ogni ingerenza governativa nell'esercizio del loro ministero, rimanendo però soggetti alle leggi comuni per ciò che riguardasse le offese punibili dalle leggi del regno; che il Re abbandonerebbe tutti i patronati di benefici ecclesiastici; che il Governo non s'immi- schierebbe affatto nelle nomine de' Vescovi; che s'obbli-

gherebbe a pagare una somma annua fissa alla Santa Sede; e, affinché tutte le Potenze cattoliche e i popoli potessero avere la loro parte nel mantenimento della Santa Sede, intavolerebbe negoziati con queste Potenze per determinare la quota, alla quale ciascuna dovrebbe supplire per l'annuo assegno summenzionato; che oggetto di questi negoziati sarebbe ancora di ottenere la guarentigia delle Potenze per l'adempimento de' precedenti articoli; che, sulla base di queste condizioni, il Papa addirebbe ad una convenzione col regno d'Italia, lasciando a' commissari nominati dalle due parti l'aggiustamento dei dettagli.

Quando prenderò a trattare della politica del Governo dirimpetto alla Chiesa, nelle provincie già sottratte al suo dominio, ⁴ si vedrà qual valore avessero queste promesse e le così dette guarentigie; e qui è da osservare che nel *Capitolato* non si faceva affatto cenno alla conservazione degli Ordini religiosi. Allorchè queste condizioni vennero sottoposte a Napoleone, questi manifestò il dubbio che fossero accettate da Roma. Esse però non furono presentate, e il Governo pontificio non ebbe notizia delle lettere e del *Capitolato* sino al 20 novembre, quando Ricasoli le sottopose al Parlamento a Torino. Nel fare in quella stessa seduta la storia del progetto, Ricasoli aggiunse: « Noi andremo a Roma per una via più sicura, senza che l'Europa abbia occasione di disapprovare la nostra azione o d'allarmarsi de' nostri progetti. » Avendo con tali parole manifestata la speranza di trovar sempre, col soccorso della Francia, una via per andare a Roma, invitò la Camera a confermare con un secondo voto la dichiarazione fatta del Parlamento il 27 marzo, che Roma come capitale era necessaria all'unità dell'Italia. Il voto, naturalmente, fu unanime, e nella sua circolare del successivo febbraio agli ambasciatori del Piemonte Ricasoli l'annunciò alle Corti d'Europa.

D'accordo col Governo francese, egli fece un nuovo

⁴ Vedi capitolo XIX. La lotta contro la Chiesa.

tentativo per persuadere il Santo Padre a cedere Roma, violando i giuramenti pronunciati all'atto della sua coronazione. Il 12 gennaio 1862, parlò di Roma nella Camera de' deputati, ripetendo essere essa necessaria all'Italia e il suo possesso assicurato. Pochi giorni dopo intrattenne nuovamente il Senato circa la quistione romana, e disse che in quel momento forse si era alla vigilia della sua soluzione. Egli alludeva, senza fallo, a un dispaccio che era stato indirizzato, l'11 gennaio, da Thouvenel, ministro degli affari esteri in Francia, al marchese de la Vaillette, che rappresentava allora la Francia al Vaticano, come successore del duca di Gramont, che avea lasciato Roma il 6 dicembre 1861. Il dispaccio di Thouvenel era un supplemento a certe verbali istruzioni già date a de la Vaillette prima della sua partenza da Parigi. « Gl'interessi della Francia, » vi si diceva, « sono così seriamente compromessi dall'antagonismo delle due cause, le quali, attese le sue politiche e religiose tradizioni, hanno un uguale diritto alle sue simpatie (!), ch'essa non può accettare per un tempo indefinito la responsabilità dello *statu quo*, pregiudizievole tanto all'una, quanto all'altra, e non può rinunciare alla speranza di trovare la via ad un accordo. » Si veniva a dire che il Governo imperiale era dolente di ciò che era accaduto nel 1860, ma che certi avvenimenti politici, col trascorrer del tempo, passano, necessariamente, dalla « sfera del sentimento a quella della ragione, » e la quistione consisteva nel sapere se la Santa Sede manterrebbe, nelle sue relazioni coll'Italia, quell'inflessibilità che era suo diritto e suo dovere nella sfera del dogma; o se, qualunque fosse il suo giudizio circa la trasformazione avvenuta in Italia, sarebbe disposta ad accettare le necessità risultanti da un fatto compiuto di tanta importanza. Proseguiva quindi a dimostrare l'impossibilità di rimettere la penisola nelle passate condizioni, basandosi principalmente sul riconoscimento del regno d'Italia per fatto di alcune Potenze cattoliche; e accennava come non vi fosse ora speranza alcuna che un intervento armato restituisse alla Santa Sede le pro-

vincie perdute, esprimendo al tempo stesso la sua fiducia che il Papa non saprebbe desiderare lo scoppio di una guerra in Europa a questo oggetto. La quistione immediata però non era la buona via che conducesse a una soluzione. « Basti il dire, » scriveva il Ministro, « che il Governo dell'Imperatore ha conservato, in questa materia, completa libertà di giudizio e di azione; e che tutto quello che ora desideriamo è di sapere se dobbiamo nutrire o abbandonare la speranza che la Santa Sede, tenendo conto de' fatti compiuti, voglia unirsi a noi nell'elaborare un accordo che assicuri al Sommo Pontefice quelle permanenti condizioni di dignità, d'indipendenza, di sicurezza, che sono necessarie all'esercizio delle sue autorità. » Concludeva col dire che, una volta accettate le basi di questo accordo, la Francia ne definirebbe i termini colla Santa Sede e li comunicerebbe all'Italia, guarentendone la leale osservanza, nel caso fossero da quest'ultima accettate.

Il marchese de la Vaillette rispose, il 18, a questo dispaccio. Egli avea, il 12, recato al cardinale Antonelli le proposte del signor de Thouvenel, facendo ogni suo meglio per esporle sotto la luce più favorevole, ed era « più dolente che sorpreso » di averle vedute categoricamente respinte. « Qualunque transazione è impossibile, » avea detto il Cardinale, « fra la Santa Sede e quelli che l'hanno spogliata. Non è in potere del Papa, come non è in potere del sacro Collegio, di cedere il menomo frammento del territorio della Chiesa. » De la Vaillette insistette, come era suggerito nel dispaccio di de Thouvenel, asserendo che la questione non era di principi, ma di fatti; che l'attuale condizione degli affari era disastrosa, e che il desiderio dell'Imperatore era che il Papa, riservando tutti i suoi diritti in principio, uscisse da questa intricata posizione. Lesse quindi il dispaccio. Antonelli rispose in tono misurato e calmo, che impressionò de la Vaillette: era il tono di un uomo che pronuncia una determinazione inflessibile ed immutabile. « Veggo, » disse il Cardinale, « in questo dispaccio l'espressione del

cordiale interesse ch' Ella non ha mai cessato di professare a nostro riguardo. Ma non è vero che vi sia un dissenso tra il Papa e l'Italia. Se il Santo Padre ha rotto le sue relazioni col gabinetto di Torino, egli è nonostante in eccellenti relazioni coll'Italia. Italiano egli stesso e il primo degli Italiani, assiste con dolore ai crudeli trattamenti infitti sulla Chiesa italiana. Quanto a trattare cogli spogliatori, noi non lo faremo mai. Posso solo ripeterle che in questa materia ogni compromesso è impossibile. Quali che si fossero le riserve da cui esso sarebbe accompagnato, o la proprietà del linguaggio che in esso fosse adoperato, dal momento che fosse da noi accettato, apparirebbe aver noi legalizzata la spogliazione. Il Sommo Pontefice, all'atto della sua elezione, i Cardinali a quello della loro nomina, giurano di non cedere parte alcuna del territorio della Chiesa. Il Santo Padre, pertanto, non può fare alcuna concessione di questa natura. Non avrebbe diritto di farlo un Conclave. Non lo può un nuovo Pontefice; e i suoi successori, di secolo in secolo, non sarebbero più liberi di lui. » De la Vallette domandò se dovea considerare questa come la risposta del Papa. Dopo una breve pausa, Antonelli rispose che per fargli piacere consulterebbe il Papa e comunicherebbe la sua risposta all'ambasciatore. Il giorno seguente, Antonelli scrisse a de la Vallette che, avendo esposto a Pio IX tutto ciò che aveva formato il soggetto del loro abboccamento, Sua Santità nulla aveva da aggiungere, nulla da levare alla risposta ch'egli aveva dato il giorno prima alle sue proposte. De la Vallette chiuse il dispaccio, nel quale narrava quanto era accaduto, assicurando Thouvenel che, con suo grande rammarico, si era convinto che il Papa non cederebbe un pollice di terreno.

La mala riuscita delle trattative fu un grave colpo all'autorità di Ricasoli in Italia. L'agitazione del partito d'azione intorno la Quistione Romana cominciò a farsi ogni dì più minacciosa. Per tutta Italia furono creati comitati sotto la presidenza di Garibaldi. Ebbero luogo

tumulti a Pavia, Milano, Genova e Napoli. Il grido di « Roma! » fu accoppiato al nome di Mazzini. I moderati volevano sciogliere i comitati, che credevano ugualmente pericolosi al trono del Re come a quello del Papa. Ricasoli rifiutò, sia per mancanza di coraggio, sia pel rispetto, com'egli addusse a sua giustificazione, verso la Costituzione, che consente il diritto di associazione fino a che non si commettano atti illegali.⁵ La destra nella Camera gli si rivoltò contro; la sinistra non gli diede che un parziale appoggio, ma nell'attuale stato degli affari egli non poteva più a lungo sedere al governo. Il suo Ministero era stato un insuccesso; il 1° marzo 1862 si dimise. Prima di proseguire nel racconto degli atti de' suoi successori, dobbiamo passare in rassegna ciò che era accaduto nel sud dopo la caduta di Gaeta.

⁵ Il diritto, così rispettato ne' Comitati garibaldini, fu negato agli Ordini religiosi.

CAPITOLO XV.

IL « BRIGANTAGGIO. »

ABBIAM veduto che nell'ottobre 1860, mentre il reale esercito di Napoli era ancora sulla linea del Volturno, incominciò negli Abruzzi, e si sparse rapidamente in tutto il regno, un movimento reazionario contro la rivoluzione garibaldina e piemontese; abbiám veduto che anche a Napoli parve imminente in quel tempo una sollevazione; che, nelle provincie, dai capi de' sedicenti briganti, si era infitta più d'una seria disfatta ai Piemontesi; che, però, al movimento mancava una direzione centrale e l'unità d'azione che invano de Christen cercò d'organizzare, contrariato dalle autorità francesi e romane; che i Piemontesi, incapaci a reprimere totalmente il movimento, cercavano di soffocarlo con militari esecuzioni e devastando il paese; e che, quando Gaeta cadde, Francesco II ritirò dagli Abruzzi i suoi ufficiali e le bande che da loro dipendevano, perchè potessero avvantaggiarsi della parziale amnistia offerta dalle autorità piemontesi in compenso dell'ordine dato dal Re per la resa di Civitella del Tronto e della cittadella di Messina.

La lotta che, cominciata nell'ottobre 1860, ebbe termine nel susseguente marzo, durata in tutto circa cinque mesi, fu il preludio dei primi atti della lunga guerra civile nel sud che durò per cinque interi anni, e venne chiamata « brigantaggio. » Non vi fu in fatto cessazione di continuità; e il movimento che cominciò nell'ottobre 1860, non ebbe, strettamente parlando, fine, ma cambiò solo le sue forme. Dopo il marzo 1861 esso prese un carattere più occulto; per alcuni mesi fu trascurato e sconfessato dalla reale famiglia di Napoli; ma nell'au-

tunno del 1861, veggendo ch'esso era un vero movimento di reazione per tutto il regno, fu tentato nuovamente di dargli una direzione centrale. La storia del « brigantaggio » non è stata mai scritta e forse non lo sarà mai. D'ambe le parti fu tirato un velo sugli scontri armati; i Borbonici perchè erano naturalmente obbligati ad aver ricorso a mezzi segreti per ottenere armi e provvigioni e dovevano nei più opportuni modi nascondere le loro mosse, il numero e il piano delle loro bande; mentre, dall'altra parte, i Piemontesi facevano del loro meglio per occultare il fatto che una guerra civile ardesse nelle provincie di Napoli, dicendo che i disturbatori dell'ordine pubblico erano solo poche bande di saccheggiatori briganti, e nascondendo all'Europa, per quanto potevano, i sanguinarí mezzi pei quali soli l'insurrezione fu repressa e finalmente conquistata. Era necessario pei Piemontesi di tenere questo contegno, per sostenere, il più lungamente possibile, la finzione ch'essi signoreggiavano Napoli e le sue provincie per volontà del popolo e non per conquista. Non si doveva mai confessare che il popolo manifestava il suo malcontento verso il nuovo Governo con una estesissima e continuata insurrezione. Non è a meravigliare che, mentre le due parti occultavano in tal modo i loro movimenti, la storia della guerra civile non offerisse materiali seguiti e distinti da servire a una fedele ed esatta narrazione. Tutto ciò che ci è dato, è di mostrare quale fosse il carattere generale del movimento e delle misure prese dal Governo di re Vittorio Emanuele per combatterlo e distruggerlo. Sarà possibile di riferire qua e là qualche dettaglio de' più rimarchevoli episodí della pugna; ma nulla più.¹

Pare che, dappertutto, il carattere del movimento fosse quello di una insurrezione sconnessa e disorganiz-

¹ La « Brigand Life in Italy » (Londra, 1866) di Maffei, pretende essere la storia del movimento, ma è una indigesta massa di sconnessi dettagli ed è scritta dal punto di vista di un assoluto caldegiatore degli atti del Governo. Il signor Carlo Garnier si propose una volta di scrivere una storia dal punto di vista opposto; e siccome la sua posizione

zata, senza un piano stabilito e una direzione centrale organizzata. Oggetto immediato dell'azione era di ragunarsi, armare poderose bande e colonne d'insorti, inquietare l'esercito piemontese d'occupazione, scacciare le autorità locali piemontesi e rovesciare l'arma di Savoia in ogni città o villaggio che venisse occupato. La reazione sperava forse metterè insieme un numeroso esercito e minacciar Napoli, ma non era impresa adeguata a suoi mezzi. Aveva contro truppe scelte dell'esercito del nord, che obbedivano a un solo comandante, il cui piano consisteva nel costringere gradualmente il sud alla sottomissione, esaurendo le sue risorse; mentre per tema che si dichiarassero per re Francesco e andassero ad ingrossare le fila degli insorti, le truppe di leva nelle provincie napolitane erano mandate nel nord. Quest'ultima misura fu prudente, perchè anche nel nord le guarnigioni napolitane trovavano mezzo di dimostrare la loro avversione al nuovo ordine di cose, e venne scoperta fra essi più di una cospirazione.

I Piemontesi facevano ogni sforzo per mascherare il vero carattere del conflitto, chiamando persistentemente « briganti » i Borboni o reazionari. I Francesi avevano dato lo stesso nome nel 1793 agli insorti della Vandea e alle bande spagnuole. In ambedue i casi fu dato lo stesso colore al nome dal fatto indiscutibile che, quando un paese è travagliato dalla guerra civile, un certo numero di tristi s'appropria del disordine generale per instaurare un sistema di vero brigantaggio e saccheggio. Nella stessa Napoli, sotto il Governo della Repubblica francese, e sotto Murat, vi furono insurrezioni che vennero qualificate come brigantaggi, le quali erano semplicemente politiche. Era un vecchio espediente il tentativo di eccitar l'odio contro gl'insorti napolitani del 1860-64

gli dava adito ad attingere a molti materiali utili per la sua storia segreta, e a lamentare ch'egli non abbia dato corso al suo progetto. Questo lavoro unito ai documenti ufficiali del Governo italiano, avrebbe somministrato i mezzi di far conoscere nella sua integrità la storia dei primi cinque anni del Governo italiano a Napoli.

e di considerarli come briganti, confondendo i loro duci coi capi briganti, che avevano messo insieme delle bande al solo intento di saccheggio; e infatti non furono ingannati se non quelli che volevano esserlo. « Voi potete chiamarli briganti, » disse il deputato liberale Ferrari, nel Parlamento a Torino nel novembre 1862, « potete chiamarli briganti, ma essi combattono sotto una bandiera nazionale; potete chiamarli briganti, ma i loro padri rimisero due volte i Borboni sul trono di Napoli... In che cosa consiste il brigantaggio? » domandò: « È vero, come il Ministero vorrebbe farci credere, che 1500 uomini, comandati da due o tre vagabondi, tengono testa contro tutto il regno, e contro un esercito di 120,000 regolari? Ma questi 1500 uomini debbono essere semi-eroi! Ho veduto una città di 5000 abitanti completamente distrutta.² Da chi? - Non dai briganti. » Nella seduta dell'8 maggio 1863 alla Camera de' Comuni inglese, oratori di varie opinioni convennero nel giudizio di Ferrari intorno al così chiamato « brigantaggio, » e cioè che esso era una vera guerra civile. « Il brigantaggio, » disse il signor Cavendish, « è una guerra civile, un movimento popolare spontaneo contro l'occupazione estera, simile a quello avvenuto nel regno delle Due Sicilie dal 1799 al 1812, quando il gran Nelson, sir John Stuart e altri generali inglesi non si vergognavano di entrare in relazione coi briganti di quell'epoca, e col suo capo, cardinale Ruffo, per cacciare gl'invasori francesi. » - « Vorrei sapere, » disse il signor Disraeli nella medesima seduta, « vorrei sapere per quali ragioni discutiamo le condizioni della Polonia, se non c'è consentito di discutere quelle della Calabria e delle Due Sicilie. È vero che in una di queste due contrade gl'insorti si chiamano briganti, e nell'altra patrioti; ma, a parte questa eccezione, non m'è venuto fatto di trovare alcuna assoluta differenza fra di essi. » Ed era veramente così. In tutti e due i

² Si allude alla città di Pontelandolfo, che fu saccheggiata e distrutta dalle truppe piemontesi il 13 agosto 1861.

paesi esistevano bande guerreggianti contro l'autorità governativa, e in tutti e due i paesi il Governo faceva ogni sforzo per distruggerle adoperando liberamente il ferro ed il fuoco.

Quello che il Governo piemontese e i suoi aderenti liberali volevano far credere a tutta l'Europa, era che il « brigantaggio » fosse limitato a un solo territorio prossimo alle frontiere romane negli Abruzzi, e che ivi ancora non si producesse per moto spontaneo del popolo, ma vi fosse importato dalle bande invaditrici organizzate dai Borbonici negli Stati pontifici, colla connivenza del Governo romano, e spedite oltre le frontiere per depredare e distruggere, colla sola mira di disturbare la pace del paese e imbarazzare il suo Governo. Questa teoria venne più di una volta affermata da Palmerston nella Camera dei Comuni nel 1862 e nel 1863, per due motivi: primo, per accreditare l'idea che il Governo piemontese non fosse impopolare nel sud; in secondo luogo per iscreditare il Governo romano e porgere un ulteriore pretesto a domandare che Roma fosse fatta capitale d'Italia. Questa teoria, però, cade in brandelli dinanzi ai fatti che possono essere attinti a sorgenti ufficiali, e alle misure di repressione adottate dai Piemontesi nel sud dal 1860 al 1865.

Per tutti, ad eccezione degli interessati a sostenere il contrario, era evidente che Napoli era in tutto e per tutto ostile al *regime* piemontese. Circa a questo punto posso valermi della testimonianza di Massimo d'Azeglio, che non si poteva certamente chiamare un reazionario. Il 2 agosto 1861 egli scriveva al suo amico Matteucci: « La quistione se noi dobbiamo o non dobbiamo conservare Napoli, pare a me debba dipendere dai Napolitani medesimi; a meno che si cambino da noi, per approfittare dell'occasione, i principî che abbiamo fino ad oggi proclamati. Siamo venuti fuori dicendo che i Governi, i quali non avevano il consenso de' loro sudditi, erano illegittimi, e con questa massima, che io credo e crederò sempre vera, abbiamo rovesciato parecchi sovrani italiani. Non avendo i loro sudditi protestato in nessuna maniera,

si sono essi stessi mostrati soddisfatti dell'opera nostra; ed è evidente che se essi non dettero il loro consenso al precedente Governo, lo hanno dato a quello che gli è succeduto. Così i nostri atti sono stati in accordo coi nostri principî e nessuno ha cosa alcuna da ridire. A Napoli ancora abbiamo fatto un cambiamento per impiantarvi un Governo sulle basi del suffragio universale. Ma sono stati necessari sessanta battaglioni per impadronirci del regno e pare che anche questi non bastino. Ma, si domanderà, e il suffragio universale? Quello che io so intorno al suffragio universale è, che al nord del Tronto non furono necessari battaglioni, dall'altra parte sì. E però dev'esserci stato qualche errore; in conseguenza, o ci è d'uopo cambiare i nostri atti o i nostri principî, o escogitare qualche mezzo, per sapere, una volta per tutte, dai Napolitani, se hanno o no bisogno di noi. Son di parere che contro chi desiderasse o portare o conservare gli Austriaci in Italia, gl'Italiani che non lo desiderano abbiano il diritto di fare la guerra; *ma per gl'Italiani che, rimanendo italiani, non desiderano di unirsi con noi, non abbiamo il diritto di pigliarli a fucilate.* So che questa non è l'opinione generale, ma siccome io non saprei rinunciare al mio diritto di giudicare, dico ciò che penso. »

La visita di Vittorio Emanuele a Napoli fu un vero insuccesso; quantunque la municipalità avesse largamente speso in archi e decorazioni, il popolare entusiasmo fece difetto. Nelle provincie l'insurrezione repressa in un luogo, scoppiava in un altro. Cialdini fu messo a capo dell'esercito del sud nella estate del 1861, e, con un sistema di spietata severità, prima dell'autunno disperse le bande nelle vicinanze del Vesuvio, nella Basilicata e in Calabria. L'inverno mise fine all'insurrezione, grazie alla rigidità della stagione; ma essa scoppì di nuovo in primavera. Fu nell'inverno del 1861 che il generale José Borjes fece il suo sventurato tentativo di aiutare dal di fuori l'insurrezione. Egli era un catalano che aveva, colle sue gesta nella prima guerra carlista, guadagnato un bel

nome per impetuoso coraggio e per brillante e abile tattica. Era, infatti, uno de' migliori capi *guerillas* in Europa. Viveva a Parigi nel 1861 ed i racconti dei guerreggiamenti nell'Italia meridionale, pubblicati dalla stampa, gli suggerirono l'idea di guidare una spedizione in Calabria e ripetere nelle provincie dell'antico regno di Napoli le imprese che lo avevano reso famoso in Catalogna. Poteva domandarsi cosa aveva a fare egli, spagnuolo, in una guerra fra Italiani. Si può rispondere domandando, che cosa avevano a fare Cialdini e Fanti quando erano andati a servire, l'uno e l'altro, in Spagna contro i Carlisti, in una guerra fra Spagnuoli? Come Fanti e Cialdini si recarono nella Spagna per sostenere la causa della rivoluzione, così Borjes si portò nella Calabria a combattere per la causa della monarchia napoletana. Dopo aver ricevuto l'autorizzazione del conte Clary, come rappresentante di Francesco II, di assumere il comando di qualunque banda insorta ch'egli incontrasse in Calabria, Borjes cercò di organizzare la sua spedizione, prima a Marsiglia, poi a Malta. Dopo innumerevoli ritardi e difficoltà egli riunì circa venti ufficiali, la maggior parte spagnuoli e, prendendo seco pochi fucili e una debole provvista di munizioni, s'imbarcò a Malta in un piccolo bastimento mercantile, e sbarcò, il 15 settembre 1861, vicino a Brancaleone all'estremo sud della Calabria.

I ritardi subiti a Marsiglia e a Malta avevano sventato i suoi progetti. I luogotenenti di Cialdini avevano disfatte tutte le bande d'insorti in quella contrada. Nondimeno venne fatto a Borjes di raggranellare alcuni partigiani; e qualche volta solo, qualche volta colla cooperazione di un capo chiamato Mittaca, la cui banda era largamente composta di vecchi briganti di tipo non politico, si battè alla spicciolata contro i Piemontesi e le Guardie nazionali. Borjes fece inutili sforzi per disciplinare e cambiare in soldati i disperati della banda di Mittaca. Lasciò scritto nel suo diario che se avesse avuto trecento uomini, avrebbe potuto fare qualche cosa; ma

con quel solo pugno di gente a sua disposizione, nè poteva raccogliere un numero qualunque di reclute sotto le sue bandiere, nè fare che i suoi ordini fossero obbediti dalla banda di Mittaca in Calabria o da quella di Carmine Donatello nella Basilicata. L'approssimarsi dell'inverno avea disperso pressochè tutti gli insorti. Borjes si trovò quasi solo e senza le risorse necessarie per organizzare una forte colonna. Risolvette pertanto di rifugiarsi nello Stato pontificio e fece una stupenda marcia verso settentrione col suo piccolo nucleo d'uomini, attraversando in tutta la loro lunghezza le provincie napoletane. Nella notte del 7 dicembre fece alto e dormì in una fattoria vicino alla frontiera, ove sperava di consegnare le sue armi alle truppe francesi o alle papali, e mettersi in salvo. Vedendosi così vicino alla fine della sua marcia, trascurò le ordinarie precauzioni, e si proponeva di fare, la seguente mattina, l'ultima tappa. L'8 di buon mattino la fattoria venne sorpresa da un distacco di *bersaglieri* e, dopo una disperata difesa, i fabbricati furono dati alle fiamme, e Borjes e la sua banda obbligati ad arrendersi. « Ben fatto, giovine maggiore! » egli disse, mentre consegnava la sua spada al comandante del distacco. I prigionieri furono condotti nelle vicinanze della città di Tagliacozzo ove fu ordinato di fare di essi giustizia sommaria. Furono condotti nella piazza del mercato, mentre gli spagnuoli recitavano le litanie e si preparavano alla morte che affrontarono intrepidi. Borjes e nove de' suoi ufficiali Spagnuoli furono collocati a una certa distanza l'uno dall'altro in lunga fila. « C'incontreremo nella valle di Josafat! » sciamò uno di essi, mentre dava l'addio a' suoi camerati. Quindi una rapida successione di scariche pose fine alle loro vite. Dopo di essi furono fucilati gl'Italiani della banda. Il coraggio cavalleresco e il distinto genio militare di Borjes gli meritavano la stima de' nemici come quella de' suoi amici, e la sua esecuzione fu considerata con orrore da tutta l'Europa. Il suo corpo venne più tardi consegnato a' suoi amici e sepolto in Roma. È doloroso notare che,

nello stesso giorno in cui fu preso prigioniero a Tagliacozzo per essere fucilato, un suo amico a Parigi pubblicava una biografia di José Borjes, che narrava le sue imprese in Ispagna e gli prediceva un eguale successo in Italia.³ Non si era più udito parlare di lui fino da quando sbarcò nel settembre, e siccome gl'Italiani non erano riusciti a impadronirsene nelle Calabrie, si era supposto che fosse alla testa di considerevoli forze.

È degno di rimarco che la fucilazione di Borjes, senza le forme ordinarie della giustizia, fu un atto illegale, perchè non era stato proclamato lo stato d'assedio in Italia, e la legge Pica, che legalizzava la fucilazione dei briganti presi colle armi in mano, non fu approvata che il seguente anno. Però, Cialdini e i suoi luogotenenti s'arbitrarono essi stessi a proclamare una specie di legge marziale locale, ciascuno nella propria circoscrizione. In fatto, i generali si mettevano al disopra della legge, e quando, nel 1862, la legge marziale venne proclamata nel sud, essa non recò nessuna pratica differenza nelle condizioni del paese.

Carlo Garnier, nelle sue memorie intorno al regno delle Due Sicilie,⁴ ha raccolto una lunga serie dei proclami e delle ordinanze pubblicate dai generali piemontesi durante la guerra del « brigantaggio. » Alcune di queste vennero emanate a seguito della legge sanguinaria, approvata dal Parlamento su domanda del Ministero; ma molte furono pubblicate ed attuate sul semplice *fiat* del generale in capo dell'esercito piemontese nel sud, senza neppure la formalità di proclamare la legge marziale e lo stato d'assedio. Dal giugno 1861 in poi questo ufficiale fu il generale Cialdini, che aveva di sua iniziativa inaugurato quel sistema di sangue dopo la vittoria riportata ad Isernia nell'ottobre 1860, quando, anche prima dell'annessione, avea proclamato che fucilerebbe ogni cittadino napoletano del partito di re Francesco, preso colle armi

³ « Il generale Borjes, » per Carlo Garnier. Parigi 8 dicembre 1861.

⁴ « Il regno delle Due Sicilie. » Parigi 1866.

alla mano. Di questi proclami ne sceglierò solo pochi. Essi mostreranno a un tempo stesso l'inumana maniera con cui fu condotta la guerra dai Piemontesi, e quanto tempo durò la lotta; e proveranno che il brigantaggio non era ristretto nelle vicinanze immediate della frontiera romana, ma si estendeva in molte provincie dell'antico regno di Napoli.

Nel giugno 1861, il comandante Galateri proclamò dal suo quartiere generale a Teramo:

« Io vengo a difendere l'umanità e il diritto di proprietà, e ad estermine il brigantaggio. Mite coi buoni, sarò inesorabile, terribile coi briganti. Chiunque ricetta un brigante sarà fucilato senza distinzione di età, sesso e condizione. Allo stesso destino saranno soggette le spie. Chiunque, richiestone e avendo conoscenza dei fatti, non assiste la pubblica forza a scuoprire la posizione e i movimenti de' briganti, avrà saccheggiata e bruciata la casa. Ogni colpa avrà pena condegna, ogni buona azione sarà ricompensata; ed io sono un uomo d'onore che mantiene la sua parola.

« Firmato dal comandante delle truppe,
« GALATERI.

« Controsegnato dal maggiore di Teramo,
« POLACCHI. »⁵

Nel luglio 1861, i briganti occuparono Volturino in Capitanata, città di 3,000 abitanti, senza incontrare alcuna resistenza. All'avvicinarsi di una colonna di truppe ai comandi del maggiore Facino, essi abbandonarono il paese. Facino gl'inseguì. Nel partire diresse un proclama agli abitanti di Volturino, in cui li accusava di complicità coi reazionari. « Io abbandono Volturino nella giornata, » egli vi dice, « ma vi avverto che se i briganti rientrano nella città, tornerò subito. Porrò fuoco ai quattro canti delle vostre case e metterò così fine all'incessante rea-

⁵ Garnier, Documenti LXIX.

zione! Vi do la mia parola d'onore, come soldato, che manterrò la promessa. »⁶

Un altro degli ufficiali piemontesi, scelto a combattere la reazione, fu il maggiore Fumel, le cui gesta sanguinarie gli valsero l'esecrazione di tutta Europa. Uno de' suoi proclami, pubblicato nel 1862, fu sulle prime sconfessato dal Governo, ma più tardi esso vi diede la propria approvazione, ed egli ne emise altri della stessa risma, e molte delle sue disposizioni furono inserite ne' decreti degli altri comandanti militari. Parlando di essi nella Camera de' Comuni, nel maggio 1863, il signor Baillie Cochrane osservò giustamente che « un proclama più infame non aveva mai disonorato i peggiori di del regno del terrore in Francia. » Eccone il tenore:

« Il sottoscritto avendo avuto la missione di distruggere il brigantaggio, promette una ricompensa di cento lire per ogni brigante, vivo o morto, che gli sarà portato. Questa ricompensa sarà data ad ogni brigante che ucciderà un suo camerata; gli sarà inoltre risparmiata la vita. Coloro che, in onta agli ordini, dessero rifugio o qualunque altro mezzo di sussistenza o di aiuto ai briganti, o vedendoli o conoscendo il luogo dove si trovano nascosti, non ne informassero le truppe e la civile e militare autorità, verranno immediatamente fucilati. Per la custodia degli animali sarà bene che sieno portati in parecchi luoghi centrali con una sufficiente scorta armata. Tutte le capanne di paglia debbono essere bruciate. Le torri e le case di campagna che non sono abitate, dovranno essere, nello spazio di tre giorni, scoperchiate e i loro ingressi murati. Altrimenti, spirato questo termine, saranno senza remissione date alle fiamme, e tutti gli animali, che non fossero tenuti sotto buona guardia, uccisi. È proibito di trasportare pane o altra specie di provvigioni oltre le abitazioni dei Comuni, e chiunque disobbedirà a quest'ordine sarà considerato come complice dei briganti. Provvisoriamente e in queste circostanze, i

⁶ Garnier, Documenti LXX.

sindaci sono autorizzati a concedere licenza di portare armi sotto la stretta responsabilità de' proprietari che ne faranno domanda. È altresì proibito di cacciare per divertimento, e però nessuno può esplodere un fucile, a meno che nol faccia per avvisare i posti armati della presenza de' briganti o del loro passaggio. La guardia nazionale di ogni Comune è responsabile nella propria circoscrizione. Il sottoscritto non può riconoscere, nelle attuali circostanze, più di due partiti — briganti e anti-briganti! — E pertanto enumererò nella prima classe quelli che sono indifferenti, e contro questi piglierà energiche misure, perchè in tempi di generale necessità è un delitto starsene a parte. I soldati sbandati, che non si presenteranno entro lo spazio di quattro giorni, saranno considerati come briganti. »⁷

I proclami di Fumel mostrano colla maggiore chiarezza come il Governo facesse la solitudine e la chiamasse pace. Di ugual carattere fu il proclama, pubblicato a Lucera, dal colonnello Fantoni il 9 febbraio 1862. Il preambolo del proclama annunzia essere esso emanato, d'accordo col prefetto della provincia, cioè a dire, colla sanzione del potere civile. Il primo articolo proibisce l'accesso, anche a piedi, di tredici foreste o vaste estensioni di terreno, compresa la grande foresta del Gargano. Il 2°, 3° e 4° articolo impartiscono gli ordini seguenti:

« 2° Ogni proprietario, affittuario o agente sarà obbligato, immediatamente dopo la pubblicazione di questo editto, a ritirare dalle suddette foreste tutti i lavoratori, pecorai, caprai, ecc., che potessero trovarvisi e con essi ritirare le loro greggie: le dette persone saranno altresì obbligate ad abbattere tutte le stalle e capanne erette in quei luoghi.

« 3° Quine' innanzi nessuno potrà trasportare dai prossimi distretti provvigioni di sorta per uso de' contadini, e a questi ultimi non sarà permesso di avere con

⁷ Garnier, LXXI, ed Hansard, maggio 8, 1863, col. 1463.

sè più cibo di quello che sia necessario per un solo giorno per ogni membro della loro famiglia.

« 4° Quelli che disobbediranno a questi ordini, i quali andranno in vigore due giorni dopo la loro pubblicazione, saranno, senza avere riguardo a tempo, luogo o persona, considerati come briganti e come tali fucilati.

« Il sottoscritto, » conclude, « nel pubblicare questi ordini, avvisa i proprietari di portarli sollecitamente a conoscenza delle persone loro addette, perchè facciano quanto è necessario per evitare i rigori da cui sono minacciati, informandoli al tempo stesso che il Governo sarà inesorabile nell'applicarli. »⁸

Il 22 settembre dello stesso anno (1862) il colonnello Buonvicini, comandante le forze piemontesi nella Basilicata, con un proclama datato dal suo quartier generale a Potenza ordinava che tutte le capanne di paglia nei boschi fossero bruciate, tutte le granaglie asportate dai poderi lontani, e murati tutti gli edifici staccati e non occupati. Paragonate agli atti di Fantoni, Fumel e Pinelli, queste misure erano assai moderate.⁹

Nel 1863, De' Ferrari, prefetto di Foggia nella Capitanata (da non confondersi col deputato dello stesso nome), si distinse per l'attività contro i « briganti. » I suoi proclami e i suoi dispacci sono degni di avere un posto in questa serie. Nel 14 marzo annunciava:

« Domani la guerra contro i malfattori sarà ripresa con tutta la possibile attività in ogni parte della provincia. Le guardie nazionali traverseranno e difenderanno i territori delle loro comuni; i carabinieri e la truppa daranno loro un effettivo appoggio, quando se ne vedrà il bisogno. Tutti gli animali saranno immediatamente riuniti in alcune località per essere più facilmente guarantiti. Saranno abbandonate tutte le piccole fattorie, asportati gli alimenti e i foraggi, solidamente murati gli edifici. Nessuno potrà attraversare i campi senza un

⁸ Garnier, LXXIII.

⁹ Garnier, LXXIV.

salvacondotto scritto dal sindaco e controfirmato dal comandante dei carabinieri; nessuno potrà trasportare provvigioni, armi e munizioni senza un permesso scritto dal sindaco e senza una sufficiente scorta. Chiunque disobbedisce a questi ordini sarà immediatamente arrestato come promotore del brigantaggio e imprigionato a mia volontà. I sindaci e i delegati terranno esattamente informate le prefetture e le sottoprefetture circa al progresso della santa guerra che, grazie agli sforzi di tutti, sarà breve e decisiva. »¹⁰

Il 1° maggio, in un altro proclama, De Ferrari ordinava l'arresto di tutte le « persone sospette » nelle provincie della Capitanata, aggiungendo che, in simili casi, la « pietà era delitto. »¹¹ Per impedire che le bande degli insorti facessero uso di cavalli per isfuggire l'inseguimento della truppa, De Ferrari dispose, l'8 luglio, che i cavalli dovessero essere ferrati solo in pubblico e in fucine specialmente autorizzate: e che nessuno di coloro che ferrano cavalli o fabbricano ferri o chiodi a questo uso, possano allontanarsi dal proprio distretto senza un salvacondotto, indicando la via che avrebbero tenuto, l'ora in cui partivano e l'ora in cui sarebbero tornati alle loro fucine. Ogni possessore di ferri e di chiodi per la ferratura dei cavalli doveva dichiararlo alle autorità. Chiunque avesse disobbedito a questi ordini sarebbe trattato come complice dei briganti.¹²

Con una circolare del prefetto De Luca, i sindaci delle circoscrizioni d'Avellino (antica provincia del Principato Ultra) ebbero l'ordine di fare una lista di tutte le persone assenti e di tutti coloro che erano coi briganti, e di arrestare i parenti dei briganti fino al terzo grado per ottenere da essi « utili informazioni. » I contadini non potevano lavorare nei campi senza una licenza e non potevano portar seco che gli alimenti necessari per un solo pasto.¹³

¹⁰ Garnier, LXXX.

¹¹ Garnier, LXXXI.

¹² Garnier, LXXXII.

¹³ Garnier, LXXXIII.

Da questi editti appare che le misure adottate per la soppressione del così detto « brigantaggio, » furono:

1° Fucilare, con o senza prove, tutte le persone prese colle armi alla mano.

2° Saccheggiare e bruciare le città e i villaggi non aderenti al nuovo ordine di cose.

3° Imprigionare, senza prove o processo, le persone sospette e « parenti de' briganti. »

4° Trattare come complici de' briganti, e punire colla morte o colla carcere tutti quelli che:

a) Possedessero armi senza licenza;

b) Lavorassero ne' campi senza permesso in ogni distretto designato;

c) Portassero nei campi più cibo di quello che fosse necessario per un pasto;

d) O (in qualche distretto) tenessero provvigioni da bocca nelle loro capanne;

e) O ferrassero cavalli senza licenza, o tenessero o trasportassero ferri da cavallo.

5° Distruggere le capanne nei boschi, murare tutti gli edifici isolati, ritirare tutti gli uomini e tutti i bestiami dai più piccoli poderi, e riunire tutto il bestiame in posti ove fosse sotto la sorveglianza militare.

6° Non permettere ad alcuno di rimaner neutrale e trattare quelli che vorrebbero rimaner tali come amici e complici de' briganti.

7° Esercitare una rigida censura sulla stampa.

Nè questi proclami furono vane minacce. Probabilmente non si saprà mai quanto grande fosse la distruzione delle vite e delle proprietà effettuata dalle colonne volanti di truppe durante la guerra coi briganti. Le statistiche attendibili non ne riferiscono che una parte, e s'aggirano solo intorno a certi periodi della lotta; ma anche queste offrono una spaventevole pittura del libero uso del ferro e del fuoco, coi quali il popolo del sud fu persuaso che l'Unità italiana era il mezzo migliore per acquistare libertà e prosperità. Secondo un giornale italiano, il *Commercio* dell'8 novembre 1862, vennero sac-

cheggiate e bruciate, in soli quattordici mesi, nelle provincie napoletane le seguenti città:

PROVINCIE	CITTÀ	ABITANTI
Molise	Guaricia	1,322
»	Campochiaro	979
»	Casalduni	3,032
»	Pontelandolfo	3,917
Capitanata	Viesti	5,417
»	San Marco in Lamis	10,612
»	Rignano	1,814
Basilicata	Venosa	5,952
»	Basile	3,400
Principato Citeriore	Auletta	2,023
»	Eboli	4,175
Principato Ulteriore	Montefalcone	2,618
»	Monteverde	1,988
Terra di Lavoro	Vico	730
Calabria Ulteriore II.	Controne	1,089
»	Spinello	298
Totale		49,366

Anche queste imperfette liste provano che nel 1861-62 l'insurrezione non fu l'opera di poche bande e di pochi predoni sulla frontiera romana, ma fu una pugna disperata che si estese per tutta la lunghezza e la larghezza del regno. Delle sette provincie, comprese nella summentovata lista, una sola, la Terra di Lavoro, confina colla frontiera romana. Fra le città ivi nominate, Casalduni e Pontelandolfo nel Molise, che vennero saccheggiate e bruciate dai Piemontesi nell'agosto 1861, suggerirono il tema a un discorso del deputato Ferrari al Parlamento di Torino, e così l'Europa ne ebbe più esatta notizia. Trenta donne si erano riunite sotto la croce sulla piazza del Mercato a Pontelandolfo, sperando che là almeno sarebbero immuni da oltraggi e dalla morte: esse furono tutte uccise a colpi di bajonetta dai Piemontesi. Questa non è storia di un libellista borbonico; ce ne affida l'autorità del Ferrari liberale, che lo denunciò in pieno Parlamento a Torino, e, sulla sua autorità, il

signor Cavendish Bentinck ne parlò alla Camera dei Comuni. Questa però fu sola una parte dello sconfinato regno di terrore e di massacri. I documenti ufficiali italiani, quantunque vi siano buone ragioni per credere che ne abbiano limitato il numero, fanno calcoli abbastanza elevati. La tavola seguente è tolta dal rapporto della commissione sul brigantaggio e va dal maggio 1861 sino al febbraio 1863.

Presi colle armi e fucilati	1038 uomini
Uccisi in battaglia	2413 »
Fatti prigionieri	2768 »
Arresi	932 »
	<hr/>
Totale	7151 uomini

Nelle discussioni che ebbero luogo a Torino l'autunno 1863, il deputato Miceli dichiarò che 350 cittadini erano stati fucilati come complici de' briganti, e che « spesso questi così detti complici erano innocenti. » Una lista compilata sopra informazioni ufficiali e contenente i nomi di uomini presi e fucilati sul campo nei tre primi mesi del 1863, ne enumera 188, quantunque non tenga conto di quelli di parecchi fucilati per ordine di corti marziali nelle caserme. Il primo nome nella lista è quello di un giovane chirurgo che era stato incorporato a una delle bande per la sua capacità professionale, e che era forse una colonna organizzata d'insorti e non un'orda di predoni.

Centinaia, le cui vite erano state risparmiate quando furono presi nelle campagne, o che, arrestati nelle città, come « sospetti, » non sapevano neppure di che cosa fossero accusati, morirono di febbre nell'aria viziata delle stipate prigioni. Anche il signor Bonham, console inglese a Napoli, le cui relazioni erano sistematicamente favorevoli al *regime* del Piemonte, ammette che vi erano 20,000 persone imprigionate per ragioni politiche nelle carceri napoletane. Altri ne portano il numero sino agli 80,000. La grande maggioranza di essi vi era rinchiusa senza processo. Gli alberghi di Napoli e le vie erano

diligentemente sorvegliate. Ogni giorno avevano luogo visite domiciliari ed arresti di sospetto. De Christen fece una visita a Napoli nell'estate del 1861. Egli non aveva fatto alcun atto ostile contro i Piemontesi, dopo che la convenzione susseguente alla caduta di Gaeta pose fine alla sua campagna negli Abruzzi, e si era recato a Napoli per una escursione di piacere. Egli fu riconosciuto, mentre si faceva una visita domiciliare al suo albergo, e, dopo un imprigionamento di parecchi mesi, fu processato per cospirazione. Furono citati contro di lui i suoi atti precedenti alla convenzione, e dopo uno sleale procedimento venne condannato a dieci anni di prigione, e subì una gran parte della condanna prima che ne fosse liberato su rappresentanza del Governo francese. A seguito di un somigliante procedimento, procedimento denunciato anche da giuristi italiani come illegale,¹⁴ il signor Bishop, gentiluomo protestante inglese, fu giudicato colpevole di cospirazione, e anche esso condannato a dieci anni di pena. Egli aveva già passati molti mesi in prigione prima che fosse fatto il processo. Quando erano così trattati viaggiatori stranieri si può facilmente immaginare quali fossero le forme dei processi intentati al più piccolo dei Borbonici napoletani.

Quanto alle condizioni delle carceri di Napoli sotto il governo dei Piemontesi, nel tempo della insurrezione del sud, abbiamo la testimonianza di lord Henry Lennox, che nell'inverno del 1862-63 visitò le antiche provincie napoletane. Quando andò a Napoli egli nutriva favorevoli disposizioni verso la rivoluzione italiana ed era specialmente ammiratore di Garibaldi. Egli narrò alla Camera dei Comuni, nella discussione dell'8 maggio 1863, relativa al commercio con Napoli, quali fossero le sue impressioni, dopo aver visitato l'Italia meridionale. Per giustificare l'importanza della quistione, mi sarà consentito che io ne faccia un estratto alquanto diffuso. Trattandosi del

¹⁴ Vedi, nell'Hansard, il discorso di lord Normanby nella Camera de' Lordi intorno al caso del sig. Bishop, 11 maggio 1863.

brigantaggio è necessario mettere le cose al posto. Dopo aver ricordato alla Camera che, nelle discussioni del 1862, il signor Layard avea rampognato sir George Bowyer « di non essere riuscito, dopo tante diligenti ricerche, a citare che un solo caso, quello del conte de Christen, che era stato in prigione sei mesi, prima che gli fosse fatto il processo, » egli disse che esporrebbe alla Camera altri casi di più rea natura. « I fatti, » incominciò, « che sto per riferirvi sono passati sotto i miei occhi; assicuro sull'onor mio che sono veri e che non esagero nel raccontarveli. Debbo ancora rammentare alla Camera come la prima volta che visitai Napoli dopo la formazione del regno d'Italia, io ero ardente caldeggiatore di re Vittorio Emanuele; che non ero in Napoli da più di sei giorni, quando un signore, che aveva avuta la rara fortuna di sollevarsi ad elevate distinzioni nel paese ove era nato e in quello di sua adozione, mi domandò se gradissi di visitare la prigione di Santa Maria, nella quale avrei avuto l'opportunità di trovare uno sfortunato concittadino (il signor Bishop). V'andai e vidi il signor Bishop. Sono felice di dirvi che io trovai nulla da eccepire circa il trattamento di ciascuna delle persone che vi erano rinchiusi. La prigione era pulita e buono il nutrimento, sempre supponendo che i prigionieri fossero stati processati e ritenuti rei; ma sono dolente di farvi sapere che questo non era il caso. Un ungherese, di nome Blumenthal, mi disse che si trovava da otto mesi in quella cella senza essere stato processato e nemmeno interrogato. Dalle conversazioni di coloro che gli erano vicini, dovetti argomentare che lo si sospettava di aver preso parte a qualche atto rivoluzionario e desiderava ardentemente di comparire dinanzi ai giudici. Non fece alcuna obiezione riguardo alla sua stanza e al suo vitto. Lasciando la sua cella, altri prigionieri si strinsero intorno a me e al mio compagno, sciamando frequentemente in italiano: — Perchè siamo in prigione? Perchè non ci si fa il processo? — Molto commosso e inquieto domandai al signore che mi accompagnava, di ripetere al governatore le do-

mande che i prigionieri mi avevano fatte. Debbo dire ad onore del governatore, e di tutti i governatori delle diverse prigioni che visitai, che tutti erano animati da filantropici sentimenti e detestavano il sistema di cui essi erano involontari strumenti. Il governatore, al quale particolarmente alludo, rispose che non avrebbe saputo cosa rispondere alle domande; che aveva ottantatre persone sotto la sua sorveglianza, le quali non erano ancora state processate, e che circa una metà di queste non era mai stata sottoposta a un interrogatorio. Queste persone erano confinate in prigione e non conoscevano i delitti di cui erano incolpate. Forse la Camera, udendo di questi uomini che sono tenuti prigione senza essere sottoposti a processo, può essere indotta a credere che fossero uomini d'intelligenza e doviziosi, uomini che potrebbero stare alla testa di una rivoluzione e che sarebbero pericolosi per un Governo fermamente stabilito nell'affezione del suo popolo. Al contrario, alcuni di essi erano miserabilissimi a vedere, tartaglioni, canuti di capo, trascinantisi sulle grucce, poveri e grammi vecchi, cui pareva non rimanesse altro che finire i loro giorni in un ospizio. Considerare questi uomini come cospiratori e pericolosi alla sicurezza del Governo di S. M. il Re d'Italia pare a me semplicemente assurdo e un oltraggio al senso comune. Nell'uscire dalla prigione il distinto signore che era meco disse trovare questa cosa del tutto ingiusta. — Io sono italiano, e profondamente italiano, soggiunse, ma ciò non può stare, e bisogna che noi inscriviamo a questo scopo i nostri nomi nel libro de' visitatori! — Io soggiunsi: — Sarà forse troppa libertà per uno straniero far cosa di questo genere, — ma il mio compagno fu di opinione contraria. Noi pertanto scrivemmo nel libro una protesta, perchè debbo chiamarla tale, nella quale, dopo aver riconosciuto l'estrema cortesia del governatore e in generale le buone condizioni della prigione, si chiudeva con queste parole:

« — Ma i sottoscritti non possono fare a meno di esprimere come sia deplorabile che alcuni prigionieri ven-

gano detenuti per molti mesi senza processo e, per quanto è stato assicurato ai sottoscritti, senza essere stati ancora interrogati, e senza che le autorità abbiano fatto loro sapere la causa del loro imprigionamento. — »

Firmato questo documento, fu consegnato al governatore, ed una copia ne fu inviata al Governo a Torino. Ora non posso nascondere che, durante questa mia visita in quella prigione, incominciò a serpeggiare nel mio spirito qualche inquietudine e mi nacque qualche sospetto circa alle condizioni di libertà e di giustizia di cui aveva udite tante cose. La conseguenza fu che diressi una domanda al generale La Marmora e ottenni l'autorizzazione di visitare le altre prigioni di Napoli. La seconda prigione, alla quale ebbi accesso, era quella conosciuta sotto il nome di *Concordia*: era situata nella parte più elevata di Napoli e principalmente occupata da persone incarcerate per debiti. La Camera immaginerà facilmente che tali uomini non formano, sotto veruno aspetto, la parte più rispettabile della società napoletana. Trovai questi uomini che passeggiavano per le gallerie della prigione e in mezzo ad essi due veri malfattori, uno de' quali era condannato a vita per omicidio, l'altro a diciotto anni per grave delitto. Fra i prigionieri, altresì, frammisti ai debitori e malfattori si trovavano due Vescovi cattolici romani e due preti che erano stati strappati un mese prima dai loro letti, cacciati in quella prigione e obbligati — se uscivano dalle loro celle — a passare i loro giorni in quella società, e ciò senza sapere il delitto pel quale soffrivano. Alcuni onorevoli signori intorno a me, me ne accorsi bene, non avevano forse simpatia pei Vescovi e pei preti cattolici romani, ma la pensavano sufficientemente all'inglese per compatire chiunque fosse ingiustamente trattato, sia cattolico o protestante, prete o secolare. Era attualmente chiuso da due anni in quella prigione un vecchio, che doveva avere sopra i settanta anni; era curvo per la grave età, condannato al trattamento della prigione, un pasto al giorno, e a non bere che acqua. Si compiaceva, egli disse, al pensiero,

alla speranza anzi, che la sua fine era vicina. Questa seconda prigione non diminuì certo in me l'impressione che mi aveva fatto la prima. La terza prigione fu *Santa Maria Agnone*, prigione delle donne. Fra le prigioniere ve n'era un certo numero di rinchiusi *per simpatie politiche*. Ho una lista di nomi di queste donne che sono state relegate in questa od in altra prigione per uno spazio di tempo più o meno breve, senza essere state interrogate e processate. Nulla v'ha ad eccepire riguardo alla polizia o al cibo; ma intanto erano obbligate a vivere insieme colla peggior classe di femmine, anche di quelle arrestate nelle vie per mal costume. La prigione che vidi dopo era un grande locale a Salerno. Trovai cortesissimo il direttore, il quale, udendo quale fosse lo scopo della mia visita, mi dette il benvenuto, nella speranza che da essa ne sarebbe venuto del bene; ma mi disse al tempo stesso essere suo dovere farmi sapere che in una prigione, capace di soli 650 prigionieri, egli ne aveva allora 1359; in conseguenza di che era scoppiata una virulenta febbre tifoide, e nella settimana precedente ne erano morti un medico e una guardia.

Fra i prigionieri della prima cella nella quale entrai, v'erano otto o nove preti e quattordici secolari, tutti sospetti di colpe politiche, e chiusi in quelle celle con quattro o cinque ladroni condannati. Nella prossima cella si trovavano centosessantasette prigionieri, la maggior parte detenuti senza processo. Essi vi vivevano giorno e notte; ed eccettuato un brevissimo periodo, nel quale era loro concesso di fare un po' d'esercizio in piccolissimo spazio, queste cento e sessantasette disgraziate creature passavano ivi tutto il loro tempo senza sapere il perchè vi erano state trascinate. Per dimostrare come fosse completamente inesatto il sistema che il cancelliere dello Scacchiere aveva, nel 1851, con tanta enfasi denunciato, dirò che in quella camera, insieme agli imputati politici, v'era stato un cotale condannato a morte per omicidio, e che avea subito l'estremo supplizio una sola settimana prima. La camera vicina era spaziosa, col soffitto a volta

e rinchiudeva duecentotrenta prigionieri. Per descrivere lo stato di squallore e di sporcizia di questi sventurati, sarebbe necessaria un'eloquenza che io non possiedo. Vi erano fra i prigionieri persone di diverse classi, ufficiali della Guardia nazionale che erano stati condannati a quella vita di morte, perchè, pochi mesi prima, avevano porto orecchio alla voce del generale Garibaldi, preti e laici, tutti nella più miserevole condizione. Un uomo di settant'anni faceva pietà. Altri trovavansi da tanto tempo in prigione, che i loro abiti non erano più portabili; non avevano denaro per procurarsene de' nuovi, e alcuni erano in tale stato di nudità, che non potevano alzarsi dai loro sedili, mentre gli stranieri passavano, per implorare, come i loro compagni, la nostra pietà e per chiederci d'intercedere in loro favore. Alcuni di essi non avevano letteralmente nè pantaloni, nè scarpe, nè calze, nulla, ad eccezione di una vecchia giacchetta e di un cencio che faceva l'ufficio di camicia. Era uno spettacolo compassionevole: il fetore era orribile, e la Camera deve ricordarsi che si era allora nel gennaio: se tale era allora, cosa dev'essere oggi? Non oso pensarvi. Il cibo che era loro somministrato, non si sarebbe dato in Inghilterra nemmeno alle bestie. Lanciai un pezzo del loro pane sul pavimento e lo calpestai coi piedi, ma era così duro, che non mi riuscì di spezzarlo. La stanza vicina era una di quelle che era stata visitata dal cancelliere dello Scacchiere circa undici anni fa, e che egli aveva allora accuratamente descritta come un - ossario. - Era la Vicaria, prigione situata in una delle più affollate e insalubri parti di Napoli, nella quale, quantunque non vi fosse posto che per 600 prigionieri, ve n'erano stati ammassati 1200. In questa prigione si numeravano cinque stanze, una dopo l'altra. Per questi 1200 prigionieri non v'erano che quaranta guardiani; e quando il console generale Bonham si permise d'inserire in un dispaccio ufficiale che gli abusi ancora esistenti in quella prigione della Vicaria si dovevano alla crudeltà di alcuni vecchi carcerieri borbonici che vi erano rimasti, la sua fu un'espo-

sizione che mi prenderò io stesso il compito di confutare, e che il signor Bonham deve omai avere riconosciuta come inesatta. Così limitato era il numero de' guardiani pei prigionieri ivi rinchiusi, che era difficile e quasi del tutto impossibile il sorvegliarli; e però avveniva che parecchi di essi erano muniti d'armi di diverso genere, alcune ricevute per le finestre, altre portate dentro dai venditori di commestibili che penetravano nelle prigioni. Risultava da tutto ciò che l'infelice governatore stava sempre in pericolo di vita; egli mi disse: - Sarei veramente contento se poteste fare qualche bene, perchè io non mi divido mai da mia moglie nella mattina senza pensare che posso essere portato morto a casa la notte. - De' 1200 prigionieri, 800 erano distribuiti in cinque camere, senza porte che le dividessero l'una dall'altra, ma sbarre di ferro; e così gli effluvi che emanavano da quelli 800 uomini, circolavano senza ostacolo dall'uno all'altro punto. Appena fui entrato nella prima camera, i prigionieri mi si affollarono intorno, e fui assediato da domande e preghiere; e la pressura fu così grande, che a fatica mi riuscì di liberarmene. Vidi poscia quasi tutta la prigione riversarsi nel cortile; e se l'onorevole signore, il cancelliere dello Scacchiere, mi permetterà di parlare, penso sarà grandemente edificato di udire ciò che avvenne. Temendo che ogni ulteriore dimostrazione si rivolgesse a danno del governatore, gli domandai di pregare caldamente i prigionieri a non ripetere le loro domande, le quali mi cagionavano gran pena, non potendo io fare cosa alcuna per essi, e ad assicurarli non avere io alcuna influenza presso il Governo italiano, perchè io non era, infatti, che un semplice viaggiatore inglese. Ma quando udirono che io era inglese si rinnovarono i clamori, e le preghiere crebbero a dismisura. Pareva, sentendo pronunciare inglese, che una deità tutelare fosse venuta a sollevarli dalle più grandi e più malvagie oppressioni. Il nome di Gladstone era da essi ben conosciuto, per quanto ignoranti fossero in tutt'altre cose, e pensavano, nella loro semplicità, che un inglese nel 1862 farebbe lo stesso

che un altro avea fatto nel 1851. Essi conoscevano pochissimo la differenza di autorità e d'influenza esistente fra il cancelliere dello Scacchiere e me. Ma torniamo al cortile. È una fortuna che non si vegga spesso lo spettacolo che mi si presentò innanzi agli occhi e che io non potrò mai dimenticare. La porta alla quale m'affacciai era alla cima dell'alta muraglia, comunicante per mezzo di una scala interna col cortile. Non appena fummo in vista gli uni degli altri, che i prigionieri si rivolsero a noi con grida compassionevoli, più e più volte ripetute, e, con occhi lagrimosi e protendendo le braccia, imploravano non libertà, ma processo, non grazia, ma giustizia. La descrizione dell'attitudine e delle condizioni de' torturati nell'*Inferno* di Dante darebbe la più perfetta idea della scena che si presentava nel cortile di quella prigione. Ed ora passo all'ultima prigione, intorno la quale desidero parlare, e domanderò alla Camera di accompagnarmi alla fortezza di Nisida, situata a circa cinque miglia da Napoli, sulla sommità di una roccia che domina la più bella e più estesa veduta. In questa prigione sono rinchiusi quelli i quali sono stati processati e condannati, ed è qui che vengono trasportati i condannati ai lavori forzati. Vi si trovava un gentiluomo francese, il conte de Christen, il signor Caracciolo e il signor di Luca. Essi erano stati, per quanto io seppi, giustamente convinti di cospirare contro il Governo. Ma non è di questo delitto che io mi propongo d'intrattenermi alla leggiera; esso è tale che io non posso scusare; perchè coloro che cospirano sono molto spesso di quelli che spingono della brava gente in mezzo ai rischi, mentre essi si tengono al sicuro.¹⁵ Nella stessa prigione vidi forse trenta o quaranta giovani distinti, vestiti di pomposi scarlatti e di verdi vestimenta di pena. Erano stati all'apparenza il fiore dell'esercito italiano, ma non lo erano più, perchè le loro vigorose braccia erano impotenti, pei pesanti ferri che le stringevano alle tarchiate loro gambe.

¹⁵ De Christen non apparteneva per certo alla classe cui allude lord Henry Lennox.

Questi giovani avevano commesso il grave delitto di aver disertato dall'esercito di Vittorio Emanuele, e d'aver ascoltata la voce di quel bravo e onesto uomo, Garibaldi. Ma, per quanto sia detestabile il delitto di slealtà, — per quanto sia molto da biasimare la condotta di coloro che violano il giuramento prestato al loro sovrano, — tuttavia, considerando che solo diciotto mesi prima quelle truppe che non avevano ascoltata la voce dello stesso Garibaldi, e quelle che l'avevano ascoltata erano rimaste fedeli al loro Re — considerando che questi erano stati cacciati come indegni di fiducia, e giravano abbandonati per guadagnarsi da vivere, dico che se ci fu mai un uomo che in tal caso era obbligato a temperare la giustizia colla grazia, quell'uomo era Vittorio Emanuele, re d'Italia. Ed ora vengo a narrare cose, intorno le quali, lo confesso, i miei pensieri si raccolgono con orrore e indignazione; perchè in una cella angusta e poverissima, sopra un pavimento di pietra e quattro lettieri di ferro, senza una tavola e senza pure un libro per alleviare la loro solitudine, si trovavano quattro uomini incatenati due a due coi ferri più pesanti, tre de' quali uomini di nascita e di educazione. Quantunque coperti degli abiti de' malfattori, riconobbi in due di essi il conte de Christen e il signor Caracciolo. Il conte de Christen, vedendomi riluttante ad avvicinarlo, mi fece segno di andare a lui, e disse: — Mio signore, apprezzo il vostro pensiero. Voi sentite pietà di me. Non mi compiangete, ma riservate la vostra pietà per coloro che degradano il nome di libertà con un trattamento come quello al quale sono sottoposto. — Il signor di Luca era stretto con uguale catena a un brigante, condannato per furto e omicidio. Vi era un signore italiano, incatenato coi più volgari malfattori, la cui disgrazia era di avere una opinione diversa da quella del Governo italiano, e il cui delitto di avere cospirato contro di lui. Sento il debito di protestare contro questo sistema. Non mi curo se fatti tenebrosi come questi abbiano avuto luogo sotto il dispotismo di un Borbone, o sotto il pseudo liberalismo di un Vittorio

Emanuele. Ciò che è chiamata unità italiana deve principalmente la sua esistenza alla protezione e all'aiuto morale dell'Inghilterra — deve più a questa che non a Garibaldi, che non agli eserciti stessi vittoriosi della Francia — e però, in nome dell'Inghilterra, denunciò tali barbare atrocità, e protestò contro l'egida della libera Inghilterra così prostituita. Mi sono intrattenuto con alcuno de' prigionieri che stavano aspettando il loro processo; essi mi dicevano: — Se sapessimo soltanto quale fosse la nostra sentenza, la nostra disperazione non sarebbe così indefinita. Alla fine di ogni viale, per quanto lungo, si vede un punto luminoso. Se fossimo condannati a dieci o anche a venti anni, potremmo tenere gli occhi fissi a quella luce, e siccome i mesi si succedono ai mesi, quel raggio, quantunque esiguo, andrebbe sempre facendosi più vivo, e l'astro della libertà irradierebbe le tenebre della disgraziata nostra sorte, ma finora tutto è squalido, cupa disperazione, senza conforto, perchè senza speranza!

Le prigioni non erano ancora vuotate dal tifo, che le spazzava di tempo in tempo, che si empievano di nuovo. In una sola notte, nel maggio 1863, furono arrestate a Napoli duecento persone, senza che fossero informate delle accuse loro apposte. Al tempo stesso si scioglievano le municipalità e i battaglioni di Guardia nazionale per asserita complicità coll'insurrezione. La stampa non era risparmiata. Per tutta Italia una censura, a petto della quale quella dell'Austria era la dolcezza stessa, colpiva ogni giornale che dispiaceva al Ministero di quel giorno. Giornali cattolici da una parte e giornali liberali dall'altra subirono quasi le stesse violenze. L'*Eco di Bologna* fu sequestrato ventiquattro volte in tredici mesi e i suoi editori multati e imprigionati. La liberale *Nuova Europa* di Firenze fu sequestrata quattro volte in nove giorni. Ventinove giornali di Napoli furono soppressi in tre anni, altri sequestrati in certi giorni; il *Napoli e Torino*, in settanta numeri, ebbe cinquanta sequestri; il *Macchiavelli* cinque sopra undici, e l'*Aurora*

dieci sopra diecinove. Potrebbero essere citati molti altri esempi, ma questi sono sufficienti a dimostrare che, sotto il nuovo *regime*, la libertà della stampa era una parola vuota di senso.

Con queste misure di repressione, e lottando con un Governo armato di straordinari poteri, e che ne faceva spietato uso, l'insurrezione napoletana era condannata a cadere, se non fosse stata continuamente ed effettivamente aiutata dal di fuori. Ma questi aiuti non furono apprestati dalla Corte esigliata. Nella estate del 1863, il movimento venne, senza speranza, arrestato da querele insorte tra i capi esteri e gl'indigeni. Il generale spagnuolo Tristany, che aveva il comando in capo negli Abruzzi, tradusse Chiavone, uno de' capi indigeni più popolari, dinanzi a un consiglio di guerra, sotto l'accusa d'insubordinazione. Chiavone venne dichiarato colpevole, e sentenziato a morte; gli insorti erano in sull'ammutinarsi contro la sentenza, quando Tristany l'esegui di sua mano, uccidendo Chiavone a colpi di revolver. Questa uccisione pose fine alla sua influenza e sperperò le sue forze; egli capitò colle autorità piemontesi nel luglio 1863. Dopo questo periodo, poche bande sparpagliate, molte delle quali composte di briganti nel vero senso della parola, scorazzarono per le montagne. Il movimento politico si spense nell'estate del 1864; il vero brigantaggio durò qualche altro anno. Esso era esistito anche durante la guerra civile, ma è accertato che molti dei suoi membri si trovarono tanto dalla parte de' Piemontesi, come da quella dei Napolitani.¹⁶

Quantunque l'insurrezione armata toccasse al suo fine, una gran massa di Napolitani sperava ancora nel ritorno del suo Re, e il malcontento esisteva sempre fra liberali e realisti. Nel giugno 1865 furono fatti numerosi arresti a Salerno, sotto l'imputazione di cospirazione borbonica. Nell'ottobre dello stesso anno anche il liberale *Popolo* di Napoli confessava che l'anniversario del ple-

¹⁶ Anche l'italianissimo Maffei confessa la stessa cosa.

biscito era un triste anniversario, perchè il popolo del sud nessuna gloria avea ricavato dalla sua unione coll'Italia, e avea solo dovuto sopportare le sofferenze e i pesi aggravati da essa. In quei giorni, i reggimenti nordici dell'esercito italiano campeggiavano nel sud della penisola.

Da tutto quanto siam venuti narrando, risulta evidente che l'unità fu imposta all'Italia meridionale col ferro e col fuoco, e che i « liberatori » soffocarono i veri sentimenti del popolo con esecuzioni e imprigionamenti in massa, con una guerra micidiale di quattro anni e la distruzione di tutte le sue locali libertà. I Piemontesi adottarono e usarono tutto ciò che era stato cattivo sotto il sistema borbonico, « peggiorando l'istruzione »; ed uomini eziandio, come Nicotera e Napoleone III, confessarono che il cambio era riuscito in peggio. Era scomparsa la sicurezza della vita e della proprietà; ma aveano guadagnato in sua vece il diritto di votare alle elezioni, la coscrizione, le gravose tasse, lo spargimento del sangue, le prigioni riboccanti e le città distrutte. La russificazione della Polonia è il più acconcio parallelo alla distruzione dell'autonomia del sud dell'Italia, operata dagli agenti del re Vittorio Emanuele negli anni che seguirono il così detto *plebiscito* del 21 ottobre 1860.

Il sistema di violenze, di massacri e di sangue col quale il Governo piemontese schiacciò la reazione, non fu denunciato soltanto dai Borbonici. Anche fra i liberali al Parlamento di Torino si trovarono uomini onesti e franchi abbastanza per dichiarare pubblicamente ch'essi sapevano come erano andate le cose. « Non potete negare, » disse Ferrari nella discussione del 29 novembre 1862, « che intere famiglie furono arrestate senza il minimo pretesto; che molti individui, dichiarati innocenti dai giudici, languono ancora nelle prigioni. È in attività un nuovo codice pel quale ogni uomo preso colle armi alla mano è fucilato. Io chiamo questa, guerra di barbarie, guerra senza quartiere. Se la coscienza non vi dice che voi sdrucio-

late nel sangue, non so come esprimermi. » Il 18 aprile 1863, il deputato Miceli, che aveva assistito ai massacri perpetrati dalle truppe in Calabria, dichiarava che gli uomini erano fucilati senza alcuna forma di giudizio. I suoi racconti erano messi in dubbio dai sostenitori del Governo; il generale Bixio, luogotenente di Garibaldi, e perciò non amico della reazione, sorse per confermarli. Egli dichiarò che i racconti di Miceli erano veri; e che poteva attestarli per cognizione personale di fatto. « Un sistema di sangue, » sciamò « è impiantato nell'Italia meridionale; ma non è collo spargere il sangue che ai mali esistenti sarà porto rimedio. Ciò che dice Miceli è vero. È evidente che nel sud non si ricorre che al sangue, ma il Parlamento non deve seguire questa via.... Anzitutto siamo giusti, » concluse con questa sentenza: « se l'Italia deve divenire una nazione, dobbiamo raggiungere il nostro fine colla giustizia, non collo spargimento del sangue. »

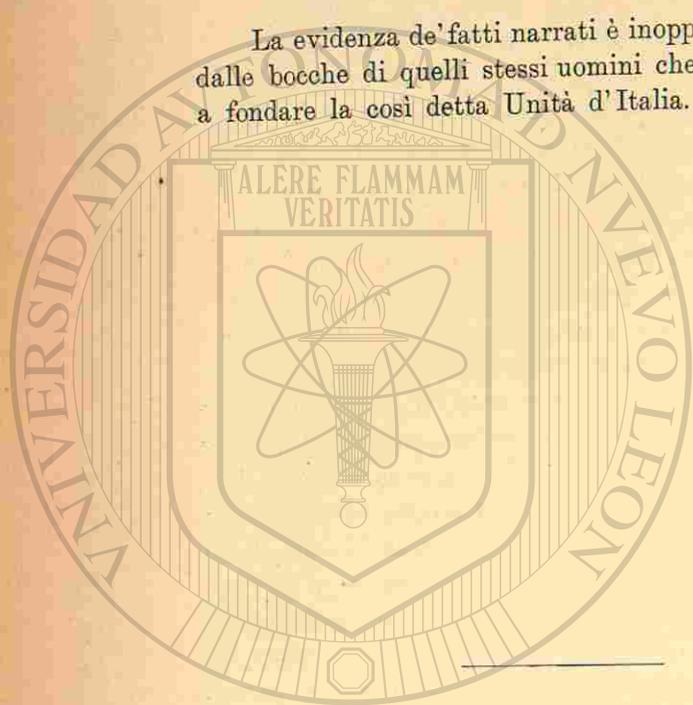
Nicotera, un altro garibaldino, e, quantunque napoletano, nemico anch'esso della reazione, parlò nello stesso senso de'suoi colleghi Ferrari, Miceli e Bixio. « Il Governo borbonico, » egli disse, « aveva almeno il gran merito di preservare le nostre vite e le nostre sostanze; è un merito che l'attuale Governo non può certamente vantare. Non abbiamo omai più nè personali nè politiche libertà. Le gesta alle quali assistiamo possono essere paragonate a quelle di Tamerlano, Genghis-Kan, o di Attila. » Torna finalmente in acconcio di citare le rimostranze indirizzate al Governo italiano dall'imperatore Napoleone III. Il 21 luglio 1862 egli scriveva al generale Fleury:

« Ho scritto a Torino per fare delle lagnanze. I dettagli che riceviamo, sono di tal natura, quasi si facesse a bella posta per alienare ogni spirito onesto dalla causa italiana. Non solo la miseria e l'anarchia sono al colmo, ma i più colpevoli e indegni atti sono espedienti ordinari. Un generale, il cui nome ho dimenticato, avendo proibito ai contadini di portar seco provvigioni quando

vanno a lavorare nei campi, ha decretato che tutti coloro sui quali si trovi un pezzo di pane, saranno fucilati. I Borboni non fecero mai niente di simile.

« NAPOLEONE. »

La evidenza de' fatti narrati è inoppugnabile, venendo dalle bocche di quelli stessi uomini che sono stati i primi a fondare la così detta Unità d'Italia.



CAPITOLO XVI.

ASPROMONTE.

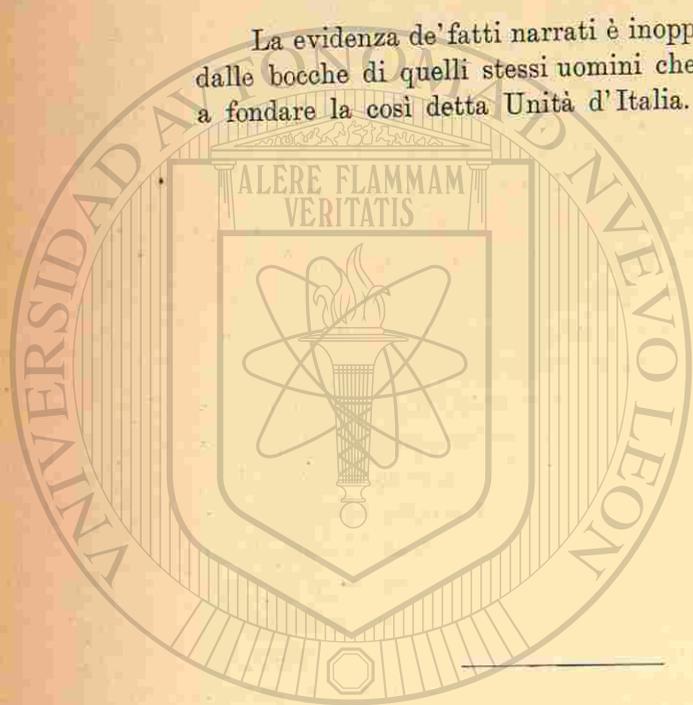
DEBBO ora ripigliare il corso regolare della narrazione dalla caduta del gabinetto di Ricasoli il 1° marzo 1862. Il quattro del mese fu formato un nuovo Ministero da Urbano Rattazzi il quale, oltre la presidenza del Consiglio, assunse il Ministero degli affari esteri, il signor Sella, un ingegnere civile, quello delle finanze, e l'ammiraglio Persano quello della marina. Il nome di Rattazzi non suonava popolare in Italia. Era associato alla catastrofe di Novara; era destinato ad associarsi ad Aspromonte. La sua amicizia per Napoleone III lo faceva sospetto di dipendenza dalla Francia. Era difficile anche allora dire quale fosse la sua politica: il segreto della interna politica in Italia, durante la sua amministrazione, fu bene mantenuto. Non vi sono documenti utili, come le lettere di Cavour a Persano, che dettarono chiara e semplice la storia della rivoluzione del 1860. In mancanza di tali documenti non abbiamo la chiave della politica di Rattazzi; e bisogna confessare che la sua politica negli affari di Sarnico ed Aspromonte non può essere completamente spiegata. Sembra molto probabile che in quelle occasioni avesse in mente di usare de' garibaldini contro l'Austria e Roma, come Cavour ne aveva usato contro Napoli; ma il suo coraggio venne meno, all'ultimo momento, si arrese alle pressioni che gli venivano dall'estero e arrestò il movimento, cui aveva permesso di pigliar forza e consistenza, se pure non l'aveva creato e protetto.

Garibaldi era stato incaricato da Ricasoli di una specie di ufficio girovago, e cioè di soprintendere e incoraggiare l'organizzazione della Guardia nazionale e dei

vanno a lavorare nei campi, ha decretato che tutti coloro sui quali si trovi un pezzo di pane, saranno fucilati. I Borboni non fecero mai niente di simile.

« NAPOLEONE. »

La evidenza de' fatti narrati è inoppugnabile, venendo dalle bocche di quelli stessi uomini che sono stati i primi a fondare la così detta Unità d'Italia.



CAPITOLO XVI.

ASPROMONTE.

DEBBO ora ripigliare il corso regolare della narrazione dalla caduta del gabinetto di Ricasoli il 1° marzo 1862. Il quattro del mese fu formato un nuovo Ministero da Urbano Rattazzi il quale, oltre la presidenza del Consiglio, assunse il Ministero degli affari esteri, il signor Sella, un ingegnere civile, quello delle finanze, e l'ammiraglio Persano quello della marina. Il nome di Rattazzi non suonava popolare in Italia. Era associato alla catastrofe di Novara; era destinato ad associarsi ad Aspromonte. La sua amicizia per Napoleone III lo faceva sospetto di dipendenza dalla Francia. Era difficile anche allora dire quale fosse la sua politica: il segreto della interna politica in Italia, durante la sua amministrazione, fu bene mantenuto. Non vi sono documenti utili, come le lettere di Cavour a Persano, che dettarono chiara e semplice la storia della rivoluzione del 1860. In mancanza di tali documenti non abbiamo la chiave della politica di Rattazzi; e bisogna confessare che la sua politica negli affari di Sarnico ed Aspromonte non può essere completamente spiegata. Sembra molto probabile che in quelle occasioni avesse in mente di usare de' garibaldini contro l'Austria e Roma, come Cavour ne aveva usato contro Napoli; ma il suo coraggio venne meno, all'ultimo momento, si arrese alle pressioni che gli venivano dall'estero e arrestò il movimento, cui aveva permesso di pigliar forza e consistenza, se pure non l'aveva creato e protetto.

Garibaldi era stato incaricato da Ricasoli di una specie di ufficio girovago, e cioè di soprintendere e incoraggiare l'organizzazione della Guardia nazionale e dei

tiri a segno, o, come fu detto, per vegliare sull'armamento della nazione. Egli certamente ardeva d'operare contro Venezia o contro il territorio pontificio, e la sua posizione semiofficiale e la sua grande influenza lo ponevano in grado di progettare qualche intrapresa di questo genere senza serie difficoltà. Era corsa la voce che Garibaldi pensasse a scendere nuovamente in campo colle sue camicie rosse, ma questa notizia venne smentita; quando, alla metà di maggio, mentre Rattazzi era andato da Torino a fare una visita a Napoli col Re, l'Europa fu nello stesso momento informata che il piano garibaldino contro l'Austria era stato scoperto e sventato. Al conte Rechberg, ministro degli affari esteri a Vienna, fu domandato dal Reichsrath nell'aprile se le notizie di quel movimento erano ben fondate, ed ebbe in risposta che il Governo stava prendendo delle misure per la difesa di Venezia. Anche il Governo francese aveva indirizzato un amichevole avvertimento a Torino. Non si può supporre che il Governo piemontese ignorasse del tutto quel piano. Se ne era moltissimo parlato, e la polizia doveva essersi bene accorta del costante passaggio di volontari, di armi, munizioni e uniformi nella Lombardia, dall'aprile ai primi giorni di maggio. Fu detto che Garibaldi avesse assicurato Rattazzi ch'egli non aveva in mira una scorreria contro Venezia, ma una spedizione contro i Turchi per allargare il regno di Grecia. Era però strano che una tale spedizione dovesse essere preparata molto lontana dal mare e dirimpetto alle frontiere austriache. I preparativi continuavano senza contrasto. Un gran numero di volontari si riunì a Sarnico, e il colonnello Cattabene doveva guidare, il 19 maggio, l'avanguardia garibaldina oltre le frontiere austriache. Ma il Governo non si sapeva in condizione di muovere guerra all'Austria. Rattazzi avea lasciato che il movimento sviluppasse in modo abbastanza serio; ed ora si era fatto tanto difficile, quanto pericoloso l'arrestarlo. Il primo tentativo fallì. Il generale Türr, allora *aiutante di campo* del Re, fu spedito da Napoli per procurare di dissuadere Garibaldi

dalla sua impresa. Non valendo la persuasione si ebbe ricorso alla forza. Il colonnello Cattabene venne arrestato, nella notte del 13 maggio, a Trescorre, nella stessa casa occupata da Garibaldi, e tutti i piani della spedizione furono sequestrati. Fu fatto un gran numero d'arresti fra i volontari riuniti a Sarnico, e una colonna di truppe piemontesi occupò le strade che conducevano alle frontiere austriache. L'energia colla quale fu eseguito quel movimento, prova una volta per tutte che se le frontiere austriache o pontificie erano a volta a volta violate, ciò accadeva per colpa del Governo, al quale non mancavano i modi per arrestare le scorrerie garibaldine. I prigionieri furono trasportati a Brescia; una folla sediziosa tentò di liberarli, ma venne respinta dalla truppa, e parecchi di quella turba rimasero sul terreno.

Rattazzi avea diretto da Napoli la repressione del movimento. Egli tornò col Re a Torino il 15 maggio e indirizzò subito una circolare ai Prefetti, informandoli di ciò che era accaduto e aggiungendo ch'egli avea buone ragioni per credere che Garibaldi non fosse a giorno del progetto. Fu questo un tentativo da parte del Ministro per tenersi bene col partito d'azione, pretendendo che la « faccenda di Sarnico » non fosse opera del suo condottiero; ma Garibaldi gli ruppe le uova nel paniere, assumendo pubblicamente tutta la responsabilità del fatto, e i capi del suo partito sottoscrissero una dichiarazione che approvava il suo modo di procedere. « Siccome l'Italia, » essi dissero, « esiste *de jure*, ma non *de facto* (perchè non possiede nè Roma, nè Venezia), il Governo non dovrebbe inceppare la Rivoluzione italiana. » Perchè, si domandava, se il Governo l'ha rotta colla Rivoluzione, lascia Garibaldi in libertà e mette i suoi complici in prigione; ovvero, perchè conserva alla prefettura di Palermo il signor Pallavicini, che dichiarò pubblicamente governare egli la Sicilia coll'appoggio del partito rivoluzionario senza essere obbligato a ricorrere alla mitraglia? ¹

¹ *Annuario dei Due Mondi*, 1862, pp. 257, 258.

Il Parlamento a Torino si adunò il 3 giugno. Garibaldi non era presente, ma inviò una lettera che venne letta nella Camera de' deputati. In questa lettera negava di avere mai avuta l'intenzione d'invadere il Tirolo (non parlò di Venezia). Vi diceva che, essendo stato incaricato di concorrere col Governo all'armamento della nazione, egli aveva semplicemente invitato un numero di giovani a riunirsi in Lombardia ed aspettare gli avvenimenti. Letta la lettera ebbe luogo una breve discussione. Rattazzi espresse il suo dispiacere che Garibaldi non fosse intervenuto alla Camera. Crispi deplorò la mala fede del Governo, il quale, disse, « avea promesso, e posso provarlo, un milione di franchi per l'armamento della spedizione in Grecia. » Il Gabinetto gl'intimò di presentare le prove di quanto asseriva, ed egli rispose che era desiderosissimo di farlo, e di trattare anzi a fondo tutta la materia, non però in presenza del pubblico, ma in seduta segreta. Rattazzi non acconsentì, e Crispi ricusò di fare le sue rivelazioni. Finalmente Minghetti provocò un voto di fiducia al Governo, che fu approvato da 189 voti contro 33.

Questo, peraltro, non fu che il preludio di un moto più serio di quello di Sarnico. Mazzini avea allora dichiarato che, dopo gli arresti in Lombardia, ogni tregua con la Casa di Savoia era terminata, e Garibaldi, a voce e in iscritto, promuoveva la riassunzione della guerra nazionale contro l'Austria e il Papa. Il 28 giugno egli arrivò improvvisamente a Palermo, in apparenza per assistere a una gara alla carabina che doveva aver luogo in presenza del principe Umberto, ma realmente per preparare una nuova campagna. Il 29, egli intervenne col principe Umberto all'inaugurazione del club dei tiratori siciliani a Palermo. Quindi, accompagnato da Pallavicini, incominciò il giro dell'isola. Il partito di azione non era in altra parte più forte di quello che fosse in Sicilia, e per ovunque egli fu accolto da una gran moltitudine di popolo. Ne' discorsi ch'egli pronunciò, parlò della necessità di marciare subito contro Roma. —

Roma o morte! — egli disse, dover essere la parola d'ordine della campagna. Parlò rispettosamente di Vittorio Emanuele, ma attaccò aspramente l'imperatore Napoleone. Nel discorso pronunciato a Marsala, esclamò: « Napoleone fece la guerra del 1859 non per noi, ma per sè stesso. Noi gli demmo il nostro sangue nella guerra di Crimea, gli abbiamo pagato sessanta milioni, gli abbiamo dato Savoia e Nizza; e gli abbisogna qualche altra cosa, — lo so. Egli lavora per l'ingrandimento della sua famiglia; ha un piccolo principe pronto per Roma, un piccolo signore per Napoli, e via dicendo. Lo so. Egli ci vuole suoi sudditi. È il nemico dell'Italia; ha sostenuto e sostiene il brigantaggio per la distruzione delle provincie napoletane: ha offeso tutta Europa nella vana speranza di spezzare il nervo a venticinque milioni di Italiani. Non abbiamo bisogno di curvarci a pregare un tale uomo. Il popolo francese è con noi. Fate che cada Napoleone, e Roma è nostra! »²

Il console francese protestò contro l'appoggio che il marchese Pallavicini dava colla sua presenza a queste dimostrazioni contro l'Imperatore; Rattazzi lo richiamò, e mandò il generale Cugia perchè assumesse la direzione degli affari in Sicilia. Aveva appena Pallavicini lasciato Palermo, che Garibaldi fece infine il passo decisivo, che doveva essere il cominciamento della sua impresa. Raccolse un certo numero di volontari, principalmente giovani, e recandosi con essi a Corleone, ventidue miglia al sud di Palermo, s'impadronì di 200 carabine appartenenti a quella Guardia nazionale, ne armò i suoi uomini e formò un campo regolare nelle vicinanze del bosco di Ficuzza. Medici, suo antico camerata, allora comandante in capo della Guardia nazionale di Palermo, gli scrisse una lettera colla quale cercava di dissuaderlo da quell'avventura; ma egli rifiutò di riceverla, e continuò a raccogliere reclute, organizzarle, istruirle, ed armarle, a tale che il suo campo a Ficuzza incominciò ad assumere formidabili proporzioni.

² Colonnello Chambers' « Garibaldi e l'unità italiana, » pag. 205.

Il re Vittorio Emanuele diresse, il 3 agosto, un proclama al popolo italiano, nel quale, senza nominare direttamente Garibaldi, lo ammoniva a non lasciarsi trascinare, pel desiderio di Roma, ad atti inconsulti, ma ad esser paziente ed aspettare il momento nel quale i tempi sarebbero maturi pel compimento dell'italiana Unità. « Quando quest'ora sarà venuta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi. Ogni appello alle armi, all'infuori di questo, è un appello alla ribellione e alla guerra civile. » Il giorno seguente, il generale Pettiti, ministro della guerra, parlò nello stesso senso in un ordine generale all'esercito. « V'invitano, » diceva ai soldati, « a congiungervi con essi per una pazzia impresa; ma io respingo in vostro nome l'invito. » Nello stesso giorno che venne pubblicato questo proclama, una piccola colonna di truppe piemontesi passò la frontiera pontificia vicino a Ceprano. Essa fu facilmente respinta da una compagnia di zuavi pontifici. L'incidente era importante, perchè mostrò che in quei momenti l'esercito francese non avrebbe tollerata una invasione; il generale de Montebello telegrafò infatti da Roma al comandante francese a Velletri di rinforzare i zuavi e aiutarli nel respingere qualunque attacco piemontese alla frontiera. Si volle far credere che la colonna, che l'aveva violata, inseguiva de' briganti; ma poteva darsi benissimo che l'affare fosse già combinato, per giudicare delle disposizioni dell'esercito pontificio e del corpo francese d'occupazione. Dopo la fazione di Ceprano la frontiera venne scrupolosamente rispettata, e le forze piemontesi si applicarono con tutta l'energia a sorvegliare i movimenti de' garibaldini, che prendevano rapidamente le forme di una ribellione. I volontari siciliani s'affollavano al suo quartier generale; altri accorsero dal continente, ma a molti di questi, in seguito agli ordini di Cugia, fu proibito di mettere piede a terra.

Il proclama reale del 3 fu trasmesso a Garibaldi, ma non gli pervenne. Organizzata che ebbe una poderosa colonna di volontari, egli levò il campo, accompa-

gnato dai deputati Nicotera e Miceli, e alla testa di oltre quattro mila uomini armati partì alla volta di Cefalù, al nord della spiaggia fra Palermo e Milazzo. Le truppe non si opposero in alcun modo al suo movimento. Egli fece una breve sosta a Cefalù, e quindi marciò verso Caltanissetta, nel cuore dell'isola. Raccolse per via molte reclute, oltre quelle messe insieme da' suoi amici in varie parti della Sicilia. Entrò a Caltanissetta quasi in trionfo, co' suoi uomini ordinati in tre divisioni, coi caschetti coperti da veli, molti de' quali col motto ricamato di: *Roma o morte*. La guarnigione si era ritirata al suo avvicinarsi per evitare un conflitto, e il popolo aveva imbandierate le case ed eretto archi trionfali per le vie, affine di dare il benvenuto ai garibaldini.

A Caltanissetta, Garibaldi organizzò una colonna di due o tre mila bersaglieri, coi quali determinossi di attraversare l'antico territorio napolitano e cominciare la sua marcia su Roma. L'esperienza del passato gli avea dimostrato esser questo il maggior numero ch'egli poteva agevolmente condurre seco in una semplice spedizione. Ordinò al rimanente de' volontari di abbandonare il campo e cercare individualmente di trasportarsi sul continente e di tenersi pronti a raggiungere la sua bandiera quando l'avrebbe spiegata. Essi obbedirono e s'affollarono a Palermo e negli altri porti, cercando il mezzo di transitare in Italia; e siccome conservarono il segreto circa il loro scopo definitivo, il generale Cugia li prese per disertori da Garibaldi e giudicò dal loro numero che tutta l'impresa fosse sfumata. E però, invece di trattenerli in Sicilia, li assistè di buon grado per ottener loro il passaggio in terra ferma, e, di più, scrisse a Garibaldi, offerendogli di mettere una nave da guerra a sua disposizione pel suo ritorno a Caprera, nel caso avesse rinunciato a quello che ora Cugia considerava come un progetto disperato. Senza dare alcuna risposta a questa lettera, Garibaldi lasciò Caltanissetta, marciando verso la spiaggia all'est coll'intenzione di tentare il suo imbarco a Messina o a Catania. Il 15 agosto attraversò Leonforte,

proseguendo il cammino verso Adernò, da cui partono due buone strade, una al sud-est di Catania, l'altra al nord-est di Messina. A Leonforte apprese che finalmente le truppe reali s'avanzavano, giusta tutte le apparenze, contro di lui, essendo il generale Mella uscito con una divisione da Catania e occupando l'importante congiunzione delle vie ad Adernò; mentre il generale Ricotti con un'altra colonna lo seguiva alle spalle e gli tagliava la ritirata a Caltanissetta. Garibaldi cambiò subito i suoi piani. Lasciò il figlio Menotti con poche centinaia d'uomini sulla via di Adernò, ordinandogli di richiamare l'attenzione del Mella, e nascondere la esiguità delle sue forze estendendo, quanto era possibile, la fronte, ma al tempo stesso sbandare i suoi uomini nel caso di un serio attacco. Quindi, colla principale colonna, tornò indietro verso Caltanissetta, e, abbandonando la via maestra, per angusti sentieri di montagna passò inosservato sulla sinistra del generale Ricotti e, valicando le montagne, giunse a Piazza all'estremità del piano di Catania. Da questo punto si trasportò a marcia forzata a Catania, nella notte del 19 agosto, e vi venne accolto con luminarie come se fosse arrivato un conquistatore. È possibile che Mella e Ricotti volessero seriamente impedire a Garibaldi di avvicinarsi alla spiaggia e forzarlo a rinunciare al suo progetto di passare lo stretto: e in questo caso la sua marcia a Piazza può qualificarsi come una brillante operazione di tattica; ma è anche possibile che Mella s'incamminasse verso Adernò per lasciare Catania aperta al vecchio capo *guerilla*, il quale poteva così gettarvisi facilmente dentro tanto per indiretta, quanto per diretta via.

Chechè di ciò sia, Mella non operò certamente in modo da far credere che considerasse i garibaldini quali nemici da combattere dovunque s'incontrino. Garibaldi era entrato in Catania alle due del mattino. Alle sette si seppe che le truppe si apparecchiavano ad attaccare la città. Fu suonata la campana a martello, i volontari corsero alle armi e le vie furono barricate; la Guardia

nazionale accorse per contribuire alla difesa. In sulle otto si seppe che le truppe reali avevano fatto alto e campeggiavano a Mistubianco, circa sette miglia lontano dalla città, e che Mella nella sua marcia da Adernò aveva sorpreso alcuni tiraglioli garibaldini e li aveva fatti prigionieri di guerra. Quando Mella, alcuni giorni prima, si era ritirato da Catania, vi avea lasciato una compagnia di soldati. Il loro capitano domandò allora a Garibaldi il permesso di raggiungere con essi il campo di Mistubianco, permesso che gli fu accordato. Mordini, Nicotera, Miceli e qualche altro membro del Parlamento italiano che si trovavano con Garibaldi, si recarono subito dopo da Mella, per sapere se aveva intenzione di attaccare Catania. Essi tornarono nella sera. Mella « si era impegnato a non attaccare la città. Dichiarò non essere ostile a Garibaldi, e pretendeva di non aver saputo il suo arrivo a Catania... Liberò subito i suoi prigionieri, e domandò che Garibaldi gli consentisse di asportar le sue provvigioni da Catania: il suo desiderio fu subito soddisfatto. »³ Il campo di Mistubianco non fu più da quel momento causa d'allarme, anzi divenne sorgente di rinforzi, perchè numerosi disertori recaronsi a Catania per congiungersi coi volontari. Nacque allora in Garibaldi la speranza che il Governo non vedesse di mal occhio la spedizione, e che non gli si sarebbe opposto. Scrisse al Re per assicurarlo della sua leale fedeltà, e andava continuamente ripetendo: « Non è quistione di guerra civile! »⁴ Egli fu più che mai incoraggiato nel vedere una fregata inglese ancorarsi nel porto, fra la regia fregata *Duca di Genova* e la città. Un'altra fregata, la *Maria Adelaide*, sotto il comando dell'ammiraglio Albini, arrivò poco dopo; ma Garibaldi ragionevolmente credeva non aver nulla a temere da questa nave. Egli passò cinque giorni in Catania arruolando ed esercitando le reclute. Suo figlio Menotti ve lo raggiunse. La mattina

³ Colonnello Chambers' « Garibaldi e l'unità italiana, » pp. 211, 212.

⁴ Colonnello Chambers' « Garibaldi e l'unità italiana, » p. 215.

del sabato 23 tutto era pronto. La spedizione, forte di duemila uomini, dovea mettersi in cammino il giorno seguente per la Calabria. Militrecento volontari dovevano rimanere a Catania per seguirlo, come si sperava, in una successiva spedizione.

La mattina del 24 agosto Garibaldi pubblicò un manifesto, contenente il suo piano d'azione: « Il mio programma, » vi diceva « è sempre lo stesso; desidero, per quanto è da me, che il *plebiscito* del 21 ottobre 1860 divenga una realtà, che questo contratto, sottoscritto dal Re e dal popolo, abbia piena esecuzione. M'inchino dinanzi alla maestà di Vittorio Emanuele, re per volontà della nazione, ma sono contrario a un Ministro, che è italiano solo di nome, un Ministro che, cedendo a pressioni diplomatiche, ordinò nel passato maggio gli arresti e i processi di Sarnico, come oggi provoca la guerra civile nel sud dell'Italia, per guadagnare le buone grazie dell'imperatore Napoleone... Egli inganna il Re, lo compromette, come ha già fatto col proclama del 3 agosto; colle sue ostinate grettezze politiche, sta trascinando alla secessione le provincie del sud, tradisce la nazione.... a Roma, dunque, a Roma! Avanti, valorosi uomini del 1848 e 1849; avanti, giovani e fieri soldati del 1859 e 1860! Accorrete alla santa crociata! Noi vinceremo, perchè dalla nostra parte è la ragione, la legge internazionale, e i voti del mondo... Sono certo che il popolo italiano non verrà meno al suo dovere. Volesse Iddio che da questo giorno il bravo esercito nazionale operasse con noi. Italiani, se è vero che io abbia fatto qualche cosa per la patria, credete alle mie parole. Sono risoluto, o di entrare vittorioso a Roma, o di cadere dinanzi le sue mura. Ma in questo ultimo evento sono persuaso che voi vendicherete degnamente la mia morte, e compirete l'opera mia. » Pubblicato questo proclama, Garibaldi, alle 8 di quella stessa mattina, riunì i 2000 volontari armati sul molo di Catania, prese due piroscafi mercantili e v'imbarcò la sua gente. La folla stava a guardare; i volontari, appena furono a bordo, gridarono: « Viva l'Italia »

scaricando le loro carabine all'aria. A poca distanza dal porto si trovavano le due fregate, comandate dall'ammiraglio Albini, che aveva per missione d'impedire che Garibaldi prendesse il largo. Il rumore delle imbarcazioni avrebbe dovuto avvertirlo di ciò che accadeva; nullaostante egli non fece alcun tentativo per arrestare i due vapori quando uscirono dal porto. Albini fu poscia biasimato per la sua inazione in questa occorrenza. Ma egli forse sapeva che Persano aveva operato contro le formali istruzioni ricevute, quando Cavour telegrafò: « Il Ministero ha deciso Cagliari, »⁵ e come Persano fosse stato onorato e premiato. Poteva sapere Albini ciò che i Ministri desideravano si facesse in quel momento, e se, sotto la pressione della Francia, erano decisi ad arrestare Garibaldi?

Governando alla volta del Capo Spartivento, i due trasporti giunsero a Melito in Calabria il 25, allo spuntar del giorno. Garibaldi era sbarcato nello stesso luogo nel 1860 per cominciare la sua marcia su Napoli; ed ora vi sbarcava di nuovo, apparentemente desideroso di calcare le stesse traccie, sperando si ripetessero gl'incontrastati progressi di quell'anno. I 2000 uomini erano appena sulla spiaggia quando incontrarono una compagnia di truppe regolari. Garibaldi si lusingava che questa si unisse a lui, invece fece fuoco sulla sua colonna e si ritirò. Egli proibì ai suoi volontari di rispondere al fuoco, e si slanciò sulle montagne boschive che formano l'estremità della Calabria e prendono il nome dalla loro più elevata sommità - Aspromonte.

I generali La Marmora e Cialdini erano a Napoli, quando il telegrafo recò loro la notizia dello sbarco di Garibaldi in Calabria. A differenza di Mella e Ricotti, essi si misero immantinentemente in moto, e determinarono subito di pigliar Garibaldi, dovunque si trovasse, anche nell'ultima estremità d'Italia. Spedirono pertanto una colonna di truppe in cerca di lui. Che Garibaldi non si

⁵ Vedi pag. 127.

aspettasse resistenza alcuna è provato dal fatto del suo sbarco a Melito. Se avesse avuto di fronte, come nel 1860, un esercito, coi capi del quale egli se l'intendeva, quello sarebbe stato il luogo opportuno, ma trattandosi di vera opposizione avrebbe dovuto prender terra molto più lontano, vicino a Cotrone, da dove potea facilmente guadagnar gli Appennini; mentre, incominciando la sua marcia a Melito, gli era giuocoforza attraversare l'istmo di Tiriolo fra il golfo di Squillace e S. Eufemia, dove le montagne terminano in un piano: lo stesso piano nel quale furono incalzate e fatte prigioniere le spedizioni di Murat e dei Bandiera. Quel posto venne subito occupato da una considerevole forza, per togliere a Garibaldi ogni possibilità di progredire verso il settentrione. Cialdini trasportossi quindi per mare a Reggio, dove arrivò il 27, e vi trovò il colonnello Pallavicini a difesa della città, con una colonna di *bersaglieri*. Il colonnello era ansioso di andare in cerca di Garibaldi, che si aggirava nelle foreste di Aspromonte, nell'aspettativa di vedere le truppe a Reggio dichiararsi prontamente per lui, come la guarnigione napoletana avea fatto nel 1860. Vennero sollecitamente riuniti sei o sette battaglioni, e posti sotto il comando di Pallavicini, al quale Cialdini dette l'ordine: « di fare ogni diligenza per trovare Garibaldi, che si diceva accampato sulla spianata d'Aspromonte, d'inseguirlo costantemente senza dargli un momento di riposo; di attaccarlo se cercasse di fuggire e sterminarlo se accettasse battaglia. » Questi ordini sono attinti al rapporto ufficiale di Cialdini. « Prevedendo eziandio, » prosegue, « la possibilità di una completa vittoria, gli ordinai (al colonnello Pallavicini) di non trattare con Garibaldi, e di accettare soltanto una resa a discrezione. Non vi era ragione, » aggiunge, « per credere che questa sola colonna sarebbe bastata ad ottenere i risultati che si sono attualmente conseguiti. Fu pertanto necessario di chiudere a Garibaldi ogni strada per la quale potesse penetrare nell'interno della Calabria ulteriore e citeriore; fu indispensabile di formare e porre

in movimento altre colonne, che dovessero operare senza uno scopo preciso, perchè avrebbero avuto così maggior probabilità d'incontrarlo e *distruggerlo*. »

Vi era una certa ferezza nel tono del rapporto del generale Cialdini, che era in perfetta relazione col noto suo carattere, e faceva credere non avere egli dimenticato la querela avuta con Garibaldi l'anno precedente, e non essere dolente dell'arresto che gli permetteva di schiacciare.

Le truppe del colonnello Pallavicini incontrarono i garibaldini sulle alture d'Aspromonte. Fra i racconti contraddittorî d'ambe le parti è difficile scuoprire la verità. Gli uni e gli altri sostengono che non furono i primi a far fuoco. Questo è certissimo, che le notizie di un serio combattimento e di una vittoria delle regie truppe, che il Governo a Torino fece circolare appena ricevute da Aspromonte, hanno molto poco fondamento di fatto. La verità intorno la cosa, confrontando i racconti de' garibaldini con quelli degli ufficiali italiani, pare fosse: che Garibaldi avea collocata la sua colonna in una forte posizione sopra un terreno elevato, e all'estremità d'una macchia di pini, quando vide le truppe di Pallavicini, divise in due colonne, salire dalla parte della montagna in ordine di battaglia e disposte ad attaccarlo. Fu sin dal primo momento affermato che a Garibaldi venne regolarmente intimato d'arrendersi, e ch'egli rifiutò; ma pare a me certo che questo intimo non fosse mai fatto. La narrazione ufficiale, redatta dallo stato maggiore di Garibaldi, lo nega. Il colonnello Pallavicini può avere avuta l'intenzione di mandare questo intimo, ma esso non giunse fino a Garibaldi. Il colonnello piemontese fece salire una delle sue colonne per uno scosceso pendio affine di girare di fianco la posizione garibaldina. Garibaldi non dubitando più che un conflitto era imminente colle truppe regie, le quali avea sperato fraternizzassero con lui, dette ordini precisi che non fosse sparato un solo fucile; ma alcuni de' più giovani tra i volontari, quando videro i *bersaglieri* arrampicarsi sulle roccie per pigliarli

di fianco, non poterono frenarsi e fecero fuoco. Le regie truppe risposero immediatamente al fuoco, e la moschetteria divenne generale d'ambe le parti. Gli ufficiali garibaldini s'adoprarono con ogni loro potere per arrestarla e le trombe ne mandavano l'ordine su tutta la linea. Mentre lo stesso Garibaldi gridava: « non fate fuoco! » fu colpito da due proiettili: uno gli spezzò la gamba sinistra, l'altro si confisse nel piede destro. Egli rimase diritto, quantunque gravemente ferito, e sempre inteso ad arrestare il fuoco. All'improvviso un italiano, ufficiale dello stato maggiore, si gettò in mezzo al fuoco e si avvicinò a Garibaldi. Disse di esser venuto a parlamentare; probabilmente era l'ufficiale che doveva intimare ai garibaldini la resa, quando i primi colpi precipitarono l'attacco. Mentre egli parlava con questo ufficiale, il dolore delle ferite gli rese impossibile di reggersi e i suoi amici lo stesero in terra sotto un albero. Subito dopo Menotti gli fu coricato vicino, ferito anch'esso in una gamba da una palla. Il fuoco de' garibaldini era cessato; i bersaglieri se ne avvidero e cessarono il loro, ma continuarono ad arrampicarsi sulla roccia, e quindi in pochissimo tempo le due linee di soldati e di camicie rosse si mescolarono insieme. I volontari furono rapidamente disarmati: il colonnello Pallavicini si recò presso Garibaldi e parlò con lui mentre stava disteso sotto l'albero. Il generale domandò se poteva essere messo a bordo di qualche nave inglese. Pallavicini rispose ch'egli non vi vedeva alcuna difficoltà, ma che doveva aspettare istruzioni da Torino. La disordinata lotta era durata un quarto d'ora in punto. Secondo i rapporti ufficiali v'erbero cinque morti e ventiquattro feriti dalla parte della truppa, e sette uccisi e venti feriti da quella de' garibaldini.

La cattura della colonna di Garibaldi aveva salvato il Governo da un serio pericolo. Se Garibaldi fosse riuscito a gettarsi nelle provincie napoletane, dove i generali piemontesi si reggevano appena contro i sedicenti briganti, il Governo nel sud avrebbe dovuto cadere, il movimento si sarebbe allora esteso e sarebbe divenuto

inevitabile un conflitto colla Francia. Ma nello sfuggire da un pericolo era incappato in un altro. Le truppe aveano fatto fuoco e ferito Garibaldi, l'idolo degli *Italianissimi*, e tutto il partito d'azione era fieramente ostile a Rattazzi, e lo considerava come un traditore della causa. Garibaldi fu trasportato per mare a Varignano, vicino alla Spezia; e quando il ferito prigioniero venne sbarcato all'arsenale, vi ricevette una ovazione popolare. Egli scrisse a' suoi amici in termini risoluti contro il Governo: essi, disse loro, aveano desiderato del sangue, e l'hanno avuto. Senza esser fra quelli che nutrivano simpatia per Garibaldi, si può affermare che il Governo di Torino nel 1862 si comportò seco lui in modo basso e proditorio, e colla sua politica a doppia faccia lo provocò a subire la sorte che incontrò ad Aspromonte.

Mazzini dette la vera spiegazione dei clamori che scoppiarono contro il Governo, nel proclama in cui eccita il partito d'azione a romperla coi moderati. « La regia palla, » dice, « che ha colpito Garibaldi, ha lacerato l'ultima linea del contratto stipulato da noi repubblicani colla monarchia. Liberandomi nel maggio da ogni obbligo verso il Governo in tutto ciò che si riferiva all'azione in favore di Roma e Venezia, io dissi: — Non è ora questione di Roma o Venezia, è questione di azione o di inerzia — di unità o smembramento — di avere stranieri in Italia o di cacciarli. — In nome mio proprio e in nome de' miei amici, io cancello oggi queste linee — l'ultimo avvertimento dato al Governo — e dichiaro che per noi ogni appello alla concordia non può più aver luogo: è spenta ogni speranza di concessione, ogni opera di vero italiano per mezzo di una istituzione la quale, impotente a dirigere, è buona solo a reprimere brutalmente e tirannicamente le più sante e le più legittime aspirazioni di un popolo che domanda di governarsi da sé. »

Questa intemerata di Mazzini ebbe un'eco in tutto il partito d'azione. Dovunque, quelli che, all'infuori dei circoli ufficiali, aveano lavorato per la causa della rivoluzione, erano irritati del voltafaccia politico del Gabi-

netto, dell'affare d'Aspromonte e delle relazioni del Varignano circa i duri trattamenti cui, si diceva, il ferito generale era stato assoggettato dai suoi carcerieri. Rattazzi non ignorava che, quantunque avesse salvato l'Italia da una guerra colla Francia, aveva, ad Aspromonte, disfatto non solo l'esercito garibaldino, ma compromesso il suo Gabinetto. Egli fece del suo meglio per combattere la prevalente impopolarità che la sua politica avea provocato. Il 10 settembre, per suo ordine, il generale Durando, ministro degli affari esteri, indirizzò una circolare a tutti gli agenti diplomatici d'Italia, nella quale, dopo aver narrato la campagna tentata da Garibaldi contro Roma e la cattura della sua colonna ad Aspromonte, veniva a dire che i Gabinetti europei non s'ingannassero circa il significato di quell'avvenimento, giacchè la *parola d'ordine* de' volontari garibaldini esprimeva realmente la volontà del popolo italiano, e che la nazione si era astenuta dal seguire Garibaldi, solo per la fiducia che il Governo del Re avrebbe, al tempo debito, compiuta la sua missione e fatto Roma capitale d'Italia. Le Potenze europee, soggiungeva, debbono intendere che, trattando come un nemico l'uomo che le avea reso i più brillanti servigi, l'Italia avea fatto un supremo e finale sforzo, che la sua causa era quella dell'ordine in Europa, ch'essa sperava che le Potenze l'aiuterebbero a rimuovere gli ostacoli che si frapponavano al pacifico compimento delle sue brame e che le nazioni cattoliche, e specialmente la Francia, dovevano avvisare al pericolo che risulterebbe dal prolungamento del conflitto fra il Papa e il regno italiano. Lo stato attuale delle cose, concludeva Durando, non è più tollerabile e le sue conseguenze potrebbero alla fine essere molto serie pel Governo del Re. Gli agenti diplomatici italiani erano, finalmente, incaricati di comunicare il dispaccio alle Corti presso cui erano accreditati. Per fare un ultimo tentativo di conciliazione, il 7 ottobre, Rattazzi amnistiò Garibaldi ed i suoi seguaci, ad eccezione di alcuni fra i disertori dall'esercito; ma l'amnistia, che tutti giudicarono come indizio della debo-

lezza del Governo e che venne concessa malgrado il contrario parere di molti de' suoi aderenti, fu accolta con molta freddezza. L'8, Durando mandò un altro dispaccio alle Tuileries, nel quale, facendo rilevare come l'Italia si era mostrata forte abbastanza per reprimere i movimenti dei garibaldini contro Roma, suggeriva esser venuto il tempo di por termine all'occupazione francese di Roma, e aggiungeva che il Governo italiano era pronto a intavolare trattative per istudiare quali guarentigie da sua parte sarebbero accettabili, nel caso che la cessazione della occupazione avesse luogo, per la indipendenza della Santa Sede. Rattazzi aspettava ansiosamente una risposta alla nota di Durando. Il 15 ottobre, seppe con suo sgomento che Thouvenel, ministro degli affari esteri in Francia (sui benevoli sentimenti del quale verso l'Unità d'Italia avea contato per una risposta non del tutto sfavorevole), avea ceduto il suo posto al signor Drouyn-de-Lhuys, ministro molto meno inclinato a favore della causa italiana. Il signor Drouyn-de-Lhuys mandò il 26 a Torino un dispaccio molto chiaro, col quale rispondeva contemporaneamente alla circolare del 10 settembre e alla proposta del ritiro della guarnigione francese. Egli rifiutava categoricamente di esaminare in sul momento la proposta, per la ragione che il Gabinetto di Torino avea solennemente affermato dinanzi a tutta l'Europa le sue pretese su Roma e i suoi desideri di spodestare il Papa. Questo fu l'ultimo colpo pel Gabinetto di Rattazzi. Tentò d'indurre il Re a sciogliere il Parlamento, ma Vittorio Emanuele capì bene che il solo possibile risultato del ricorso alle elezioni nello stato attuale della pubblica opinione sarebbe stato quello di costituire una maggioranza sinistra. Non rimaneva a Rattazzi altra risorsa che rassegnarsi subito o tentare un'ultima battaglia nel Parlamento. Scelse quest'ultimo partito. Il Parlamento si adunò il 18 novembre. Il 19, l'opposizione, capitanata da Boncompagni e Mordini, incominciò il suo attacco: i loro discorsi si aggirarono sulla politica del Governo che avea avuto per risultato non solo la guerra

civile all'interno, ma l'umiliazione all'estero. L'attacco continuò giorno per giorno. Durando e Rattazzi cercarono di difendersi, ma, accorgendosi che la disfatta era inevitabile, il Ministero si dimise il 30 novembre senza aspettare la conclusione del dibattimento.

Il nuovo Gabinetto venne formato il 7 dicembre da Farini, il quale, benchè sofferente per una indisposizione da cui non si era mai potuto liberare, accettò l'incarico di primo ministro, Minghetti assumendo il portafoglio delle finanze e Peruzzi quello dell'interno. Farini dichiarò che la sua politica consisterebbe nel conservare le alleanze dell'Italia, senza sacrificare la sua indipendenza, rispettare la costituzione e dedicarsi alla causa dell'Unità nazionale, senza far promesse che potrebbero non realizzarsi. Il suo Ministero in fatti fu un Ministero di riposo. Egli lavorò di proposito alla organizzazione interna, in mezzo alle difficoltà causate in parte dagli ognora crescenti pesi finanziari del nuovo regno, e in parte dalla persistente guerra nel sud col così detto « brigantaggio. » Al tempo stesso il Governo doveva stare continuamente all'erta anche nel nord, perchè Mazzini non era stato ozioso, dopo la sua dichiarazione che ogni tregua era finita colla rivoluzione capitanata dalla monarchia. Fu detto che aveva creato un deposito d'armi sulla frontiera svizzera, e faceva visite sospette a Lugano, cosicchè, quantunque non si verificassero ribellioni o scorrerie, il Governo era obbligato a sorvegliare con truppe la frontiera. Il 24 marzo l'aggravarsi della sua infermità obbligò il Farini a dimettersi, e Minghetti prese il suo posto e continuò la sua politica.

Così, dopo lo scoppio dell'entusiasmo de' garibaldini che ebbe fine ad Aspromonte, i politici unitari passarono un periodo di calma relativa, poichè i conflitti e lo spargimento di sangue continuava ancora nelle montagne del sud, quantunque anche la scena de' quotidiani combattimenti si restringesse ogni dì più, colla distruzione qui di una banda d'insorti, là di briganti. Garibaldi riacquistava lentamente a Caprera salute e forze. Nel

tempo della sua malattia era stato confortato da centinaia di lettere de' suoi amici e da incessanti doni speditigli dai suoi ammiratori inglesi. Era pertanto naturale che, compiuta appena la sua guarigione, egli si recasse in Inghilterra a ringraziarli e a vedere i suoi antichi partigiani e sostenitori. E però tutto fu disposto per una sua visita in Inghilterra nella primavera.

Poco prima dell'arrivo di Garibaldi avvenne un caso che provocò l'attenzione del pubblico inglese sulla condotta di Mazzini e degli esiliati italiani a Londra. Nel corso del processo di Greco contro la vita dell'Imperatore, pare ch'egli scrivesse per avere denaro, se ne avesse avuto bisogno, a un certo signor Flower a Brompton, Thurloe Square, 25; ed un rapporto alla direzione a Londra mostrava esser quella la residenza del signor Stansfeld, M. P. per Halifax, il quale cuopriva allora un ufficio nell'amministrazione di Palmerston. La faccenda fu portata alla Camera de' Comuni, e il signor Stansfeld, che aveva avuto cognizione del passo che lo riguardava nel discorso del Procuratore generale francese, negò indignato qualunque relazione con la cospirazione del Greco, della quale nessuno lo accusava in Inghilterra, e fece l'elogio di Mazzini, dicendo conoscerlo bene, per essere stato da diciotto anni suo amico, e dichiarandolo incapace di cospirare con degli assassini. Su questo punto, però, egli incontrò alcune notti dopo col signor Pope Hennessy che leggeva alcune lettere di Mazzini « Sulla teoria del pugnale, » nelle quali si facevano le lodi degli assassini di Marinovich a Venezia e di Rossi a Roma, e si narrava con quali circostanze egli consegnasse al Gallenga il pugnale con cui doveva attentare alla vita di Carlo Alberto. Oltre ciò si venne a sapere, che quantunque il signor Stansfeld negasse che alcuna lettera fosse mai stata indirizzata al signor Flower, in sua casa, tuttavia delle lettere vi erano state dirette al signor Fiore, versione italiana dello stesso nome, e che questo signor Fiore non era altri che Mazzini. Il 17 marzo, sir Enrico Stracy provocò una risoluzione, che era una specie di censura

della condotta del signor Stansfeld. Nella discussione che ne seguì, lord Palmerston, il signor Gladstone e il signor Bright tentarono una difesa del signor Stansfeld; ma essi ancora convennero essersi egli, come membro del Governo, reso colpevole d'imprudenza, permettendo che la sua casa servisse d'indirizzo a Mazzini, il quale era generalmente creduto compromesso in una serie di complotti contro la vita di un sovrano amico. Alla votazione, la risoluzione che la condotta del signor Stansfeld meritava le serie censure della Camera, fu respinta da 171 voti contro 161, con una maggioranza di dieci voti, compreso quello dello stesso signor Stansfeld. Egli aveva già offerte le sue dimissioni, che lord Palmerston avea rifiutate, ma dopo la esplicita dichiarazione che il signor Stansfeld era stato salvato dalla censura solo per una votazione di partito, rassegnò nuovamente le sue dimissioni che vennero questa volta accettate.

Mentre incominciava a calmarsi il rumore destatosi alle rivelazioni di Greco, Garibaldi fece la sua visita in Inghilterra. Egli arrivò a Southampton e vi fu ricevuto dal corpo municipale con a capo il Podestà, che lo salutarono come « un re senza corona. » Al suo arrivo a Londra le strade erano siffattamente gremite, che non si era mai veduta una folla maggiore, sia in occasione dell'arrivo di sovrani esteri, sia di principi inglesi. Gli fu data la cittadinanza di Londra. Pari e mogli di pari, Vescovi protestanti, membri del Parlamento gareggiarono nel far la corte al « Liberatore d'Italia. » Lord Palmerston, primo ministro, il conte Russell, segretario per gli affari esteri, e il duca di Southerland gli aprirono le loro case. Il 17 aprile parlò dinanzi a una gran folla al palazzo di cristallo, e dichiarò che lord Palmerston, lord Russell e « lord » Gladstone avevano fatto moltissimo per l'Italia. « Se non fosse stata l'Inghilterra, » disse, « saremmo ancora sotto il giogo de' Borboni a Napoli. Se non fosse stato l'ammiraglio Mundy, non mi sarebbe stato possibile d'attraversare lo stretto

di Messina. »⁶ Due giorni dopo compì ciò che era stato senza dubbio il principale oggetto della sua visita — il suggellamento di un'allenza col Mazzini. Dal 1859, quando Garibaldi incominciò ad agire d'accordo col Governo piemontese, al quale Mazzini era grandemente ostile, vi era stata una specie di rottura fra i due capi rivoluzionari; ma quando Aspromonte pose Garibaldi e il Governo di Vittorio Emanuele in aperta e violenta opposizione, Mazzini e Garibaldi si riavvicinarono. Il 19 aprile Garibaldi recossi in casa di un signor Herson a Teddington. Quivi incontrò Mazzini e parecchi altri esiliati, e alla loro presenza disse: « Io vengo a fare una dichiarazione che avrei dovuto fare da molto tempo. V'è un uomo qui fra noi che ha reso i più grandi servigi al nostro paese e alla causa della libertà. Quando io era giovane e non aveva che aspirazioni al bene, pensava a qualcuno che fosse capace di guidarmi e consigliarmi ne' miei verdi anni. Cercava quest'uomo come chi è sitibondo e va in cerca di una fonte. E lo trovai. Egli solo vegliava quando tutti dormivano intorno a lui. Egli solo conservava la sacra fiamma. Egli è rimasto sempre mio amico, sempre pieno d'amore pel suo paese e devozione alla causa della libertà. Quest'uomo è Giuseppe Mazzini. »

Garibaldi pronunciò questo discorso alla presenza di corrispondenti, e comparve il dì dopo nei giornali; cosicchè prese il carattere di un manifesto pubblico. Fu desso il più significativo incidente di questa visita, anche perchè nello stesso momento il Governo di Torino sequestrava i depositi d'armi in Italia. La visita di Garibaldi in Inghilterra non si limitò certamente a una semplice *festa*: vi vennero concertati piani pel futuro; e al suo ritorno in Italia Garibaldi portò seco la speranza di scendere nuovamente in campo.

⁶ L'ammiraglio Mundy negò di avervi avuto alcuna parte, ma abbiamo già veduto quali fossero le relazioni del Gabinetto Palmerston-Russell coll'impresa garibaldina; e Garibaldi disse chiaramente ch'egli aveva avuto l'Inghilterra amica durante le parte più difficile delle sue campagne.

CAPITOLO XVII.

LA CONVENZIONE DI SETTEMBRE — L'ITALIA TROVA
UN NUOVO ALLEATO.

MINGHETTI e i suoi colleghi avevano con molta attenzione sorvegliato i passi di Garibaldi in Inghilterra e sapevano benissimo ch'egli tornava in Italia meditando un colpo contro Roma e Venezia. Per Venezia i garibaldini credevano di poter contare sopra una insurrezione in Ungheria, come diversione a loro vantaggio. Per Roma si sarebbero messi in conflitto colla Francia. Tutte e due le imprese non avevano probabilità di successo. Un attacco contro Venezia sarebbe stato seguito da una guerra generale. Un attacco contro Roma avrebbe differito indefinitivamente il ritiro de' Francesi dalla città, che il Governo di Torino sperava conseguire come primo passo pratico per far di Roma la capitale d'Italia. Se, pertanto, Garibaldi si fosse indotto a tentar qualche cosa, il Governo non potea secondarlo, come avea fatto nel 1860, e si sarebbero rinnovati i torbidi e i pericoli dell'epoca d'Aspromonte. In mezzo a queste difficoltà il Re venne in aiuto del suo Ministero. Vittorio Emanuele mandò ad Ischia, dove trovavasi allora Garibaldi col deputato Cairoli, due inviati, uno de' quali pare fosse il generale Bixio. Questi regî messi spiegarono a Garibaldi le potenti ragioni che si opponevano ad ogni prematuro tentativo d'azione, e per stringere l'argomento, gli fecero vedere i piani che avrebbero facilitata la via alle future imprese, ma che non fu possibile menare ad effetto dopo la sollevazione de' suoi amici. Garibaldi fu grandemente impressionato dal fatto che Cairoli vide subito la necessità di adattarsi a quella paziente aspettativa, come il Re desiderava, e acconsenti di soprassedere a' suoi piani contro Roma e

Venezia. Il Gabinetto, avendo in tal modo assicurata la tranquillità interna e per qualche tempo messo un freno al partito d'azione, avea conseguito una base sulla quale riprendere i negoziati colle Tuileries. L'Imperatore francese si sentiva sempre più inclinato a venire a qualche accomodamento col Gabinetto di Torino, che, senza diminuire il suo diritto d'intervento negli affari italiani, avrebbe reso più tenaci, com'egli sperava, i legami dell'antica alleanza. Epperò, nel giugno 1864, il sig. Drouyn-de-Lhuys, suo ministro per gli affari esteri, scrisse un dispaccio a Torino per avvisarli che il Governo francese era desideroso di trattare. Il 17 dello stesso mese, Visconti Venosta, ministro degli affari esteri nel Gabinetto Minghetti, rispose che l'Italia era ugualmente bramosa di ripigliare i negoziati intorno la Questione Romana, e ne offriva come basi: 1° che la Francia ritirerebbe l'esercito d'occupazione; 2° che l'Italia s'impegnerebbe a non attaccare gli Stati pontifici, quali allora esistevano, e non permetterebbe che fossero attaccati; 3° che l'Italia si chiamerebbe responsabile di quella parte del debito pontificio che spettava alle provincie annesse nel 1860. Il Governo francese accettò queste basi, e il generale Menabrea fu spedito, come speciale inviato, per conferire, intorno la materia, coll'Imperatore che trovavasi in quel momento a Vichy. Nell'abboccamento che ebbe luogo Napoleone disse a Menabrea ch'egli dovrebbe domandare qualche mallevadoria della buona fede del Governo piemontese, qualche cosa colla quale potesse contentare i cattolici di Francia, e suggerì di aggiungervi la mallevadoria delle grandi Potenze. Ciò non sarebbe mai convenuto alla politica del Gabinetto di Torino, e Menabrea tornò in Piemonte per domandare nuove istruzioni. Il Gabinetto declinò la proposta dell'Imperatore, come « violazione del gran principio del non intervento. » Probabilmente l'Imperatore stesso non ci teneva, e avea dato quel suggerimento [non per altro che per] mostrare come fosse sollecito degli interessi del Papa, — ed era troppo prudente per mettersi a farla da protettore cogli Austriaci. Le

trattative furono successivamente affidate a Nigra, ambasciatore a Parigi, e gli fu mandato per assisterlo Pepoli, parente dell'Imperatore. Vennero allora proposte nuove guarentigie. Il Governo d'Italia a Torino occupava una capitale meramente provvisoria, mentre negli archivî del Parlamento esisteva la deliberazione che dichiarava Roma capitale dell'Italia unita. Se il Governo italiano consentisse a lasciar Torino e trasferire la sede del Governo in qualche altra città, già in suo possesso — per esempio, Firenze — sarebbe questa una tacita rinunzia ad ogni progetto contro Roma; e, unita alle basi dell'accordo già accettato, l'Imperatore la considererebbe come una guarentigia per l'avvenire. La proposta venne accettata da Minghetti e da' suoi colleghi e il 15 settembre 1864 fu sottoscritta a Parigi la famosa Convenzione di settembre. Eccone il tenore :

« Articolo I. L'Italia si obbliga di non attaccare l'attuale territorio del Papa, e di impedire colla forza ogni attacco che procedesse dal di fuori.

« Articolo II. La Francia ritirerà gradualmente le sue truppe a misura che l'esercito del Papa andrà organizzandosi. Questo ritiro sarà compiuto nello spazio di due anni.

« Articolo III. Il Governo italiano non protesterà contro la organizzazione dell'esercito pontificio, anche se composto di volontari cattolici esteri, sufficiente a sostenere l'autorità del Papa e la tranquillità tanto nell'interno, quanto alle frontiere degli Stati pontifici; bene inteso però che queste forze non degenerino in mezzi di offesa contro il Governo italiano.

« Articolo IV. L'Italia si dichiara pronta a trattare per l'assunzione da parte sua di una quota proporzionale del debito dell'antico Stato della Chiesa.

« Articolo V. La presente Convenzione sarà ratificata e le ratificazioni scambiate entro quindici giorni, e più presto se sarà possibile.

(Firmati) « DROUYN-DE-LHUYS.

« DE-NIGRA.

« PEPOLI. »

A questa Convenzione era annesso il seguente protocollo segreto :

« La Convenzione diventerà esecutiva sol quando il Re d'Italia avrà decretato il trasferimento della Capitale del Regno in quel luogo, che sarà susseguentemente stabilito da Sua Maestà.

« Il trasferimento sarà effettuato nel termine di sei mesi dalla data della Convenzione.

« Il presente protocollo avrà la stessa forza e lo stesso valore della Convenzione, e le ratifiche ne saranno scambiate al tempo stesso di quelle della Convenzione. »

È da osservare che, quantunque l'Italia nel primo articolo s'obblighi a non attaccare il territorio della Santa Sede e ad impedire qualunque attacco « procedesse dal di fuori, » nessuna clausola impedisce all'Italia di adottare la vecchia politica di Cavour, eccitando torbidi interni e dichiarando poscia costituire essi una interna « insurrezione » — stato di cose non contemplato quando fu firmata la Convenzione — che non le permette di assistervi passivamente, e per la quale l'esercito italiano era costretto a penetrare nel territorio pontificio per ristabilirvi l'ordine. La Convenzione nulla guarentiva contro la tradizionale politica del Piemonte. Bisogna oltre a ciò considerare che essa fu stipulata segretamente, senza che la Santa Sede ne avesse alcun avviso fino al 12 settembre, quando la Convenzione e il protocollo furono concordati e se ne attendeva la firma a Parigi. Il Papa e Antonelli sentirono profondamente questo insulto, poichè v'erano troppi motivi per dubitare che la Convenzione nascondesse qualche futuro tradimento. Se non ragioni più elevate, la naturale cortesia almeno avrebbe dovuto obbligare l'Imperatore e il suo Ministro ad assicurarsi delle intenzioni del Governo pontificio prima di sottoscrivere una Convenzione che modificava completamente lo stato delle cose in Italia.

Lo stesso sistema di segretezza, che il Governo francese aveva tenuto verso Roma, fu seguito da Minghetti e da' suoi colleghi dirimpetto al popolo italiano e ai

cittadini di Torino, i cui interessi stavano per essere oltre misura danneggiati dal cambiamento di capitale. Il 17 settembre fu risaputo essersi concluso un accordo colla Francia intorno la Quistione Romana, e che il Parlamento era convocato pel 4 ottobre per sottomettere questo accordo al suo esame; però fu tenuto segreto il protocollo che si riferiva al trasporto della capitale. Il 19 settembre fu detto a Torino che quando si sarebbe adunato il Parlamento, la capitale non sarebbe portata a Roma ma a Firenze. La folla si ragunò nelle vie, gridando: « Abbasso Minghetti! Abbasso Peruzzi! »¹ Minghetti ne fu allarmato, e il 20, Spaventa, suo segretario, s'occupò tutto il giorno ad apparecchiare misure di repressione e fece venire gendarmi da altre città. Nel pomeriggio del 21 fu tenuto nella piazza di San Carlo un pubblico comizio per redigere e adottare un indirizzo alla municipalità. L'ufficio della *Gazzetta di Torino*, uno de' giornali semi-ufficiali ispirati dal Governo, era collocato sulla stessa piazza. La folla incominciava a fischiare dinanzi ad esso, quando fu improvvisamente caricata da un distaccamento di gendarmi colle sciabole sguainate, che, senza alcun preavviso, irruppe dalla Prefettura di polizia, collocata anch'essa sulla piazza medesima, e la disperse, sciabolando parecchi individui e facendo numerosi arresti. I Ministri erano riuniti al Ministero dell'interno, presidiato da due compagnie di gendarmi a piedi. Nella sera, una massa di popolo s'affollò intorno al Ministero, gridando: « Abbasso il Ministero! — Torino o Roma! » I gendarmi, in luogo di avvertire il popolo, al più, di minacciarlo, fecero una scarica di punto in bianco nel mezzo della folla: cinquantasette cittadini caddero morti o moribondi, e il resto, tra cui molti feriti, fuggì per tutte le direzioni. In altri punti della città, la folla stava qua e là in contatto colle truppe di linea, senza che fosse sparato un colpo di fucile; e la indignazione del popolo fu tanto più grande, in quanto che

¹ Ministro dell'interno nel Gabinetto Minghetti.

seppe come gli attacchi diretti contro di esso erano stati l'opera della polizia armata, sotto gli ordini, non di generali, ma di Minghetti e Peruzzi. Il giorno dopo, tutti i punti importanti della città vennero occupati dalle truppe. Una folla compatta di popolo gridava: « Abbasso gli assassini! — Roma o Torino! » Fu detto che vi fossero altresì delle grida di « Viva Garibaldi! » La folla gettò delle pietre contro la truppa, e parecchi uomini furono colpiti, ma i loro ufficiali si tennero in calma. La folla era più imponente sulla piazza di San Carlo e scagliava sassi alle finestre della Prefettura di polizia. Una compagnia d'infanteria venne schierata dinanzi al palazzo, e due battaglioni della stessa arma furono collocati dalla parte opposta della gran piazza. All'impensata, una compagnia di gendarmi fece impeto dal palazzo della Prefettura, e, passando impetuosamente tra i ranghi della fanteria, fece fuoco sulla folla. Qualche palla attraversò la piazza e colpì parecchi soldati, ferendo tra gli altri un tenente colonnello. I soldati, credendo che la folla avesse fatto fuoco, fecero delle scariche sulle masse che si trovavano loro di fronte. Gli ufficiali, a rischio della loro vita, si misero alla loro testa ordinando di cessare il fuoco, ma non vi riuscirono prima che fossero caduti un centinaio fra uomini, donne e fanciulli; e cessò quando fu provato che non vi era un solo fucile tra i dimostranti. L'asserzione della polizia, che essi fossero stati i primi a far fuoco, fu smentita all'evidenza dagli ufficiali e soldati schierati di fronte alla Prefettura.² Il popolo fu preso da un grave panico, pel sospetto che il Governo avesse deliberatamente sguinzagliato i gendarmi contro di esso, perchè la protesta contro il cambiamento della capitale non avesse più luogo, inaugurando un

² Vedi il Rapporto ufficiale della Commissione d'inchiesta ordinata dal Parlamento. (*Documenti per servire alla storia contemporanea. La verità sugli avvenimenti di Torino, per Carlo de la Varenne*; Parigi an. 1865). I « massacri di Torino » sono oggi quasi dimenticati. Se uguali fatti fossero accaduti a Roma, se ne sarebbe fatta una perpetua accusa contro il Governo papale.

sistema di terrore. Il panico però si sarebbe presto tramutato in furore e ne sarebbe stata conseguenza una rivoluzione, se il Re non avesse sommariamente congelato il Ministero. Alcuni dicono che Minghetti e i suoi colleghi aveano date volontariamente le loro dimissioni; ma i proclami appiccati sulle mura di Torino il 23 provavano che il Re aveva *licenziato* il Gabinetto. E così Minghetti e Peruzzi caddero, quasi l'indomani della Convenzione di Settembre.

Il nuovo Ministero, per quello che operò, fu il più importante fra quelli che avevano governato l'Italia dalla morte di Cavour. Il Gabinetto venne formato dal generale La Marmora, che si dimise dalla carica di governatore di Napoli, per prendere il portafoglio degli affari esteri e la presidenza del Consiglio; Lanza ebbe quello dell'interno; Sella quello delle finanze; e il generale Petitti, che era stato capo di stato maggiore di La Marmora in Crimea, quello della guerra. Nulla dirò qui della politica finanziaria ed ecclesiastica del Gabinetto La Marmora, intorno le quali mi riservo di parlare nel colpo d'occhio generale che darò su queste materie dal 1860 in poi. Ne mi occorre dir molto circa la esecuzione della Convenzione. Il Parlamento si riunì il 4 ottobre, e, dopo aver nominata una commissione d'inchiesta sugli avvenimenti di Torino, prese ad esame la Convenzione. Boncompagni persuase buona parte della Sinistra ad appoggiare il Governo, dichiarando essere stato in sulle prime ostile alla Convenzione, ma dopo mature considerazioni averla approvata, perchè era persuaso che la Francia, uscita una buona volta da Roma, non vi sarebbe tornata, e che fra non molti anni l'Italia andrebbe in possesso della città dei Sette Colli. La Camera approvò la Convenzione e il cambiamento della capitale con 317 voti contro 70 contrari; e incominciò subito il trasferimento degli uffici governativi a Firenze.

Ci si permetta ora di esaminare ciò che specialmente distinse la politica di La Marmora e fece della sua amministrazione un nuovo punto di partenza per gli uomini

politici dell'Italia unita. Egli era stato per molti anni il più fido collega di Cavour, e aveva con lui pensato come, fintantochè il nuovo regno avesse l'appoggio della sola Francia, esso sarebbe virtualmente una provincia dell'impero francese. Il principale intento di La Marmora era di farsi un nuovo alleato. Abbiamo già visto che, all'avvenimento al trono di re Guglielmo, Cavour scelse La Marmora per andare a Berlino e portare le congratulazioni di Vittorio Emanuele al nuovo sovrano. Una volta a Berlino, La Marmora sparse i primi semi della futura alleanza. Si amicò il Re e studiò le disposizioni e i caratteri degli uomini di Stato e dei generali che lo circondavano. Bismarck non era ancora comparso sulla scena: era ambasciatore di Prussia a Pietroburgo, ma la sua venuta a Berlino fu quasi immediata. E però, quando La Marmora prese la direzione degli affari in Italia, i suoi pensieri si volsero naturalmente alla realizzazione del suo antico progetto di sostituire la Prussia alla Francia, come il più efficace alleato dell'Italia. Subbietto di quest'alleanza doveva naturalmente essere un'azione comune contro l'Austria; ma, nel 1864, la Prussia e l'Austria si trovavano di essere esse stesse alleate contro la Danimarca. Però, nell'anno seguente, avvenne un cambiamento sullo scacchiere politico, che offrì al La Marmora la desiderata opportunità di acquistarvi qualche influenza, alleando l'Italia alla nuova potenza che era in sul sorgere. L'alleanza fra la Prussia e l'Austria avea dato motivo a dispute che potevano finire con una guerra — una guerra nella quale l'esercito italiano poteva rendere qualche servizio al conte Bismarck e al re Guglielmo.

Il primo passo verso l'alleanza venne fatto nell'estate del 1865. Abbiamo un racconto completo di questi negoziati, e di tutto ciò che ne seguì, nelle rivelazioni del generale La Marmora sulla sua politica e la sua azione prima della guerra del 1866.³ Il 4 agosto 1865, durante

³ « Un po' più di luce sugli eventi politici e militari dell'anno 1866, » pel generale Alfredo la Marmora; Firenze 1873.

una conferenza con La Marmora, Herr von Husedom, ministro prussiano a Firenze, dichiarò esplicitamente che la Prussia era risoluta a far la guerra all'Austria. « Bene, » rispose La Marmora, « in questo caso non possiamo prendere impegni senza sapere prima di tutto quali sieno le intenzioni dell'Imperatore de' Francesi, e il Governo prussiano deve fare altrettanto. Voi capite di quale importanza sia per noi, e anche per voi, sapere se la Francia sia favorevole o contraria a questa guerra. » Lo stesso La Marmora s'incaricò di scandagliare il Governo francese intorno a questa materia, per quello almeno che potea riguardare l'Italia. Il signor Nigra, ambasciatore francese a Parigi, ebbe una conversazione in sul proposito col signor Drouyn-de-Lhuys. Il ministro francese disse che il Governo di Firenze era il miglior giudice de' suoi proprî interessi e aveva piena libertà d'azione; ma, aggiunse, « in questo caso l'Italia farebbe la guerra a suo rischio e pericolo. » E nella supposizione, domandò Nigra, che l'Italia subisse una sconfitta e la guerra portasse l'Austria al Mincio e al Ticino, o anche sulle Alpi? A questa domanda, Drouyn-de-Lhuys fece a Nigra una vaga promessa di soccorso, verificandosi il caso, ma l'accompagnò con prudenti consigli. « Si verificherebbe uno di quei casi, » disse, « nei quali la Francia si riserva di provvedere a' suoi interessi, perchè è interesse grave della Francia che l'Austria non ripigli in Italia il terreno perduto.... Non affrettatevi però a compromettere la vostra libertà d'azione. Forse la stessa Austria potrà tentare un accomodamento con voi. Il principe Metternich mi fece già qualche apertura per un accordo puramente commerciale fra l'Austria e l'Italia. Questo accordo non dovrebbe avere, a quanto dice l'Austria, altro scopo che di regolare e facilitare meglio i rapporti fra la Venezia e la frontiera italiana, ma forse la cosa non si arresterà lì. »

Questa conversazione svela chiaramente lo stato di dipendenza in cui il Gabinetto di Firenze si trovava rimpetto a quello di Parigi, posizione dalla quale La Mar-

mora intendeva di liberarlo. E vi riuscì, ma a costo di trovare un nuovo sovrano a Berlino. Von Usedom aveva improvvisamente sospeso i negoziati a Firenze. La Marmora determinossi di seguire il suggerimento datogli da Drouyn-de-Lhuys, e studiare se si potesse far qualche cosa a Vienna. Egli mandò, nell'ottobre, un agente alla Corte austriaca, per iscrutare se la cessione di Venezia potesse trattarsi sulla base di un compenso pecuniario all'Austria: ma il piano fallì e La Marmora volse nuovamente gli occhi a Berlino. Gli si presentò subito una favorevole occasione per ripigliare le trattative. Il conte Bismarck aveva veduto Napoleone a Biarritz. Nel tornare a Berlino, passò per Parigi ed ebbe un abboccamento con Nigra il 3 novembre. Egli fece capire a Nigra che una guerra coll'Austria era inevitabile, e che la Francia sarebbe probabilmente favorevole alla Prussia, ed espresse marcatamente il desiderio che l'Italia vi prendesse parte. Come primo passo propose la stipulazione di un trattato d'alleanza fra i due paesi. Le trattative incominciarono nuovamente, ma, condotte con lentezza, non fecero grandi progressi, sino a che, ne' primi giorni del marzo 1866, Bismarck domandò a La Marmora di mandargli a Berlino un agente militare di sua fiducia. Egli scelse a quell'uopo il generale Govone, uomo che riuniva le qualità di soldato e di diplomatico. « Il generale Govone, » scrive La Marmora nelle sue memorie, « fra tanti altri pregi, aveva pur quello di possedere un ingegno molto svegliato e pronto. Per cui andava, alcune volte, per proprio impulso, più in là di quello che gli era stato prefisso. Egli soleva pigliar gusto alle sottigliezze diplomatiche, persuaso che se gli fosse accaduto di mettersi in qualche impiccio, avrebbe anche trovato il bandolo per uscirne. » La Marmora aveva una grande opinione nelle attitudini del suo messo, tanta almeno, quanta ne occorreva per l'ufficio che gli era stato affidato. Govone lasciò Firenze il 9 marzo. Le sue istruzioni consistevano nell'addivenire ad un definitivo accomodamento colla Prussia e assicurare la reciproca cooperazione fra lei e l'Italia per scopi precisi

e predeterminati. « Se la Prussia, » dice La Marmora, « è determinata a seguire fermamente e integralmente una politica che le assicuri la sua influenza in Germania; se, in conseguenza dell'ostilità dimostrata dall'Austria all'Italia e alla Prussia, la guerra diventa una eventualità accettata dal Governo prussiano; se, infatti, sono disposti a Berlino di pigliare, di fronte all'Italia, alcuni definiti impegni per assicurare oggetti positivi, crediamo venuto il tempo per la Prussia di dirci candidamente ciò che desidera, e noi siamo pronti a intavolare una serie di rapporti, tutti tendenti a mostrare la serietà de' nostri propositi. »

Govone era appena giunto a Berlino, quando trovò che la sua missione, per quanto fosse stata tenuta segreta, era tema delle conversazioni di tutta la città. Egli se ne dolse con Bismarck, il quale promise si sarebbero fatte delle ricerche in proposito, e che coloro i quali ne aveano sparsa la voce, sarebbero stati puniti. Il fatto vero è che lo stesso Bismarck era il principale colpevole. Nel far sapere che Govone si trovava a Berlino, egli mirava a minacciar l'Austria con l'alleanza prusso-italiana. Nella prima conferenza con Bismarck, il 14 marzo, Govone, conformandosi alle sue istruzioni, gli disse che, nel caso di una guerra, il Gabinetto di Firenze era disposto ad assistere la Prussia contro l'Austria, ma unicamente sulle basi di un trattato definitivo di alleanza, sottoscritto in precedenza, e che assicurasse all'Italia la cessione della Venezia. Il conte Bismarck rispose molto diffusamente e con rilevante franchezza, e la sua risposta dipinge abbastanza il carattere dell'uomo, e sparge una tal luce sulla sua politica, che riferirò testualmente la principal parte di essa, come venne riportata nel dispaccio di Govone a La Marmora. « Rimontando all'epoca della Convenzione di Olmutz, disse che sarebbe desiderevole per lui che una situazione complicata come quella del 1850 esistesse in questo momento in Germania, poichè il carattere del Re attuale gli era sicura guarentigia che la guerra ne avrebbe curata la soluzione... *Essere ora sua*

intenzione di ricondurre la Germania ad uno stato di complicazione simile a quella, onde ottenere lo scopo che egli si prefigge, e il quale confessava altamente essere codesto di soddisfare l'ambizione della Prussia; ambizione che si estende, ma in pari tempo si limita al dominio del nord della Germania.⁴ Quanto a fare scaturire la guerra dalla sola questione dei Ducati dell'Elba, sarebbe assai facile, aggiunse, ma una tale e sì grande guerra per così piccola quistione avrebbe urtato l'opinione dell'Europa; che l'Europa troverebbe invece legittima la guerra che avesse per iscopo una soluzione più ampia e nazionale della quistione germanica.

« Il conte Bismarck disse che la sua opinione personale fu ognora questa, che l'Austria dovesse considerarsi quale naturale nemica della Prussia; che egli vide quindi con piacere l'attitudine ed i felici risultati ottenuti dalla Casa di Savoia, ma che questa sua opinione era isolata in Prussia. Altre volte, aggiunse, era qui considerata come sacrilega la guerra contro l'Austria e l'alleanza francese; nell'opinione generale, l'Italia si personificava in Garibaldi, anzi in Mazzini. Egli essere riuscito a modificare tale opinione, avere ancora proposto in ultimo al re Guglielmo una esperienza: quella di chiamare l'Austria a parte della guerra danese e vedere di cementare così l'alleanza austro-prussiana. Questa esperienza essere completamente fallita, o si direbbe piuttosto completamente riuscita secondo le sue previsioni; la naturale rivalità dell'Austria e la sua animosità essersi più che mai vivamente manifestate, e l'esperienza avere allontanato il Re e molte persone dall'alleanza austriaca. Il re Guglielmo avere ormai abbandonato le sue idee di carattere puramente legittimiste ed essere disposto a secondare i suoi disegni. »

Il conte Bismarck formulò allora le sue vedute come

⁴ Quello scopo raggiunto, l'ambizione di Bismarck si estese al mezzo della Germania che raggiunse completamente nel 1870-71 — *L'appétit vient en mangeant.*

segue: « in breve tempo, tre o quattro mesi per esempio, rimettere sul tappeto la questione della riforma germanica, abbellita (*assaisonnée*) di un Parlamento tedesco. Con tale proposta e col Parlamento produrre uno scompiglio che non tarderà a mettere la Prussia di fronte all'Austria. La Prussia essere decisa di venire allora alla guerra, guerra a cui l'Europa non potrebbe fare opposizione trattandosi di una questione grande e nazionale. »

Il timore di Govone era che Bismarck volesse semplicemente usare dell'Italia per costringere l'Austria a far concessioni e quindi fare a meno dell'alleanza senza far la guerra, lasciando che il Gabinetto di Firenze se la districasse con quello di Vienna. Bismarck indovinò i pensieri del suo interlocutore, e cercò di rassicurarlo quantunque, dopo tutto, le sue parole non fossero molto precise e concludenti. « Comprendo, » disse, « forse l'Italia può esser mossa da qualche diffidenza verso di noi e temere della nostra fedeltà; in questo caso, per vostra guarentigia, la Prussia potrebbe fin d'ora indicare le varie fasi per cui passerà lo sviluppo della questione tedesca secondo i miei piani, e cercare quel determinato punto, quella fase determinata, giunta alla quale la Prussia sarebbe irrevocabilmente impegnata senza potere più retrocedere; ed allora, ma allora soltanto, l'Italia che non avrebbe più a temere il nostro abbandono, rimarrebbe impegnata anch'essa. Se, per esempio, mettiamo questo punto, questa fase, alla convocazione del Parlamento tedesco, non è egli vero che desso riunito, la Prussia avrebbe abbruciate le sue navi, e sarebbe forzata a marciare irremissibilmente? »

Govone suggerì che la miglior guarentigia da parte della Prussia sarebbe che fosse ben convenuto e stabilito per intanto come nessuna questione sarebbe sciolta dalla Prussia coll'Austria, neppure quella dei Ducati dell'Elba, senza che fosse in pari tempo sciolta la questione veneta. Bismarck nella sua risposta evitò di prendere questo impegno. « Non possiamo, » disse, « introdurre in un trattato la questione dei Ducati. Essa è troppo piccola

questione per farne parola,⁵ noi richiediamo il concorso dell'Italia per risultati più alti e per vari scopi. In primo luogo perchè aumenteremo la forza d'azione reciproca; poi perchè, uniti all'Italia, avremo più facilmente la benevolenza della Francia. Oggi la Francia ricusa di prendere impegni con noi. L'Imperatore dice che nella questione dei Ducati ci lascerà fare, e conserverà una neutralità benevola. Più oltre avrebbe a mettere altre condizioni, che per ora non vuole indicare. Or bene, se noi saremo uniti all'Italia potremo più facilmente intenderci anche colla Francia. Che se noi non fossimo disposti a stipulare una Convenzione, allora egli chiederebbe ancora, come *minimum* di ciò che desidera, un semplice trattato generico di amicizia e di alleanza perpetua..... per mantenere il re Guglielmo nella via delle sue proprie combinazioni. »

Il 19 marzo, Barral, ambasciatore italiano a Berlino, mandò un lungo telegramma a La Marmora, narrandogli una conversazione molto importante che aveva avuta col conte di Bismarck. Era mancato poco che l'Inghilterra non avesse guastati i piani del Cancelliere prussiano, offrendo la sua mediazione a Berlino. Bismarck la rifiutò dicendo all'ambasciatore inglese che l'Austria era il vero aggressore, ch'essa avea violata la Convenzione di Gastein ed era a Vienna che l'Inghilterra avrebbe dovuto fare le sue proposte. Egli andò poscia da Barral, e gli disse ciò che era accaduto, e il ministro italiano osservò che parlava, « in uno stato di violenta eccitazione. » All'improvviso domandò perchè non potrebbe l'Italia dichiarar subito la guerra, aggiungendo che la Prussia la seguirebbe immediatamente. Barral rispose esser egli di parere che la Prussia ne pigliasse l'iniziativa. « Ma, » aggiunse, « supponendo che l'Italia prendesse l'offensiva, vorreste voi, con un formale trattato, impegnarvi a cominciare la guerra, non immediatamente, ma *il giorno dopo?* A

⁵ Eppure era la questione nella quale s'aggravava tutta la crisi, e che finalmente, fu la causa della guerra.

questa domanda, » scrive Barral, « vidi chiaramente che Bismarck esitava; alla fine mi disse che consulterebbe il Re per l'ultima volta, e se rifiutava gli avrebbe mandato le sue dimissioni. » Egli uscì, suggerendo a Barral di scrivere al suo Governo circa a questo argomento. « La mia impressione è, » così proseguì l'ambasciatore nel suo telegramma, « che Bismarck si trova in difficile posizione a causa della offerta di mediazione dell'Inghilterra, che era accompagnata da una disapprovazione formale della politica della Prussia, e per uscire da questa difficoltà Bismarck tentava d'invertire le parti, spingendo noi contro l'Austria, colla speranza, anzi colla certezza, che gli verrebbe fatto di trascinarvi il Re. » Barral aggiunse, che la Regina, la Regina vedova, il principe imperiale e le principesse esercitavano tutta la loro influenza contro Bismarck per indurre il re Guglielmo ad accordarsi coll'Austria.

Il 20 Barral telegrafò di nuovo che Bismarck aveva fatto una nuova proposta, e cioè, che un trattato di « alleanza ed amicizia » sarebbe sottoscritto dall'Italia e dalla Prussia, col quale s'impegnavano « se avessero luogo certi avvenimenti guerreschi, a sottoscrivere un trattato definitivo di alleanza offensiva e difensiva. » Barral domandò chi doveva muoversi per primo. Bismarck rispose che il Re desiderava che l'Italia pigliasse l'iniziativa. Barral persistette nella sua opinione, che dovesse essere la Prussia. Intorno a ciò La Marmora osserva che le proposte di Bismarck si riducevano a questo, che l'Italia facesse da sola la guerra, senza alcun formale impegno d'appoggio da parte della Prussia, o che essa sottoscrivere un trattato che obbligasse la Prussia di sottoscrivere un altro trattato solo in certi eventi. Infatti, Bismarck avea l'intenzione di usare dell'Italia come di un'arma contro l'Austria, e mantenere al tempo stesso la propria libertà d'azione.

Il 21 marzo le cose incominciarono a pigliare un aspetto più definito. Barral telegrafò che l'Austria armava su grande scala, che Bismarck desiderava un trattato che,

per una parte, lo mettesse in grado di « persuadere il Re, » e dall'altra lo rassicurasse contro ogni possibile privato accordo fra l'Austria e l'Italia per la cessione della Venezia. Barral consigliava che questo trattato fosse valido per due soli mesi, perchè se Bismarck non riusciva a trovare un *casus belli* in questo frattempo, l'Italia ripigliasse la sua libertà d'azione. La Marmora rispose per telegrafo che, come preliminare di questo trattato, la Prussia avesse fatto una proposta chiara per iscritto. Il 23, Barral telegrafò che il Governo prussiano avea formalmente proposto un trattato che doveva essere valido per tre mesi; che Bismarck avea esagerato molto gli armamenti austriaci, i quali avevano un carattere puramente difensivo, ma che, nulladimeno, la Prussia armava e comperava cavalli. Il giorno seguente fu detto che Bismarck era malato e non riceveva alcuno; ma il 23 ricevette Govone e gli parlò del trattato. Il trattato di alleanza fu redatto il 27 e Barral lo telegrafò a Firenze, domandando l'autorizzazione di firmarlo. Nel primo articolo si diceva che vi sarebbe amicizia e alleanza fra le Loro Maestà il Re di Prussia e il Re d'Italia; nel secondo, che se fallissero le trattative che Sua Maestà prussiana avea intavolate cogli altri Governi tedeschi, in vista d'una riforma della Costituzione federale conforme ai bisogni della nazione tedesca, e che il Re di Prussia dovesse prendere le armi per far prevalere le sue proposte, l'Italia, dopo l'iniziativa presane dalla Prussia, dovrebbe immediatamente dichiarare la guerra; nel terzo articolo, che nè la Prussia nè l'Italia concluderebbero o pace o cessazione d'ostilità senza reciproco consenso; nel quarto, che sarebbe fatta la pace coll'Austria quando acconsentisse a cedere all'Italia la Venezia, e un equivalente alla Prussia; nel quinto, che se la Prussia non avrà dichiarata la guerra fra tre mesi, il trattato sia come non avvenuto; nel sesto, che se la flotta austriaca abbandonasse, prima della dichiarazione di guerra, l'Adriatico, una flotta italiana sarebbe inviata nel Baltico per unirsi alla flotta prussiana.

Govone telegrafò il 28, raccomandando l'accettazione di questo trattato, aggiungendo però che vi era sempre il pericolo che l'Austria s'accomodasse nella quistione dei Ducati, e la pace non fosse turbata. La Marmora gli telegrafò alla sua volta, suggerendogli di domandare che il Trentino fosse compreso nel territorio che l'Austria doveva cedere all'Italia. Barral fece la proposta, ma Bismarck rispose che, facendo parte della Confederazione germanica, ogni quistione circa il Trentino dovea essere rimandata dopo la guerra.

La Marmora, intanto, non avea dimenticato la Francia. Era, come sempre, necessario sapere come l'intendeva l'Imperatore; e però, nel tempo stesso che Govone era mandato a Berlino, egli aveva inviato uno speciale incaricato a Parigi (non a prendere il posto di Nigra, ma ad assisterlo), il conte Arese, lombardo, vecchio amico personale di Napoleone III, un uomo che avea conosciuto l'Imperatore quando era Carbonaro in Italia. Arese si accertò subito che l'Imperatore non era affatto contrario a vedere scoppiare la guerra in Europa.

Napoleone prevedeva che essa non sarebbe durata poche settimane, nè sarebbe improvvisamente finita dopo una grande decisiva battaglia: si aspettava de' lunghi combattimenti, forse più d'una campagna; in ogni caso, una guerra di qualche durata, nel corso della quale avrebbe potuto scegliere il momento opportuno per intervenire. Questo piano produsse Sadowa, che fu un colpo per la Francia. Napoleone ricusò di entrare in determinati impegni con Nigra ed Arese, o compromettere in qualsiasi modo la sua libertà d'azione nelle future eventualità. Ma il 30 marzo, in un abboccamento col conte Arese, manifestò la sua approvazione per l'alleanza prusso-italiana, dichiarando però, al tempo stesso, dare egli questo giudizio « *come amico e senza alcuna responsabilità,* »⁶ giudizio che, dopo pochi mesi, dovette amaramente rimpiangere.

⁶ Telegramma di Arese a Cavour, 30 marzo 1866.

Quantunque si fosse alla vigilia, si dubitava ancora a Berlino che qualche cosa sarebbe fatta. Il conte di Barral telegrafò a La Marmora, il 1° d'aprile, che il trattato sarebbe stato sottoscritto, non appena fossero giunti a lui e a Govone i pieni poteri; che l'ambasciatore austriaco avea dichiarato a Bismarck, in una nota ufficiale, l'Austria non avere intenzioni aggressive, e aspettare una simile dichiarazione dalla Prussia; e, in quanto alla domanda di Bismarck circa all'adesione alla Prussia o all'Austria, che i minori Stati aveano risposto che se ne deferiva la decisione alla Dieta germanica. « Il sig. di Bismarck, » dice Barral nel suo telegramma, « è sempre più imbarazzato per trovare un *casus belli.* » L'ambasciatore concludeva ritenersi ancora come probabile che la guerra non avesse luogo. Il giorno seguente Govone scrisse una lunga lettera, nella quale disse che Bismarck trovavasi in una posizione molto difficile, perchè, non solo il popolo, ma l'esercito era contrario alla guerra, quantunque non vi fosse a dubitare che se la guerra fosse dichiarata, esso avrebbe fatto il suo dovere. Lo stesso Bismarck manifestava la sua speranza di romperla coll'Austria, e in conseguenza La Marmora mandò a Berlino i pieni poteri per le firme del Trattato. Bismarck parlò con Govone delle probabili operazioni della guerra. Attaccherebbe, disse, la Boemia, e contemporaneamente manderebbe 100,000 uomini in Baviera per avanzarsi sopra Linz e dare una mano all'esercito italiano, che avrebbe dovuto cooperare alla marcia principale su Vienna. Con ciò egli lusingava l'amor proprio de' Piemontesi, non mettendo in dubbio ch'essi avrebbero senza difficoltà cacciato gli Austriaci da Venezia e li avrebbero inseguiti fino nel cuore dell'impero. Lo stesso giorno (6 aprile) Govone vide Benedetti, l'ambasciatore francese. Benedetti mostrò con quali fallaci giudizi la diplomazia dell'impero francese considerava la situazione, dicendo al generale italiano ch'egli *credeva Bismarck un « maniaco,* » il quale da quindici anni faceva ogni sua possa per collocare la Prussia al disopra dell'Austria, e

a questo fine trascinava dietro a sè re Guglielmo; aggiungendo essere sua opinione che il piano di Bismarck fallirebbe lo scopo, ed esser la pace molto più probabile della guerra. Anche Bismarck, non lo si può negare, non era sicuro della sua posizione, e parlava delle sue apprensioni e della sua sfiducia ora con Benedetti, ora con Govone, ora con Barral, ora con gli stessi suoi ambasciatori Goltz a Parigi e Usedom a Firenze.

Il trattato di alleanza offensiva e difensiva tra la Prussia e l'Italia fu sottoscritto a Berlino l'8, e vi fu aggiunto un protocollo che doveva rimanere segreto. All'ultimo momento, prima che le firme fossero apposte, Bismarck tentò di cambiare la frase « alleanza offensiva e difensiva » nella vaga espressione « trattato di alleanza e di amicizia. » Ma Barral non cedette e il trattato venne firmato come era già stato scritto. Due giorni dopo, le cose assunsero un aspetto bellicoso. L'Austria, infatti, aveva perduta la pazienza a seguito de' continui tentativi di Bismarck per irritarla, come l'avea perduta quando Cavour prese a fare lo stesso giuoco nel 1859. Il 10 aprile, l'ambasciatore austriaco, fondando la sua domanda sulle dichiarazioni fatte da tutte e due le Potenze che non avevano intenzioni aggressive, chiese a Bismarck di cessare dai preparativi di guerra, aggiungendo che l'Austria, non avendo armato, non aveva bisogno di disarmare. « Se la Prussia non disarma, » diceva la nota dell'ambasciatore, « l'Austria non potrà più a lungo rimanere indifferente. » Questo passo imprudente era proprio quello di cui Bismarck aveva bisogno. Esso offese il re Guglielmo, e lo sottrasse immantinente all'influenza del partito della pace. Bismarck rifiutò di disarmare. Il tono dell'Austria divenne più moderato, e domandò che la Prussia sospendesse almeno i suoi armamenti. Bismarck replicò, ripetendo quello che avea detto l'ambasciatore austriaco, e cioè che la Prussia non avea realmente armato, ma avea soltanto preso delle misure di precauzione, seguendo passo passo quelle prese dall'Austria.

Il conte Mensdorff, ministro degli affari esteri a Vienna, propose, il 18, che se la Prussia promettesse di incominciare a rimettere il suo esercito sul piede di pace il 26, l'Austria comincierebbe a far lo stesso il 25. Questa proposta contrariò Bismarck: credeva di avere il suo *casus belli*, e questo gli sfuggiva. Egli disse a Barral, essere molto difficile respingere la proposta austriaca, ma che se fosse accettata, disarmerebbe lentamente, seguendo i passi dell'Austria e conservando i cavalli che erano stati comperati. Il 21, Bismarck accettò la proposta. La Marmora non volle credere che si farebbe veramente luogo al disarmo: due giorni dopo la sua incredulità fu giustificata. Barral gli telegrafò il 23 aprile: « Il ministro austriaco (a Berlino) disse ieri all'ambasciatore francese che, in vista della concentrazione di truppe italiane a Bologna e Piacenza, l'Austria era obbligata a prendere qualche misura di precauzione. » La Marmora telegrafò subito a Barral, ingiungendogli di dichiarare che nessuna concentrazione di truppe italiane avea avuto luogo a Bologna, Piacenza o in altri luoghi. Ma questa notizia si era sparsa in tutta Europa, e l'Austria rinforzò subito il suo esercito a Venezia, invece di disarmare. La Marmora esprime la convinzione che l'Austria agisse in buona fede e credesse che l'esercito italiano si stesse realmente concentrando. Egli derivò l'origine di quella notizia dall'arrivo a Bologna di due reggimenti di cavalleria, il cui tempo di servizio nel Napolitano era spirato; e siccome l'ambasciatore inglese a Firenze era stato il primo a querelarsi con lui del supposto concentramento, sospettò che la notizia fosse stata da lui trasmessa a Vienna. A me pare più probabile che la notizia partisse da Berlino e fosse un'altra gherminella di Bismarck, della quale era duplice lo scopo: 1° avere un pretesto per non disarmare, inducendo l'Austria ad armare per la Venezia; 2° forzar La Marmora a prendere esso l'iniziativa, come Bismarck fin dalle prime desiderava. La Marmora, disgraziatamente per la pace dell'Europa, si determinò alla guerra, e benchè credesse che l'Austria fosse stata ingannata, non si

rimosse dal suo proponimento e si avvantaggiò dell'inganno. Egli ordinò, il 27, la mobilitazione dell'esercito italiano. Tanto il Governo francese, quanto l'inglese manifestarono privatamente il loro rammarico per la misura presa. L'imperatore Napoleone aveva, due giorni prima, consigliato l'Italia a non armare, ma a pubblicare semplicemente una esposizione dei fatti, come risposta all'Austria. Ma La Marmora sentiva allora il bisogno della guerra, e nel suo fervore avea presa quella iniziale, che era tanto desiderata da Bismarck. L'Austria, alla sua volta, rifiutò di disarmare, mentre gl'Italiani mobilitavano il loro esercito; e Bismarck ebbe la soddisfazione di vedere messe da banda da tutte le parti le pacifiche proposte del 18 aprile.

La Marmora non stette molto ad accorgersi che Bismarck l'aveva gabbato. Il 2 maggio, Govone telegrafò da Berlino di aver detto a Bismarck che l'esercito italiano sarebbe pronto fra un mese, che la guerra sarebbe probabilmente incominciata allora, e di avergli domandato se la Prussia sarebbe sufficientemente preparata per dichiarare la guerra all'Austria, nel caso che l'Austria dichiarasse la guerra all'Italia. Bismarck allarmò Govone, dicendogli che non aveva dato questo significato al trattato e che, secondo il senso letterale degli articoli, *l'obbligazione non era reciproca*. In realtà il trattato statuiva che, all'udire che la Prussia avea dichiarato la guerra, l'Italia avrebbe fatto altrettanto, niente di più. Dopo tutte le sollecitudini di La Marmora, dopo tutta la militanza sagacia di Govone, l'Italia era al seguito della Prussia; e, per tutto quello che il trattato diceva, la Prussia poteva abbandonarla all'Austria. Barral propose allora un impegno reciproco. Bismarck rispose che il Re non vi acconsentirebbe, desiderando egli che il Governo di Firenze non spingesse le cose all'estremo. Ma Bismarck si mostrò buono abbastanza per dire a Govone, essere molto probabile che la Prussia prenderebbe le parti dell'Italia. Il giorno dopo, di buon mattino, Bismarck informò Govone che aveva consultato il Re; che se l'Austria

avesse attaccato l'Italia, la Prussia si muoverebbe in suo soccorso, ma che consigliava l'Italia a non attaccare l'Austria. Disse, oltre ciò, a Govone che se l'Italia venisse abbandonata, avrebbe dato le sue dimissioni — il che non era molto rassicurante; e disse, finalmente, che l'Italia poteva affidarsi alla forza degli avvenimenti per avere la Prussia dalla sua parte. La Marmora protestò per telegrafo a Berlino contro l'inesatta interpretazione del trattato; esso era, diceva egli, un « trattato di alleanza offensiva e difensiva, » e pei tre mesi della sua durata, i suoi obblighi dovevano essere reciproci. Il 4, la Prussia fece un passo inteso a rassicurare La Marmora. Il Re ordinò la mobilitazione di 168,000 uomini, e Govone fu in grado di annunciare al suo capo che la Prussia stavasi apparecchiando largamente e rapidamente alla guerra. Il 5, se a La Marmora fosse piaciuto di romper fede alla Prussia, avrebbe avuto l'opportunità di rivalersi di tutte le tergiversazioni e della mala fede di Bismarck. L'Austria, per mezzo dell'Imperatore de' Francesi, offrì di cedere la Venezia all'Italia, a condizione ch'essa promettesse di rimanere neutrale durante la guerra fra l'Austria e la Prussia. La Marmora rispose che, accettando l'offerta dell'Austria, romperebbe il trattato d'alleanza, che era suo obbligo d'onore rispettare.

Alla metà di maggio fu parlato di trattative per un congresso proposto dall'Inghilterra e dalla Francia: ma non ne fu fatto niente. La Prussia accettò l'idea d'un congresso, e la sua ottima volontà fu comprovata dal fatto, che mentre se ne avviavano i preliminari, Barral telegrafò, il 26 maggio, a Lamarmora che un consiglio di guerra avea allora presi gli ultimi accordi per la guerra, la quale scoppierebbe tra il 10 e il 15 di giugno, e che l'equipaggio da campo del Re era stato mandato a Gorlitz. Il 1° giugno l'Austria accettò di pigliar parte al congresso, ma solo a condizione che non si fosse discussa alcuna cessione del territorio austriaco. Questa riserva avrebbe impedita la discussione della Quistione veneta. Ciò che ne seguì può esser detto in poche parole.

Gli ultimi giorni di maggio e le prime settimane di giugno furono impiegate in attivi apparecchi da ambe le parti. L'esercito italiano si raccolse sul Mincio e sul Po e i volontari dalle camicie rosse s'aggrupparono nel campo di Garibaldi alle frontiere settentrionali della Lombardia. L'Italia aspettava solo che gli eserciti della Prussia si ponessero in movimento per incominciare la campagna. L'Austria aveva fatto appello alla Dieta germanica, e la vertenza fra lei e la Prussia doveva essere giudicata a Frankfort. Bismarck sapeva benissimo quale sarebbe stata la decisione, ed era risoluto a non tenerne conto. Il 14 giugno la Dieta decretò la « federale esecuzione » contro la Prussia. L'Hannover, la Sassonia e gli Stati germanici del Mezzogiorno si schierarono dalla parte dell'Austria. Il 18 giugno la Prussia rispose dichiarando la guerra all'Austria e ai suoi alleati.

La notizia ne venne telegrafata a Firenze. La Marmora avendo compiuta la prima parte del suo compito, rassegnò le sue dimissioni e prese il comando dell'esercito nella guerra che stava per cominciare, mentre Ricasoli formava un nuovo Ministero. La Marmora spedì, il 20, dal suo quartier generale a Cremona, una formale dichiarazione di guerra al comandante austriaco a Mantova, nella quale lo preveniva che le ostilità sarebbero cominciate il 23. Lo stesso giorno, nel Parlamento a Firenze, in mezzo a una tempesta d'applausi, Ricasoli annunciò: « Il Regno d'Italia ha dichiarato la guerra all'Impero d'Austria. »

CAPITOLO XVIII.

LA POLITICA FINANZIARIA D'ITALIA.

PRIMA che io scriva la storia della guerra coll'Austria, m'è d'uopo recapitolare il corso della politica italiana negli affari finanziari ed ecclesiastici. Tratto qui tali materie perchè fu nel 1865-1866, sotto il Ministero La Marmora, che ebbe luogo la più grande crisi finanziaria in Italia, e che il Governo, per far fronte al deficit, ebbe ricorso alle più odiose misure di spogliazione contro la Chiesa.

Carlo Lever osservò una volta che la politica finanziaria d'Italia era basata sul gran principio, che non ha bisogno di fare economie chi non ha niente da perdere. Vediamo come questo principio venne messo in pratica in Italia.

Per undici anni dal 1859 al 1870, il Regno piemontese, e quindi il Regno d'Italia che gli successe, fu sempre in guerra, o in preparativi di guerra. La guerra coll'Austria, le rivoluzioni e le annessioni per tutta Italia, la invasione degli Stati pontifici e di Napoli, le spedizioni garibaldine, la lunga lotta coi « briganti, » nella quale furono impegnati circa 80,000 uomini, la seconda guerra coll'Austria, e la campagna di Mentana. In tutto questo periodo fu tenuto sotto le armi uno smisurato esercito. Al tempo stesso fu dato mano su grandissima scala a pubblici lavori. Vennero progettati ed eseguiti arsenali e cantieri, sufficienti pel più numeroso esercito e per la più grande armata di Europa, erette fortificazioni, lanciate navi corazzate. Oltre l'esercito di soldati, v'era un esercito d'ufficiali da pagare; pel governo civile, modellato sul sistema centralizzatore francese, si doveva spen-

Gli ultimi giorni di maggio e le prime settimane di giugno furono impiegate in attivi apparecchi da ambe le parti. L'esercito italiano si raccolse sul Mincio e sul Po e i volontari dalle camicie rosse s'aggrupparono nel campo di Garibaldi alle frontiere settentrionali della Lombardia. L'Italia aspettava solo che gli eserciti della Prussia si ponessero in movimento per incominciare la campagna. L'Austria aveva fatto appello alla Dieta germanica, e la vertenza fra lei e la Prussia doveva essere giudicata a Frankfort. Bismarck sapeva benissimo quale sarebbe stata la decisione, ed era risoluto a non tenerne conto. Il 14 giugno la Dieta decretò la « federale esecuzione » contro la Prussia. L'Hannover, la Sassonia e gli Stati germanici del Mezzogiorno si schierarono dalla parte dell'Austria. Il 18 giugno la Prussia rispose dichiarando la guerra all'Austria e ai suoi alleati.

La notizia ne venne telegrafata a Firenze. La Marmora avendo compiuta la prima parte del suo compito, rassegnò le sue dimissioni e prese il comando dell'esercito nella guerra che stava per cominciare, mentre Ricasoli formava un nuovo Ministero. La Marmora spedì, il 20, dal suo quartier generale a Cremona, una formale dichiarazione di guerra al comandante austriaco a Mantova, nella quale lo preveniva che le ostilità sarebbero cominciate il 23. Lo stesso giorno, nel Parlamento a Firenze, in mezzo a una tempesta d'applausi, Ricasoli annunciò: « Il Regno d'Italia ha dichiarato la guerra all'Impero d'Austria. »

CAPITOLO XVIII.

LA POLITICA FINANZIARIA D'ITALIA.

PRIMA che io scriva la storia della guerra coll'Austria, m'è d'uopo recapitolare il corso della politica italiana negli affari finanziari ed ecclesiastici. Tratto qui tali materie perchè fu nel 1865-1866, sotto il Ministero La Marmora, che ebbe luogo la più grande crisi finanziaria in Italia, e che il Governo, per far fronte al deficit, ebbe ricorso alle più odiose misure di spogliazione contro la Chiesa.

Carlo Lever osservò una volta che la politica finanziaria d'Italia era basata sul gran principio, che non ha bisogno di fare economie chi non ha niente da perdere. Vediamo come questo principio venne messo in pratica in Italia.

Per undici anni dal 1859 al 1870, il Regno piemontese, e quindi il Regno d'Italia che gli successe, fu sempre in guerra, o in preparativi di guerra. La guerra coll'Austria, le rivoluzioni e le annessioni per tutta Italia, la invasione degli Stati pontifici e di Napoli, le spedizioni garibaldine, la lunga lotta coi « briganti, » nella quale furono impegnati circa 80,000 uomini, la seconda guerra coll'Austria, e la campagna di Mentana. In tutto questo periodo fu tenuto sotto le armi uno smisurato esercito. Al tempo stesso fu dato mano su grandissima scala a pubblici lavori. Vennero progettati ed eseguiti arsenali e cantieri, sufficienti pel più numeroso esercito e per la più grande armata di Europa, erette fortificazioni, lanciate navi corazzate. Oltre l'esercito di soldati, v'era un esercito d'ufficiali da pagare; pel governo civile, modellato sul sistema centralizzatore francese, si doveva spen-

dere molto più di quello che sarebbe stato necessario se vi avesse predominato l'elemento locale. La politica dell'Italia fu di recitare la parte di grande potenza militare e marittima e di subordinare a tale scopo ogni altra considerazione. Il denaro per raggiungere questo fine fu in primo luogo ottenuto coll'aumento delle tasse, in secondo luogo con prestiti esteri. Questi prestiti resero necessario un aumento nelle spese del Ministero delle finanze, per coprire gl'interessi annui; quindi un nuovo inasprimento di tasse, e nuovi prestiti per colmare i deficit sempre crescenti, senza che fosse fatto il più leggero tentativo di limitare le spese. Dal 1859 al 1870 gl'impegni commerciali contratti dal nuovo Regno per attuare la sua politica furono i seguenti:

<i>Impegni commerciali</i>	
Prestito Sardo, ottobre 1859	L. 95,000,000
» dell'Emilia, 22 gennaio 1860	» 8,000,000
» Toscano, 25 gennaio 1860	» 26,000,000
» Nazionale, 12 luglio 1860	» 150,000,000
Alienazione di fondi napolitani, 1860-1861	» 123,250,000
» » siciliani, 1860	» 45,250,000
Prestito Siciliano	» 500,000,000
» Nazionale, 17 luglio 1861	» 700,000,000
» » 11 marzo 1863	» 62,000,000
Vendita di Rendite, 25 novembre 1864	» 425,000,000
Prestito dell'11 maggio 1865	» 60,000,000
Alienazioni di fondi della ferrovia ligure	» 150,000,000
Anticipazioni sulla vendita delle Proprietà nazionali, 24 novembre 1864	» 185,000,000
Vendita delle ferrovie dello Stato, 14 maggio 1866	» 95,000,000
Alienazioni di Proprietà della Chiesa, 7 luglio 1866	» 93,250,000
Pagati all'Austria, nel Trattato di Pace, 3 ottobre 1866	» 311,000,000
Prestito nazionale, 28 luglio 1866	» 173,500,000
Anticipazioni sulla vendita del monopolio dei Tabacchi, 24 agosto 1868	» 130,000,000
Prestito assicurato sui domini dello Stato, 8 ottobre 1869	» 500,000,000
» della Banca nazionale, febbraio 1870	
Totale del debito consolidato al 1870 ⁷ . L.	3,832,250,000

⁷ « Annuario dello Statista » di Martin.

A questi sono da aggiungersi altri impegni e mallevorie, non incluse nel debito consolidato, le quali facevano ammontare la somma, di cui il Regno andava debitore, a sei miliardi e duecentosettantacinque milioni di lire, aggravanti le rendite di un annuo carico di oltre 400 milioni. Di più, nel 1870, pesava sulla finanza italiana un gravoso debito fluttuante, le cui cifre erano le seguenti:

Carta moneta forzosa in circolazione	L. 378,000,000
Obbligazioni ecclesiastiche	» 185,000,000
Boni del tesoro	» 300,000,000
Totale	L. 863,000,000

Il disavanzo era enorme, salendo da 150 a 800 milioni nel 1866, ⁸ somma quasi uguale alla metà delle entrate della Gran Bretagna e dell'Irlanda. Per uno Stato come l'Italia, questa condizione di cose era rovinosa, ed è a notare che si produceva mentre le entrate erano in largo aumento per le nuove tasse. I mezzi necessari a colmarli furono attinti in prestiti, ipoteche sulle proprietà nazionali, vendite dei beni dello Stato, erezione di monopoli, e finalmente nella depredazione dei beni della Chiesa, che in un anno solo — nel 1867 — produsse 600 milioni. Tutte le tasse che esistevano sotto gli antichi Governi vennero conservate, e ne furono aggiunte delle nuove, fino al punto che il libero cittadino dell'Italia unita ebbe la soddisfazione di sapere che lo Stato gli pigliava qualche cosa sul suo nutrimento, sui suoi abiti, sulle sue mobiglie, sulle sue finestre, sui suoi assegni o pensioni — sopra tutto, infatti, eccetto l'aria che respirava. Sotto

⁸ I disavanzi annui dal 1860 al 1870 ebbero le seguenti proporzioni:

1860	L. 416,419,000	1866	L. 800,000,000
1861	» 504,443,000	1867	» 159,117,000
1862	» 350,935,000	1868	» 175,011,075
1863	» 303,076,000	1869	» 249,907,500
1864	» 234,241,000	1870	» 221,276,900
1865	» 228,316,000		

i passati Governi, che mantenevano un esercito limitato come limitato era il debito pubblico,⁹ le tasse erano mitissime. Negli Stati pontifici, il Governo più economico nell'Europa, gli aggravii erano straordinariamente leggieri, nonostante ch'esso avesse generosamente assunto la responsabilità del debito contratto dalla Repubblica del 1849 e oltre a ciò sostituito alla carta moneta del Governo rivoluzionario del buon argento e del bronzo monetato. Nel Regno delle Due Sicilie, prima del 1860, le tasse erano in proporzione di sole quattordici lire a testa nel complesso della popolazione.¹⁰ Nel Piemonte la tassa era più alta, poichè Cavour avea cominciato a spendere liberamente fin dal 1855, affine di apparecchiarsi alla campagna per l'« Unità. » Ciononostante, nel 1860, incluso il Piemonte, le tasse per tutta Italia si ragguagliavano a 19 lire e 83 centesimi per testa comprese le tasse locali. Dal 1866, le tasse, sotto il *nuovo regime*, erano salite a ventotto franchi per testa, il doppio di ciò che si pagava dallo « sventurato » popolo di Napoli, prima che Garibaldi e Persano andassero a liberarlo. La tassa sul macinato fu una volta considerata come motivo di accusa contro il Governo pontificio. Nella Italia unita essa fu più che raddoppiata, e fu estesa eziandio al grano indiano, alle fave e anche alle castagne. La tassa sui fabbricati non veniva imposta sulla rendita attualmente pagata, ma sulla stima della casa fatta da un ufficiale del Governo.

« Ma questo, » sclama il proprietario, « è quello che mi rende la casa, questa è la locazione dell'inquilino. » « Ah! » risponde l'ufficiale, « è vostra colpa se non vi rende di più. Voi potete affittarla a un prezzo più elevato, e su questo dovete pagare. Rivaletene sui vostri affittuari. »¹¹

⁹ Il monopolio del tabacco fu venduto a una compagnia francese per un'anticipazione di 175 milioni.

¹⁰ Sino al 1860 il credito dell'erario napoletano era così solido, che i suoi fondi pubblici stavano alla pari; quello dell'Italia è sceso fino al 33.

¹¹ Monsignor Dupanloup. Seconda lettera a Minghetti 1874.

Non è a meravigliare se con questo sistema oppressore gli arretrati delle tasse non pagate salissero a parecchi milioni. Di tempo in tempo esse erano esatte col l'impiego della forza. Ricasoli era di sentimento che senza l'esercito esse non sarebbero mai state pagate. E che l'esercito fosse infatti adoperato a questo scopo, sarà facilmente dimostrato da un esempio. Il 14 dicembre 1863, un distaccamento del 34° reggimento di linea occupò la piccola città di Monreale, vicino a Palermo, e il capitano Meloni che lo comandava, comunicò i suoi ordini al collettore locale delle tasse in questi termini:

« Monreale, 14 dicembre 1863.

« Avendo ricevuto ordine dal generale comandante il distretto di esigere la somma di 11,996 lire e 43 centesimi al palazzo civico di questo comune, il sottoscritto vuole una lista de' debitori, per procedere all'esazione della somma, e vi domanda di mandargli questa lista nel corso della giornata. Egli conta sul vostro zelo per averla al più presto.

« Il sottoscritto vi sarà grato se pubblicherete nel comune che il pagamento deve essere eseguito fra quarantott'ore, spirato il quale termine non sarà accordata alcuna dilazione, e i debitori saranno obbligati ad alloggiare i soldati nelle loro case, con ordine di dormire tutti vestiti ne' migliori letti.

« (Sottoscritto) Il capitano comand. il distaccamento
« MELONI. »

Oltre il far dimorare alla libera i soldati nelle case del popolo, un altro espediente più comune era quello di vendere le terre e le proprietà. Ogni anno queste eran gittate sul mercato in numero tale, da ritrarne bassissimo prezzo, mentre gl'infelici proprietari abbandonavano il paese, ingrossando sempre più il torrente dell'emigrazione dall'Italia. Ma, fu detto, l'Italiano è libero. È vero che va tuttavia soggetto a visite domiciliari e ad arbitrari imprigionamenti, e deve aspettare penosamente un pro-

cesso; è vero che la stampa è soggetta a persecuzioni e sequestri, e che l'«ordine» è garantito da una *gendarmeria*, non molto scrupolosa nel suo modo di procedere, ma si dirà che lo stesso si faceva da qualcuno almeno dei passati Governi. Però il Governo dell'Italia unita ha fatto molto di più per lui. Non vede più, è vero, il monastero che soprastava al suo villaggio, ma possiede le scuole secolarizzate, può viaggiare per ferrovia (quantunque accada qualche volta che gli manchi una buona strada per recarsi alle stazioni), ha il privilegio di passare qualche anno nelle caserme per la legge del servizio militare obbligatorio; invece de' vari conî metallici degli antichi Stati, gode della circolazione uniforme di sudicia carta, e siccome il valore di questa carta è fluttuante, e sarebbe difficile stabilire il rapporto del prezzo fra la moneta coniata e la carta, i bottegai sono esenti da ogni imbarazzo, essendo in circolazione pochissimi spezzati di argento. Finalmente, l'Italiano libero ha il vantaggio di pagare una tassa sovra ogni cosa che tocca e possiede. È a deplorarsi che in qualche parte d'Italia non sono sempre apprezzati, come dovrebbero esserlo, tutti questi vantaggi. I Siciliani specialmente non ne sono molto soddisfatti, e hanno spesso la brutta abitudine di accogliere a fucilate gli agenti delle tasse, e di ricoverarsi nelle montagne, dove i *bersaglieri* tentano inutilmente di cacciarneli.

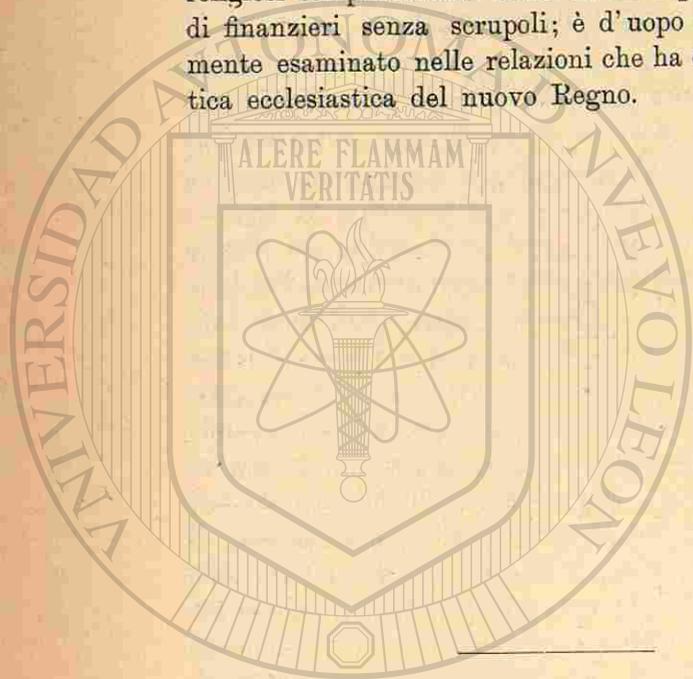
Il metodo siciliano era indigesto e non piaceva ad alcun partito. Gli ufficiali del Governo, che apprezzavano meglio i loro interessi, adottarono un altro spediente. Essi imitarono chetamente i loro impiegati: «Annettevano.» Un'occhiata ad uno de' più interessanti periodi della finanza italiana dimostra come essi vi si applicarono di proposito.

Nella prima seduta del Parlamento a Firenze, la nuova capitale, nel novembre 1865, si era svolta la miserabile storia degli imbarazzi finanziari. L'anno seguente venne annunciato un disavanzo di oltre settecentocinquanta milioni di lire. Sella, ministro delle finanze di

La Marmora, fu licenziato dall'ufficio dagli indignati e delusi deputati, ai quali aveva promesso un sopravanzo; e La Marmora completò il suo Gabinetto, ponendo Scialoia, un finanziere napolitano, al posto di Sella. Scialoia provvide al disavanzo con un prestito, colla soppressione de' monasteri e la confisca de' loro beni. Uno studio accurato di quell'epoca prova che una parte almeno degli imbarazzi dell'Italia provenivano dalle concussioni degli ufficiali. Per ogni dove si commettevano malversazioni di tutti i generi. Una spaventevole confusione regnava nella contabilità. Apparivano continuamente ne' registri alla Corte de' conti crediti provvisori, ordini del Tesoro senza garanzia, pagamenti senza autorizzazione. Nel 1865 il Collettore generale a Palermo fuggì con 700,000 lire; 18,500 furono rubate all'ufficio postale a Napoli. Fu scoperta a Torino una fabbrica di cuponi del Debito pubblico; venne perciò intentato un processo ad un impiegato del Ministero delle finanze, ma fu assolto. Nel settembre un altro impiegato fuggì dalla prefettura di Napoli, asportando 15,000 lire. Il cassiere del grande ospedale di Torino fece altrettanto per 200,000 lire, che aveva nella sua cassa. Nel 1866 furono scoperte le frodi commesse dagli impiegati incaricati della vendita delle proprietà ecclesiastiche. 300,000 lire scomparvero dal Monte di Pietà di Napoli. Nella stessa città fu arrestato un alto impiegato della polizia, per essersi appropriati i fondi che aveva in consegna pei pubblici servizi; e vennero scoperte parecchie fabbriche di obbligazioni del Debito pubblico. Sarebbe andare all'infinito citare tutto quello che si verificò sotto questo rapporto. Era d'altronde molto naturale: la politica dell'annessione veniva applicata in piccola scala dagli individui.

Fu proprio nell'epoca in cui gli ufficiali subalterni del Governo si dedicavano a queste concussioni e sottrazioni, che il Governo stesso, per colmare il disavanzo, presentava al Parlamento la legge per la confisca delle proprietà degli Ordini religiosi. Questa misura era inesorabilmente suggerita dai bisogni finanziari; ma v'era un

altro motivo: il marcato desiderio di fare ingiuria alla Chiesa e paralizzare la sua azione, la cui influenza pesava su tutta la politica dell'Italia unita. Per questo motivo non posso trattare dello spogliamento degli Ordini religiosi semplicemente come di un espediente immorale di finanziari senza scrupoli; è d'uopo ch'esso sia brevemente esaminato nelle relazioni che ha con tutta la politica ecclesiastica del nuovo Regno.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

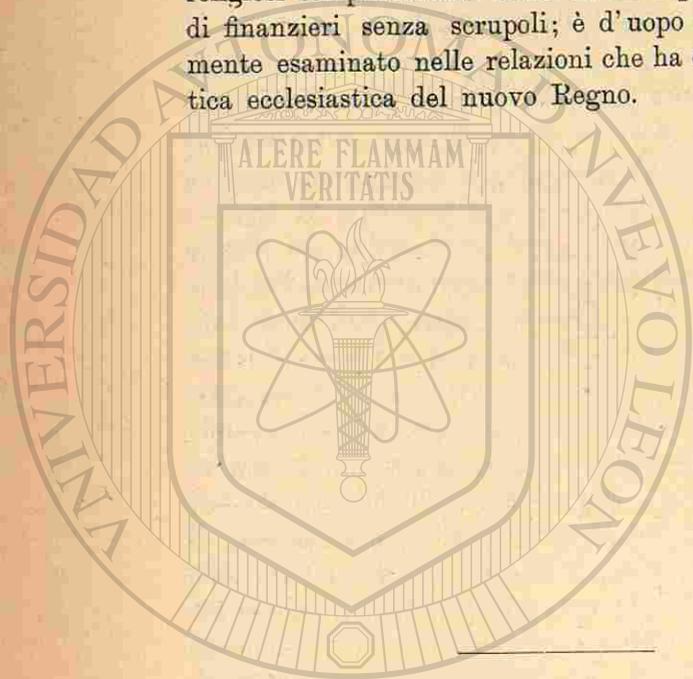
CAPITOLO XIX.

LA GUERRA CONTRO LA CHIESA.

ABBIAMO già veduto come ne' primi anni del regno di Vittorio Emanuele, il Piemonte iniziasse un sistema di legislazione contro la Chiesa cattolica.¹ Questo sistema fu proseguito in più larga scala e in un campo più vasto dopo le annessioni del 1859 e del 1860. Si è spesso domandato perchè la Chiesa non si riconciliava col nuovo regno d'Italia? La risposta è facile ed ovvia. In primo luogo, cosa poteva far altro la Santa Sede, se non protestare contro l'invasione del suo patrimonio, e come avrebbe potuto, con qualsiasi atto, dare la sua approvazione ad uguali illegittime invasioni a danno degli altri Sovrani della penisola? Ma v'era una seconda e più grave ragione. L'Italia, o meglio il Piemonte, dichiarò fin dal principio guerra alla religione, e la rivoluzione si mostrò non solo anti-cattolica, ma anti-cristiana. In ciò, anche seguendo i più limitati elementi della scienza profana di Stato, vi fu poca saggezza o politica. Non si può impugnare il fatto che gl' Italiani, come corpo, sieno cattolici; ma il Governo rifiutavasi a riconoscere anche questo fatto. Nel dichiarar guerra alla Chiesa, esso si pose in diretta opposizione con la grandissima maggioranza de' suoi soggetti e si privò di quella influenza che è la principale garanzia della legge. Tanto più egli s'affrettò a spogliare il clero e a far del suo meglio per disorganizzare le diocesi, tanto più rapidamente riempì le prigioni. Lo sviluppo della sua politica ecclesiastica e l'incremento dei delitti e dell'anarchia in Italia procedevano di pari passo.

¹ Vedi Capitolo I.

altro motivo: il marcato desiderio di fare ingiuria alla Chiesa e paralizzare la sua azione, la cui influenza pesava su tutta la politica dell'Italia unita. Per questo motivo non posso trattare dello spogliamento degli Ordini religiosi semplicemente come di un espediente immorale di finanziari senza scrupoli; è d'uopo ch'esso sia brevemente esaminato nelle relazioni che ha con tutta la politica ecclesiastica del nuovo Regno.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

CAPITOLO XIX.

LA GUERRA CONTRO LA CHIESA.

ABBIAMO già veduto come ne' primi anni del regno di Vittorio Emanuele, il Piemonte iniziasse un sistema di legislazione contro la Chiesa cattolica.¹ Questo sistema fu proseguito in più larga scala e in un campo più vasto dopo le annessioni del 1859 e del 1860. Si è spesso domandato perchè la Chiesa non si riconciliava col nuovo regno d'Italia? La risposta è facile ed ovvia. In primo luogo, cosa poteva far altro la Santa Sede, se non protestare contro l'invasione del suo patrimonio, e come avrebbe potuto, con qualsiasi atto, dare la sua approvazione ad uguali illegittime invasioni a danno degli altri Sovrani della penisola? Ma v'era una seconda e più grave ragione. L'Italia, o meglio il Piemonte, dichiarò fin dal principio guerra alla religione, e la rivoluzione si mostrò non solo anti-cattolica, ma anti-cristiana. In ciò, anche seguendo i più limitati elementi della scienza profana di Stato, vi fu poca saggezza o politica. Non si può impugnare il fatto che gl' Italiani, come corpo, sieno cattolici; ma il Governo rifiutavasi a riconoscere anche questo fatto. Nel dichiarar guerra alla Chiesa, esso si pose in diretta opposizione con la grandissima maggioranza de' suoi soggetti e si privò di quella influenza che è la principale garanzia della legge. Tanto più egli s'affrettò a spogliare il clero e a far del suo meglio per disorganizzare le diocesi, tanto più rapidamente riempì le prigioni. Lo sviluppo della sua politica ecclesiastica e l'incremento dei delitti e dell'anarchia in Italia procedevano di pari passo.

¹ Vedi Capitolo I.

La coincidenza è così rimarchevole, che negli sforzi fatti per minare e distruggere la religione del popolo si riconosce almeno una delle cause dell'aumento dei misfatti.² Duplice è il motivo di questa guerra contro la Chiesa: primo, gli imbarazzi della finanza italiana, che persuase i Ministri, solleciti di colmare parte del disavanzo, a provvedere colle proprietà della Chiesa ai bisogni dello Stato; secondo, il desiderio di appagare i liberi pensatori, rivoluzionari della più bell'acqua, i quali costituivano il nerbo del partito, uomini i cui intendimenti erano chiaramente esposti da Petruccelli della Gattina, quando, il 12 luglio 1872, dichiarò che la base della politica dell'Italia doveva essere la guerra al Cattolicesimo, e da Garibaldi, quando, il 1° novembre 1860, disse ai Napoletani che il loro peggiore nemico era il Papa, che era la vivente incarnazione dell'Anticristo. Quest'odio al Cattolicesimo e alla cristianità fu il vero motivo delle offese inferite dai liberali alla Chiesa, e svelava il carattere del movimento. Nella loro politica si scorgeva assai più la brama di annientare gli Ordini religiosi, che non l'ingordigia d'impossessarsi delle loro proprietà, e maggior desiderio di sconvolgere l'organamento della Chiesa, che di far proprie le rendite delle sedi vacanti e de' seminari soppressi.

Nello stesso Piemonte, la spogliazione incominciò durante la guerra di Crimea. Il 25 maggio 1855 venne promulgata una legge a Torino che confiscava le pro-

² Le seguenti sono le statistiche ufficiali dell'aumento dei delitti in Italia, presentate al Parlamento a Roma, nel 1875, per indurlo ad approvare una nuova legge contro il brigantaggio:

Anni	Offese contro le persone (reati di sangue)	Offese contro le proprietà
1863-1864	29,637	43,586
1865-1866	43,610	60,785
1867-1868	47,536	90,259
1869-1870	55,825	18,526
1871-1872	66,000	108,000

prietà, e sopprimeva nel regno e nell'isola di Sardegna i seguenti conventi, monasteri e benefici:

Rendite annue		
66 monasteri nel continente	772 frati	L. 770,000
46 conventi	1085 monache	» 592,000
40 monasteri nell'isola di Sardegna	489 fra monache e frati	» 369,000
182 conventi di frati questuanti	3145	
65 capitoli	680 preti	» 500,000
1700	1700 ecclesiastici	» 1,370,000
2099	7871 individui	³ L. 3,601,000

Il totale delle rendite confiscate sommava a ben poca cosa. Dedotte le rendite de' chierici beneficiati e dei capitoli, si prova come i frati e le monache fossero poveri nel senso letterale della parola. La loro povertà non li protesse. La soppressione de' capitoli fece parte del piano generale, che lasciò e tenne le sedi del Piemonte vacanti, a misura che i Vescovi morivano. Nel 1859 e 1860, i Governi provvisori e i dittatori piemontesi decretarono la estensione della legge piemontese del maggio 1855 alle provincie di recente poste in rivoluzione e occupate, ma le soppressioni, che ne derivarono, furono soltanto locali e parziali. Garibaldi espulse i Gesuiti e i Redentoristi tanto da Napoli che dalla Sicilia; Vittorio Emanuele decretò l'espulsione de' Gesuiti dall'Umbria e dalle Marche, e s'impossessò de' loro beni. Continuavano le persecuzioni contro i Vescovi. Le sedi vacanti rimanevano tali; altre erano rese vacanti essendone i titolari mandati in esiglio o cacciati in prigione, ora perchè non avevano voluto cantare un *Te Deum* pei buoni successi degli invasori, ora perchè ricusavano di mostrarsi favorevoli al nuovo stato di cose; spesso venivano carcerati per sospetto di mire reazionarie, senza dire di che cosa fossero accusati. Fu questa, come narrammo nel capitolo XV, la sorte di uno de' Vescovi che lord Henry Lennox vide in pri-

³ « Annuario statistico » di Martin 1864.

gione, quando visitò le carceri di Napoli nell'inverno del 1862-63.⁴

Sarebbe troppo lungo enumerare quanti Vescovi e sacerdoti siano stati carcerati o esiliati. Ma quelli ancora, che erano sfuggiti alla carcere, furono privati della libertà necessaria al compimento de' loro doveri, e impediti di comunicare con la Santa Sede. Il 19 aprile 1862, il Ministero diramò una circolare che eccitava i procuratori del Re a sorvegliare attentamente la condotta e i discorsi de' Vescovi e del clero. Otto giorni dopo, il Governo annunciò che non avrebbe dato i passaporti ai Vescovi che desideravano recarsi a Roma per la canonizzazione de' Martiri del Giappone; e nello stesso anno i prefetti proibivano la circolazione d'indirizzi da sottoscrivere e presentarsi al Papa. Il 3 luglio, il guardasigilli ingiunse nuovamente agli stessi procuratori di non ismettere la loro attiva sorveglianza sul clero. Parea che il Governo avesse più paura di esso che dei garibaldini, quantunque fosse l'anno di Aspromonte. Il 16 gennaio 1863, il procuratore generale a Torino ordinò ai procuratori del Re, per tutto il regno, di sottoporre a processo tutti quelli che introducessero copie delle encicliche pontificie. L'enciclica dell'8 dicembre 1864, e il Sillabo che vi era annesso (documenti ambedue che sono stati criticati da uomini, la maggior parte de' quali non li hanno letti o non li hanno capiti), vennero denunziati dal Governo italiano, che si era assunto in qualche modo il compito di censore in materia di fede e di morale. In sui primordi del 1865, una circolare, spedita dal Governo alle locali autorità, dava loro le seguenti istruzioni: - « I funzionari giudiziari debbono andare di persona nelle chiese, per assicurarsi se i preti parlano dal pulpito, all'altare, o nei confessionali dell'enciclica. » Se ne parlassero, dovevano procedere immediatamente contro di essi.⁵ Il 19 luglio, il prefetto di Terra d'Otranto scriveva ai sindaci della

⁴ Discorso nella Camera de' Comuni, 8 maggio 1863.

⁵ Garnier, *Regno delle Due Sicilie*, pp. 128, 129.

sua provincia: « Il partito clericale lavora attivamente per estorcere denaro alla pietà de' fedeli col pretesto dei bisogni della Chiesa. Fate sapere che tutti quelli contro i quali nascessero fondati sospetti di clericalismo o di borbonismo, saranno assoggettati a rigorosa sorveglianza. »

La guerra contro i preti e i Vescovi si estese perfino alla distruzione dei segni esteriori della popolare pietà. Nel 1864 venne ordinato a Napoli che fossero tolti via tutti i piccoli simulacri di Nostra Signora fuori delle case, col pretesto che: « ciò era necessario per soddisfare la pubblica opinione. » I tumulti che questa pubblicazione eccitò nella città, provarono quanto la pubblica opinione fosse stata lontana dal provocare quest'ordine. Furono proibite le processioni, anche quelle del Corpus Domini; ma in qualche luogo il popolo le fece a dispetto dell'autorità. In numerosi istituti di educazione vennero soppresse le cappellanie. Per ordine ministeriale del 20 settembre 1865 fu proibita la Messa del Santo Spirito che era uso di celebrare alla riapertura de' tribunali; e un altro ordine soppresse la Messa quotidiana nelle prigioni delle antiche provincie napolitane. I preti ribelli contro i loro Vescovi furono sussidiati e incoraggiati dallo Stato. Nell'agosto 1864 tutti i decreti e i rescritti dei Vescovi, riguardanti sotto qualunque aspetto la cura delle anime, vennero sottoposti al regio *exequatur*, attribuendosi per tal modo il *veto* sovra ogni atto della Chiesa in Italia. Nell'anno susseguente un rapporto presentato al Parlamento dimostrò come l'esiglio, l'imprigionamento e la continuazione del sistema di Cavour di tenere vacanti le sedi alla morte de' Vescovi, ne avea lasciate 108 prive de' loro pastori.

Mentre l'Episcopato era fatto segno a tanta guerra, s'adoperavano mezzi, e molto effettivi, per sterminare gradatamente il clero. Due erano le vie: 1° allontanandoli dai seminari diocesani ne quali erano educati; 2° obbligando i giovani ecclesiastici al militare servizio. La soppressione de' seminari non era eseguita tutta in un colpo, ma a poco a poco, chiudendosi questo o quel seminario

ad arbitrio del Gabinetto. Nelle provincie napoletane soltanto, durante i primi cinque anni di governo italiano, furono chiusi i seminari di quarantanove diocesi.

La legge che assoggettava gli ecclesiastici al servizio militare, fu un colpo molto più serio all'organamento della Chiesa in Italia, di quello che non fossero stati questi isolati attacchi. Essa venne approvata il 28 aprile 1864 con una maggioranza di 161 voti su 208 votanti.⁶ Una legge simile era stata proposta nel 1853 nel Parlamento del Piemonte, ma era stata respinta dai voti dei rappresentanti del partito liberale, come Cavour, La Marmora e Buoncompagni; Cavour, dichiarando che l'esenzione del clero non era un privilegio ma un diritto; Buoncompagni, denunciando come illiberale e oppressiva la proposta legge; e La Marmora, dicendo che essa mirava a distruggere l'esistenza stessa del clero. Ma la lotta della rivoluzione contro la Chiesa s'era accentuata dopo il 1853, e la legge dell'aprile 1864 (che è stata poi confermata dalle leggi sull'organizzazione dell'esercito, approvate nel luglio 1871 e giugno 1872) era intesa a produrre, e produce attualmente, gli effetti attribuiti da La Marmora alla respinta legge del 1853. È vero che era nominalmente possibile di esimersi dall'obbligazione della legge, col pagamento di lire 3,500, ma i Vescovi depauperati dove avrebbero trovato il denaro per ciò necessario? Per sottrarre alla leva un collegio di un centinaio di studenti non ci volevano meno di circa 350,000 lire, somma non facile a pagarsi dopo le ultime spogliazioni perpetrate, sotto i vari nomi di espropriazione, liquidazione, amministrazione della proprietà ecclesiastica, ecc.

⁶ Il Parlamento consisteva di 443 membri; 208 soli erano presenti a questa votazione. Quando si osservi che il Parlamento era stato eletto da un corpo di votanti che costituivano solo una quarantesima parte di tutta la popolazione, e che di questo ristretto corpo elettorale solo una metà accedeva attualmente alle urne, si vedrà che questa legge, come altre molte contro la Chiesa in Italia, fu imposta alla nazione da meno della metà della Camera, eletta da una semplice frazione dell'intero popolo.

Che se anche il denaro fosse stato sborsato, il giovane era sempre soggetto ad essere chiamato in alcune contingenze; e quantunque il prezzo di redenzione fosse poi, per gli emendamenti portati alla legge, abbassato da 3,500 lire a 1,500 o 2,000 lire, secondo le circostanze, tuttavia non si otteneva che la esenzione dal servizio militare per parecchi anni, rimanendo sempre obbligatoria per tutti la presenza almeno di un anno nei ranghi. Il pretesto messo fuori per applicare questa legge al clero fu quello dell'uguaglianza fra tutti i cittadini; ma un'altra legge escludeva il clero dal Parlamento, nella considerazione forse che era meno consonante col carattere sacerdotale discutere risoluzioni e emendamenti, che portare una carabina. « Questa legge, » dice monsignor Patterson,⁷ scrivendo circa l'incorporazione della legge del 1864 nella legge militare italiana del 1875, « questa legge è cosa tanto inaudita ne' paesi civilizzati, che domandai le ragioni che poteano essere addotte per giustificarla. La risposta fu che, se venisse fatta un'eccezione in favore degli aspiranti al sacerdozio, era a temere il clero non ne raccogliesse in sì gran numero che il servizio militare ne soffrisse; e su questa remotissima ipotesi, contro la quale i nuovi legislatori si erano ampiamente guarentiti - espropriando - i Vescovi de' loro seminari e de' mezzi necessari a conservarli, la legge fu adottata. Essi pertanto furono condannati a vedersi strappare i loro giovani leviti, per uno, tre e cinque anni, a vederli piombare in un'atmosfera, che non abbisogna di descrizione; a vedere interrotti i loro studi, e, quello che più importa, interrotto, se non annichilito, il loro morale sviluppo, e sfumata la loro vocazione. Le conseguenze di questa legge sono già visibili. La legge, per la quale sono stati condannati alla soppressione gli Ordini religiosi, ha reso immensamente difficile ai Vescovi di provvedere ai

⁷ « Roma e Italia, Lettera al duca di Norfolk » (Longmans, 1876). Dopochè Mons. Patterson (Vescovo di Emmaus) ebbe scritte queste parole, altre nazioni hanno seguito il cattivo esempio dell'Italia.

bisogni spirituali delle loro greggie. Mentre i liberali gridano sempre che vi sono troppi preti, è certo che già in qualche luogo due o tre parrocchie sono servite da un solo sacerdote parroco. »

Mentre si prendevano queste misure contro i Vescovi e il clero secolare, gli Ordini religiosi di uomini e di donne non erano risparmiati. Nonostante la soppressione totale di quelli esistenti nell'antico regno sardo, la parziale loro soppressione, nel 1860, nelle Due Sicilie, nell'Umbria e nelle Marche, e le numerose ed isolate soppressioni di monasteri e di conventi negli anni seguenti, tuttavia ne restava ancora un gran numero, quando, in mezzo agli imbarazzi finanziari dell'inverno del 1865, il Governo si mise seriamente all'opera di apparecchiare e far votare una legge per la generale soppressione degli Ordini religiosi e l'incameramento delle loro proprietà in tutto il regno. Una commissione della Camera de' deputati, presieduta dal barone Ricasoli, aveva preparato un abbozzo di legge, colla quale si proponeva non solo la soppressione degli Ordini religiosi, ma di parecchi Vescovadi eziandio, e, oltre ciò, la creazione di una specie di costituzione civile del clero, una generale amministrazione e un'appropriazione parziale di tutte le proprietà della Chiesa da parte dello Stato. Questa proposta trovò una inaspettata opposizione nella Sinistra, che agognava di vedere approvate misure più violente, e un gruppo di deputati, di cui Crispi era l'organo, domandò come accadeva che il Governo, dopo il recente prestito di 425 milioni di lire, fosse così corto a moneta, e suggerì che la discussione ne fosse rimandata alla prossima sessione, quando la Camera avesse avuto più tempo di decidere se dovesse adottare la proposta del Governo o quella del Comitato presieduto da Ricasoli. Questa opposizione di Crispi fu una delle ragioni che la proposta venne finalmente abbandonata. Queste proposte provocarono un diluvio di proteste in tutto il paese. Un solo volume conteneva le petizioni presentate alla Camera in favore della legge, mentre quelle contro la legge riempivano parecchi

volumi, non enumerando le molte spedite col mezzo postale. Senza tener conto delle petizioni smarrite, le presentate, giusta il prospetto compilato su dati officia'i e stampato nell'*Unità Cattolica* del 28 aprile 1865, si compendiarono così:

<i>Firme di</i>	<i>Per la totale soppressione</i>	<i>Contro una soppressione generale</i>	<i>Contro qualunque soppressione</i>
Corporazioni	45	97	—
Associazioni	30	—	—
Popolari assemblee . .	15	—	—
Laici	15,416	5,812	115,593
Ecclesiastici	81	230	7,765
	15,587	6,139	123,358

Totale degli oppositori alla legge 129,497

Alle 123,358 firme contro la soppressione vanno aggiunte le petizioni sottoscritte da 15,329 donne; e si vuol notare eziandio che, nel totale precedente contro la soppressione, ho ommesso 33,001 firme di persone che vi avevano apposta la loro cifra soltanto. Tutto ciò dimostra come profonda fosse l'opposizione alla legge e come il Parlamento a Torino rappresentasse la minima parte della nazione. Il deputato Macchi volle far credere in un suo discorso che un gran numero di frati e di monache vi fossero favorevoli, e desiderassero di abbandonare i loro chiostri; la risposta fu una lunga serie di proteste di monasteri su monasteri e di conventi su conventi. Il Governo proponeva nella sua legge di conservare gli Ordini mendicanti esistenti: la ragione era semplicissima. I mendicanti nulla possedevano, e nulla v'era da confiscare; e cacciandoli dai loro chiostri il Governo avrebbe perduta la modica pensione di quaranta centesimi al giorno che erano assegnati ad ogni frate e ad ogni monaca espulsa. La Sinistra dichiarò che, invece di una grande riforma, la proposta del Governo si risolveva in un miserabile espediente finanziario. Il risultato finale di

questa divergenza fra la Sinistra e il Governo fu, come si è detto, il ritiro della proposta, e gli Ordini religiosi risparmiati per un altro anno.

Nella estate del 1866 furono autorizzate per legge le estreme misure di distruzione agognate dalla Sinistra. Tutte le case religiose in Italia vennero soppresse e le loro proprietà confiscate, ad eccezione di una piccola quota giornaliera, non maggiore di quaranta centesimi ad ogni abitante delle case suddette. Giusta le statistiche presentate al Parlamento a Firenze, il numero de' conventi e de' monasteri, dei frati e delle monache in Italia, era il seguente:

1,506 monasteri	contenenti	14,807 frati
876 conventi	»	14,184 monache
Totale 2,382 case religiose		» 28,991 religiosi

I conventi e i monasteri furono soppressi per la semplice ragione che si trovava conveniente di porre la mano sulle loro proprietà. Non fu allegato alcun rilassamento nelle loro regole, o che le opere per le quali esistevano, non si facessero più. Vennero tutti avvolti in una comune distruzione; senza riguardo ad età venerabili, o a sacre tradizioni, e senza considerare essere essi centro di missionarî, o istituti di scienze; che coloro che le occupavano erano preti addetti alle parrocchie, o insegnanti, o spedalieri, o servi dei malati e dei poveri. Tutte queste ragioni non valsero a salvarli. Il vuoto del Tesoro fu la risposta ad ogni argomento per implorare grazia. Il Governo non s'indusse, se non dopo grandi sforzi, a risparmiare Monte Cassino, la culla del monachismo occidentale. Molti altri famosi santuari furono spogliati, i loro custodi mandati raminghi pel mondo da quei chiostrî, ne' quali avevano sperato passare la vita pacifica, innocente ed operosa.

« Vidi a Napoli, » scrive monsignor Dupanloup, « la celebre Certosa, quell'ammirabile monastero che tutta Europa ha visitato, su quella bella montagna, di fronte

al Vesuvio, e specchiantesi nelle onde. Prima d'ora, un monaco cortese e benevolo riceveva il viaggiatore, gli offeriva dei rinfreschi e gli era guida nel monastero con gentilezza ed intelligenza. Oggi vi riceve un rozzo soldato e vi guida sul luogo, facendo ridicoli sforzi per rendere intelligibile il suo cattivo francese. Al luogo della magnifica libreria, che è stata rimossa di là e trasportata nessuno sa dove, essi hanno collocato un laboratorio di specchi veneziani e di maiolica dipinta. Questo è il progresso della civilizzazione! De' trentadue monaci che vi si trovavano è stato concesso a soli due di rimanere, i quali vagano tristamente nella solitudine de' loro chiostrî dissacrati e desolati. Le lodi a Dio non salgono più al cielo con inni e canti spirituali; il coro è deserto. Nessuno di quei venerabili monaci bianco-vestiti resta a passeggiare sotto quei magnifici portici, o si leva a pregare tra gli splendori di quelle notti napolitane per la grande e popolosa città che riposa ai piedi della sacra montagna. La religione, la poesia e l'arte aveano santificato tutte le sommità, tutte le valli e tutti i più bei luoghi di quest'incantevole Italia. Da tutte le parti si innalzavano interrottamente al trono di Dio preghiere e lodi. Ne' suoi luoghi solitari, come nelle sue città, le anime trovavano per ogni dove santi ricoveri per vivervi di amore e di carità disinteressata, per applicarsi tranquillamente allo studio o per dedicarsi al sacrificio di sè stesse nell'apostolato. Tutte queste nobili creazioni della fede cattolica in questa terra cristiana sono scomparse o stanno per scomparire. Le mura non sono state ancora abbattute, ma lo spirito che le animava non è più. La vita è estinta. Costoro non vi hanno lasciato nè religione, nè poesia, nè arte, nè verità — nulla! »^s

La legge che ordinava questo regno di vandalismo, fu emanata alla vigilia della guerra coll'Austria. Venne notato che Vittorio Emanuele cacciò più frati e monache dalle loro case, che non avesse mai cacciato Austriaci dal

^s Lettera di Mons. Dupanloup a Minghetti, 1874.

campo di battaglia. Le suore di carità erano state espulse da Ancona. Non erano ancora molto lontane quando furono richiamate da urgenti telegrammi per prestare la loro assistenza agli ospedali, dove giacevano i feriti della flotta di Persano, che avea combattuto ed era stato battuto a Lissa. Ma non pertanto venne perdonato alle suore di carità. Quando non vi fu più bisogno dell'opera loro, furono nuovamente licenziate. La legge del 1866 gettò a terra tutto ciò che le precedenti soppressioni aveano risparmiato. Più recentemente, come vedremo, essa fu estesa a Roma, colla diretta violazione di solenni promesse.

Per concludere, la guerra contro la Chiesa aveva avuto per risultato:

1° L'esiglio e l'imprigionamento di Vescovi, la presa di possesso delle sedi vacanti e gl'impedimenti ai Vescovi di comunicare con Roma;

2° La proibizione di pubblicare le Encicliche pontificie;

3° La persecuzione e l'imprigionamento dei preti e la sorveglianza esercitata sui loro istituti;

4° La soppressione di capitoli e benefici e la confisca delle loro proprietà;

5° La diminuzione de' preti: *a*) colla chiusura dei seminari; *b*) coll'applicare agli ecclesiastici la legge di coscrizione e del servizio militare;

6° La esecuzione della legge sul matrimonio civile, la secolarizzazione dell'educazione e la chiusura delle scuole pei giovani, affidati alle cure della Chiesa;

7° La remozione degli emblemi di popolare devozione e la proibizione delle processioni religiose;

8° La soppressione di tutti gli Ordini religiosi per tutta l'Italia e la confisca de' loro beni.

E con tutto ciò si è detto che il Papato provocò e mantenne il dissidio col nuovo regno d'Italia, e che i Governi di Torino e di Firenze non aspiravano che alla pace e alla riconciliazione.

CAPITOLO XX.

CUSTOZA E LISSA.

PER sei anni l'Italia avea agognato di rappresentare la parte di grande Potenza. Tutto avea sacrificato a questo fine. Al doppio ruinoso intento di creare un numeroso esercito e una flotta corazzata, essa avea proceduto ad una larga coscrizione e a spese annue molto superiori alle sue risorse. Le si presentava ora l'opportunità, da lungo tempo desiderata da' suoi reggitori. Essa era alla guerra coll'Austria; il suo esercito operava indipendentemente, senza la cooperazione e senza uniformarsi agli ordini di un grande alleato, quantunque in accordo cogli eserciti di una Potenza alleata, le cui operazioni si svolgevano in un teatro separato di guerra. L'esercito e l'armata d'Italia stavano per agire solamente sotto ordini italiani. Quali fossero per essere gli allori guadagnati, essi apparterrebbero interamente ai duci piemontesi e non ai marescialli di Francia, come nel 1859.

L'esercito contava di aprirsi la via combattendo fino al cuore dell'impero austriaco. Garibaldi, co' suoi 36,000 volontari, parlava di attraversare il Tirolo, discendere nei piani della Baviera e congiungersi coi Prussiani a Monaco. In quanto alla flotta, essa era superiore per numero di navi e di cannoni alla squadra austriaca dell'ammiraglio Tegethoff, e i patrioti italiani in generale manifestavano il timore che Tegethoff non osasse farsi loro incontro, ma si riparerebbe sotto la protezione della sua linea di torpedini a Pola e Trieste, privando così l'ammiraglio Persano della opportunità di riportare una grande vittoria navale. Però confortava il pensiero che anche in questo caso Persano non sarebbe rimasto inoperoso.

campo di battaglia. Le suore di carità erano state espulse da Ancona. Non erano ancora molto lontane quando furono richiamate da urgenti telegrammi per prestare la loro assistenza agli ospedali, dove giacevano i feriti della flotta di Persano, che avea combattuto ed era stato battuto a Lissa. Ma non pertanto venne perdonato alle suore di carità. Quando non vi fu più bisogno dell'opera loro, furono nuovamente licenziate. La legge del 1866 gettò a terra tutto ciò che le precedenti soppressioni aveano risparmiato. Più recentemente, come vedremo, essa fu estesa a Roma, colla diretta violazione di solenni promesse.

Per concludere, la guerra contro la Chiesa aveva avuto per risultato:

1° L'esiglio e l'imprigionamento di Vescovi, la presa di possesso delle sedi vacanti e gl'impedimenti ai Vescovi di comunicare con Roma;

2° La proibizione di pubblicare le Encicliche pontificie;

3° La persecuzione e l'imprigionamento dei preti e la sorveglianza esercitata sui loro istituti;

4° La soppressione di capitoli e benefici e la confisca delle loro proprietà;

5° La diminuzione de' preti: *a*) colla chiusura dei seminari; *b*) coll'applicare agli ecclesiastici la legge di coscrizione e del servizio militare;

6° La esecuzione della legge sul matrimonio civile, la secolarizzazione dell'educazione e la chiusura delle scuole pei giovani, affidati alle cure della Chiesa;

7° La remozione degli emblemi di popolare devozione e la proibizione delle processioni religiose;

8° La soppressione di tutti gli Ordini religiosi per tutta l'Italia e la confisca de' loro beni.

E con tutto ciò si è detto che il Papato provocò e mantenne il dissidio col nuovo regno d'Italia, e che i Governi di Torino e di Firenze non aspiravano che alla pace e alla riconciliazione.

CAPITOLO XX.

CUSTOZA E LISSA.

PER sei anni l'Italia avea agognato di rappresentare la parte di grande Potenza. Tutto avea sacrificato a questo fine. Al doppio ruinoso intento di creare un numeroso esercito e una flotta corazzata, essa avea proceduto ad una larga coscrizione e a spese annue molto superiori alle sue risorse. Le si presentava ora l'opportunità, da lungo tempo desiderata da' suoi reggitori. Essa era alla guerra coll'Austria; il suo esercito operava indipendentemente, senza la cooperazione e senza uniformarsi agli ordini di un grande alleato, quantunque in accordo cogli eserciti di una Potenza alleata, le cui operazioni si svolgevano in un teatro separato di guerra. L'esercito e l'armata d'Italia stavano per agire solamente sotto ordini italiani. Quali fossero per essere gli allori guadagnati, essi apparterrebbero interamente ai duci piemontesi e non ai marescialli di Francia, come nel 1859.

L'esercito contava di aprirsi la via combattendo fino al cuore dell'impero austriaco. Garibaldi, co' suoi 36,000 volontari, parlava di attraversare il Tirolo, discendere nei piani della Baviera e congiungersi coi Prussiani a Monaco. In quanto alla flotta, essa era superiore per numero di navi e di cannoni alla squadra austriaca dell'ammiraglio Tegethoff, e i patrioti italiani in generale manifestavano il timore che Tegethoff non osasse farsi loro incontro, ma si riparerebbe sotto la protezione della sua linea di torpedini a Pola e Trieste, privando così l'ammiraglio Persano della opportunità di riportare una grande vittoria navale. Però confortava il pensiero che anche in questo caso Persano non sarebbe rimasto inoperoso.

Egli porterebbe a bordo un *Corpo d'armata*, minaccierebbe Venezia, e metterebbe a terra le truppe in Dalmazia, Istria o nelle isole austriache dell'Adriatico. La guerra era appena dichiarata, che Boggio, un deputato della Sinistra, uomo altero e bel parlatore, fu nominato da Ricasoli « Regio Commissario » delle provincie italiane all'est dell'Adriatico, cioè a dire delle terre che Persano doveva ancora conquistare. Difatti, la pelle dell'orso era stata divisa, mentre l'orso stava ancora vagando all'aperto.

Il nerbo principale delle forze italiane ragunate sulle frontiere della Venezia era nominalmente comandato dal re Vittorio Emanuele in persona, ma, di fatto, dal generale La Marmora, comandante in capo. Egli aveva percorso una lunga carriera militare, ma nulla aveva operato che gli facesse una gran riputazione come soldato. Era stato con Carlo Alberto nel 1848, e alla testa della Guardia l'aveva liberato dal popolaccio di Milano. Nel 1849 aveva soffocato la ribellione scoppiata a Genova. Aveva comandato il contingente spedito in Crimea e combattuto coi Francesi alla Tchernaya. Nel 1859 aveva diretto le operazioni dell'esercito piemontese, che aveva schiacciato le deboli forze austriache a Palestro, era giunto ultimo alla battaglia di Magenta ed era stato battuto da Benedek a San Martino sul campo di Solferino. Quando l'armistizio concluso a Villafranca pose fine improvvisamente alla guerra del 1859, le armate alleate avevano fatto il loro ingresso nella Venezia, traversando il Mincio dopo la ritirata degli Austriaci, penetrando nel Quadrilatero, occupando Somma Campagna così da separare Mantova da Peschiera, e cominciando l'assedio di quest'ultima fortezza. Critici militari competenti sono di opinione che se, nel 1859, Francesco Giuseppe, in luogo d'abboccarsi con Napoleone a Villafranca, avesse attaccato i Francesi tra Custozza e Somma Campagna, avrebbe ripetuto il fatto di Radetzki, che, nel 1848, sconfisse Carlo Alberto nella stessa posizione e lo costrinse a ripassare il Mincio e levare l'assedio da Peschiera. La Marmora, nel 1866,

aveva tale una sconfinata fiducia nel suo esercito e nei propri talenti, che adottò, come base del suo piano di campagna, l'idea di cominciare la guerra dove i Francesi l'avevano terminata nel 1859 e di conquistare gli Austriaci sullo stesso terreno dove Carlo Alberto era stato battuto nel 1848. La sua idea consisteva nell'attraversare il Mincio fra Peschiera e Mantova, penetrare nel Quadrilatero, separare le due fortezze e metter l'assedio a Peschiera. Era un'impresa arrischiata, poiché egli metteva il suo esercito fra due poderose fortezze, distanti trenta miglia l'una dall'altra, e si esponeva così ad essere assalito da ambedue, le quali non avevano da fare che un solo giorno di marcia per trovarsi di fronte alle sue linee. Per distrarre una parte delle forze austriache, la flotta di Persano doveva avvicinarsi alle coste veneziane e far dubitare uno sbarco a Venezia; Cialdini, con un grosso *Corpo d'armata*, doveva traversare il Po fra il Quadrilatero e il mare e minacciare le comunicazioni austriache, mentre all'estrema sinistra della linea italiana Garibaldi avrebbe attaccato il Tirolo.

È indubitato che il vantaggio del numero era dalla parte degli Italiani tanto da terra che da mare. Dopo aver provveduto alle guarnigioni e alle truppe che dovevano mantenere l'ordine nel sud, La Marmora era riuscito a mobilitare ventuna divisioni, qualcosa più di 200,000 uomini.¹ Queste erano divise in quattro Corpi, comandati da Durando, Cucchiari, Della Rocca e Cialdini. I tre primi²

¹ Computando 12,000 uomini per ogni divisione, la forza sarebbe ammontata a circa 250,000 in tutto; 200,000 però era il calcolo più moderato.

² I generali di divisione de' tre Corpi erano:

1° *corpo* (Durando) — *divisioni*: Cerale, Pianelli, Sirtori, Brignone.

2° *corpo* (Cucchiari) — *divisioni*: Angioletti, Longoni, Cosenz, Nunziante.

3° *corpo* (Della Rocca) — *divisioni*: Cugia, Govone, Bixio, principe Umberto.

Il principe Amedeo comandava una brigata di granatieri nella divisione di Brignone.

Corpi, con una forza effettiva di circa 140,000 uomini, stavano sotto il comando personale di Lamarmora e del Re sulla riva destra del Mincio di fronte al Quadrilatero. Questo era l'esercito principale. Il quarto Corpo, ingrossato da divisioni addizionali, tanto da raggiungere una forza di 60,000 uomini, costituiva un secondo esercito agli ordini di Cialdini tra Ferrara e Bologna. Per opporsi a questi due eserciti, l'Arciduca Alberto, che comandava gli Austriaci nella Venezia, aveva forze molto insufficienti quanto al numero. Obbedivano a' suoi ordini tre Corpi, 135,000 uomini in tutto; ma di questi, 12,000 erano nel Tirolo, 12,000 nell'Istria e 40,000 nelle guarnigioni del Quadrilatero, nella fortezza di Rovigo e nella città di Venezia, mentre 6,000 difendevano le sue comunicazioni; di guisa che non gli restavano forse che 60 o 70,000 uomini in tutto³ da mettere in linea sul campo di battaglia. Egli fu esattamente informato della posizione e de' probabili piani degli Italiani, e, non appena ricevette la dichiarazione di guerra, concentrò il suo esercito dietro Verona, lasciando poca cavalleria a sorvegliare La Marmora sul Mincio e Cialdini sul corso più basso del Po.

In sull'alba del 23 giugno, mentre Cialdini rimaneva inattivo col suo esercito intorno a Bologna, La Marmora fece marciare i suoi tre corpi, passando il Mincio a Valleggio e Monzambano, e occupò il limite occidentale del piano di Villafranca e i terreni montani tra il fiume e la linea delle colline, lungo le quali, da Somma Campagna a Custoza, corre la via da Peschiera a Mantova. Il terreno, sul quale avanzavano le sue colonne, era arido e sabbioso, ondulato e frastagliato da piccole eminenze, dalle quali non si dominava che a breve distanza, rinchiuso come erano da tutte le parti da piantagioni e da folti boschi. La cavalleria austriaca si ritirò prima ancora che cominciasse il passaggio del Mincio; nessun ponte

³ Il capitano Hozier « Le sette settimane di guerra » fa salire a 62,500 uomini il numero de' soldati austriaci che pugarono a Custoza, il che conferma il computo delle forze austriache in Italia nel 1866.

era stato distrutto e la marcia degli Italiani effettuosi senza il menomo ostacolo. Una ricognizione spinta verso Villafranca s'incontrò con alcuni dragoni austriaci, che si ripiegarono al galoppo dopo avere sparato alcuni colpi di fucile. Questo fu l'unico segno della presenza dell'inimico. La Marmora si persuase che gli Austriaci avessero determinato di resistere solo sull'Adige, e, senza molestarlo, lasciassero che si stabilisse entro il Quadrilatero. Sicuro di ciò, non tolse Cialdini dalla sua inazione a Bologna e bivaccò lungo la riva sinistra del Mincio, non curandosi di occupare le alture e le forti posizioni che gli stavano di fronte.

Da Somma Campagna, la più elevata sommità di quella linea di colline, da cui si scuopre tutto il Quadrilatero, somigliante a una carta geografica; Peschiera al suo piede, sul margine dell'ampio lago di Garda; al sud Mantova giacente sicura fra i suoi laghi e le sue paludi; all'ovest Verona che protegge la linea dell'Adige - un ufficiale austriaco di stato maggiore stava osservando in quel pomeriggio i terreni frapposti fra lui ed il Mincio. Le dense nubi di polvere che si ammassavano nelle vie infocate, gli fecero capire che gli Italiani si avanzavano in parecchie colonne; e quando tornò in quella sera a Verona poté riferire all'arciduca, che La Marmora avea passato il Mincio e spinta la sua cavalleria sino a Villafranca, ma che Somma Campagna non era occupata, e il nemico non aveva fatto ancora alcuna ricognizione da quella parte. L'Arciduca Alberto si determinò subito a lasciare circa 5000 uomini per tener d'occhio Cialdini (che pareva non facesse alcun apparecchio per attraversare il Po), e col rimanente del suo esercito, poco più di 60,000 uomini, avanzarsi dalla parte dell'Adige e, con una marcia di notte, occupare Somma Campagna e trovarsi così sul fianco degli Italiani, se, com'egli sospettava, il loro piano fosse di marciare da Villafranca e dall'Isola la Scala all'Adige, per congiungersi con Cialdini. In quella stessa sera La Marmora ordinava che la vengente mattina fossero occupate dall'esercito le alture

di Somma Campagna, come passo preliminare all'assedio di Peschiera. Con Cialdini che minacciava Venezia con forze uguali a quelle che gli Austriaci potevano mettere in campo, egli non si aspettava che l'Arciduca lo avrebbe disturbato, ed era sicurissimo che gli Austriaci fossero molto lontani dall'Adige.

Il 24 giugno 1866, l'esercito italiano era sotto le armi alle tre e mezzo circa, e subito dopo tutte le colonne si posero in movimento, la sinistra e il centro verso Somma Campagna e Custoza, la dritta sul piano verso Villafranca. Invece di marciare come fossero in presenza del nemico, le colonne s'avanzavano come se facessero semplicemente una passeggiata militare. I bagagli ingombravano la via, gli uomini non avevano rotto il digiuno: — vi sarebbe stato tempo a farlo più tardi — l'avanguardia precedeva, è vero, la fronte dell'esercito, ma nessun distaccamento di cavalleria era stato spiccato per riconoscere il terreno. Regnava una grande confusione alla sinistra. La connessione fra le colonne e le loro avanguardie fu così mal regolata, che la divisione di Cerale si allontanò dalla strada maestra per una via trasversale, lasciando senza appoggio la sua avanguardia, agli ordini di Villarey. Le truppe di Cerale si trovarono indi a poco alla retroguardia della divisione Sirtori. Questa divisione aveva anch'essa perduta la sua avanguardia, che si era ripiegata sulla sinistra; e così si ebbe il singolare spettacolo dell'avanguardia di Cerale seguita da quella di Sirtori in una strada, mentre le due divisioni, credendo sempre di essere precedute dalle loro avanguardie, si seguivano l'una l'altra in lunga linea, sopra un'altra strada. Anche non avendo un inimico a combattere, questa marcia sleghata e antimilitare dell'esercito di La Marmora non sarebbe stata compiuta dalle truppe, se non quando, in un modo o in un altro, fossero giunti alle posizioni loro assegnate; ma, alle cinque circa, La Marmora fu atterrito dall'improvviso tuonar del cannone all'estrema dritta verso Villafranca. Invece di essere al di là dell'Adige,

gli Austriaci si trovavano immediatamente di fronte, ed erano in contatto col 3° corpo.

Le divisioni del principe Umberto e di Bixio erano state assalite nel piano dalla cavalleria austriaca e dagli artiglieri a cavallo. Gli Italiani, ordinati in quadrato, respinsero il nemico dopo aver sostenute due o tre cariche. Poco dopo le sei la battaglia in quel luogo era terminata. Questo fatto avrebbe dovuto rendere più cauti La Marmora e i suoi generali, ma pare che nell'esercito italiano persistesse sempre l'idea, che essi non avevano a fare se non con un pugno di cavalieri, gli stessi che i loro esploratori avevano veduto il giorno innanzi presso Villafranca. Alle sei e mezzo la sinistra era sulle colline. La colonna di Sirtori, senza essere coperta dalla sua avanguardia, avea passato il burrone in cui affluisce il Tione, e cominciava a salire l'erto pendio, quando, vicino ad un casino di campagna, i suoi uomini furono accolti da ripetute cariche di cavalieri imboscati tra le fabbriche e le piantagioni. Sirtori che si trovava alla testa della sua colonna, immaginò subito d'aver trovato la perduta avanguardia, e che gli stessi suoi uomini fossero quelli che, per errore, facevano fuoco su di lui, onde mandò immantinente due de' suoi ufficiali per far cessare il fuoco.⁴ E, anche dopo che la cavalleria attaccò la dritta e mentre la sinistra subiva il fuoco della moschetteria, i generali italiani non volevano ancora credere di aver di fronte un esercito austriaco: la stupida fiducia in sè stessi non poteva andare più oltre. Il tuonar de' cannoni dalle sommità di fronte e il fischiar delle palle sopra la testa, fecero capire a Sirtori che si era ingannato. Però, nè ebbe l'ardimento di assaltare le alture che gli si paravano dinanzi, nè la prudenza di ripassare il burrone. Egli aprì il fuoco laddove si trovavano i suoi uomini, e combattè ivi per quattro ore, udendo il fuoco estendersi dalla sinistra alla dritta, senza ricevere ordini da La

⁴ C. de Mazade, « Narrazione di Custoza, appoggiata a documenti italiani. » *Revue des Deux Mondes*, agosto 15, 1867.

Marmora, ignorando altresì dove fosse il quartier generale e che cosa facesse il resto dell'esercito. Fra le dieci e le undici gli Austriaci scesero dalle colline e lo fecero indietreggiare sul Tione, impadronendosi di tre cannoni. Alla distanza di due miglia dalla sinistra la sua avanguardia avea combattuto tutto il tempo contro gli Austriaci, meravigliandosi il generale Villahermosa, che la comandava, di non sapere che cosa era accaduto del corpo principale di Sirtori. La divisione di Cerale e l'avanguardia di Villarey e di Cerale corsero in aiuto di Villahermosa, ma i tre generali furono sconfitti dagli Austriaci, le loro forze ricacciate in disordine verso il Mincio,⁵ ucciso Villarey, feriti Cerale e il generale Dho capo del suo stato maggiore. Oltre a ciò, alla dritta, il settimo Corpo austriaco sloggiava Brignone da Custoza. Qui gl'Italiani avevano valorosamente combattuto, e il principe Amedeo e il generale Gozzani erano caduti gravemente feriti, alla testa de' loro uomini. Erano suonate da poco le dieci; La Marmora trovavasi col Re dietro Custoza, e non preparato affatto com'era per la battaglia, vedendo parecchi scontri isolati estendersi sopra una linea di sei miglia, nell'impossibilità di comunicare con parecchie delle sue divisioni, scorgendo le divisioni di fronte a lui ritirarsi lentamente, mentre era a sua cognizione che un'altra era stata completamente disfatta, pensò che tutto era perduto, e consigliò Vittorio Emanuele a ripassare il Mincio.

Ma la battaglia durava tuttavia da qualche ora. Sirtori non solo aveva riordinata la sua gente sulla riva sinistra del Tione, ma avea ripassato il fiumicciatolo e

⁵ Uomini valorosi rimasero intrepidi qua e là in mezzo alla sconfitta e si comportarono in modo, da far onore a qualunque esercito. Dieci ufficiali e trenta uomini del 44° reggimento, vedendosi abbandonati dai loro camerati, si gettarono in una casa colla bandiera del reggimento e vi si mantennero per due ore contro gli Austriaci. Obbligati ad arrendersi, perchè la casa andava a fuoco, avevano in precedenza tagliata la bandiera in quaranta pezzi, pigliandone un pezzo ciascuno. Quando tornarono dall'Austria i pezzi furono riuniti e la bandiera restituita così al reggimento.

riappiccato la battaglia, mentre Durando, accorrendo colla riserva del 1° Corpo, composta principalmente di *bersaglieri*, arrestò l'avanzarsi degli Austriaci che aveano sbaragliato Cerale, e raccolse parecchi fuggitivi che ingombravano le strade e i campi dietro la sinistra italiana. La sinistra fu inoltre rinforzata dalla divisione Pianell entrata in azione. Pianell era vicino a Monzambano sul Mincio, quando il forte cannoneggiamento sulla fronte gli fece dubitare che qualche cosa accadesse. Egli non aveva ordini e non sapeva dove dar del capo per procurarsene; ma seguendo la buona regola di marciare alla volta del luogo da dove s'udiva il cannoneggiamento, arrivò proprio in tempo per aiutare Durando, impedendo l'avanzarsi degli Austriaci e facendo prigioniero un intero battaglione di *jagers*, i quali, pensando di non avere di fronte che le truppe battute di Cerale, si trovavano in mezzo al Corpo di Pianell, prima che si avvedessero del loro sbaglio. Al tempo stesso, nel centro, proprio nel momento in cui le forze scompagnate di Brignone si ritiravano da Custoza, entravano in azione le divisioni di Cugia e di Govone, e, guidate da La Marmora, ripresero le alture che gli Austriaci avevano poco prima occupate. Ciò accadde fra l'un'ora alle due. Le speranze di La Marmora si rianimarono allora, ma quanto egli fosse inetto al comando d'un esercito può inferirsi dal fatto che lasciò oziose le divisioni di Bixio e del principe Umberto a Villafranca, le quali non avevano più fatto fuoco dalle prime ore di quella mattina, quando furono assalite dalla cavalleria austriaca. Nessuno di quei due avea creduto prendere su di sè stesso la responsabilità di marciare senza ordini alla battaglia, quantunque per tutto quel giorno molte delle altre divisioni avessero agito senza intesa del quartier generale. Verso le tre cominciò ad essere evidente che le linee italiane erano soverchiate. Sirtori avea nuovamente passato il Tione, e questa volta non s'arrestò finchè non ebbe traversato il Mincio, e, senza aspettare ordini superiori, messo il fiume fra le sue truppe in rotta e il nemico sulla sinistra.

Il generale Durando fu di nuovo ferito e la sua caduta pose fine ad ogni organizzata difesa di quel punto, non essendo rimasto alcuno per impartire ordini, eccetto gli ufficiali di reggimento. Nel centro, Cugia fu respinto dagli Austriaci; ma Govone difese bravamente il terreno dalle tre alle cinque contro una poderosa colonna austriaca che l'aveva attaccato, dando prova di essere tanto buon soldato, quanto buon diplomatico. Fra le cinque e le sei egli fu sloggiato da Custoza, e tutto l'esercito si mise in piena ritirata, protetto dalla divisione di Bixio, la quale non avea fatto altro che respingere un attacco di cavalleria. Se l'arciduca Alberto si fosse diretto sollecitamente a Valeggio, avrebbe tagliato fuori qualche divisione italiana, o, almeno, avrebbe convertito la ritirata in una disfatta; ma gli Austriaci erano spossati dalla loro marcia notturna e da dodici ore di combattimento sotto la sferza del sole. La ritirata pertanto degli Italiani si effettuò senza serie molestie. Essi si affollarono tosto lungo il Mincio, e quantunque La Marmora avesse più di cento mila uomini sotto i suoi ordini, il doppio del numero de' vincitori, e avesse eziandio alcune divisioni intatte e fresche, fu tale il panico al quartier generale italiano, e il colpo ricevuto a Custoza aveva sì fattamente disorganizzato e demoralizzato quell'esercito, la cui formazione era costata sei anni di fatiche, che la notte venne impiegata a traversare il Mincio, e, di buona ora, nella mattina del 25, nessun soldato italiano trovavasi più sul territorio austriaco, eccetto i feriti e i prigionieri.

La campagna del generale La Marmora nella Venezia era durata due giorni precisi. I soldati a Custoza si erano portati bene, fatta riserva della sfortunata divisione di Cerale; ma molti ufficiali superiori, e, soprattutto, quelli dello stato maggiore del quartier generale aveano mostrato la più completa insufficienza. Gravi furono le perdite dall'una e dall'altra parte. Gli Italiani ebbero 720 uomini uccisi, 3112 feriti e 4315 tra prigionieri e sbandati. Dalla parte degli Austriaci 960 furono i morti e 3690 i feriti. Circa un migliaio ne furono portati prigionieri in Lom-

bardia, il maggior contingente de' quali era composto degli *jagers* presi dalla divisione di Pianell. Ma il solo numero non costituisce il risultato della battaglia, avvenchè erano caduti più Austriaci che Italiani; poichè mentre l'esercito austriaco era praticamente intatto, animato dai suoi successi e pronto a seguire per ogni dove i suoi condottieri, l'esercito italiano era così annichilito dal disastro sofferto, che La Marmora, invece di far alto sulla destra sponda del Mincio, si ritirò prima dietro il Chiese, e quindi dietro l'Oglio. La cavalleria austriaca attraversò il Mincio e si avanzò sino al Chiese, ma l'esercito rimase nel Quadrilatero; poichè, con Cialdini a Bologna alla testa di 60,000 uomini, pronti a invadere la Venezia, sarebbe stato imprudente impegnare nella Lombardia il solo esercito che l'Austria possedesse. Nonostante si ebbe paura a Firenze; poichè gl'Italiani erano d'opinione che se l'arciduca Alberto si fosse approfittato de' vantaggi riportati, l'esercito avrebbe potuto difficilmente opporgli una solida barriera. Cialdini, affine di cuoprire Firenze, si trasportò con tutte le sue forze nelle vicinanze di Modena. Egli aveva udito in uno stesso momento che La Marmora aveva attaccato ed era stato sconfitto dagli Austriaci; e, in sulle prime, nella sua indignazione che il suo capo non gli avesse offerto l'opportunità di cooperare, o di approfittarsi della marcia degli Austriaci sul Mincio, per passare il Po, era stato, con suo grave rammarico, persuaso a non dimettersi dal comando.

Quantunque gli Austriaci non invadessero nè la Lombardia nè l'Emilia, essi preparavano a Pola e a Trieste un colpo molto serio contro l'Italia unita. Il piano era d'imbarcare pochi battaglioni di cacciatori, qualche ufficiale e un grosso convoglio di armi per la Calabria, e quivi riaccendere la fiamma latente della ribellione a nome di Francesco II. Un colpo come questo, dopo Custoza, avrebbe rovesciato la fabbrica dell'Unità italiana come un castello di carta. Per resistere e forse per renderlo vano, v'era la flotta di Persano. Essa lasciò

Taranto, dove era riunita, e s'ancorò, il 25, nel porto di Ancona, rimanendo l'*Esploratore* a incrociare al di fuori. Due giorni dopo, con meraviglia degli Italiani, i quali non si aspettavano che Tegethoff prendesse il mare, comparve la flotta austriaca fuori del porto, tirò qualche colpo di cannone all'*Esploratore*, fece una ricognizione sul luogo e mise di nuovo alla vela prima che Persano avesse il tempo di allestire una nave e farglisi incontro. L'ammiraglio italiano non tentò d'inseguirla: aveva poca fiducia ne' suoi ufficiali e ne' suoi equipaggi e si querelava col Governo che gli aveva dato il comando di una squadra insufficiente. A completarne l'organizzazione si pose sotto l'egida delle artiglierie di Ancona, e intraprese un lavoro che doveva essere terminato prima che incominciasse la guerra.

I disegni dell'Austria sulla Calabria rimasero allo stato di semplice progetto, perchè il 3 luglio, nove giorni dopo Custoza, avvenne la tremenda catastrofe di Sadowa, in conseguenza della quale la Corte austriaca determinò immediatamente ad abbandonare la Venezia, cedendola, per mezzo della Francia, a Vittorio Emanuele, e ritirando così l'esercito dell'arciduca Alberto dall'Italia, affinchè concorresse a guarentire Vienna contro l'avanzarsi dei Prussiani. L'Austria sperava con questo mezzo di poter concludere una pace separata coll'Italia; ma gl'Italiani erano obbligati dal trattato colla Prussia a continuare la guerra fino a che l'Austria non facesse la pace con tutti e due gli alleati. Nonostante gli Austriaci dimisero ogni idea di operazioni offensive contro l'Italia. Due Corpi dell'esercito della Venezia furono richiamati a Vienna, ma le guarnigioni furono mantenute, ed un solo *Corpo d'armata*, di circa 20,000 uomini, fu lasciato nella parte orientale di Venezia, coll'ordine che se gl'Italiani passavano il Po, si ritirasse senza colpo ferire.

La guerra era entrata in una seconda fase, nella quale l'Austria faceva ogni possibile sforzo per non aver da combattere cogli Italiani. Avendo loro ceduto la Venezia, era disposta a permettere ch'essi l'occupassero,

fermamente decisa però a non volere che penetrassero in qualunque altra parte dell'impero. A guarentirsi da questa eventualità, conservava il Quadrilatero che costituiva una seria minaccia alla retroguardia di un esercito italiano invadente. Garibaldi fu agevolmente tenuto a bada, alla frontiera del Tirolo, da pochi battaglioni austriaci e da alcune compagnie d'irregolari Tirolesi, e il 3 luglio fu sconfitto e ferito al Monte Suello. Quel giorno fu il giorno di Sadowa. Da quell'epoca sino alla fine della guerra non ebbero luogo che delle scaramucce lungo la frontiera tra Garibaldini e Tirolesi, nelle quali tutto il vantaggio rimase dalla parte degli Austriaci e, in luogo di « marciare a Monaco, » non riuscì a Garibaldi di marciare nemmeno dieci miglia sul territorio tirolese.

Lo stato maggiore italiano decise che, continuando la guerra, la Venezia dovesse essere nuovamente invasa, per vendicare, se era possibile, Custoza. A questo fine tutto l'esercito venne concentrato sull'antica linea della strada Emiliana, e ne fu dato il comando a Cialdini, che trovossi così alla testa di 150,000 uomini. Fra l'8 e il 9 luglio egli passò il Po al disotto del Quadrilatero, a Carbonara, Sermide e Follonica, e marciò alla volta di Rovigo e di Padova. Il debole Corpo del generale Maroicic, che comandava l'unico esercito austriaco nella Venezia, si ritirò senza combattere, facendo saltare in aria le fortificazioni di Rovigo. Nunziante assediò, il 16, Borgoforte, fortezza di secondo ordine, che gli Austriaci evacuarono due giorni dopo, ritirandosi a Mantova. L'avanguardia di Cialdini entrò, il 14, a Padova. Da Padova ordinò che, il 19, la sinistra movesse dalla Brenta per attaccare Venezia, operazione alla quale era sperabile cooperasse la flotta di Persano. La sinistra, sotto gli ordini di Medici, si mise in marcia per la valle di Sugana, procedendo alla volta di Trento, e il 25 si trovava quasi in contatto colle forze del generale Kuhn che proteggeva la città, quando venne conclusa la tregua che precedette il formale armistizio. Il centro di Cialdini si dirigeva da Tre-

viso ed Udine all'Isonzo. Maroicic aveva traversato quel fiume, e siccome doveva restringersi ai confini della Venezia, doveva ivi cominciare la resistenza contro un ulteriore progresso di Cialdini. Il 25 vi fu una viva scaramuccia tra la sua retroguardia e l'avanguardia di Cialdini a Palmanova.

Tutte queste operazioni non avevano pratica importanza, essendochè gli Austriaci, colla cessione della Venezia, intendevano di non ritentare la prova delle armi, a meno che gli Italiani non si spingessero oltre i suoi confini. In questo mentre però aveva avuto luogo una gran battaglia navale, tra le flotte austriaca e l'italiana, all'altezza delle isole delle coste dalmate. Mentre Cialdini passava il Po per invadere la Venezia, Persano rimaneva sempre inerte ad Ancona. Grandi cose si erano ripromesse dalla flotta; ma essa nulla aveva fatto, e per tutta l'Italia si era sollevato un grido d'indignazione contro l'ammiraglio. Le sue corazzate rimanevano sempre all'ancora. Non fu che al termine della seconda settimana di luglio che la sua attività fu stimolata da una dura lettera del generale La Marmora che lo informava come, in un consiglio tenuto sotto la presidenza del Re, era stato deciso di surrogarlo, a meno non si decidesse a fare qualche cosa. Per « fare qualche cosa » egli decise, coll'assentimento del suo Governo, di trasportarsi alle coste della Dalmazia, attaccare e prendere possesso dell'isola di Lissa col suo porto fortificato di San Giorgio; e alle tre e mezza del 16 luglio la flotta prese il mare. Persano aveva sotto i suoi ordini ventisette navi, undici delle quali corazzate. Molte altre lo seguivano, compresi i trasporti, con una divisione dell'esercito a bordo. Il regio avviso *Messaggero* si staccò rapidamente dalla flotta, spiegando bandiera inglese, per fare una ricognizione nelle vicinanze de' forti di Lissa, e la sera del 17 si ricongiunse colla flotta nelle acque di Lissa, informando Persano che i forti di San Giorgio e quelli dei porti minori, Camisa e Manego, erano in istato di difesa ed occupati da circa 2000 a 2500 uomini. Fu tenuto un

consiglio di guerra a bordo dell'ammiraglia. Il vice-ammiraglio Albini disse che Lissa era la Gibilterra dell'Adriatico e che sarebbe impresa molto azzardosa l'attaccarla. Persano rispose avere ordine assoluto di prendere l'isola. Il consiglio di guerra pertanto si limitò a combinare il piano dell'attacco. Il vice-ammiraglio Albini, con quattro fregate in legno doveva far tacere le batterie del Porto Manego, mentre il contr'ammiraglio Vacca con tre corazzate attaccherebbe le batterie del Porto Camisa; in ambedue i luoghi, se fosse stato possibile, si sarebbero fatti sbarcare i soldati di marina. Quattro cannoniere si porterebbero all'isola adiacente di Lissa, per distruggere la stazione del telegrafo che teneva in comunicazione Lissa con Pola e Trieste. L'*Esploratore* doveva incrociare al nord-est, la *Stella d'Italia* al sud-est, per sorvegliare la flotta austriaca, benchè questa fosse considerata come una precauzione quasi inutile, supponendosi che Tegethoff si sarebbe difficilmente avventurato a soccorrere Lissa colla sua debole squadra. Persano stesso con otto corazzate e qualche bastimento in legno avrebbe attaccato San Giorgio.

Alle undici della mattina del 18 tutte le navi erano in posizione e incominciò l'attacco. A Porto Manego Albini si vide esposto al vivo fuoco di una batteria collocata sì in alto sulla roccia, ch'egli non poteva elevare i suoi cannoni quanto era necessario per batterla. Per questo motivo si ritirò dall'attacco. Vacca, a Porto Camisa, fece lo stesso. A Persano venne fatto di far tacere le batterie esterne di San Giorgio e a far saltare in aria due magazzini; ma le batterie interne del porto continuavano il loro fuoco e fallì un tentativo delle corazzate italiane per forzare la baia. Alle sei Persano riprese il largo, e fu tenuto un altro consiglio di guerra a bordo della nave ammiraglia, la corazzata *Re d'Italia*. I trasporti colle truppe non erano ancora arrivati da Ancona, ma nonostante Persano disse, essere sua intenzione di continuare l'attacco il giorno seguente. Due de' suoi capitani obiettarono che se fossero messi a terra 1200 uomini

tra soldati di marina e marinai, non rimarrebbero nelle navi braccia sufficienti a manovrare le navi e i cannoni. Mentre continuava la discussione, il comandante Sandri, che avea diretto l'attacco delle cannoniere su Lesina, informò il Consiglio di avere occupato la stazione telegrafica e di averne tagliata la comunicazione con Lissa; ma nel momento che se ne era reso padrone, aveva ricevuto un dispaccio telegrafico da Pola, mandato dall'ammiraglio Tegethoff e diretto al comandante austriaco a Lissa. Il dispaccio conteneva le parole: « Tenete fermo fino a che la squadra possa venire in vostro aiuto. » Data questa circostanza fu deciso di sospendere l'attacco di Lissa e aspettare la flotta austriaca. Il deputato Boggio, « commissario regio nelle provincie italiane al di là dell'Adriatico, » che era presente al Consiglio, fu assai malcontento di questa decisione, essendo egli d'opinione che Lissa poteva essere presa con un colpo di mano, prima dell'arrivo della squadra nemica.

Il 19 di buon mattino arrivarono d'Ancona l'ariete *Affondatore*, con cannoni Armstrong da trecento nelle sue torrette, e tre bastimenti in legno con 2200 soldati a bordo. Con questo rinforzo, e subendo forse l'influenza di Boggio, arguendo eziandio che il telegramma di Tegethoff poteva essere una semplice minaccia e trasmesso in modo di farlo cadere nelle sue mani, e che in ogni caso la flotta austriaca non potrebbe arrivare prima di sera, Persano ordinò fosse subito rinnovato l'attacco di Lissa. Due navi tenevano in rispetto la guarnigione di Porto Camisa, due altre in legno agli ordini d'Albini dovevano sbarcare le truppe a Carobeo vicino a San Giorgio, mentre quattro corazzate penetrerebbero nel porto e distruggerebbero le batterie interne. L'attacco fallì. La corazzata *Formidabile* entrò sì nel porto di San Giorgio, ma il suo fuoco e quello delle sue compagne non valsero a far tacere le batterie, e furono obbligate a ritirarsi. La *Formidabile*, che sola aveva combattuto nell'interno, aveva la corazza intatta; ma il legname e i sarteami in pezzi, il ponte forato dalle palle nemiche, e cinquanta-

cinque uomini fuori di combattimento. Albini colla sua fregata e colle sue cannoniere tentò invano di sbarcare le truppe. Grossi marosi si rompevano sulla spiaggia e l'operazione fu abbandonata dopo due ore di sforzi inauditi, mentre un battaglione austriaco vigilava al sicuro sulla spiaggia stessa.

Il 20, alla spuntare del giorno, la squadra ebbe un nuovo rinforzo per l'arrivo del *Piemonte* con un battaglione di soldati di marina a bordo. Era una bella giornata; dal nord-ovest si stendeva sulle onde una nebbia leggera, ma i marosi correvano ancora biancheggianti sulla spiaggia. Nonostante, Persano, poco dopo le sette, annunciò con segnali ad Albini di tentare nuovamente lo sbarco, aggiungendo agli altri i soldati di marina del *Piemonte*, mentre le corazzate avrebbero rinnovato l'attacco contro San Giorgio. Ragione di questi ordini fu che incominciava a mancargli il carbone, e, a meno che Lissa non fosse subito presa, avrebbe dovuto tornare in Ancona per rinnovare la sua provvista, senza aver fatto nulla. Ricorrere a questo espediente potea forse costargli il comando. Al tempo stesso si era persuaso che non avea cosa alcuna a temere dalla flotta di Tegethoff, e siccome l'*Esploratore*, dal suo posto d'osservazione, non avea veduto, nella sera precedente, nè un globo di fumo, nè una vela all'orizzonte, si persuase che i vascelli austriaci dovevano stare tuttavia all'ancora a Pola, e il telegramma di Lesina essere stato un semplice stratagemma di guerra.

Alle 8, due delle corazzate stavano dinanzi a Camisa per fare una diversione. La *Formidabile* trasportava i suoi feriti a bordo della nave ospedale; le altre corazzate si dirigevano alla volta di San Giorgio. Albini, colle navi in legno e le cannoniere, avea ogni scialuppa e ogni lancia della sua squadra in acqua piene di soldati e di marinai. Le cose stavano a questo punto, quando fu visto spuntare, da mezzo la nebbia che intercettava la vista, al nord-est, un avviso che segnalava come fosse in vista una flotta — la quale non poteva essere altro che la squadra di Tegethoff che accorreva in aiuto di Lissa.

Persano ordinò subito ad Albini di rimbarcare le truppe, e tutta la flotta si concentrò e si pose in linea di battaglia di fronte a Lissa. Subito dopo, il giorno si fece più chiaro, e, attraverso qualche spazio lasciato vuoto dalla nebbia, si scoperse all'orizzonte nordico il fumo della squadra nemica.

La flotta austriaca avanzavasi lentamente verso Lissa, mentre i vascelli italiani si formavano in linea di battaglia incontro ad essa. Non erano ancora le dieci, quando le due flotte si avvicinarono. Raramente ha avuto luogo più ineguale conflitto. La sola differenza tra le due flotte non consisteva semplicemente nel numero delle navi e dei cannoni. Tegethoff era stato posto a capo di una squadra, nella quale due sole navi — il *Ferdinand Max* e l'*Hapsburg* — si offrivano al tutto idonee, per fabbricazione, corazze e cannoni, a pigliar parte a una grande battaglia, e anche queste erano individualmente inferiori a molte delle navi della flotta di Persano. Le altre sette corazzate austriache erano piccole navi con corazze sottili e cannoni di breve portata. Esse avevano, è vero, l'appoggio di quattordici altre navi da guerra, ma nessuna di esse corazzata; sette erano vecchie fregate, la più poderosa delle quali, il *Kaiser*, nave di novantadue cannoni, portava la bandiera del commodoro Petz; le altre sette, piccole navi di poco superiori alla classe delle cannoniere. Quattro navi minori, sempre in legno, servivano da avvisi alla flotta. A bordo di tutti questi bastimenti in legno non si trovava un solo cannone, il cui tiro potesse intaccare il corpo di una corazzata italiana; in fatti, molti de' cannoni della flotta austriaca erano da trentadue e da sessantaquattro; le stesse corazzate non portavano cannoni di sufficiente peso per avere una forza effettiva. E ciò per quello che riguarda le navi. In quanto agli equipaggi, si componevano d'uomini, la maggior parte de' quali era salita a bordo da poche settimane soltanto. Ma Tegethoff aveva una cosa — uno stato maggiore d'ufficiali bene istruiti e determinati come lui a rischiar tutto per tenere alto l'onore dell'Austria nel-

l'Adriatico. Egli aveva detto al suo Governo, nel cominciare della guerra: « Datemi le navi come sono, ed io me ne varrò; » e a Pola e Fasana, dove la flotta era ancorata, aveva lavorato giorno e notte organizzando, esercitando, ammaestrando, fino a che le sue ciurme di pescatori dalmati, di cui molti vestivano tuttavia le loro lacere casacche, non si fossero tramutate in un corpo di disciplinati artiglieri. Oltre a ciò, ufficiali ed uomini erano animati dello stesso suo spirito, ed egli sapeva che lo avrebbero seguito per ogni dove. Nella flotta italiana ogni applicazione meccanica era perfetta, ma vi faceva difetto la stessa eccellente disciplina. Messa però a confronto di quella dell'Austria, essa era assolutamente una splendida flotta — dieci superbe corazzate, armate di cannoni di grosso calibro e di massicce corazze, una delle quali, l'*Affondatore*, un ariete turrato, con cannoni da 300, la cui forza uguagliava da sola quella di parecchie corazzate di Tegethoff messe insieme. Oltre a ciò, di fronte alle navi austriache in legno, stavano in linea sette belle fregate da cinquanta cannoni (navi dell'antico naviglio piemontese e napoletano), come altresì quattro corvette e sette cannoniere. Per numero di navi, di cannoni e di uomini, per grossezza e portata di cannoni e spessezza di corazze, la flotta italiana era senza alcun contrasto molto superiore a quella dell'Austria; ma non esisteva nel Persano l'animoso, intraprendente genio di Tegethoff; e la rigorosa disciplina degli equipaggi austriaci sopravanzava d'assai quella de' marinai e degli equipaggi, che riempievano la lunga linea di vascelli, i quali, all'ombra de' colori italiani, erano quella mattina schierati in battaglia dinanzi a Lissa.

In sulle dieci, le navi austriache, coi loro negri scafi, spinte a tutto vapore attraverso le onde commosse, affrontarono le grigie linee della flotta italiana.⁶ Tegethoff

⁶ Persano avea fatto dipingere in Ancona tutte le sue navi di color bigio, colore che rese facile agli Austriaci il distinguerle subito dalle loro proprie.

governava il *Ferdinand Max*; in seconda linea Petz, nel vecchio *Kaiser*, dirigeva le navi in legno. Le corazzate italiane erano disposte su tre colonne, con alla testa, nella colonna centrale, la nave ammiraglia *Re d'Italia*. All'ultimo momento, Persano discese e salì a bordo dell'*Affondatore*. Avvenne allora che parecchi de' comandanti delle altre navi, inconsapevoli del cambio, guardassero invano il *Re d'Italia*, per averne segnali, fino a tanto che i suoi alberi furono visibili, mentre non facevano conto de' segnali fatti dall'*Affondatore*. E così Persano, abbandonando la sua nave ammiraglia, fu causa d'indicibile confusione. Infatti, la confusione regnò nella battaglia sin dal primo momento. Tegethoff, conscio della sua debolezza in cannoni di grosso calibro e in corazze, e non ignorando che una prolungata lotta d'artiglieria finirebbe colla distruzione della sua flotta, aveva detto a' suoi capitani che, quantunque nessuna delle loro navi fosse superiore di forze, essi dovevano combattere come se lo fossero, e « gettarsi risolutamente sovra tutte quelle che vedevano dipinte in grigio. » Questo attacco inaspettato, in luogo di una battaglia fra navi schierate l'una di fianco all'altra, sconcertò completamente il piano non ben definito che Persano aveva formato. Gli Austriaci cominciarono il fuoco appena le linee furono a contatto e si lanciarono addirittura fra le corazzate italiane. I loro cannoni erano ben diretti e, quantunque i loro colpi rimbalzassero come sassi sulle massicce pareti delle navi nemiche, le dense nubi di fumo, tra le quali furono subito avvolte, aggiungendosi alla confusione, imbarazzarono i duci italiani e favorirono i capitani austriaci, che sapevano benissimo ciò che dovevano fare, mentre i loro avversari cercavano di leggere i segnali, che lo stesso fumo avrebbe resi inintelligibili, anche se avessero saputo dove si trovava l'ammiraglio. In mezzo a quella densa nebbia, Tegethoff, che stava sul ponte del *Ferdinand Max*, si vide improvvisamente dinanzi uno smisurato bastimento grigio, i cui grossi cannoni Armstrong scintillavano dalla lunga fila delle sue cannoniere. Egli dette

immediatamente l'ordine d'investirlo, e il *Ferdinand Max*, spingendo la macchina a tutto vapore, percosse lo splendido vascello nemico a mezza nave. Colla stessa rapidità con cui si era lanciata, la nave austriaca rovesciò i suoi fuochi e dette indietro. Spingendo lo sguardo attraverso il fumo, Tegethoff vide gli alberi del suo nemico andare alla banda e scomparire, e quindi un tremendo tonfo e gli avanzi del naufragio che galleggiavano sulle onde lo fecero accorto che una corazzata italiana era sprofondata negli abissi dell'Adriatico. Era la nave ammiraglia il *Re d'Italia*. Si era sommersa in un minuto trascinando seco 400 uomini.⁷

Infiammato da questo primo successo, il bravo ammiraglio austriaco cercò un altro avversario, e lo trovò nella *Palestro*. La nave italiana tentò di evitare il suo attacco, ma egli la inseguì, e colla prua investì in pieno la poppa nemica, mandandone in pezzi l'elice. La *Palestro*, quasi impotente a sostenersi, venne disalberata e incendiata dalle palle austriache. Essa fu con grandi sforzi trascinata fuori di combattimento, eruttando abbondantemente dalle cannoniere il fuoco dell'incendio, coi cannoni muti e le pompe che inondavano i magazzini. Le altre corazzate italiane furono più fortunate, in quanto che la maggior parte evitò le prue austriache, ma rompendo, in ciò fare, le proprie linee e sbandandosi qua e là a volontà del nemico. Vacca, colle navi in legno della flotta italiana, messosi a rispettosa distanza, sparava colpi alla ventura, che si perdevano nel mare. Non così Petz colle navi austriache in legno. Egli lanciò più d'una volta la prua del *Kaiser* contro i fianchi corazzati del *Re di Portogallo*, producendogli gravi danni, quantunque non gli venisse fatto di colarlo a fondo. Il terribile *Affondatore* accorse due volte in soccorso del *Re di Portogallo*. Due volte esso tentò d'investire il *Kaiser*, e due volte Petz, aspettando il momento favorevole, girò sopra sè stesso,

⁷ Fra essi trovavasi il deputato Boggio, che non avea seguito Persano quando trasportò la sua bandiera sull'*Affondatore*.

e non solo evitò lo scontro, ma gli scaricò una fiancata sul bordo, che forò in molti punti, fracassando tutti i battelli e tutte le opere in legno, schiantando un'ancora da' suoi argani e uccidendo i marinari che si precipitarono dai boccaporti per metterla in salvo. Dopo ciò, Persano, nell'*Affondatore*, non fece ulteriori tentativi per emulare le gesta di Tegethoff e Petz. Il *Kaiser*, però, circondato com'era da tre corazzate nemiche, subì gravi avarie. I poderosi colpi delle navi italiane laceravano i suoi fianchi, come fossero di carta, e siccome nessuna delle sue compagne venne in suo soccorso, esso avrebbe dovuto essere colato a fondo o incendiato. Tuttavia, nello stato in cui si trovava, gli riuscì di ritirarsi dal campo dell'azione con più di cento de' suoi uomini giacenti in mezzo al sangue accanto ai loro cannoni, ma colla bandiera sempre spiegata e proseguendo a far fuoco dalle sue batterie nell'atto d'allontanarsi.

Questa fu la parte principale della battaglia, ma fu tanto breve, quanto terribile. Quantunque l'ultimo colpo a Lissa non fosse sparato che circa quattro ore dopo il primo, la lotta che dette termine all'azione durò meno di un'ora. Man mano le flotte si separarono. Tegethoff passò in mezzo al centro della linea di battaglia nemica, veleggiando verso Lissa, punto al quale era stato diretto sin dal primo istante il suo cammino.

Fu un momento di vero trionfo per lui quando scorse il vessillo imperiale austriaco ondeggiare ancora sui forti, e il suo intervento essere stanto tanto opportuno, quanto glorioso. Guardandosi addietro, vide la sua flotta seguirlo in buon ordine e la retroguardia scaricare ancora le sue artiglierie contro la dispersa squadra di Persano.

« Dov'è il *Re d'Italia*? » domandò Vacca dalla sua capitana. « Affondata! » fu la breve risposta data dalle navi più vicine. Non sapendo che Persano era a bordo dell'*Affondatore*, Vacca suppose ch'egli si fosse perduto col *Re*, e con un altro segnale ordinò a tutta la flotta di concentrarsi e schierarsi sopra una fila. Un ugual segnale dall'*Affondatore* gli apprese che Persano stava

sempre al comando. Vicino all'*Affondatore*, la *Palestro*, avvolta nel fumo, si metteva lentamente alla retroguardia della nuova linea. Il suo comandante credeva di avere abbastanza inondate le polveri ne' suoi magazzini, ed era in sull'estinguere il fuoco nel suo ponte inferiore. Il suo equipaggio, nello scorgere Persano a bordo dell'ariete, proruppe in applausi. Erano questi appena cessati quando con uno spaventole scroscio la *Palestro* saltò in aria, seminando il mare de' suoi numerosi frammenti.

Persano, con due delle sue migliori navi distrutte, riformò il suo ordine di battaglia. Incontro a lui, all'apertura del canale fra Lissa e Lesina, si era schierata su di un'estesa linea la flotta di Tegethoff coi fuochi accesi, i cannoni puntati, i soldati ai loro posti, e tutto in pronto per rinnovare il combattimento in caso d'attacco; non avendo cosa alcuna da guadagnare attaccando essa stessa, dal momento che Lissa era in salvo. La posizione era molto identica a quella della sera di Custoza. I vincitori erano sempre inferiori di forze ai vinti, così grande era stata la disuguaglianza sin dal primo momento. Forse Persano, rinnovando l'attacco, sarebbe stato ancora in forze da conquistare il naviglio di Tegethoff; ma, dopochè la flotta fu rimasta alcun poco schierata in linea di battaglia a rispettosa distanza, ebbe l'ordine di drizzare la prora alla volta d'Ancona, e in sulla sera nessuna nave italiana era in vista dei forti di Lissa. Tegethoff aveva riportata una completa vittoria, mentre avea creduto di affrontare una impresa disperata, nella quale non gli restava che la sola speranza di vendere cara la vita, e colla sua bravura salvare in mare l'onore dell'Austria, anche se la sua debole flotta fosse stata da forze superiori annientata. Per evitare la vergogna di rimanere sotto la protezione dei cannoni di Pola, mentre Persano trovavasi in mare, egli era andato incontro con indomabile coraggio a una certa distruzione, come tutta l'Europa credeva, e aveva invece conseguito un glorioso trionfo degno della sua eroica devozione. Nè la sua vittoria gli era costata molto cara. È vero che il *Kaiser* aveva per-

duti 105 uomini, ma non più di 31 furono i caduti in tutte le altre navi. Le navi stesse erano in buono stato. Qua e là una piastra intaccata o sbalzata via, un albero spezzato o una tavola forata; ma la flotta era in condizione di combattere, come lo era stata nella mattina. Per vero dire gl'Italiani, con tutto i loro cannoni di grosso calibro, si erano comportati sì male, che la flotta ch'essi eransi proposta di distruggere, aveva quasi per nulla sofferto. Le perdite degli Italiani furono terribili — il *Re d'Italia* affondato e 400 annegati, la *Palestro* saltata in aria con l'uccisione di 230 tra vittime immediate dell'esplosione e annegate, 99 uomini fuori di combattimento a bordo delle altre navi — in tutto due corazzate perdute e più di 700 uomini uccisi o fuori di combattimento; ma, più grave di tutte le perdite fu il colpo portato all'onore del regno che aveva aspirato invano di figurare da grande Potenza sul mare.

Lissa non va messa al paro di Custoza, ma al disopra. Essa fu la Novara dei mari. La notizia della battaglia fu trasmessa sino al lontano Messico all'infelice Massimiliano a Queretaro. Fu una delle sue ultime soddisfazioni. « Ben fatto, mio vecchio amico! » sciamò, quando gli fu parlato delle gesta e dell'ardire di Tegethoff. Fu Massimiliano, il quale, come arciduca e ammiraglio austriaco, aveva creato, d'accordo con Tegethoff, la flotta che avea raccolto gli allori di Lissa; e senza i progetti ambiziosi transatlantici di Napoleone, egli si sarebbe trovato senza dubbio a fianco di Tegethoff sul ponte del *Ferdinand Max* e avrebbe diviso le glorie di quel giorno.

Giunto ad Ancona, Persano si mostrò abbastanza leggiero per annunciare che aveva incontrati gli Austriaci a Lissa, e che, quantunque avesse molto sofferto nella battaglia, era rimasto padrone delle acque, nelle quali essa aveva avuto luogo. Base di questa storia fu che Tegethoff non lo aveva per la seconda volta attaccato, dopo essersi fatto scudo a Lissa. Per tre giorni, a Firenze e per tutta Italia, si portò alle stelle la supposta vittoria. Poi si cominciò inopinatamente a sapere che Lissa non

era stata una vittoria, ma una sconfitta; e il colpo fu più terribile di quello che lo sarebbe stato se Persano avesse avuto lo spirito di dir subito ciò che era veramente accaduto. Egli venne spogliato del suo comando, processato per codardia e incompetenza, prosciolto dalla prima accusa, ma per la seconda privato del suo grado e delle sue decorazioni, e obbrobriosamente destituito. In questo modo si chiuse la carriera dell'agente di Cavour nelle Due Sicilie, dello sleale promotore della rivoluzione a Napoli, del bombardatore d'Ancona. La flotta che avea salpato da Ancona per Lissa, era tornata ad Ancona sconfitta.⁸ Ma anche nel porto non si trovò in sicurtà: una leggiera brezza, pochi giorni dopo la battaglia, investì, con grossi marosi, il porto, e il grande ariete l'*Affondatore*, male manovrato dalla sua ciurma inesperta, affondò sulle sue àncore. Lissa e Custoza, le due grandi battaglie della guerra del 1866 in Italia, hanno provato la supremazia austriaca sul nuovo regno, sì per terra che per mare; e Vittorio Emanuele prese possesso della Venezia con mediocre soddisfazione. Dopo un lungo armistizio, il 3 ottobre fu sottoscritto a Vienna il trattato di pace. Il conte Mensdorff consegnò a Menabrea, il 9, la Corona di Ferro d'Italia — l'antico diadema de' Re lombardi; il Quadrilatero e i forti di Venezia furono lasciati liberi entro la settimana. Prima che l'annessione venisse decretata ebbe luogo la solita formalità di un *plebiscito*, per dare forse una specie di conferma agli antecedenti *plebisciti* del 1860, mostrando essere essi conseguenza di un principio generale. L'annessione ebbe 641,758 voti favorevoli, 69 contrari. Il Re entrò, il 7, a Venezia in pompa: sarebbe dir troppo in trionfo. Le truppe che presentavano le armi erano state a Custoza. Le navi schierate sotto i forti erano quelle scampate a Lissa.

⁸ Le Suore di carità, proprio in quel tempo, avevano lasciato Ancona per Roma, cacciate dalla legge di soppressione de' monasteri. Esse furono richiamate per telegrafo per assistere i feriti di Persano.

CAPITOLO XXI.

LA SOLLEVAZIONE DI PALERMO.

UNA sollevazione locale e sfortunata non ha maggiore importanza né è più degna di speciale ricordo di quello che un tumulto di strada; ma v'hanno epoche nelle quali disordini di questa fatta gettano uno sprazzo di luce sulle condizioni del paese, nel quale si verificano. E questo è il caso della sollevazione di Palermo nell'autunno del 1866.

Sotto il Governo de' Borboni la Sicilia avea goduto di privilegi eccezionali. Le tasse erano leggiere e non vi esisteva la coscrizione. La vita e le proprietà erano sicure,¹ e l'isola prosperava. Nullaostante i Siciliani, e specialmente la popolazione di Palermo, erano malcontenti. Domandavano continuamente, ora la Costituzione spagnuola del 1812 e un Parlamento, ora la indipendenza della Sicilia. Palermo, colla sua turbolenta e ignea plebe, — il popolo de' Vespri Siciliani, — era sempre a capo di ogni movimento.² Non può invero dirsi che non avessero ragioni di lagnarsi. I governatori della Sicilia e i loro agenti erano allora troppo abituati ad adoperare la *mano di ferro* senza il *quanto di velluto*. Ma i vantaggi materiali di cui fruivano, erano un largo e tangibile compenso,

¹ Murray, *Guida di Sicilia*. Per molti anni i viaggiatori furono avvertiti che le strade della Sicilia non erano così sicure come sotto il Governo borbonico, il quale, « qualunque fossero stati i suoi errori, avea almeno il merito di mantenere le strade attraverso i suoi domini tanto sicure per viaggiatori, quanto quelle del nord dell'Europa. »

² Palermo è stata la scena di dieci serie insurrezioni, con buona e cattiva riuscita, in cinquant'anni dal 1820 al 1870, e cioè: nel 1820, 1824, 1831, 1837, 1848, 1850, 1856, 1859, 1860 e 1866.

ed essi perdettero questi vantaggi col cambiamento di Governo nel 1860, mentre il Governo diventò più duro, meno tollerante e al tempo stesso mancante de' mezzi efficaci per proteggere le vite e le proprietà. La dittatura garibaldina del 1860 gettò per ovunque la confusione. Se essa liberava i prigionieri politici, ridonava contemporaneamente alla libertà una turba di *bravi*, di malandrini e di omicida. All'amministrazione civile e alla polizia de' Borboni sostituì una scompigliata organizzazione d'inetti cacciatori d'impieghi; e anche a questi non era dato largo campo di operare. Essi erano continuamente, e senza scopo, cambiati e sospesi.³ In Sicilia, come in ogni altro luogo, non si teneva alcun conto dei bisogni e delle circostanze locali. Una mano di ferro pesò sulla popolazione non arrendevole,⁴ e quelli che si lamentavano troppo forte, erano cacciati in prigione. Da questo sistema non poteva non derivare che malcontento e disorganizzazione, specialmente quando la coscrizione, le gravi tasse, i prestiti forzosi e il corso deprezzato della carta contribuirono alla ruina di migliaia di persone.

³ Rudinì, sindaco di Palermo, scrisse a Ricasoli l'11 ottobre 1866: « Debo dire francamente che molto grave e rispettabile parte del popolo comincia a dubitare se vi è stata cosa alcuna che meriti di essere chiamata un governo locale a Palermo. Mi sarebbe impossibile richiamare alla memoria tutti i nomi di quelli che hanno successivamente amministrato la provincia nel corso di sei anni; questi continui cambiamenti hanno dato al Governo un carattere di debolezza ed incostanza. » Pare che vi sieno stati fra tutti settanta dittatori o prefetti in questi sei anni; il che assegna circa quattro mesi e mezzo di governo per ciascuno.

⁴ La *Quarterly Review* del gennaio 1867 cita le seguenti parole scritte da un italiano, un liberale, l'autore dell'*Anarchia di Palermo e Governo italiano*: « Quantunque gli Stati che la Rivoluzione ha uniti, fossero tutti italiani, essi erano composti di comunità, la cui natura, tempera, istituzioni e bisogni variavano grandemente. Nessun serio tentativo è stato fatto per studiare questi diversi bisogni, istituzioni e consuetudini, per regolare l'introduzione delle nuove istituzioni in mezzo ad essi, o per escogitare i modi necessari per rendere loro accette queste nuove istituzioni. Non si è fatto altro che rovesciare queste ultime sulle loro teste più a guisa di violento diluvio che di benefica rugiada ». Q. R. p. 182.

Sei anni di governo avevano già effettivamente disorganizzata la Sicilia, allorchè il Governo di Firenze fornì nuove cause di malcontento, aumentò la miseria e il disordine, e alla fine precipitò una crisi. Il territorio intorno a Palermo formicolava di briganti. Passeggiare o anche semplicemente uscire dalle mura era impresa pericolosa. Frequenti erano gli assassini; e le persone doviziose venivano ricattate per esigerne una taglia. I briganti non erano individui isolati o piccole bande, ma una grande segreta organizzazione che rendeva le loro operazioni profittevoli e sicure al tempo stesso. Pesava sull'isola un sistema di terrore e di mistero; i testimoni si ricusavano a deporre contro gli atti di violenza; anche la vittima moribonda rifiutava di svelare il nome o dare i connotati del suo assassino. La legge era impotente. Migliaia di refrattari alla coscrizione si rifugiavano sulle montagne e univansi alle bande brigantesche. La dichiarazione di guerra all'Austria non fece che peggiorare la situazione, perchè molti Siciliani, quando furono chiamati a prestare il militare servizio, preferirono anche essi di buttarsi alle montagne! La Sicilia, e specialmente i dintorni di Palermo, si trovavano in uno stato di anarchia che non differiva dalla guerra civile.⁵ Al tempo

⁵ Il *Quarterly Review* (gennaio 1867) dà il seguente riassunto degli atti di violenza commessi nella provincia, riportati in un giornale di Palermo, l'*Amico del Popolo*, dal 1° agosto al 12 settembre 1866. Agosto 1°. Attacco della valigia postale; assassinato il corriere. Un carabiniere ucciso a Portella di Mare. - 2. Una banda di venticinque uomini attaccò la fattoria a La Grazia; assassinato il proprietario. - 3. Tre carabinieri presi a fucilate vicino a Partinico; uno ucciso, un altro ferito. A Marineo trentasei briganti assaltano la casa di un notaio e lo sequestrano, esigendo una taglia per tornarlo in libertà. Un certo Patti è assassinato in Alcamo dai malfattori. - 8. La valigia postale è assalita da Marsala a Fiume Freddo; un passeggero è ucciso, tutto è messo a ruba. - 10. Si sono veduti briganti vicino a Lercara; si suppongono gli autori di un attacco non riuscito alla valigia postale di Girgenti. - 11. I comuni d'Ignello, Polizzi, Collesano e Gratteri sono infestati da una banda che in quindici giorni ha sequestrato due persone. - 12. Due proprietari sono stati egualmente sequestrati poco lungi da Pianotto de' Vicari. Resistenza armata contro i carabinieri vicino a Trabia. - 15. Uguale resistenza vicino a Monreale. - 16. Un ricco pro-

stesso, mentre il pericolo aumentava, i mezzi per resistervi erano ridotti al minimum. L'esercito in Italia, quantunque forte sulla carta, era debole nel fatto; e il paese venne sfornito di truppe per mettere insieme le armate che pugarono a Custoza e marciarono sotto gli

prietario è sequestrato a S. Polo suburbio di Palermo. - 17. Numerose lettere minatorie. Una caravana armata di viaggiatori ha fatto fuoco fra Alcamo e Partinico; un morto e un ferito. - 19. Un affittuario di Borghetto assassinato mentre tornava dalle sue terre. Due preti assaltati nella strada da Gibellina a Palermo. - 21. La stessa banda che ha assaltato i preti, uccise due soldati e un agente di polizia, straziandone i corpi. Un signore assaltato da una banda vicino a Valle Sicelia (Palermo). Due distaccamenti di Guardie nazionali e altri attaccarono senza successo la banda che il 12 aveva sequestrato i due proprietari. - 23. Una forte banda ha fatto una scarica sopra i carabinieri vicino al Parco. - 25. Due carrettieri assassinati sulla strada maestra vicino a S. Caterina Villanova. - 26. I briganti assalgono un convoglio di carri di vino in Pianotto de' Vicari, ma sono messi in fuga dai carabinieri dopo qualche colpo di fuoco. Due frati sono assaliti tra Aspra e Bagheria. - 28. Furto e brutale assassinio di due persone in una casa ne' sobborghi di Palermo. Un vecchio pecoraio ucciso vicino a Termini. Una casa assaltata ad Acqua de' Corsari. S'è udito per tre ore un fuoco di moschetteria dalla parte di Misilmeri. - 29. Incendio doloso nella reale Foresta di Ficuzze. - 30. Scaramuccia con una grossa mano di banditi sulla montagna vicino a Portella della Paglia. I briganti gridavano « Viva la Repubblica! » Settembre 1°. Un ufficiale de' carabinieri è ucciso sulla piazza di Monreale. Un giovane, conosciuto come aderente ai banditi, ucciso a Misilmeri da mano sconosciuta. Tentativo di bruciare una casa in Mezzo Monreale (suburbio di Palermo). Occupata la strada fra Palermo e il Parco e arrestati tutti i viandanti; molti depredati, battuti e feriti. - 4. Si presentano numerose bande sulle montagne di Canavero, vicino a Monreale. Incontro, vicino a Corleone, fra la polizia e bande armate; un individuo appartenente a quest'ultime venne ucciso. - 5. Incontro a Catalvaturò con quindici malfattori a cavallo. Nella contrada Brancaccio, Zapatte, già soldato di cavalleria, preso a fucilate e morto. - 7. Numerose bande armate nelle vicinanze di Palermo. Due carrettieri uccisi a Solunte. La Bagheria comincia a diventare un gran convegno di briganti; non passa giorno senza un furto o un omicidio. - 11. Conflitto con una banda di cento fuorusciti a Monte Cuccio (a sei miglia circa da Palermo). Fatti di una banda fra Porazzi e Pagliarelli. Sei briganti « occupano il passo » vicino ad Alcamo, spogliando tutti quelli che passano. - 12. Dodici uomini armati attaccano un caraggio presso Bagheria, i passeggeri rubati e maltrattati. Nel *Giornale di Sicilia*, foglio del Governo, è riportato uno solo di questi fatti.

ordini di Cialdini alla volta di Venezia. Non fu lasciato nella provincia di Palermo che un pugno di coscritti. E non si può dire che vi mancassero cause speciali di malcontento. L'estate era asciutto, scarsa la raccolta e caro il pane. In conseguenza di una carta moneta non convertibile, gli appaltatori si trovarono nell'impossibilità di continuare i lavori ferroviari in Sicilia, e cinque mila operai vennero in un tratto privati d'impiego. La progrediente distruzione di ciò che era rimasto degli Ordini religiosi, decretata dal Governo centrale, aumentava il malumore. Essi facevano parte del sistema sociale della Italia e della Sicilia; e anche sotto il punto di vista materiale non potevano essere distrutti senza gravi danni. Il signor Torelli, prefetto di Palermo, nel suo rapporto pubblicato nella prima quindicina del settembre 1866, afferma che il numero delle persone che, nella sola Palermo, avrebbe perduta in tutto o in parte la sussistenza in causa dell'abolizione, era di 5000; e aggiungendo gli assegni annui de' domestici e altri dipendenti dai monasteri di religiosi nella città, che verrebbero a cessare, egli stimava che i danni superassero le 327,475 lire. Per modo che quelli ancora che non si potevano chiamare cattolici, e cui nulla importava degli Ordini religiosi, come tali, vedevano tuttavia con dolore la loro distruzione, riconoscendo in essi enti che facevano elemosina e davano da lavorare.⁶

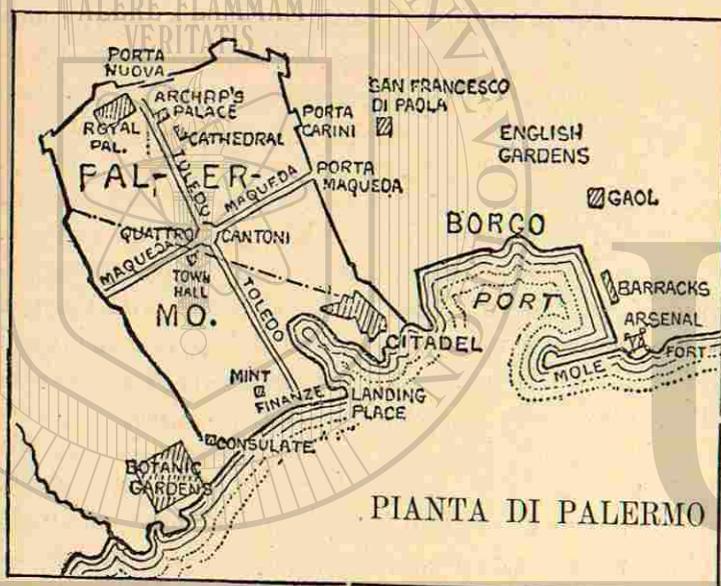
In mezzo a tutto questo malcontento, a tutta questa anarchia e a tutto questo pericolo — pericolo crescente dopo che una sconfitta ebbe dimostrato la debolezza del-

⁶ « Gli Ordini religiosi, » dice lo scrittore liberale dell'*Anarchia di Palermo e Governo d'Italia*, « si erano profondamente abbarbicati nell'edificio della cattolica Società, come esiste in Italia, ma particolarmente nella Sicilia; e dappoichè l'Italia rimane cattolica, il Clero deve sempre continuare ad essere un importante elemento sociale. Val quanto spargere la morale disorganizzazione sradicando con tanta violenza gli Ordini religiosi, e in tutte le occasioni trattando il clero con disprezzo e disistima, mentre il Governo in tutti i tempi professa che l'Italia dee rimanere cattolica. »

l'Italia unita — il Governo di Firenze chiuse occhi ed orecchi sopra ogni spiacevole fatto, su tutte le cattive notizie. Gli organi della stampa per tutta l'Italia scrivevano ispirandosi ad un eccessivo ottimismo. Il locale Governo a Palermo seguiva l'esempio di Ricasoli e dei suoi colleghi nella capitale. Fino proprio al giorno dell'esplosione essi agirono come se l'ordine pubblico fosse il più normale; e quantunque la gendarmeria si trovasse per ogni dove in lotta coi briganti e coi malfattori, e incominciasse a parlarsi di una imminente sollevazione de' partigiani della Repubblica, o di quelli di re Francesco, essi non presero la più piccola precauzione. Palermo co' suoi 200,000 abitanti aveva una guarnigione di 2000 uomini, e questi per la maggior parte giovani soldati, perchè i migliori reggimenti si trovavano ancora nel nord dell'Italia. Ne' distretti vicini ve n'erano circa un migliaio. In luogo di domandare in tempo rinforzi, pareva che le autorità pensassero di non averne assolutamente bisogno. L'8 settembre circolavano de' biglietti a mano, i quali annunciavano la immediata proclamazione della Repubblica. L'annuncio fu messo in ridicolo. Quattro giorni dopo il generale Camozzi, che comandava la Guardia nazionale, la quale aveva diecimila cittadini ne' suoi ruoli, propose al prefetto Torelli ch'essa fosse chiamata e in parte accasermata, cosicchè si trovasse pronta ad ogni eventualità. Ma Torelli non volle credere esistesse un reale pericolo. Il sabato 15, Palermo si dibatteva in una pensosa incertezza. Correano notizie di un imminente scoppio rivoluzionario. Molti del popolo, rammemorando la vacuità de' passati rumori, non dettero alcuna importanza agli avvertimenti; e la calma inerte delle autorità, che si supponeva dovessero essere bene informate, rassicurò molti ancora di quelli inclinati a dubitare che quelle notizie avessero qualche fondamento. Alcuni, però, ebbero la precauzione di ammassare buona quantità di provvigioni, nel dubbio che le botteghe e i mercati rimanessero per qualche tempo chiusi nei pros-

simi giorni. Questi ultimi ebbero motivo a rallegrarsi della loro antiveggenza.

Per farsi un giusto concetto degli avvenimenti che ebbero luogo, bisogna avere sott'occhio la topografia di Palermo. Ne ho già dato qualche cenno quando narrai la rivoluzione del 1860. È opportuno ripetere ora quei particolari e aggiungerne alcuni altri. Palermo è una città murata, quasi quadrata e divisa in quattro parti da due grandi strade — la via Toledo e la via Maqueda,



che s'intersecano proprio nel centro della città, dove si apre un largo spazio, la piazza de' Quattro Cantoni. La via Toledo si prolunga per un miglio e mezzo circa; la Maqueda presso a poco un miglio. Dalla parte di mare, laddove la vi Toledo finisce, via sono la zecca e il palazzo delle Finanze, entro il quale il banco e la tesoreria. Al nord-est della città s'innalza la fortezza che contiene una gran quantità d'armi e di munizioni. Fuori della fortezza, la strada suburbana del Borgo mena alle carceri, in cui nel settembre 1866 furono chiusi 2500 prigionieri. Prossimi ai Quattro Cantoni s'ergono il palazzo di Città, l'ufficio della posta e l'università, e all'altra

estremità di Toledo il palazzo reale, che domina una vasta piazza, la cattedrale e il palazzo arcivescovile. In caso d'insurrezione è indispensabile occupare il palazzo di Città e i Quattro Cantoni, che mantengono le comunicazioni dall'una all'altra parte; il palazzo, le Finanze, che contenevano allora più di centoventicinque milioni di lire in moneta; la fortezza e le carceri, molti abitatori delle quali avrebbero potuto dare un formidabile rinforzo alla insurrezione.

Quelli che erano ancora desti in Palermo all'una antimeridiana del sabato, 16 settembre, udirono un vivo fuoco di moschetteria nella direzione di Monreale all'ovest della città. Più tardi gli scoppi s'udirono vicino al sobborgo di Povazzi. Ma siccome, date le anormali condizioni del paese, gli abitanti vi si erano abituati, nessuno vi porse grande attenzione. Ma in sull'aurora, le bande, che sommarono nell'assieme a 400 uomini circa, sopraffecero i deboli posti di *gendarmi* alle porte Maqueda e Carina, e s'introdussero nella città. Gli insorti erano bene armati, spiegavano la bandiera rossa della Repubblica, e parecchi portavano berretti e sciarpe rosse. Essi furono ben presto raggiunti da altre bande formatesi nella città. In alcuni punti dettero l'assalto ai vari posti di *gendarmi* e di polizia, fra la via Maqueda e porta Carina; s'impossessarono rapidamente di quel quartiere e occuparono colla forza i solidi edifici di quattro grandi conventi i quali, essendo poco lontani gli uni dagli altri, formarono loro, come base di operazioni, una posizione non disprezzabile.

Le scariche interrotte, che s'udivano qua e là per le vie in sul far del giorno, scossero quei cittadini che non erano del complotto, e che non erano stati aspettando con impazienza da due a tre ore, a differenza di molti altri entro la città, quel rimbombo. Il prefetto Torelli fu svegliato al palazzo di Città dalle notizie dell'insurrezione, portegli dai *gendarmi* che erano stati scacciati dalle porte e da via Maqueda. Il generale Camozzi della Guardia nazionale, e il marchese Rudini, sindaco

di Palermo, corsero subito al palazzo di Città. Vi era un posto di Guardie nazionali vicino, e Camozzi ordinò ai tamburi di battere la generale nelle vie. Molto poche di quelle brave guardie risposero all'appello, ma quelle che accorsero, insieme con alcuni amici di Rudinì e di Torelli e un manipolo di poliziotti vennero distribuite da Camozzi nel palazzo di Città e all'ufficio della posta, e alcuni picchetti furono collocati nella prossima piazza de' Quattro Cantoni alla casa di Rudinì.

Intanto gli insorti si erano sparsi per la città, affrontando in una o in un'altra via i distaccamenti di carabinieri e i poliziotti, ne quali s'imbattevano e impadronendosi delle loro armi. Assaltarono e s'impadronirono dell'ufficio postale, e quindi fecero un tentativo contro il palazzo di Città, ma ne furono respinti dal ben nutrito fuoco de' difensori. Torelli allora uscì dal Palazzo con mezza compagnia di soldati, e con questi e alcune guardie nazionali pattugiò per le strade, ritirandosi i ribelli dietro i loro propugnacoli ogni volta che li incontravano. Tentò egli d'ingrossare la sua colonna con delle guardie nazionali, ma nessuno rispose al suo invito. Però, incoraggiato dal non trovar resistenza per le vie, si determinò a fare una dimostrazione contro il quartiere occupato dai ribelli. Si inoltrò per la via di Maqueda e si avvicinò al monastero della *Madonna delle Stimate*, edificio alto novanta piedi, col tetto circondato da una galleria ingraticciata, dalla quale i ribelli aprirono un fuoco sostenuto contro le truppe. Queste fecero alto e incominciarono a ritirarsi dalla via Maqueda; Torelli tornò al palazzo di Città battuto e scoraggiato, rinunciando a ogni speranza di servirsi delle guardie nazionali, non poche delle quali stavano coi ribelli.⁷ Questo fu il

⁷ Dopo che la insurrezione fu soffocata, il comandante e quegli ufficiali che avevano fatto il proprio dovere, manifestarono i loro sentimenti, circa la condotta de' loro compagni, dando le loro dimissioni, passo che il Commissario del Re fece immediatamente seguire dallo scioglimento del corpo.

solo atto vigoroso dell'autorità in quella domenica, mentre, usando opportunamente delle forze a sua disposizione, avrebbe forse potuto avere fin dal primo momento ragione de' rivoltosi. Torelli e i suoi amici provarono la loro incapacità, decidendosi a fare del Palazzo Reale il loro quartier generale, piuttostochè il punto importante dei Quattro Cantoni, proprio nel centro della città. Ai Cantoni avevano collocato il generale Camozzi colle poche sue forze di *gendarmi* e di guardie nazionali. Queste scambiarono tutto il dì un fuoco interrotto coi ribelli, che si mantenevano ad una certa distanza da Maqueda, senza tentare altri attacchi. Le loro bande scorazzavano a dritta e a manca in altre parti della città, ragunando armi, facendo reclute e, occasionalmente, scaramucciando colle truppe e i *gendarmi*. Le vie erano disertate da tutti, ad eccezione de' combattenti, perchè la maggior parte della popolazione non usciva dalle case, udendo i colpi di fuoco e il continuo rintocco della campana a martello dai campanili delle chiese e da' monasteri occupati dagli insorti.

I ribelli crebbero di numero nella notte e il fuoco divenne più grave e meglio sostenuto. La mattina del lunedì, di buon'ora, incominciarono una serie di attacchi alle carceri, alla estremità del borgo. Il loro principale scopo era di liberare Badia, un capopopolo, che l'anno prima avea tentato lo stesso moto rivoluzionario, ma non era riuscito ed era stato messo prigione. Circondarono eziandio la scuola militare nel sobborgo di S. Olivo, vicino alla porta di Maqueda. Siccome l'istituto mancava di provvigioni, il comandante si vide obbligato ad arrendersi agli insorti. Egli, i suoi insegnanti e 130 alunni, senza avere subito cattivi trattamenti, furono trasferiti al monastero di Santo Spirito, ove furono tratti prigionieri, liberi però di comunicare coi loro amici. I ribelli saccheggiarono l'edificio da cima a fondo e trovarono un certo numero di carabine. Più tardi, in quello stesso giorno, fecero a pezzi due compagnie di truppe regolari che tentavano di penetrare nel sobborgo da Partinico. S'impadronirono delle caserme de' pompieri, occuparono i Quattro Cantoni, sac-

cheggiano e dettero alle fiamme la casa del sindaco Rudini e, gettandosi sul Palazzo municipale, scuoprirono e tagliarono i condotti che lo fornivano d'acqua, sì da ridurre la guarnigione all'ultima estremità. Anche la fortezza venne circondata dal lato di terra e, le provvigioni essendo terminate, ne era imminente la resa.

Il lunedì, di buon'ora, arrivarono 400 uomini da Messina, e marciarono per la via Toledo affine di rinforzare la guarnigione del palazzo. Il palazzo ebbe nuovi rinforzi nella notte dal generale Camozzi colle sue multiformi truppe, la polizia e gli studenti armati che avevano avuto la fortuna, in un momento di tregua nell'attacco, di uscire dall'ormai intenibile palazzo di Città. I ribelli vi si slanciarono dentro e lo saccheggiarono, mettendo in pezzi un grande ritratto di Garibaldi. Essi si erano sollevati per lui nel 1860, nello stesso modo con cui attualmente si sollevavano contro l'opera sua. Subito dopo, il sacco e la distruzione fu arrestata, e il Comitato repubblicano, che avea capitanata l'insurrezione, trasportò la sua sede da uno de' monasteri al palazzo di Città.

Il martedì, sul far del giorno, arrivò nel porto il *Tancredi*, piroscalo da guerra, e impedì la resa della cittadella rifornendola di provvigioni, e al tempo stesso lanciò qualche proiettile nel quartiere vicino alla porta Maqueda, dove i ribelli avevano il loro principale punto d'appoggio. Furono fatti dei tentativi per mettere in comunicazione il palazzo ed il porto, ma fallirono tutti. Cinquanta uomini usciti dal palazzo caddero nelle mani dei ribelli, e una colonna di 200 fantaccini, che s'avventurò a marciare dal porto attraverso i sobborghi, venne attaccata vigorosamente vicino al convento di San Francesco di Paola e respinta con perdite. Nella notte fra il martedì e il mercoledì giunsero nuovi rinforzi colla squadra, comandata dall'ammiraglio Ribotty, che aveva la sua bandiera sulla corazzata *Re di Portogallo*. Alla mezzanotte circa sbarcarono nel porto il 24° bersaglieri, mille soldati di marina e sei pezzi di artiglieria leggiera, e incominciarono ad avanzarsi attraverso i sobborghi. Men-

tre avvicinavansi al largo dinanzi al convento di San Francesco, furono arrestati dal fuoco d'un migliaio di ribelli. Per mezz'ora provarono di passar oltre, ma perdettero cinquanta de' loro tra morti e feriti, e, veggendo impossibile di forzare la posizione del nemico, si ritirarono nel porto. In tutto il resto della giornata, Ribotty (che aveva avuto ordine di bombardare la città se la maggioranza della popolazione si schierasse dalla parte dei ribelli) lanciò qualche palla sulle vie e sulle case. Era la moda in Inghilterra di chiamare Ferdinando II « re Bomba, » perchè i suoi dissidi con lord Palmerston l'avevano reso impopolare; ma siccome Vittorio Emanuele era il favorito de' giornali inglesi, gli fu lecito di bombardare Ancona, Gaeta, Palermo e, più tardi, il Trastevere a Roma, senza guadagnarsi altro titolo che quello di *Re Galantuomo*.

I successi riportati dagli insorti fecero accorrere molti sotto la loro bandiera. La mattina del giovedì contavano 18,000 uomini dalla loro parte, e avevano barricata tutta la città. Ma i capi non si nascondevano come, pei rinforzi che venivano arrivando per soffocare la insurrezione, si andava perdendo la speranza di nuovi successi, specialmente perchè l'insurrezione non era generale nella Sicilia e pochi villaggi e piccole città soltanto nella provincia di Palermo aveano risposto al loro appello alle armi. Nel pomeriggio del mercoledì essi mandarono una deputazione al console francese, domandandogli d'intervenire e ottenere per essi delle condizioni, affine di salvare la città, per una parte dal saccheggio, per l'altra dal bombardamento; su queste basi, dopo qualche esitazione, egli accettò di farla da mediatore. Essi, però, non s'appropriarono de' suoi buoni uffici che nella notte del venerdì.

La flotta continuò, il giovedì, a cannoneggiare di tempo in tempo la città, e mandò un distaccamento per rilevare la guarnigione delle Finanze, che si trovava a corto di provvigioni ed era stata obbligata a scavare un pozzo nel cortile per procurarsi dell'acqua. Ma senza l'opportuno aiuto dato da Ribotty, i ribelli si sarebbero impos-

sessati quella notte del Banco e di trentadue milioni di lire. Parecchi trasporti si trovavano, quel venerdì mattina, nel porto. Vi era arrivato altresì il generale Angioletti, che prese il comando in capo, conducendo poderosi rinforzi. Prima di tutto affrettossi a soccorrere la guarnigione del Palazzo, cui era stata per qualche giorno intercettata ogni comunicazione col porto, e si era veduta costretta a uccidere i cavalli per avere della carne. Le truppe che surrogarono quella guarnigione, consistevano in tre battaglioni di fanteria e un reggimento *bersaglieri* (il 31°) comandato dal generale Masi, ex-garibaldino. Per evitar di passare sotto le posizioni fortificate dei ribelli, fra San Francesco di Paola e la porta Maqueda, che erano state il teatro della loro vittoria due giorni prima, Masi si mosse alle 6 a. m. e fece un giro di circa quattro miglia al nord della città. Ma anche là i ribelli gli brucavano intorno e dovette disputare palmo a palmo la strada durante quattro ore, di guisa che giunse soltanto alle 11 a porta Nuova, ove si mise subito in comunicazione colla guarnigione del Palazzo. Egli aveva lasciato per la via grossi distaccamenti per difendere il terreno occupato, e un convoglio di provvigioni fu trasportato sotto la loro protezione.

La marcia di Masi sarebbe stata probabilmente una sconfitta, se Angioletti non avesse impedito agl'insorti di affrontarlo con le loro migliori forze, assalendo egli stesso il convento di San Francesco appena Masi si fu messo in cammino. A mezzo giorno gli venne fatto di dare l'assalto a quell'edificio, propugnacolo principale dei ribelli nel sobborgo. Contemporaneamente, il 24° *bersaglieri* attaccava porta Maqueda, e il maggiore Brunetta penetrava nella città con sessanta uomini, e, facendo suo pro del panico diffusosi fra gli insorti, s'avviava per la via Maqueda e lungo Toledo, sorpassando tutte le barricate e arrivando al palazzo a un'ora circa, due ore precise dopo Masi. Ma era appena passato, che i ribelli tornarono sui loro passi e riacquararono le barricate. Il generale Masi, nella sera, fece una sortita dal Palazzo

con due compagnie di bersaglieri, sgombrò la via di Toledo, prese le barricate che difendevano i Quattro Cantoni e s'impossessò nuovamente del palazzo di Città. Però non gli parve buon consiglio di rimanervi tutta la notte, e si ritirò al Palazzo. Le lievi difficoltà da lui incontrate, nell'effettuare la sua corsa, mostravano che la resistenza degli insorti cominciava a venir meno. Suonata appena la mezza notte, essi mandarono un messaggero al Palazzo con una lettera del console francese, in seguito alla quale i generali invitarono il console al Palazzo, dove egli arrivò alle 1 ant. circa. Ma l'abboccamento non ebbe alcun risultato, avendo in quel momento le truppe il sopravvento, e non consentendo i loro ufficiali che si trattasse coi capi repubblicani. Nella notte, molti insorti gettarono le armi e abbandonarono le barricate, di guisa che nella mattina ogni resistenza era cessata. Le truppe s'impadronirono della città, disperdendo qua e là alcune bande che aveano voluto tener fermo sino all'ultimo. Vennero fatti numerosi arresti, e alcune esecuzioni furono ordinate dal consiglio di guerra. Siccome la stampa inglese la teneva dagli Italiani, non si gridò contro questo sommario procedimento, e le vittime non furono annoverate tra i martiri. Il generale Raffaele Cadorna arrivò, appena soffocata la rivolta, con pieni poteri, come comandante in capo nella Sicilia e regio commissario. Egli iniziò un'inchiesta intorno alle circostanze della rivolta e pubblicò un rapporto, nel quale s'ingegnò di rovesciare la colpa di tutto sul clero siciliano. Il *Quarterly Review*, dal quale abbiamo già largamente attinto, scriveva con ispirito ostile ai religiosi; ma egli ancora si rifiutò di accettare le prove della loro complicità addotte dal Cadorna. « Non possiamo, » disse, « considerare, come è con insistenza ripetuto dal generale Cadorna, che i conventi fossero i principali focolari dell'insurrezione, perchè sono evidenti le ragioni che consigliavano gl'insorti ad occupare gli edifici più vasti, più solidi e più eminenti della città. » Vale la pena di citare qualche altro brano del citato rapporto. Cadorna

dice^s che « *i Benedettini Bianchi* furono veduti dal Palazzo, nella mattina, far fuoco sulle truppe. » Il prefetto Torelli, che abitava allora nel Palazzo, si azzarda solo di asserire che « dall'osservatorio (sulla sommità del Palazzo), da dove l'occhio scuopre a grandi distanze, fu veduto un *benedettino bianco* in mezzo agli insorti, in atto d'incoraggiarli alla lotta. » Cadorna dichiara che i frati di Sant'Antonio gettarono un carabiniere mortalmente ferito e moribondo sopra una catasta ardente. L'*Amico del Popolo*, giornale democratico de' più ostili ai frati, riferisce, in un prolisso racconto del caso, che quello era un cadavere rimasto per due giorni alla loro porta, e tramandando tale fetore, che i monaci lo bruciarono, avendo la *squadra* (i ribelli) proibito che fosse sepolto.

Il generale Cadorna afferma ancora, che « le monache di Santa Maria Nuova, incontro al palazzo arcivescovile, uscirono accompagnate da orde di ribaldi e furono scortate fino a San Vito, ove giunsero sane e salve. » Probabilmente; sappiamo ancora che « gli alunni dell'Istituto militare, *accompagnati da altre orde di malandrini, furono traslocati sani e salvi allo Spirito Santo coi loro ufficiali.* » Erano essi perciò d'accordo colle *squadre*?

Venticinque mila uomini di truppa furono sparsi nella provincia di Palermo. Migliaia di persone vennero arrestate per sospetto, e nonostante il brigantaggio continuava: il 27 ottobre e il 4 novembre corsero voci di nuove sollevazioni. Quella di settembre non avea forse nè colore repubblicano, nè reazionario. Avea semplicemente preso la forma repubblicana, perchè i repubblicani erano in maggioranza. Fu essa la naturale conseguenza del malgoverno, delle tradite promesse, delle esorbitanti imposizioni, della cattiva amministrazione e della distruzione d'istituti di pratico valore pel popolo. Essa rivelò al

^s Rapporto a Ricasoli del 4 ottobre 1866.

tempo stesso l'interna anarchia delle provincie italiane e la debolezza del Governo centrale. Il malgoverno che la produsse esiste ancora, malgrado che le condizioni delle provincie siciliane siano bene spesso oggetto di sterili discussioni nel Parlamento italiano.

CAPITOLO XXII.

LA CAMPAGNA DI MENTANA.

La cessione della Venezia compì un altro stadio del progresso verso l'unità. Roma doveva esserne l'ultimo. Secondo la Convenzione di Settembre, la occupazione francese doveva cessare alla fine del 1866; e la stampa liberale d'Europa non dubitava di affermare che l'autorità del Papa a Roma non sopravviverebbe un solo anno al ritiro de' suoi alleati.

Le truppe francesi abbandonarono Roma il 12 dicembre. Pio IX, nel dare l'addio ai loro ufficiali, incaricollì di dire alla Francia che il « vecchio Papa » era sempre « senza paura. » Ed egli mostrò la sua intrepidezza invitando l'8 dicembre (mentre aveva luogo la partenza delle truppe francesi) i Vescovi del mondo cattolico a convenire in Roma nella prossima estate, per celebrare con lui il diciottesimo centenario del martirio di san Pietro.

I soldati dell'esercito imperiale erano partiti, ma spade più fedeli avevano preso il loro posto; nel giro de' sei anni trascorsi da Castelfidardo, monsignor de Merode, e (dopo ch'egli si fu dimesso da ministro della guerra) il generale Kanzler avevano creato un esercito, il quale, per quanto limitato nel numero, era bene equipaggiato, avea bravi ufficiali e si mostrava animato da quel coraggio e da quello spirito di sacrificio, che raddoppia la sua potenza nel giorno della battaglia. Due terzi di questo esercito si componevano di truppe italiane indigene, e vi si trovavano molti nativi dell'Umbria, delle Marche, romagnoli, toscani e napoletani. In fatto, tutta l'Italia aveva rappresentanti in questa parte dell'esercito pontificio. Il

resto era costituito di zuavi: ne' loro ranghi si contavano individui di ogni nazione in Europa, Francesi, Irlandesi, Olandesi, Belgi, Inglesi, Spagnuoli, Austriaci, Tedeschi, Ungheresi, Svedesi e Russi. Altri avevano attraversato l'Atlantico per venire in difesa della Santa Sede; e anche l'Asia e l'Africa vi avevano il loro contingente.¹ Il suo compito era di proteggere la Santa Sede dall'invasione garibaldina, poichè non si era mai inteso di creare un'armata che dovesse proteggere Roma contro gli eserciti di Vittorio Emanuele. Per raggiungere questo scopo si sarebbero dieci volte esaurite tutte le risorse del tesoro papale. La Santa Sede, per difendersi da un attacco italiano, non poteva contare che sulle Pontenze cattoliche, che avessero obbligato Vittorio Emanuele all'osservanza della Convenzione di settembre; ma dopo il tradimento del 1860 vi era poca speranza che ciò accadesse.

Pio IX nulla avea da temere da parte de' suoi sudditi; ciò che lo impensieriva era la probabilità che si rinnovasse la politica di Cavour, e si organizzassero complotti per fingere una insurrezione e provocare l'intervento italiano. E questo fu appunto quello che il Governo di Firenze tentò un anno dopo la partenza de' Francesi da Roma. Il gabinetto Ricasoli era stato unicamente creato per dirigere gli affari durante la guerra. Terminata questa, Ricasoli spedì una circolare ai Prefetti, nella quale raccomandava che l'Italia si dedicasse tutta al progresso commerciale e industriale, che fosse evitata ogni agitazione, e che, specialmente, fosse mantenuta una perfetta neutralità nella Quistione Romana. Bisogna notare che la circolare fu diramata prima del ritiro de' Francesi. Era questo appena compiuto, che venne riorganizzato il Comitato romano, — organizzazione piemontese, simile a

¹ La paga dei « mercenari di Pio IX » era precisamente di cinque centesimi al giorno, una razione di minestra, carne e caffè. Molti di essi erano uomini di elevata posizione e di nobile condizione, che offrivano insieme alle loro ricchezze anche i loro servigi personali alla Santa Sede. I Zuavi costituivano un *corpo scelto* in tutta l'estensione della parola.

quelle che avevano lavorato per Cavour nel 1860. Non v'ha dubbio ch'esso fosse in relazione col gabinetto di Firenze. Ma Ricasoli non era uomo da spingere le cose all'estremo, e sui primi d'aprile il suo Ministero si dimise sopra una quistione di politica interna, e fece posto a un Gabinetto di cui Urbano Rattazzi fu il capo.

Nella estate si videro quasi 500 Vescovi, 20,000 preti e 100,000 pellegrini affollarsi a Roma, per celebrare il centenario di San Pietro e udire la proclamazione di un Concilio generale, che doveva assembrarsi a Roma il 19 dicembre 1869. Questa era la fiducia di Pio IX nell'avvenire, nel momento stesso in cui Garibaldi preannunciava a' suoi seguaci una vicina campagna, nella quale essi avrebbero « cacciati i mercenari pontifici da Roma col calcio de' loro fucili, » e Rattazzi si apparecchiava nel suo gabinetto all'invasione. Poche settimane dopo scoppiò il colera in Albano e si videro gli stessi mercenari volontari soccorrere i colpiti, quasi da tutti abbandonati, e seppellire i morti.² Passarono ancora poche altre settimane e Garibaldi incominciò ad agitarsi per dar corpo alle sue spavalderie.

Rattazzi fece sulle prime un tentativo per dimostrare che la Convenzione di settembre era già stata violata dal Governo francese. Il Ministro francese della guerra avea permesso a un certo numero di ufficiali e soldati dell'esercito imperiale d'arruolarsi nell'esercito pontificio, e di questi volontari era stato formato a Roma un reggimento che ricevette il nome di « *Legione d'Antibo.* » Essendo corsa la voce, nel luglio 1867, che alcune diserzioni in questa legione fossero state provocate dal Comitato nazionale romano, il Ministero della guerra mandò a Roma il generale Dumont per fare una inchiesta circa le condizioni del reggimento. Questo procedere era sotto ogni rapporto ragionevole, poichè gli uomini che facevano in quel momento parte dell'esercito pontificio,

² Il Cardinale della principesca famiglia romana degli Altieri, Vescovo d'Albano, e due Zuavi caddero vittime del loro zelo.

per quanto volontari, avevano originariamente appartenuto all'esercito francese e il suo onore era, in qualche modo, impegnato nella loro buona condotta. Ma Rattazzi, sperando di mettere il Governo francese dalla parte del torto, e trovare un pretesto per proclamare che la Convenzione era stata violata, cosa ch'egli stesso stava allora macchinando, protestò contro la missione di Dumont. Nel 1862, sotto la pressione francese, egli aveva arrestato i tentativi di Garibaldi, che stava organizzando una spedizione per marciare su Roma. Attualmente egli stesso si proponeva di spingere il *condottiero* delle camicie rosse nel territorio pontificio, come avanguardia d'una invasione italiana. Far entrare palesemente il regio esercito nel patrimonio di San Pietro sarebbe stato lo stesso che dichiarare la guerra alla Francia. Rattazzi e i suoi colleghi avevano pertanto determinato di muover guerra sotto mano a Pio IX, usando di Garibaldi come loro strumento, nello stesso modo che Cavour aveva fatto contro Francesco II nel 1860. Spianata che avesse Garibaldi la via e fornito un pretesto per una invasione, l'esercito italiano si sarebbe avanzato contro Roma, « per restaurare l'ordine e proteggere il Sommo Pontefice. » Nell'estate si costituirono Comitati rivoluzionari per tutta la penisola da Genova alla Calabria, colla connivenza del Governo, si arruolavano volontari e si ragunavano armi, con la ridicola pretesa che tutto ciò fosse segretamente fatto. Tutto era pronto nel settembre per l'invasione. Terni venne fatto quartier generale del movimento. Armi, denaro e munizioni furono provvedute dallo Stato. Ai volontari venne accordato libero passaggio sulle ferrovie. Le truppe alla frontiera ricevettero ampia licenza d'ingrossare i ranghi de' garibaldini. Nel gennaio 1868, il gabinetto Menabrea, nel rapporto ufficiale sugli atti del Ministero Rattazzi, pubblicò una lunga serie di telegrammi del settembre e dell'ottobre 1867. Questi telegrammi³ provano incontestabilmente la complicità del

³ Nell'appendice di questo capitolo si vegga la serie de' telegrammi, tolta al rapporto ufficiale pubblicato.

Governo italiano nel movimento del 1867, complicità che venne allora negata, come Cavour aveva sdegnosamente negata la parte da esso presa nella invasione garibaldina del regno delle Due Sicilie, fino a che il tempo non venne di gettare la maschera. Il 21 settembre 1867, il Gabinetto Rattazzi pubblicò una dichiarazione che condannava il proposto movimento, per nascondere la parte ch'esso vi aveva presa. « Il Ministero, » vi si dice, « ha sorvegliato diligentemente fino ad oggi la grande agitazione che, sotto il nome glorioso di Roma, si promuove per forzare la nazione a violare le stipulazioni internazionali, consacrate dal voto del Parlamento, e l'onore della nazione. Il Ministero si duole dell'offesa che questa agitazione può recare all'onore dello Stato, al credito pubblico e a quelle transazioni finanziarie dalle quali dipende il benessere e la fortuna del paese. Fino ad oggi il Ministero ha rispettato i diritti di tutti i cittadini, ma ora che, contrariamente a questi diritti, alcune persone vorrebbero passare alle minacce, il Ministero sente il dovere di conservare inviolata la pubblica fiducia e la sovranità della legge. Il Governo resterà interamente fedele alle dichiarazioni già fatte e accettate dal Parlamento. In uno Stato libero nessun cittadino ha la facoltà d'insorgere contro la legge, o sostituirsi agli alti poteri della nazione, disturbando così colla violenza l'organamento del paese e gettandolo nelle più gravi complicazioni. Il Ministero ha fiducia nella saggezza e nell'amore al paese degli Italiani; ma se alcuno operasse slealmente contro i trattati nazionali, e si attentasse a violare quella frontiera per la quale abbiamo impegnato la nostra parola, il Ministero non soffrirebbe quest'atto, qualunque ne fosse il pretesto, e ne farebbe pesare la responsabilità su quelle persone che avessero contravvenuto a quest'ordine. »

Mentre si rendeva pubblica questa dichiarazione, il signor Crispi si faceva intermediario fra Garibaldi e il Governo. Era stato combinato che il generale e i suoi figli, Menotti e Ricciotti Garibaldi, avrebbero invaso il territorio pontificio al nord della loro base a Terni;

mentre Nicotera, altro generale garibaldino e membro del Parlamento italiano, e dipoi ministro della Corona, entrerebbe nella provincia di Frosinone e Velletri con un'altra colonna, ponendo la sua base nell'antico territorio napoletano. Roma sarebbe in tal modo attaccata al nord e al sud; e i capi rivoluzionari speravano così di eccitare un'insurrezione entro le sue mura.

Garibaldi doveva entrare nel territorio pontificio il 23 settembre. Il giorno prima, grazie all'imprudenza di un membro de' Comitati garibaldini, uno de' Consoli francesi in Italia venne informato del fatto, e ne telegrafò la notizia alle Tuileries. Ne risultò un perentorio dispaccio da Parigi, che ordinava al Governo italiano di arrestare Garibaldi. Egli venne fermato a Sinalunga, vicino ad Arezzo, mentre s'incamminava alla volta di Terni, e inviato alla fortezza d'Alessandria. Non vi rimase però molto tempo, poichè dopo pochi giorni, senza che gli fosse chiesto di dare la sua parola, fu trasferito alla sua isola di Caprera e messo in libertà. Alcuni incrociatori italiani fecero le viste di bloccare l'isola. È facile dedurre da questo fatto che se il Governo avesse realmente voluto impedire a Garibaldi d'invadere il territorio pontificio, non avrebbe dovuto permettergli di lasciare la fortezza d'Alessandria.

Si udirono i radicali parlar d'Aspromonte e gridare per le vie di Firenze: « Morte a Rattazzi! » Ma essi non sapevano ciò che si macchinava da Crispi e da' suoi amici con Rattazzi. Il 27 settembre, quattro giorni dopo l'arresto di Garibaldi, il segretario del Ministro dell'interno telegrafò al prefetto di Ancona: « Il Ministero sa che il generale Garibaldi sta preparando una irruzione negli Stati pontifici. In ogni caso lo terrete d'occhio, e *frattanto porrete a sua disposizione 6,000 lire,*⁴ le quali vi saranno immediatamente restituite. » Il giorno dopo telegrafò nuovamente, ordinando il pagamento delle 6,000 lire

⁴ È bene inteso, a disposizione de' Comitati, perchè il generale era prigioniero nelle mani de' suoi amici.

ai garibaldini. Questi due telegrammi, spediti dopo l'arresto di Garibaldi, provano all'evidenza che l'arresto era una semplice formalità, e svela l'azione del Governo e il carattere del movimento.

L'arresto di Garibaldi non indugiò l'invasione che di pochi giorni. Il 28 settembre la prima banda de' garibaldini passò la frontiera pontificia. A quella data l'esercito pontificio contava circa 13,000 uomini.⁵ Esso era ordinato in due divisioni, una comandata dal generale de Courten, che era stato con La Moricière in Ancona nel 1860: l'altra dal generale Zappi, che si era distinto nella sua breve ma brillante difesa di Pesaro contro i Piemontesi nello stesso anno. Due terzi dell'esercito seguitavano ad essere composti di truppe indigene, e il restante si componeva di volontari esteri, zuavi, cioè, la legione e i carabinieri. La divisione di Zappi presidiava Roma. Quella di de Courten era incaricata della difesa delle provincie, divise in quattro zone militari.

⁵ I dettagli della organizzazione erano i seguenti:

Ministero, Stato maggiore e Intendenza	137	uomini
Legione di Gendarmeria (12 compagnie), 305 cavalli . .	2083	»
Battaglione de' Sedentari, truppe di guarnigione (6 compagnie)	622	»
Reggimento d'Artiglieria (5 batterie), 328 cavalli . . .	878	»
Corpo del Genio (1 compagnia), 20 cavalli	202	»
Battaglione di Cacciatori (8 compagnie)	956	»
Reggimento di Linea (2 battaglioni di 8 compagnie) . .	1595	»
Reggimento de' Zuavi (2 battaglioni di 6 compagnie) . .	2237	»
Battaglione de' Carabinieri (8 compagnie)	1233	»
Legione romana (10 compagnie)	1096	»
Corpo Sanitario e Amministrazione	179	»
Battaglioni Ausiliari di Frosinone	638	»
Squadriglieri e Ausiliari della Gendarmeria	625	»
Dragoni (2 squadroni), 276 cavalli	442	»
Compagnia di Disciplina	58	»

Totale 929 cavalli 12,981 »

Gli squadriglieri erano una specie di Guardia nazionale volontaria, formata fra i paesani per aiutare le truppe nella soppressione del brigantaggio.

1^a Nella provincia di Viterbo stazionavano due compagnie di gendarmi, il secondo battaglione di linea, due compagnie di zuavi, una sezione d'artiglieria e alcuni dragoni. La zona era comandata dal maggiore Azzanesi.

2^a Nella provincia di Civitavecchia, una compagnia di gendarmi, una compagnia di truppe di guarnigione, una compagnia di squadriglieri, quattro compagnie della legione e una batteria d'artiglieria. Il tenente colonnello Serra comandava questa zona.

3^a Nelle provincie di Velletri e Frosinone, una compagnia di gendarmi, quattro di zuavi, tre della legione, una di squadriglieri, pochi dragoni e una sezione d'artiglieria. Ne aveva il comando il tenente colonnello Charette.

4^a Nelle provincie di Velletri e Frosinone, tre compagnie di gendarmi, il battaglione de' cacciatori indigeni, il battaglione degli ausiliari, due compagnie di truppe di guarnigione, una sezione di artiglieria, alcuni dragoni e il resto de' squadriglieri. Quasi tutte le truppe di questa zona appartenevano agli Stati pontifici. Le comandava il tenente colonnello Giorgi.

La divisione del generale Zappi, di guarnigione a Roma, consisteva di:

3 batterie d'artiglieria.
5 compagnie di gendarmi.
6 » di zuavi.
3 » della legione.
3 » di truppe di guarnigione.
Il 1 ^o battaglione di linea.
Il battaglione de' carabinieri.
Il deposito delle reclute e pochi dragoni.

Il 28 settembre la prima banda invaditrice passò la frontiera. Essa sorprese un posto di gendarmi alle Grotte di Santo Stefano, a levante della provincia di Viterbo, s'inoltrò ne' villaggi circostanti, e il primo d'ottobre, mentre si dirigeva a Ronciglione, fu attaccata da una compagnia di linea.

Il giorno seguente, una seconda banda di garibaldini,

forte di 300 uomini, prese Acquapendente, la cui guarnigione consisteva di 27 gendarmi, che vennero fatti prigionieri, dopo aver difeso per tre ore la loro caserma. La banda uscì immediatamente dalla città. Il 2 ottobre, a Montefiascone, essa fu attaccata e dispersa dal colonnello Azzanesi, che si era messo in marcia da Viterbo con una forte colonna, appena ricevuta notizia dell'invasione. Il 1° ottobre, un'altra banda fu attaccata e dispersa a Canino dal tenente Jacquemont con una compagnia di zuavi. Una quarta banda venne similmente dispersa, il 3, a Monte Landro, dai zuavi, sotto gli ordini di Le Gonidec. Una compagnia di linea ne disperse una quinta vicino a Bolsena, e una sesta fu attaccata e sconfitta da un pugno di zuavi ad Ischia. Gli invasori non trovarono il menomo appoggio negli abitanti dei paesi; e i zuavi, di mano in mano che li scacciavano dai villaggi che avevano occupati, erano per ovunque salutati come liberatori.

Il primo serio combattimento ebbe luogo a Bagnorea, città di circa 3,000 abitanti, sulla strada fra Viterbo ed Orvieto. Una banda di garibaldini occupò la città il 1° ottobre, spezzò e bruciò gli stemmi pontifici, profanò le chiese e s'impadronì de' fondi comunali. Essa fu raggiunta da parte delle bande che erano state battute a San Lorenzo e Monte Landro, e aumentò la sua forza fino a circa 500 uomini. Il 3, Azzanesi si avvicinò alla città e spedì in *ricognizione* il capitano Gentili con 40 soldati di linea, il tenente Guerin con 20 zuavi e quattro gendarmi. Gentili non si limitò agli ordini e s'avventurò ad attaccare la città; ma fu sconfitto lasciando 24 prigionieri in mano del nemico. I zuavi di Guerin protessero la ritirata. Azzanesi rinforzò la sua piccola colonna con alcune poche compagnie del suo distretto e preparossi ad un serio assalto della posizione garibaldina. La battaglia incominciò alle 11 nella mattina del 5. Tre compagnie di zuavi, sotto gli ordini di Le Gonidec, assalirono alla baionetta il convento di San Francesco, mentre quattro compagnie di linea attaccarono e superarono le barricate di fronte alla città. La porta di Bagnorea fu atterrata

con pochi colpi di cannone; ma in questo frattempo i garibaldini avevano abbandonata la città, lasciando 45 morti, 41 feriti e 110 prigionieri in potere de' Papalini. Quattro zuavi rimasero feriti. Uno di questi, Nicola Heykamp, di Amsterdam, colpito a morte, spirò due giorni dopo nell'ospedale di Bagnorea. Egli fu il primo de' zuavi caduto nella campagna del 1867.

Il colonnello Charette marciò, l'8, con una colonna di zuavi e gendarmi, su Monte Libretti e Nerola, essendo stato riferito che ambedue queste città erano in potere di Menotti Garibaldi. Trovò che questi si era ritirato, e fu ricevuto dal popolo al grido di « Viva Pio IX! » Dal poggio elevato, sul quale è collocata Nerola, poté vedere i garibaldini accampati nel piano e sui pendii di Monte Carpignano, la cui sommità segna il confine tra il territorio pontificio e l'italiano. Il dì seguente si mosse per attaccarli; però mentre si avvicinava, i garibaldini ripassarono la frontiera. I zuavi fecero alto sul confine, osservando i garibaldini schierati, ma in sicuro, su terra italiana. Poco dopo due compagnie di truppe italiane, collocate là *pro forma* per impedire l'accesso alla frontiera pontificia, aspettavano tranquillamente, forse per correre in aiuto de' garibaldini nel caso che Menotti riuscisse a provocare Charette, e questi passasse il confine. Era una violenta tentazione pel bravo condottiero de' zuavi. In sulla sera egli tornò a Monte Maggiore.

Il 10⁶ un distaccamento di zuavi sostenne una fiera lotta e sbaragliò una banda garibaldina a Subiaco. Il 13 ebbe luogo la fazione di Monte Libretti, che fu l'operazione più brillante de' zuavi nella campagna. Nella notte fra il 12 e il 13, Charette venne informato che i garibaldini marciavano contro Monte Libretti. La sera prima aveva ordinato al capitano de Veaux di fare una ricognizione verso Nerola, colla sua compagnia di zuavi. Egli spedì immediatamente un messaggio al capitano, ingiungendogli

⁶ Il Governo italiano distribuiva, il 10, le armi al Comitato garibaldino a Genova. Vedere il telegramma e la risposta n. 19, appendice.

di cambiare la direzione della marcia e di dirigersi a Monte Libretti, ma pare che quest'ordine non gli giungesse in tempo. Charette non ne ebbe notizia che il giorno dopo. Alle nove della mattina del 13 egli si recò a Monte Rotondo. Il tenente Guillemmin vi si trovava con 95 zuavi. Gli comandò di lasciarne 15 di guarnigione e marciare su Monte Libretti, combinando, se era possibile, le sue mosse con quelle di de Veaux, occupando la città se non vi si trovavano già i garibaldini, altrimenti, agire secondo consigliavano le circostanze. Guillemmin partì colla sua poca forza di 80 uomini; le compagnie erano da Kanzler e Charette considerate come battaglioni. Alle 11 circa Guillemmin fece alto e Charette corse a Monte Maggiore, dove trovò il tenente Ringard che si apparecchiava a fare una ricognizione verso Monte Libretti con 60 uomini della legione. Charette approvò quel piano, gli disse che Guillemmin era già in marcia, e forse anche de Veaux, e gli suggerì di aspettarli, nella speranza ch'egli potesse avvantaggiarsi della loro cooperazione.

Alle 6 circa della sera Guillemmin, co' suoi ottanta zuavi, fu in vista di Monte Libretti. Non s'era imbattuto in alcun nemico, e non aveva incontrato nè de Veaux, nè Ringard. Nel girare una piccola collina, egli si trovò di fronte agli avamposti garibaldini. Le camicie rosse fecero fuoco e si ritirarono nella città. Era evidente che Monte Libretti si trovava in mano de' garibaldini, ma quale ne era il numero? Guillemmin non aveva il modo d'informarsene, ma con audacia cavalleresca si determinò subito all'attacco. Il sole era sul tramonto e in breve il crepuscolo autunnale lo avrebbe avvolto nella oscurità. Se avesse aspettato i suoi camerata non avrebbe potuto combattere fino al giorno successivo; egli non poté trattenersi, veggendosi brillare dinanzi la speranza di un possibile successo. Divise rapidamente la sua poca truppa in due sezioni. Una, guidata dal suo amico de Quelen, doveva attaccare il sobborgo a sinistra, l'altra, sotto il suo comando, traversare alcuni vigneti e attaccarlo di fronte. I preparativi furono presto fatti. « Alla baio-

netta! » gridò, e i zuavi, giovani quasi tutti, di famiglie fiamminghe, risposero col grido di: « Viva Pio IX! »

Gli uomini di Guillemmin si cacciarono impetuosamente nei vigneti, respingendo una compagnia di garibaldini e penetrando nella lunga strada del sobborgo. Essa terminava in una piazza dinanzi la porta della città. I zuavi s'avanzavano lentamente, combattendo, nella via, sotto il fuoco de' garibaldini, alla fronte e ad ambi i lati. Guillemmin cadde, colpito da una palla, e gridando: « Viva Pio IX! » Due de' suoi lo sollevavano per trasportarlo fuori del campo di battaglia, quando un'altra palla lo colpì al capo e lo uccise sul luogo. Egli era stato ferito nella gloriosa, ma terribile giornata di Castelfidardo sette anni prima. La sua gentilezza e il suo spirito gli avevano meritato fra noi il nome di *Angelo Custode*; il suo splendido attacco di Monte Libretti provò ch'egli era tanto valoroso nel campo, quanto cortese tra i suoi. Ben lungi dallo scoraggiarsi, i zuavi proseguirono con nuovo impeto l'attacco; e sotto gli ordini del sergente bavarese Bach, sgombrarono la strada e attaccarono alla baionetta una massa di garibaldini, che Ferrari, uno dei maggiori di Garibaldi, aveva schierato al di fuori sulla piazza. Il cavallo di Ferrari fu ucciso, ed egli stesso ferito. Il napoletano Tortora, i francesi Nougier, Cappe e de la Lande, i fiamminghi Rebry e Mythenacre, quantunque feriti, combattevano come se non sentissero i colpi delle baionette. L'olandese Peter Yong, un atleta, uccise parecchi nemici colla canna del fucile sino a tanto che non cadde ferito. Il combattimento sulla piazza aveva inferito un quarto d'ora, quando la sezione de Quelen attaccò i garibaldini alla sinistra. Nel momento dell'attacco, de Quelen stesso ricevette una palla nel petto, ma continuò tuttavia a guidare i suoi uomini. Il suo trombettiere, un giovane romano di nome Mimmi, ebbe il braccio dritto spezzato da una palla; egli afferrò la tromba colla mano sinistra e seguì a suonare la carica. I garibaldini si ritirarono; alcuni fuggirono dal sobborgo, altri rientrarono in

città di cui non riuscirono a chiudere completamente la porta.

Si era intanto fatto notte. I zuavi assalirono la porta nell'oscurità. Tre volte tentarono di forzarla, ma tutti quelli che passavano dalla porta semiaperta nella strada erano ricevuti a colpi di fucile o di baionetta. Nel passaggio de' Quelen cadde trapassato da sette palle. Tutti e due gli ufficiali erano stati uccisi, e la posizione dei garibaldini era troppo forte perchè quel pugno d'uomini valesse ad oppugnarla. È stato di poi verificato che nella sera dell'attacco da 1,100 a 1,200 garibaldini occupavano la città e il sobborgo. I zuavi, riuscito vano il loro tentativo contro la porta, cessarono dall'inutile combattimento e cominciarono la loro ritirata a Monte Maggiore. Nelle tenebre, Bach, con alcuni de' suoi camerati, diviso dagli altri, era rimasto indietro. Egli occupava una delle case sulla piazza, e quando s'alzò la luna cominciò a scambiare qualche colpo di fucile coi garibaldini, che, non attentandosi ad uscir dalla città, ne barricavano la porta. Dopo qualche tempo, accorgendosi che gli altri si erano ritirati, Bach si determinò a seguirli. I primi due zuavi che uscirono dalla casa furono uccisi da una scarica dalle mura della città. Bach allora condusse i suoi uomini nel vigneto dal lato posteriore della casa e arrivò a Monte Maggiore all'alba del 14. Gli ottanta zuavi aveano avuti trentacinque de' loro tra morti e feriti. I garibaldini, che credevano di essere stati attaccati dall'avanguardia di grandi forze, abbandonarono la città sul far del giorno e tornarono a Nerola, temendo si rinnovasse con peggiori risultati a loro danno il terribile assalto della precedente sera.

Charette occupò immediatamente Monte Libretti con una colonna di zuavi, gendarmi e militi della legione. Menotti Garibaldi trovavasi a Nerola con 3,000 uomini. Questa forza non era che una parte de' numerosi corpi garibaldini, che operavano nel territorio pontificio; oltre le poderose colonne d'Acerbi e Nicotera e altre numerose bande staccate. Ma in nessun luogo il popolo prendeva

parte al movimento. Il Governo pontificio pubblicava quasi quotidianamente le liste de' nomi e la cittadinanza di quelli che erano fatti prigionieri ne' varî conflitti cogli invasori. Ad eccezione di qualche emigrato romano, appartenevano tutti alle altre parti d'Italia. Essi erano reclutati dal Governo piemontese in tutte le regioni soggette al suo dominio e inviati colla ferrovia a Terni. La direzione di polizia telegrafò, il 15, a Genova, ordinando al questore di provvedere il libero transito sulle ferrovie ai volontari.⁷ Il giorno seguente, il Ministro dell'interno telegrafò a Reggio, essere desiderabile che si fosse tenuto un comizio, « in cui si parlasse de' feriti, come se fossero insorti, » e che i giornali locali non dovessero incaricarsi troppo di tale materia.⁸ La stessa sera, per ordine del Governo di Firenze, furono prelevate dai magazzini navali alla Spezia 120,000 cariche da fucili rigati e 61,000 per fucili lisci,⁹ imballate in cassette e barili e spedite ai garibaldini. Sempre nello stesso giorno, il prefetto di Perugia telegrafò al Governo a Firenze la falsa notizia che Menotti avea preso Monte Maggiore e, aggiunse: « un numero immenso di volontari formicola a Terni. Il treno di notte da Firenze ne ha trasportati 500. Sarebbe bene che fosse messo un freno a questa fiumana. »¹⁰ Due giorni dopo, Crispi telegrafò da Napoli: « Impedite la partenza di volontari. Essi sono d'imbarazzo e non d'utilità. Ne abbiamo troppi e non sappiamo che farne. »¹¹ Era chiaro che Rattazzi forniva a Garibaldi troppo largamente uomini e materiali, e la guerra era ancora al suo primo stadio: colonne volanti tentavano di sollevare il paese e stancare le truppe pontificie con lunghe marcie, passando e ripassando le frontiere. Non si osava ancora di avvicinarsi a Roma.

Charette determinossi di marciare da Monte Libretti

⁷ Vedi appendice. Dispaccio n. 37.

⁸ Vedi appendice. Dispaccio n. 38.

⁹ Vedi rapporto del Comandante; dispaccio n. 82.

¹⁰ Dispaccio n. 39.

¹¹ Dispaccio n. 7 alla fine dell'appendice.

alla volta di Nerola, nella speranza di ingaggiar battaglia con Menotti Garibaldi. Divise pertanto le sue forze in due colonne. Quella alla sinistra, sotto gli ordini del maggiore de Troussure, si componeva di zuavi e di artiglieria e doveva incamminarsi per la via maestra. Quella a dritta, comandata dal maggiore Cirlot della legione d'Antibo, doveva battere un sentiero di montagna, ed era formata di alcune compagnie della legione, di gendarmi e di carabinieri. Nerola è collocata sopra una elevata montagna, in una eminenza sulla quale è fabbricato un solido castello appartenente al principe Sciarra-Colonna. La colonna di Charette arrivò sul luogo la mattina del 18. Menotti s'era ritirato, lasciando una piccola guarnigione nel castello sotto gli ordini del maggiore conte Valentini, napolitano. Egli credeva che Valentini avrebbe potuto reggere qualche giorno, specialmente perchè supposeva che Charette non avesse cannoni; e sperava di attaccare i Papalini mentre si trovavano impegnati nell'assedio. Charette incominciò l'attacco alle dieci e mezzo colle quattro compagnie della legione. Gli avamposti garibaldini furono messi in fuga e il castello venne circondato. Le truppe pontificie aprirono il fuoco contro il vecchio castello, battendolo per circa un'ora con le artiglierie e con la moschetteria. La guarnigione rispondeva a colpi di fucile, ma siccome da ambe le parti si combatteva al coperto, pochissimi furono i colpiti. Sedici papalini caddero fra morti e feriti, e Charette ebbe il cavallo ucciso sotto. In sul mezzodì la guarnigione, vedendosi circondata e attaccata a colpi di cannone, e accorgendosi che Menotti non faceva alcun tentativo per soccorrerla, cominciò prima ad avvilitarsi e poscia ad ammutinarsi. Valentini voleva continuare la difesa, ma la guarnigione insisteva per la resa, e alle dodici e un quarto cessò la resistenza. Venne innalzata bandiera bianca e 134 prigionieri incolumi abbassarono le armi. Charette avea risoluto d'inseguire Menotti Garibaldi, ma nella sera, dopo la sua vittoria, ricevette l'ordine dal generale Kanzler di restituirsì alla capitale, dove erano

per accadere gravi avvenimenti. Movendo da Nerola la mattina del 19, giunse a marcia forzata a Monte Rotondo nella sera. Quivi lo aspettava un treno ferroviario che trasportò a Roma la sua piccola colonna. In quello stesso giorno un valoroso soldato del Papa incontrò la morte in un villaggio sulla frontiera toscana. Una compagnia di zuavi, comandata dal capitano de Cuessin e dal tenente Emanuele Dufournel, aveva attaccato una banda garibaldina a Farnese. « Amici miei, » disse Dufournel, « andiamo a morire in nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo! » Nessuno ordine somigliante era stato mai udito in un esercito europeo dal tempo delle crociate. I garibaldini furono sconfitti, ma Dufournel cadde mortalmente ferito nell'attacco.

Buglielli, agente di Rattazzi a Passo Corese sulla frontiera, mandò a Firenze le notizie dell'affare di Nerola. Il suo messaggio era significante: « Una colonna isolata, » telegrafò,¹² « è stata fatta prigioniera a Nerola. V'è gran bisogno di una direzione centrale nelle provincie, senza la quale è impossibile qualunque movimento interno. È necessario un impulso concentrico per sostenere le colonne degli insorti. Roma lo esige. » La « mancanza di una direzione centrale » significa, è facile intenderlo, l'insufficienza di Garibaldi, come comandante in capo. Nella medesima sera Rattazzi ricevette un altro telegramma,¹³ che espose più chiaramente le cose. Lo spediva il sottoprefetto di Terni, ed era di questo tenore: « Terni, 18 ottobre. Il deputato Crispi ha mandato il seguente telegramma: — Rompete ogni indugio — Liberare Garibaldi — Passate la frontiera — Occupate Civitavecchia — Non date tempo ai francesi di agire — L'onore e la salvezza d'Italia lo vogliono, l'uno e l'altra sono in giuoco. »

La presa di Nerola aveva atterrito i capi rivoluzionari. La guerra stava ora per entrare nel suo secondo stadio, con Garibaldi alla testa degli invasori. Rattazzi

¹² Dispaccio n. 45.

¹³ Dispaccio n. 48.

avea scandagliate la Francia e la Prussia per ottenere qualche appoggio ai suoi progetti. In sui primi d'ottobre, Nigra, ministro d'Italia in Francia, aveva avuto degli abboccamenti con l'Imperatore a Biarritz, nei quali gli avea detto che, in presenza dell'agitazione in Italia, per la Questione Romana, il Re stesso potrebbe vedersi forzato ad occupare Roma. L'Imperatore rispose, « che una insurrezione negli Stati pontifici poteva essere spontanea o promossa con mezzi artificiali, che ne' due casi non ne potevano essere uguali le conseguenze, ma che egli non prenderebbe alcuna determinazione, senza aver prima tentato d'intendersi col Governo italiano, il quale, domandava egli, avrebbe tenuta la stessa condotta a suo riguardo. »¹⁴

È da ciò reso manifesto, che Napoleone desiderava conservare amichevoli relazioni coll'Italia e agire d'accordo con Vittorio Emanuele, forse per combinare una occupazione italiana di Roma. Ma la sua politica non era risoluta. La Francia cattolica gli gridava di operare; e si diffusero voci, bene fondate, che Rattazzi cercasse di stringere un'alleanza colla Prussia, oggetto della quale sarebbe un attacco de' Tedeschi sul Reno nel caso che la Francia si schierasse contro l'Italia. I malintesi che esistevano tra la Francia e la Prussia dopo Sadowa, e che produssero i loro frutti nella guerra del 1870, aggiungevano forza alle ragioni di tale alleanza, ma Bismarck non sapeva decidersi. Anche Napoleone esitava e vacillava di giorno in giorno. Le truppe vennero imbarcate il 18 a Tolone e la squadra si era mossa alla volta di Civitavecchia, ma le fu segnalato di retrocedere, appena giunta in alto mare, e le truppe furono sbarcate. Questo fatto si ripeté due volte, prima del 24, giorno in cui la spedizione finalmente salpò. Napoleone, con questo indugio, avea dato otto giorni di tempo alla rivoluzione. In questi otto giorni fallì un tentativo d'insurrezione a Roma. La flotta non mise alla vela che dopo questo

¹⁴ Dispaccio del sig. Nigra, 4 ottobre 1867.

scacco. Si era messo in disaccordo l'Imperatore colle rivoluzioni? Fu la Francia o il suo Imperatore che finalmente determinò quel passo che doveva avere per risultato Mentana?

Intanto Rattazzi agiva nel senso del telegramma di Crispi. La squadra che bloccava Caprera, rimise improvvisamente della sua sorveglianza; Garibaldi *fuggì* dalla sua isola, e invece d'andarsene come uomo che teme di essere nuovamente arrestato, si recò direttamente a Firenze. Vi arrivò il 21, alla vigilia dello sforzo finale. I volontari erano stati ammassati alla frontiera in numero tale, che il prefetto di Terni telegrafò per domandare che una parte di essi fosse accantonata in un secondo centro, a Foligno. La domenica, 20, il prefetto di Perugia telegrafò che il numero de' volontari costituiva un imbarazzo per le autorità, ed aggiunse: « A Viterbo e Roma regna una perfetta tranquillità, fatto, a mio parere, abbastanza eloquente. » Il 22 era il giorno fissato per una sollevazione a Roma. In quella mattina Garibaldi partì da Firenze per Terni per raggiungere i suoi. Rattazzi viveva in una grande ansietà. Non era riuscito a stringere un accordo colla Prussia: avea paura della Francia; le bande garibaldine non avevano approdato a cosa alcuna d'importanza; le popolazioni delle provincie pontificie rimanevano tranquille. Se Roma non si sollevava in quel giorno, tutto era perduto. E però spedì un telegramma al sottoprefetto di Rieti, dicendogli: « Datemi subito notizie di Roma, se ne avete. Fate però in modo che il pubblico ne sappia meno che sia possibile. *Urbano Rattazzi.* »

Quel giorno fu per Roma giorno di grande allarme. La polizia sequestrò nella mattina, fuori porta del Popolo, un carretto contenente 34 rivoltelle e 1500 lire in moneta d'argento. Per tutto il dì furono viste aggirarsi per Roma figure estranee. Alle sette della sera fu dato il segnale per la insurrezione. Una immensa bomba fu esplosa in piazza Colonna, e lo scoppio ne fu udito per tutta la città. Nello stesso momento una colonna di 500

garibaldini attaccò la porta di S. Paolo, e bande armate assaltarono il Campidoglio, la prigione di S. Michele, le carceri nuove e la caserma di S. Callisto. Il Campidoglio fu attaccato dalla parte del Foro, e dalla parte d'Araceli s'avvicinarono de' garibaldini, gridando: « *Viva l'Italia! Viva la Repubblica! Abbasso Vittorio Emanuele! Morte ai preti!* » e fece fuoco sul posto dei carabinieri. Pochi colpi in risposta furono sufficienti a respingere l'attacco, che terminò in meno d'un quarto d'ora. Ebbero luogo altre scaramucce di poco conto a Campo di Fiori, in via Alessandrina, in piazza Montanara, vicino a S. Angelo in Pescheria e nelle vicinanze del Ghetto. L'assalto alla porta di San Paolo venne prontamente respinto, ma un certo numero di garibaldini si era rifugiato in una osteria fuori della porta, e ne venne snidato dopo qualche tempo dai zuavi.

Nel frattanto una tremenda esplosione spargeva il terrore per tutta la città. L'enorme lampo fu veduto dal campo garibaldino, quantunque si trovasse ancora ad Orte, a poca distanza da Foligno. Sotto la guida di un ingegnere, di nome Bossi, i cospiratori erano penetrati in un pozzo, poco profondo, dalla cantina di una casa vicina alla caserma Serristori, e scavando una galleria sotterranea avevano collocata una mina sotto la caserma nella parte occupata da alcune compagnie di zuavi. Due individui prezzolati, Monti e Tognetti, dettero fuoco alla mina. L'ala dell'edificio cadde in frantumi, tutti i lampioni nelle vicinanze si estinsero e la piazza restò nelle tenebre. Fra l'ammasso de' fumanti rottami s'udivano gemiti e grida di dolore; ma per fortuna la maggior parte del caseggiato rimase intatta e molti zuavi rimasero incolumi dal vigliacco attentato. Essi impugnarono i loro fucili, e una banda garibaldina, che s'era lanciata attraverso il fuoco per terminare l'opera incominciata dalla mina, fu accolta da una scarica ben diretta che la disperse.

Vennero accese delle torcie e incominciò l'opera di disotterrare dalle ruine i morti e i feriti. Molti cittadini si prestarono volenterosamente al lugubre compito. Uno

de' primi ad arrivare sulla scena, dopo l'esplosione, fu monsignor de Merode, che si consacrò all'assistenza dei feriti, di mano in mano che venivano estratti dalle ruine. L'opera di salvataggio durò quattro ore. All'alba del 23, i cadaveri anneriti e squarciati di ventidue zuavi erano depositati a fianco l'uno dell'altro in uno stanzone della caserma, da dove doveano essere levati per essere sepolti, e dodici feriti, tre de' quali soccomberono in seguito alle loro ferite, erano stati ricoverati nel vicino ospedale.¹⁵ Pochissime volte, seppur se ne è avuto altro esempio, la guerra civile ha dato pretesto ad atto più codardo e crudele. Le vittime avrebbero potuto essere più numerose. Un'intera compagnia era poco prima uscita da una delle camere che precipitarono, per cooperare alla difesa di porta San Paolo, e solo due giorni prima era stata murata una porta che conduceva, dai locali della caserma che erano stati minati, al magazzino dove era serbata una gran quantità di polvere pirica in casse e cartucce. Senza questa provvidenziale circostanza, la esplosione avrebbe avuto conseguenze molto più fatali.

Alle 8 della sera la città era tranquilla e ogni pericolo scongiurato. Ne' due giorni seguenti ebbero luogo conflitti che distrussero nei garibaldini ogni speranza di rinnovare le gesta del 22. Una breve ma fiera lotta ebbe luogo, nella stessa mattina del 22, sulle rive del Tevere ai Monti Parioli. In quella mattina, i due fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, ufficiali dell'esercito italiano, aveano volontariamente accompagnato, lungo il Tevere, un convoglio d'armi da servire all'insurrezione che avrebbe dovuto scoppiare quella sera. Il loro disegno era stato di trasportare le armi in battelli sino alla foce del Tevere in Acquacetosa, un miglio e mezzo circa da Roma.

¹⁵ De' 25 morti, 9 erano italiani e facevano parte della banda del reggimento, 6 italiani in qualità di attendenti, 8 francesi, un belga e un austriaco.

Dei 9 feriti che sopravvissero 4 erano italiani appartenenti al convoglio, 1 spagnuolo, 3 francesi e 1 olandese.

Fra tutte le 34 vittime dell'esplosione 19 erano italiani e 15 esteri.

Quivi aspettare e sorprendere un piccolo vapore che faceva il tragitto nel Tevere, e, collocando le armi a bordo, farle entrare, come speravano, a Roma e sbarcarle al porto di Ripetta, senza incontrare molta resistenza. Enrico Cairoli formò una banda di 76 volontari per aiutarlo nella perigliosa impresa. « Conto, » disse loro, « di fare il mio dovere, ma, se esitassi, ognuno di voi è in facoltà di farmi saltare le cervella; io farò altrettanto sul primo uomo cui venisse meno il coraggio. » Arrivati ad Acquacetosa, aspettarono invano il vaporetto. La polizia romana aveva avuto sentore del complotto, e per quel giorno venne sospeso il tragitto. Essi aspettarono tutta la notte sul fiume, e all'alba occuparono villa Glori sui Monti Parioli. Giovanni si vestì di poveri abiti ed entrò nella città per avere un abboccamento con Cucchi, il capo del comitato per l'insurrezione. Nel pomeriggio, tornò a villa Glori, accompagnato da qualcuno de' compromessi della sera precedente. Il colonnello Evangelisti, che aveva il comando di porta del Popolo, dette notizia del loro passaggio e ne fece rapporto al generale Zappi. Alcuni gendarmi erano passati per villa Glori e riferirono che vi si trovava una banda di garibaldini. Zappi spedì immediatamente una sezione di carabinieri e pochi dragoni per fare una *ricognizione* da quella parte. Vedendo avvicinarsi i papalini, gli uomini di Cairoli scesero alla riva del fiume per ripigliare i loro battelli; ma questi erano stati lasciati senza che alcuno li sorvegliasse, ed alcuni battellieri li avevano trasportati altrove. I garibaldini allora tornarono alla villa e ne occuparono i vigneti. Meyer, quantunque non avesse seco che 34 carabinieri, ve li attaccò. La lotta fu disperata. Meyer rimase gravemente ferito, i due fratelli Cairoli giacquero estinti e i loro seguaci furono messi in fuga. I fratelli Cairoli eccitarono l'ammirazione dei carabinieri per la valorosa difesa da essi fatta; erano fra i migliori ufficiali di Garibaldi. Enrico, il maggiore tra i fratelli, si era distinto tanto nel Parlamento italiano, come nell'esercito.

In sul meriggio del 24, la polizia romana venne a sapere che un gran numero di garibaldini, venuti da varie parti d'Italia per concorrere all'organamento di una insurrezione a Roma, erano riuniti presso un certo Giulio Aiani, in un suo opificio, lungo la via della Lungaretta in Trastevere. Trovavasi in esso il laboratorio, dove si fabbricavano le bombe all'Orsini, che erano state messe in opera per la insurrezione. La casa fu immediatamente circondata da un distaccamento di zuavi e gendarmi, e venne intimato a coloro che vi erano chiusi di aprire la porta ed arrendersi. In risposta, fu fatto fuoco sulle truppe e gettate abbasso bombe all'Orsini dalle finestre. Fra i gittatori di bombe si trovava una donna, suocera di Aiani. Le porte furono subito sfondate, e nei magazzini al pianterreno ebbe luogo una lotta corpo a corpo tra garibaldini e zuavi. Il passaggio venne alla fine sgombrato, e i garibaldini respinti ne' piani superiori, lasciando sulla porta ventuno dei loro tra feriti e morti. Fra questi ultimi vi era una donna che aveva preso parte alla lotta come un'amazzone. I zuavi salirono sino alla sommità della fabbrica, dove quarantaquattro garibaldini si arresero. Si trovavano nell'edificio circa ottanta uomini, e di questi, uno solo, lo stesso Aiani, era romano. L'elemento rivoluzionario proveniva quasi tutto dal di fuori.

La cattura della casa Aiani ridusse al nulla l'ultima speranza di successo della rivoluzione. Il piano di Rattazzi era completamente fallito. Ma egli aveva già abbandonato ogni fiducia nella riuscita. La mattina del 23, sentito del mancato tentativo di sollevare Roma la sera precedente, dette le sue dimissioni nelle mani del Re. Per qualche giorno tutto fu confusione a Firenze. Il regno d'Italia si trovava senza governo, in mezzo a una crisi gravissima. Il Re mandò a chiamare Cialdini. Questi tentò di formare un Gabinetto, ma non vi riuscì. Venne domandato a Rattazzi di ripigliare il potere, ma ricusò. Allora la carica di primo ministro fu offerta a Menabrea; egli accettolla, e il 27 formò il suo Gabinetto. Arrivava

in quel punto notizia che la flotta francese aveva salpato da Tolone. Fu supposto che Menabrea inclinasse verso i Francesi, ed ebbe luogo una sdegnosa dimostrazione del partito d'azione sotto le finestre del palazzo Pitti, la quale estorse al Re la promessa che se i Francesi riuoccupavano Roma, egli avrebbe dato l'ordine al suo esercito di passare le frontiere pontificie. Vittorio Emanuele fu ridotto in una posizione del tutto umiliante, perchè allora proprio aveva pubblicato, per consiglio di Menabrea, un proclama contro ogni movimento su Roma.

« Italiani! » si diceva in questo programma, « Bande di volontari, eccitate e sedotte da un partito, senza mia autorizzazione o quella del mio Governo, hanno violate le frontiere dello Stato. Il rispetto egualmente dovuto da tutti i cittadini alle leggi e ai trattati internazionali, approvati dal Parlamento e da me, sono in questa circostanza un debito inesorabile d'onore.

« L'Europa sa che la bandiera non è mia, ch'essa è stata inalberata in territori adiacenti ai nostri, e che in essa sta scritta la distruzione della suprema spirituale autorità della religione cattolica. Questo tentativo mette ne' più gravi pericoli la nostra comune patria. Esso mi impone il dovere di salvare al tempo stesso il nostro onore e quello del paese, e di non confondere due cause assolutamente distinte, due subbietti differenti.

« L'Italia deve essere assicurata contro i perigli che potesse correre. L'Europa deve essere convinta che, fedele a' suoi impegni, l'Italia non desidera di essere, e non lo può, la disturbatrice dell'ordine pubblico.

« Una guerra coi nostri alleati sarebbe una guerra fratricida fra due eserciti che hanno combattuto per la stessa causa. Arbitro, com'è mio diritto, della pace e della guerra, non posso tollerarne la usurpazione. Nudro fiducia, però, che sarà ascoltata la voce della ragione, e che i cittadini italiani che hanno violato questo diritto si ritireranno dietro le linee delle nostre truppe. »

Abbiamo già veduto come il Governo del Re fosse in istretta intelligenza col movimento che il proclama scon-

fessava. Ma non era la prima volta che le dichiarazioni del Re erano in opposizione coi fatti ai quali si riferivano. Con quel proclama egli dichiarava che una guerra colla Francia sarebbe stata fratricida. E il Re non lo avrebbe sottoscritto, dopo che il popolaccio della sua capitale l'obbligò a promettere che avrebbe fatto un passo che o menava certamente a quella guerra, o poneva l'esercito italiano in una posizione dalla quale avrebbe dovuto ritirarsi al primo intimo delle Tuileries.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano a Firenze, Garibaldi aveva preso il comando dell'esercito d'invasione negli Stati pontifici, e dato un nuovo impulso alla campagna. Egli avrebbe dovuto raggiungere i suoi la sera del 22, colla speranza d'udire che la sollevazione in Roma era seriamente scoppiata. In questo caso si sarebbe messo subito in marcia alla volta della città, e ne avrebbe forzato le porte sul far del giorno del 23. Quando intese che l'insurrezione avea durato meno di mezz'ora, ed era fallita su tutti i punti, risolvette di rischiar tutto in un disperato attacco contro Roma, nella fiducia di volgere il corso della fortuna, che fino allora gli si era mostrata sempre contraria. A questo fine concentrò le varie colonne de'suoi, e, come primo passo, si determinò a prendere la città di Monte Rotondo, il solo luogo fuori di Roma in cui (eccettuata Civitavecchia) il generale Kanzler avea lasciato una guarnigione.

Monte Rotondo è una piccola città sopra una collina, cui danno accesso angusti e difficili sentieri. Il circuito della città misura un miglio circa. Più della metà di essa non ha ripari, ed è solo capace di qualche difesa munendo le mura de'giardini e occupando le case, fidando principalmente sulle difficoltà del terreno per ritardare e imbarazzare il nemico. Seicento metri di cinta erano riparati da un vecchio muro del decimoquinto secolo, ma senza bastioni e senza altre opere capaci di resistenza. In questo muro sono praticate tre porte, la porta Romana, la porta Ducale e la porta Canonica. Le case del sobborgo s'innalzano vicino a queste porte e le domi-

nano. La vera difesa della città è il Palazzo, edificio quadrato, alto e turrato, che si eleva nelle vicinanze di porta Ducale. La guarnigione lasciata dal generale Kanzler a Monte Rotondo era limitatissima. Consisteva in due compagnie della legione d'Antibo, in una compagnia di carabinieri, in pochi gendarmi e dragoni e una sezione d'artiglieria — un cannone rigato e un obice, — in tutto 323 uomini, sotto gli ordini del capitano Costes della legione d'Antibo. Alle 8 della sera del 23 duecento garibaldini sorpresero la stazione della ferrovia, un miglio e mezzo distante da Monte Rotondo. Vi si trovava un picchetto di cinque uomini, quattro de' quali furono fatti prigionieri e il quinto riuscì a rientrare in città e portare la notizia al capitano Costes. Udito ciò, il Costes salì la torre del palazzo, e in mezzo all'oscurità vide i fuochi de' garibaldini sulle montagne verso Monte Maggiore. Era evidente essere egli minacciato da forze molto superiori. Ne fece perciò rapporto a Roma e la mattina dopo ricevette ordine dal generale Kanzler di resistere più a lungo che fosse possibile contro i garibaldini, qualunque ne fosse il numero; ma se le regie truppe passarono la frontiera e lo attaccassero, si ripiegasse su Roma senza combattere.

Garibaldi non compì i suoi preparativi per muovere alla volta di Roma che il 25, sul tardi. Il sabato 26, di buon'ora, assalì Monte Rotondo con 6000 de'suoi. Costes era stato raggiunto da un piccolo distaccamento e le sue forze erano salite a 350 uomini. I garibaldini dettero fuoco ad una delle porte e attaccarono il palazzo, in cui Costes avea raccolto la sua ristretta guarnigione. Il palazzo tenne forte per ventisette ore. Costes non si arrese che il 27 ottobre, a mattina avanzata, dopo aver opposta una accanita resistenza dal vecchio castello ed essere ridotto agli estremi. « Le truppe pontificie, » narra Ricciotti Garibaldi nel suo rapporto ufficiale della campagna, « difesero camera per camera l'edificio, finché vennero confinate al terzo piano, e vedendo sollevarsi il fumo dell'incendio, ch'era stato acceso per incenerirli,

si arresero e la lotta ebbe fine. »¹⁶ Prima di arrendersi inchiodarono i loro due cannoni e spezzarono molte delle loro carabine. La perdita de' garibaldini fu terribile. Garibaldi, parlando a Costes dopo la resa, disse di aver avuto 500 uomini fuori di combattimento, e, accennando ai trentasei morti fuori porta Romana, aggiunse ch'essi erano il fiore d'Italia. La difesa, protratta circa due giorni, dette tempo a Kanzler di guarentire Roma contro un colpo di mano.

Garibaldi si pose in marcia il 28 alla volta di Roma col nerbo principale delle sue forze. Una colonna si avvicinò a porta Nomentana, occupò i declivi del Monte Sacro, e, di tempo in tempo, scambiò qualche fucilata coi zuavi che occupavano il ponte, senza però avventurarsi ad assalirlo. Un'altra colonna seguì il corso del Tevere, senza incontrare seria resistenza. Garibaldi era irresoluto e aspettava forse di mettersi preventivamente d'accordo co'suoi emissari del Comitato rivoluzionario entro le mura. Il giorno seguente, il 29, era troppo tardi. Una divisione francese, comandata dal De Failly, era sbarcata a Civitavecchia, e la brigata del generale de Polhès faceva, il 30, il suo ingresso a Roma.

¹⁶ Pubblicato in appendice al « Governo del Frate » di Garibaldi.

* Torna qui in acconcio ricordare un uomo la cui memoria è stata dimenticata dalla storia e coperta dall'oblio, che suole per l'ordinario essere il guiderdone delle nobili ma modeste virtù. Viveva in quel tempo a Civitavecchia e ne comandava il porto il capitano GIACCHETTI, di cui il Governo pontificio non avea mai avuto più fedele e affezionato servitore. Eruditissimo, specialmente in ciò che avea rapporto alla sua professione di ufficiale di marina, rifulgeva di tutte le cittadine virtù, esercitate però non a scopo di farsi per quelle valere, ma per naturale impulso dell'animo. Quando, a seguito dell'invasione garibaldina del 1867, l'Imperatore dei Francesi si vide obbligato ad un nuovo intervento negli Stati pontifici; tutti debbono ricordare come la spedizione fu prima imbarcata e poi sbarcata a Tolone; imbarcata nuovamente e quindi arrestata a mezza via per incipiente fortuna di mare; finalmente avviata a Civitavecchia. Giunta la squadra col corpo di spedizione all'ingresso del porto, il cui imbocco presentava gravi difficoltà per grosse navi, quando il mare era agitato, trattossi di dar nuovamente di volta e riparare in qualche isola. Questo ritardo sarebbe stato fatale per Roma, la cui guarnigione era omai sfinita

Non appena la notizia dello sbarco de' Francesi fu conosciuto a Firenze, Menabrea adempì la promessa fatta dal Re, e ordinò per telegrafo all'esercito di passare la frontiera pontificia. Viterbo, Frosinone, Velletri e Terracina furono occupate dalle truppe italiane; vi vennero rapidamente organizzati de' *plebisciti* sul vecchio sistema del 1860, e si annunciò che quelle città avevano votato la loro annessione al regno d'Italia. Garibaldi si trovò di avere allora da quattro a cinque mila uomini di regie truppe alle spalle, e modificò i suoi piani. Sospese il suo attacco su Roma e concentrò le sue forze nelle vicinanze di Monte Rotondo, nella speranza di potersi mantenere e far sì che s'impegnasse battaglia tra l'esercito regio e i Francesi. Ne sarebbe risultata una grossa guerra che, incominciata sulle rive del Tevere, potea estendersi al Reno, perchè l'Italia avrebbe nuovamente reclamato il soccorso di Bismarck, suo alleato nel 1866.

Il primo di novembre i garibaldini si erano ritirati dai contorni di Roma, e Kanzler risolvette d'inseguirli, attaccarli e disperderli, perchè, sintanto che Garibaldi non fosse schiacciato, perdurava il pericolo di serî compromessi coll'Italia. Egli andò a Civitavecchia il primo novembre per vedere De Failly e combinare il da farsi coi Francesi. Kanzler trovò de Failly poco disposto ad

dalla diuturna lotta contro nemici che si rinnovellavano e si rinforzavano ogni giorno. In questo frangente il capitano Giacchetti si recò alla nave ammiraglia francese, e si rese garante sulla sua parola che se gli fosse consentito di prenderne il governo, avrebbe introdotte tutte le navi felicemente nel porto. Il partito fu accettato e il capitano Giacchetti, che avea, per così dire, la chiave di tutte le difficoltà del difficile assunto, introdusse nel bacino al sicuro uno ad uno tutti i bastimenti della squadra.

E Roma fu salva... almeno per quella volta.

Sono passati ventitrè anni e ricordo ancora quella buona ed affabile figura, proseguire fino all'ultimo suo giorno nell'esercizio de' suoi doveri, senza vanti, senza pretese e però senza ricompense.

Possano queste poche righe cadere sotto gli occhi di qualche suo caro, il quale si compiaccia di questa tarda e meritata giustizia resa al congiunto o all'amico.

N. del T.

entrare subito in azione. Avea ricevuto ordine di non rischiare un combattimento colle truppe italiane, il cui ritiro l'Imperatore sperava di ottenere per via diplomatica; ma il generale pontificio insistette sui vantaggi che risulterebbero attaccando il centro di Garibaldi a Monte Rotondo, prima che fosse raggiunto dai suoi luogotenenti, e la necessità d'infliggere un formidabile colpo agli invasori, cosicchè Garibaldi non potesse vantare di essersi ritirato colle sue forze intatte. Questa ritirata sarebbe stata considerata dalla rivoluzione come una vittoria e come un pretesto per ripetere il tentativo. De Failly entrò, finalmente, nelle viste di Kanzler, e promise che il generale Polhès avrebbe ricevuto istruzione di cooperare colle colonne pontificie nell'azione contro Garibaldi. Kanzler tornò a Roma, e alle 8 della sera del sabato, 2 novembre, i zuavi furono allietati dall'ordine di trovarsi sotto le armi dopo la mezzanotte, vicino a porta Pia, pronti a marciare contro Monte Rotondo. Era la vigilia di Mentana.

All'una del mattino le truppe cominciarono a ragunarsi sulla piazza di Termini, vicino alle ruine delle Terme di Diocleziano. La notte era oscurissima e piovosa, e la rassegna fu fatta al lume delle torcie, che riflettevano sulle grigie uniformi de' zuavi e proiettavano i loro raggi sulle masse delle antiche mura delle Terme. Le truppe furono divise in due colonne.¹⁷ La prima, comandata dal generale de Courten, componevasi di circa 1,500 zuavi pontifici e di circa altri 1,500 soldati dei

¹⁷ Il dettaglio delle due colonne era il seguente:

1^a Colonna, *Truppe pontificie, generale De Courten.*

Due battaglioni di zuavi (Colonnello Allet)	1500 uomini
Un battaglione di carabinieri esteri (Ten. Col. Jeanneret)	520 »
Un battaglione della legione (Colonnello d'Argy)	540 »
Una batteria di sei cannoni (Capitano Polani)	117 »
Uno squadrone di dragoni (Capitano Cremona)	106 »
Una compagnia del genio	80 »
Gendarmi	50 »

Totale 2913 uomini con 6 cannoni.

vari altri Corpi dell'esercito. La seconda colonna nove-
rava circa 2,000 uomini di truppe francesi e pochi dra-
goni pontifici, sotto gli ordini del generale Polhès. Tutta
la forza ammontava a circa 5,000 uomini e 9 cannoni.
Poco dopo le tre, il generale Kanzler arrivò sulla piazza,
accompagnato da un brillante stato maggiore. Erano
con lui il conte di Caserta, fratello del Re di Napoli,
co' suoi aiutanti di campo, colonnelli Usani e Rivera, il
conte de Christen, l'eroe di Baucò e il generale Raffaele
de Courten.¹⁸ In sulle quattro della mattina tutto era
pronto e incominciò la marcia. La lunga colonna uscì da
porta Pia, per la quale tre anni dopo gl'invasori dove-
vano entrare a Roma, e proseguì, in mezzo alle tenebre,
lungo la via Nomentana, che conduce a Mentana (l'antico
Nomentum) e a Monte Rotondo. Le truppe pontificie pre-
cedevano la colonna francese, coll'intervallo d'un miglio,
tra l'oscurità, la pioggia e il fango. Verso la mattina le
nubi si squarciarono, e all'albeggiare il tempo si fece
migliore. Alle sette circa la colonna traversò il ponte
Nomentano e fece alto, per un'ora e mezzo, a Capo Bianco.
I soldati accesero delle frasche, presero la loro refezione
e asciugaronsi gli abiti bagnati. Il padre Ligier, dome-
nicano, uno de' cappellani de' zuavi, celebrò la messa per
l'esercito, in una cappella all'aperto. Era appena termi-

2ª Colonna (francese) e riserva, Generale de Polhès.

2º battaglione de' cacciatori a piedi (Comandante Comte).

1º » del 1º reggimento di linea (Colon. Frémont).

1º » del 29 » » (Ten. Col. Saussier).

Due battaglioni del 59º (colonnello Berger)

Una compagnia Cacciatori a cavallo (Comandante Wederspach-Thor).

Una compagnia Dragoni pontifici (Sottotenente Belli).

Mezza batteria di artiglieria.

Circa 2000 uomini con 3 cannoni.

In tutto 5000 uomini con 9 cannoni. Pare che i battaglioni francesi
non fossero forti che da 350 a 400 uomini.

¹⁸ Il colonnello Vittorio de Courten, uno de' fratelli del generale,
ritirato dal servizio, prese posto nel giorno di Mentana, come volontario,
ne' ranghi de' carabinieri.

nata, quando alcuni dragoni, ch'erano stati spediti per
raccogliere notizie del nemico, tornarono al galoppo e
riferirono che grosse masse di garibaldini erano accam-
pate vicino al villaggio di Mentana, e sembrava volessero
ivi impegnare la battaglia. La notizia venne accolta con
entusiasmo dalle truppe. Furono riformati i ranghi, e la
marcia ricominciò subito, la colonna inoltrandosi rapida-
mente lungo la difficile via che corre tra le basse colline
e il terreno spezzato da Capo Bianco a Mentana. Al ponte
Nomentano il generale Kanzler aveva distaccato tre
compagnie di zuavi, sotto il comando del maggiore di
Troussures. Queste doveano avanzarsi dalla valle del
Teverone per la via Salaria, e minacciare il fianco del
nemico, mentre la principale colonna lo attaccherebbe
di fronte.

Il giorno precedente Garibaldi aveva avuto sentore
dell'attacco che si tentava contro di lui, e, d'accordo con
Bertani e Bargoni, si era determinato a ritirarsi negli
Abruzzi, e diramò altresì degli ordini a questo scopo.
Ma dopo che ebbe raggiunto il suo esercito, si mostrò
molto incerto circa quello che doveva fare, e come avea
esitato e perduto tempo dopo la presa di Monte Rotondo,
così esitava ancora, e il sabato dopo mezzogiorno decise
di aspettare e avventurare una battaglia. La colonna di
Menotti, che era con lui, numerava da nove a diecimila
soldati circa di buone truppe, divisa in sei brigate, coman-
date da Salomone, Friggeri, Valanzia, Cantoni, Paggi ed
Elia, e un pugno di volteggiatori a cavallo, sotto gli
ordini di Ricciotti Garibaldi. In quanto ad artiglieria,
possedeva i due cannoni presi a Monte Rotondo, dai
quali erano stati estratti i chiodi, e due piccoli pezzi da
montagna. Egli passò parecchie ore del pomeriggio colla
carta geografica in mano, studiando il terreno intorno
Mentana, cercando posizioni pel suo esercito e per met-
terlo in istato di difesa. La mattina del sabato avea
cambiato nuovamente di parere, e si risolse di marciare
verso Tivoli, passare il ponte e congiungersi con le truppe
di Nicotera. Verso il mezzogiorno i suoi cominciavano a

prepararsi per mettersi in cammino, quando gli avamposti segnarono l'avvicinarsi di una colonna pontificia. Allora Garibaldi tornò al primo divisamento di dar battaglia, e le sue genti rioccuparono le posizioni. Egli aveva qualche ragione di sperare nella vittoria, perchè il vantaggio del numero era dalla sua parte, occupava un'eccellente posizione, e i suoi uomini non erano inesperti volontari, guidati da non meno inesperti ufficiali, ma gente scelta nella folla di quelli che Crispi avea raccolta a Terni e a Bologna, un certo numero de' quali aveva appartenuto all'esercito italiano, od erano veterani che aveano combattuto con lui nella guerra dell'anno precedente, o sette anni prima nelle Due Sicilie. Molti ufficiali si erano schierati nelle sue file, col permesso di Vittorio Emanuele. Quando la battaglia fu perduta, l'esercito garibaldino venne descritto dalla stampa rivoluzionaria come una massa di uomini indisciplinati e male armati, e il loro numero fu ristretto a 2,500; ma questa non fu che una manovra per togliere ai militari pontifici il merito delle loro splendide gesta. Non vi è dubbio alcuno, che per numero e saldezza, le forze comandate da Garibaldi a Mentana, equivalevano a una divisione del regio esercito italiano;¹⁹ e questa forza era appoggiata al villaggio di Mentana, le cui vie erano state barricate, al suo robusto castello, alle colline e ai vigneti circostanti, e ai posti avanzati della vigna Santucci, debitamente fortificati.

¹⁹ Ne' suoi commenti sulla battaglia di Mentana un periodico militare inglese osservò in quel tempo: « Non v'ha dubbio che i garibaldini, secondo siamo assicurati, combattevano quattro contro uno; ma siccome dai rapporti ufficiali sappiamo che, tutti compresi, gl'invasori non erano più di tremila, è difficile figurarsi da dove siano sbucati i 1700 prigionieri che vennero trasportati a Roma; senza dire de' 900 cui fu lasciata libera la fuga al di là delle linee italiane, e de' 600 che furono uccisi sul campo di battaglia. Il fatto è che i garibaldini erano di gran lunga più numerosi. Lo slancio e il peso di quella giornata fu virilmente sostenuto dai pontifici, ed ascrivere la vittoria ai soli francesi è un riprodurre semplicemente la vecchia favola intorno ai prussiani a Waterloo. » *United Service Magazine*. Dicembre 1867.

Il fuoco cominciò poco dopo mezzogiorno. L'avanguardia attraversò la corrente del Romitorio. I dragoni pontifici si slanciarono sugli avamposti garibaldini nel bosco e tra le fratte. « *Viva Pio IX!* » gridò il dragone Arduino e fece fuoco. Fu la prima fucilata della battaglia. « *Viva l'Italia!* » gridarono i garibaldini e risposero con una scarica, mentre i dragoni si ripiegavano sui zuavi, che formavano l'avanguardia.

Gli avamposti de' garibaldini, poderosi per numero, comandati dal colonnello Missori, occupavano una sequela di colline frastagliate da macchie e da gruppi d'alberi, attraverso le quali correva la strada per la quale s'innoltravano le truppe pontificie. I colpi di fucile resero edotto il generale de Courten che si era in contatto coll'avanguardia nemica. Egli mandò subito una compagnia di zuavi (la 1^a, d'Albiousse) a batter la macchia alla sinistra della strada dalla quale il nemico aveva aperto il fuoco, mentre un'altra (la 2^a, Thomalé) salì in bersaglieri le alture alla dritta e altre due (la 3^a e la 4^a, Alain de Charette e Legonidec) s'avanzarono sulla strada di fronte. Arrivata al sommo della collina, la compagnia di Thomalé venne arrestata da un fuoco ben nutrito di due battaglioni garibaldini, sparsi fra gli alberi. Il colonnello Charette guidò rapidamente tre compagnie in suo aiuto; vennero messi a terra i sacchi, innestate le baionette, e il colonnello ordinò: « Avanti, zuavi, alla baionetta! se non mi seguite, andrò solo! »

« *Viva Pio IX! Viva il colonnello!* » risposero i zuavi. E si slanciarono sui garibaldini, che sbandaronsi prima della carica, stretti d'appresso dai zuavi ogni volta che tentavano di far alto alla sommità di una collina, intorno a una capanna o dietro un gruppo d'alberi. Una piccola cappella sulla seconda altura fu con gran valore difesa, e molti de' difensori vi caddero. I zuavi erano validamente sostenuti dai carabinieri in uno de' fianchi e da due compagnie della legione nell'altro. Furono scambiati pochi colpi di fuoco: fu una vera carica alla baionetta.

Rotta la linea di fronte de' garibaldini e respinti gli avamposti di Missori, essi si riordinarono alla vigna Santucci, elevata posizione di fronte a Mentana, coronata da vigneti murati e provvista di un saldo edificio ad uso di fattoria. Il vigneto era occupato da un distaccamento sotto gli ordini del maggiore Ciotti. I boschi adiacenti e le vette del monte Guarnieri, che dominano gli approcci della vigna, erano anch'essi occupati da battaglioni garibaldini. Kanzler trovò necessario impadronirsi delle alture intorno la vigna per attaccare Mentana dallo spianato che si prolunga sino al lato esterno del villaggio. Una sola compagnia di zuavi attaccò e sgombrò monte Guarnieri. Nel frattanto era stato tirato qualche colpo nella vigna Santucci. Essa fu assalita da una colonna di zuavi e carabinieri. I garibaldini si comportarono valorosamente e fecero una lunga resistenza, ma i zuavi atterrarono colle scuri i cancelli del vigneto e dettero l'assalto ai fabbricati, facendo un gran numero di prigionieri. Il colonnello Charette, che avea diretto l'azione, ebbe il cavallo morto e il capitano Veaux de' zuavi fu ucciso alla testa della sua compagnia. Era uno degli eroi delle battaglie del 1860 e la palla micidiale gli conficcò nel cuore la croce di Castelfidardo.²⁰

La lotta era durata due ore e i zuavi aveano riportato rilevanti vantaggi, obbligando il nemico ad abbandonare tutte le sue posizioni avanzate al di là della posizione centrale intorno al villaggio e del forte castello di Mentana. Il generale Kanzler piantò il suo quartier generale alla vigna e vi fece trasportare due cannoni per aprire il fuoco contro il castello e rispondere all'artiglieria nemica. Anche i Francesi misero, subito dopo, in batteria due de' loro cannoni. Intanto i zuavi, i carabinieri e la fanteria si erano sparsi tra i vigneti, gli oliveti e i campi di grano che si stendevano tra la vigna e Mentana. L'azione divenne generale su tutta la linea e i pontifici riportavano lenti ma costanti progressi. I carabinieri furono in

²⁰ De Veaux non avea che trent'anni.

un dato momento obbligati ad arrestarsi. Essi trovaronsi improvvisamente tra i fuochi incrociati di due battaglioni garibaldini, e Castella, loro comandante, venne ferito; ma non cedettero un palmo di terreno e ripresero subito la loro marcia. Erano allora le tre e mezzo. I zuavi, sostenuti dalla legione, si erano avvicinati a Mentana. Quivi giunti, furono bersaglio di un fuoco incessante dalle barricate e dalle feritoie praticate nelle case del villaggio, non che dai cacciatori garibaldini che coronavano le finestre e i tetti elevati del castello. Tutti i movimenti dei garibaldini si potevano facilmente scuoprire dalla vigna, e fu chiaro che, avvantaggiandosi della loro superiorità di numero, stavano allargando le loro linee alla dritta e alla sinistra del villaggio, coll'intento di avviluppare e circuire le ristrette linee dell'esercito pontificio. Kanzler avea impegnato tutte le sue forze e non avea riserve per opporre e respingere l'attacco minacciato. Mandò pertanto a domandare al generale Polhès di pigliar parte all'azione. La brigata francese era stata spettatrice appassionata del combattimento fino a poco oltre le dodici ed anelava di emulare il valore de' zuavi. Era cosa nuova per essi di rimanere inattivi in un campo di battaglia, e ricevettero però con trasporto l'ordine di marciare. Il colonnello Frémont, col suo battaglione e tre compagnie di cacciatori, respinse una forte colonna d'attacco alla sinistra garibaldina. Il colonnello Saussier, con un altro battaglione, ne respinse un'altra alla dritta. Il maggiore de Troussure, colle sue tre compagnie di zuavi che erano state distaccate al ponte Nomentano fino dalle prime ore del giorno, arrivò in quel momento sul campo irrompendo sulla sinistra di Garibaldi e non contribuendo poco al successo di Frémont.

Era venuto il tempo di attaccare la stessa Mentana. Il capitano Daudier, lo stesso che avea comandato l'artiglieria pontificia alle Crocette, nella battaglia di Castelfidardo, con molto coraggio, ma con qualche avventatezza, portò due cannoni a 300 metri dal castello, sotto il fuoco delle carabine de' suoi difensori: dopo aver perduto degli

uomini e de' cavalli si vide costretto ad abbandonare la posizione e ritirarsi ad una più ragionevole distanza, dove ricominciò il fuoco con migliore risultato. Il battaglione di Frémont e le tre compagnie de' zuavi di de Troussure girarono la sinistra garibaldina, sbucarono sulla strada tra Monte Rotondo e Mentana e attaccarono le robuste barricate al di dietro del villaggio. Frémont non riuscì a superarle, ma de Troussure prese le barricate esteriori e fece qualche prigioniero. In parecchi altri punti i zuavi e i Francesi si approssimarono alle barricate e alle mura del castello scambiando colpi di fuoco coi difensori. Un gran numero de' garibaldini battuti si erano rifugiati a Monte Rotondo, o si dirigevano alle frontiere. Lo stesso Garibaldi, con molti de' suoi ufficiali, aveva abbandonato il campo. Si era vicini alle sette. Il villaggio venne circondato, ma sarebbero state necessarie parecchie ore di vivissima lotta per superarne tutte le barricate e impadronirsi del castello. Il generale Kanzler pertanto decise di arrestare il fuoco e bivaccare sul terreno conquistato, nella fiducia che la guarnigione di Mentana si sarebbe resa la seguente mattina. Proprio alla fine del conflitto, presso Mentana, un zuavo inglese, Giuliano Watts-Russell, fu ucciso alla prima linea de' bersaglieri. Era quasi un fanciullo, uno de' più giovani soldati dell'esercito pontificio, e durante la campagna si era guadagnato il rispetto di tutti i camerati pel suo coraggio a tutta prova.

La notte era bella, ma il cielo era percorso da masse di nubi spezzate, che di tempo in tempo velavano la luna. I fuochi del campo del generale Kanzler splendevano in cerchio attorno al villaggio, e la linea francese di Frémont era accampata vicino a Monte Rotondo. Gli ufficiali superiori dell'ambulanza, assistiti da molti zuavi, che sacrificavano il ben meritato riposo della notte a quest'opera di carità, si erano dedicati, al lume di torcie, alla ricerca de' feriti, trasportando amici e nemici insieme alla grande ambulanza organizzata alla vigna, dove i medici lavoravano incessantemente, e i cappellani, fra i quali si trovava l'onorevole Edmondo Stonor, attualmente

arcivescovo di Trebisonda, che stette tutto il giorno al fuoco, amministravano a molti gli ultimi sacramenti. I garibaldini erano in numero maggiore de' pontifici: nessuna differenza però venne fatta tra essi; pareva anzi che i zuavi feriti si rallegrassero di cedere generosamente il loro posto a quelli contro i quali avevano poco prima combattuto, e in far sì che i dottori li lasciassero da parte finchè non fosse stato provveduto ai feriti garibaldini. Merita speciale memoria un incidente. L'acqua era scarsa, e quasi tutti ebbero per qualche ora a soffrire una terribile sete. Non rimanevano a distribuire che pochi aranci; l'ultimo di questi fu offerto a un moribondo che vestiva la grigia uniforme de' zuavi. Vicino a lui si trovava una camicia rossa. Il zuavo, quantunque stimolato da un infermiere a prendere quell'arancio, rifiutò di toccarlo fino a che non gli fu permesso di dividerlo col garibaldino che gli giaceva a fianco. Questi erano gli elementi di cui si componeva il reggimento de' zuavi pontifici. Esso era stato odiato e calunniato prima di Mentana; la rivoluzione, dopo i riportati successi, moltiplicò le sue rampogne e le sue calunnie; ma fatti come questi, o come quelli che avevano avuto luogo due mesi prima in Albano, dimostrano di qual fatta d'uomini fossero « *i mercenari di Pio IX.* »

All'alba del 4, le truppe pontificie erano già sotto le armi, quando un ufficiale garibaldino venne con bandiera bianca dal castello al quartiere generale di Kanzler per domandare se sarebbe concesso alla guarnigione di uscire con armi e bagagli e ritirarsi nel territorio italiano. Kanzler ricusò subito di accordare queste condizioni. Poco dopo, il maggiore Fauchon, del 59° reggimento francese di linea, occupava senza resistenza la maggior parte del villaggio, arrendendoglisi un gran numero di garibaldini. Venne allora inalberata la bandiera bianca dai difensori del castello, e fu spedito un secondo *parlamentario*, proponendo a Kanzler che fosse concesso alla guarnigione di ritirarsi deponendo le armi. Siccome Kanzler aveva già in mano un esorbitante numero di prigionieri,

così accettò quell'offerta, e il castello venne lasciato libero.

Nel frattanto, il colonnello Frémont aveva saputo che i garibaldini si erano nella notte ritirati da Monte Rotondo. Egli occupò immediatamente la città col suo battaglione e col 21° *cacciatori a piedi*. Kanzler lo raggiunse il giorno stesso fra le acclamazioni del popolo. Egli vi trovò le chiese saccheggiate e profanate. « Gli abitanti, » scrive il corrispondente di un giornale di Londra,²¹ « salutarono l'arrivo del generale Kanzler come quello di un liberatore. Erano stati manomessi dai garibaldini in ogni modo, ed erano più specialmente esasperati per gl'insulti alle loro donne. »

Le truppe pontificie ebbero a Mentana 30 morti e 103 feriti; i Francesi, che avevano preso poca parte alla lotta, soffrirono leggieri perdite. Quelle de' garibaldini salirono ad 800 uomini almeno, e probabilmente oltrepassarono il migliaio; i prigionieri ammontarono a 1600, il restante varcò le frontiere in vari punti, arrendendosi a migliaia alle truppe italiane.

L'esercito vittorioso rientrò a Roma il 6. Esso fu entusiasticamente ricevuto dal popolo; la città era adorna di bandiere, le finestre e i tetti per le vie erano gremite di spettatori. I prigionieri vennero alloggiati in Castel Sant'Angelo daddove furono rinviiati in gruppi alle loro case. Il 27 novembre, quando ne rimanevano ancora circa 200, il Papa andò a visitarli. Li trovò riuniti in una grande sala. Sorridendo, egli si fece in mezzo ad essi: « Voi vedete dinnanzi a voi, » disse, « l'uomo che il vostro generale chiama il vampiro d'Italia. È contro me che avete preso le armi; e chi sono io? -- Un povero vecchio. » Egli percorse le loro fila e interrogò l'uno dopo l'altro intorno ai loro bisogni, promise loro vestiario, scarpe, denaro e il viaggio gratuito per ritornare alle loro città; e, finalmente, siccome essi gli si stringevano intorno baciandogli le mani e acclamandolo, egli

²¹ *Standard*. Novembre 1867.

disse loro addio, concludendo: « Domando solo a voi, come cattolici, di pensare a me con una breve ma fervente preghiera a Dio. » Questo fu il perdono di Pio IX.

Le notizie di Mentana vennero accolte con uno scoppio di gioia in tutto il mondo cattolico. Dappertutto si celebrarono feste di ringraziamento pel trionfo, si fecero esequie ai valorosi caduti, si tennero riunioni per provvedere a una miglior difesa della Santa Sede. Anche nel lontano Canada l'entusiasmo fu grande come in Europa. Un zuavo canadese aveva sparso il suo sangue per la Santa Sede a Mentana; e siccome ogni contrada mandò rinforzi di volontari a Roma, il Canada si distinse in ciò meravigliosamente, e mandò una intera compagnia, destinata a figurare nobilmente nell'ultima campagna dell'esercito pontificio.

Per la rivoluzione, l'inaspettata resistenza dell'esercito pontificio, la fedeltà delle popolazioni e il finale intervento della Francia costituirono una serie di violenti colpi. Il partito d'azione aveva assicurato la vittoria, e aveva invece subito disastrose sconfitte. Esso tentò di spingere il Gabinetto di Firenze a una guerra contro la Francia. Ma il Governo piemontese ebbe la saggezza di ritirare immediatamente le sue truppe dal territorio pontificio. Il 9 novembre Menabrea comunicava questo ritiro, in una circolare ai rappresentanti del regno italiano, alle Corti d'Europa, non tralasciando però al tempo stesso di reclamare pel possesso di Roma: « In questo momento, » egli scrive, « Roma presenta lo spettacolo singolare di un Governo che, per mantenersi, stipendia un esercito, formato d'individui messi insieme da tutti i paesi, assolutamente superiore alla proporzione dei popoli e ai mezzi finanziari dello Stato,²² e che, nonostante, si vede obbligato a ricorrere all'intervento estero. Un accomodamento sincero coll'Italia allontanerebbe al contrario dalla Santa Sede ogni sospetto o pericolo, consentirebbe

²² Perché, di fronte ad attacchi simili a quelli del 1867, esso si era sempre tenuto sul piede di guerra.

l'applicazione del denaro, sparnazzato in superflui armamenti, a beneficio della Religione; assicurerebbe la penisola contro il rinnovellamento di deplorabili scene di sangue, e sarebbe il sicuro pegno di quella pace che è tanto necessaria al Pontefice, quanto al Regno italiano.... La terra che contiene la tomba degli Apostoli, e dove si conserva il tesoro delle tradizioni della Chiesa cattolica, è il più sicuro ricovero del Papato. L'Italia saprà difenderlo e circondarlo di tutta quella venerazione e di tutto quello splendore che gli è dovuto, ed assicurargli il rispetto della sua indipendenza e della sua libertà. »

L'intento della circolare di Menabrea era semplicemente quello di tener sempre vivo il preteso diritto del Governo italiano al possesso di Roma, e che, non essendo riuscita la frode a conseguirlo, di avere almeno nuovamente ricorso ai « mezzi morali, » per usare l'antica frase di Cavour e Ricasoli, che in sostanza voleva dire a una contorta e immorale diplomazia. Le Camere francesi si adunarono il 18 novembre, e nel discorso del Trono, Napoleone, costante nella sua politica rivoluzionaria, volle persuadere che nel suo intervento « nulla v'era stato di ostile all'Unità italiana: » che considerava sempre in vigore la Convenzione di settembre, e la occupazione degli Stati pontifici come temporanea: e che aveva proposto alle Potenze una conferenza intorno la Questione Romana. La conferenza non si riunì mai, nè mai uscì dallo stato di progetto. Tutti sanno ch'esso fu un semplice tentativo dell'Imperatore per liberarsi dalla responsabilità nella quale era incorso, mandando un esercito francese in aiuto del Papa. Le parole dell'Imperatore non soddisfecero i cattolici; e, tanto nel Senato come nel Corpo legislativo, nella discussione che ebbe luogo intorno la Questione Romana, mostraronsi così animosi e concordi, che il Ministero fu obbligato a prendere un'attitudine più decisa. La seduta più importante nel Corpo legislativo fu il 2 dicembre, a seguito di una interpellanza del signor Giulio Favre, soggetto della quale era una censura al Governo pel suo intervento armato. Il discorso di

Favre fu, per la massima parte, una vuota declamazione contro il Sillabo e l'Enciclica del 1864 — una di quelle declamazioni le quali fanno nascere il dubbio se l'oratore abbia mai letto i documenti sui quali ragiona. La discussione durò sino alle 5. Il signor de Moustier, ministro degli affari esteri, pronunciò, il 4, all'Assemblea un discorso che, quantunque provi a tutta evidenza la cattiva fede del Governo italiano, finì col dire che se la proposta Conferenza fallisse, sarebbe sempre opportuno di mettersi d'intelligenza coll'Italia, e affidare alla sua lealtà la difesa del Potere temporale. Quando il signor de Moustier ebbe finito, sorse il signor Thiers, e denunciò la politica equivoca ed incerta che il Governo teneva nella Questione Romana. Sebbene egli fosse dell'opposizione, avrebbe, disse, cordialmente cooperato col Governo nel proteggere il trono di Pio IX, la cui protezione era tanto necessaria alla causa d'Europa. Quanto all'Italia, se essa non può propugnare la sua unità senza recare offesa alla Chiesa cattolica, alla Francia e all'Europa, sappia che potrebbe essere fatta in pezzi. Le parole di Thiers fecero capire al Governo ch'esso aveva a tener testa tanto alla miglior parte dei liberali come ai cattolici, e che la sola salvezza consisteva nell'audacia. Il dì seguente il signor Rouher parlò in nome dell'Imperatore. Egli mise al nudo la slealtà del Gabinetto di Firenze, sparse il ridicolo sulle gesta di Garibaldi, dimostrò la necessità di preservare la Santa Sede contro il ripetersi di simili attentati, e, finalmente, concluse sciamando: « Noi dichiariamo che l'Italia non prenderà mai possesso di Roma. La Francia non soffrirà *mai* questo oltraggio al suo onore e alla cattolicità. Essa domanderà all'Italia l'esatto ed energico adempimento della Convenzione di settembre; e, se vi verrà meno, la Francia stessa vi provvederà. È ciò chiaro? » I deputati, ad eccezione di quelli della sinistra, si levarono in piedi e applaudirono, le gallerie fecero eco agli applausi, e quando Rouher scese dalla tribuna fu circondato da molti membri della Camera, che gli si strinsero attorno per congratularsi

con lui. Bowyer s'avvicinò a quel gruppo, e appuntò il Ministro di aver parlato solo di Roma e non del territorio pontificio, e che, se non vi era alcun *sottinteso*, sarebbe stato opportuno, ad evitare ogni interpretazione meno che esatta, di spiegare quella omissione. Rouher tornò subito alla tribuna, e, fatto silenzio, disse: « Signori, quando io lasciai questo posto, alcuni membri manifestarono il timore che le mie parole non fossero chiare abbastanza riguardo al Potere temporale del Papa. Nel parlare della sicurezza che desideriamo sia assicurata al Santo Padre, dissi che le nostre truppe rimarrebbero a Roma. Parlai della capitale, nel senso di designare tutto lo Stato pontificio. In quanto a ciò non può sussistere il menomo equivoco. Dichiaro che quando io parlo di Roma, intendo parlare dell'attuale territorio pontificio in tutta la sua integrità. » Non potevano farsi dichiarazioni più esplicite e più ampie di queste, e la Camera le confermò e le accettò, respingendo l'interpellanza del signor Favre con 237 voti contro 17.

La Francia e l'Europa cattolica si rallegrarono a questa aperta dichiarazione del Governo imperiale, la sola prodottasi con tanta fermezza dal 1859. Disgraziatamente, in meno di tre anni, il Governo imperiale violò i suoi più solenni impegni, e Napoleone III compì il suo tradimento a danno della Santa Sede — tradimento, che, per quanto riguardò la sua persona, fu sollecitamente e terribilmente vendicato.

APPENDICE AL CAPITOLO XXII.

Documenti relativi alla connessione del Gabinetto Rattazzi coll'invasione garibaldina degli Stati pontifici nel 1867.

N. 1.

Il Segretario generale dell'Interno al Prefetto d'Ancona.

27 settembre 1867.

Il Ministero ha appreso che il generale Garibaldi sta preparando un movimento negli Stati pontifici. In ogni caso tenga d'occhio le sue azioni, e frattanto ponga 6000 lire a sua disposizione che le saranno immediatamente rimborsate.

N. 2.

Lo stesso allo stesso.

28 settembre 1867.

Trovi qualche mezzo per avere le 6000 lire dal tesoro o da qualche altra persona. Domani riceverà uno chèque sul tesoro in rimborso.

N. 19.

Il Questore di Genova al Ministro dell'Interno.

Genova, 10 ottobre 1867.

Il capitano Giovanni Fontana domanda gli sia permesso di spedire alla frontiera 300 carabine rigate di cui può disporre, naturalmente adottando un canale sicuro e segreto; e mi chiede di rilasciargli 100 dei fucili recentemente sequestrati e che sono nel mio ufficio.

Risposta del Ministro dell'Interno.

Lasci che le 300 carabine rigate sieno spedite. Restituisca le altre 100 ai loro proprietari. Usi la maggiore cautela e segretezza.

N. 37.

Il Direttore generale di Polizia al Questore di Genova.

Firenze, 15 ottobre 1867.

Faccia concedere immediatamente il trasporto *gratis* nelle ferrovie agli individui che le sono stati indicati dall'avv. Enrico Brusco e capitano Giovanni Fontana.

(Furono dati 600 posti di terza classe da Genova a Terni, corrispondenti alla lista mandata per telegramma.)

N. 38.

Al Prefetto di Reggio, Calabria.

Firenze, 16 ottobre 1867.

Il Governo non può proibire i comizi sino a tanto che rimangono nei limiti della legalità.

Desideriamo che si parli tanto de' feriti come degl'insorti, e i giornali locali non facciano troppo strepito intorno simili materie.

MONZANI.

N. 39.

Al Segretario generale del Ministero dell'Interno.

Perugia, 16 ottobre 1867.

I volontari comandati da Menotti Garibaldi hanno preso Monte Maggiore. Si agglomera a Terni un immenso numero di volontari. Il treno notturno di Firenze ne ha trasportati 500. Sarebbe bene arrestare questa fiumana.

IL PREFETTO DI PERUGIA.

N. 40.

Il Prefetto di Cuneo al Segretario del Ministero dell'Interno.

Cuneo, 17 ottobre.

Ieri sparirono 20 emigrati da Saluzzo. Si crede siensi diretti a Terni. Ho dato ordini perchè sieno arrestati. Debbo dirle come io credo che la maggior parte dell'emigrazione abbia la stessa intenzione.

Risposta al Prefetto di Cuneo.

Firenze, 17 ottobre.

Il Ministero non considera necessario di procedere con rigore contro gli emigrati romani che abbandonano la loro residenza. Sia compiacente di revocare gli ordini dati nel suo dispaccio di questa mattina.

MONZANI.

N. 42.

Il Sotto-Prefetto di Terni.

Firenze, 17 ottobre.

Se ha persona di cui si può fidare, la mandi subito a Chirilli, affinchè sappia che deve astenersi da ogni atto che potesse compromettere il Governo. Imporre una tassa è una misura odiosa. Desideriamo proceda con moderazione e prudenza.

MONZANI.

N. 45.

Al Ministro Rattazzi.

Passo Corese, 18 ottobre.

Una colonna isolata è stata presa prigioniera a Nerola. Nella provincia vi è gran bisogno di una direzione centrale, senza cui è impossibile ogni moto interno. È necessario un impulso concentrico per sostenere le colonne insorte. Roma lo esige.

Il Delegato politico
BUGLIELLI.

N. 48.

Il Sotto-Prefetto di Terni al Presidente del Consiglio.

Terni, 18 ottobre.

Il deputato Crispi ha mandato il seguente telegramma: « Ponete fine a ogni indugio. Liberare Garibaldi. Passate le frontiere. Occupate subito Civitavecchia. Non lasciate tempo alla Francia di agire, lo vogliono l'onore e la salvezza d'Italia, e l'uno e l'altra sono in giuoco. »

N. 49.

Il Sotto-Prefetto di Bologna al Ministro dell'Interno.

18 ottobre.

Parecchi individui hanno transitato per questa stazione, i quali sono evidentemente volontari, con le carte *in regola*, e con biglietti ferroviari per Genova, come persone che tornino alle loro case in Terni. Mi sono qui domandati simili biglietti.

Lo stesso allo stesso. (Privato)

Ottobre 19.

Il numero de' garibaldini che domandano biglietti *gratis* rende urgente che i comitati locali abbiano somiglianti facoltà. Mi è necessaria una parola per mia regola, e la prego di mandarmi una lettera confidenziale per la posta.

N. 54.

*Il Sotto-Prefetto di Terni al Segretario generale dell'Interno.*Terni, 19 ottobre. ®

Siccome non posso in modo alcuno impedire la partenza de' volontari, suggerirei che Foligno almeno fosse designato come secondo centro, essendone quivi eccessivo il numero.

N. 56.

Al Segretario generale dell'Interno.

Terni, 20 ottobre.

Cucchi ha dato parola che l'azione avrà luogo senza fallo lunedì.

IL PREFETTO, ARGENTI.

N. 57.

Il Prefetto di Perugia al Segretario Generale dell'Interno.

Perugia, 20 ottobre.

I treni di ieri provenienti da Firenze e Ancona trasportarono gran numero di volontari, alcuni de' quali armati, e tutti diretti a Terni. Qui la condizione delle cose è sempre anormale. Non è più possibile nell'Umbria respingere i volontari, arrivando essi liberamente da tutte le provincie. Le autorità locali sono completamente sovraccaricate di lavoro. A Viterbo e Roma regna perfetta tranquillità, fatto, secondo me, abbastanza significante.

N. 63.

Al Prefetto Mosca di Rieti.

Ponte Corese, 21 ottobre.

Menotti, profittando della sua gentile offerta, mi ha domandato la somma di 12.000 lire di cui ha urgente bisogno, e ch'ella mi farà tenere al più presto possibile, aspettandola egli e contandoci assolutamente sopra. La sollevazione a Roma è differita sino a domani.

L'IMPIEGATO POLITICO, BUGLIELLI.

N. 64.

Ai Sotto-Prefetti di Rieti e Poggio Mirteto.

Firenze, 22 ottobre.

Mi dia subito notizie di Roma se ne ha. Faccia in modo che il pubblico ne sappia meno che sia possibile.

URBANO RATTAZZI.

N. 67.

Il Prefetto di Perugia ai Sotto-Prefetti di Rieti, Spoleto e Terni.

Ottobre 22.

Ho ricevuto notizie che il generale Garibaldi è nel treno di Firenze diretto a Foligno. Ho domandato istruzioni al Ministero; appena le riceverò glie le comunicherò.

GADDA.

N. 70.

Al Ministro dell'Interno.

Perugia, 22 ottobre.

Aspetto le istruzioni del Gabinetto riguardanti le notizie dell'arrivo di Garibaldi ad Arezzo, mandatemi dal Prefetto.

GADDA.

N. 71.

Il Prefetto d'Arezzo al Ministro dell'Interno.

22 ottobre.

Il treno, arrivato qui alle 9, trasportava 600 volontari, dicesi da Firenze, e proseguì senza impedimenti il suo viaggio.

N. 75.

Il Delegato politico di Corese al Sotto-Prefetto di Rieti.

22 ottobre.

Non ho alcuna notizia di Garibaldi. Avrò saputo che Menotti è a Scandriglia. Spero prenderà subito la via di Roma. Gli ho dato tutto il denaro in cassa, 6,500 lire, e non so come andare avanti. Ho telegrafato a Fabrizi e non ho avuta risposta.

BUGLIELLI.

N. 77.

Il Sotto-Prefetto di Terni al Sotto-Prefetto di Rieti.

Terni, 22 ottobre.

Per omissione del sig. Riva, Ricciotti Garibaldi è qui arrivato non essendo riuscito ad avere che sole 2000 lire, 2000 paia di scarpe e 2000 coperte.

ARGENTI.

N. 78.

Al Prefetto di Terni.

Firenze, 23 ottobre.

Comunichi immediatamente il seguente telegramma al delegato Buglielli, Passo Corese:

Si compiaccia telegrafarmi col solo suo nome di battesimo. Il Ministero ha dato le sue dimissioni.

Firmato, CRISPI,
Contrasegnato, MONZANI.

N. 82.

*Comandante locale navale del Golfo di Spezia.
Rapporto al Ministro della Marina.*

Spezia, 20 dicembre 1867.

SIGNORE, — Obbedendo agli ordini contenuti nelle istruzioni trasmesse, ho l'onore d'informare V. E. che, nella sera del 16 ottobre, in seguito a un dispaccio urgente in cifra, sottoscritto dal Ministro della Marina e concepito ne' seguenti termini: « Questa sera vada incontro al treno — le arriverà un inviato ministeriale, » sono andato alla stazione ferroviaria per aspettare l'arrivo del treno di Firenze, che giunse alle 9.30, da cui vidi scendere il capitano di fregata Orenco, il quale, presentan-

domisi in compagnia del deputato Cadolini, mi consegnò un dispaccio, N. 2413, 1^a divisione, datato dal Gabinetto di V. E. il 15 del mese corrente.

Con questa lettera mi s'ingiungeva di secondare, per quanto era in mio potere, gli ordini verbali che mi sarebbero dati dal latore, capitano Orengo. Questi ordini consistevano nel desiderio ch'io facessi l'impossibile per sottrarre immediatamente e con la più grande segretezza dalle provvigioni navali 120,000 cartucce per piccole armi, e 61,000 per fucili di calibro ordinario, e consegnarle, dietro ricevuta scritta, all'on. Cadolini alla stazione della ferrovia, prima della partenza del treno della mattina.

Vi fu qualche difficoltà nell'eseguire quest'ordine per l'ora avanzata della notte, ma venne felicemente superata, mettendo in opera tutti i mezzi a mia disposizione. Però incorsi in una leggiera spesa di 20 lire pel trasporto e facchinaggio, che iscriverò al locale comando in aspettazione della superiore approvazione.

Le munizioni da guerra, state consegnate, erano chiuse in trenta casse di legno e due barili, e furono spedite direttamente a Firenze sotto la denominazione di minerali.

E. MONTEZUNOLO, Comandante locale.

N. 7.

Al Presidente del Consiglio de' Ministri, Firenze.

Narni, 18 ottobre.

Impedite la partenza di volontari. Essi sono un imbarazzo e non un utile. Ne ho anche troppi e non so cosa farne.

CRISPI.

CAPITOLO XXIII.

NELL'ASPETTATIVA DI ROMA.

Lo scopo fallito dell'invasione garibaldina nell'autunno 1867, per eccitare una rivoluzione nelle provincie romane, o anche un serio sollevamento nella stessa Roma; la ferma resistenza delle truppe pontificie, e la finale disfatta di Mentana, provarono al Governo a Firenze che il piano di Rattazzi, di mandare Garibaldi e i suoi volontari per servire d'avanguardia alla regia armata, e creare un pretesto per un intervento italiano, era anch'esso venuto meno, e non poteva essere ripetuto con speranza di successo. Il « Comitato nazionale » era impotente: esso non poteva riaversi dai colpi sofferti nel 1867, e l'opera sua era diventata nulla. I Romani si erano dimostrati in tutto e per tutto fedeli al Governo di Pio IX. Tutte le Nazioni cattoliche aveano mandato rinforzi all'esercito pontificio; perfino le foreste del lontano Canada aveano mandato il loro contingente di giovani volontari, per circondare armato il trono del Papa Re. La brigata del generale Dumont avea spiegata la bandiera imperiale di Francia a Civitavecchia, Corneto e Viterbo ad ulteriore salvaguardia della Santa Sede. L'Imperatore s'era veduto forzato ad assumere la posizione di difensore del Potere temporale; e l'alleanza prusso-italiana gli forniva un motivo di personale interesse per non rinunciarvi. Nulla ostante non era un mistero per Roma che l'occupazione francese, dipendente dalla sola volontà dell'Imperatore e ispirata unicamente dalla politica anzichè da un principio, poteva ad ogni momento cessare, s'egli avesse intraveduta la possibilità di rinnovare l'antica alleanza franco-italiana. Ma, nel frattanto, i Francesi stavano a

domisi in compagnia del deputato Cadolini, mi consegnò un dispaccio, N. 2413, 1^a divisione, datato dal Gabinetto di V. E. il 15 del mese corrente.

Con questa lettera mi s'ingiungeva di secondare, per quanto era in mio potere, gli ordini verbali che mi sarebbero dati dal latore, capitano Orengo. Questi ordini consistevano nel desiderio ch'io facessi l'impossibile per sottrarre immediatamente e con la più grande segretezza dalle provvigioni navali 120,000 cartucce per piccole armi, e 61,000 per fucili di calibro ordinario, e consegnarle, dietro ricevuta scritta, all'on. Cadolini alla stazione della ferrovia, prima della partenza del treno della mattina.

Vi fu qualche difficoltà nell'eseguire quest'ordine per l'ora avanzata della notte, ma venne felicemente superata, mettendo in opera tutti i mezzi a mia disposizione. Però incorsi in una leggiera spesa di 20 lire pel trasporto e facchinaggio, che iscriverò al locale comando in aspettazione della superiore approvazione.

Le munizioni da guerra, state consegnate, erano chiuse in trenta casse di legno e due barili, e furono spedite direttamente a Firenze sotto la denominazione di minerali.

E. MONTEZUNOLO, Comandante locale.

N. 7.

Al Presidente del Consiglio de' Ministri, Firenze.

Narni, 18 ottobre.

Impedite la partenza di volontari. Essi sono un imbarazzo e non un utile. Ne ho anche troppi e non so cosa farne.

CRISPI.

CAPITOLO XXIII.

NELL'ASPETTATIVA DI ROMA.

Lo scopo fallito dell'invasione garibaldina nell'autunno 1867, per eccitare una rivoluzione nelle provincie romane, o anche un serio sollevamento nella stessa Roma; la ferma resistenza delle truppe pontificie, e la finale disfatta di Mentana, provarono al Governo a Firenze che il piano di Rattazzi, di mandare Garibaldi e i suoi volontari per servire d'avanguardia alla regia armata, e creare un pretesto per un intervento italiano, era anch'esso venuto meno, e non poteva essere ripetuto con speranza di successo. Il « Comitato nazionale » era impotente: esso non poteva riaversi dai colpi sofferti nel 1867, e l'opera sua era diventata nulla. I Romani si erano dimostrati in tutto e per tutto fedeli al Governo di Pio IX. Tutte le Nazioni cattoliche aveano mandato rinforzi all'esercito pontificio; perfino le foreste del lontano Canada aveano mandato il loro contingente di giovani volontari, per circondare armato il trono del Papa Re. La brigata del generale Dumont avea spiegata la bandiera imperiale di Francia a Civitavecchia, Corneto e Viterbo ad ulteriore salvaguardia della Santa Sede. L'Imperatore s'era veduto forzato ad assumere la posizione di difensore del Potere temporale; e l'alleanza prusso-italiana gli forniva un motivo di personale interesse per non rinunciarvi. Nulla ostante non era un mistero per Roma che l'occupazione francese, dipendente dalla sola volontà dell'Imperatore e ispirata unicamente dalla politica anzichè da un principio, poteva ad ogni momento cessare, s'egli avesse intraveduta la possibilità di rinnovare l'antica alleanza franco-italiana. Ma, nel frattanto, i Francesi stavano a

Roma, e i cattolici francesi facevano ogni possibile sforzo perchè vi rimanessero. Il Gabinetto di Firenze adottò in conseguenza una politica di paziente aspettativa per Roma. Esso protestò contro la occupazione francese di Civitavecchia, come se essa costituisse una violazione della Convenzione del settembre 1864, senza considerare ch'esso stesso avea lacerato quella Convenzione, quando Rattazzi organizzò con Garibaldi la campagna del 1867. Esso tenne d'occhio gli avvenimenti, cercò, con mezzi diplomatici, d'ottenere il ritiro del Corpo francese d'occupazione, ed espresse la intenzione di tornare ad ogni momento alla Convenzione di settembre.

In questo mentre cresceva l'impazienza del partito d'azione. Il Concilio Ecumenico, annunciato nel 1867, in occasione del centenario di S. Pietro, si riunì nella Basilica vaticana l'8 dicembre 1869, ¹ festa dell'Immacolata Concezione. Non è mio compito riprodurre questa storia. Basti il dire che la rivoluzione europea, avendo inutilmente tentato, nelle Loggie e nei Gabinetti, di porre ostacoli alla sua riunione, d'inceppare la sua azione e distruggere la sua libertà, sfogò il suo dispetto nella stampa e dalle tribune, attaccando l'Episcopato e il Sommo Pontefice. Il partito d'azione poi, in Italia, divenne furioso nel vedere il Concilio assembrato deliberare in perfetta libertà, difeso dalle spade della Cristianità, schierate nei grigi ranghi de' zuavi. Ignorando che prossimi avvenimenti avrebbero spianata la via di Roma allo sleale Gabinetto di Firenze, i capi del partito d'azione si prepararono a ripetere il tentativo del 1867. Ma il Governo italiano non appoggiò il movimento, poichè ne vide l'inutilità, dopo l'esperienza della campagna di Mentana. Nella primavera del 1870, alcune bande garibaldine si mostrarono sulle frontiere pontificie, ma vennero arrestate dalle truppe piemontesi. In sulla fine di maggio una banda, forte di circa cinquanta uomini, eluse la loro vigilanza

¹ Per tutto ciò che ha relazione al Concilio esaminare la « Vera storia del Concilio Vaticano, » Londra, 1877, del Cardinale Manning.

e penetrò nel territorio pontificio, vicino a Montalto, nella provincia di Viterbo. Un distaccamento di dragoni e una compagnia di zuavi la inseguirono e la banda si ritirò nel territorio italiano. Circa 250 garibaldini, che si erano raunati per sostenerla, furono dispersi dalle regie truppe.

Questo apparire delle bande garibaldine, il violento linguaggio della stampa radicale, e il brigantaggio che rialzava la testa nelle parti montane della provincia di Velletri, erano tutti segnali di torbidi imminenti. Alla metà circa di giugno, il Governo pontificio fu avvisato come parecchi rifugiati romani, che servivano nell'esercito italiano, avevano domandato di essere liberati dal servizio, o che fosse loro rilasciato un permesso d'assenza. Questi arruolamenti per uno scopo tenuto segreto avevano luogo in tutta Italia; e alcuni operai, addetti ai lavori di costruzione de' condotti dell'acqua Pia, che avevano abbandonato il loro impiego e lasciato Roma, furono ancor essi arruolati. Venne sollevata improvvisamente la candidatura di un Hohenzollern, e la Francia e la Prussia furono trascinate rapidamente alla guerra. Il generale Kanzler vide che stava per iscoppiare una crisi. Non furono più concessi alle truppe pontificie permessi di assenza, se non per urgenti motivi, e nessun mezzo fu risparmiato per accrescere la coesione dell'esercito. « La situazione politica comincia a diventare minacciosa, » scriveva uno de' suoi ufficiali superiori, « e ci aspettiamo ora per ora di essere esposti a un energico attacco da parte della rivoluzione. »

Nella sera del 17 luglio pareva che la guerra dovesse allora allora divampare. Una folla d'esiliati popolava le vie di Firenze, gridando: « *Viva la Prussia! Viva Roma!* » e « *A Roma! Abbasso la Francia! Viva la neutralità!* » Il giorno seguente fu proclamata a Roma l'Infallibilità del Papa, in una solenne pubblica sessione del Concilio vaticano. Il 19, il duca di Grammont annunciò al Senato francese essere stata dichiarata la guerra alla Prussia — guerra che apriva alla rivoluzione la via lungamente

desiderata di Roma. L'Italia esitò in sulle prime. Essa avea molti legami con l'una e con l'altra delle parti belligeranti - I personali sentimenti del Re lo portavano a mettersi dalla parte della Francia. Parecchi membri del Gabinetto erano più inclinati verso la Prussia. La massa del partito rivoluzionario reclamava la neutralità e l'azione contro Roma. Mentre l'Italia era esitante, Napoleone si determinò a ritirare le sue truppe da Civitavecchia e dalla provincia di Viterbo, nella speranza di assicurarsi l'alleanza dell'Italia e di vedere La Marmora accorrere in suo aiuto con 100,000 uomini. Egli avrebbe forse conseguito ciò che sperava restituendo al Governo di Vittorio Emanuele Nizza e Savoia; ma egli non avea l'idea di cedere un pollice de' suoi territorî. Preferì invece di esporre a una invasione il ristretto territorio che egli avea lasciato a Pio IX, dopo la spogliazione del 1860; e questo abbandono della Santa Sede fu da lui chiamato: « il ritorno alla Convenzione di settembre. »

L'Europa cattolica fu sorpresa a questo atto di Napoleone III. Il richiamo di 4,000 uomini non era tale da avvantaggiare la forza de' suoi eserciti sul Reno; e avesse pure avuto bisogno di raccogliere fino all'ultimo de' suoi soldati, sarebbe stato agevole trasferire a Civitavecchia pochi battaglioni della Guardia mobile, o il deposito di qualche compagnia. Come lo stesso Visconti-Venosta disse nella Camera italiana, il 9 agosto, « non erano necessarie parecchie migliaia d'uomini; poche compagnie di soldati e la bandiera francese sarebbero state sufficienti. » Supponendo che da parte dell'Imperatore non vi fosse *partito preso*, poteva egli scegliere un peggiore momento per abbandonare gli Stati pontifici? Anche i nemici del Papato lo confessarono. « Volendo ritirarvi, » scrisse il signor Giulio Favre, « dovevate voi scegliere, per lasciare il Papa alle sue sole risorse, proprio il momento in cui avea il maggiore bisogno della vostra protezione? »²

La Francia, finalmente, a guarentia dell'osservanza

² Roma e la Repubblica francese, p. 29.

della Convenzione, non avea che la parola dell'Italia di Castelfidardo e di Mentana. Nessuno vi era tanto cieco in Europa, da non prevedere, date queste circostanze, quale sarebbe inevitabilmente il corso degli avvenimenti nella penisola. I giornali del partito liberale espressero francamente le loro speranze di veder subito Vittorio Emanuele a Roma. In Francia, il *Siècle*, i *Débats*, il *Constitutionnel*, l'*Avenir National*, e anche il *Moniteur*, scrissero più o meno apertamente in questo senso. « All'Italia è affidata la protezione del Papa, » disse l'*Avenir National* liberale, il 2 agosto. « Pel rispetto dovuto alla loro intelligenza è da sperare che i nostri uomini di Stato non nudrano alcun dubbio circa ai risultati di questa protezione. Il Governo italiano salverà certamente le apparenze, cuoprirà colle sue truppe le frontiere pontificie, s'opporrà all'ingresso di bande armate; ma se un qualche giorno scoppia una rivoluzione a Roma, se, per azzardo, due o tre mila garibaldini e mazziniani compaiono nell'eterna Città e riescono a sollevare il popolo, si vedrà la necessità che i soldati di Vittorio Emanuele passino la frontiera per proteggere più efficacemente il Papa; sarà necessario di collocare una guarnigione al Quirinale; e allora il Papa, forse troppo protetto, penserà bene di abbandonare il Vaticano. Queste sono le eventualità, alle quali il Governo deve far fronte, *eventualità alle quali è senza dubbio rassegnato.* » Il Governo francese vi era più che rassegnato; esse facevano parte de' suoi piani per assicurarsi la vacillante alleanza dell'Italia.

Le proteste della stampa cattolica e di uomini come Keller e Ségur d'Aguessau proclamarono invano un disonore per la Francia l'abbandono della Santa Sede. Alle cinque circa, nel pomeriggio del 26 luglio, il signor de Banneville, ambasciatore francese a Roma, ricevette un telegramma da Parigi, che annunciava l'avvenuto « ritorno alla Convenzione di settembre. » Il generale Kanzler si trovava con lui in quel momento. L'ambasciatore gli mostrò il telegramma, e Kanzler, dopo averlo letto, gli rispose come un vero soldato di Ancona e di Mentana:

« Signor conte, noi saremo schiacciati, ma faremo il nostro dovere! » Il generale Dumont ricevette, il 28, l'ordine di raccogliere nel più breve tempo la sua brigata e concentrarla a Civitavecchia per essere imbarcata. Tre giorni dopo, l'ambasciatore francese ricevette un lungo dispaccio dal duca de Grammont, che gli spiegava le cause ostensibili del ritiro delle truppe francesi, facendone in fatto le scuse. Il richiamo delle truppe, vi si asseriva, non era una misura resa necessaria da considerazioni strategiche, ma indubbiamente necessaria sul terreno politico. La presenza della bandiera francese era una violazione della Convenzione di settembre... « La brigata che costituiva la forza occupatrice, nulla varrebbe se non fosse l'avanguardia dell'esercito francese, pronto, se ve n'era il bisogno, a correre in aiuto del Governo pontificio; » ma questo era allora impossibile. La nota concludeva insistendo sulla necessità di « assicurarsi la benevolenza del Gabinetto italiano. » Quest'ultimo argomento era il vero movente del passo che si stava compiendo.

Quando Pio IX e il suo ministro, Antonelli, seppero le decisioni dell'Imperatore, non ne furono meravigliati. Parlando pochi giorni dopo a un francese, cui aveva dato udienza, il Papa disse: « Ho fatto quello che ho potuto per impedire la guerra; ho detto quanto era necessario per persuadere i Francesi a non allontanarsi dal territorio pontificio; essi mi hanno addotto ragioni politiche, alle quali non do alcun peso; Dio provvederà! »³

Il cattivo tempo e la insufficienza de' trasporti protrasse di alcuni giorni la partenza delle truppe. Nel pomeriggio del 30 luglio, il generale Dumont si recò a Roma per prendere commiato dal Santo Padre. Pio IX evitò di pronunciare una parola che potesse urtare i sentimenti di Dumont e dei suoi ufficiali; il poco che disse non fu che l'espressione del suo buon volere e della sua sollecitudine per la Francia. Più tardi, nel giorno stesso, Dumont andò a dire addio ad Antonelli. Si è detto ch'egli

³ *Univers*, 8 agosto 1870.

tentasse d'ispirare al Cardinale fiducia nella buona fede del Gabinetto di Firenze, e allegasse varî motivi pei quali esso si vedrebbe obbligato a rispettare la Convenzione, e che il Cardinale rispondesse: « Tutto ciò è detto molto bene, generale, ma debbo informarla che vi sono tre uomini, e tre uomini in eccellente posizione per giudicare la posizione, che non hanno la fiducia che ella desidera ispirarmi: il primo è lei, il secondo Vittorio Emanuele, io stesso il terzo! »

Le prime truppe s'imbarcarono il 31 luglio. Il 3 agosto i Francesi si ritirarono da Viterbo e Corneto. Il 4, mentre il Corpo di de Failly era battuto a Wissembourg e la Francia perdeva la sua prima battaglia, quasi tutta la fanteria e artiglieria lasciò Civitavecchia. Il rimanente della fanteria, il corpo del genio, i cavalli, col generale comandante la divisione, salparono, il 6, per Lione... Era la giornata di Forbach e di Wœrth, battaglie che costrinsero tutto l'esercito imperiale a ritirarsi a Metz. La Francia avea già perduto più uomini che non ne contava tutta la divisione Dumont. Ne' giorni che seguirono furono imbarcati i carriaggi militari, le provvigioni e i gendarmi, e la bandiera francese, salutata dall'artiglieria pontificia, venne abbassata nel forte S. Angelo. L'abbandono della Santa Sede, da parte di Napoleone, era compiuto. La Francia cattolica non vi avea alcuna colpa. I suoi valorosi figli riempivano sempre i ranghi dell'esercito pontificio.

Cosa faceva nel frattempo l'Italia? Aspettava di vedere la piega che prendeva la guerra, prima di decidersi. Appena fu conosciuta a Firenze la dichiarazione di guerra, Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, fu interrogato nel Parlamento circa a quello che intendeva fare il Governo; egli rispose che l'Italia, come tutte le altre Potenze neutrali, manterrebbe un'attitudine di osservazione. Nicotera indirizzò, il 25, una interpellanza al Governo intorno al soggetto dell'occupazione francese. Visconti-Venosta replicò, « non essere egli completamente informato quanto alle intenzioni del Governo francese a

questo riguardo; » che, in quanto alla stessa Roma, « il Governo considerava come la risoluzione presa dalla Francia non aveva influenza sulla linea di condotta che l'Italia dovea seguire nello stato attuale degli affari; » ma che « la peggiore di tutte le politiche sarebbe quella d'avvantaggiarsi dell'attuale opportunità per dare imbarazzi alla Francia, e dare altresì ragione per credere che l'Italia volesse sciogliere la Quistione romana colla forza. » Quantunque non ne facesse parola alla Camera, egli stava però tentando di fare diplomaticamente un altro passo verso Roma. Avea privatamente suggerito al Gabinetto francese: 1° che le truppe italiane prendessero il posto delle guarnigioni francesi che stavano per ritirarsi da Viterbo e da Civitavecchia; 2° se questo progetto non piacesse, di addivenire a una occupazione mista franco-italiana. Nel caso che anche questa proposta non avesse probabilità di essere accettata a Roma, si dichiarò contento del semplice ritorno alla Convenzione di settembre. Il 2 agosto, un conciso dispaccio del duca de Grammont annunciava al Gabinetto di Firenze il ritiro delle truppe francesi e il ritorno alla Convenzione. Per ciò che aveva rapporto a Roma, il dispaccio concludeva che il Governo francese s'affidava pienamente nella « vigilante fermezza » colla quale l'Italia avrebbe rispettata la parte degli impegni assunti in quell'accordo. Nella nota, colla quale egli accennò formalmente ricevuta del dispaccio, Visconti-Venosta s'impegnava ad adempiere puntualmente gl'impegni presi nella stipulazione della Convenzione.⁴

Alla metà d'agosto, Bazaine fu chiuso a Metz; ma quantunque la fortuna della guerra non sorridesse alla Francia, le sue perdite non erano ancora irreparabili. L'Italia, pertanto, rimaneva ancora titubante. Visconti-Venosta trattava colla Prussia, per assicurarsi un appoggio nel caso in cui la Francia domandasse più tardi soddi-

⁴ « Il governo del Re, perciò che lo concerne, si conformerà esattamente agli obblighi che risultano per lui dalla stipulazione del 1864. » Dispaccio del sig. Visconti-Venosta, 4 agosto 1870.

sfazione per la rottura della Convenzione. In compenso dell'appoggio della Prussia, egli guarentirebbe la neutralità dell'Italia. Questi negoziati furono coronati di successo. In sulla fine d'agosto, l'*Augsburg Gazette* informò i suoi lettori che « il Ministro prussiano a Firenze, signor de Saint-Simon, avea dato assicurazioni del tutto soddisfacenti al Governo italiano in quanto alla politica della Prussia... » « La Prussia, » seguitava a dire il giornale, « difenderà l'Italia contro ogni Potenza che tentasse di disputarle il possesso di Roma. Un'altra sconfitta francese, e l'Italia marcerà su Roma. La Prussia vittoriosa, quando detterà le condizioni della pace, farà in modo che la Francia non molesti l'Italia in sul riguardo di Roma. L'Italia sarà debitrice del possesso di Roma alle vittorie de' Tedeschi. » Nulladimeno il Governo persisteva nella sua apparente politica di stretta osservanza della Convenzione. Il partito radicale cominciò ad agitarsi. Avvennero tumulti in varie città e le grida di « *Evviva la Prussia! Abbasso la Francia!* » si frammischiavano alle grida di « *Viva la Repubblica!* » Fra Pantaleo, cappellano siciliano di Garibaldi, arringò la folla a Milano. Gli arruolamenti garibaldini si facevano quasi palesemente a Bologna e altrove. La polizia sequestrava armi e munizioni. Si cominciò a dire che il Governo, rinunciando a Roma, aveva « violati i patti de' plebisciti, » e non doveva più a lungo presiedere ai destini d'Italia.⁵ Ma il Governo non aveva rinunciato a Roma. Esso lavorava segretamente a questo scopo; non desiderava però di chiaramente manifestarlo fino a che non era sicuro che la Francia fosse a terra. Una sola scorreria de' garibaldini avrebbe scompaginato tutti i suoi piani. Mazzini fu arrestato a Palermo e confinato a Gaeta. Garibaldi si presentò a Livorno, solo per sentirsi dare l'ordine di tornare a Capraia. Però, al tempo stesso, s'apparecchiava la squadra; dieci divisioni dell'esercito venivano mobilizzate e raccolte a Capua e lungo la frontiera toscana; gli arsenali si erano

⁵ *Riforma*, 31 luglio 1870.

messi quietamente all'opera, e tutto faceva presentire una imminente campagna. Ma, ad unico motivo di tutti questi preparativi, si adduceva la necessità di guarentirsi mentre ferveva la guerra in Europa.

La Quistione Romana era stata, nel frattanto, più d'una volta soggetto di discussione nel Parlamento a Firenze. Il Parlamento venne prorogato nella prima settimana d'agosto, dopo che, il 3, Visconti-Venosta ebbe dichiarato al Senato, come, avendo la Francia di sua propria iniziativa desiderato il ritorno alla Convenzione di settembre, l'Italia vi avea dato nuovamente la sua adesione, aggiungendo che nessun atto di violenza poteva sciogliere una quistione simile a quella della Quistione Romana e che il Governo non permetterebbe a chicchessia di strappargli dalle mani l'iniziativa di risolverla. L'officiosa *Opinione* smentì, l'11, le voci in circolazione circa a una prossima riunione del Parlamento. Pare che il Governo modificasse improvvisamente i suoi piani, perchè quella stessa sera il Parlamento fu convocato pel 16. Aperta la seduta in quel giorno, due membri eminenti della Sinistra depositarono sul banco della presidenza alla Camera dei deputati delle interpellanze circa alla politica della Prussia e la Quistione Romana, la discussione delle quali venne fissata al 19.

La interpellanza di Guerzoni stava in prima linea. Egli domandò quale importanza dovea darsi a una lettera che pretendevasi essere stata scritta dal Re di Prussia, nella quale si diceva aver egli dichiarato piacergli che una Potenza germanica avesse preso il posto della Francia a Roma. Visconti-Venosta, come ministro degli affari esteri, rispose che quella voce non aveva alcun fondamento, ma che la Prussia si asteneva da ogni intervento nella Quistione Romana e lasciava all'Italia piena libertà d'azione. Mancini sorse allora per richiamare l'attenzione sulla stessa Quistione Romana, e fece un violentissimo discorso. Egli denunciò la Convenzione di settembre come contraria ai desiderj dell'Italia; attaccò la politica del Governo e domandò che si marciasse immediatamente

su Roma. « Il momento, » sciamò, « non può essere più propizio. Osservate: il Pontefice è isolato. La Spagna ha bisogno di provvedere alla sua pace interna. Compianiamo le condizioni odierne della Francia. La Prussia si ricusò, nel 1866, di guarentire l'integrità del territorio pontificio dalle eventualità che oggi appunto sorgono. L'Austria, spaventata dalla proclamazione del nuovo dogma dell'Infallibilità, si scioglie dal Concordato e lo abolisce; la Baviera stessa ne vieta la pubblicazione. » E concluse, avere i Ministri rinunciato al programma nazionale, e la loro permanenza in officio essere al tempo stesso un anacronismo e un pericolo per l'Italia.

Visconti-Venosta rispose a nome del Governo. Egli dichiarò che, anche dopo Mentana, la Convenzione di settembre non aveva cessato di esistere: ch'egli erasi astenuto dal sollevare la Quistione Romana, per non compromettere in quel momento un interesse vitale della politica italiana, che era quello di far cessare l'occupazione francese nel territorio romano; che se egli non si approfittava dell'attuale condizione di cose, ciò avveniva perchè « il Governo francese e l'Europa intera avrebbero creduto che noi volessimo valerci delle difficoltà in cui si trovava la Francia e che volessimo, con un calcolo fallace e ingeneroso, cogliere il primo momento in cui non ci sentivamo contenuti da un ostacolo di forza materiale. » Egli non aveva, ripeté, abbandonato il programma nazionale dell'Italia; ma non era colla violenza ch'esso doveva essere attuato. Fece allora una dichiarazione, colla quale Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri del re Vittorio Emanuele, pubblicamente e in anticipazione, condannava quella politica che il Re ed egli stesso completamente adottarono nel corso del prossimo mese. Queste furono le sue parole:

« RIMANEVA DUNQUE L'OBBLIGO DI NON ATTACCARE E DI NON LASCIARE ATTACCARE LA FRONTIERA PONTIFICIA. MA QUEST'OBBLIGO, O SIGNORI, QUAND'ANCHE NON FOSSE CADUTO SOTTO LA SANZIONE DEL TRATTATO, SAREBBE CADUTO SOTTO

ALTRE SANZIONI PREVEDUTE NEL COMUNE DIRITTO DELLE GENTI E NEI RAPPORTI POLITICI DEGLI STATI. »⁶

Egli sostenne che a Roma non si poteva andare se non adoperando una politica paziente e prudente, e domandò alla Camera di pronunciarsi fra questa e le temerarie imprese di Garibaldi, le quali non avevano avuto altro risultato che ritardare lo scioglimento della questione.

Visconti-Venosta fu applaudito sino alla fine dal suo partito, ma continuamente interrotto dalla Sinistra. Quando si fu seduto, Pianciani, Nicotera, Billia, Oliva, Miceli, Sonzogno, Bertani, Mancini ed altri principali membri della Sinistra si alzarono successivamente inveendo contro il Governo e domandando l'immediata occupazione di Roma. Lanza difese la politica del Ministero e decise che il Governo rimarrebbe o cadrebbe, in seguito al voto che sarebbe dato sull'interpellanza. La votazione ebbe luogo nel pomeriggio del 20. Votarono col Governo 240 deputati, 152 deputati colla Sinistra; con una maggioranza di 88 voti in favore del Gabinetto. Dopo la seduta, la Sinistra tenne una riunione circa la politica da adottare in conseguenza di quella decisione. Il discorso di Visconti-Venosta fu rumorosamente condannato; e Rattazzi, Bertani, Fabrizi e Cairoli proposero che, in segno di protesta, i 152 deputati della Sinistra rassegnassero in corpo il loro mandato. La proposta venne formalmente adottata, e avrebbe avuto il suo effetto, se Sella non fosse intervenuto nella sala, domandando ai capi della Sinistra di sospendere per breve tempo ogni atto, e contentarsi di osservare la politica del Gabinetto. I deputati accettarono il suggerimento, tenendo sempre in riserva la minacciata dimissione per imporre al Governo, poichè, fatto quel passo, esso poteva essere il principio di una rivoluzione.

Il Gabinetto era seriamente preoccupato. Esso cedette alle pressioni della Sinistra. Ogni giorno si faceva più

⁶ Atti Ufficiali della Camera de' deputati, N. 755.

manifesto il crollo della potenza militare della Francia, e la via di Roma era aperta. Si fecero rapidamente, ma tacitamente, i preparativi per una campagna, e i rappresentanti diplomatici del Governo di Firenze s'adoperarono per assicurare l'impunità di un atto, che lo stesso Visconti-Venosta aveva dichiarato costituire una rottura dei solenni trattati e una violazione del pubblico diritto in Europa.

Roma era perfettamente tranquilla. Erano stati preannunziati torbidi e pubbliche manifestazioni di malcontento dopo il ritiro delle truppe francesi, ma nulla di tutto ciò ebbe luogo. Il garibaldino Bianchi, nella sua storia delle campagne del 1867, e Garibaldi stesso nel suo *Governo del frate*, avevano confessato che pochissimi del popolo non erano « clericali; »⁷ e i loro sentimenti non si erano per certo cambiati nei tre anni, trascorsi dall'autunno del 1867 a quello del 1870. Il Governo però prese le sue precauzioni contro i disturbatori esterni. In sulla fine di agosto venne informato dal Gabinetto di Firenze che Menotti Garibaldi era in Roma. Fu scoperto ed espulso senza rumore dalla polizia. In quella stessa epoca la bandiera italiana fu simultaneamente inalberata una notte a San Lorenzo, Acquapendente e Bagnorea; nella mattina, senza che alcuno tentasse impedirlo, la polizia staccò e confiscò le bandiere. A Viterbo vennero arrestate quattro persone sospette; una sentinella della legione d'Antibo fu trovata uccisa a Roma, sul posto. Oltre questi non si verificò il più leggiero tentativo di disordine, e ciò mentre un esercito di 60,000 uomini si avvicinava alle frontiere. Tutte le volte che il Papa compariva in pubblico era accolto entusiasticamente dal popolo. Era indubitato che il suo trono non poteva essere minacciato che da un intervento estero.

Essendosi risoluto il Governo di Firenze a tale intervento, e avendo deciso di andare a Roma, non aveva bisogno di organizzare i dettagli della progettata annes-

⁷ Vedi la nota all'ultimo capitolo.

sione. Lanza, Visconti-Venosta e Sella non avevano che da seguire le tracce battute così bene da Cavour nel 1859 e 1860. E ciò fu tanto vero, che, giusta quanto notò il signor de Beauffort, Montalembert, scrivendo subito dopo l'invasione delle Romagne, e descrivendo gli avvenimenti che accaddero sotto i suoi occhi, descrisse altresì, dieci anni prima che si verificassero, gli avvenimenti del settembre e ottobre 1870.⁸

« Il dramma, » scrive Montalembert, « fu rappresentato in tre atti: la diffamazione, l'invasione, la votazione. Ogni atto ebbe i suoi attori appropriati – gli scrittori, i soldati, i votanti. L'intero procedimento era quindi conosciuto da tutti.

« Un sovrano è accusato. Ci si dice che il suo Governo è imperfetto, intollerabile; che i suoi sudditi sono malcontenti, oppressi, esasperati. Egli si regge solo sulle armi straniere, è senza forza morale e materiale, è perduto. È così che il sovrano è diffamato; e se l'accusa viene da alto luogo, ogni mattina duemila giornalisti se ne fanno l'eco presso due milioni di lettori.

« Improvvisamente ci si narra che in quella settimana il sovrano ha incominciato a minacciare, che organizza una difesa, che raguna milizie. Era già un oggetto di pietà, diventa ora una sorgente di timori.... Mettetevi in guardia, passate le sue frontiere. Questo è il secondo atto; i suoi territorî sono invasi.

« Fatti allora padroni del suo dominio, consultano i suoi sudditi. Siete felici? No. Desiderate di esserlo? Sì. La causa delle vostre disgrazie è Pio IX; Vittorio Emanuele lo sarà della vostra felicità – lunga vita a Vittorio Emanuele! Il dramma è terminato, il sipario cala. Essi vanno a dormire romani, e si svegliano piemontesi, ma nulladimeno soggetti alle tasse e alla coscrizione per soprassello. »⁹

Il piano del 1860 così abbozzato da Montalembert,

⁸ Storia dell'invasione degli Stati pontifici nel 1870, p. 64.

⁹ Seconda lettera del conte di Montalembert al sig. de Cavour, p. 44.

fu altresì il piano del 1870. V'erano alcuni ostacoli, ma il Governo si accinse a superarli. Innanzi tutto bisognava conciliarsi l'opinione pubblica d'Europa, o almeno si sarebbe dovuto porre innanzi ai Gabinetti qualche pretesto per coonestare l'invasione, altrimenti ne sarebbero stati offesi i farisaici riguardi loro dovuti. Quindi, si sarebbe dovuto dare qualche pretesto anche al popolo italiano, più o meno sedotto, il quale non si era gettato colla rivoluzione rossa. Dovevasi finalmente debellare, se fosse stato possibile, la fermezza di Pio IX; quale trionfo non sarebbe stato pel Gabinetto fiorentino, se lo avesse potuto indurre ad accettare o almeno a tollerare, senza resistenza, una occupazione italiana a Roma! Il Governo, quanto ai due primi punti, ottenne abbastanza per sentirsi sicuro circa alle conseguenze della sua impresa, ma l'ultimo fallì completamente. Avea dichiarato ai Gabinetti ch'esso interveniva a Roma per mantenervi l'ordine e impedire una rivoluzione in Italia, una rivoluzione che vi enterebbe, non come amica, ma come nemica. Agli Italiani avea proclamato che andrebbe a Roma per garantire la libertà e l'autorità del Papa; che se non avesse fatto questo passo, v'andrebbe il partito repubblicano, non per instaurare una temporale autorità accanto alla spirituale del Papa, ma per cacciarlo dall'Italia: che esso lo libererebbe al tempo stesso dalla tirannia di soldatesca estera e dai capi della reazione. A Roma stessa usò di somiglianti argomenti, minacciando apertamente il Papa di rivoluzione se non accettasse il protettorato di Vittorio Emanuele.

Il 29 agosto, Visconti-Venosta indirizzò a tutti i rappresentanti italiani alle Corti d'Europa una lunga lettera-circolare intorno la Quistione Romana. In questo dispaccio dichiarava come il Governo sentisse doppiamente la necessità di soddisfare le « legittime aspirazioni » del popolo italiano e di assicurare in tutta la loro pienezza « l'indipendenza, la libertà, l'autorità spirituale del Papa. » Egli lamentavasi che l'« intervento di una forza estera »

esistesse tuttavia in Roma,¹⁰ e se ne valse come pretesto per un'invettiva contro il Governo pontificio, considerando quell'intervento non solo come causa di mal governo nella città, ma come persistente minaccia all'Italia. Per sostenere questo assunto trascorse alle più sfacciate e ingiustificabili assertive. Il piccolo esercito pontificio era appena sufficiente per tenere in rispetto un'invasione garibaldina, ma Visconti-Venosta dichiarò nel suo dispaccio che il Governo pontificio stava « arruolando truppe estere, e dando loro, contrariamente allo spirito della Convenzione, non la semplice missione di mantenere l'ordine interno, ma il carattere d'un esercito di reazione, il nucleo per una nuova crociata. » Concluse dicendo, essere venuto il tempo di sciogliere la Quistione Romana. L'indirizzo era accompagnato da un prolisso memorandum, in cui la storia dei precedenti tentativi per giugnere a una soluzione era esposto sotto il punto di vista piemontese. « Il lupo, » dice il signor de Beaufort, « fa la storia dei delitti dell'agnello. » Il memorandum conclude formulando le promesse che l'Italia farebbe, per guarentire l'indipendenza della Santa Sede, e assicurarle i mezzi necessari pel Governo della Chiesa. Sarebbe osar troppo dicendo che una sola di queste promesse è stata attenuta. Eccone l'enumerazione:

« Il Sommo Pontefice conserverà la dignità, l'inviolabilità e tutte le altre prerogative della sovranità, e oltre a ciò avrà la precedenza sul Re e sugli altri Sovrani secondo l'uso stabilito. Sarà dato ai Cardinali della Chiesa Romana il titolo di principi e gli onori che lo accompagnano.

« La Città Leonina rimane sotto la piena giurisdizione del Papa.

« Il Governo italiano guarentisce nel suo territorio:

a) Libertà di comunicazione tra il Sommo Pontefice e

¹⁰ Una allusione ai volontari esteri, che costituivano un terzo circa dell'esercito pontificio, e la cui posizione era riconosciuta dalla Convenzione di settembre.

gli Stati esteri, clero e popoli; — b) Immunità diplomatica pei Nunci o Legati pontifici all'estero e per gli ambasciatori accreditati presso la Santa Sede.

« Il Governo italiano promette di conservare tutte le istituzioni, uffici e corpi ecclesiastici esistenti a Roma, come pure quelli che vi sono impiegati, senza però riconoscere in essi alcuna giurisdizione civile o penale.

« Il Governo promette di conservare intatte, e senza sottometerle ad alcuna tassa speciale, tutte le proprietà ecclesiastiche, le cui rendite appartengono agli uffici, corporazioni, istituzioni e corpi ecclesiastici, aventi la loro sede in Roma e nella Città Leonina.

« Il Governo non s'immischierà nella interna disciplina de' corpi ecclesiastici in Roma.

« I Vescovi e i preti del regno, sono liberi, nelle loro rispettive diocesi e parrocchie, da ogni intromissione da parte del Governo nell'esercizio delle loro spirituali funzioni.

« Sua Maestà rinuncia in favore della Chiesa a tutti i diritti di regio patronato sopra i piccoli o grandi benefici ecclesiastici della città di Roma.

« Il Governo italiano guarentisce alla Santa Sede e al Sacro Collegio un assegno fisso e inalterabile, non minore di quello loro assegnato nel bilancio degli Stati pontifici.

« Il regio Governo concederà agli impiegati civili e militari dello Stato pontificio di conservare il loro rango, i loro assegni e la loro anzianità.

« Questi articoli saranno considerati come un contratto bilaterale, e formeranno le basi di un accordo colle Potenze che hanno sudditi cattolici. »

Tali furono le promesse del Governo piemontese a Firenze — promesse che, a simiglianza di molti altri solenni impegni, non vennero fatte che per essere violate.

Quasi contemporaneamente alla comparsa di questi dispacci, la catastrofe di Sedan metteva il coronamento alla prostrazione della Francia; e il 4 settembre sali al potere a Parigi un gruppo d'uomini palesemente amici

della nuova politica d'Italia. Il 7 settembre, un'altra circolare di Visconti-Venosta informò l'Europa come lo scioglimento della Quistione Romana, promesso il 29 agosto, stava per essere effettuato. Il lupo si accingeva a prendere l'agnello sotto la sua protezione.

« Sua Maestà il Re, » diceva il Ministro degli affari esteri italiano, « come custode e fideiussore della integrità e inviolabilità del territorio nazionale, e avendo interesse, come sovrano di un popolo cattolico, di non abbandonare all'azzardo le sorti del Capo della Chiesa, assume con fiducia, com'è suo dovere, alla presenza dell'Europa e del mondo cattolico, la responsabilità di mantenere l'ordine nella Penisola e di proteggere la Santa Sede. Il Governo di Sua Maestà si riserva a questo fine il diritto di adottare alcune misure, prima che l'agitazione, di cui si veggono i segni nel territorio pontificio, e che è la logica conseguenza degli avvenimenti, finisca con una lotta sanguinosa tra i Romani e le truppe estere... Epperò, quando le informazioni che riceveremo c'indurranno a credere venuto il momento opportuno, occuperemo i punti necessari ad assicurare la pubblica tranquillità, lasciando al popolo la cura della propria amministrazione. »

Il signor Visconti-Venosta concludeva, ingiungendo agli ambasciatori di sottoporre questi divisamenti alle varie Corti, per ottenere un segno delle loro buone disposizioni verso l'Italia a tale riguardo. Fu dimostrato triplice il pretesto dell'invasione. L'esercito pontificio, forte di 13,000 uomini, ottomila de' quali italiani, erano una minaccia all'Italia, che possedeva un esercito di 525,000 uomini; doveva dunque essere sciolto. Le truppe estere — 5,000 uomini — tiranneggiavano il Papa. Egli doveva esserne liberato, liberato dalla stessa sua guardia del corpo. I Romani gemevano sotto il giogo del Papa e ad ogni momento poteano aver luogo lotte sanguinose fra essi e gli esteri. Era necessario correre alla loro difesa. Questo era il terzo punto più importante, poichè prova che i Romani erano perfettamente tranquilli. Quanto

più forte sarebbe stato l'argomento se Visconti-Venosta avesse potuto scrivere: *vi è stato* del sangue sparso! Ma non gli riuscì di accendere la più piccola favilla d'insurrezione anche ne' villaggi prossimi alla frontiera.

I Gabinetti europei, quasi tutti nelle mani dei liberali, ricevettero senza protesta i dispacci di Visconti-Venosta. In alcune delle risposte vi era una marcata freddezza. Altri parlavano della necessità di guarentire la libertà del Papa in quella complicata condizione di cose. Nessuno di essi alluse alle parole di Visconti-Venosta del 19 agosto, e gli ricordarono ciò che egli e il suo Governo contemplavano come un oltraggio alle leggi europee e all'ordine.¹¹

I dispacci-circolari del 29 agosto e 7 settembre non furono pubblicati che l'11 nella *Gazzetta di Firenze*. I liberali della Sinistra ignoravano perciò l'attività del Governo, e continuavano nelle loro agitazioni, le quali, avendo l'apparenza di avvalorare gli argomenti di Visconti-Venosta, non vennero in nessuna maniera represses dal Governo. Furono presentati degli indirizzi al Ministero, ne' quali si diceva che ogni ulteriore ritardo a sciogliere la Quistione Romana sarebbe un tradimento contro la Nazione. Si tennero comizi a Modena, Milano e Napoli, e si gridò: « *Roma o la Repubblica!* » Nulla ostante il Governo non si dichiarò che all'ultimo momento. L'*Opinione* annunciò, il 5, che si era allora decisa, in un Consiglio di Ministri, l'occupazione del territorio pontificio. Questa notizia fu subito smentita dalla *Gazzetta Ufficiale*, ma due giorni dopo il Ministero prese la finale determinazione per la quale erano stati già fatti tutti i preparativi. Al Consiglio de' Ministri, il ministro della guerra, generale Govone, fido agente di La Marmora, dal quale era stato mandato a Berlino per trattare con Bismarck nel 1865, parlò in modo così stravagante, che tutti capi-

¹¹ Vedere i dispacci riuniti dal sig. de Beaufort nella lunga serie di documenti giustificativi alla fine della sua *Storia d'invasione degli Stati pontifici*, pp. 454 al 487.

rono come gli avesse dato di volta il cervello. Avea lavorato moltissimo nel combinare i dettagli della mobilitazione per la marcia su Roma. In quella sera stessa rassegnò il suo portafoglio al generale Ricotti-Magnani. Dopo poche settimane era morto.

L'imminente invasione era stata già preveduta a Roma. Pio IX v'era preparato. Il 6 settembre riunì un consiglio di Cardinali per decidere quale fosse la politica da adottare. Tre progetti vennero suggeriti e discussi. Doveva il Papa piegarsi alla dimanda di una occupazione italiana in Roma, e sforzarsi di continuare il governo della Chiesa nelle nuove condizioni nelle quali sarebbe collocato; o doveva abbandonare Roma e rifugiarsi a Malta, Innsbruck o Trieste? Il Papa così solo avrebbe potuto assicurare la sua libertà d'azione, non potendosi avere alcuna fiducia sulle promesse del Governo italiano? Il terzo progetto parlava di resistere, di fare almeno una protesta armata, di cedere solo alla forza, e quindi rimanere a Roma senza riconoscere l'autorità degli invasori, non abbandonare e governare dal Vaticano la Chiesa, e fin tanto fosse stato possibile, aspettando tempi migliori. Questo fu il progetto preferito, come quello che era più prudente e più dignitoso, che non una fuga o una sottomissione, consigliato altresì dal dovere, e appoggiato almeno alla speranza che qualche impreveduta eventualità potesse stornare l'invasione, o far retrocedere gl'invasori, o, se non altro, salvasse Roma anche se le provincie fossero annesse. La politica adottata da Pio IX e dai Cardinali fu semplicemente questa, - rifiutarsi di consegnare Roma a Vittorio Emanuele, contrapporre al regio esercito una resistenza bastevole per provare che esso era entrato a Roma solo colla forza; e, finalmente, che il Sommo Pontefice rimanesse a Roma, anche se dovesse viverci come prigioniero.

V'era a Firenze una languida speranza che il Papa s'indurrebbe, all'ultimo momento, ad acconsentire all'occupazione italiana di Roma. Il re Vittorio Emanuele specialmente anelava di entrare pacificamente nella capitale

della Cristianità; perchè non si può dire ch'egli fosse del tutto sordo alle antiche tradizioni della sua casa e non provasse una certa ripugnanza di guerreggiare contro lo stendardo delle Sante Chiavi, per quanto non si sentisse il coraggio di resistere ai liberali che ve lo spingevano. Egli desiderava di andare a Roma, perchè ciò era la naturale conseguenza della sua politica e del partito col quale avea confuso il suo destino; ma aprirsi combattendo la strada di Roma parevagli terribile cosa, cosa possibilmente da evitarsi. Scrisse pertanto al Sommo Pontefice una lettera che, letta alla luce degli atti del Re e del Parlamento nelle susseguenti settimane, suonava come un'eco dell' « Ave Rabbi » del Gethsemani. La sera dell'8 settembre il conte Ponza di San Martino arrivò da Firenze per presentare questa lettera al Papa in Vaticano. Si ripetevano le stesse cose del 1860. Erano per lo appunto dieci anni, più due giorni, che il conte della Minerva avea lasciato Torino, diretto a Roma, con una somigliante missione.

La scelta dell'inviato del settembre 1870 fu tutt'altro che felice. Era stato Ministro dell'interno a Torino dal 1852 al 1859, e tra i principali nello spoglio degli Ordini religiosi e nell'inceppare l'azione dell'Episcopato. Arrivò a Roma il 9 e fu ricevuto la stessa mattina dal cardinale Antonelli. Il conte gli disse che era portatore di una lettera autografa del Re al Papa, e gli ne comunicò i punti generali. Aggiunse che il Governo di Firenze si era determinato ad occupare immediatamente Roma e i territori della Chiesa; che domandava al Governo pontificio di non fare una resistenza armata, e che la misura che stava per prendere era intesa a prevenire l'azione de' rivoluzionari radicali che macchinavano in quel momento la proclamazione della repubblica a Roma. Parlò quindi di una specie di trattato fra il Papa e il Re, asserendo che Vittorio Emanuele era desideroso di guarentire tutti i diritti della Santa Sede, e di lasciargli la sovranità della Città Leonina.

Il cardinale Antonelli respinse subito tutte queste

offerite. La Santa Sede, disse, non ammette in alcuno il diritto di privarla di una sovranità che, malgrado la presenza sulle frontiere da parecchie settimane di un esercito ostile di 40 o 60,000 uomini, non è stata ancora minacciata dal più lieve disordine sia nella capitale, sia nelle provincie. Il Papa, aggiunse, non cederebbe senza combattere; e quanto alla proposta transazione per la quale si lascierebbe la Città Leonina sotto il suo dominio, il Governo italiano non si lusingherà che la Santa Sede acconsentirebbe, per ciò, alla spogliazione cui il Gabinetto di Firenze si è determinato. Assicurò il conte Ponza che questa sarebbe stata la sola risposta che il Papa potrebbe dare alla lettera di Vittorio Emanuele; ma ch'egli poteva compiere pienamente la sua missione, e affinché nessun ostacolo gli si frapponesse, esso stesso lo avrebbe introdotto alla presenza di Pio IX. Il Papa lo ricevette con molta cortesia e gli domandò quale fosse l'oggetto della sua visita. Allora il conte Ponza di San Martino depose nelle sue mani la lettera del Re, dicendogli ch'era incaricato di portarne la risposta a Firenze. Eccone il contenuto:

« Beatissimo Padre,

« Con affetto di figlio, con fede di cattolico, con lealtà di re, con animo d'italiano m'indirizzo ancora, com'ebbi a fare altre volte, al cuore di V. S.

« Un turbine pieno di pericoli minaccia l'Europa. Giovandosi della guerra che desola il centro del Continente, il partito della Rivoluzione cosmopolita cresce di baldanza e di audacia, e prepara, specialmente in Italia e nelle provincie governate da V. S., le ultime offese alla Monarchia ed al Papato.

« Io so, Beatissimo Padre, che la grandezza dell'animo vostro non sarebbe mai minore nella grandezza degli eventi; ma essendo io re cattolico e re italiano, e, come tale, custode e garante, per disposizione della divina Provvidenza e per volontà della nazione, dei destini di tutti gli Italiani, io sento il dovere di prendere, in faccia

all'Europa ed alla cattolicità, la responsabilità del mantenimento dell'ordine nella Penisola e della sicurezza della Santa Sede.

« Ora, Beatissimo Padre, le condizioni di animo delle popolazioni dalla S. V. governate e la presenza fra loro di truppe straniere, venute con diversi intendimenti da luoghi diversi, sono un fomite di agitazioni e di pericoli a tutti evidenti. Il caso e l'effervescenza delle passioni possono condurre a violenze e ad una effusione di sangue, che è mio e vostro dovere, Santo Padre, di evitare e di impedire.

« Io veggio la indeclinabile necessità, per la sicurezza d'Italia e della Santa Sede, che le mie truppe, già poste a guardia dei confini, s'inoltrino ad occupare quelle posizioni che saranno indispensabili per la sicurezza di Vostra Santità e pel mantenimento dell'ordine.

« La S. V. non vorrà vedere in questo provvedimento di precauzione un atto ostile. Il mio Governo e le mie forze si restringeranno assolutamente ad un'azione conservatrice e tutelare dei diritti facilmente conciliabili delle popolazioni romane coll'inviolabilità del Sommo Pontefice e della sua spirituale autorità, e coll'indipendenza della Santa Sede.

« Se V. S., come non dubito e come il suo sacro carattere e la benignità dell'animo suo mi dà diritto a sperare, è ispirata da un desiderio uguale al mio di evitare ogni conflitto e di sfuggire al pericolo di una violenza, potrà prendere col conte Ponza di San Martino, che le recherà questa lettera e che è munito delle istruzioni opportune del mio Governo, quei concerti che meglio si giudichino confacenti all'intento desiderato.

« Mi permetta la S. V. di sperare ancora che il momento attuale, così solenne per l'Italia come per la Chiesa e per il Papato, aggiunga efficacia a quelli spiriti di benevolenza, che non si poterono mai estinguere nell'animo vostro verso questa terra che pure è vostra patria, e a quei sentimenti di conciliazione che mi studiai sempre con instancabile perseveranza tradurre in atto, perchè

soddisfacendo alle aspirazioni nazionali, il Capo della Cattolicità, circondato dalla devozione delle popolazioni italiane, conservasse sulle sponde del Tevere una sede gloriosa e indipendente da ogni umana sovranità.

« La S. V., liberando Roma da truppe straniere, togliendola al pericolo continuo di essere il campo di battaglia dei partiti sovversivi, avrà dato compimento all'opera meravigliosa, restituita la pace alla Chiesa, e mostrato all'Europa, spaventata dagli orrori della guerra, come si possano vincere grandi battaglie ed ottenere vittorie immortali con un atto di giustizia e con una sola parola d'affetto.

« Prego Vostra Beatitudine di volermi impartire la sua Apostolica Benedizione, e riprotesto alla S. V. i sentimenti del mio profondo rispetto.

« Firenze, 8 settembre 1870.

« Di Vostra Santità

« Umilissimo, obbedientissimo, devotissimo

« (*Firmato*) VITTORIO EMANUELE. »

Dopo aver letto questa lettera sino alla fine, Pio IX, sciamò: « Quale è il vantaggio di questo sforzo d'inutile ipocrisia? Non sarebbe stato meglio di dirmi francamente ch'essi desiderano spogliarmi del mio regno? » Il conte Ponza di San Martino ebbe la sfrontatezza di rispondere che, se egli avesse dovuto scrivere la lettera, avrebbe semplicemente detto che l'« Italia, considerando l'occupazione di Roma come essenziale al compimento della sua naturale unità, la domandava al Papa in nome del diritto naturale. » — « Voi parlate sempre, » disse il Papa, « delle aspirazioni dei Romani. Sta bene; potete vedere coi vostri occhi com'essi sieno tranquilli. » Il conte Ponza soggiunse che la calma da parte de' Romani era in gran parte dovuta all'azione del suo Governo, che il loro pacifico carattere faceva della loro città la più idonea ad essere la capitale d'Italia e che al Papa sarebbero certamente assicurate tutte le guarentie necessarie

alla sua indipendenza. Il Santo Padre replicò che non potea riconoscere nel Governo italiano alcun diritto nell'ordine interno di Roma; che avea sempre sperato che gli si sarebbe permesso di finire i suoi giorni in pace, senza vedersi rapire l'ultimo lembo del suo territorio; che, quanto alle guarentigie e alle assicurazioni che gli potessero essere offerte, avea sufficienti ragioni per sapere quello ch'esse valevano, specialmente sotto un Governo la cui politica cambiava ad ogni cambiamento di Ministero; ch'essi potevano fare ciò che loro talentava, ma che non dovevano lusingarsi di ottenere la sua sanzione. « Posso cedere alla violenza, » concluse, « ma sancire una ingiustizia — mai! »¹²

Il conte Ponza di San Martino uscì dall'udienza pontificia persuasissimo che si sarebbe resistito all'ingresso delle truppe del suo signore e che la lettera del Re non avea prodotto alcun risultato, seppure non avea afforzato la determinazione di Pio IX di non scendere a patti coi suoi spogliatori. Egli si ritirava malcontento, quando il Maestro di camera introdusse in quelle stanze ottantacinque giovani volontari pel Corpo de' zuavi, che erano arrivati in quel giorno a Roma per prender parte alle ultime lotte e ai quali era stata accordata udienza prima dell'arrivo di Ponza. Trentasette di questi avevano attraversato l'Atlantico, provenienti dal Canada. Il Santo Padre disse loro in poche parole quale consolazione gli recasse di vederli raccolti intorno a lui; e dette ad essi la sua benedizione.

L'inviato piemontese non tornò a Firenze che l'11, e pare si approfittasse di quei due giorni di permanenza in Roma per vedere i capi del piccolo gruppo rivoluzionario che ancora esisteva nella città. Quando lasciò Roma per restituirsì a Firenze, prese seco una lettera del Papa a re Vittorio Emanuele:

¹² Il racconto di questa conversazione fra Pio IX e il conte Ponza è tolta dall'opera del sig. de Beaufort, che basa la sua narrativa sulla missione di Ponza in un volume italiano: *La Roma degli Italiani*, lavoro, si è detto, ispirato in parte dallo stesso conte Ponza.

« MAESTÀ,

« Dal conte Ponza di San Martino mi fu consegnata una lettera che V. M. ha voluto dirigermi, ma che non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la fede cattolica e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa, per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Dio che ha permesso a V. M. ricomparire di amarezze l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste, nè conformarmi a certi principii contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio e rimetto nelle sue mani la mia causa che è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M. V., liberarla dai pericoli e dispensarle le misericordie di cui abbisogna.

« Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

« Pro PP. IX. »

Il conte Ponza partì con questa lettera alla volta di Civitavecchia, donde proseguì per mare a Livorno e quindi a Firenze. Prese quella strada perchè la ferrovia e le vie adiacenti rigurgitavano di truppe e materiale, riunito per l'invasione. Roma conservavasi calma, e solamente il giorno prima della sua partenza il conte Ponza era stato testimone dell'entusiasmo col quale il popolo salutava il suo Pontefice e il suo Re, quando per le ultime volte comparve in pubblico per le vie, in occasione dell'inaugurazione del grande acquedotto dell'Acqua Pia.

CAPITOLO XXIV.

L'INVASIONE DI ROMA.

L'11 settembre, il giorno stesso in cui il conte Ponza di San Martino arrivò a Firenze, reduce da Roma, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il seguente articolo: « Sua Maestà il Re, su proposta del Ministero, ha ordinato questa mattina alle regie truppe di entrare nella provincia romana. » Lo stesso giorno incominciò l'invasione. Era l'anniversario, colla differenza di un giorno, dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; e, tanto nel settembre 1870, come nel settembre 1860, senza dichiarazione di guerra. La formale dichiarazione, senza la quale nessuna guerra è legale, vuole che sia fatta un'esposizione di querele e di danni, di cui sia stata domandata e ricusata soddisfazione. Siccome nessuna querela poteva essere allegata come motivo dell'invasione del Patrimonio di San Pietro, nessuna dichiarazione di guerra sarebbe stata possibile. L'invasione fu un regio brigantaggio. Le stesse parole di Visconti-Venosta, pronunciate il 19 agosto, tre sole settimane prima, avevano, per bocca del Governo di Firenze, denunciato questo atto come una violazione dei trattati e un oltraggio al diritto delle genti in Europa.

L'esercito ammassato lungo le frontiere pontificie, per l'invasione, obbediva al comando supremo del luogotenente generale Raffaele Cadorna. Esso aveva una forza nominale di 81,000 uomini, ma, fatte le varie e necessarie deduzioni, si restringeva a circa 65,000, e altri 10,000 uomini di rinforzo passarono le frontiere, mentre l'esercito marciava già su Roma. Queste forze erano distribuite in cinque divisioni, due comandate da Cosenz e Nino Bixio, veterani degli eserciti garibaldini. Bixio

« MAESTÀ,

« Dal conte Ponza di San Martino mi fu consegnata una lettera che V. M. ha voluto dirigermi, ma che non è degna di un figlio affettuoso che si gloria di professare la fede cattolica e si pregia di lealtà regia. Non entro nei dettagli della lettera stessa, per non rinnovare il dolore che la prima lettura mi ha cagionato. Benedico Dio che ha permesso a V. M. ricolmare di amarezze l'ultimo periodo della mia vita. Del resto io non posso ammettere certe richieste, nè conformarmi a certi principî contenuti nella sua lettera. Nuovamente invoco Dio e rimetto nelle sue mani la mia causa che è tutta sua. Lo prego a concedere molte grazie alla M. V., liberarla dai pericoli e dispensarle le misericordie di cui abbisogna.

« Dal Vaticano, 11 settembre 1870.

« Pro PP. IX. »

Il conte Ponza partì con questa lettera alla volta di Civitavecchia, donde proseguì per mare a Livorno e quindi a Firenze. Prese quella strada perchè la ferrovia e le vie adiacenti rigurgitavano di truppe e *materiale*, riunito per l'invasione. Roma conservavasi calma, e solamente il giorno prima della sua partenza il conte Ponza era stato testimonia dell'entusiasmo col quale il popolo salutava il suo Pontefice e il suo Re, quando per le ultime volte comparve in pubblico per le vie, in occasione dell'inaugurazione del grande acquedotto dell'Acqua Pia.

CAPITOLO XXIV.

L'INVASIONE DI ROMA.

L'11 settembre, il giorno stesso in cui il conte Ponza di San Martino arrivò a Firenze, reduce da Roma, la *Gazzetta Ufficiale* pubblicava il seguente articolo: « Sua Maestà il Re, su proposta del Ministero, ha ordinato questa mattina alle regie truppe di entrare nella provincia romana. » Lo stesso giorno incominciò l'invasione. Era l'anniversario, colla differenza di un giorno, dell'invasione delle Marche e dell'Umbria; e, tanto nel settembre 1870, come nel settembre 1860, senza dichiarazione di guerra. La formale dichiarazione, senza la quale nessuna guerra è legale, vuole che sia fatta un'esposizione di querele e di danni, di cui sia stata domandata e ricusata soddisfazione. Siccome nessuna querela poteva essere allegata come motivo dell'invasione del Patrimonio di San Pietro, nessuna dichiarazione di guerra sarebbe stata possibile. L'invasione fu un regio brigantaggio. Le stesse parole di Visconti-Venosta, pronunciate il 19 agosto, tre sole settimane prima, avevano, per bocca del Governo di Firenze, denunziato questo atto come una violazione dei trattati e un oltraggio al diritto delle genti in Europa.

L'esercito ammassato lungo le frontiere pontificie, per l'invasione, obbediva al comando supremo del luogotenente generale Raffaele Cadorna. Esso aveva una forza nominale di 81,000 uomini, ma, fatte le varie e necessarie deduzioni, si restringeva a circa 65,000, e altri 10,000 uomini di rinforzo passarono le frontiere, mentre l'esercito marciava già su Roma. Queste forze erano distribuite in cinque divisioni, due comandate da Cosenz e Nino Bixio, veterani degli eserciti garibaldini. Bixio

aveva sotto i suoi ordini la seconda divisione che dall'estrema diritta ad Orvieto doveva marciare a traverso la provincia di Viterbo e, coll'aiuto della flotta, impadronirsi di Civitavecchia. Bixio doveva poi cooperare, colle altre divisioni, all'attacco di Roma; Angioletti aveva il comando della nona divisione che, dall'antica frontiera napoletana doveva anch'essa marciare su Roma attraversando le provincie di Velletri e Frosinone. Queste due divisioni erano legate insieme dal quarto Corpo, scaglionato lungo le frontiere dell'Umbria, sotto il personale immediato comando di Cadorna, e composte dell'11^a divisione (Cosenz), della 12^a (Mazé de la Roche), e della 13^a (Ferrero).



Per resistere a questo esercito di oltre 60,000 uomini, il generale Kanzler aveva a sua disposizione una forza effettiva di forse 12,000 uomini. Nominalmente erano 13,624. Sarà bene riprodurre in questo luogo il numero de' vari Corpi, distinguendo quelli che erano formati d'indigeni e quelli di truppe estere.

	Uomini.	Cannoni.	
Gendarmeria, coll. Evangelisti	1863	—	Romani
Artiglieria, coll. Caimi	996	40	»
Genio, ten. coll. Lana	157	—	»
Cacciatori, ten. coll. Sparagana	1174	—	»
1 ^o Regg. di Fanteria, coll. Azzanesi (2 battaglioni)	1691	—	»
Zuavi pontifici, coll. Allet (4 battag.)	3040	—	Esteri
Legione d'Antibo, coll. Perrault	1089	—	» (francesi)
Cacciatori esteri, coll. Jeanneret	1195	—	» (svizzeri)
Dragoni, coll. Lepri	567	—	Romani
Truppe di guarnigione, magg. Gemini	544	—	»
Treno e ospedali	285	—	»
Squadriglieri (sotto gli ordini del colonnello Evangelisti)	1023	—	»
	13,624	40	

De' quali { 8,300 truppe romane } 13,624
 { 5,324 volontari esteri }

Una occhiata a quest'ultimo ruolo dell'esercito pontificio mostra l'assurdità del ritornello della stampa inglese, che Pio IX s'appoggiasse sulle baionette estere per la sua difesa. I volontari esteri erano poco più del terzo di tutta la forza. Bisogna aggiungere che negli Stati pontifici non esisteva coscrizione e che ogni soldato indigeno ne' ranghi era una recluta volontaria. Impertanto il numero delle reclute accorse dalla limitata popolazione degli Stati pontifici fa testimonianza della sua fedeltà al Governo pontificio. Se l'Inghilterra traesse altrettante reclute in proporzione della sua popolazione, potrebbe, co' suoi 38,000,000 d'abitanti, creare un esercito di 456,000 uomini.

Nella prima settimana di settembre il generale Kanzler aveva circa 2,000 uomini nelle provincie di Velletri e Frosinone, 1000 in quella di Viterbo, 1000 a Civitavecchia, circa 300 in vari piccoli luoghi nella Comarca, e il resto a Roma. Le truppe aveano ricevuto l'ordine che, nel caso di un'invazione garibaldina, difendessero il terreno e respingessero le camicie rosse; ma se il regio esercito passasse la frontiera, dovevano ripiegarsi lenta-

mente su Roma, facendo qualche resistenza qualora se ne presentasse l'opportunità. Il solo comandante di Civitavecchia aveva ordini di prolungare la resistenza.

La sera del 10 venne ordinato a Cadorna di passare la frontiera pontificia tra le cinque pom. dell'11 e le cinque ant. del 12 settembre. Alle cinque pertanto della sera dell'11, Bixio, colla sua seconda divisione, si avanzò su Bagnorea. Ferrero, nella notte, coll'avanguardia del 4° *Corpo d'armata*, prese il ponte ad Orte, e alle quattro e mezzo della mattina, Angioletti mosse su Ceprano in provincia di Frosinone, che fu scena di una sconfitta italiana nel 1862. Seguirò mano mano le operazioni di ogni colonna, fino a che si riunirono tutte sotto le mura di Roma.

La colonna di Bixio passò la frontiera dalla strada che corre all'est del lago di Bolsena, da Orvieto per Montefiascone e Viterbo. I piccoli distaccamenti di zuavi e gendarmi vicini al lago ad Acquapendente, San Lorenzo e la Capraccia, si ritirarono giusta gli ordini ricevuti; ma quello a Bagnorea, composto di venti zuavi, disgraziatamente male informato circa i movimenti degli Italiani, fu circondato e cadde in potere di Bixio. Questi continuò la sua marcia sino a Montefiascone, che fu abbandonato dalla sua guarnigione di zuavi (due compagnie sotto gli ordini del comandante de Saisy) al suo avvicinarsi.¹ I zuavi si ritirarono a Viterbo dove furono raggiunti dalla colonna di Charette. Bixio passò la notte a Montefiascone, minacciando, colla sua colonna, Viterbo, che lo era altresì da un altro punto per l'inoltrarsi di Ferrero da Orte. La seguente mattina però, invece di proseguire la strada di Viterbo, girò bruscamente sulla dritta a Marta, alla spiaggia meridionale del lago di Bolsena, e incominciò una rapida marcia da Toscanella a Monte

¹ Un ufficiale zuavo, che fu l'ultimo a lasciare Montefiascone e che traversò solo le vie, asserisce che il popolo era avvilito e intimorito all'avvicinarsi dei « liberatori. » Dieci o dodici liberali soltanto aspettavano sulla piazza del mercato per dare il ben venuto agli Italiani.

Romano, dove si trovò sulla strada fra Viterbo e Civitavecchia. Occupando quella strada sperava di tagliar fuori e far prigioniere le sette compagnie di zuavi, perchè l'avanzarsi del Corpo di Cadorna direttamente su Roma, rendeva loro impossibile la ritirata da Viterbo, eccetto per Civitavecchia. Ma non era cosa agevole di mettere Charette nella trappola. Egli rimase a Viterbo sino al pomeriggio del 12, e solo quando l'avvicinarsi di Ferrero avrebbe reso inevitabile una lotta contro forze immensamente superiori, si ritirò a Vetralla. Il 13 continuò la sua ritirata verso Civitavecchia; ma, nell'approssimarsi a Corneto, le sue vedette gli riferirono che la divisione di Bixio occupava tutte le strade che vi conducevano. Un capitano che non avesse posseduto altrettanto spirito e iniziativa, si sarebbe certo trovato imbarazzatissimo a uscire da quella posizione; ma il duce de' zuavi era risoluto di non cadere ad ogni costo nelle mani del nemico. Egli concesse a' suoi uomini alcune ore di riposo e nella sera riprese la sua marcia, abbandonando la strada maestra e gettandosi alla sinistra su per angusti e scoscesi sentieri di montagna, ne' quali i suoi due cannoni e la sua mitragliatrice dovettero più d'una volta essere trascinati a forza di braccia su e giù per ripidi burroni, dove gli uomini si avanzavano con gran difficoltà in mezzo alle tenebre. In un certo punto si videro incontro i fuochi degli Italiani, e si misero in atto di difesa, ma non furono scoperti; e alle due ant. del 14 udirono in distanza il piacevole mormorio delle onde. Erano vicini a Civitavecchia, e alle 3 si trovavano in sicurezza entro le sue mura.

Per tutta la ritirata Charette fu di buonissimo umore assistito per ogni dove dai campagnuoli, che trasportarono acqua per gli uomini e somministrarono gratuitamente carri per trasportare i loro bagagli e le guide per condurli in sicuro oltre gli avamposti piemontesi. Era chiaro come i sentimenti di quelle popolazioni non fossero favorevoli ai « liberatori, » ma ai « mercenari stranieri. » Bixio restò a Corneto fino alla sera del 14, quando seppe che

Charette gli era sfuggito di mano. Fino a quel momento, aveva aspettato d'ora in ora di veder la piccola colonna de' zuavi comparire e fare disperati tentativi per aprirsi la strada fino a Civitavecchia, tentativi che dovevano finire con la sua distruzione o con la sua cattura.² Fallitogli da questa parte il disegno, si recò al Porto Clementino, sulla costa vicino a Corneto, dove era ancorata la flotta, ed ebbe un abboccamento coll'ammiraglio Del Carretto a bordo del *Roma*, per combinare con lui le operazioni per l'assedio di Civitavecchia. Il giorno dopo portò il suo quartier generale alla Torre Orlando, di fronte alla città.

La guarnigione di Civitavecchia si componeva di circa otto o novecento uomini tra zuavi e cacciatori romani, quattro sezioni d'artiglieria e un distaccamento di cavalleria. Queste truppe erano sotto gli ordini del colonnello Serra, ufficiale d'origine spagnuola. Le fortificazioni erano abbastanza robuste dalla parte di terra per sostenere un lungo assedio, ma le batterie dalla parte di mare non erano armate di grossa artiglieria, tale da competere con una flotta corazzata; nulladimeno erano in grado di fare una resistenza simile a quella fatta dalle batterie d'Ancona contro Persano nel 1860. Il colonnello Serra dichiarò, il 12, la piazza in istato d'assedio. Il 13, informò i consoli esteri che aveva ordine di fare una prolungata resistenza. Il susseguente giorno la flotta corazzata italiana fu in vista del porto: nella sera si avvicinò maggiormente, collocandosi presso il Porto Clementino, dove, come abbiamo veduto, l'ammiraglio concretò con Bixio i suoi piani. La stessa sera la colonna di Charette trasportavasi a Roma per ferrovia. Numa d'Albiousse, che comandava i zuavi della guarnigione di Civitavecchia, avea sperato

² Gli ufficiali italiani non potevano persuadersi, anche dopo il fatto, come fosse riuscito a Charette di fare la sua ritirata coi cannoni e bagagli, per quei scabrosi sentieri di montagna; e quando si trovarono prigionieri a Civitavecchia, dopo la capitolazione, gli ufficiali di stato maggiore di Bixio domandavano agli ufficiali de' zuavi d'indicar loro sulle carte le strade che avevano battute nella memoranda ritirata da Viterbo.

che il suo colonnello e i zuavi di Viterbo sarebbero rimasti con lui per appoggiarlo nell'imminente combattimento con Bixio, ma il generale Kanzler spedì ordini precettivi perchè Charette colle sue truppe s'affrettasse a Roma, dove v'era bisogno di ogni uomo capace alle armi per la difesa della capitale.

Alle nove della mattina del 15, i dragoni piemontesi erano in vista della città e s'azzuffarono colle vedette a cavallo mandate in ricognizione da Serra. La guarnigione era sotto le armi. Mezz'ora dopo ricomparve la flotta, governando per entrare nel porto. Disgraziatamente, il colonnello Serra incominciò allora ad agire colla più rimarchevole debolezza. Come in molti porti di mare, Civitavecchia conteneva una popolazione mista, nella quale si trovavano più aderenti agli invasori italiani, che non in ogni altro luogo del territorio pontificio. Il municipio era liberale, e perciò doppiamente bramoso di una pacifica resa, affinchè la città fosse consegnata a Bixio senza subire un preliminare bombardamento. Una deputazione della municipalità si recò da Serra e gli rappresentò i pericoli ai quali la resistenza esporrebbe i cittadini. Il comandante rispose che non se ne dessero pensiero, perchè la sua resistenza non andrebbe oltre una dimostrazione armata. Tuttavia continuavano i preparativi per la difesa. Alle undici la flotta era schierata dinanzi alla bocca del porto, presentando i fianchi alle batterie. Alle dodici un ufficiale italiano si presentò con bandiera bianca dinanzi alla porta Campanella. Avea gli occhi bendati e venne introdotto nella città negli usati modi. Era latore di una lettera di Bixio a Serra, che gl'intimava di rendere la piazza entro dodici ore. Le condizioni offerte erano che le truppe indigene sarebbero incorporate nel regio esercito, conservando i loro gradi, l'anzianità e gli altri privilegi, mentre i volontari esteri sarebbero fatti tornare liberamente alle loro case. Se queste condizioni fossero state respinte, avrebbe bombardato la città.

Fu riunito un consiglio di guerra. L'indecisione di Serra parve si comunicasse a qualche altro ufficiale, perchè

il consiglio domandò quattro giorni per istudiare le condizioni offerte. Il *parlamentario* rispose essergli noto che non sarebbe accordata una ulteriore dilazione. Il consiglio domandò allora che le dodici ore fossero portate a ventiquattro. Il *parlamentario* tornò al quartier generale di Bixio con questa domanda. Alle tre e mezzo lo si rivide a porta Campanella, e il capitano Saballs, de' cacciatori, lo introdusse in città! Bixio, disse questi, ha ricusato qualunque dilazione, e aprirà il fuoco alle 3 ant., se la piazza non avrà capitolato prima di quell'ora. Mentre egli se ne andava, la municipalità avea autorizzato una sua deputazione a recarsi al campo di Bixio. Egli si rifiutò di riceverla, ma uno de' suoi ufficiali di stato maggiore ascoltò la loro dichiarazione circa ai « patriotici sentimenti di Civitavecchia, » convenne secoloro che sarebbe stato molto deplorabile che la città soffrisse un bombardamento, e che questa calamità poteva essere evitata se essi avessero insistito per la resa presso Serra. Quando la deputazione fu di ritorno in città, una folla, da essa istigata, circondò il colonnello e lo pregò di arrendersi per non vedere le case bruciate dalle bombe di Bixio. Invece di disperderla, Serra volle dare delle spiegazioni, e disse che la quistione era nelle mani del consiglio di guerra, al quale egli si dirigeva in quel momento. Egli dichiarò al consiglio che il miglior partito era quello della resa. Il maggiore Numa d'Albiousse, dei zuavi, rispose indignato che il loro onore e gli ordini di Kanzler imponevano una resistenza, tale almeno da costituire una protesta armata, invece di una vergognosa resa, senza sparare un colpo di fuoco. Serra, non facendo alcun conto degli ordini di Kanzler, insistè nel dire che, dovendo arrendersi o più presto o più tardi, era meglio accettare le condizioni offerte; queste sarebbero state peggiori se avessero combattuto. Ciò non era probabile, poichè le condizioni offerte erano precisamente quelle accordate alle guarnigioni di Spoleto, Perugia e Ancona nel 1860, dopo un assedio più o meno prolungato. Parecchi ufficiali furono del suo parere, e il consiglio decise di accettare le con-

dizioni di Bixio. Numa d'Albiousse ricusò di sottoscrivere la risoluzione.

Alle nove e mezza della sera, un ufficiale uscì dal consiglio e annunciò al popolo assembrato essere stato determinato che non si sarebbe fatto luogo alla resistenza. D'Albiousse uscì immediatamente dopo e passò in mezzo alla folla col volto abbuiato dallo sdegno e dalla indignazione. Appena il capitano Saballs seppe ciò che era accaduto, si recò da Serra, spezzò la sua sciabola alla sua presenza, dichiarò ch'egli almeno non sarebbe fatto prigioniero, e recossi a bordo di uno de' battelli a vapore nel porto. Fu sentito, qualche tempo dopo, parlare di lui come di un ardimentoso e brillante condottiero di un esercito carlista nella sua nativa Catalogna. Alle dieci vennero due ufficiali dal quartier generale di Bixio per fissare i dettagli della resa. La mattina seguente, venerdì 16 settembre, la corazzata italiana *Terribile* entrò nel porto, e le truppe piemontesi fecero il loro ingresso in città. I 300 prigionieri della guarnigione furono trasportati per mare alla fortezza d'Orbetello. La parte liberale del popolo illuminò nella sera le abitazioni, e Serra ricevette da essa un'ovazione — il più gran disonore, cui un soldato possa essere condannato. Non ho argomenti per giudicare se la resa di Civitavecchia sia stata effetto di debolezza o un tradimento.

Mentre la divisione di Bixio invadeva così il nord, la nona divisione di Angioletti, forte di 10,000 uomini, s'impadroniva delle provincie meridionali di Frosinone e Velletri. Queste provincie avevano una guarnigione di circa 1700 uomini sotto il comando del colonnello Azzanesi, un valoroso soldato che si era distinto a Castelfidardo nel 1860 e a Viterbo nel 1867. Egli avea il suo quartier generale a Velletri; ma la maggior parte delle sue truppe, 1100 uomini, si trovavano intorno a Frosinone, sotto gli ordini del maggiore Lauri, un uomo che conosceva bene il paese e vi si era fatto una riputazione, per l'abile repressione del brigantaggio nel 1866. Fu egli che organizzò gli *squadriglieri*, compagnie di paesani che

seguitavano a portare il loro costume nazionale, ma erano regolarmente disciplinati, armati e bene comandati. Essi erano stati della più grande utilità alle truppe regolari, tanto pontificie, quanto italiane,³ nella repressione del brigantaggio. Conoscendo tutti i più difficili passi nelle montagne delle due provincie che erano state il teatro delle sue gesta contro i briganti e potendo far capitale sui suoi uomini (tutti italiani, e nessuno meno fedele del suo comandante al Papa-Re), Lauri avrebbe voluto ritardare la marcia dell'Angioletti col sistema di bande volanti. Sarebbe stata questa una buona politica, se le truppe pontificie non avessero avuto a debellare che una sola divisione; ma coll'esercito di Cadorna che si avanzava da Orte e Narni, e Bixio nella provincia di Viterbo, non si sarebbe ottenuto altro risultato che privare di quasi duemila buoni soldati Roma, dove ogni uomo era utile. Kanzler pertanto ordinò ad Azzanesi e Lauri di ritirarsi a misura che s'inoltravano i Piemontesi. Le truppe pontificie ricevevano nell'allontanarsi innumerevoli prove di simpatia dalle popolazioni.

Entrato nel territorio pontificio il 12, Angioletti occupò la città di Frosinone al mezzogiorno del 13. Fu in Anagni il 14, a Valmontone il 15, e il 16 fece il suo ingresso a Velletri. Il giorno susseguente si presentò alla sua avanguardia per la prima volta la vista di Roma dai colli albanì e poté mettersi direttamente in comunicazione col corpo principale comandato da Cadorna. Angioletti aveva ricevuto dovunque una glaciale accoglienza. A Frosinone si trovò una dozzina appena di « patrioti » per andargli incontro alla porta. Ma quando egli ebbe occupato la provincia, lo seguirono altri battaglioni che posero guarnigione in ogni città più importante. Questi battaglioni

³ Siccome la soppressione del brigantaggio non era affare politico ma necessario, il Papa, nell'interesse dell'umanità, ordinò a Lauri di cooperare e di accettare la cooperazione delle truppe italiane sulle frontiere, nel 1866. Epperò gli *squadriglieri* operavano spesso d'accordo colle truppe regie. La soppressione del brigantaggio fu compiuto dal Lauri in sette mesi.

erano accompagnati da attivi agenti politici, che accozzavano ed eccitarono i pochi liberali che si trovavano nelle città e ne formarono delle *Giunte*, che votarono « indirizzi di fedeltà » al re Vittorio Emanuele.

Nel frattanto, il 4° Corpo d'armata, forte di 40,000 uomini, sotto gli ordini di Cadorna, avea passato la frontiera umbra e si avvicinava alle mura di Roma. Alla fine di agosto le tre divisioni, che lo componevano, erano scaglionate lungo la frontiera, comunicando alla sinistra con Bixio e alla dritta con Angioletti. Il primo piano di Cadorna era di penetrare nel territorio pontificio, laddove il Tevere lambe il passo di Corese, che è il punto della frontiera più vicino a Roma. Da questo punto la strada che segue il corso della Salara vecchia lungo la sponda sinistra del Tevere, con una diramazione sulla via Nomentana da Monte Rotondo e Mentana, gli avrebbe offerto una doppia buona linea d'operazione contro Roma, la stessa scelta da Garibaldi nel 1867. Però, mentre apparecchiavasi ad avanzarsi in questa direzione, ricevette istruzioni da Firenze che gl'imponessero d'inoltrarsi sopra una linea molto più estesa, e cioè sulla strada che corre tra Narni e Civita Castellana nella provincia di Viterbo e per le sue diramazioni, una delle quali conduce a Roma da Rignano, l'altra mette da Monterosi nella strada maestra da Viterbo a Roma. Se si dovesse prestar fede a quanto ne dice Cadorna, « motivi politici, » sui quali egli serba il silenzio, consigliarono di adottare questa lunga diversione. Il conte di Beaufort, nella sua storia dell'invasione, è probabilmente nel vero asserendo fosse a bella posta ritardata l'occupazione del territorio pontificio, da parte dell'esercito di Cadorna, per dar tempo a organizzare dimostrazioni in favore dell'unità italiana. Cadorna cambiò immantinentemente tutte le sue combinazioni, concentrando il suo esercito alla dritta sulla frontiera di Viterbo. La 13ª divisione (Ferrero) fu raccolta intorno a Narni, con un posto avanzato prossimo al ponte di Orte, dal quale doveva passare il Tevere, che costituiva in quel luogo la frontiera, e marciare su Viterbo. La 12ª

divisione (Mazé de la Roche) venne concentrata a Magliano, colla sua avanguardia in osservazione del ponte Felice, che, al momento opportuno, doveva ugualmente attraversare per marciare sopra Civita Castellana. Per non far trapelare i suoi piani, l'11^a divisione (Cosenz) dovea rimanere nei pressi di Corese fino all'ultimo momento, e quindi, a marcie forzate, spingersi dal Tevere a Magliano, e seguire la divisione di Mazé de la Roche pel ponte Felice. Cadorna sapeva che nessuna seria resistenza poteva essergli fatta nel paese pel quale s'inoltrava. V'era solo una piccola guarnigione senza artiglieria a Civita Castellana. Abbiám visto avere egli, il 10 settembre, ricevuto ordini d'incominciare la sua marcia dalle 5 pom. dell'11 alle 5 ant. del 12. Nella mattina dell'11, indirizzò dal suo quartier generale a Terni un proclama « agli Italiani delle provincie romane, » la cui studiata moderazione di linguaggio contrastava singolarmente con quello de' proclami di Fanti e Cialdini, coi quali avevano annunciata la invasione del 1860.

Nella notte dell'11 sopra il 12, l'avanguardia di Ferrero s'impadronì del ponte d'Orte, e la brigata di gendarmi romani si ritirò dopo avere scambiato qualche colpo di fuoco cogli invasori. All'alba del 12, la 13^a divisione aveva passato il fiume. Abbiamo già veduto come essa si avanzasse su Viterbo, e come Charette s'allontanasse dalla città nell'ultimo momento. Invece d'inseguire Charette, Ferrero, nella fiducia che la colonna di Bixio avrebbe tagliato fuori la colonna pontificia, rimase a Viterbo per organizzarvi la *Giunta*, la quale fece subito imbandierare le vie coi colori italiani e cogli « stemmi di Savoia » in cartone, molti de' quali erano arrivati con Ferrero nei carri de' bagagli. Al tempo stesso in cui Ferrero s'impadroniva del ponte ad Orte, Mazé de la Roche mandò una colonna di lancieri e bersaglieri a pigliar possesso del ponte Felice, e alle cinque e un quarto, nella mattina del 12, il rimanente della sua divisione entrò nel territorio pontificio, dirigendosi contro Civita Castellana.

Piantata sopra un'alta roccia, vicino alle ruine dell'antica città de' Felisci, Civita Castellana è difesa da una vecchia fortezza del XV secolo. Il castello è da tre parti circondato da balze scoscese e precipizi; una stretta lista di terra dà accesso al quarto lato dalla città. Un bel viadotto, il ponte Clementino, gettato attraverso un burrone, collega la città colla strada maestra a Borghetto e a ponte Felice. Inespugnabile all'epoca in cui fu eretto, il castello non regge oggi contro le potenti artiglierie de' tempi moderni. Le sue mura non erano guernite di cannoni, e da lungo tempo serviva di prigione ai condannati. Nel settembre 1870, vi erano rinchiusi 180 forzati, fra i quali il famoso brigante Gasperone e alcuni già membri della sua banda. Vi si trovava altresì una *compagnia di disciplina* dell'esercito romano, composta di settanta uomini, agli ordini del capitano Ruffini. Questi soldati non avevano armi, e quando la piazza fu investita, solo a pochi fu affidato un fucile. La guarnigione cui era affidato il mantenimento dell'ordine e la custodia de' forzati, consisteva in ventiquattro gendarmi e squadrighieri e una compagnia di zuavi (la 5^a del 4^o battaglione) forte di 110 uomini, comandata dal capitano de Résimont.⁴ Alle undici del giorno precedente, de Résimont era stato informato che la invasione era imminente, e si preparò alla resistenza. Le finestre del castello furono chiuse con de' materazzi, e i zuavi uscirono dal loro quartiere all'1 ant. e ne presero possesso. Essi fecero la loro confessione, e alle 2 un cappuccino celebrò il santo Sacrificio nella cappella del forte, e tutti si avvicinarono alla sacra Mensa. Un'ora dopo la Messa, alle tre e mezzo della mattina, tra una folta nebbia, i zuavi uscirono nuovamente dal castello, e de Résimont li formò in due gruppi per difendere l'accesso alla città dal ponte Clementino e dalla strada di Borghetto.

In questo tempo l'avanguardia di Mazé de la Roche

⁴ Lo stesso che comandava i zuavi volontari in Albano durante il colera del 1867.

si avvicinava, avendo ripreso la sua marcia dopo essersi impadronita di ponte Felice. Essa componevasi di un reggimento di fanteria, di un battaglione di bersaglieri, di una batteria, e mezza compagnia del genio, in tutto 3,400 uomini, comandati dal maggior generale Angelino. I Piemontesi differirono prudentemente l'attacco al far del giorno, quando la nebbia si fu diradata. Angelino fece avanzare uno de' suoi battaglioni contro il convento dei Cappuccini, che de Résimont aveva occupato, mentre una colonna di bersaglieri scendeva per una strada trasversale nel burrone, in cui scorre il piccolo torrente Treia, proponendosi di girare la città dalla parte di dietro. I pochi zuavi, messi a guardia sulla cresta delle rupi, fecero fuoco contro di essi, mentre la piccola guarnigione del convento incominciava a fare altrettanto sulle altre colonne. In questo mentre de Résimont fu informato che il nemico stava girando la città e minacciando la porta dal lato di Roma.⁵ Continuando a scaramucciare con Angelino, avrebbe corso rischio di essere tagliato fuori dal castello, e però ritirossi con tutti i suoi uomini nella vecchia fortezza. Erano le nove. I dieci mila uomini di Mazé de la Roche erano tutti saliti all'altezza della città. Civita Castellana fu circondata, e fu messa in posizione una batteria per bombardare il castello, mentre un battaglione di bersaglieri occupò le vie della città. Il generale Cadorna era presente e prese il comando delle truppe.

La guarnigione aprì il fuoco al grido di « *Viva Pio IX* » contro le truppe più vicine, che risposero a colpi di fucile e di cannone. Mezz'ora dopo le nove, Cadorna pose al sicuro tutta la sua gente dietro gli alberi, le balze e le mura, mettendo eziandio le artiglierie in

⁵ Le truppe che si avvicinavano alla porta Romana di Civita Castellana, erano due battaglioni di bersaglieri, che facevano parte della riserva di Cadorna. Li comandava il tenente colonnello Pinelli che li avea guidati sul Tevere dal ponte della ferrovia di Colle Rosetta, inoltrandosi per strade trasversali, e che comparve alla parte occidentale della città fra le otto e le nove della mattina del 12, tagliando così la ritirata alla guarnigione.

riparo dietro le mura de' giardini del convento dei Cappuccini; cosicchè i zuavi nel castello non avevano più per guida ove dirigere i loro colpi, che il fumo delle carabine italiane. Al tempo stesso Cadorna mise in posizione altri dodici pezzi, ai quali i zuavi non potevano opporre un solo cannone. Questo bombardamento durò un'ora e mezza. Duecento quaranta proiettili caddero nel castello e nelle vicinanze, e quantunque alcuni di essi scoppiassero nei locali occupati dai soldati, cinque uomini soli furono leggermente feriti. Si tenne un consiglio di guerra fra gli assediati, e malgrado che un ufficiale italiano proponesse che, non avendo mezzi per fare una efficace difesa, il miglior partito fosse di capitolare, il capitano de Résimont e il tenente Sevilla de' zuavi decisero di continuare la difesa; e siccome la maggioranza della guarnigione era formata delle loro truppe, la resistenza continuò. Ma era chiaro che essa non poteva protrarsi a lungo. Le vecchie mura cominciarono a rovinare sotto il fuoco di diciotto cannoni; il grande carcere era siffattamente scassinato, che minacciava ad ogni momento di precipitare, e la base della sola torre, da cui i zuavi potevano far fuoco, si reggeva appena. Pappi, il direttore della prigione, si recò, alle undici, da de Résimont, chiedendogli di recedere dalla sua decisione, rappresentandogli come il castello era esposto a un fuoco contro il quale non vi era alcun mezzo di difesa; e ch'esso non era una fortezza, ma una prigione. L'inevitabile conseguenza della continuazione della lotta sarebbe che le truppe di Cadorna, al coperto da ogni offesa, avrebbero fatto della fortezza un mucchio di ruine, seppellendo in esse non solo la guarnigione, le cui vite erano nelle loro stesse mani, ma gli sgraziati detenuti, dei quali era suo dovere prendersi cura. De Résimont consultò i suoi colleghi, e quindi informò il Pappi, che, in considerazione della salvezza de' prigionieri a lui affidati, consentiva che s'inalberasse bandiera bianca.

Il fuoco cessò e il capitano Ruffini uscì e venne condotto alla presenza di Cadorna. Il generale fece molti

elogi della guarnigione, esprimendo la sua sorpresa che così pochi uomini avessero fatto sì lunga resistenza e che per due ore si fossero sostenuti contro il fuoco della sua artiglieria. Ruffini tentò di ottenere il permesso per la guarnigione di ritirarsi con armi e bagagli, ma non poté ottenere che le solite condizioni: che avessero cioè depositate le armi dopo aver ricevuti gli onori di guerra. I Piemontesi, combattendo al coperto, avevano perduto soli dieci uomini. Essi presero possesso della città, e misero una guardia ai detenuti nel castello. Questa guardia era comandata da un ufficiale italiano che avea combattuto tra i garibaldini a Mentana, dove era stato fatto prigioniero da Sevilla de' zuavi, il quale era alla sua volta suo prigioniero. I zuavi furono mandati, il giorno dopo, a Spoleto. Alla stazione di Terni, dove si trattennero alquanto, furono insultati dal popolaccio; ma a Spoleto, e poscia a Firenze, ricevettero una benevola accoglienza dai partitanti della causa pontificia in quelle città.

Cadorna non incontrò più alcuna resistenza fino a Roma. Il 12 aspettò a Civita Castellana l'arrivo della divisione del generale Cosenz, e il 13, alla testa delle due divisioni di Cosenz e di Mazé de la Roche e della riserva, marciò alla volta di Monterosi sulla strada da Viterbo a Roma. Quivi fu raggiunto nella notte dalla divisione Ferrero, proveniente da Viterbo. Tutto il 4° Corpo si trovò pertanto concentrato intorno a Monterosi. Il 14, Cadorna, Cosenz e Mazé de la Roche si avanzarono fino al casale della Giustiniana, nove miglia circa al nord-ovest di Roma, e il giorno dopo vi furono raggiunti dalla divisione Ferrero. Fu il giorno in cui Bixio ricevette la capitolazione di Civitavecchia. Dal suo accampamento alla Giustiniana Cadorna poté vedere la cupola di San Pietro spiccare sull'orizzonte; ma dovette aspettare qualche giorno prima di poter attaccare la Santa Città, perchè la divisione Bixio era a Civitavecchia e le truppe di Angioletti si trovavano ancora al sud di Velletri.

Regnava frattanto a Roma la massima tranquillità. Non il più lieve disturbo all'ordine pubblico; non un tentativo qualunque che significasse adesione agli invasori o malvolere verso il Governo pontificio. I giornali romani informavano, il 2, i loro lettori, che gli eserciti di Vittorio Emanuele erano entrati, senza dichiarazione di guerra, ne' territori della Santa Sede e marciavano alla volta di Roma. Lo stesso giorno il Papa intervenne a un triduo di devozione alla Madonna della Colonna, e il popolo gli si affollò attorno per chiedere la sua benedizione, baciandogli le vestimenta, esprimendogli la sua simpatia verso di lui in modo, che le guardie che lo circondavano duravano fatica ad aprirgli il varco in mezzo alla moltitudine. Il giorno dopo il generale Kanzler dichiarò Roma in istato d'assedio. Per un istante questa dichiarazione svegliò un certo allarme, quasi un panico. I magazzini si chiusero e il popolo disertò le vie, credendo fosse imminente un attacco da parte degli Italiani, ovvero che le autorità militari prevedessero qualche insurrezione nella città stessa; ma un'ora dopo essa avea ripreso la sua solita apparenza ed, eccettuato qualche movimento di truppe e alcune opere di difesa, nessuno si sarebbe immaginato che la città fosse minacciata da tre eserciti che s'inoltravano dal nord, dal sud e dal sud-est. Le scarse notizie, date dai giornali circa i progressi dell'invasione, erano lette avidamente e circolavano le più strane voci: ora la Prussia era in procinto di prendere la Santa Sede sotto la sua protezione, ora l'Austria si preparava ad intervenire colle sue armi. Più d'una volta corse la voce che il Papa stava per abbandonare Roma e rifugiarsi in qualche città estera. Ogni giorno crescevano gli arruolamenti nelle file della riserva de' volontari romani, e il popolo di Trastevere offrì di prendere le armi per la difesa del loro Papa. L'offerta non fu accettata. L'esercito pontificio era abbastanza forte per rispondere a tutto quello che il Papa avesse voluto da lui, e un armamento generale non sarebbe stato d'alcuna utilità.

Essendo stato riferito, la sera del 16, che l'avan-

guardia italiana marciava sulla strada di Viterbo ed era a sette miglia da Roma, una compagnia di zuavi (la 6^a del 3^o battaglione) fu spedita al convento di Sant'Onofrio sul Monte Mario con un avamposto di dragoni alla Giustiniana. Un'altra compagnia di zuavi (la 6^a del 2^o battaglione) occupò e barricò Ponte Molle. Questi distaccamenti costituirono gli avamposti di Roma sulla linea di avanzamento di Cadorna. Alle tre e mezzo, nella mattina del 14, sessanta zuavi occuparono Sant'Onofrio, bivaccarono di fronte alla chiesa e collocarono un picchetto di dieci uomini nelle vigne intorno la Giustiniana, con una sentinella a un centinaio di metri di distanza. La mattina del 14 fu molto nebbiosa. La cavalleria italiana del generale Chevilly occupò la Giustiniana subito dopo il levar del sole e i dragoni pontifici si ritirarono a Ponte Molle, disgraziatamente senza darne alcuna partecipazione ai zuavi a Sant'Onofrio, i quali erano rimasti d'accordo che, nel caso i dragoni fossero stati attaccati, si ritirerebbero laddove essi erano accampati e non sul ponte. Ne risultò che quando, alle 8 circa, il sergente Skea, che comandava il picchetto a Sant'Onofrio, travide un nucleo di cavalleria emergere dalla nebbia alla sua fronte, lo scambiò col distaccamento della Giustiniana, e andò loro incontro con cinque de' suoi uomini. Egli si trovò caricato immantinentemente da circa venti o trenta dragoni italiani. I sei zuavi nella vigna fecero fuoco sopra di essi, ma veggendo che non avrebbero potuto liberare i loro camerati, sopravvenendo in gran numero la cavalleria italiana, si ritirarono alla chiesa. Il capitano dei zuavi avea messo i suoi uomini sotto le armi e cominciò a lottare coll'inimico. Il fuoco de' zuavi scavalcò molti cavalieri, e uno degli ufficiali italiani, il conte Crotti di Castigliole, fu fatto prigioniero, essendogli stato ucciso sotto il cavallo e gettato in un fosso ove i zuavi lo disarmarono.

L'artiglieria cominciava a farsi vedere alle spalle della cavalleria nemica, e i zuavi, accortisi che Skea e i suoi uomini erano stati fatti prigionieri e che se si trat-

tenevano di più, la loro posizione sarebbe stata girata e impedita la ritirata, raccolsero i loro uomini e ripresero la via di Roma, conducendo seco il loro prigioniero. Essi non aveano perduto un sol uomo nella breve scaramuccia, ma il sergente Skea e il suo piccolo distaccamento erano rimasti nelle mani del nemico, dopo avere valorosamente combattuto e dopo che Skea, un zuavo irlandese, fu più volte gravemente ferito, e tre de' suoi uomini, Aertz, Hildebrand e Wilders, erano caduti anch'essi più o meno gravemente feriti. Il conte Crotti, il prigioniero de' zuavi, fu messo in libertà dal Papa colla promessa di non riprendere le armi durante la campagna, e ciò fu fatto come segno di gratitudine al suo genitore, il vecchio Crotti, per la sua protesta, nel Parlamento di Firenze, contro la spogliazione della Santa Sede. La cavalleria italiana non inseguì i zuavi, ma tornò alla Giustiniana, dove, come abbiamo veduto, Cadorna avea stabilito il suo quartier generale.

Il fuoco di Sant'Onofrio fu udito a Roma, e alle nove circa furono dati ordini di occupare le mura e le porte. In conseguenza, le truppe uscirono dai loro quartieri e furono dirette nei punti minacciati; quanti erano i volontari romani accorsero tutti, aggiungendosi agli Svizzeri nella difesa del Vaticano. Più tardi, in quello stesso giorno, arrivarono da Civitavecchia la colonna di Charette e da Velletri e Frosinone le colonne di Azzanesi e Lauri; e queste truppe, affaticate come erano, occuparono i posti loro assegnati nel piano generale della difesa. Le ricognizioni spedite al nord riferirono che il nemico stava ancora a qualche distanza dalle mura. Ma l'attacco non poteva essere di molto ritardato, e giorno e notte si continuava a rinforzare le deboli difese della città. Solo dalla parte di Trastevere⁶ era ampiamente provve-

⁶ Fu da quella parte che i garibaldini si sostennero nel 1849 contro Oudinot, che avea scelto il lato più forte della città per meta del suo attacco. E anche nel 1870 gli attacchi de' Piemontesi da quel punto non ottennero alcun risultato.

duto. Nei luoghi elevati, a castel S. Angelo, alle mura della Città Leonina e nel quartiere del Trastevere era possibile prolungare la resistenza. Ma anche le difese murarie da quella parte erano tutte vecchie di due secoli. Il resto della città, da porta del Popolo a Testaccio, era piuttosto chiuso che difeso da mura erettevi dagli Imperatori e di tempo in tempo restaurate con diversi sistemi, per modo che, ove avevano 1500, ove 400 anni di età. Poche porte, come quelle di porta Pia, erano moderne e appoggiate a robuste ali. Ma queste si elevavano a una considerevole altezza, quasi tutte senza una piattaforma in cui fosse agevole piantare il più piccolo cannone, e in molti punti tanto sottili, da potere essere oppugmate dall'artiglieria da campo. E così, ove le mura fossero battute in breccia fra porta Pia e porta Salara, esse non presentavano che tre piedi di spessore. Oltre a ciò, in altri luoghi erano indebolite da gallerie interne. Vi s'incontravano poche sporgenze, e anche queste imperfettamente tracciate, i loro antichi architetti romani non avendo avuto in vista di difenderle dall'artiglieria. Il generale Kanzler e i suoi ufficiali del genio, fra i quali trovavasi il colonnello Afan de Rivera, il difensore di Gaeta, fecero del loro meglio per ridurre quelle mura in istato di qualche difesa. Alcune delle porte furono murate; dinanzi a quelle rimaste aperte vennero costruite delle piattaforme e armate con cannoni da campo. Sul ciglio delle mura furono collocati sacchi d'arena per mettere al coperto i difensori; e laddove si presentava qualche sporgenza, somigliante a una piattaforma, si piantarono uno o due pezzi. In tutto il circuito delle mura si contavano 160 cannoni; pochi de' quali rigati (nessuno di grande effettiva forza), molti di breve portata e alcuni così antichi, che avrebbero meglio figurato in un museo d'artiglieria, in un arsenale o in una scuola militare.

Cadorna, dalla sua posizione alla Giustiniana, poteva attaccar Roma solo dalla parte di Trastevere. Questo compito fu assegnato a Bixio; in quanto a sè determinossi di fare impeto sull'altra sponda del Tevere, dove

ragionevolmente sperava di oppugnare in poche ore, in uno o più punti, le deboli mura della città. A questo fine doveva trasportare le sue forze sulla riva sinistra del Tevere, ed egli stesso si occupò, il 15, di organizzare questo movimento. Oltrepassare Monte Mario, impadronirsi di Ponte Molle e spiegare il suo esercito nello spazio aperto fra il ponte e le mura, colla città ai fianchi durante questa operazione, avrebbe importato un serio combattimento, anche contro le poche forze de' pontifici. Egli pertanto, dopo avere studiato il terreno, decise di far inoltrare il suo esercito per vie traverse, sulla riva del Tevere, fino alla sua congiunzione col Teverone; quivi attraversare il ponte e il fiume e avanzarsi su Roma dal Teverone, proseguendo il suo cammino per le vie Salara e Nomentana. Egli avrebbe avuto altresì in questa direzione la ferrovia di Firenze alle spalle. Nel pomeriggio mandò a Roma, con bandiera parlamentare, uno de' suoi ufficiali dello stato maggiore, il tenente colonnello Caccialupi, latore di una lettera a Kanzler, colla quale domandava al generale pontificio di permettere alle truppe italiane di occupare pacificamente la città « senza dar luogo a una resistenza che si sarebbe risolta in una inutile effusione di sangue. » Il generale Kanzler mandò la sua risposta, che il Cadorna nel suo rapporto giudica « piena di moderazione e di dignità. » Diceva così:

« Eccellenza,

« Ho ricevuto l'invito di permettere l'ingresso delle truppe italiane sotto gli ordini di V. E. Sua Santità desidera di vedere Roma occupata dalle proprie truppe, e non da quelle di un altro sovrano. M'incombe pertanto di risponderle che sono risoluto a resistere con tutti i mezzi che sono a mia disposizione, come lo esige l'onore e il dovere. Mi creda, ecc. »

« (Firmato) KANZLER. »

Nel susseguente giorno gli Italiani fecero qua e là delle ricognizioni verso la città, ma nessuna si avvicinò

al cerchio delle mura. Nel pomeriggio Cadorna gettò un ponte sul Tevere, al nord del Teverone, a Castel Giubileo, e i suoi bersaglieri attraversarono in battelli il fiume, per proteggere l'operazione.

In quello stesso giorno il Corpo diplomatico si riuniva presso il cardinale Antonelli Segretario di Stato al Vaticano. Il conte Arnim, ambasciatore prussiano, appena uscito dalla conferenza, mandò a dire al Cadorna che si sarebbe recato, il giorno dopo, al suo quartier generale. Era il principio della curiosa linea di condotta adottata da Arnim in quegli avventurosi giorni del settembre 1870. Alle cinque circa il Papa si recò all'Araceli in mezzo alle acclamazioni di una immensa folla. Più tardi, nella sera, il generale Corchidio di Malavolta⁷ recò una seconda lettera di Cadorna a Kanzler, nella quale lo informava della resa di Civitavecchia e rinnovava la domanda di lasciare entrare pacificamente a Roma le truppe italiane. Nel consegnare la lettera a Kanzler, il generale Malavolta aggiunse argomenti suoi personali. Disse di comprendere come l'esercito pontificio, composto come esso era, sperasse di respingere i 15,000 uomini dell'esercito di Cadorna, ma contro quattro Corpi ogni resistenza era inutile. Se essi fossero accolti pacificamente, soggiunse, poteva da parte sua promettere che i suoi uomini avrebbero marciato al grido di *Viva Pio IX!* Parlò dell'umanità oltraggiata da una inutile resistenza. Kanzler rispose che dell'oltraggio all'umanità erano responsabili quelli che ingiustamente attaccavano, e lo rimandò con una lettera per Cadorna, nella quale gli diceva che la caduta di Civitavecchia non alterava in alcuna guisa la situazione a Roma, e ch'egli avrebbe fatto il suo dovere e resistito. Cadorna non si aspettava probabilmente altra risposta; ma col secondo invito volle

⁷ I lancieri di scorta del generale Malavolta conversarono coi zuavi mentre aspettavano a ponte Molle, e dissero loro che una gran parte della truppa italiana era malcontenta e mormorava dell'impresa alla quale era obbligata a cooperare.

far mostra di moderazione, e non fu causa di perdita di tempo, non essendo egli ancora in condizione di dar l'assalto alla città. Nella notte del venerdì 16, e tutto il sabato, il suo esercito inoltrandosi per cattive strade, traversò lentamente il Tevere e si concentrò sul Teverone.

La mattina del sabato 17, alle 8, il conte Arnim recossi al quartier generale di Cadorna al casale di villa Spada, sulla sponda sinistra del Tevere, ed ebbe seco lui un lungo abboccamento. Egli disse a Cadorna che tutto a Roma accennava alla resistenza, e gli domandò cosa intendeva di fare. Cadorna rispose che, dopo la risposta di Kanzler alle sue lettere, non gli restava altro che avanzarsi e porre un fine alla dominazione delle truppe estere, « che imponevano la loro volontà al Papa e ai Romani. »⁸ Arnim chiese allora al generale una dilazione di ventiquattro ore, per tentare un ultimo sforzo e modificare le risoluzioni del Papa e de' suoi consiglieri. Cadorna acconsentì; e, come si rileva dal suo rapporto, non avendo compiuto tutti i preparativi, avrebbe dovuto aspettare ugualmente. Arnim tornò a mezzogiorno a Roma.

Le teste di colonna del Generale Cadorna oltrepassarono il Teverone nelle ore pom. e si approssimarono a due miglia circa dalla città. Alcuni soldati disertarono in quella sera, e si recarono in città, dicendo che non volevano combattere contro il Papa. Il giorno dopo, 18 settembre, era il decimo anniversario di Castelfidardo; e in Roma, dacchè il nemico era in vista, ciascuno aspettava che quello stesso giorno sarebbe stato segnalato dalla finale battaglia. Nonostante, il giorno trascorse in una pace quasi perfetta. Un avamposto di zuavi, fuori porta del Popolo, scambiò pochi colpi con qualche distaccamento

⁸ Questa ultima fu la favorita idea degli italianissimi nel settembre 1870. Quanto essa fosse lungi dal vero può giudicarsi dal fatto: 1° che le truppe estere erano circa un terzo della forza in Roma; 2° che le truppe pontificie cessarono, il 20, il fuoco appena fu dato l'ordine di porre fine alla resistenza, e che in tutto e per tutto esse si comportarono come soldati bene disciplinati.

nemico; altri colpi furono tirati contro una colonna che si avvicinava troppo a porta Maggiore. Furono viste dal Gianicolo forti colonne scendere nella campagna dai colli Albani: era la divisione Angioletti che si stringeva al lato meridionale di Roma. Il conte Arnim avea scritto nel pomeriggio a Cadorna che, malgrado tutti i suoi sforzi, il Papa avea determinato che fosse fatta resistenza. Da quella sera tutte le truppe di Angioletti e le tre divisioni di Cadorna erano in posizione, fronteggiando la intera linea delle mure alla sponda sinistra. Cadorna avrebbe potuto incominciare l'investimento della città il giorno seguente, ma aspettò che Bixio, in marcia da Civitavecchia, fosse in grado di cooperare dalla parte di Trastevere, e fissò la mattina di martedì, 20 settembre, per l'assalto. Il 19 fu impiegato per riconoscere il terreno, e nella sera Bixio occupò la sua posizione dinanzi a Roma sulla sponda diritta. A tre zuavi del 1867, che tornavano sotto la bandiera nell'ora del bisogno - Tracy, un giovane americano, ora distinto membro del Congresso degli Stati Uniti; Keryon, di Gillingham, membro di una nobile famiglia inglese; e lo scrittore di queste memorie - venne fatto di traversare le linee nemiche da Civitavecchia, e raggiungere i loro camerati in Roma proprio alla vigilia dell'attacco. Il 19, nel corso della giornata, una banda di garibaldini si avvicinò a porta del Popolo; i zuavi fecero fuoco su di essi, uccidendone il capo. Qualche colpo di cannone fu tirato da porta San Sebastiano contro alcune truppe nemiche che si avanzavano a ranghi serrati; e ai Tre Archi, dove la ferrovia corre entro la città, i zuavi scambiarono de' colpi di fucile cogli avamposti piemontesi. Ciò ebbe luogo nella mattina. Dopo il mezzodì il nemico tentò di occupare un fabbricato a circa 500 metri da quel posto: essi furono respinti dai cannoni delle batterie de' Tre Archi. Più tardi una mano di bersaglieri si fece innanzi per osservare le posizione de' zuavi, e la 6^a compagnia del 2° battaglione de' zuavi andò loro incontro, li sbaragliò, uccidendo loro due uomini e ferendone altri due, uno dei

quali, un napoletano di nome Spagnoli, fu trasportato a Roma, ove morì la notte susseguente, esprimendo il suo dolore per essere stato obbligato a portare le armi contro la Santa Sede. Alle cinque del 19 un tenente con bandiera parlamentare, scortato da due dragoni, venne sino a porta Pia. Era latore di una lettera al generale Kanzler, probabilmente l'ultimo intimo. Avutane la risposta, se ne andò, salutando i zuavi che stavano a guardia della porta, e dicendo loro: « A domani! »

Subito dopo fu udito, ad intervalli, un fuoco di moschetteria dalla villa Patrizi, avamposto de' zuavi, fuori di porta Pia. Le truppe scaramucciavano colla linea piemontese di fronte alla villa Albani. Un'ora più tardi fu montato un cannone rigato sull'antico muro del Castro Pretorio, che fece fuoco sopra una colonna d'artiglieria e di cavalleria che attraversava l'aperta campagna. Erano circa le sei. La città si manteneva perfettamente tranquilla. Passata appena la mezzanotte furono gettate alcune bombe Orsini, da una casa nel Corso. Questo fu il solo tentativo di disordine: nonostante parecchi giornali italiani pretesero di far credere che i Romani si erano sollevati a migliaia e che il sangue era corso per le vie. Ben lungi dal molestare in alcuna guisa le truppe pontificie, i Romani dettero molteplici prove del loro buon volere in quegli ultimi giorni; e a buon numero di zuavi e volontari esteri dell'esercito pontificio venne offerta dal popolo, nel caso che gl'Italiani entrassero nella città, una generosa ospitalità sino a che piacesse loro di approfittarne.

La notte tra il 19 e il 20 passò in mezzo a grandi ansietà. Vi furono numerosi allarmi cagionati dai colpi del nemico che si avvicinava alle mura. Le sentinelle sugli antichi bastioni potevano vedere splendere i fuochi ne' vigneti e ne' giardini e udire lo strepito de' picconi e delle pale che preparavano il terreno per l'artiglieria, che doveva aprire agli invasori il varco nell'Eterna Città. A Roma i cappellani furono tutta la notte occupati nell'ascoltare le confessioni degli uomini che si prepara-

vano con calma alla morte, che essi credevano inevitabile, perchè tutto faceva prevedere una pugna ad oltranza, contro nemici sei volte superiori di numero, una pugna non solo sulle mura, ma di casa in casa. « Noi morremo tutti pel Santo Padre! » disse, in francese scorretto, un bravo zuavo olandese a un cappellano, interpretando le idee di tutto l'esercito. Alle messe che si celebrarono prima dell'alba in vari punti accosto alle mura, gli ufficiali e i soldati ricevettero la santa Comunione. La croce rossa di S. Pietro⁹ era appesa su tutti i petti. Alle quattro e mezzo tutti erano al loro posto. Lungo le estese linee degli Italiani il rullar de' tamburi e lo squillo delle trombe, il galoppar delle staffette, il rotear delle artiglierie significavano che tutto si stava apparecchiando per l'attacco. Il sole levossi in quella mattina in tutto lo splendore di un autunno italiano; e in quell'aria tranquilla, che era specialmente chiara in quel giorno, gli ufficiali e gli uomini, posti in vedetta sulle cupole e sulle torri delle chiese per osservare i movimenti del nemico, poteano scuoprire molto da lontano le creste azzurrognole degli Appennini da una parte, e dall'altra le rive del mare.

Sessanta mila uomini con più di cento cannoni circondavano la città. Il quartier generale di Cadorna era a villa Albani, incontro a porta Salara. Egli avea scelto pel principal punto d'attacco la debole linea dell'antico muro tra porta Salara e porta Pia, e i suoi ordini erano di battere in breccia e prender d'assalto il muro in modo, da assalire la stessa porta Pia. Per queste operazioni erano state messe in linea di battaglia la riserva e le divisioni di Cosenz e di Mazé de la Roche dal Tevere al di là di via Nomentana; e la grossa artiglieria d'assedio per battere le mura era schierata dinanzi la villa Albani. Dovevano aver luogo simultaneamente tre altri minori attacchi, per obbligare gli assediati ad occupare tutto il cerchio delle mura. La divisione di Ferrero sten-

⁹ La croce rovesciata che forma la medaglia di Castelfidardo.

devasi dalla strada di Tivoli alla via Prenestina, con ordine di attaccare il gran passaggio arcuato dei Tre Archi, per dove i treni ferroviari entravano nella città. Alla divisione Angioletti fu assegnato di occupare il terreno tra la via Appia e la strada di Albano, e avea messo in linea le sue artiglierie contro la porta S. Giovanni e lungo il saliente che termina a porta S. Sebastiano. Bixio, all'altra sponda del Tevere, col quartier generale a villa Pamphili, stava ardentemente aspettando il segnale per attaccare porta S. Pancrazio e le mura fortificate del Trastevere. E in questo modo, nel piano d'attacco di Cadorna, era compreso tutto il giro delle mura, eccetto la Città Leonina.

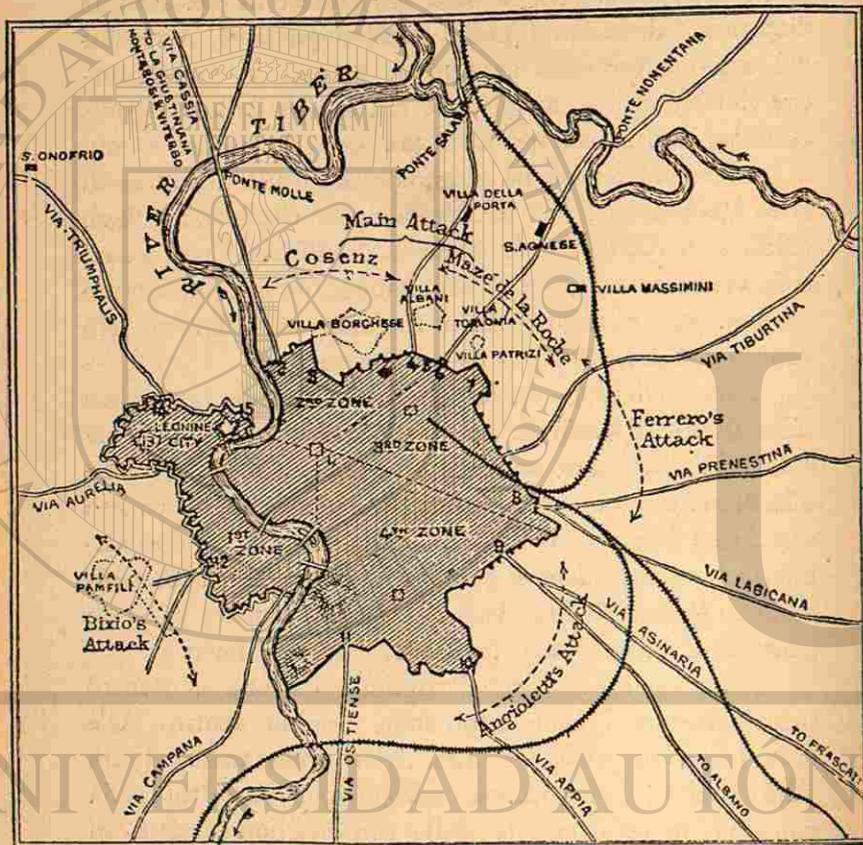
Le truppe pontificie aspettavano da mezz'ora l'attacco sulle mura e dietro i ripari di terra che cuoprivano le porte o schierate nelle piazze, pronte ad accorrere in ogni punto minacciato. Alle cinque in punto del mattino dalle linee di Ferrero fu tirato il primo colpo di cannone, e un proiettile scoppiò sui Tre Archi; ogni cannone rispose al segnale lungo la fronte italiana. Il cannoneggiamento si fece di mano in mano più violento, e Roma fu in breve tempo circondata da un cerchio di fuoco e di fumo. Il Santo Padre, mentre celebrava la Messa in Vaticano, poteva udire a poca distanza il fischio e lo scoppio delle bombe di Bixio, e poco dopo il cupo tuono delle grosse artiglierie che battevano porta Pia. Ai Tre Archi il fuoco italiano faceva crollare a gran massi il muro che sosteneva il piccolo terrapieno, dove erano collocati i pochi cannoni coi quali soli i pontifici potevano rispondere alle inimiche offese. Alle 9 ore, diventato impossibile manovrare i cannoni, ai zuavi non restò che opporsi al fuoco italiano colle loro carabine rigate. Alle dieci il muro precipitò, aprendo una larga breccia, e Ferrero spiccò due forti colonne per dare l'assalto. Poco distante alla sinistra, dove Angioletti stava attaccando porta San Giovanni (difesa da Charette), gl'Italiani non riportarono uguali successi. Il tamburo alla fronte della porta era armato con otto cannoni, tre altri stavano in posizione

sulle mura, e a rinforzare la piccola batteria s'unirono quattro pezzi da campagna, comandati dal capitano Daudier, che si era distinto a Castelfidardo e Mentana. Quantunque il nemico potesse opporre parecchi cannoni a ciascuno di quelli di Daudier, il fuoco de' pontifici obbligò tre volte Angioletti a cambiar posizione alle sue batterie; tre cannoni italiani vennero smontati e due cassoni saltarono in aria. Tuttavia il fuoco degli Italiani era incessante e ben diretto. Un gran numero de' loro proiettili caddero a qualche distanza dalle mura. Cinquanta scoppiarono intorno la chiesa di San Giovanni, che ne porta ancora i segni. Altri caddero sulla basilica di Santa Croce. Una stazione telegrafica era stata collocata nel convento de' Passionisti, vicino alla Scala Santa. Il tenente Piccadori de' dragoni pontifici, giovane di ventitrè anni, era entrato nell'edificio per accedere a quella stazione, quando fu colpito ed ucciso sul posto da una palla italiana. Anche un chirurgo venne ferito in quel punto all'ambulanza, nonché parecchi zuavi e cannonieri. Nonostante quattro ore di bombardamento, quella posizione era intatta. Al tempo stesso, a poca distanza, un'altra batteria d'Angioletti attaccava porta San Sebastiano, ma con poco risultato.

Frattanto, dall'altra parte del Tevere, il generale Nino Bixio attaccava il Trastevere. Aveva aspettato più d'un'ora dopo che l'attacco era cominciato all'altra sponda, e non aprì il fuoco contro porta San Pancrazio e le mura adiacenti che alle sei e mezzo. La difesa su questo punto ha uno speciale interesse pel fatto che ivi le truppe, che difendevano le mura, erano italiane, la guarnigione di Trastevere essendo composta di cacciatori e soldati di linea, sotto gli ordini del colonnello Azzanesi, assistito dai tenenti colonnelli Sparagana e Zanetti. Dee dirsi che in ogni punto gl'indigeni aveano preso parte alla difesa; ma in questo essa era stata interamente loro affidata. Se non fossero stati fedeli, o tepidi almeno nella loro devozione alla Santa Sede, che cosa più facile per essi che di cessare il fuoco e lasciar libero a Bixio l'ingresso?

Non si era mancato di eccitarli al tradimento ed a volgere le loro armi contro i zuavi e la legione, loro camerati, giunta l'ora della battaglia. « È certo, » scrive il corrispondente italianissimo del *Times*, « che le truppe indigene erano state con tutti i mezzi insidiate da emissari italiani nelle ultime tre o quattro settimane. Furono fatte ad essi belle promesse e offerte lusinghiere.... Sarebbe facile per me nominare alcuni di coloro che penetrarono nella città a questo scopo, malgrado la vigilanza della polizia. » Eppure, nonostante tutti questi intrighi, le truppe indigene fecero il loro dovere con tanta bravura e devozione come i zuavi. Anche il contegno del popolo romano fu in ogni tempo ammirevole. Se in mezzo ad esso vi fosse stato, come la stampa italiana ha sempre preteso, un numeroso partito piemontese, si sarebbero vedute le barricate per le vie, e una di quelle bande, che formicolavano presso la lunga linea delle mura, avrebbe trovato un appoggio in uno o in altro punto, e le porte della città sarebbero state spalancate da una insurrezione vittoriosa. Ma nulla avvenne di tutto ciò. Il popolo rimase tranquillo nelle proprie case, e ne' ranghi dell'esercito pontificio molti Romani sparsero la morte nelle fila degli invasori e molti artiglieri romani servirono valorosamente i loro pezzi fra lo scoppiare dell'artiglieria nemica. Nel Trastevere Bixio si trovò di fronte solide mura e fu al tempo stesso esposto a un fuoco incrociato dai bastioni della Città Leonina; e si deve forse alla inattività dei suoi sforzi per oppugnare la difesa che, fra le otto e le nove, non diresse più il suo fuoco sui bastioni, ma sugli edifici che aveva di fronte. La città soffrì da quelle parti un vero bombardamento. Nè questo fu inefficace. Parecchie case vennero incendiate, e un gran casino vicino alla porta San Pancrazio fu ridotto in cenere poco prima delle nove. Una gran quantità di proiettili cadde sul convento di San Calisto, e poco dopo arsero nella Lungara un magazzino di foraggi e una casa. I malati nell'ospedale di San Gallicano dovettero sgombrare dalle corsie, e in un altro ospedale un disgraziato fu ucciso nel suo letto

da una palla nemica. Una donna fu colpita a morte in via Giulia e molti altri cittadini vennero feriti. Caddero de' proiettili fino a piazza Navona e tre ne scoppiarono ne' pressi del Vaticano. Queste furono le testimonianze della benevolenza di Bixio verso i Romani.



Mentre Ferrero, Angioletti e Bixio operavano su vari punti contro la città, Cadorna dirigeva in persona il principale attacco contro la debole linea delle mura fra porta Portese, il Macao e il Castro Pretorio, nel quale si aprono la porta Pia e porta Salara. In quei punti la difesa era affidata al colonnello Allet de' zuavi. Ai 30,000 combattenti e ai cinquantaquattro cannoni delle due divisioni di Cadorna, egli non poteva opporre che 1,000

uomini circa (zuavi, carabinieri e linea) e sedici pezzi, due de' quali cannoni di montagna. L'artiglieria italiana, protetta da una estesa linea di bersaglieri, aprì il fuoco contro il Pincio alla sinistra, contro il Macao alla dritta, nel centro contro le porte Pie e Salara e le fatiscanti mura che corrono fra di esse. All'attacco fu opposta una disperata resistenza. I pochi cannoni pontifici, sostenuti dal rapido fuoco de' carabinieri armati di remington, che guernivano le creste delle mura, obbligarono ripetutamente l'artiglieria nemica a cambiare posizione. Alcuni de' pezzi furono ritirati dagli Italiani alla distanza di oltre 1,200 metri, ma là ancora, per confessione degli ufficiali di Cadorna, le palle de' fucili rigati de' zuavi arrivavano sino agli artiglieri italiani, e vicino alle mura i bersaglieri cadevano sotto il fuoco de' difensori. Ma finalmente prevalse la forza del numero.

Alle nove, dopo tre ore di lotta, il piccolo terrapieno sulla fronte di porta Pia cominciò a cedere. Uno de' suoi cannoni fu smontato e un altro ritirato. Massi di muro alla sinistra di porta Pia erano caduti infranti, aprendovi una larga breccia. Più lungi il fuoco italiano avea cagionato gravi perdite a quel pugno d'uomini che occupavano il Monte Pincio, de' quali due ufficiali e parecchi zuavi e artiglieri erano già caduti morti e feriti.

Dalle nove alle dieci l'artiglieria italiana concentrò principalmente i suoi colpi sulla breccia aperta. Alle nove e mezzo circa Cadorna avea organizzate, dietro villa Patrizi, due poderose colonne per l'assalto, nella massima parte composte delle sue migliori truppe, di bersaglieri. Una colonna era comandata dal generale Mazé de la Roche, l'altra dal generale Cosenz, ex-garibaldino. Poco prima delle 10 il generale Bottacco, del genio, riferì che la breccia era praticabile. Le due colonne, a poca distanza l'una dall'altra, s'avanzarono sulla breccia; mentre una terza, guidata dal generale Masi e Corchidio di Malavolta, attaccò porta Pia. Nel momento stesso che la testa di colonna di Masi sboccava da villa Patrizi, arrivò a porta Pia un dragone pontificio, por-

tando un ordine verbale del generale Zappi d'inalterare bandiera bianca. Il giorno prima Pio IX avea diretto al generale Kanzler una lettera, nella quale gli si ingiungeva di opporre solo quella resistenza che equivarrebbe ad una protesta armata, per provare che i Piemontesi entravano a Roma per mezzo della violenza; la resistenza doveva cessare appena fosse praticata la breccia.

La speciale importanza di questo documento, laddove in particolar modo vi si esprime l'opinione del Sommo Pontefice, ci consiglia di riportarne il testo integrale:

« Signor Generale,

« Ora che si va a consumare un gran sacrilegio e la più enorme ingiustizia, e le truppe di un Re cattolico, senza provocazione, anzi senza nemmeno l'apparenza di qualunque motivo, cinge d'assedio la capitale dell'Orbe cattolico, sento in primo luogo il bisogno di ringraziare lei, signor generale, e tutte le truppe nostre, della generosa condotta finora tenuta, dell'affezione mostrata alla Santa Sede, e della volontà di consacrarsi interamente alla difesa di questa metropoli. Sieno queste parole un documento solenne che certifichi la disciplina, la lealtà ed il valore della truppa al servizio di questa Santa Sede. In quanto poi alla durata della difesa sono in dovere di ordinare che questa debba unicamente consistere in una protesta, atta a constatare la violenza e nulla più; cioè di aprire trattative per la resa appena aperta la breccia. In un momento in cui l'Europa intera deplora le vittime numerosissime, conseguenza di una guerra fra due grandi Nazioni, non si dica mai che il Vicario di Gesù Cristo, quantunque ingiustamente assalito, abbia ad acconsentire ad un grande spargimento di sangue. La causa nostra è di Dio, e noi mettiamo tutta nelle sue mani la nostra difesa. Benedico di cuore lei, signor generale, e tutte le nostre truppe.

« Dal Vaticano, 19 settembre 1870.

« PIO PAPA IX. »

In conseguenza di questo ordine, Zappi mandò questo messaggio a porta Pia. Simili messaggi furono al tempo stesso inviati in tutti i punti ne' quali si combatteva. Il maggiore de Troussures de' zuavi rifiutò di prendere sul serio un ordine trasmesso da un privato e semplicemente verbale, e mandò il tenente Van der Kerchove¹⁰ al generale Zappi, per domandare un ordine scritto o un ordine verbale per mezzo di un ufficiale dello stato maggiore. In questo mentre proseguiva la difesa delle porte e il rapido e ben diretto fuoco delle due compagnie de' zuavi che tenevano in rispetto la colonna nemica.¹¹ Parecchi ufficiali italiani caddero alla testa de' loro soldati. Furono feriti il tenente colonnello Giolitti, del 40° reggimento di linea e il capitano Ferrari, e il tenente Valenziani fu ucciso. Dopo pochi minuti Van der Kerchove tornò coll'ordine di cessare il fuoco. Venne ottemperato all'ordine e un fazzoletto bianco fu inastato in una baionetta e spiegato sulla porta. Erano passate le dieci di cinque minuti.

Mentre la colonna di Masi inoltravasi contro porta Pia, le due colonne di Cosenz e di Mazé de la Roche aveano assalito la breccia. Le due colonne, nell'avvicinarsi, aveano confuso i loro ranghi e ad un centinaio di metri dalla porta si erano in parte spiegate e aveano cominciato un vivissimo fuoco. La breccia era difesa dalla quarta compagnia del 2° battaglione de' zuavi e da due sezioni del 1° battaglione.¹² Dritti sulle macerie e sdegnando di mettersi al coperto, essi opposero un fuoco micidiale alle masse nemiche che si trovavano loro di fronte. Molti degli Italiani caddero. Un maggiore

¹⁰ Uno de' più distinti ufficiali del reggimento. Fu ucciso alla battaglia di Coulmiers o Patay, il 2 dicembre 1870, alla testa de' zuavi pontifici francesi, che, sotto gli ordini del generale de Charette, facevano parte dell'esercito della Loira.

¹¹ Delle due compagnie di zuavi che difendevano la porta, una era comandata dal capitano de la Hoyde, ufficiale irlandese, che avea date segnalate prove di valore a Mentana.

¹² Circa 150 uomini in tutto.

de' bersaglieri e due altri ufficiali vennero uccisi. La colonna esitò e cominciò a ritirarsi. Cinquanta zuavi erano caduti morti o gravemente feriti sulla breccia, quantunque il fuoco non fosse durato che pochi minuti. Quando videro gli assalitori arretrarsi, i difensori della breccia gridarono: « Viva Pio IX! » Il nemico rispose col grido: « Viva Savoia! » e, riordinandosi, tornò alla carica. In quel momento arrivò un ufficiale di stato maggiore, spedito da porta Pia dal maggiore de' Troussures, portando bandiera bianca. Il fuoco cessò e il tenente Mauduit de' zuavi piantò la bandiera sulla breccia: erano le dieci e dieci minuti.

I Piemontesi non rispettarono la bandiera bianca né alla breccia né a porta Pia. Il nemico irruppe sulla breccia, facendo fuoco sopra uomini che stavano loro di fronte senza difendersi, colle armi abbassate. Inerpicandosi sulle macerie si slanciarono contro i zuavi, insultandoli, strapparono loro le armi dalle mani, e gittarono da sella uno de' loro ufficiali, del cui cavallo s'impossessò un ufficiale italiano. Anche a porta Pia s'avvicinarono facendo fuoco; e nell'entrare spararono ed uccisero due zuavi, che, come gli altri, s'appoggiavano sui loro remington. Un ufficiale de' bersaglieri fece fuoco sul tenente Van der Kerchove; la palla gli sfiorò il collo. Un altro ufficiale, col revolver in mano, si gettò sul capitano de Couëssin e gli strappò dal petto le medaglie di Castelfidardo e Mentana. I soldati seguirono l'esempio de' loro ufficiali e colmarono d'insulti i loro prigionieri. Un ufficiale de' bersaglieri si distinse cercando di tenere all'ordine i suoi uomini e percuotendo col fodero della sciabola alcuni degli insultatori. Disgraziatamente nessuno de' suoi camerata ne imitò l'esempio.

Nel tempo stesso in cui cessava la resistenza a Porta Pia, la bandiera bianca era inalberata in ogni punto dell'attacco. Essa fu rispettata da Ferrero e da Angioletti; ma una mezz'ora dopo ch'essa era stata piantata sulle mura del Trastevere e quando ogni cannone taceva sugli spalti, Bixio continuava il suo bombardamento. Non era

nuovo nell'esercito italiano far fuoco sulla bandiera bianca. Cialdini e Fanti l'avevano fatto per quattro ore in Ancona nel 1860. Non fu che alle dieci e mezza che il fuoco italiano cessò completamente.

In quel frattempo, nonostante le rimostranze dei zuavi, i quali insistevano perchè, durante i negoziati per stabilire le condizioni della capitolazione, l'una e l'altra parte doveva conservare, giusta le leggi della guerra, le posizioni occupate, le truppe italiane s'inoltrarono nella città. Le compagnie de' zuavi al Pincio, a porta Salaria, alla breccia, a porta Pia, furono circondate, fatte prigioniere e disarmate. Le truppe che erano state collocate per servire loro d'appoggio, si ritirarono lentamente in direzione de' ponti, di mano in mano che gl'Italiani s'avanzavano; e al tempo stesso quelle che stavano a difesa delle mura a levante e a mezzogiorno, abbandonarono i loro posti, e si unirono alla ritirata generale attraverso il Trastevere e la Città Leonina. Gl'Italiani penetrarono da diversi punti, seguiti dovunque da una canaglia accorsa da tutte le parti d'Italia per avvantaggiarsi de' disordini, che, era sicura, sarebbero susseguiti alla cattura di Roma. Questi ribaldi si procurarono il facile eroismo di maltrattare e insultare i prigionieri. Il contegno de' Romani verso le truppe pontificie in ritirata fu molto differente da quello degli invasori e de' loro seguaci verso le compagnie de' zuavi fatte prigioniere. Non s'udi una parola d'insulto o di sprezzo; al contrario, furono loro dirette molte parole esprimenti simpatia e incoraggiamento, e molte mani si stesero per stringere quelle de' militi e dar loro un tacito segno di benevolenza. L'esercito (eccettuate le poche compagnie de' zuavi tagliate fuori dall'avanzarsi degli Italiani), essendosi concentrato sulla riva destra del Tevere, la colonna di Bixio entrò da porta San Pancrazio. Le truppe pontificie si raccolsero tutte nella Città Leonina bivaccando per la massima parte sulla piazza di S. Pietro. Castel Sant'Angelo era ancora occupato dalla guarnigione pontificia che teneva un corpo di guardia al ponte. Eccetto le imme-

diate vicinanze del Vaticano, Roma era nelle mani dei Piemontesi. Per dar l'ultima mano all'« Unità italiana » non mancava che la farsa di un altro plebiscito.

Erano entrati nella città colle truppe italiane quattro o cinque mila fra uomini e donne che, sotto il nome di « Romani esigliati, » aveano seguito la marcia degli invasori. Pochi, molto pochi di essi erano veramente esigliati, uomini di condizione che si erano compromessi negli avvenimenti del 1860 o 1867, come uno Sforza Cesarini, un figlio del principe di Piombino, un Odescalchi, un Rùspoli; ma la grandissima maggioranza di quella gente non era che la feccia delle città italiane, attratta a Roma dalla speranza del disordine e del saccheggio. Il deputato Fambri dichiarò che quella turba, andando a Roma, avea restituito la pace e l'ordine nel resto dell'Italia. Più tardi, nello stesso giorno e nella susseguente mattina numerosi treni ferroviari vi trasportarono nuove turbe dello stesso genere. « Roma, » scrisse la *Nazione*, giornale liberale di Firenze, « Roma fu abbandonata come *res nullius* a tutti i promotori di agitazioni e di disordini, a tutti gli arruffoni politici, a tutti i pescatori di acque torbide, che erano stati fino a quel giorno mendicando per le cento città italiane.... » « Parrebbe, » aggiunge, « che il Governo desiderasse fare di Roma il ricettacolo di tutto il rifiuto del resto d'Italia. » A questa turba di male accetti immigranti s'unì il picciol numero di ultra-liberali che si trovava in Roma,¹³ per insultare, di comune accordo, le truppe pontificie a

¹³ Anche Garibaldi nel suo « Governo del Frate » scritto nel 1868, dopo il disastro di Mentana, fu forzato a confessare che il partito liberale esisteva appena in Roma: « ahimè, povero popolo romano! » selamò, « ma quelli che riconosciamo sotto questa denominazione... Quelli che sono degni del nome di popolo, perchè non appartenenti ai negromanti (intendi preti), sono alcune oneste famiglie di classe media, e pochi *lazzaroni*. In un paese in cui l'ignoranza è mantenuta dal prete e vi ha ancora profonde radici, il popolo se l'intende col clero, specialmente nella campagna romana, dove tutti i grandi proprietari o sono preti o possenti amici del clero. » Il « Governo del Frate; » vol. II, pag. 219, 220. Non è verosimile che le cose si siano molto cambiate dal 1868 al 1870.

porta Pia, al Pincio e a piazza Colonna, per assaltare i preti e inveire contro i soldati, ferendone alcuni e assassinando tre squadrighieri. I Romani non ebbero cosa alcuna di comune con quella canaglia; essi furono accusati solo dalla *Nazione* d'indifferenza patriottica. Il deputato Bonghi scrisse nello stesso senso alla *Perseveranza*. « È un fatto innegabile, » disse il liberale *Fanfulla*, « che i disordini a Roma non furono opera de' Romani, e che coloro i quali li promossero, erano sedicenti Romani, convenuti da tutte le parti d'Italia. »

Non è facile di accertare le perdite dell'esercito italiano nell'attacco di Roma. È fuor di dubbio che ne' rapporti ufficiali esse furono molto diminuite. Secondo la *Gazzetta Ufficiale* del 22 settembre, tutte le perdite si limitarono a tre ufficiali e diciotto soldati uccisi, e a cinque ufficiali e 112 soldati feriti — in tutto 138 uomini fuori di combattimento. Il giorno dopo, portò i nomi degli ufficiali feriti, e invece di cinque ne numerò dieci. Cadorna, nel suo rapporto, fissa le sue perdite a trentadue morti e cento quarantatré feriti. Un mese dopo, il *Fanfulla* le fa ammontare a 266 feriti, aggiungendo che oltre cento di essi stavano nell'ospedale della Consolazione. A Civitavecchia, un colonnello de' bersaglieri disse al principe Stolberg, sergente de' zuavi, che gl'Italiani aveano perduto circa 2000 uomini sotto le mura di Roma; gli ufficiali di un reggimento di granatieri ripeterono la stessa cosa al conte de' Beaufort. Beaufort, nella sua storia dell'invasione, dubita che in ciò vi sia della esagerazione; però osserva al tempo stesso che questi differenti ragguagli provano non essere conforme alla verità ciò che fu detto dagli Italiani, e cioè che le perdite non oltrepassassero i 150 uomini.

In quanto ai pontifici, che combatterono dietro i ripari e non affrontarono all'aperto il nemico che per pochi minuti, prima che fosse spiegata la bandiera bianca, e in un punto solo, le loro perdite furono leggiere. — « Ah! padre mio, » disse il colonnello Allet a un cappellano de' zuavi nella mattina, « Dio non prende oggi

che pochi eletti. » Restò morto un ufficiale de' dragoni e rimasero feriti due ufficiali de' zuavi. Caddero estinti nei ranghi dieci zuavi, due carabinieri e tre artiglieri romani; feriti, due ufficiali de' zuavi, un cappellano, due chirurghi e 53 soldati.¹⁴

In questo numero però non sono inclusi i soldati isolati, assassinati dalle feccie garibaldine nelle sere del 20 e del 21 settembre. I feriti comprendono solo quelli che vennero trasportati alle ambulanze; un gran numero di altri leggermente feriti non abbandonarono i ranghi.

Cadorna fece testimonianza del contegno delle truppe, e specialmente de' zuavi pontifici, il 20 settembre, telegrafando a Firenze che era entrato a Roma dopo una « ostinata resistenza. » E la stessa stampa rivoluzionaria in Italia confessò che esse avevano fatto valorosamente il loro dovere. « Modeste e brave, » scrisse la *Soluzione*, giornale liberale di Napoli,¹⁵ « si comportarono da eroi. La difesa di Roma fu coraggiosa e brillante.

¹⁴ La perdita de' Pontifici il 20 settembre è dimostrata dal seguente quadro:

Corpi	Uccisi			Feriti			Totale delle perdite
	Officiali	Uomini		Officiali	Uomini		
	Indigeni	Indigeni	Esteri	Esteri	Indigeni	Esteri	
Cappellano e due chirurghi	—	—	—	3	—	—	3
Dragonì	1	—	—	—	2	—	3
Artiglieria	—	3	—	—	9	1	13
Zuavi	—	—	10	2	—	21	33
Carabinieri	—	2	—	—	5	5	12
Altri corpi *	—	—	—	—	5	—	5
Le truppe indigene perdettero 27 uomini, i volontari esteri 39, più tre non combattenti	1	5	10	5	21	27	69
	16 uccisi			53 feriti			

* Un gendarme, un soldato di linea, e 3 cacciatori.

¹⁵ 26 settembre 1870 (corrispondenza).

Erano risolti a morire sino all'ultimo sulle mura, se il Santo Padre non avesse loro ordinato d'arrendersi. » E aggiunse che da ciò « il popolo potea giudicare della barbarie, dell'infamia e della vigliaccheria di quelli che furono loro sopra dopo l'ingresso delle nostre (le italiane) truppe, e le inseguirono con selvaggio furore, come se fossero stati lupi. » — « Essi pugarono, » dice l'*Italie*,¹⁶ « con un coraggio e un sangue freddo che comandano il nostro rispetto. Nulla d'indegno fra essi, nessuno scalpore, ma l'ordine più perfetto, la più esemplare condotta... Si dica quel che si vuole; i zuavi pugarono da valorosi: essi ne dettero prove a porta Pia e a villa Bonaparte,¹⁷ dove li vidi con i miei propri occhi. » È a lamentare che nel racconto dell'attacco di porta Pia comparso sul *Times*, non vi sia questo generoso tributo al bravo avversario. Il corrispondente del campo del quartier generale di Cadorna parla del « lento e tardo fuoco » dell'artiglieria pontificia, ma non informa i suoi lettori ch'essa possedeva soli sedici cannoni, coi quali rispondeva alle batterie di Cadorna. Affine di persuadere che la difesa fosse interamente affidata a mani straniere, dice dei « cannonieri tedeschi » che servivano i pezzi; — i nomi delle vittime sono là per dimostrare che de' trenta artiglieri pontifici uccisi o feriti uno solo era estero, il reggimento d'artiglieria essendo quasi tutto indigeno. Riferisce che 11,000 uomini di truppe estere presero parte alla difesa di Roma, mentre in fatto non ve n'erano che quattro mila, tutta la guarnigione sommando a 11,000 soldati. Questo è provato tanto dai rapporti di Cadorna, quanto da quelli del generale Kanzler.¹⁸ Finalmente deride i zuavi per avere inopinatamente cessato dalla difesa. Essi avevano rotto i loro giuramenti: le loro mani non erano imbrattate di sangue; le loro uniformi erano

¹⁶ 24 settembre 1870 (corrispondenza).

¹⁷ Il punto dove fu praticata la breccia.

¹⁸ Ripete altresì la vecchia calunnia che gli squadriglieri erano briganti assoldati dal Governo. Essi furono veramente la milizia locale che avea sterminato il brigantaggio a Velletri e Frosinone.

più adatte per una sala da ballo, che per un campo di battaglia - e via dicendo. Tutti sanno ormai che la difesa ebbe termine per obbedire all'ordine formale del Santo Padre. Se fosse stato altrimenti, la lotta sarebbe durata molte ore - la porta e la breccia, cogli alberi e le piante della villa sulle quali s'apriva, le truppe che si trovavano sotto le armi in una munita linea interna di posizioni, compresavi la piazza di Termini, finalmente le vie istesse, delle quali non si sarebbero impadroniti gli Italiani se non guadagnando passo passo il terreno, avrebbero considerevolmente prolungata la resistenza. Superate tutte queste difficoltà la ritirata dai ponti nel Trastevere avrebbe fornito una nuova base di difesa; poichè il fiume da un lato, Castel Sant'Angelo, i bastioni del Gianicolo e la Città Leonina dagli altri, costituivano una fortezza, a oppugnar la quale sarebbe stato necessario un assedio regolare. « Non avrebbero potuto reggere i pontifici così a lungo, come Garibaldi nel 1849? » domandava il corrispondente del *Times*. Lo avrebbero certamente potuto sullo stesso terreno, se gl'Italiani avessero limitato il loro attacco al Trastevere, come fece Oudinot - avendo il generale francese scelto deliberatamente, per oggetto delle sue operazioni, il lato più forte, sia per vendicare lo scacco che ivi stesso avea sofferto, sia perchè entrando vittorioso da quel punto culminante, tutto il resto della città sarebbe caduto immediatamente in suo potere. Bixio, cui era stato commesso l'attacco da quella parte, non progredi d'un passo, ed occupò il Trastevere sol quando fu abbandonato dalle truppe pontificie in sul far della sera.

In quanto al coraggio dei Zuavi, i motteggi del corrispondente del *Times* cadono interamente nel vuoto, dinanzi l'evidenza de' fatti. Essi ne dettero luminose prove ne' campi di battaglia della Loire. - « Cercottes, Patay, Le Mans sono testimoni del valore de' soldati di Pio IX, e il nome de' Zuavi pontifici primeggiò nell'esercito della Loire. Le loro mani s'immersero abbastanza nel sangue, quando caricarono il centro delle linee prussiane a Patay,

ove due sopra ogni tre di essi caddero combattendo intorno la bandiera del Sacro Cuore. » Quello stesso giornale che li aveva insultati quando si trovavano a Roma, si vide forzato a commendare il loro coraggio da leoni, e confessare « ch'essi avevano nobilmente risposto alle beffe e alle derisioni di cui erano stati così di sovente fatti segno. »

CAPITOLO XXV.

IL PLEBISCITO ROMANO.

IN sulle prime ore della mattina del 20 settembre, in mezzo al tuonar de' cannoni italiani, il Corpo diplomatico si riunì in una delle sale del Vaticano per fare atto di presenza presso il Santo Padre. Sua Santità entrò in quella stanza col volto commosso a grande tristezza, e ricordò loro come ventidue anni prima, in circostanze identiche, il Corpo diplomatico si era raccolto intorno la sua persona al Quirinale. Disse di avere scritto al Re, ma ignorare se la lettera era pervenuta nella sue mani. Richiamò alla memoria degli ambasciatori come Bixio, che stava in quel momento bombardando Trastevere, aveva promesso, « quando era repubblicano, » di gettare il Papa e i Cardinali nel Tevere. « Le memorie di Tasso, »¹ aggiunse, « corrono gran rischio nelle mani di questi nuovi liberatori d'Italia. Ma questa gente fa di ciò poco conto. » Parlò della sua visita alla Scala Santa nel giorno precedente. Disse agli ambasciatori che gli studenti del Seminario americano gli avevano domandato di prendere le armi, ma ch'egli li aveva ringraziati, ingiungendo ad essi di prestar le loro cure ai feriti. Fece loro notare come il dì prima aveva veduto tutte le case che poteano vantare una protezione estera, spiegare le bandiere nazionali, e aggiunse, con fare ironico: — « Il principe Doria ha inalberato una bandiera inglese, non ne so il perchè. » Ricordò come le vie fossero decorate di bandiere in occasione del suo ritorno da Gaeta, ma

¹ Allusione al convento di Sant'Onofrio (vicino a porta S. Pancrazio) ove il Tasso morì.

attualmente non lo erano per lui. Alle dieci circa, mentre trattenevasi così col Corpo diplomatico, il conte di Carpegna, uno degli ufficiali di stato maggiore di Kanzler, entrò nella camera per informare il Santo Padre che la breccia era stata aperta sulle mura. I diplomatici si ritirarono mentre il Papa conferiva col cardinale Antonelli. Essi furono richiamati dopo pochi minuti e il Papa diresse loro nuovamente la parola, non più in quel tono di conversazione che aveva prima adoperato. « Ho dato in questo momento l'ordine di capitolare, » disse, mentre i suoi occhi s'empievano di lagrime. « La difesa non potrebbe ora continuarsi senza sangue, e desidero di evitarlo. Non vi parlerò della mia persona. Non piango per me, ma per questi poveri figli che sono venuti a difendermi come loro padre. Ognuno di voi prenda cura de' suoi connazionali. In mezzo ad essi v'hanno uomini di tutte le nazioni... Pensate altresì, ve ne prego, agli Irlandesi, agli Inglesi e Canadesi, i quali non hanno qui alcuno che difenda i loro interessi. » A questo punto il cardinale Antonelli informò il Papa che, quantunque il signor Odo Russell fosse assente, vi era a Roma un inglese *incaricato d'affari*, che avrebbe provveduto alla sorte dei zuavi irlandesi, inglesi e Canadesi. « Ve li raccomando tutti, » continuò Pio IX, « perchè non sieno loro usati i cattivi trattamenti a cui furono assoggettati altri di essi alcuni anni fa.² Prosciolgo i miei soldati dal giuramento prestatomi di fedeltà, per lasciarli liberi. In quanto alle condizioni della capitolazione, potete intendervela col general Kanzler. » Congedò quindi gli ambasciatori e si ritirò. In quei supremi momenti egli non fu sollecito di sè, ma de' suoi soldati.

Gli ambasciatori recaronsi in corpo al quartier generale di Cadorna, per domandargli di accordare all'esercito pontificio favorevoli condizioni. Cadorna li ricevette cortesemente; prevedendo la domanda che l'*incaricato di*

² Si allude alle sofferenze de' prigionieri pontifici caduti in potere de' Piemontesi nel 1860.

affari di Francia stava per fargli, il generale italiano lo informò spontaneamente che i zuavi e la legione di Antibo erano liberi. Aggiunse che, personalmente, era lieto di offrire questo tributo della sua stima al loro coraggio...³ e parlò delle eminenti qualità militari dell'esercito pontificio. La capitolazione stabilì che tutta Roma, meno la Città Leonina, fosse consegnata in mano degli Italiani; che le truppe riceverebbero gli onori di guerra e i volontari esteri sarebbero restituiti alle loro case.

Nel sopravvenire della sera, come abbiamo ricordato, Roma fu tutta occupata, ad eccezione della Città Leonina, dai Piemontesi, e le truppe pontificie si concentrarono intorno San Pietro. Esse fecero i loro fasci d'armi nell'immensa piazza di fronte alla grande Basilica, e quando fu caduta la notte, alcuni le si stesero accanto; altri, che non si erano veduti l'un l'altro da parecchie settimane, o, anche più, non si erano incontrati dal 1867, percorrevano insieme su e giù la piazza, durante la triste veglia dell'ultima notte di Roma. Riuniti in gruppi intorno ai fuochi accesi vicino alle fontane, si vedevano zuavi, coi volti coperti a metà dai bruni cappucci de' loro *mantelli* arabi; dragoni avviluppati ne' loro tabarri bianchi, cogli elmi scintillanti al crepitare delle fiamme; legionari, carabinieri, soldati di linea e gendarmi, tutti discutendo, in sommesso ma vivo linguaggio, il disastro della mattina. Si scorgeva chiaramente sui volti di quei gruppi e negli sguardi che gettavano in Vaticano, quanto profondamente sentissero l'oltraggio e l'afflizione di cui era stato ricolmo in quel giorno il Santo Padre. L'ora fissata per l'uscita da Roma fu il mezzodì del 21. Un certo numero di Romani e di esteri si recarono nella mattina a piazza di S. Pietro, bramosi di dire addio alle truppe pontificie, e ad ogni momento, uomini che non avevano mai prima

³ Jules Favre, *Roma e la Repubblica francese*, Parigi 1871, p. 50. Malgrado tutti questi complimenti, Cadorna permise che le truppe pontificie fossero disarmate e insultate.

veduti, offrivano loro spontaneamente i propri servigi, per garantire le loro proprietà nelle caserme e portare ambasciate in città. I Romani si dimostrarono molto zelanti ed attivi in queste dimostrazioni di cortesia. Poco prima di mezzogiorno le trombe e i tamburi risuonavano per l'ultima volta, e i soldati si misero in rango. Quando si furono tutti allineati di fronte al Vaticano e pronti alla partenza, il colonnello Allet fece un passo avanti, e con voce rotta dalla emozione: « *Figli miei! Viva Pio Nono!* » esclamò. Un tremendo grido di evviva scoppiò dai ranghi. In quello stesso momento Pio IX comparve sul balcone, e, sollevando le mani al Cielo, pregò: « Benedica Dio i miei figli fedeli! » Nulla può paragonarsi all'entusiasmo di quel supremo momento. Un Zuavo ungherese snudò la sciabola con un frenetico « *Elien!* » Fu udito un subito rumore di ferri, e migliaia di lame balenarono alla luce del sole. La scena divenne assolutamente indescrivibile. All'idea di dovere abbandonare il Santo Padre, lagrime del più cocente dolore rigavano le gote di uomini che avevano affrontato la morte in molte sanguinose battaglie. Le trombe suonarono la marcia, e mentre le truppe si mettevano in movimento, un ultimo grido di *Viva Pio IX!* scoppiò alla testa della colonna, e, passando di rango in rango, fu ripetuto non solo da tutto l'esercito, ma dalla folla ivi accorsa per assistere alla sua partenza.

Le truppe uscirono di Roma da porta Angelica. La legione d'Antibo apriva la marcia, venivano quindi i carabinieri svizzeri, i zuavi, i soldati di linea, i *cacciatori* e le altre truppe indigene, e per ultimo l'artiglieria. Procedendo a sinistra e girando attorno le mura della Città Leonina e de' Giardini, giunsero, in un'ora circa, al largo fuori porta San Pancrazio, dove lo stato maggiore italiano con parecchie migliaia di soldati, la divisione principalmente di Bixio, li aspettavano per rendere loro gli onori di guerra. Cadorna era a cavallo in mezzo ad un brillante gruppo di ufficiali superiori: Bixio, Masi, Corte, Chevilly, Pezio de Vecchi, e altri generali. I

generali pontifici Zappi e de Courten stavano a piedi vicino agli ufficiali piemontesi; e in mezzo allo stato maggiore italiano s'aggirava il conte Arnim. L'ambasciatore prussiano presso la Santa Sede partecipava al trionfo de' suoi nemici! Mentre le truppe pontificie passavano, suonarono le bande de' reggimenti italiani e le milizie presentarono le armi. Alcuni zuavi, in quel punto, rivolti allo stato maggiore italiano, gridarono: « A rivederci! » Poco più lungi, alla villa Belvedere, vicino alla strada di Civitavecchia, essi deposero le armi, i soli ufficiali conservando le loro spade.

Era stato preventivamente fissato che le truppe sarebbero partite per Civitavecchia col treno al ponte di S. Paolo; il convoglio ferroviario era pronto in quella stazione, e una folla di amici e benevoli stava ivi aspettando per dire addio alle truppe pontificie. All'ultimo momento tale disposizione venne modificata, per impedire, fu detto, questa dimostrazione. Si ordinò che le truppe pontificie marciassero sino alla stazione ferroviaria di Ponte Galera, quattordici miglia circa da Roma. La marcia fu triste e faticosa. Poco prima di arrivare a Ponte Galera, videro la cupola di San Pietro scomparire all'orizzonte, e spezzarsi così l'ultimo anello che li univa a Roma. Vi fu una lunga fermata alla stazione, per aspettare i treni dal Ponte San Paolo, e alla mezzanotte soltanto i zuavi arrivarono a Civitavecchia. Ivi, giusta l'accordo, furono divisi in nazionalità; e, senza somministrar loro alcun alimento, i Francesi furono collocati nel forte del Lazzaretto; gl'Irlandesi, gl'Inglesi, i Belgi e gli Olandesi nelle prigioni. Le truppe indigene vennero trattate anche peggio: esse dovettero rimanere tutta la notte ne' vagoni ferroviari, e solo nella mattina dopo attraversarono la stazione di Civitavecchia diretti alla fortezza di Alessandria. Mentre passavano per Civitavecchia gridarono: « Viva Pio IX! » come saluto ai loro camerata esteri, confinati nei forti e nelle prigioni delle città. Al generale de Courten, al colonnello Castella, al colonnello Allet, agli ufficiali de' zuavi e a un certo

numero di soldati del reggimento fu permesso d'andare a bordo della fregata *Orénoque*, ancorata nel porto. Uno degli ufficiali francesi de' zuavi, il capitano de Fumel, portò seco un prezioso carico, che aveva ansiosamente conservato fin dalla notte del 20. Era lo stendardo bianco e giallo de' zuavi, la bandiera di Mentana. Deciso a far sì ch'essa non cadesse nelle mani del nemico, l'aveva staccata dall'asta avvolgendola alla vita e nascondendola colla fascia rossa che fa parte dell'uniforme de' zuavi. Una volta al sicuro sul ponte dell'*Orénoque*, egli se la tolse di dosso, e per l'ultima volta fu spiegata e salutata colle spade sguainate. Quindi Charette la tagliò in centinaia di pezzi, che furono distribuiti a tutti i presenti, per loro stessi e pei loro camerata. Come lo stesso vecchio reggimento, la bandiera de' zuavi è sparsa per tutto il mondo; essa fa « palpitare migliaia di cuori » ed è destinata, ne ho fede, ad essere nuovamente riunita in un tempo avvenire, quando i veterani che l'hanno in custodia, ripiglieranno il loro antico posto in Roma.

I zuavi francesi s'imbarcarono, il 25, nell'*Illysus* per la Francia, per correre a far sacrificio de' loro migliori e più bravi sui campi di battaglia della Loire. I Canadesi, gl'Irlandesi e gl'Inglesi furono mandati a Genova, per aspettare un piroscafo che li trasportasse in Inghilterra; molti di essi furono confinati a Genova nelle prigioni comuni. La piccola guarnigione di Bagnorea, una semplice compagnia di zuavi belgi e olandesi, ebbe sorte peggiore di tutti gli altri. Essi furono fatti trasportare dalle autorità italiane alle frontiere svizzere, ove fu detto loro che prendessero la strada migliore per tornare alle proprie case. Attraversarono la Svizzera e la Germania, portando con essi due malati e un ferito che non vollero essere lasciati in uno spedale, dicendo che amavano meglio morire fra i loro camerata. In Germania furono più d'una volta presi per Francesi prigionieri fuggiti. A Colonia, trovandosi senza denaro e senza provvigioni, dormirono una notte sulle nude pietre di fronte alla Cattedrale. Alla fine, dopo parecchie settimane di sofferenze,

guadagnarono la frontiera belga, ove riceverono un'accoglienza degna di quella cattolica terra.

I soldati italiani dell'esercito pontificio furono per la maggior parte internati ad Alessandria. Il 30 le autorità cominciarono gradatamente a metterli in libertà e a rimandarli in patria, e furono molto sorprese nell'accorgersi che tutta Italia aveva i suoi rappresentanti nei valorosi ranghi di quell'esercito. Dalle Alpi alla Sicilia ogni provincia avea mandato qualcuno de' suoi figli a combattere per la Santa Sede. I Romani erano i più numerosi ne' ranghi: venivano poi i nativi delle provincie annesse dal Piemonte nel 1860. I poveri squadriglieri non furono compresi in questa generale liberazione. Non diremo che il Governo italiano fosse mosso da simpatia verso il brigante Gasperone e i suoi compagni detenuti a Civita Castellana, ma sta in fatto che esso li rese a libertà, e confinò in quella galera i bravi montanari che avevano schiacciato il brigantaggio, condannandoli ai lavori forzati, trattandoli come briganti, trattendone alcuni due anni, e anche dopo sottomettendoli alla sorveglianza della gendarmeria piemontese, che avea preso stanza ne' loro distretti nati. Tutto ciò fu fatto con manifesta e disonorevole violazione de' patti stipulati nella capitolazione di Roma.

Il 21 settembre, dopo aver reso gli onori militari all'esercito pontificio fuori porta San Pancrazio, Cadorna tornò a porta Pia e fece quivi il suo trionfale ingresso nella città, alla testa del suo stato maggiore e dei reggimenti di tutte le armi, scelti fra le cinque divisioni colle quali avea marciato contro Roma. Il generale Masi fu nominato comandante di Roma, e il 22, colla mira di restaurare l'ordine, emanò un proclama che proibiva ogni ulteriore dimostrazione, quelle che avevano avuto luogo essendo state « bastantemente spontanee, grandi ed eloquenti; » al tempo stesso ordinò la formazione di una giunta, o governo provvisorio. Il giorno stesso, a seguito di disordini nella Città Leonina, essa fu occupata dalle truppe italiane. Appena che se ne fu intera-

mente allontanato l'esercito pontificio, essa venne invasa da un'orda di quelli che avevano seguito l'esercito di Cadorna, la maggior parte stranieri. Una banda di cote-storo assaltarono la caserma nella piazza di San Pietro, in prossimità del Vaticano, e assassinarono un gendarme: i suoi camerati fecero fuoco sopra di loro, uccidendone due e ferendo parecchi di quei sediziosi, che fuggirono alla rinfusa. Dopo questo incidente il Papa incaricò il generale Kanzler di dirigersi a Cadorna perchè prendesse delle misure per guarentire l'ordine nella Città Leonina, e nella sera due battaglioni di bersaglieri, appartenenti alla divisione di Cosenz, bivaccarono dinanzi S. Pietro. Il 27 gl' Italiani presero possesso di Castel Sant'Angelo; e da quel giorno il territorio del Papa fu limitato a ciò che era contenuto nella periferia del Vaticano.

Cadorna installò, il 24, al Campidoglio, una giunta composta di diciotto membri, per la maggior parte emigrati o individui d'altre parti d'Italia. La giunta doveva apparecchiare ed effettuare il plebiscito. La nuova polizia piemontese era molto attiva. Ogni giorno si arrestavano impiegati civili pontifici, e alcuni ancora di quelli che si erano mostrati più affezionati al Governo pontificio, e non uomini soltanto ma anche donne. L'abate Rocchetti fu arrestato sull'altare mentre celebrava la messa, non per altro delitto che per la sua fedeltà a Pio IX. La stampa radicale annunciava quotidianamente questi arresti; e, sotto la direzione di Sonzogno, la Capitale, d'abbominosa memoria, eccitava la polizia ad essere più diligente, suggeriva perquisizioni a questa o a quella casa, l'arresto di questo o di quel cittadino. Finalmente, il 29 settembre, un proclama della giunta annunciò che il plebiscito avrebbe avuto luogo il 2 ottobre prossimo. La formola era la seguente: « Desideriamo di essere annessi al Regno d'Italia, sotto la monarchia costituzionale di re Vittorio Emanuele e de' suoi successori. » I Romani furono invitati a rispondere con un unanime ed enfatico Sì a questa proposizione. Nel giorno stesso Pio IX pubblicava la sua solenne protesta contro l'arbi-

traria occupazione di Roma, dichiarando di essere stato con ciò privato della libertà necessaria al governo della Chiesa. In quanto all'imminente *plebiscito*, proibì ai cattolici di prendervi parte; perchè, ciò facendo, si riconoscerebbe nella giunta al Campidoglio il diritto o l'autorità di subordinare a un voto popolare i diritti della Santa Sede.

La prima occupazione della giunta fu di organizzare un corpo elettorale. I suoi agenti asportarono colla violenza i registri parrocchiali; e questi registri servirono a base delle liste elettorali, nelle quali vennero omissi un gran numero di nomi rispettabili, mentre s'ingrossavano di quelli de' detenuti liberati dalle prigioni, ove erano stati rinchiusi per offese contro le leggi comuni. Al tempo stesso tutti i « Romani assenti dalla città » furono invitati a tornare, per prendere parte al voto. Molti dei patrioti che erano arrivati colle truppe il 20 settembre, si erano restituiti alle loro case appena Cadorna cominciò ad instaurare una specie di ordine nella città. Tutti questi sedicenti romani furono fatti tornare a spese dello Stato; e, secondo la *Gazzetta di Torino*, vennero in sì gran numero, che molti di essi non trovarono dove alloggiare, e dormirono sulle panche dei caffè, e anche sulle piazze. Nella notte dal 1° al 2 ottobre, numerose pattuglie percorrevano la città.

Gli uomini, incaricati dell'organizzazione del *plebiscito*, avevano la esperienza de' *plebisciti* del 1860, da quello di Savoia e Nizza a quello di Napoli. Le mura di Roma furono per ovunque coperte da immensi affissi che portavano la scritta: « *Sì, vogliamo l'annessione.* » Tutto il sabato 1° ottobre le vie brulicarono di gente che distribuiva de' bollettini col motto *Sì*, e fu arrestato nel Corso un ingegnere francese, e tenuto un'ora all'ufficio di polizia, per avere domandato ad alta voce come si poteva avere un bollettino col *No*. La votazione incominciò di buon'ora il dì seguente. Gruppi d'individui, l'uno sotto il braccio dell'altro, coi bollettini del *Sì* attaccati ai cappelli, s'incamminavano ai luoghi della votazione,

acclamando Vittorio Emanuele, Bixio, Cadorna, Garibaldi. Alcune di queste entusiastiche bande di votanti avevano alla testa uomini notoriamente non romani, come, per esempio, il frate rinnegato, Fra Pantaleo. Nonostante votarono come romani, e i loro voti furono accettati. Altri non avevano ancora l'età legale, ma non fu fatta intorno a ciò alcuna obbiezione alle urne. Il punto principale della votazione era al Campidoglio, ma ve ne erano degli altri in ogni quartiere della città. Il votante, prima di collocare il suo bollettino nell'urna, doveva presentare il certificato che documentava avere egli diritto al voto. Questi certificati non solo furono distribuiti indistintamente a tutti quelli che lo richiesero, anche se esteri, ma non venivano ritirati quando il bollettino era depositato nelle urne. Per tal modo a chiunque fosse piaciuto era lecito andar votando da una ad un'altra sezione, e ripetere questo giuoco tante volte quante gli fosse talentato. « *Votate di buon'ora e votate spesso,* » dicesi essere la istruzione che i candidati attivi danno agli elettori in America; questa massima fu certamente adottata nel *plebiscito* romano di quel giorno. Il signor de Beaufort riferisce, all'appoggio d'ineccepibili testimonianze, che un giovane scultore belga, studente a Roma, desideroso di vedere alla prova il funzionamento del *plebiscito*, passò da un'urna all'altra, e nel corso della giornata votò non meno di ventidue volte per l'annessione.⁴ Altri signori esteri si divertirono nello stesso modo. V'erbero alcune bande di votanti che, nel loro zelo per l'annessione, fecero anch'esse il giro delle urne. Una specie di mezza misura era stata proposta da Cadorna e dai suoi colleghi, e cioè di lasciare la Città Leonina al Papa, ed essa fu esclusa dalla votazione; ma una frotta di votanti, guidati da Tognetti, fratello dell'assassino dei zuavi alla caserma di Serristori, attraversò il ponte Sant'Angelo in sul meriggio, e salì il Campidoglio portando una bandiera colla iscrizione: « *Città Leonina -*

⁴ *Storia dell'invasione degli Stati Pontifici*, p. 396.

Si, » e dichiarò che essendo stata fatta la votazione nella Città Leonina, ne erano risultati 1566 voti pel *Si*, senza un solo *No*.

Alle sei e mezzo si dette termine alla votazione, e le urne furono trasportate al gran salone del Campidoglio, dove incominciò lo squittinio. La giunta dichiarò, alle otto, che il risultato era quasi unanime per l'annessione. Ecco le cifre:

Totale de' voti dati	40,831
Di questi { <i>Si</i>	40,785
{ <i>No</i>	46
Maggioranza in favore dell'annessione	40,839

Una deputazione si recò a Firenze il 9, per comunicare il risultato del *plebiscito* al re Vittorio Emanuele. L'11, Cadorna partì da Roma; e, due giorni dopo, il generale La Marmora fu creato governatore della città, e incominciò a fare i preparativi pel trasferimento della capitale da Firenze.

Per ciò che spetta al *plebiscito*, nessuno che sa qualche cosa di Roma o della maniera con cui furono raccolti quei voti, può credere sul serio ch'esso fosse altra cosa che una vergognosa farsa. Victor Hugo, nel 1852, dal suo luogo di rifugio a Jersey, diceva al popolo francese che non può aspettarsi da un *plebiscito* un risultato differente da quello che è voluto dal Governo che dispone dell'urna, e non esservi guarentigia alcuna per assicurare la lealtà e la verità del voto. Egli aveva perfettamente ragione. I *plebisciti* del secondo Impero e quelli dell'Italia furono precisamente fondati sullo stesso principio; e così accadde che più di sette milioni di voti approvarono la politica del secondo Impero, poche settimane prima che cadesse col plauso di tutta la Francia. Così accadde che quindici giorni dopo che Nizza si era unanimemente rivolta ai membri delle Camere piemontesi per impegnarli a combattere la loro annessione alla Francia, la stessa città di Nizza si dichiarò, nel *plebiscito*,

unanimemente per l'annessione. Altrettanto si verificò in Roma, dove Garibaldi confessava trovarsi appena un pugno d'italianissimi; altrettanto nelle provincie romane dove, prestando fede alle autorità garibaldine, gl'invasori del 1867 trovarono a fatica un uomo che desse loro un bicchiere d'acqua. Ora in questa stessa provincia si raccolsero, dopo tre anni, 90,000 voti per l'annessione, contro la quale Roma non ebbe che 46 voti, e meno di 1500 ne ebbero le provincie, e questo in un piccolo Stato che avea dato al Papa parecchie migliaia di soldati, dei quali un centinaio appena acconsentirono a far parte dell'esercito italiano, mentre i 16,000 impiegati civili pontifici, meno pochissimi, non accettarono le offerte dei nuovi reggitori, preferendo gli attuali bisogni e la speranza di un incerto avvenire al salario dato loro in compenso della violata fedeltà verso Pio IX. In una parola il *plebiscito* fu un miserabile espediente; e sarebbe stato più dignitoso da parte di Vittorio Emanuele e di Lanza avere annesso Roma con un reale decreto.

Contro il gran delitto piovvero proteste da tutte le parti del mondo cattolico — nè la stessa Italia lo sopportò in silenzio. Potrei citare molte di queste proteste, ma mi contenterò di riferirne una, mandata, alla vigilia dell'annessione, da un membro del Parlamento italiano, il conte Crotti di Costigliole.

« Sire, » scrisse al re Vittorio Emanuele, appena seppa della invasione del Patrimonio di S. Pietro, « Ritornando in Italia ho trovato il mio paese nativo in istato di eccitamento, cagionato dagli ordini emanati dal Ministero per l'occupazione di Roma. Protestai contro questo atto quando non era che minacciato; ora che sta per divenire un fatto compiuto, protesto di nuovo, lo riprovo solennemente ed invito tutti i miei concittadini che sono cattolici di cuore, ad unirsi con me e a fare più di quello che io possa. »

« Come Cattolico non posso pensare, senza un senso di profonda indignazione, che il mio Governo, che professa il Cattolismo, s'apparecchia ad assaltare col ferro e col

fuoco la metropoli del Cristianesimo e l'angusta persona del Vicario di Gesù Cristo. Pretendono invano coloro, che lo privano della sua temporale autorità, di rispettarne la spirituale. Il Vicario di Gesù Cristo è sovrano. Quegli che gli strappa di fronte la corona, dee risponderne a Dio. D'altronde chi non ha provato la mano di ferro de' Gabinetti che si sono succeduti? Non hanno essi spogliato il clero delle sue proprietà, profanate le chiese, frapposto ostacoli alle vocazioni religiose, gettato in carcere sacerdoti, Vescovi e Cardinali? Sì, tutti noi sappiamo in qual modo questi uomini professino il loro rispetto verso la religione. La occupazione di Roma provocherà le proteste di duecento milioni di cattolici. È mio dovere di associarmi a queste proteste.

« Come Italiano, come deputato del Parlamento italiano, riprovo la ingiustizia di questo atto. Esso è una manifesta violazione del diritto delle genti, una violazione del primo articolo dello Statuto di Carlo Alberto,⁵ una violazione delle promesse rinnovate, non è molto, dal Ministero,⁶ una violazione della Convenzione colla Francia.⁷ Dinanzi a Dio e dinanzi alla Nazione, io accuso i Ministri di aver calpestato tutti questi diritti e tutti questi impegni.

« Dichiaro che queste circostanze concomitanti aumentano al più alto grado l'ingiustizia de' loro atti. Senza timore di una effettiva resistenza, essi attaccano un sovrano, un uomo ottuagenario, e al tempo stesso il più cortese, il più benevolo e il più amato fra i reggi-

⁵ Articolo 1 della Costituzione italiana: — « La Religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato. Le altre forme di culto, attualmente esistenti, sono tollerate d'accordo colle leggi. »

⁶ Dichiarazione fatta dal Visconti-Venosta, ministro degli Affari esteri, nella Camera a Firenze, il 19 agosto 1870, da noi testualmente riprodotta nelle precedenti pagine.

⁷ Articolo 1 della Convenzione di settembre, 15 settembre 1864: « L'Italia s'impegna a non attaccare l'attuale territorio del Papa, e a impedire eziandio colla forza qualunque attacco proveniente dal di fuori. »

tori di questo mondo, un principe che duecento milioni di cattolici chiamano col dolce nome di Padre.

« L'occupazione di Roma è considerata con orrore dalla maggior parte degli Italiani. E questo affermo come deputato, e come italiano bene informato de' sentimenti de' miei concittadini. Il partito contrario è una turba di cospiratori anti-cattolici, cospiratori ambiziosi e sostenuti da una stampa interessata e venale. Come ex-diplomatico dichiaro che questo ingiusto e inescusabile abuso di forza materiale giustificherà un giorno un'aggressione straniera contro l'indipendenza dell'Italia.

« Protesto contro coloro che considerano come stranieri i cattolici che accorrono e si schierano sotto la bandiera del Sommo Pontefice. No, non sono stranieri quei figli che fanno scudo de' loro petti al loro venerato Padre. Stranieri a Roma sono solo coloro che bombardano il Vaticano. Roma, sotto il temporale governo del suo Re, Pio IX, è la metropoli spirituale de' cattolici di Francia, Germania, America, come ancora di quelli d'Italia. In una parola, veggio in questo atto del Ministero italiano la violazione assoluta di diritti imprescrittibili e sovrani, diritti tanto umani, quanto divini. È per questo che invito tutti i miei concittadini a protestare apertamente, ma senza disordini, come protestavano i primi cristiani.

« In quanto a me, temendo che la storia possa giudicare tutti i deputati italiani come complici di sì gran delitto, ne rinnego ogni responsabilità; e condanno colla massima indignazione questo atto, come lo esige l'onore del mio nome, la mia coscienza e la legge di Dio.

« Firmato: — CROTTI DI COSTIGLIOLE. »

Questa lettera è per se stessa sufficiente a dimostrare come la presa di Roma non fu atto di tutto il popolo italiano, ma di un partito politico. È essa una protesta degna di un cattolico e di un italiano, e, come tale, ne consacro qui la memoria.

CAPITOLO XXVI.

VENTUNO ANNI A ROMA (1870-1891).

Non è mio intendimento dettare la storia della occupazione italiana di Roma dal giorno che ne fu consumata la presa di possesso colla legalizzazione di quel sedicente *plebiscito*, formalità che non ingannò se non coloro che volevano essere ingannati. Mi resta solo a dire poche parole intorno alle attuali condizioni delle cose in Italia e alla posizione della Quistione Romana, la quale non fu sciolta, ma entrò solo in una nuova fase nel 1870.

Pio IX avea ricusato di trattare o, sotto qualsiasi forma, riconoscere i nuovi padroni di Roma. La legge delle Guarentigie, adottata dal Parlamento italiano, gli assicurava un reddito in compenso del vasto territorio che gli era stato usurpato. Egli respinse onninamente l'offerta, preferendo affidarsi alla generosità de' suoi figli su tutta la terra, piuttostochè diventare l'assegnatario di quelli che lo avevano spogliato della sua civile sovranità. I suoi ultimi anni trascorsero entro le mura del palazzo Vaticano. Non avrebbe potuto avventurarsi in pubblico senza esporsi agli insulti della canaglia, o provocare dimostrazioni di fedeltà, che avrebbero dato pretesto a severe repressioni militari.¹ Nè avrebbe egli accet-

¹ Che esistesse un reale pericolo di violenza da parte del popolaccio fu esuberantemente provato dagli scandalosi eccessi che ebbero luogo nella memoranda notte, in cui la salma di Pio IX fu trasportata dalla basilica di S. Pietro alla tomba di S. Lorenzo. Circa i rischi che i suoi fedeli sudditi avrebbero corso se fosse apparso per le vie, basta, a riconoscerne la evidenza, ciò che avvenne nella sera del 20 giugno 1874, quando moltissimi cittadini, affollati nella piazza di S. Pietro, dopo avere assistito al canto del *Te Deum* per l'anniversario della coronazione del

tato per le vie di Roma la protezione degli agenti di quello stesso potere, contro la cui presenza nella città non aveva mai cessato di protestare. Fu perciò che Pio IX si potè considerare praticamente prigioniero nel proprio palazzo del Vaticano.

Egli non ebbe lungamente ad aspettare prove ulteriori dalla vacuità della sedicente legge delle Guarentigie. La estensione a Roma della legge di soppressione degli ordini religiosi, la presa di possesso del Collegio romano, il progetto di espropriazione delle proprietà della stessa Propaganda Fide, furono altrettante prove dello spirito con cui i nuovi reggitori di Roma interpretavano gl'impegni presi, che, cioè, il cambiamento di governo non avrebbe in veruna guisa pregiudicato la Chiesa o la Santa Sede nell'amministrazione della medesima. La posizione del Santo Padre fu resa vie più difficile dal rinerudimento della persecuzione in Germania, nella Svizzera, in Polonia, e dall'essersi le sue risorse grandemente assottigliate pei bisogni del clero, ridotto alla miseria non solo a Roma e in Italia, ma in altre regioni eziandio. I suoi figli per tutto il mondo accorsero in suo aiuto. Le sventure e le difficoltà della Santa Sede strinsero sempre più i legami che univano il mondo cattolico al suo centro. Il Vaticano diventò mèta di pellegrinaggi in tale misura, quale non si era mai verificata in tutta la sua lunga storia; e questo movimento, cominciato, vivente Pio IX, ha continuato e preso proporzioni più vaste sotto Leone XIII, al punto di provocare una ostile e viva opposizione da parte del Governo intruso.

Due volte, durante gli ultimi suoi anni, Pio IX si trovò fatto segno di una mondiale dimostrazione di fedeltà e di attaccamento: la prima il 16 giugno 1871, quando

Papa, credettero vederlo ad una delle finestre del Vaticano, e lo salutarono con uno scoppio di entusiastiche evviva. Essi furono caricati dalla truppa e dai gendarmi, e, quantunque non facessero resistenza, furono efferatamente cacciati dalla piazza, alcuni arrestati e quattro di essi processati per avere proferito grida sediziose, uno de' quali venne condannato a due anni, gli altri a parecchi mesi di carcere.

celebrò il 25° anniversario della sua coronazione, primo fra tutti i Papi a oltrepassare gli « anni di Pietro; » e un'altra volta il 3 giugno 1877, quando, circondato dai Vescovi e dai pellegrini di tutte le nazioni, celebrò il giubileo della sua consecrazione episcopale. Però quella lieta circostanza non passò senza i suoi dolori. Coll'intervallo di poche settimane, egli fu orbatò, per morte, di due de' suoi più fedeli amici e cooperatori, Antonelli, per lunghissimo volger d'anni segretario di Stato, e Patrizi, cardinale Vicario, suo principale consigliere in tutto ciò che avea rapporto al governo spirituale della Chiesa. Pio IX stesso cadde nell'autunno seriamente malato, e venne sparsa la voce della sua morte; tantochè il Re e i suoi Ministri discussero più d'una volta il da fare per influenzare l'imminente conclave e assicurare l'elezione di un « Papa liberale, » per ripetere la frase.

Ma Pio IX era destinato a sopravvivere a Vittorio Emanuele, come era sopravvissuto a Napoleone III. Nei primi di gennaio 1878, il Re cadde improvvisamente malato nel palazzo che avea sempre di mala voglia occupato, essendochè le tradizioni della sua famiglia gli rendevano penoso di avere quotidianamente e ad ogni ora sotto gli occhi le memorie della spogliazione da lui operata della Santa Sede. Egli aveva evitato, per quanto gli fu possibile, di dormire anche per una sola notte nel depredata palazzo pontificio, e quando fu sorpreso dalla febbre domandò a' suoi famigliari di essere trasportato fuori di Roma, ma i medici vi si opposero perentoriamente. Si diffuse presto per la città la notizia che il Re era moribondo. Appena essa giunse all'orecchio di Pio IX, egli mandò subito al Quirinale uno de' suoi cappellani per amministrare al moribondo gli ultimi sacramenti della Chiesa. Profondamente e principalmente offeso da lui, il Pontefice pensò solo di propiziarne il passaggio all'eternità. Ma ostacoli d'ogni sorta furono messi in opera per impedire all'inviato del Papa il compimento della sua missione, e solo dopo tre giorni, quando fu perduta ogni speranza che Vittorio Emanuele si riavesse,

uno de' cappellani di Corte, munito di pieni poteri dal Papa, fu ammesso alla sua presenza e lo riconciliò colla Chiesa.

Dopo circa un mese, il Papa lo seguì nella tomba. Vittorio Emanuele morì il 9 gennaio, Pio IX il 7 febbraio. Una santa morte coronò la vita del grande Pontefice, vita di prove e di sofferenze, ma le cui instancabili fatiche avevano dischiuso alla Chiesa una nuova era di trionfi. Sarebbe opera vana scrivere gli elogi del suo carattere e del suo regno. Il verdetto della storia lo annovererà fra i più illustri successori di S. Pietro, e il suo Pontificato sarà ne' secoli avvenire acclamato come una delle più grandi epoche della Chiesa cattolica.

La Rivoluzione avea sperato che se Pio IX s'era ostinatamente rifiutato a qualunque tregua o compromesso col nuovo ordine di cose, il suo Successore darebbe saggio di disposizioni più concilianti. La morte del Papa avvenne inaspettatamente. Quantunque fosse stato infermo nell'autunno del 1877, in sul cominciare del nuovo anno parve ristabilito, e v'era fondata lusinga che avrebbe vissuto almeno qualche altro mese. La sua morte avvenne in un momento in cui il Governo italiano era tutto occupato ne' cambiamenti che sono la conseguenza dell'avvenimento al trono di un nuovo Re, e quando i diplomatici europei erano più interessati al regolamento delle condizioni di pace tra la Francia e la Germania; non era il momento di fabbricare progetti per esercitare qualche influenza nel conclave. Difatti, prima che i nemici della Chiesa avessero il tempo di concertare qualche piano ostile d'azione, i Cardinali si riunirono al Vaticano e innalzarono a Sommo Pontefice il cardinale Pecci, vescovo di Perugia. Egli prese il nome di Leone XIII, nome ora onorato, non solo ne' confini della Chiesa cattolica, ma per tutto il mondo civilizzato. Dal palazzo-prigione del Vaticano egli governa la Chiesa da quasi quattordici anni; voglia Iddio che possa governarla ancora *ad multos annos*.

Alla prima pubblica allocuzione del nuovo Papa, si

dissiparono, come polvere al vento, le speranze degli usurpatori. Egli prese la bandiera, su cui stavano scritti i diritti della Chiesa, dalle mani del suo predecessore, e si mostrò irremovibile, come lo era sempre stato Pio IX, sulla quistione della indipendenza della Santa Sede, effettivamente guarentita dalla civile sovranità del Sommo Pontefice. La speranza che nella Quistione romana Leone XIII avrebbe ceduto tutto ciò che Pio IX aveva con tanta fermezza contrastato, svani da quel giorno anche presso i più ottimisti del partito italiano. In questo mentre, tanto nella stessa Italia, come all'estero, è andata aumentando la convinzione che presto o tardi debba trovarsi qualche mezzo di restituire al Papato tali materiali guarentigie d'indipendenza, da por fine ad uno stato di cose, pel quale Roma è la sede di due opposte forze, e i mezzi di azione sui quali posa l'amministrazione della Chiesa universale sono alla mercè della volubile politica di un Gabinetto.

Al tempo stesso si è largamente diffuso in Italia un senso di disinganno circa ai risultati della rivoluzione, cominciata a Parigi e compiuta a porta Pia. In primo luogo, anche dal solo punto di vista dell'interesse, il paese deve pagare molto cara la sua cosiddetta unità. Il processo dell'unificazione fu portato avanti da una lunga serie di guerre dispendiose e non meno costose rivoluzioni. Vennero organizzati su grande scala una flotta e un esercito per difendersi, prima contro l'Austria, quindi contro la Francia; e, malgrado gli allori della flotta a Lissa e quelli dell'esercito alla gran battaglia di Custoza, l'Italia sta sempre facendo i maggiori suoi sforzi per recitare la parte di grande potenza e mettersi in linea co' suoi due colossali compagni di giuoco nella Triplice Alleanza. Le conseguenze di questa politica sono state un debito anch'esso colossale, una spesa annuale tutto affatto sproporzionata alle risorse del paese, e un sistema d'imposte che è salito a tal punto, che tre successivi Ministri delle finanze hanno dichiarato essere impossibile accrescerne il peso.

Quando nel 1862 fu presentato al Parlamento il primo bilancio del nuovo Regno d'Italia, il debito pubblico sommava a 3,240,000,000 di lire; al cominciamento del 1891 il solo debito consolidato ammontava a non meno di 14,040,000,000 di lire, senza contare 1,269,000,000 di debito delle provincie e dei municipi, e il considerevole debito fluttuante. Circa il debito pubblico d'Italia, il signor Luzzatti, attuale ministro delle finanze, scrisse nella sua relazione del bilancio del 1888-89:

« Mentre il debito dell'Italia tiene il quarto posto dopo quello della Francia, della Russia e dell'Inghilterra, tuttavia, di fronte alle condizioni economiche del paese, esso è il più elevato di tutte. Fatto il paragone delle spese colle entrate, ne risulta il 14 per cento in Germania, il 24 in Ungheria, il 26 in Inghilterra, il 33 in Austria, il 35 in Russia, il 36 in Francia, il 38 in Italia. »

Esso è derivato dai grandiosi armamenti e da spese stravaganti. Ma il punto più interessante che si offre alle nostre considerazioni, è l'effetto ch'esso produce sull'individuo e sulla famiglia in Italia. Intorno a questo punto trovo precise informazioni in un articolo dell'anno scorso, pubblicato nel *Giornale degli Economisti*, dal sig. Vilfredo Pareto, una delle principali viventi autorità circa a queste materie. In questo articolo egli fa una diligente analisi delle spese di una famiglia d'artigiani composta di quattro persone, esistente a Firenze nel 1890. Trova che la totalità delle sue rendite ammonta a 2,380 lire. Su queste, essa paga per tasse dirette e indirette non meno di 565 lire. Queste imposizioni gli sottraggono il 23,9 per cento delle sue modiche entrate. La stessa famiglia, in Inghilterra, pagherebbe per tasse sulle sue entrate qualche cosa meno del 4 e mezzo per cento. È pertanto naturale che Luzzatti e i suoi due immediati predecessori al Tesoro dichiarassero impossibile ogni ulteriore imposizione.

Questo stesso oppressivo stato di cose è messo in evidenza anche dagli annuali redditi delle proprietà espropriate, sequestrate e vendute per mancato paga-

mento di tasse arretrate. Quale meraviglia che il popolo, in siffatta guisa spogliato, abbandoni la patria e vada cercando un pane ed un tetto oltre l'Atlantico?

Sarebbe agevole moltiplicare cifre, attinte ai rapporti ufficiali, per dimostrare come queste disastrose condizioni sono la naturale conseguenza del decrescere dei traffici, delle produzioni agricole e della diminuita ricchezza. Le esportazioni sono scese da 1104 milioni di lire nel 1880, a 876 milioni nel 1890. I resoconti ufficiali mostrano che la produzione del frumento, del granturco, del riso e dell'olio si assottiglia ogni anno. Anche le terre coltivate produssero meno che in Francia, in Inghilterra e nel Belgio, e l'estensione delle terre non coltivate è, in proporzione, più grande che in ogni altra regione continentale, eccetto l'Olanda.

Le relazioni delle banche dimostrano come vadano diminuendo i privati risparmi, e s'aumentino i debitori. L'Italia soffre di una crisi cronica di quattro specie. V'ha una crisi fiscale, perchè il disavanzo è diventato normale, il debito è aumentato fuor d'ogni proporzione colle risorse del paese, e le tasse oltrepassano i possibili limiti. V'ha una crisi agricola, non tanto conseguenza di cattive stagioni, quanto d'imposizioni che assorbono ogni profitto de' coltivatori del suolo. V'ha una crisi edilizia, risultato di sfrenate speculazioni d'intraprendenti e appaltatori, cagionata dall'ambizioso progetto adottato dal Governo nel 1880, di tutto ricostruire in Roma, progetto che ha creato, è vero, nuovi quartieri e aperte spaziose vie, ma, nel tempo stesso, ha aggravato enormemente il debito municipale, accresciuti gl'imbarazzi finanziari dello stesso Governo, e ruinato gran numero di persone. Finalmente v'ha la crisi bancaria. Per tutto il Regno le banche hanno fatto anticipazioni su' proprietà deprezzate nel corso di pochi anni, senza speranza di risorgere, e la inevitabile liquidazione che sta per avvolgere tutti, avrà per esse le più gravi conseguenze.

La sorgente di tutte queste perdite e di tutta questa miseria non sono altro che i dispendiosi metodi, messi in

opera per far dell'Italia una « grande Potenza. » Ma le mutazioni che si sono verificate in questi ultimi anni, non sono semplicemente economiche. V'è ancora il peggioramento morale. Per darne un solo esempio, il signor Gallenga, nel suo recentissimo lavoro sull'Italia, quantunque abbia dedicato tutta la sua vita all'Unità italiana, scrive così, circa l'amministrazione della giustizia nel nuovo Regno:

« I giudici de' tribunali italiani, dal più alto al più basso, sono più miseramente pagati che sotto il Governo austriaco nella Lombardia e nella Venezia; fatto che spiega e giustifica i lamenti che s'odono con tanta frequenza nel nord dell'Italia; dove si dice che, per quanto i popoli possano andare altieri dell'indipendenza del loro paese, essi hanno ragione di rimpiangere la severa ma incorruttibile giustizia tedesca. »

Non sarebbe difficile moltiplicare le citazioni sull'appoggio dell'« Italia Presente e Futura » di Gallenga; di autorità, sotto altri rispetti molto divergenti, come quelle dell'*Edinburgh* e della *Quarterly Review*;² di altre fonti come l'appendice di Owida in un romanzo, da una parte,³

² Farò due brevi citazioni di articoli scritti in questa rivista, intorno agli affari italiani. Si riferiscono ambedue a rapporti ufficiali intorno alle condizioni delle provincie circa dieci anni fa, e in un'epoca nella quale la posizione economica dell'Italia era decisamente molto migliore dell'attuale.

Edinburgh Review, luglio 1883, p. 95: « È cosa assolutamente da notarsi come, nelle risposte mandate dai vari comuni, si lamenti un costante peggioramento; e questo non solo nei distretti di montagna e riguardanti la esistenza delle classi lavoratrici, ma generalmente, e rispetto alla loro condizione sotto tutti i rapporti. Le cose, ci si dice, sono molto peggiorate da quello che erano prima. »

Quarterly Review, ottobre 1882, p. 512: « Non è una esagerazione il dire che tutti i rapporti ufficiali sembra sieno d'accordo nel fare un lungo atto d'accusa contro la rivoluzione, dalla quale fu effettuata l'unità d'Italia. L'agricoltore ha sensibilmente deteriorato; egli deve lavorare molto più indefessamente, e non è diventato migliore del passato, se pure non è diventato peggiore. »

³ Non è a tener conto nel suo « Villaggio Comune » delle finzioni della storia, ma delle testimonianze personali contenute nell'appendice.

e dall'altra de' Libri Bleu e de' rapporti consolari, che mirano tutti a dimostrare lo stesso fatto, che le cifre superiormente date ci aveano già rivelato, e che, cioè, la rivoluzione italiana non avea portato al bel paese, ch'essa avea fatto suo, la prosperità e il progresso che dagli uomini del 1859 e 1860 gli era stato promesso, ma in loro vece e a larga mano miseria e peggioramento.

Sono l'ultimo a credere che non vi fossero necessari cambiamenti nell'antico stato delle cose in Italia; l'ultimo a negare che vi fosse del buono e del legittimo nelle aspirazioni all'italiana unità. Ma corre gran differenza tra le riforme di veri uomini di Stato e la prepotente rivoluzione rossa, tra giustificate riforme e l'unità fabbricata cancellando tutte le locali istituzioni e le locali libertà; sottoponendo tutto a un sistema burocratico centralizzatore si è creata un'unità che porta seco i germi della sua distruzione. Ho sempre ommesso di considerare se era meglio per l'Italia d'essere incatenata all'Unità voluta da Cavour, di quello che assicurata da un sistema federale, che non avesse soffocate le locali autonomie del sud, del centro e del nord. Questo era il piano propugnato da Gioberti nel 1848 e accettato da Pio IX nel 1860: e sarebbe stato effettuato, se Cavour e i suoi aderenti non avessero voluto sapere d'Unità italiana se non sotto il governo della Casa Savoia e dei politicastri di Torino.

L'unità germanica è diventata una realtà per mezzo di un sistema federale, e la forza della Germania presenta uno spiccato contrasto colla debolezza dell'Italia. Il sistema federale ha salvato dalla dissoluzione la monarchia austriaca. Essa è la vita della più vecchia repubblica dell'Europa, e della più vasta delle repubbliche del Nuovo Mondo. Se gli uomini che fecero l'Italia Una, fossero stati veri uomini di Stato e non cospiratori senza legge, se avesse prevalso il desiderio di servire la patria comune e non la smania di umiliare il Papato, questo sistema, la salvaguardia de' grandi Stati, avrebbe servito almeno come prova in un paese dove le condizioni dei po-

poli e dei luoghi lo avrebbero reso più importante, che non quel sistema di ferro che fu imposto sopra ciascuna ed in ogni regione dalle Alpi alla Sicilia.

La dottrina de' « fatti compiuti » ha il suo lato molto giusto in ciò, che non si può cancellare una lunga catena d'avvenimenti o distruggere tutti i loro risultati. Così può dirsi che nessuno attualmente spera, o attenderebbe di restaurare l'Italia del 1856. Ma è indubitato altresì che vi hanno milioni entro e fuori d'Italia che non desiderano e non credono alla perpetuazione dell'Italia de' nostri giorni. La Quistione Romana esiste; nessuno può ignorarlo. Presto o tardi essa sarà sciolta, e non si arriverà alla sua soluzione chiudendo gli occhi ai fatti manifestamente falsati della situazione. Deve essere assicurata la libertà e la indipendenza alla Santa Sede, e deve trovarsi una via di guarentirla in una Italia riorganizzata, non scompagnata. Il principio federale pare indicato come il probabile fattore di questo riorganamento; ma è difficile prevedere quale esso sarà. Il punto importante sul quale si deve insistere, è che gli avvenimenti, di cui ho narrato la storia, hanno modificato, non sciolto, questo grande centrale problema della Quistione Romana. Credo di avere mostrato all'evidenza, a mezzo di autorità inoppugnabili, per la più gran parte attrici negli avvenimenti da esse medesime descritti, la fragilità della base su cui posa la leggenda della rivoluzione che incominciò nel 1856 e terminò nel 1870 e che pretese essere opera di tutto il popolo italiano. Essa non fu che l'opera di un partito, compiuta interamente coll'aiuto di armi straniere, nell'interesse di una porzione del popolo e contro le proteste armate di gran parte de' distretti del paese. Per giudicare con cognizione di causa l'origine dello stato attuale degli affari, bisogna spogiarla di quell'aureola di consecrazione che la vorrebbe far credere il risultato d'un movimento nazionale, e una delle guarentigie della sua durata. Essa non ha questo diritto sotto alcun titolo. Creata in onta alle leggi che regolano i rapporti delle nazioni civili, essa è stata un attivo agente per instaurare

in Europa il presente stato di pace armata, che consuma le forze dello stesso Regno d'Italia. Qualunque disastro che le incogliesse, non sarebbe che conseguenza del suo passato.

Ma il Sommo Pontefice, figlio egli stesso d'Italia, non agogna di conseguire il miglioramento della sua posizione a prezzo della ruina della sua patria. Egli si è dimostrato in molteplici occasioni amante del popolo italiano, e non lamenta che il sistema, il quale, spregiando i diritti elementari della Santa Sede, fa parte della politica di quel Governo ostile che ha il suo centro al Quirinale, e lo imbarazza in ogni maniera nell'amministrazione degli affari della Chiesa cattolica. È fuor d'ogni dubbio che la maggioranza del popolo italiano non desidera di veder prolungato indefinitivamente questo conflitto fra la Chiesa e lo Stato. Perchè esso cessi, le prime concessioni debbono venire dallo Stato. Rudini o i suoi successori possono ricusare di andare a Canossa, come vi si ricusò una volta Bismarck, ma un qualche giorno un Ministro del Regno d'Italia realizzerà questo voto e, a meno che non si voglia vedere perire la stessa monarchia, la pace sarà fatta con la Santa Sede. Una tal crisi farà parere più facile la strada a Canossa. Frattanto il Sommo Pontefice ripete le sue proteste contro uno stato di cose che, per usare le sue medesime parole, è diventato intollerabile. Egli rappresenta la forza morale opposta alla materiale, e in tutti i conflitti che sono narrati dalle storie fra queste due forze, la forza materiale ha dovuto cedere sempre quando è stata combattuta con coraggio e perseveranza. Non v'ha dubbio che queste doti facciano difetto nel Successore di San Pietro, e a Roma come in Germania, nel tempo da Dio fissato, vedremo il diritto riportare vittoria sulla forza.

FINE.



JUAN

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
ASOCIACIÓN GENERAL DE BIBLIOTECARIOS

